PREDICHE

RECITATE DAVANTI AL RE
LA QUARESIMA DEL MDCCLXIV.

DAL SIG.

ABATE TORNÉ

Canonico della Chiesa di Orleans ; Limosiniere del Re di Polonia, Duca di Lorena e di Bar ; dell'Accademia Real delle Scienze, e Belle Lettere di Nancy.

DIANZI PRETE DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

TRADUZIONE DAL FRANZESE.

IN VENEZIA

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXVI.

PREFAZIONE.

LE Prediche di Bourdaloue e di Massillon non comparvero che dopo la morte loro. Non era necessario, che que' Maestri esponessero le lor opere alla critica, per dar a quelle un grado di perfezione bastevole. Ma chi è lontano, quant' io lo sono, dal merito di quegli Oratori, non dee lusingarsi di bastar solo a sestesso, per lasciare alla posterità dell' opre degne de' suoi voti. Se v' è pur qualche ingegno felice, che spicchi da sè un rapido volo; se ve ne sono di quelli, i cui saggi son capi d' opera; quanti altri non possono sollevarsi che a poco a poco, di mano in mano che van mettendo sotto gli occhi del pubblico delle nuove produzioni, e vengono confortati da' suoi encomj, o illuminati dalle sue critiche? So, che alla santità del ministero, ch' io esercito, mal converrebbe andar in cerca di lodi per animarsi, e prender coraggio: basta però, che il merito de' Ragionamenti cristiani possa accrescerne il frutto, perch' io mi creda obbligato di appigliarmi a tutti i mezzi, onde correggere i presenti, e com-

porne in avvenire di men imperfetti . Non basta l'aver approfittato per dieci anni degli avvertimenti de' miei uditori : una rapida declamazione nasconde molti difetti, che si manifestano in una stampa . La vera maniera dunque di conoscerli è di farmi stampare. Non basta consultare gli amici : il Pubblico è il censore per eccellenza . Giudica egli molto meglio di qualunque Pittura , che non sogliano gli studiosi dell' Arte sul lor telajo .

Oltre di che la mia memoria è sì ingrata, sì debole la mia salute, che non potrei reggere a recitare un maggior numero di Prediche , di quelle ch' io espongo al Pubblico . Per predicarne di nuove , è necessario ch'io mi sgravi del peso di quelle che son già composte ; per altro mi obbligarebbono a consagrare alla memoria tre quarti almeno dell' anno ; e sarei costretto a perdere un tempo prezioso per la composizione , nel richiamar alla mente cento volte colla stessa difficoltà delle cose già cento volte dimenticate . E poi chi sa , che Dio non degnisi di accordare alla lettura di queste Prediche un qualche frutto ; mentre io ne predicherò di nuove ? Nel qual caso mi renderei doppiamente utile .

Se non che, forse parecchi avviserannosi, che conservando il mio manuscritto per tutto il tempo di mia vita , e rileggendolo di quando in quando, avrei potuto renderlo da me medesimo men difettoso . Ma oltrecchè mi parve più saggio consiglio di rimettermi al giudizio del Pubblico , che non al mio , e preferire le sue lezioni alle mie riflessioni private ; se la speranza di render un Libro più perfetto dovesse differirne la impressione , non si vedrebbe più nessun autore acquistar ad ogni nuova edizione un nuovo merito ; noi non avremmo più , che delle opere postume , ovver degli Autori decrepiti ; e il talento dello scrittore resterebbe , dirò così , soffocato nel suo portafogli .

Quanto all' economia delle mie Prediche , io non mi son obbligato all' uso recente di dividere ogni argomento in due punti , ed ogni pun-

punto in parecchi altri. Non già ch' io disapprovi un tal metodo, essendomivi conformato due volte; ma solamente ho creduto, che mi fosse permesso di allontanarmene, quando il soggetto poteva esser diviso in un modo più naturale, o quando mi parve, che non vi fosse bisogno di divisione. In conseguenza di questa massima, alcuni argomenti gli ho trattati senz' altro piano, che l' ordine necessario delle pruove, la serie de' fatti, ovver la progressione delle idee. In altri ho indicato il numero de' punti dalli due fino agli otto, secondo che mi è paruto più acconcio all' estensione della materia. E qui che non potrei dire a favor della mia opinione, se io volessi metter insieme, quanto hanno scritto in tal proposito degli uomini celebri: paragonare la forma usata de' nostri Ragionamenti, a quella che fu praticata dai Padri della Chiesa, e dagli Oratori profani; investigare in qual tempo e come il nostro costume in questa parte s' introdusse invece dell' antico, e discutere quai vantaggi respettivi può aver l' un sopra dell' altro? Ma qui non intendo farmi l' apologia; dimando un qualche avvertimento. Guardimi Dio ch' io pretenda ergermi in riformatore. Vi son degli uomini, che si offendono di qualunque novità; questi condanneranno la mia maniera, come avrebbono condannato l' uso già stabilito, se lo avesser veduto cominciare. Or non a questi, ma al pubblico giudizioso io chiedo lumi, e consiglio. Deciderà esso se io debbo assoggettarmi in progresso all' uso moderno, o avvicinarmi, come ho fatto finora, a quello dell' antichità.

I Lettori men versati nella Sacra Scrittura riconosceranno di leggieri, che io ne ho fatto un uso troppo frequente, perchè fosse stato opportuno distinguerne i testi con un carattere italico, e citarli al margine. Sarebbe ciò stato un difformare del tutto questa edizione; oltre di chè, senza raffreddare in mille luoghi il discorso, non avrei nemmen potuto avvertire tutte le volte, ch' io rendo lo spirito, ovver i termini degli Autori inspirati. Quelli de' miei lettori, che si sono applicati alla let-

tura de' libri ſanti, non avranno biſogno di queſto ſoccorſo, per conoſcerne il linguaggio; agli altri poi ſarà facil diſcernerlo, eſſendo di tanto ſuperiore a quelle della umana Eloquenza.

PRE-

PREDICHE
Contenute in questo Volume.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato : *Prediche recitate avanti il Re la Quaresima 1764. dal Sig. Abate Tornè Traduzione dal Franzese*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimenti per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi , e buoni costumi : Concediamo licenza *a Simone Occhi Stampatore di Venezia* , che possi essere stampato , osservando gl'ordini in materia di stampe , e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Gennaro 1765. M. V.

(*Angelo Contarini Proc. Rifor.*

(*Andrea Tron Kav. Rifor.*

(*Girolamo Grimani Rifor.*

Registrato in Libro a Carte 266. al Num. 1648.

Davidde Marchesini Segret.

PRE-

PREDICA

PER LA FESTA DELLA PURIFICAZIONE

DELLA SS. VERGINE

SOPRA LE GRANDEZZE DI MARIA.

Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino.

Portarono Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore. *Luc.* II. 22.

SIRE,

Uesta cirimonia della Legge, alla quale si assoggettа la Madre del Salvatore, al par di tutte le altre donne della Giudea, non vi faccia perder di vista, esser lei quella Vergine impareggiabile, che per prodigio inaudito dello Spirito Santo, non cessò di esser tale col divenir madre del Messia; e che nel dar un Redentore all' Universo piena fece l' espettazione de' Giusti, i voti de' Patriarchi, gli oracoli de' Profeti. Quanto più cerca ella di abbassare sestessa, e di confondersi colla turba dell' altre donne, tanto più mi studierò io di mostrarvi l' eminenza del suo destino, e la estensione de' suoi meriti. In una parola, acciocchè l' umiliazione, alla quale ridusse ella sestessa, non indebolisca la vostra fede, io voglio tener dietro in oggi alle sue grandezze; ed ecco i tre oggetti ch' io mi propongo di svolgiervi: le sue gloriose prerogative, le sue rare virtù, le sue magnifiche ricompense.

Vergine Santa piacciavi porger aita al debil vostro panegirista: impetratemi dallo Spirito Santo quella energia, e quella dignità, senza le quali non poss' io, che sfigurare i vostri encomi, ed avvilire le vostre grandezze. *Ave Maria*.

I. Sire, la prima prerogativa di Maria è, d' essere stata predetta, figurata nell' antico testamento, e quasi associata in tutte le Scritture alla gloria del Messia.

Ella è F. M. quella donna vittoriosa, della quale Dio disse al serpente, dessa schiaccierà il tuo perfido capo. E quanto celebrato non fu dipoi questo trionfo di Maria dai Profeti? Questi la vide sotto l' imagine della stella di Giacobbe e della verga d' Israello, funesta ai Re idolatri; quegli sotto il nome di una Profetessa che mette al mondo un figliuolo, il quale non sapendo ancora chiamar a nome il padre e la madre, si vide onusto di gloriose spoglie riportate sopra il gentilesimo. Spirito Santo, e non è forse la vittoria di Maria sopra il Demonio, quella che voi celebraste principalmente per bocca di Giuditta; quando, dopo aver trucidato l' infame Oloferne, esclamava: Non i nostri valorosi soldati, non i figliuoli di Titano, non enormi gi-

 ganti

ganti lo hanno atterrato ; ma per mano di una donna ei morì ? Non è dessa , quella vera Sara, che voi aveste in veduta , o Signore, quando diceste ad Abramo, Io benedirolla ; e di lei avrete un figliuolo, da me pur benedetto , il quale comanderà alle nazioni, e padre sia di monarchi ?

Dessa è colei , che voi gran Profeta chiamaste ne' vostri Salmi sublimi, monte di Sionne , monte santo, monte ricco di tutti i doni del cielo , monte del Signore , dov' egli abita con compiacenza. Questa è quella regina maestosa, da voi veduta sedente alla destra di Dio; del cui seno, voi profetaste , averlo eletto il Signore per suo soggiorno : aver lui stesso l' Altissimo gittate le fondamenta del tempio suo, e santificato il suo Tabernacolo : essersi veduto in questo luogo santo l' incontro e l' unione maravigliosa della misericordia e della verità, della giustizia e della pace .

Dessa è l' eroina del Savio ; quella donna forte , di cui cantò egli i pregi ammirabili; quella casta sposa, cui egli afferma esser pura , senza macchia , ornata di tutte le virtù, e piena di amore per il suo sposo ; quella Vergine, ch' egli ci rappresenta sotto i simboli di una brillante aurora , di un giardin chiuso ad ogni mortale , di un fonte sigillato , di una casa , che la sapienza eterna si edificò ; ma soprattutto in estasi è tratto il Savio, nel vederla Maria sollevarsi , e smarrirsi pegli spazi del Cielo ; e va interrogando sestesso , chi è colei , che ascende al Cielo , siccome il fumo degli odorosi incensi ?

Isaia la vide uscire della stirpe di Giesse , qual verde ramo, da cui dovea germogliare un fiore divino . La vide , come un' arida terra , che senza coltura, produce tuttavia una pianta preziosa : la vide , sotto l' imagine della pietra del deserto, donde uscirebbe l' agnello , Signore di tutta la terra ; come una sposa ricoperta del vestimento della giustizia , e ornata di gemme d' ogni maniera : e finalmente fuor di enimma egli annuzia alle future generazioni il concepimento , il parto di una vergine , come un prodigio ignoto fin allora al Cielo, alla Terra , e all' Inferno . Geremia esclama in un trasporto di altissimo stupore ; udite il miracol nuovo, che Dio opererà tra noi : una donna rinchiuderà nel suo seno un' uomo straordinario, già virile sotto il velo della infanzia : e Danielo la vide , qual' alto monte , da cui si stacca , senza man d' uomini, un picciol sasso, che spezza il gigantesco potere dei Re della terra .

A questi tratti magnifici , onde lo Spirito Santo delineò anticipatamente il ritratto di Maria, aggiungetevi le figure che l' hanno rappresentata nell' antico testamento , e vedremo , che nelle Scritture non c' è donna celebre, che non sia stata in qualche parte sua imagin fedele . E non è ella Maria , quella seconda Eva, che fece dono al genere umano di una nuova vita, più preziosa della vita del corpo ? E come non riconoscerla nelle madri dianzi sterili , d' Isacco , di Sansone e di Samuelo , alle quali un' Angiolo promise un parto miracoloso , e un frutto benedetto dal Signore ; in Ester , in Giuditta , e in Debora , quelle illustri liberatrici del popol santo ; in quella madre generosa, di cui parla il libro de' Maccabei , che vide con sentimenti eroici di religione , i figli suoi sostener un martirio doloroso , e una morte crudele ; in somma in Bersabea assisa sopra un trono , accanto di Salomone , ch' era egli

stesso

stesso una viva imagine di Gesucristo regnante nel Cielo.

Le cose inanimate furono anch' esse alle volte nell' antico testamento figure molto naturali di questa Vergine ammirabile. Quell' ardente roveto, dove si nasconde Dio in mezzo alle fiamme, senza consumarlo nè alterarlo; quel ramo miracoloso, che senza radice, senza germe, senza succo, fiorì tuttavia nel tabernacolo, sol per influsso divino; quel vase di terra pieno di manna celeste, per comando di Mosè conservata; quell' arca ambulante, che Dio riempiva di sua presenza; quel vello maraviglioso, il quale, o fosse molle di rugiada in mezzo di un' arido campo, o arido fosse in un campo ancor rugiadoso, parve sempre uscir fuori del natural costume, e niente aver di comune colle usate rugiade, che fecondano la terra; quel tempio del vero Dio, edificato un tempo in mezzo di Gerusalemme; quella porta orientale del Santuario, cui Ezechiele vide vietata a tutti i mortali, sempre chiusa, e per la quale il Dio d' Israello passò senz' aprirla; non son queste F. M. tante imagini sensibili di Maria sempre vergine, anche dopo il concepimento ed il parto, avendo ella conceputo per opera miracolosa dello Spirito Santo, portato il Verbo di Dio nel suo seno, dato al mondo la salute degli uomini, e conservata fino all' ultimo respiro la virginità, che conveniva alla madre di Dio?

Ma diamci fretta di mostrare Lei stessa, ed altre più belle prerogative di celebrare. Non è ancor nata Maria, e già è ricolma de' più eletti frutti di grazia. Che dico? Ella è ancor nelle mani del Creatore, ed egli si affretta di arricchirnela de' suoi doni più rari, e lo santifica nel formarlo questo germe prezioso. Il soffio di vita che l' anima è seguito da tutti i benefizi di natura, da tutti i doni di grazia, da tutti i favori, che Dio rinchiude ne' tesori di sua misericordia. Appena creata è Maria, appena l' infernal serpente si avvisò di aver colta una vittima di più al laccio di sue perfide frodi, che riconosce il suo errore; funesto preludio per quell' orrido mostro della sconfitta, onde fu egli minacciato fin dal principio del mondo. Trema Satano, in veggendo un' anima involta ancora d' un germe informe, e tuttavia sottratta al tuo esecrabil potere: riconosci fremendo quel piè formidabile, che schiaccierà il tuo capo, e quella donna nimica, il cui frutto distruggerà il tuo impero e quello della tua stirpe.

E infatti ha ben ragione di fremere per così eccelsa prerogativa di Maria. Ah! che tutti gli uomini son suoi prima di nascere, e nascono sotto il crudele suo impero: per tutto il tempo che stretti vivono nel sen materno, stannosi per un sottil filo sospesi sulla bocca dell' Inferno; e l' Angiolo delle tenebre null' altro aspetta per precipitarveli, che un di quegli accidenti, cui l' imprudenza delle madri rende sì familiari. Qual però vi credete fosse la sua sorpresa, e la sua costernazione, allorch' ei vide un' anima avventurata scappargli di mano, ed insultare la sua possanza, in un tempo che tutti gli uomini sono suoi schiavi?

In questa guisa, mio Dio, doveasi da voi glorificare la madre del figliuol vostro. E come potevasi da voi comportare, che qualche macchia ci fosse in una carne destinata ad esser un giorno la carne stessa del Verbo; nè lasciar per qualche tempo sotto l'

impero del Demonio, un corpo ed un' anima, ch' esser doveano per l' uomo Dio un tempio vivo, e un nuovo Cielo? No le grazie, che Dio riserbava a Maria non potevano essere inferiori al suo alto destino, che non tornasse ciò in onta della divinità: conveniva alla maestà sua, e alla sua gloria di santificare fin dapprincipio quel sacro albergo, che dovea dargli ricetto. Lo dirò finalmente; troppo disdiceva, che una vergine nata per partorire un Dio, fosse ella stessa un figlio di collora e di vendetta.

Affrettatevi, o Vergine santa, affrettatevi di venir al mondo: glorioso crepuscolo precedete il sol di giustizia: sorgete come la stella del mattino ad annunziare agli uomini il giorno di salute: comparite in fra tutte le vergini della terra, e tutti i figliuoli di Adamo, qual giglio in fra le spine: voi siete quella, cui vuole il Signore glorificare in faccia dell' universo, colla più augusta prerogativa, che esser possa a mortal creatura accordata. Quel breve spazio di tempo che dimandò il Signore pel suo Profeta è ormai vicino a spirare: i popoli son già commossi: il Cielo e la Terra si scuotono; e il desiderato dalle nazioni scende dall' alto; un' Arcangiolo annunzia a Maria, ch' egli sarà il frutto del suo seno: Vi saluto, le dice, o vergin piena di grazia e benedetta tra tutte le donne: voi concepirete; voi partorirete un figliuolo che sarà grande, che si chiamerà figliuolo di Dio; e questo gran prodigio non lo dovrete, che all' operazione prodigiosa dello Spirito Santo e all' ombra feconda dell' Altissimo.

Qual' altro onore può ricevere una creatura mortale, che possa a questo paragonarsi? Scorrete i fasti della superbia: cercatela una gloria eguale sopra i troni de' Sovrani della Terra, in mezzo alle vittorie e ai trionfi: vantateci la grandezza degli Eroi: raccoglieteli insieme i titoli fastosi, onde l' adulazione e la vanità furon prodighe agli uomini grandi; ah! che son mai tutte le mondane grandezze a paragone dell' eminente qualità di madre di Dio? Sebbene non vi ristringete no alle grandezze della terra: sollevatevi fino al Cielo: scorrete le varie mansioni, che formano nella celeste gerarchia tutti gli spiriti beati; qual vi parrà la lor gloria a fronte dell' impareggiabil onore accordato a Maria, di concepire senza umano soccorso, e di partorire quel medesimo Dio, che il Padre celeste genera nel suo seno, e di sua propria sostanza; d' esser la madre del suo Creatore; d' esserne per questo titolo, amata, onorata, obbedita; di dar alla luce colui, ond' ella ricevette l' essere; di metter al mondo colui, che trasse il mondo dal nulla; e di chiudere nel suo seno quel tesoro celeste, che tutti i tesori di sapienza e di scienza racchiude in sestesso?

Nè lo credeste già questo F. M. un' elogio esaggerato forse dal mio tenero ossequio verso Maria; che quando parlo così, parlo il linguaggio di tutta la Chiesa, la quale fulminò in un concilio l' artifizioso eresiarca, che disputava a Maria il glorioso titolo di madre di Dio. Siccome Gesucristo è insieme vero Dio e vero uomo, e le due nature divina ed umana, quantunque distinte in sestesse, sono in lui inseparabili, e non due persone formano, ma una sola persona; così Maria non ha potuto esser madre di Gesucristo, senza essere nel tempo stesso madre di un Dio. Per contrastarle questo fondamento di sua grandezza, duopo sarebbe o mio Gesù, rivo-

rivocar in dubbio la vostra divinità. La vostra gloria assicura, e immortal rende la sua; ovver Maria è la madre di Dio, o voi non siete il figliuol dell' Altissimo.

Che soda e vera grandezza dunque non è questa mai! che non, come quella degli uomini è il frutto del capriccio e della opinione; ma che ha per fondamento la grandezza di Dio medesimo, e da quella ne trae lo splendore! Quanto è gloriosa mai questa creatura, cui non si può avvilire senza bestemmiare il Signore! Che augusto vanto per lei, l' aver comune un figliuolo col padre celeste, e potergli indirizzare al par di lui quelle tenere parole: Voi siete il figliuol mio; io son quella che vi ha conceputo! Che bella sorte il poter dire a sestessa, a fronte della contraddizione, che sembra essrvi ne' termini; L' immenso volle ristringersi entro angusti confini; l' essere seppellirsi nel nulla; il padre nascere di una sua figlia; ed il Creatore trovar anch' egli a vicenda nell' opera delle sue mani il principio del suo nuovo essere.

La dignità inaudita di madre di Dio, creata sopra la terra in grazia di Maria, esigeva inoltre un' altra prerogativa; ed è, che non cessasse lei di esser vergine, col diventar madre; e a voi Spirito Santo questo inaudito prodigio fu riserbato. Scendete però scendete dall' alto del Cielo sopra di questa vergine umilmente sommessa ai consigli di Dio sopra di lei: infiammatela del fuoco della Divinità; formate del più puro sangue di lei un corpo degno del Verbo eterno; e la casta e feconda ombra vostra, o Dio onnipotente, diffondendo sopra questa pianta preziosa i suoi influssi divini, vi lasci sussistere insieme il frutto ed il fiore: in una parola concepisca, e partorisca Maria, senza la menoma lesione di sua virginità. Quest' è il momento, gran Dio, se lice parlar così, di far l' opera più eccellente del poter vostro. Un miracolo non più inteso dee segnalare la generazione e il nascimento di un Dio. Nella grand' opera della incarnazione del Verbo, tutto dee tener del prodigio, e uscir degli usati confini della natura. Figliuol di un Dio, figliuol di una Vergine, queste due cose devono andar insieme, per giustificare appieno quell' oracolo di un Profeta: E chi spiegar potrebbe la generazione di lui?

Cessate dunque, o spiriti orgogliosi, di ricercare, com' è possibile quest' ineffabil portento; spiriti temerari, sempre in atto d' interrogar il Signore. Gesù non potrà forse aver per madre una vergine, egli che uscì del sepolcro, senza rovesciarne la pietra che lo copriva, e nel cenacolo entrò senza aprirne le porte? Quegli che generato è senza madre dal padre celeste, non potrà nascere senza padre d' una madre mortale?. Svanite dubbi umani dagli occhi d' ogni cristiano, come svaniste dagli occhi di Giuseppe. L' oracolo è venuto dal Cielo; riman solo di credere, dacchè il Cielo parlò. Sì, voi sola, o Vergine ammirabile, voi sola in fra tutte le madri avete potuto ripetere per bocca della sposa de' cantici, il nostro letto fiorito è ancor dopo il parto: Voi siete veramente la maraviglia de' secoli; no non s' aspetti più l' universo pel corso delle future etadi somigliante prodigio.

II. Per quanto siano però gloriose le prerogative concedute dal Signore a Maria, non dubito di affermare F. M. non esser ella men comendabile per le rare virtù, delle quali fec' egli adorna l' anima sua. In lei sono rac-

col-

colte, ma in grado veramente eroico, la virtù di Susanna, la prudenza di Abigaile, la fortezza di Giuditta, la religione di Anna, la sapienza di Giaele, la carità di Esterre. Molte donne, esclama il Savio, hanno raunati gran tesori di meriti in ogni genere; ma voi Vergine santa, voi le avete tutte di lunga mano superate. La Chiesa per darci una idea del numero e della varietà delle virtù di Maria, ce la presenta sotto l'imagine di quella sposa de' cantici, cinta di rose e di gigli schiusi ne' giorni di primavera. E chi potrebbe dar a ciascuna di queste virtù le lodi, che si meritano; rilevarne a parte a parte il pregio, e comprenderle in un discorso? Ristringiamoci dunque alle virtù principali, che son come il fondamento di tutte le altre; voglio dir la sua fede, la sua purità, la sua umiltà.

Chi vide mai fede più sincera, e più viva della sua; soprattutto in quel sempre memorando momento, in cui l'Angiolo del Signore venne a darle il titolo augusto di madre di Dio? Vidづesi ella forse ridere indiscretamente siccome Sara, o dubitar siccome Zaccaria? Le si annunzia un mistero, che esser dovea lo stupore degli Angioli e degli uomini: e tuttavia, dopo essersi assicurata, che Dio solo avrebbe parte in quest'opera, subito risponde: Ecco l'ancella del Signore; sia fatto a me secondo la vostra promessa. Parola efficace, che fa discender Dio stesso nel fondo del niente, e più ammirabile in questo di quella parola onnipotente, che trasse dal nulla l'universo. Oh! quanto ella è grande; quanto è salutevole al genere umano questa fede che non trasporta i monti, ma curva e riabbassa i cieli; che trae il Verbo dal seno di sue grandezze eterne, nel seno di una donna; e rende la vita al mondo, cui l'incredulità di Eva immerso avea negli orrori di eterna morte!

Entriamo in un più minuto esame, e vedremo tutti i giorni di Maria contrassegnati da nuovi atti di una fede veramente eroica. E in fatti, che viva fede non dovett' esser la sua per credere, che quegli, cui ella partoriva in un presepio, era il Dio, che abita ne' Cieli, e pel quale il Cielo più sublime non è un trono degno di sua grandezza; per adorare in quell'infante l'Antico de' giorni, ch' era prima di Abramo e de' Profeti, prima del mondo, e innanzi a tutti i tempi; per riconoscere in quello, cui ella stringeva di fascie, quel Dio circondato di lume, quasi di vestimento, che abita in mezzo delle tempeste; in quello, cui coricava sopra la paglia, quel Dio, che fa suo trono del Cielo, e suo sgabello della Terra; in quello, cui portava in fra le braccia, quel Dio, che siede sull'ali de' Cherubini, e porta e sostenta il mondo colla virtù di una sola parola; in quello, cui nodriva del suo latte, quel Dio, che nodrisce gli uomini e gli animali, che distribuisce il succo alle piante, ed anima tutta la natura; in somma in quello, cui è costretta di sottrar colla fuga al furor di un tiranno, quel Dio, che sorregge o rovescia i troni, che si ride della politica de' Sovrani, e sparge, qualor gli piace, nei lor consigli lo spirito di tenebre e di vertigine?

Comincia il pargoletto a balbettare, e a farsi grandicello sotto gli occhi di Maria; e mentre a lei sembra, che insensibilmente egli acquisti e forza e ragione, duopo è, ch'ella adori negli scherzi della sua infanzia quella sapienza eterna, che si trastullò dinanzi al padre celeste nel crear tutti gli

enti

enti, nello ſcavare gli abiſſi, nello ſtendere i cieli, nel far girare le ſtelle, e nel fondare la Terra. In età più matura lo vede ella inteſo agli eſercizi di un' arte meccanica; e lo dee riſguardare, come il ſupremo artefice, che diſegnò la ſtruttura ammirabile di tante ſpezie d' animali diverſi, che miſe in moto tutto ciò che vegeta, e reſpira, e imaginò quelle vaſte e validiſſime molle, ch' animano e muovono i cieli. Lo vede per lunghi anni menar una vita oſcura e comune; e deve credere, ch' egli è il meſſia da quattro mill' anni deſiderato e promeſſo; quel re trionfante, quel principe dei Re della terra, che dee ſalvare il ſuo popolo, comandare a tutte le nazioni, rintuzzar la potenza dei Potentati, confondere la ſapienza de' Filoſofi, e cambiare la faccia dell' univerſo. In tutti gli anni di ſua giovinezza non vede in lui, che riſpetto, obbedienza, dolcezza; e deve adorare in eſſo quel Dio, nel cui coſpetto gli angioli ardono incenſi, che tiene il fulmine nelle ſue mani, e con un cenno potrebbe annientar tutto il mondo. Trent' anni ſcorrono, nè alcun prodigio ſi vede ſegnalare la ſua potenza; eppur dee credere, che per lui, che in ſuo nome ſiano ſtati operati tutti i miracoli de' Patriarchi e de' Profeti. Ah! F. M. tanto difficil rieſce il credere in queſto ſecol perverſo; quantunque ſi ſappiano tutte le maraviglie luminoſiſſime operate da Geſucriſto negli ultimi anni di ſua vita, onde provare la ſua divinità: e Maria n' è convinta, prima ch' egli ſia uſcito di quella oſcurità, di quel profondo annientamento, che lo confonde col rimanente degli uomini; anzi tanto ella è piena di fede, che non dubita pubblicamente di fargl' iſtanza del primo miracolo.

E' vero, che in tutte queſte coſe la fede di Maria era maraviglioſamente ſoſtenuta dalla rimembranza dell' Angiolo, che aveale annunziato, che ſenza ceſſar d' eſſer vergine, diverrebbe madre di Dio; e dall' eſſer certa che il figliuol ſuo non era ſtato formato, che dal ſoffio onnipotente dello Spirito Santo; ma i gran motivi, che ſottomettono la ragione alla credenza de' miſteri fann' eglino forſe ſvanire le difficoltà e il pregio della fede? Chi dirà mai, che dopo i fatti incontraſtabili, che provano la verità della religione non vi ſia più merito in crederla?

E' vero altresì, che i prodigi innumerabili del Salvatore nel corſo di ſua predicazione furono in progreſſo molto acconci a ſoſtenere la fede della ſua madre: ma quanto non è tragico il fine di queſta luminoſa carriera! e qual pruova violenta per la fede di Maria ſono le ultime umiliazioni, e la morte ignominioſa del figliuol ſuo! Ella non vede più in lui che un' uom debole, abbandonato dal Cielo alla crudeltà de' carnefici, un' uomo in preda agli oltraggi di una moltitudine vile, confuſo cogli ſcellerati, confitto al par di loro ad un' infame patibolo; lo vede tradito da uno de' ſuoi appoſtoli, rinegato da un' altro, abbandonato da tutti. Le colonne della Chieſa ſono roveſciate: e Maria ſola riman ferma e coſtante nella ſua fede; vede altresì in quell' illuſtre crociſiſſo la vittima de' peccati del mondo; e quantunque molle di lagrime, cui non può ella ricuſare alla ſua tenerezza, divide col ſuo Gesù il deſiderio ardente della ſalute degli uomini; ma nel tempo ſteſſo, che da una ſpada di dolore è traffitta, vede con ſoaviſſima gioja rinaſcere per la morte del figliuol ſuo il genere umano.

Nè

Nè punto cede la purità di Maria alla sua fede. Ma qui per rilevarne il merito appieno, risovvengavi F. M. che in virtù della promessa di un Liberatore, fatta da Dio di sua bocca a' Patriarchi, e rinnovata soventemente agli Ebrei per l' organo de' suoi Profeti, tutte le donne, di secolo in secolo, in quel popolo eletto aspiravano all' onore di partorire il Messia. In grazia di questa lusinghiera speranza, la virginità risguardavasi come una virtù degl' anni primi, che dovea cedere a tempo opportuno alle virtù conjugali; e riputavasi deplorabile sciagura l' essere prevenuto dalla morte. Questo fu lo stimolo delle sollecitudini di Abramo per dare una sposa al figliuol suo, delle preghiere d' Isacco per la fecondità di Rebecca, della disperazione di Rachele, dello strattagemma di Tamar, delle lagrime amare della figlia di Giefte, de' consigli di Noemi, degli artifizi di Ruth, degli ardenti voti ch' Anna fece nel tempio, e del disprezzo della sua rivale feconda. Insomma la sterilità era un' obbrobrio per cui gemevano le donne; era una maledizione del cielo; e fu questo il severo gastigo di Michol, per aver volta in ridicolo la pia allegrezza del suo sposo. Tali erano la religione e i costumi degli Ebrei a' tempi ancor di Maria. Tutte le vergini a lei d' intorno viveano nella dolce speranza di diventar madri; tutte le madri non sospiravano, che dietro ad una numerosa posterità; non risuonava il tempio, che dei lor voti; e ciò nullaostante, questa vergin eroica a fronte dei costumi della sua patria, de' pregiudizi di sua nascita, e degli esempli cotidiani approvati dalla religione, è la prima della sua gente, la qual rinunzia ad una fecondità gloriosa, e anzichè alla menoma lesione esporre la sua purità, acconsente di rimanersi nell' obbrobrio.

Ah! quanto grato esservi dovette, gran Dio, questo voto di virginità, il primo che fosse stato a voi fatto in tutta la Terra! Non fu egli nel momento di questa santa consecrazione di Maria, che diventò ella per voi quella sposa diletta, e voi divenisste per lei quel dilettissimo sposo, onde gli sposi del cantico de' cantici altro non sono, che simboli debolissimi? Non fu allora, ch' ella vi disse nel cuor suo tutte quelle parole infocate, cui l' amore inspirò a quell' amante dolcissima, di cui Salomone dipinse la tenerezza? Voi pur con vicendevol affetto la chiamaste vostra sposa, vostra diletta, ma insieme sorella vostra, per dinotare la purezza che regnava in questa union conjugale; e le diceste ch' era bella e senza macchia agli occhi vostri. Ed oh! qual cura non vi prendeste dipoi di conservarla pura fino all' estremo respiro! E quando mai, santissimo Dio, la menoma ombra di peccato potè macchiare la madre vostra? E voi avreste potuto perderlo di vista il vostro tempio, quel tempio vivo, il più augusto, che abbiate avuto mai sulla terra, e abbandonarlo a segno di permetterne l' ingresso, in alcun tempo, al demonio d' impurità? No F. M. Dio non lasciò mai distruggere l' opra sua. Visse Maria, qual' è nata, senza peccato, senza rimprovero agli occhi eziandio di colui, che giudica le giustizie.

Ma qual bisogno di provare a' fedeli, che Maria visse nella innocenza? E chi di voi sarebbe ardito nemmen di pensare, ch' ella si fosse ristretta alla santità di una sposa? Quella che porta il nome di castità conjugale sarebbe stata per lei e per Giuseppe un' orribile profanazione del Santua-

tuario della divinità. Lungi dalla mia mente pensier sacrilego: no voi non foste fratelli di Gesù, voi che con questo titolo siete additati nel Vangelo, come parenti di lui. L'unico figliuolo del Padre celeste, è l' unico figliuolo altresì di Maria; tal è il venerabile linguaggio di tutta la Tradizione; tal è la fede costante di tutta la Chiesa. Sempre pura, sempre vergine, Maria è stata per Gesucristo, come quel nuovo sepolcro scavato di recente nella pietra, dove nessuno nè prima nè poi fu sepolto.

La purezza dell'anima e del corpo non potè andar disgiunta dalla umiltà nella madre di Dio; che una sì augusta prerogativa non era dovuta F. M. che all'unione di queste grandi virtù. E a che giova la purezza del corpo, se pieno è il cuor di superbia? Questo vizio è una macchia odiosa al'o sposo de' vergini: agli occhi di lui una donna umile, val più di una vergin superba; quindi tutta la vita di Maria fu una pruova continua di sua umiltà.

Risovvengavi di nuovo dell' umil savìezza, di cui diè saggio nelle sue risposte all' Angiolo del Signore; ed imparate dal suo esempio, anime divote, a diffidare di quelle grazie straordinarie, che vi traggono dalla strada comune, e a discernere gli spiriti con prudenza. Maria si turba, diffida, interroga, si scusa; e senza presumere di entrar in disputa con Dio, propone modestamente le sue difficoltà: in fine dopo aver conosciuti i consigli del Signore, si abbassa più profondamente che mai; e mentre un' Angiolo el Cielo la chiama madre dell' Altissimo, non osa ella assumere, che il titol di serva. Per questo, mio Dio, è la sola Maria in fra tutte le donne, che meritò di partorirvi; col riputarsene indegna, col rinunziare umilmente ad un sì grand'onore, assicurò ella a sestessa una preferenza sì gloriosa. E tale appunto si conveniva, che il Verbo di Dio proposto avendo di umiliarsi, e annichilarsi colla sua incarnazione agli occhi degli uomini, si eleggesse per madre una vergine annichilata ella stessa agli occhi propri.

Non vi credeste per tanto, che altera del germe divino da sè conceputo, che orgogliosa de' meriti suoi personali e di sue eccelse prerogative, che gonfia di una nobiltà, che non ha pari nell'universo, esiga dall' altre donne que' riguardi, e quegli ossequi che le sono dovuti: anzi tutto all'opposto direbbesi, ignorarsi del pari da Maria e la sua origine e le sue virtù, ed i favori, ond' ella è ricolma. Animata di quello stesso zelo, che sollecita il Verbo a scender dal Cielo per conversare co' figliuoli degli uomini, non isdegna nemmen ella d' intraprendere un lungo viaggio per servire Elisabetta nel parto di lui, ch' è inviato soltanto a preparare le vie del Messia. E quali furono, o Vergine santa, le vostre prime parole in quella visita augusta? Non si stancherà mai la Chiesa di cantare il cantico maraviglioso inspiratovi allora dallo Spirito Santo; monumento eterno di fede, di umiltà, di riconoscenza! Non le magnifiche cose, che pur da voi si potevano cantare a onor vostro, ma Dio solo è l' oggetto de' vostri sublimi cantici; voi pubblicaste in quelli la gloria di lui, la santità del suo nome, il poter del suo braccio, l' eccellenza di sua grazia, la estensione di sue misericordie, la fedeltà nelle sue promesse: voi ci cantaste le conquiste della Chiesa, la sconfitta de' suoi nimici, l' abbassamento de'

de' superbi, l'innalzamento degli umili, l'indigenza de' ricchi, l'abbondanza de' poveri. Che se di voi medesima ci parlate, quest'è per dir solamente, che Dio si è degnato volgere un guardo alla umiltà della sua ancella: non dite già, che le future generazioni celebreranno le vostre virtù, e vi onoreranno, come la vergin più santa che fosse mai; ma solamente, che vi chiameranno la più avventurata in fra tutte le donne. Così F. M. un'anima veramente umile coll'abbassare sestessa fa glorificare il Signore delle maraviglie di sua bontà.

Ritorna Maria nella casa di Giuseppe; e quivi sepolta quasi nella sua umiltà, sen vive in un profondo raccoglimento, che non si può ammirare abbastanza in una vergine fatta illustre sì gloriosamente dal Cielo. Se talora si mostra in pubblico, nol fa, che per ubbidire per umiltà a certe leggi di religione, dalle quali è già dispensata per le sue eminenti prerogative. E qual bisogno infatti che una vergine si sottometta alla purificazion delle donne; che con due torterelle redima, chi venne a redimere il mondo tutto; che nel tempio presenti quel Dio medesimo, a cui l'altre madri vanno ad offerire i loro figliuoli; che in Gerusalemme si porti ad adorare colui, che già possiede nella propria abitazione? Ah! F. M. l'umiltà sola ne fa un dovere a Maria; nel che si mostra degna madre di Gesù, che venne non a sciorre la legge, ma per adempirla; e severamente imita l'umiltà ch'abbasserà il suo figliuolo, fino a fargli ricevere il battesimo dalle mani del Precursore.

Ma niente pruova meglio la profonda umiltà di Maria, quanto il silenzio pressochè intero, cui costantemente osservò. Noi non leggiamo nel Vangelo, ch'ella parlasse più di quattro volte; e anche allora nol fece, che in poche parole, e in un primo moto di virtù: non mai s'intese, comecchè instrutta a fondo de' misteri di Dio, dommatizzare, instruire i popoli, disputare coi saggi, nè mai meschiarsi cogli Appostoli nell'instruire. Elogio rarissimo in un sesso, a cui S. Paolo non permette, che di ascoltar docilmente le istruzioni di salute, e di credere in silenzio! Tutte l'altre azioni di una vita tanto preziosa furono involate alla memoria de' posteri dalla umiltà di Maria; ma il fondo di sue grandezze non è ancora esausto. Vuol trarsi Dio dalla profonda oscurità, in cui vissuta è finora: vuol egli proporzionare le ricompense, che le riserba nell'altra vita alla grandezza delle prerogative, e alla eccellenza delle virtù, onde l'ha egli ricolmata nella vita presente.

III. A che più dunque tardate, o mio Dio, per trarre a voi la vostra santa madre? Perchè non è ella la prima dopo di voi, ch'entra in possesso di vostra gloria ineffabile? La sua povertà, le sue umiliazioni non erano forse nel giorno di vostra Ascensione, un'assai lunga pruova di sua virtù? duopo era forse differirlene la ricompensa fino al tempo di sua vecchiezza? Ah! buon Dio, voi siete testimonio de' suoi languori; null'altro ella sospira, che la dissoluzione del suo tabernacolo; ed oh! perchè, va ella esclamando più amaramente di Davidde, perchè prolungato avete il mio esilio? Con qual'impaziente ardore non desidera ella di vedere alla destra del Padre, quel figliuolo teneramente amato, cui finora non vide, che nella oscurità, nelle umiliazioni, e sopra la croce! Giunge finalmente quel giorno beato, in cui l'amore, ond'è accesa, in-

infiammato sempre più da una lunga espettazione, e divenuto, come dice il Savio, forte come la morte, spezza con un' ultimo sforzo i vincoli, che l' attaccavano alla Terra, per ricolmarla nel più alto de' Cieli di gaudio e di gloria.

Oh! quanto fu soave a Maria quest' ultimo momento del suo esilio; in cui il Re del cielo, rapito dalle attrative di lei, le indirizzò quelle tenere parole de' libri santi: Ascolta figlia mia, volgi lo sguardo al cielo; porgi attento l' orecchio alla voce, che ti chiama, dimentica il popol tuo, e la casa del padre tuo. Oh! quanto sei bella agli occhi miei! e perchè sei perfetta, per questo ti chiamo nel mio Regno, e sopra il mio trono. Vieni dal fondo del Libano, vieni mia sposa, a ricevere la corona. Già passò il verno; già terminaron le pioggie; la nostra terra è già coperta di fiori, e la stagione di mietere è omai vicina: vieni dunque, diletta mia, mostrami l' amabil tua faccia.

Maria a quest' invito si solleva verso del cielo. Parmi già di vederla, meglio assai che dipingerla non so, la maestà di questa regina del mondo, che ascende sul trono della sua gloria: abbagliata è la vista dalla moltitudine sfavillante delle celesti legioni, che la precedono, e schierandosi intorno alla sacra persona sua, la rendono più formidabile d' un' esercito schierato in battaglia. Parmi già udire i cantici divini, onde que' beati spiriti celebrano il suo ingresso nel cielo; parmi riconoscer in lei, quella donna, veduta da S. Giovanni, sollevata nella regione delle tempeste, ammantata di Sole, avente sotto i piedi la Luna, e coronata di dodici stelle: odo già i principi stessi della corte celeste, quelle intelligenze avvezze alle maraviglie del cielo, esclamar nullaostante per insolito stupore: Chi è costei, che dalla bassa regione de' mortali sen viene ad accrescere le delizie della città de' santi; che ascende appoggiata al suo diletto, adorna di tutte le virtù, ricolma delle più belle prerogative, scintillante di gloria? Ah! dal fondo del deserto, da quelle aride contrade, a più cocenti raggi del sole esposte, può egli ascendere quassù una creatura sì piena di grazia e di virtù? Veggo aprirsi già il Cielo sopra il suo capo, ed esultare di nuova gioja. I Santi tutti impazienti di renderle omaggio la invitano ad occupare il più alto seggio de' Cieli, e la riconoscono per Sovrana. L' Altissimo le stende la destra, e le addita il trono vicino a sè, che le sta preparato; e il suo divin Figliuolo l' aspetta, e con trasporti di un' amor infinito sospira di vederla perduta nel seno di sua gloria, e nel purissimo gaudio dell' eternità.

Salite dunque, o Vergin gloriosa, salite sopra quel trono sublime, che il vero Salomone vi riserbò alla sua destra. Nè vi fermaste tra i santi: passate pur oltre il coro de' Patriarchi, e Profeti; sollevatevi sopra il cerchio de' seniori prostesi dinanzi all' agnello: avanzatevi più alto delle Virtù, delle Dominazioni, de' Principati, e delle Podestà. Volate, volate oltre ai Cherubini, e ai Serafini. Al disopra di tutta la corte celeste troverete voi quell' amabilissimo sposo, che del cuor vostro si adora, e che vi aspetta per darvi quel bacio santo, che sospirate. Colà gioite per sempre del torrente di delizie, e in esso inebriatevi in vista del figliuol vostro cinto di tutti gli splendori della divinità: ricevete gli omaggi di tutti gli abitanti del cielo, dall' ultimo fino a quegli

spiriti beati, che più dappresso si accostano al trono dell' Altissimo: mirate i martiri offerirvi le lor palme gloriose, le vergini il risplendente lor velo, tutti i giusti tributarvi in omaggio le loro corone: uditegli tutti glorificar a gara il Dio delle misericordie, di aver riunito in una stessa persona, tanti doni, tante virtù, tante grazie e prerogative impareggiabili.

Ma, che sento io qui M. F. ed a che vagliono i miei fiacchi pensieri, laddove trattasi di descriver la gloria, che gode Maria nella più alta parte del Cielo? Ah! che mi sento oppresso dal peso di sua grandezza. Non può lingua umana esprimere que' misteri sublimi, veduti da S. Paolo nel terzo Cielo. Voi sola, o Vergin beata, potreste dirci quai furono i vostri trasporti di amore e di gioja, vedendo cader il velo, che aveavi sempre nascosta la grandezza del figliuol vostro; qual fu la vostra beatitudine, quand' egli vi collocò su di quel trono innalzato al disopra di tutti gli spiriti beati; in qual' abisso di gloria vi trovaste immersa nell' accostarvi sì davvicino a quel trono scintillante di luce, donde Gesucristo fa le delizie de' santi. Allora fu certamente, che rallegrandovi dell' alto vostro destino, diceste con estrema compiacenza quelle parole, pronunziate già in nome vostro dallo Spirito Santo per bocca di un Profeta: Quegli che mi creò, venne a riposar in me, come in suo tabernacolo, e poi mi disse: abita nella terra di Giacobbe; prendi possesso della eredità d' Israello; gitta profonde radici nella regione de' miei eletti: ed eccomi stabilita in Sionne; sollevata sopra questo santo monte, qual sopra gli altri arboscelli s' innalza il cipresso, ed il cedro; ed io son ricovrata per sempre nella pienezza de' santi.

E chi potrebbe infatti tra i cittadini del Cielo disputare a Maria il posto sublime, al quale si vede assunta? Chi più di lei merita di ricevere un' intera preeminenza sopra tutti i beati? E qual de' santi eguagliò mai la carità di Maria? Qual giusto nacque e visse sempre al par di lei nella più perfetta innocenza? Qual vergine mai portò tanto innanzi la purità dell' anima e del corpo? Qual martire fu lacerato, com' essa lo fu, per tutto lo spazio di sua lunga vita da una spada di dolore più tormentosa di qualunque supplizio? Se gli Appostoli portarono fino agli estremi confini del mondo il nome e il culto di Gesucristo; Maria fu quella che diede al mondo Gesù. Gli Angioli altro onore non hanno, che di starsene intorno al trono dell' Eterno; non l' adorano che tremando: non sono che suoi ministri; e Maria dopo averlo portato nel suo seno, lo vide pieno di amore e di rispetto, obbedire a' cenni suoi.

Sì, Vergin beata, voi siete a tutta ragione chiamata Regina de' Cieli. I vostri meriti personali, e la vostra augusta dignità di madre di Dio vi ci danno un dominio universale. Voi per quanto è possibile, entrate a parte della suprema autorità del vostro figliuolo. Questo grado di grandezza ben era dovuto alla eccellenza di vostre prerogative e di vostre virtù; era ben giusto, che ogni essere intelligente dipendesse da colei, dalla quale volle dipendere lo stesso Dio; che la più augusta di tutte le creature regnasse ne' Cieli da Sovrana, sopra tutto ciò che non è Dio; e che Gesucristo, occupando il primo posto nel Cielo, riserbasse il secondo per la sua madre.

Ma permettetemi, augusta Regina de' Cieli, il dirvi, siccome un tempo Mardoccheo alla Regina Ester, non per voi

voi sola siete al trono innalzata: usate del valido poter vostro presso il Re per chiedergli la salute del popol vostro: sovvengavi del tempo, in cui eravate al par di noi nella tristezza e nella oscurità; e questa rimembranza vi renda generosa e compassionevole verso di noi. Non sarebbe già piena la vostra gloria, se dal seno della felicità, ricusaste d' intercedere per que' miseri, che quaggiù implorano il vostro soccorso: ma chi oserà di affermare, cha la madre di colui, ch' è la carità per essenza, ne sia spoglia in Cielo per noi? Dunque il titolo augusto di madre di Dio, le farà dimenticar quello di comun madre nostra? Sdegnerà ella dunque nella sua gloria di risguardar, come figli, coloro, che il suo Gesù tiene in conto eziandio di fratelli suoi? Potrà ella non curare una famiglia, di cui Gesù è il primogenito? vedrà ella freddamente perire quegli uomini, pei quali offerì con tanta generosità il figliuolo suo sul calvario? E si potrà sospettare senza delitto, che le cadano dalla mente que' nuovi figliuoli, che Gesù moribondo le raccomandò nella persona del suo discepol diletto?

Come Vergine santa? Il desiderio della salute degli uomini ha divorato il vostro divin figliuolo, e n' ebbe ardentissima sete; e voi non avreste per noi che della indifferenza? Egli si è abbassato per farne salvi; e voi non sareste stata innalzata, che per abbandonarci a eterna morte? Egli ci ha amati a segno, che dal seno della gloria passò negli orrori di morte; e voi perduto avreste coll' entrar nella gloria la memoria di coloro, che prima di morir, tanto amaste? Egli non salì al Cielo, che per trarne a sè; e voi dopo esserci assunta ricusereste di porgerne pietosa mano? Egli non cessa di offerire per noi, alla destra del Padre, il sagrifizio ch' ei fece un tempo di sè per noi sul Calvario; voi paga di averlo offerto in allora, trascurereste adesso di applicarcene i frutti? Egli è quel buon Pastore, che dà la vita per le sue pecorelle; e voi sareste una madre inumana, che perir lascia i suoi pargoletti, dopo avergli dati alla luce?

Ah! lungi lungi da' miei pensieri, bestemmie troppo ingiuriose alla madre di Dio. Quanto fu Eva per noi una matrigna crudele, altrettanto è Maria la nostra tenera dolcissima madre. La prima aimè! non può esser chiamata madre, se non della morte; perchè i figli suoi son già morti prima di nascere; ma la seconda è propriamente la madre della vita, e de' viventi, perchè partorì Gesù con tutte le sue membra, e diede a noi con esso una seconda nascita, ed una nuova vita; e tanto basta per decidere, che dunque non volge ella a noi dall' alto suo seggio, che sguardi di tenerezza. No che non ha potuto Maria indurare il cuor suo sopra le nostre miserie, spogliarsi di compassione per noi, e chiudere l' orecchio alle nostre grida. Dal giorno di sua Assunzione non cessò mai, popol fedele, d' intercedere per voi e di proteggervi. Quel seno, quelle viscere, che portarono la salute del mondo, la chieggono incessantemente: e ciò che deve avvalorare vieppiù la nostra fiducia; l' esito di sue preghiere corrisponde necessariamente alla tenerezza, che gliele inspira. Non vi credeste no, che questa Regina del Cielo null' altro abbia ricevuto, che un titol vano di onore, ma voto di autorità e di potere; colei che impetrò nelle nozze di Cana il primo miracolo di Gesù, può tutto giorno impetrarcene ancora di assai maggiori.

Non

Non già ch' io intenda affermare, ciò che un' eccesso di pietà ovver piuttosto una falsa divozione suol persuadere pur troppo a certi fedeli poco illuminati; che Maria, pel suo carattere di madre di Dio, ha diritto di esigere tutto ciò, che è in piacer suo di chiedere a nostro vantaggio; ch' ella non tanto prega, quanto comanda; e che il suo divino figliuolo si compiace anche in Cielo darle pruova di sua obbedienza, e di sua sommessione; che ciò sarebbe un' indebolire il suo elogio, portandolo agli estremi. Dico bensì, con tutta la Chiesa, che Gesù nel seno eziandio di sua gloria non cessa di riconoscer Maria per sua madre; che in questa qualità egli la onora, che ne accoglie favorevolmente le istanze, quanto lo esigono i meriti personali e la dignità di quell' augusta supplicante. Quel ch' io dico si è, che può ella impetrare ciò, che non ottenne Abramo per una infame città; che può meglio assai di Mosè arrestar le vendette del Signore contra un popolo infedele; che que' flagelli, da' quali giurava Dio, parlando al suo Profeta, di non volergli divertire da Gerusalemme, nemmen ai prieghi di Samuele e di Mosè, gli divertirebbe dal nostro capo in favor di Maria; che la intercessione di lei deve ispirare ai Cristiani più confidanza, che non ne ispirarono a Giuda Maccabeo le preghiere di Onia, e di Geremia. In somma quel ch' io dico si è, non esservi giusto in terra, nè santo in Cielo, la cui protezione sia più efficace presso Dio di quella di Maria; che niuno può meglio di lei ricondurre l' anime nostre dalle porte dell' abisso, sottrarci al braccio di morte, sostenerci nelle nostre debolezze, soccorrerci nelle tentazioni, e impetrarci il perdono de' nostri delitti.

Parmi già udirlo il vero Salomone ripetere a Maria sedente alla destra di lui quelle tenere parole indirizzate un tempo a Bersabea: Madre mia, dimandate; giacchè non mi credo permesso contristare la faccia vostra con dar rifiuto alle suppliche di una madre: *Pete, mater mea: neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Passò quel tempo, in cui, dopo tre giorni di assenza dal fianco vostro, alle tenere vostre sollecitudini io risposi; e non sapete, ch' io devo esser inteso agli affari, che risguardano il servigio del padre mio? Passò quel tempo, in cui essendo già prefissa l' ora di operar quel prodigio, che voi mi chiedevate: Donna, io vi risposi, che v' ha egli di comune tra voi e me? Non è più quel tempo, in cui, fingendo di non conoscervi, mentre ero atteso da voi e da' congiunti alle porte della Sinagoga, mi son fatto a gridare: Chi è mia madre, e quali son miei Fratelli? Quelle passeggiere umiliazioni vi preparavano sin d' allora le glorie presenti: quell' apparente non curanza vi faceva meritare l' eterne mie compiacenze; e sin d' allora io gittava i fondamenti di quella grandezza, alla quale io v' innalzo, di quel potere che adesso vi concedo in Cielo ed in terra. Sì è alfin venuto il momento; entrate a parte della mia gloria: siate Sovrana nel mio Regno; godetevi per sempre di que' diritti, che vi acquistaste col darmi alla luce; madre mia dimandate; ingiusta cosa sarebbe non esaudire i vostri voti: *Pete, mater mea: neque enim fas est ut avertam faciem tuam*. Io vi apro i tesori delle mie grazie; siatene la dispensatrice. Nel seno della gloria che mi circonda, son tuttavia vostro figliuolo, e voi siete mia madre; parlate, e alla vostra voce il mio sde-

gno

gno placandosi si cangierà sempre in clemenza : mi caderanno di mano le saette di mia giustizia : rivolgerò dovunque sarà in piacer vostro degli sguardi di misericordia : voleranno i miei Angioli in soccorso de' vostri servi fedeli : prodigo sarò a' genio vostro dell' abbondanza de' miei doni di natura e di grazia : a' prieghi vostri sospenderò il fulmine ; ritirerò i miei flagelli d' insulla terra ; disarmerò la morte ; incatenerò i demoni ; chiuderò l' Inferno ed aprirò il Cielo. Siatelo sì siate il rifugio de' pecatori, la consolazione degli afflitti, la fortezza de' deboli, l' asilo de' miserabili, la salute degl' infermi , l'avvocata de' popoli , la benefattrice dell' universo : madre mia dimandate ; e i vostri voti esauditi comproveranno la mia giusta condiscendenza. *Pete , mater mea : neque enim fas est , ut avertam faciem tuam*.

Nè questa è già F. M. sulle labbra del Salvatore una sterile espressione di sua tenerezza. Oh ! quanti prodigi di potenza e di bontà non operò ella Maria sulla terra , in virtù dell' immenso potere , cui ricevette dal figliuol suo ? oh ! quanto gloriosamente sono ricompensati nell' altra vita i meriti, ch' ella acquistò nella vita presente pegli effetti miracolosi dell' autorevole suo patrocinio, e pegli onori, che le conciliarono la confidanza, la divozione, la riconoscenza de' popoli e de' Monarchi? E perchè non poss' io qui raccontare gl' innumerabili favori , impetrati da Maria in ogni tempo a' fedeli religiosamente impegnati per il suo culto? Perchè non poss' io aprirvi sotto gli occhi i fasti di tante nazioni da lei protette ; farvi scorrere gli annali della religione , cui ella riempì de' suoi miracoli ; numerarvi i flagelli da lei fugati, o divertiti d' insulla Terra ; mostrarvi i monumenti di riconoscenza sparsi per tutte le contrade dell' universo, che gli effetti provarono di sua misericordia ? Perchè non poss' io farvi leggere i suoi benefizi scolpiti in mille luoghi e mille, in bronzi ed in marmi ; spiegarvi sotto gli occhi quelle gloriose spoglie delle umane infermità, che veggonsi sospese alle mura de' suoi templi, per rendere eterna testimonianza alla posterità delle guarigioni miracolose, per intercessione di lei ottenute ? Perchè in somma non posso tutte insieme raccogliere le maraviglie di sua bontà , onde la tradizione fino a' nostri giorni ne tramandò la memoria ? Un più compiuto elogio ne tesserebbe la storia , che non tutti gli sforzi dell' eloquenza. Vedreste che i suoi Templi sono tra noi , come l' Arca dell' alleanza nella casa di Obededon, una sorgente di beni spirituali , e di prosperità eziandio temporali ; che in essi ogni maniera di ajuto ritrovasi, siccome in quella torre fortissima, da cui pendevano mille scudi e l' armatura de' forti.

E appunto per la dolce speranza di trarre sopra i fedeli sì vario genere di grazie , e per rendere omaggio alle virtù di Maria, si credette la Chiesa in tutti i tempi di doverla onorare con un culto particolare; moltiplicò le Feste a suo onore ; non cessa di far risuonare i nostri templi de' suoi panegirici ; percosse co' suoi fulmini l' eresia , che in diverse etadi osò vomitar bestemmie contro la gloria di questa illustre madre di Dio ; e dappertutto vuol , che le sia renduto un culto d' invocazione e di ossequio , che più d' ogni altro si appressa a que' divini onori , che si rendono al suo figliuolo. Quindi altresì per una conseguenza necessaria della fiducia che gl' in-

innumerabili ſuoi benefizi dovettero inſpirare a' popoli Criſtiani, quindi ne venne, che le città e le provincie l' onorino, come potentiſſima loro avvocata; che i Re ſotto la protezione di lei meſſo hanno i lor troni, e i loro Stati; che il piloto la implora nel furore delle burraſche, il viaggiator ne' pericoli, il guerriero ne' conflitti, il povero ne' biſogni, il debole nelle tentazioni, il tribolato nelle diſgrazie, il moribondo alle porte della tomba, e tutti pruovano gli effetti di ſua mano ſoccorrevole; ſe però la implorarono con ſante diſpoſizioni. Scorretelo il mondo Criſtiano, e dappertutto vi troverete de' monumenti ſenſibili di ſua validiſſima interceſſione, e della divozione degli uomini. Ogni paeſe onora alcuni ſanti particolari, ſtranieri in qualche modo al reſto del mondo, e ne ricevono de' favori, che non ſi eſtendono oltre i loro confini: Maria riceve gli omaggi di tutte le regioni cattoliche, e tutte le regioni cattoliche ſono il teatro de ſuoi benefizi.

Sia dunque la confidanza voſtra nell' autorevole protezione di lei, ſia dunque eguale, s' egli è poſſibile, alla grandezza del poter ſuo preſſo il ſuo divino figliuolo, e al deſiderio ardente che ha ella di accordarcela. Timido e vil mortale, ſe vi mette ribrezzo di eſporre a Dio medeſimo le voſtre indigenze; ſe indegno vi riputate d' indirizzare i voſtri voti alla divina Maeſtà; ſe il mediatore, quantunque uomo, v' inſpira tuttavia un ſagro orrore, colla grandezza di ſua divinità; Maria niente ha di terribile, e tutto in eſſa infonde la più tenera confidanza. Quanto è più deplorabile lo ſtato di quei che la implorano, tanto maggior compaſſione ne ſente; e l' eſſer gran peccatore, egli è un titolo appunto per invocarla con eſito miglioре; purchè però abbiaſi deſiderio ſincero di ottenere per ſua interceſſione la grazia di rientrare nelle vie della converſione, e della penitenza.

Voi dunque, grida S. Bernardo, che fluttuando andate pel burraſcoſo oceano del mondo, non divertite lo ſguardo da Maria; ella è per voi un' aſtro propizio. Fremer ſentite il vento delle tentazioni; temete forſe di urtare contra lo ſcoglio dell' avverſità; ſiete agitato da' flutti dell' ambizione, dell' orgoglio, della collora, della vendetta, dell' odio; perduto avete la buſſola della verità? Volgete gli occhi alla ſtella ſalutare, che ſcintilla ne' Cieli: invocate Maria; o ve n' andrete ſommerſi dalla procella. Siete forſe agitati dalla enormità de' voſtri delitti, ſpaventati dagli orrori del giudizio futuro, involti nella triſtezza, e nel dolore; ſiete ſoprattutto inveſtiti dall' ombre di morte? invocate Maria; ma con una fiducia degna di ſua bontà, con uno ſpirito di compunzione e di umiltà, qual ſi conviene allo ſtato dell' anima voſtra, e con un ſincero amore delle virtù, che vi mancano; ed ella attenta alle ſuppliche voſtre dall' alto del Cielo, le preſenterà appiè del trono celeſte, vi renderà il Signore propizio, diſarmerà la ſua collora, e vi aſſicurerà le ſue grazie.

Vi ſtiano però impreſſe queſte condizioni indiſpenſabili, dalle quali Maria fa dipendere l' eſito di voſtre preghiere, e l' intereſſe, ch' ella dee prendere nella miſera voſtra ſorte, a voi, dico, che unite al ſuo culto una ſuperſtizione, che la diſonora; voi che oſate ſulla ſperanza di ſua protezione fondare un titolo per vivere tranquillamente in peccato; voi che pretendete proteggere all' ombra de' ſuoi altari

certe

certe passioni favorite, e coltivare impunemente i vostri vizj; voi, tutta la cui pietà consiste nel recitare a fior di labbra un circolo di preghiere, ma senza cuore; perchè il cuor vostro o le ignora, o le disapprova; che col portare certe esterne divise di divozione, come se fossero il Thau misterioso, credete di non aver bisogno di meriti personali ond' evitare la spada sterminatrice; che con certi voti indiscreti, non cercate, che d' impegnare Maria ne' vostri progetti di avarizia e di ambizione; voi soprattutto, che vi attaccate soltanto all' esteriore del suo culto, e non l' onorate con atti pubblici, o con pratiche edificanti, se non colla speranza, che vi tengano luogo di penitenza e di compunzione. Guai a voi, divoti sacrileghi: Maria non riconosce in voi, se non de' profanatori, che disonorano il suo culto; degl' impenitenti, che invece della croce e del giogo di Gesucristo, portano un giogo fantastico, perchè meno molesto; delle anime vili, che a lei si rivolgono solo per la speranza di salvarsi a minor costo, e di conseguire, che dell' eterna loro salute si prenda ella sola tutta la cura; in somma de' falsi Cristiani, che fondando sopra la divozione verso di lei un titolo per trasgredire i precetti di Gesucristo, fanno a questo divin Salvatore un' oltraggio, il quale riflette sopra la madre.

Non già F. M. che nel condannare una confidanza eccessiva, io voglia inspirarvi una languida divozione, por limiti alla vostra pietà con delle false massime, raffreddarle con una falsa prudenza, e gittarvi dalla presunzione nella tepidezza e nell' aridità. Tra questi due estremi v' è la sua strada sicura. Dio mi guardi, che nel censurare i divoti di Maria, io stesso voglia farmi indiscreto censore dei veri amatori del suo culto. Voglio anzi farvi camminare con tutta la Chiesa per le vie di un culto ragionevole, secondo la frase di S. Paolo: voglio ispirarvi una divozione animata bensì dalla confidanza, ma regolata insieme dalla verità. Per istabilire questo giusto mezzo mi basterà qui sul fine piantarne le massime fondamentali, tanto necessarie per vostra istruzione, quanto son' elleno gloriose a Maria, e acconcie a terminare il suo panegirico. Protegge ella dunque il penitente, ovver colui che proccura di esserlo, ma non il peccatore, ch' altro non cerca che l' impurità: sollecita ella per noi la grazia di far penitenza, ma non la esenzione, o la dispensa da questo sacro dovere: accorre ella in ajuto del peccator, che l' invoca, sforzandosi di spezzare le fatali catene del suo peccato, e deplorando la sua schiavitù: ma abbandona il peccatore, che sulla speranza di sua protezione marcisce nell' empietà, e con indignazione l' osserva appigliarsi al suo culto con disegni sì rei. Maria intercede per noi degli ajuti proporzionati alla nostra debolezza, e alla umiltà di nostre preghiere; ma non vuol poi sostituire in grazia nostra ai rigori del Vangelo una divozione comoda e farisaica. Vuol ella giovare lo zelo, quello zelo, che porta il peccatore a rientrar nelle vie della virtù, e nella carriera laboriosa della penitenza: ma ricusa poi con orrore di fomentar la mollezza, e di condiscendere alla viltà di color che la pregano. Preghiamola di fortezza per fare il sagrifizio di nostre passioni, e l' immolazione di nostra carne; ma non s' aspettiamo, ch' ella interponga la sua intercessione per salvare la vittima. Non ricusa Maria d' impetrarci quella compunzione di

cuore, che ci merita il perdono de' nostri delitti, qualor gemiamo a' piedi suoi per non averla ancora provata; ma non vuol poi ottenerci una indulgenza de' nostri falli indipendentemente dalla compunzione del cuore. Insomma ella non ama, nè protegge, se non coloro, ne' quali riconosce lo spirito del suo figliuolo, o almen che lo chieggono sinceramente, e portano con dolore il sentimento di lor propria miseria.

Penetrati da questi grandi principj datevi F. M. alla più tenera divozione verso la madre di Dio; correte a que' templi, dov' è in particolar maniera onorata: ripetete mille volte il giorno la salutazione, che le fece l' Angiolo del Signore: invocatela ne' pericoli de' viaggi, e delle battaglie; ascrivetevi con pietà religiosa nelle società dedicatesi al culto di lei; prescrivetevi finalmente gli esercizj più acconci per renderlavi propizia, nè più temeremo per voi gli eccessi di una falsa divozione; anzi dal suo vero culto ne separerete gli abusi, che provocano miseramente le censure de' nostri fratelli separati, e le derisioni degli empj.

Sire, se vostra Maestà, se il popol vostro sieguono religiosamente nel culto di Maria queste regole invariabili, che prodigj di beneficenza non dovete sperarne per la salute vostra, per lo splendore e stabilità del trono, per la vostra gloria personale, e la prosperità dell' impero! Che mirabili effetti di sua intercessione non promette a' secoli futuri quel grado di poter e di gloria, a cui ella innalzò questa bellissima Monarchia!

Ma senza rimontare a' secoli passati, senza perderci nell' avvenire, forse ci mancano nel regno di vostra Maestà, o potremmo noi non riconoscere le più autentiche pruove di questa validissima protezione, che interessa il Cielo nella sorte de' popoli e degl' imperi? Quant' epoche gloriose, quanti felici avvenimenti; che grandezza, che prosperità non ci troverei scorrendo la vostra storia! E per parlar solamente degli ultimi tempi; se la Francia non sempre fu vittoriosa, non vide almeno il teatro della guerra sempre lontano dalle sue frontiere, e non fu ella al coperto da' saccheggi dell' inimico? Nelle sinistre vicende la nazione conservò il suo valore, la sua fedeltà, la sua grandezza d' animo, quell' onore, nel qual consiste la sua maggior forza: il vedersi già esausta non iscemò quell' amor del suo Sovrano, che la distingue sì gloriosamente da tutti i popoli del mondo; amore che vostra Maestà ebbe la gloria di raddoppiare: l' attività di sua indole svegliata dall' occhio del governo, e sostenuta dalla vostra protezione reale si meritò, coi progressi delle cognizioni e dell' industria, che questo secol sia detto dalla posterità il secolo delle scienze e delle bell' arti. Ah! perchè non può chiamarsi altresì colla stessa verità, il bel secolo de' costumi e della Religione!

Nella storia del vostro regno ci aggiungeranno i posteri o Sire, l' elogio personale di vostra Maestà a quello della nazione. Loderanno quella bontà inalterabile, che il popol vostro, anche aggravato ed afflitto, riconosce con tenerezza; quella clemenza, che contraddistingue il vostro regno, e che non mai comportò che la spada sovrana si dissetasse di sangue; quella giustizia temprata di umanità, la quale vi fece ristringere alle persone certe disgrazie, ch' è sì familiare a' Principi lo stenderle alle famiglie; quella fama di moderazione e di

e di lealtà, che vi siete acquistato in tutte le Corti; la prudenza, onde reggeste le redini dell' impero in tempi tanto difficili, i saggi trattati che riformarono l' antico sistema politico, smascherarono i vostri veri nemici, riunirono i rami dell' augusta vostra Casa; e la pace, che deste poc' anzi al popol vostro, con far de' sagrifizi paterni, sarà sempre del pari gloriosa al cuor vostro, quanto quella ch' è stata il frutto delle vostre vittorie.

Ma basta forse a un gran Re di meritare, che si faccia l' elogio del cuor suo, o di contribuire ad accrescere la grandezza, e i lumi della nazione? Guai a quel Sovrano, la gloria del quale non fosse principalmente fondata sulla felicità del suo popolo, di quel popolo soprattutto consagrato all' agricoltura e all' arti meccaniche, vile peravventura agli occhi di un pazzo orgoglio, ma sì prezioso alla sana politica, e sì caro a' buoni Monarchi! Quando questo popolo è ricco, felice, industrioso, e benedice la mano che lo governa, allora il Monarca è veramente grande, perchè egli è padre; e quindi appunto ne torna a vostra Maestà un' abbondante messe di gloria. Sebbene che dissi, messe di gloria? Ah! che di nulla meno, Sire, si tratta, che dell' eterna vostra felicità; e questa ve l' assicurerete, coll' attender quaggiù alla felicità de' vostri sudditi; siccome la lor temporale miseria assicurerebbe per sempre la vostra. Tal è il giudizio ch' esercita sopra i Re della terra un Dio magnifico nelle sue ricompense, e terribile ne' suoi giudizi.

Augusta protettrice de' Sovrani e degli Stati, consumate sopra di questo vasto impero, dove sempre vi si è renduto un culto religioso, l' opra della vostra beneficenza. In virtù della vostra intercessione, corrispondano i costumi e la fede di questo popolo alla estensione di sue cognizioni, e alla forza del suo genio: affinchè l' abbondanza de' favori di natura e di grazia, che a' nostri Re e a noi ci otterrete corrisponda alla immensa carità di vostre viscere. *Così sia*.

PREDICA

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA LA GRANDEZZA DI DIO.

Dominum Deum tuum adorabis.

Voi adorarete il Signor vostro Dio . *Matth.* IV. 10.

SIRE,

NEll' odierno Vangelo si vede il Demonio trasportare Gesù sopra il pinacolo del tempio , mostrargli i regni della terra, e dirgli, io vi farò padrone di queste vaste regioni , se vi prostrerete dinanzi a me per adorarmi : *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*. Così F. M. voi pur tutto giorno egli tenta, quantunque di una maniera meno sensibile . E' vero, non più il Demonio in persona si mostra agli occhi vostri, nè apertamente vi propone di adorarlo , offerendovi regni interi in premio de' vostri omaggi: questo laccio troppo visibile non ingannerebbe uomini instrutti già dall' esempio del Salvatore ; e avrebbono già appreso a confondere il tentatore con queste parole atterranti : E' scritto , tu adorerai il Signore Dio tuo : *Dominum Deum tuum adorabis* . Ma quante forme diverse non prende egli imprestito per sedurne F. M. ed impegnarci a tributare alle creature quelle adorazioni , che son dovute a Dio solo ? Or il principe vi mette sotto gli occhi, in vece del sovrano monarca della Terra e del Cielo ; or una fragil bellezza , a oggetto de' vostri teneri omaggi ; or un protettore , dinanzi al quale vi fa in certa maniera piegar il ginocchio per interessarlo nella vostra fortuna ; or un Grande della terra, i cui favori, e la cui amicizia vi propone di comprare cogl' incensi dell' adulazione : in somma i suoi artifizj cangiano tutti gli oggetti de' vostri desiderj in altrettanti idoli, che soli ricevono i vostri sagrifizj . Gli onori , i piaceri, le ricchezze, le soddisfazioni dell' amor proprio , in una parola le vostre passioni saziate, ecco ciò ch' ei vi promette quaggiù , se a queste false divinità vi rivolgete ; ecco la mercede, ond' ei ricompensa l' idolatria, nella quale v' impegna : e in tal maniera si fa egli adorare sotto il velo delle creature , siccome un tempo nella persona de' falsi numi . Vi farò dono di tutte queste cose, ripete egli a voi nel fondo dell' anima vostra , se vi prostrate per adorarmi negl' idoli ch' io vi presento : *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me* .

Or qual rimedio vi proporrò io F. M. contro questa tentazione continua? Questo io lo trovo appunto nelle parole del mio testo : sovvengavi ch' egli è scritto : voi non adorerete che il Signor vostro Dio : *Dominum Deum tuum adorabis*. Ecco l' oracolo, che voi dovete opporre alla seduzione, che vi presenta qualche altra divi-

vinità: con questo pensiero reprimer dovete la tentazion, che provate di prostituire i vostri omaggi, cui non v'è permesso di tributare ad altri che a Dio. E appunto per assicurare a lui sempre questa preferenza di adorazione dal canto vostro, voglio in questo discorso darvi un' abbozzo delle grandezze della Divinità. E per farlo nel modo più semplice, mi farò a scorrerne i principali attributi, sceglendone otto singolarmente, che più degli altri mi sembrano acconci a destarvi nell' animo sensi di riverenza e di amore; che sono l' unità, l' immutabilità, l' eternità, l' immensità, l' onnipotenza, la sapienza, la giustizia, e la bontà.

Ma a qual impresa io mi accingo F. M.? Forse pretendo con temeraria mano alzar il velo, che ci nasconde la grandezza dell' Onnipotente; dissipare le tenebre, che circondano il suo inaccessibil soggiorno, sollevarmi fino al suo trono, e perdermi nel suo seno? No F. M. che tal non ho io orgogliosо ardimento; mi ristringo soltanto a que' raggi di grandezza, che Dio lascia fino a noi derivare; null' altro pretendo, che raccoglier insieme, negli usati confini di una predica, i tratti principali, onde il Signore si compiacque dipinger sestesso ne' libri Santi.

Voi dunque, Autori inspirati, e voi singolarmente o Profeti del Dio vivente, lasciatemi da voi prender imprestito, quelle tenere e vive imagini della Divinità, che son sì frequenti ne' vostri scritti divini; che sol prendendo imprestito il linguaggio da Dio, poss' io parlar degnamente di sua grandezza. Prima però imploriamo i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria*.

SIRE, I. Ascoltiamo l' Altissimo in questi termini sublimissimi definire sestesso; Io son chi sono: val dire, io son l' Essere per essenza. Parola veramente divina! Tutt' altro mio Dio, men corrisponderebbe alla vostra grandezza. Qualunque altra idea si aggiungesse a questa enfatica espressione, non servirebbe, che a diminuirne la forza e a limitarne la estensione. L' Esser supremo, indipendente, eterno, infinito, tutto ciò dice assai meno dell' Essere. Il titolo, che assumerai, disse il Signore a Moisè, onde far nota la tua legazione, io son, dirai, l' inviato dell' Essere per eccellenza. Questa denominazion fecondissima della Divinità ne scorge, ne introduce a scoprir la sorgente de' suoi attributi, e i fondamenti di sua grandezza.

E in primo luogo l' unità è l' attributo necessario dell' Essere, ch' esiste per se medesimo: imperciocchè F. M. egli è principio incontrastabile, che l' Essere per essenza è di sua natura infinito; e imaginar due infiniti distinti non è egli un paradosso assurdissimo? Se non è vero, ditemi dunque, o stolti, che moltiplicate i vostri dii, son' eglino forse inferiori e dipendenti da un sommo Dio? Ma se da esso non ricevettero l' essere, donde poi la lor dipendenza? e se furono da esso creati, come dunque son Dei? Vorreste forse, àgguisa di quell' infame eresiarca, riconoscere due dei opposti, e due principj contrarj del bene e del male? Oh! quanto sarebbero deboli e mostruose queste divinità rivali, sempre tra lor in guerra, impedite e inceppate, dirò così, l' una dall' altra, senza poter mai nè vincersi, nè distruggersi! Che strano Dio non sarebbe quegli, che disputasse ad un potente nimicò l' impero assoluto, e la grandezza suprema! Ne ammettereste piuttosto parecchi Dei, che con

con perfetta armonia concorressero alle operazioni medesime ? Ma l'unir forza a forza, la virtù propria all'altrui, non è argomento di debolezza? e non è pregio infinitamente maggiore riunirla tutta in sè la potenza, che non possederla divisa ? Eh! che non è più grande sovranamente , chi può aver degli eguali . Egli è dunque un distruggere il vero Dio , l' ammetterne di simili a lui ; v'è allora un grado di eccellenza, e di perfezione maggiore, a cui potrebbe egli aspirare ; val dire, regnar egli solo . Penetrato da queste gran verità un padre della Chiesa esclamò, sì, non v'è, nè può esservi che un solo Dio .

Per questo non c' è attributo , di cui sia Dio più geloso, quanto di sua unità . Io sono il Signore, diss' egli al suo popolo, nè v'è altri che io . Son io, Israello, il Dio tuo; non vi fu nessun Dio avanti di me , nè ve ne sarà alcuno di poi . Non v'è altro Dio, ch'io solo, nè v'è chi mi rassomigli. Uomini stolti e ciechi, miratemi ; e comprendete una volta , ch'unico io sono. Il Signore son' io, nè c'è altri che io, che possa far salvo : da me son fatte tutte le cose , e senza ajuto son fatte . Aprite F. M. apritegli a caso i libri santi, dappertutto ci troverete queste maestose parole .

Ma se l'unità di Dio è marcata al conio dell'evidenza ; un lume sovrannaturale è necessario, il confesso F. M. per iscoprire la trinità delle persone in una stessa natura. Fede divina venite dunque a sottomettere la mia ragione ; e voi face augusta della rivelazione confortatemi a sostener la vista di que' misteri ignoti alla sapienza di tutti i Filosofi.

Sì la fede mel dice , ed io lo credo , che in Dio c' è un Figliuolo , ma questo figliuolo non è che un Dio solo col padre suo . Fermiamci quì F. M. imperciocchè chi potrebbe spiegare questa generazione divina ? Ma no, che la fede c'insegna a dir qualche cosa di più sopra questo augusto mistero . Dio conosce necessariamente , e non mai cessa di contemplare sestesso . Questa cognizion di sestesso è il suo pensiero; quel pensiero, senza del quale non fu egli mai, pensiero inerente alla sua natura, e inseparabile dalla divinità . Or questo pensiero, cui non cessa egli mai di produrre dentro di sè, quest'è il verbo, quest'è il suo figliuolo , figliuol unico, figliuolo perfetto, generato da tutta l'eternità; Dio come il padre suo, immenso, eterno, onnipotente, siccome il padre, consostanziale, egual in tutto a quel padre ineffabile, splendore di sua gloria , imagine di sua sostanza, specchio senza macchia di sua maestà, imagin di sua bontà, insomma a tutto rigor di lettera un' altro sestesso ; ma senza confondersi col suo modello , e senza formare due dei . Generazione maravigliosa, sempre continua, sempre compiuta , e che non mai cominciò. Generazione, in cui si moltiplicano gli enti senza division di sostanza ; in cui il concepimento non differisce dal parto ; in cui il figliuolo è generato senza uscire del seno, che lo ha conceputo. Ricca, feconda natura, e infinitamente distante, e superiore alla nostra , la quale non può riprodursi , se non in altri individui, diversi del tutto da noi medesimi. Voi non così Padre ammirabile ; la vostra preziosa fecondità voi la dovete a voi solo : germe non fu mai il vostro frutto ; non lo vedeste svogliersi, nascere, crescere, nè lo vedrete morire : perchè da voi conceputo, e generato in tutta la perfezione

ne pienissima, ch'è inseparabile dalla Divinità. Nè di questa operazione divina epoca può fissarsi, o principio. Innanzi a tutti i tempi, dacchè voi foste Dio, sempre esprimeste questi teneri accenti. Ah! figliuol mio, tu sei il mio figliuolo, in questo giorno appunto io ti ho generato; giorno eterno, che non mai ebbe aurora, nè vedrà mai occaso.

E perchè, perchè Dio non farà egli padre di un figliuolo, di non degenerante sostanza? Dunque chi tutta la natura feconda, egli solo sia sterile? Io dunque, dic'egli pel suo Profeta, io per cui virtù tutto genera, non potrò poi generare? Ah! sì gran Dio che il potete; ma non potete generare che un Dio; e può egli esservi altro Dio che voi stesso? Ma diam fine a' nostri vani e inutili sforzi per penetrare i segreti della divinità. Lo Spirito Santo non ha voluto dettare nemmen a' Profeti oracoli degni di un sì alto mistero; non speriam dunque di sollevarci più alto dell' aquila degli Evangelisti, e ristringiamoci a quelle sublimi parole, il Verbo era dapprincipio; il Verbo era nel sen di Dio, e il Verbo era Dio.

Ma qual' altro mistero mi si affaccia allo spirito ad opprimere la mia debole intelligenza? Chi è quella terza persona, di cui la fede ci ha rivelata la Divinità eterna, eguale in tutto al padre, e al figliuolo, Dio insomma al par. di ambidue, e tuttavia unico e solo Dio colle due altre persone? Quest' è, F. M. lo Spirito Santo, lo Spirito comune del padre e del figliuolo, lo scambievole amore di queste due persone, il vincolo che le unisce, senza confonderle; Spirito ineffabile, che non è generato dal padre, e nemmen egli genera un' altro figliuolo, ma procede da entrambi.

M' inganno io forse F. M.? Parmi di comprendere, parmi di vedere che Dio ama il suo figliuolo, e ch' egli è amato da lui. Quest' amore è essenziale alla Divinità: egli ne ha tutti gli attributi; egli è Dio; imperciocchè in voi gran Dio, che mai vi può essere, che non porti il carattere della Divinità, e che non ne abbia la pienezza? Ma che stupor non è il mio? Mi sforzo di concepire la trinità delle persone, e parmi di vedere tre Dei distinti; ritornando in me stesso, veggo chiaramente l' unità di Dio, e perdo di vista la trinità delle persone. Taci mia ragione, silenzio: a questo passo tu non sei altro che tenebre e debolezza. Ma voi Signore parlaste così? tanto mi basta; credo e adoro un solo Dio in tre persone, al quale io debbo un culto unico ed il medesimo amore.

Nè solamente uno e semplice è Dio nella natura sua, ma lo è altresì ne suoi attributi, ne suoi pensieri, e ne suoi decreti. Dico primieramente ne suoi attributi. Questa unità ammirabile sfugge senza dubbio alla imaginazione. Non può ella rappresentarsi un Dio, senza considerare in lui tante perfezioni separate, e dirò così tanti aspetti, quanti egli ha rapporto alle opere sue: ella è costretta a distinguere, e ad analizzare in certo modo la sua giustizia, la bontà, la sapienza, e l' onnipotenza; in una parola nella differenza delle perfezioni divine va ella rintracciando la cagione della varietà dei loro effetti. Ma per quanto sia inaccessibile alla imaginazione un' essere infinitamente semplice, non per questo è men vero, che Dio è uno in perfezioni, come in natura; e che la distinzione de' suoi attributi altro non è che un lavoro dello spirito umano. Sì F. M. la divinità è sovrana-

na-

namente una e semplice ; ed è quest' unico e grande attributo , che in lei pensa, vuole, eseguisce, crea, conserva, distrugge , punisce , perdona , e ricompensa .

Sarebbe altresì un conoscer poco l' Essere infinito, il moltiplicarne i pensieri e i decreti. Non vi credeste pertanto che ognuna dell' opere sue sia decretata con un nuovo atto di sua volontà onnipotente ; nè che il numero de' suoi pensieri corrisponda a quel degli oggetti, ch' egli comprende. Noi sì, stupide e limitate intelligenze, perchè non possiamo abbracciare a un tempo stesso parecchi oggetti, costretti siamo a scorrerli con una lunga serie di pensieri , e a contemplarli, e riflettervi a parte a parte ; in noi le volontà si moltiplicano a proporzione dell' opere nostre , e l' anima prende tante forme diverse , quanti sono i suoi desiderj e le sue passioni . Ma oh ! come tutto altrimenti avviene di quello Spirito infinito, che l' universo regge e governa ! Tutto egli vide con un solo pensiero ; e tutto fece con un' atto solo.

E che sarebbe, se ogni movimento in natura , se ogni avvenimento lo modificasse in diversa maniera ? Se ogni atomo a parte a parte esigesse l' attenzione , le disposizioni, e gli atti particolari del Creatore ? Se Dio insomma fosse tanto composto ne' suoi pensieri e ne' suoi decreti, quanto lo è la natura ne' suoi movimenti, quanto noi stessi lo siamo nelle nostre volontà, e nell' opere nostre?

Questa occhiata generale , quest' unico decreto dell' Esser supremo basta non solamente pel complesso delle cose presenti, ma per tutta la serie ancor degli avvenimenti futuri . Con un sol guardo egli abbraccia tutte le età, siccome tutti gli enti ci sostenta ad ogni momento . Quell' unica e sola operazione, che mette in moto nel medesimo istante tutte le cose, ha regolato altresì il piano di tutti i secoli . Ingannati noi dalla varietà dell' opere di Dio, c' imaginiam di vedere in lui una serie infinita di decreti, succedersi rapidamente tra essi, come si succedon tra loro l' un dopo l' altro gli eventi . Ma ciò che sembra indicarne una serie di consiglj nel Creatore, altro non è, che una continua esecuzione di quel decreto vastissimo formato già innanzi a tutti i tempi , indivisibile e sempre lo stesso, che norma diede a tutta la catena fisica e morale delle cose future .

II. Questa unità di decreto e di pensiero, ch' è essenziale alla divinità, già vi scorge a rilevare F. M. un secondo attributo fondato per altro nelle Scritture, celebrato da Profeti , e riconosciuto eziandio da Filosofi, val dire l' immutabilità de' suoi decreti e del suo essere : ovver piuttosto quest' è lo stesso attributo sotto diversi vocaboli . E infatti, Dio può egli esser essenzialmente uno e semplice in sè e nel suo pensiero , senza essere nel tempo stesso immutabile? Può egli esservi qualche variazione in una intelligenza, che non comporta e non ammette nè moltiplicità , nè successione di atti ? No F. M. non è possibile concepire , nè formarsi altra idea di uno spirito infinito . E chi sarebbe ardito d' imaginare un Dio , il quale col flusso de' suoi pensieri corrispondesse al flusso perpetuo delle creature, e fosse un ritratto delle umane rivoluzioni ? Sarebbe egli dunque altresì, secondo i tempi, agitato da varie passioni ; sarebbe di continuo passaggio da uno ad un' altro affetto ; e mentre si manifesta egli con luminosi argomenti di bontà, di giustizia, di vende-

detta, di longanimità, di clemenza, ovver di furore, sarebbe successivamente agitato da questi movimenti diversi.

No F. M. no; sarebbe questo un ridurre l' Altissimo alla misera condizione degli uomini. Tal è la condizione infelice dell' anima nostra, viver in preda di passioni che si combattono, ed a vicenda la tiranneggiano: creature più incostanti de' venti, che regnano per l' aria e sull' onde, siam quasi sempre diversi da noi medesimi. Ma l' Esser supremo, il qual presiede a tutte le umane rivoluzioni, non ne prova giammai. Il suo mutarsi, è un distruggere o rinnovare le cose fuori di sè, colla sua onnipotenza; ma nel far questo, altro ei non vuol se non quello che ha risoluto abeterno. I suoi consigli sono sempre invariabili; i suoi pensieri saranno gli stessi fino all' ultime generazioni: non per ogn' istante ricorrono nuovi disegni di sua provvidenza, nè altera egli punto le sue ordinazioni. Se ne' libri santi ne dice, ch' ei può pentirsi e ritrattare le sue minaccie, o le sue promesse; si spiega egli a quel modo, perchè parla ad uomini, alla cui debolezza duopo è conformarsi, per condurli a via di salute; ma quando si trattò di pronunziare oracoli intorno alla sua divina natura per instruirci, si spiegò chiaramente pel suo Profeta: Io sono il Signore; ed io non mi cambio.

E come cambiarvi, gran Dio; voi che siete tutto sostanza, e in cui non cadono, nè posson cadere modificazioni passeggiere? Le variazioni continue son la porzione delle creature, che non avendo da sè, nè il fondo, nè la forma dell' essere, non possono conservarsi nè l' uno nè l' altro: per questo tutto cambia quaggiù; nessuna cosa rimane in uno stato durevole. Le nostre età diverse non si rassomigliano tra loro nè punto nè poco. Ogni anno ne riconduce degli altri avvenimenti e dell' altre passioni. Un giorno solo è sovente nell' anima nostra il compendio di tutte le età, siccome lo è nella natura un compendio di tutte le stagioni. Altro non facciam noi, che mostrarci alla terra, e sparire. Le generazioni, più rapide d' ogni gran fiume, passano, e vannosi a perdere nelle tombe. La terra produce incessantemente e divora de' nuovi abitatori. I troni più fermi e più sodi vacillano, e alfin si rovesciano. Gl' imperi cadono e si rialzano. Le rivoluzioni fondano, o distruggono le città, e cangiano mille volte la scena del mondo. Con noi tutto varia, tutto scorre, tutto si logora. La natura vestesi a vicenda e si spoglia. Le valli or si riempiono, ed or si scavano; gli astri languiscono, e si estinguono. La natura vien meno. Il mondo tutto invecchia e tende all' ultima sua dissoluzione: i cieli stessi, chi il crederebbe? per l' ingiuria de' tempi devono un giorno perire: E voi mio Dio in mezzo a tante vicende, e a tante mutazioni voi siete immutabile, e durerete sempre tale qual foste e qual siete. Mentre la natura si logora agguisa di vestimento, voi siete sempre lo stesso: nessun cambiamento, nessuna alterazione succederà in voi pel giro de' secoli eterni, e la vostra Legge, immutabile anch' essa al par di voi, sofferta non avrà la menoma mutazione, quando non vi saran più nè Cieli nè terra: eglino passeranno, ma le vostre parole, voi lo avete detto gran Dio, non falliranno giammai.

III. No F. M. nè Dio, nè le sue parole non possono venir meno. E

come potrebbe venir al termine quegli, che non può andar soggetto al menomo cangiamento? Ah! che un' Essere immutabile non può cadere nel niente, come non può esserne uscito: non può egli nemmeno annichilare sestesso per propria virtù, come non ha potuto crearsi; e anzichè la Divinità potesse distrugger sestessa, men assurdo sarebbe, che dal nulla ne uscisse un Dio: ma il nulla non può partorir l' Essere, nè l' Essere annichilarsi; quindi l' eternità di Dio non è, che una conseguenza necessaria della indipendenza, e della immutabilità del suo essere.

Sì, gran Dio, voi eravate prima della creazione: voi siete da tutta l' eternità; il vostro trono è piantato prima di tutti i secoli; il vostro impero precedette l' origin dei tempi, e tutte l' etadi. Io riconosco in voi quella sapienza divina, che con tanta magnificenza descrisse la sua eternità per bocca di Salomone. Agli occhi vostri un secolo intero non è più lungo del giorno di jeri, che già passò. Chi è quegli che fin dapprincipio chiama tutta la serie delle generazioni? Voi lo diceste per la voce del Profeta. Io son quel desso; il Signore; io, che il primo e l' ultimo sono; io che dal centro di mia eternità veggo tutto cominciare e tutto finire.

Sebbene che dico? e in qual' abbaglio son io? Nell' idea, che io mi formo di questo grande attributo della Divinità, parmi veder in Dio de' momenti, che scorrono incessantemente l' un dopo l' altro, il passato, il presente, il futuro; insomma una durazione per null' altro diversa dalla durazione delle creature, se non in quanto non deve ella finire. Folle illusiona, prodotta nella mia mente dalla successione degli enti manchevoli, e dal corso de' miei pensieri. Non così esiste l' Eterno. Per lui i tempi son tutti insieme; in lui non c' è nè successione, nè variazione, nè moto, che possano segnar i momenti di sua durazione. Ah! qual sarebbe il Dio nostro, se il presente fosse per lui fuggitivo, e l' avvenire lontano? Quanto debole non sarebbe questo Dio, che non potrebbe affrettare la succession dell' etadi, che con impazienza vedrebbe il corso uniforme de' secoli addietro, lentamente la esecuzione de' suoi eterni disegni; e svogliere insensibilmente agli occhi suoi la catena degli avvenimenti futuri! No, Signore, non si può dir, che in certi tempi voi foste, ne' quali non siete ora più; che in certi tempi sarete, a' quali non siete ancor pervenuto; che dalle prime età vi allontanate, che vi avvicinate all' estremo; insomma che gli anni crescono per voi, che invecchiate: espressioni basse, termini impropri, voi non siete fatti, se non per noi. Io son, dice il Signore, non quegli che fu per lo passato, che sarà in avvenire, ma son quegli ch' esiste. Per me, passato e futuro sono chimere dello spirito umano: Io non sono stato; ma sono. Io non sarò; ma sono. Se non che, o uomo, voglio pur abbassarmi fino a te, e vo' giovarti a comprendermi; e poichè non puoi a meno di non imaginar anni e secoli, sappi che tutti i secoli mi stanno presenti; mi scorron tutti dinanzi, ma non io scorro con essi. Imaginati un fiume, i cui rapidi flutti scorrono tra sponda e sponda: più immobile della ripa, tal io mi veggo scorrer dinanzi il torrente degli anni. Trasportato da questo torrente, senz' avvedertene, tu credi vedermi passare, quando sei tu che ten vai. Ma dimmi;

mi ; la ripa non abbraccia ella e non ſerra tutte l' acque del fiume? E tale appunto, anzi in un modo più maraviglioſo d' aſſai, io tutti i tempi abbraccio in un punto, ed occupo tutta intera l' eternità.

Intendo, Signor, intendo; parmi già di comprendere, che voi ſiete fuori del tempo, e che non durate: comprendo, che voi ſolo potete dire, io ſon quegli che è. Ah! poſs' io dirlo forſe di me, che non ſon più nel paſſato, che non eſiſto ancor nel futuro, e che ceſſo di eſſere nel preſente? No, ch' io non ſono: ma mi vò annichilando ad ogni momento, per eſſere ad ogni iſtante creato di nuovo. Vorrei pur gittar uno ſguardo ſopra il mio eſſere; ma egli ſempre mi ſfugge, nè poſſo raggiungerlo. Parlo; ed ho già ceſſato. Continuamente comincio e finiſco d' eſſere. Scorrendo io vò agguiſa d' acqua, e non poſſo arreſtarmi ſopra me ſteſſo. Non ho io, nè il voto del niente, nè la conſiſtenza dell' eſſere, ma una vita tolta impreſtito, la qual ricevo e perdo di momento in momento. Quindi la mia durazione non è, che un' annientamento continuo; laddove, mio Dio, la voſtra eternità, ſempre una, ſemplice, immobile, v' è preſente tutta intera, e niente ha di comune col corſo delle etadi. E' vero che Dio medeſimo per eſprimere la ſua eternità, fa uſo nelle Scritture di eſpreſſioni conformi alla baſſezza de' noſtri penſieri, chiamandoſi ſovente, quegli che era, che è, e che ſarà: ma non diſs' egli altresì per coloro, che ſanno meditare la ſua grandezza! Io ſon quegli che è? Se non che, queſto miſtero non è per voi, anime carnali, che vi laſciate acciecare dai ſenſi; riſtringetevi però voi ad imagini rozze e ſenſibili, e parlate, che vi ſi accorda, il linguaggio comune. Ma voi che proccurate di penetrare a fondo l' eſſenza divina, voi a' quali è ſtato dato di conoſcere i miſteri di Dio, ſgombratevi di vane illuſioni; ſollevatevi, anime contemplative, a ſublimi ſpeculazioni; e dite voi pur coll' Appoſtolo, quantunque il noſtro corpo ſia ancor ſulla terra, in Cielo è già il noſtro ſpirito.

IV. Il Signore abbraccia tutti i luoghi, ſiccome tutti i tempi: altro attributo, di cui i Profeti ci ſomminiſtrano belliſſime imagini. Dio, dicon eſſi, ſi ſtende infinitamente oltre la terra ed i mari. Egli è più alto de' Cieli; profondo è più dell' inferno. Dove potrei dunque fuggir da voi, o Dio vivente? Dove potrei ſottrarmi alla voſtra preſenza, ed involarmi a' voſtri ſguardi? Se aſcendo in Cielo, voi ci ſiete, e vi veggo; ſe diſcendo nel fondo dell' abiſſo, io vi ci trovo; ſe ſpiccando il volo dove ſpunta l' aurora, mi traſporto all' occaſo, fino agli eſtremi lidi dell' oceano, colà mi condurrebbe la voſtra mano. Io l' ho detto a me ſteſſo: Forſe denſe tenebre e ſpeſſe potran celarmi agli occhi del Signore? Ah! vano e puerile ripiego! Splendono per lui le tenebre al par del giorno. No, la più tetra notte non ha sì foſchi orrori, non ha sì nere ombre la morte, che poſſano naſcondere i peccatori; l' occhio dell' Altiſſimo vede l' opre lor più ſegrete; e il ſuo braccio gli afferra. O uomo, penſi tu forſe, ch' io ſia ſol davvicino il tuo Dio? credi tu forſe di poter fuggendo andar da me lontano, e ſottrarti al mio braccio? ch' io nol vedrò colui, che ſi ſarà naſcoſto in un oſcuro ritiro, per ſeppellirvi i ſuoi delitti? E che? Forſe io non riempio il Cielo e la Terra, dice il Signore?

Con queste frasi F. M. ci parla Dio di sua immensità, per addattarsi alla nostra debole intelligenza. Usa egli, è vero, delle imagini sublimi; ma dove trovarne in natura, che possano dipingere quell' Essere invisibile, cui l' imaginazione non può raggiugnere? Ah! che qualunque imagine lo sfigura. Quanto meno si tenta di rappresentarlosi, tanto meglio si concepisce. Sappiam dunque di bel nuovo sollevarsi sopra de' sensi. Nò, Dio, a parlar propriamente, non occupa luogo. Sarebbe farne un Dio materiale il dire, Egli è in questo o in quel luogo. I corpi esistono a quel modo; ma il Dio che adoriamo, niente ha di comune colla materia. Immenso egli è senza dubbio, ma senza riempiere spazio; com' egli è eterno senza successione, e senza durazione. La sua immensità è una, semplice, indivisibile; quanto lo è la sua eternità. E siccome in lui non vi fu mai nè passato, nè futuro; così non vi sono nemmeno, nè parti, nè dimensioni.

No, Signore, voi non siete un mostruoso composto, di cui possa farsi l' analisi, o l' anotomia: voi non formate un tutto, ogni cui parte considerata separatamente non sia un Dio. Anzichè disonorarvi così, amerei meglio di non comprendervi. Ma è giusto, gran Dio, che voi siate superiore a tutti i miei pensieri; che non sareste Dio, se lo spirito umano potesse comprendervi. Ma se voi siete sì grande, come potrò concepirvi? Appunto perchè non comprendo, come voi siate immenso senza essere nello spazio, per questo appunto ne son più convinto; e s' io dico alle volte Dio m' è presente; lo lascio nel luogo, dond' io ne parto; lo trovo laddov' io arrivo; egli riempie la Terra, i Cieli, l' immensità dello spazio, mi servo di queste maniere per addattarmi alla mia debolezza, e per giovare la mia pietà con queste deboli imagini.

Dov' è egli dunque quest' Essere immenso? Quistione assurda, cui non si può meglio risolvere, che col silenzio. Dio vede tutto, opera dappertutto, e tuttavia non ha luogo. S' egli è dappertutto, avvien perchè non c' è verun luogo, dov' ei non operi, e non agisca; nessuno dov' ei non regni colle leggi della natura, o colla virtù della grazia; nessuno che sia impenetrabile a' suoi sguardi, o fuori della sfera del poter suo; presenza ammirabile, e degna veramente di un Dio! Non più dica l' empio, Io m' involerò agli sguardi dell' Eterno: pensa egli forse a me dall' alto del Cielo? e chi son io vil' atomo della terra, per essere ravvisato da Dio nella folla delle creature? Sappia costui, che i vastissimi Cieli fino alla più alta lor volta, l' universo fino a' più rimoti suoi termini, l' abisso in tutta la profonda sua ampiezza, e tutti gli enti compresi per entro a questi limiti immensurabili son pieni di sua presenza, e penetrati da' suoi sguardi. Ah! dunque, e fin a quando, Signore, si glorieranno i peccatori dell' impunità? Esercitarono essi sul popol vostro ingiustizie, e violenze d' ogni maniera: privarono delle sostanze e della vita lo straniero, la vedova ed il pupillo; e credendo di sottrarsi agli occhi vostri hanno detto: Eh! no che il Dio di Giacobbe non vedrà dall' alto del Cielo i nostri delitti, nè sentirà le grida che mandano per colpa nostra i miseri oppressi. Stolti, imparate a conoscere il Dio, che oltraggiate. Sordo sarà dunque e cieco, quegli ch' l' occhio e l' orecchio vostro formò? Che strana idea dunque voi concepite

te

te di lui ? Ah ! udite, miseri, udite ciò, ch' egli nella sua collora disse de' peccatori, che pensano potersi involare alla sua immensità. Nessun di loro speri scapparmi colla fuga ; quand' anche discendessero giù nell' inferno, gli trarrebbe fuor la mia mano ; quand' anche montassero fino al Cielo, io gli sbalzerei di lassù ; quand' anche si seppellissero nelle viscere de' monti, o in alto mare si sommergessero, io comanderei a' serpenti di morderli eziandio in fondo dell' acque ; e pe' deserti ancora s' errassero raminghi, comanderei alla spada di trucidarli.

E come potremo noi nasconderci agli occhi suoi, noi che non possiamo occultargli nemmen i nostri più segreti pensieri ? Non ce lo ha detto lo Spirito Santo, che l' opere d' ogni carne le son palesi ; che nulla v' ha di recondito o d' impensato agli occhi di lui ; ch' egli penetra le reni ed i cuori ; ch' ei vede in un' occhiata la storia di tutti i secoli ; ch' egli numera le goccie di pioggia, le arene del mare, e i giorni della eternità ; ch' egli rivela ciò, che sta celato nel sen della notte, e mette in pienissima luce le cose, che giacciono avvolte nell' ombre della morte ; che l' Inferno gli mostra aperto il fondo di sue voragini ; in somma ch' ei con un guardo abbraccia i termini dell' universo, e fende l' abisso ? Ecco F. M. la giusta idea, che concepir dovete della immensità di Dio. Dovunque voi siate, sempre siete sotto il suo sguardo, sempre siete sotto la sua mano. Che importa, ch' egli si estenda, o non si estenda nello spazio, se in qualunque luogo voi siate può egli sempre con eguale facilità e vedervi, e punirvi ?

V. Mi si dica in qual luogo non eserciti Dio il suo potere, e allora prescriverò confini alla sua immensità. Dunque si tenga dietro alla mano di Dio ne' suoi prodigj, e tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli enti ci presenteranno delle pruove continue della efficacia di sua parola, e della virtù del suo braccio. Egli fu, che disse dapprincipio, sia la luce, si spieghino si distendano i Cieli ; si radunino l' acque e scorrano in profonde voragini ; escano e appariscano i continenti ; produca piante e frutti la Terra ; due astri rilucenti presiedano l' uno al giorno, l' altro alla notte ; l' aria sia popolata d' uccelli, il mar di pesci, la terra di animali diversi : insomma egli disse, facciamo l' uomo, e sia egli il re della natura, e tutto obbedisca a' suoi supremi comandi.

Quindi il Profeta Isaia, attonito allo spettacolo magnifico dell' universo, invita gli uomini tutti a riconoscere in esso l' impronto del Creatore. Venite, esclama egli, considerate, ammirate tutte l' opre del Signore : Interrogate tutto ciò che nuota nell' acque, che vola per l' aria, che cammina sopra la terra ; interrogate la terra e l' universo intero, tutto vi dirà, io son opra dell' onnipotente. Egli solo poteva scandagliar di sua mano l' immensità dell' acque, tener i monti sospesi, appendere i Cieli, e sostener quasi con tre dita la massa della terra. Soprattutto ne' Cieli è dove risplende la magnificenza delle opere sue. Son dessi la più bella imagine di sua gloria, e la pubblicano incessantemente : il giorno l' annunzia al giorno, e la notte l' annunzia alla notte. Parlano le stelle un linguaggio inteso da tutte le genti, e dicono a tutti i popoli, v' è un Dio più maestoso, e più ricco d' assai, che non lo siano l' opere sue. Ad un suo cenno si spiegò il firmamento, agguisa di padiglione ; in

in eſso col ſuo ſigillo vi ha ſuggellate le ſtelle; le chiamò tutte a nome; e quelle riſpondendogli, eccoci, riconoſciuto hanno, ch' erano fattura di lui.

Dio conſerva le ſue creature colla ſteſſa virtù, che lor diede l' eſſere; e non ſuſſiſtono, che pel rinnovamento di una non mai interrotta creazione. Sì, gran Dio, il voſtro coſtante ſoſſio perpetua l' eſiſtenza di tutte le coſe; queſt' è che rinnova inceſſantemente la faccia della terra; ed ogni iſtante fa rinaſcere il prodigio della formazione del mondo, e dell' origin de' ſecoli. No, deboli creature, voi non ſiete già, perchè ſiete; ma perchè una mano inviſibile e onnipotente vi preſerva di continuo dall' annientamento. Enti fragili, voi non eſiſtete, che per una forza ſtraniera, e per un ſol filo ve ne ſtate ſoſpeſi inſugli abiſſi del nulla. Se il Sovrano Signore riteneſſe dentro di sè quel movimento del cuor ſuo, che riproduce inceſſantemente l' univerſo; s' egli o ritiraſſe, o ſoſpendeſſe il ſuo ſoffio creatore, ſarebbe ogni carne ſubito annichilata; l' uom nell' iſtante medeſimo ſtruggerebbeſi in fumo; il mondo ſvanirebbe, nè altro più ci ſarebbe che Dio. Dunque per diſtruggere tutto, non ha egli biſogno nè di fulmini, nè di anatemi; baſta ſoltanto, gran Dio, volgere gli occhi voſtri da queſti frivoli oggetti, nè ſaran più, e ſvaniranno più aſſai rapidamente di un lampo.

E qual' impero non avrà ſopra tutte le coſe quel braccio onnipotente, che traſſe il mondo dal nulla, e di rientrar in eſſo gli vieta? Il Creatore, il conſervatore di tutti i corpi forſe non potrà muoverli a ſuo talento? E da qual mano riceverebbero il moto, ſe impreſſo non foſſe loro da quella mano, che lor diede l' eſſere? Sì, F. M. l' autore della natura ſi aſſoggettò a certe leggi, cui può egli ſolo a ſua voglia, e ſconcertare, e violare. Tutto in Cielo e in Terra obbediſce a queſte leggi ſovrane. A norma di queſte tutti ſi muovono gli aſtri, retrocedon, s' arreſtano, ritardano o affrettano il corſo. Colui, che gli fece, gli chiama tutti a nome; ſenza ommetterne un ſolo, e gli fa marciare, quaſ' in ordine di battaglia. Egli fu, che preſcriſſe al ſole l' ora del ſuo tramontare, egli a lui vieta di alzarſi prima dell' ora ſegnata; e non ardiſce quell' aſtro paſſar oltre i confini dell' orizzonte; egli aſſegna ogni giorno un nuovo ſito all' aurora; egli comanda alla ſtella del mattino di coricarſi, o di naſcere; egli è, che dirigge la luna nell' ineguale ſuo corſo; egli ſpediſce la luce, e vola; la richiama, e ritorna; egli è, che il fulmine ſcaglia, e ritira; e le obbedienti ſaette tornandogli in mano, eccoci, gli dicon, eccoci a' cenni tuoi.

La Terra anch' eſſa docile e attenta alle ſue ordinazioni lo riconoſce per ſuo Sovrano, e trema al ſuo aſpetto. Egli nell' aria librolla, ſenza appoggio, ſenza fondamento; e con un ſoffio la ſmuove. Sradica, roveſcia, e traſporta i monti a ſua voglia. Una man, ch' ei v' accoſti, vomitan turbini, e vortici di fumo e di fiamme. S' innalzarono le lor maſſe enormi, e ſi profondaron le valli, a tenore del piano di queſto grande Architetto. Egli fu, che tracciò de' fiumi il lungo cammino, che ne ſegnò la ſorgente, che alimentò di un ſucco abbondevole tutte le produzioni della Terra, dagli arboſcelli che naſcono ne' campi fino a' cedri del Libano; egli è inſomma che dà la vita a tutto ciò, che

che respira, e l' anima a tutta la natura.

Inesausti sono i Profeti in espressioni ricche e magnifiche della onnipotenza di Dio; e qual ritratto maestoso formar non potrebbesi de' tratti sparsi di questi pittori sublimi della divinità? I Serafini cuoprono, così scrissero essi, il suo trono, e lo sorreggono con l'ali: è in sua mano il gran libro del tempo e della eternità: a' piedi suoi stan prostese legioni di spiriti celesti, intesi a cantarne le lodi, o ad eseguirne i sovrani voleri; e que' messaggieri più veloci del lampo, portano in un batter di ciglio la sua parola sopra la Terra. Vuol egli comandare agli elementi? alle fiamme più ardenti dà la freschezza de' zeffiri: la Terra, quant'ella è grande, non è che una mina vastissima; che aspetta il suo cenno per iscoppiare, e risolversi in cenere. Con un pensiero il burrascoso Oceano riduce in calma. Con una parola imbriglia i venti, o scioglie lor l'ali. Lo dice? L'aquilon vola, e colla sua freddezza spoglia le campagne, addiaccia i mari, e inaridisce i deserti. Soffia? E le nubi più rapide dell'ali degli uccelli, versano sulla Terra la neve, la grandine, e torrenti di pioggia, che tenevano chiusi ne' suoi tesori. Suo vestimento è la luce; i venti e le procelle stanno a lui d' intorno raccolti. Dal turbine che lo circonda, partono incessantemente orribili saette. Il suo splendore avrebbe dissipata la Terra e i Cieli, se avvolto ei non si fosse di tenebre impenetrabili. A un raggio di sua gloria, ch' egli sfuggir lascia talora; le nubi dileguansi, gli astri si ecclissano; il mare si fende; i fiumi diseccano; la Terra trema d' orrore da' fondamenti; le colonne del Cielo scosse vacillano; e l' universo intero freme, e ammutolisce. S' ei parla; è la sua voce un tuono, che porta il terrore fin al fondo dell' abisso; supera e vince il fracasso e il muggito de' flutti sdegnati; spezza i cedri del Libano; soffoca, o disperde le fiamme; a fremito muove i deserti, precipita la grandine, e accende il fulmine; s' egli in piè sorge, è preceduto e seguito da un fuoco divoratore: i turbini e le tempeste gli segnano il calle; calca coi piedi le nubi, e marcia sull'ali de' venti; sotto il suo passo sfasciansi e crollano i colli; ei passeggia o intorno ai cardin del cielo, o sopra i flutti del mare; e fa curvare sotto di sè coloro che portano il mondo. Vuol' egli discendere in Terra? siede sui Cherubini, sospende i suoi fulmini e abbassa i Cieli. Vuol' egli nel suo corso tutto intorno girar l' universo, e passar da un capo all' altro del Cielo? suo carro è il Sole; e sedente in quell' astro bellissimo, per l'aria librasi, e a passi di gigante scorre l' estensione immensa di sua carriera. Entra egli in furore? cammina a lui davanti la morte; spopola col suo respiro gli stati, e sbalza i Re dal lor trono, siccome il turbine trasporta una paglia: impugna ed agita una spada formidabile; scocca dall'arco suo ardenti saette: i suoi nimici spirano d' ogni parte fulminati, ed estinti; crosciano a lui davanti, e si perdono in fumo; stempransi i monti al suo aspetto; infiammano i suoi sguardi la Terra, e un nuovo incendio portano nell' Inferno.

Che siete voi a paragone di lui, Monarchi della terra, la cui maestà non è, che una frivola pompa; e che son mai in sua presenza tutti i Re e tutti i popoli insieme? Qual sarebbe, dice il Profeta, una goccia di rugia-

giada a paragon dell' Oceano ; qual sarebbe, in una bilancia enorme da una parte un' arena, e il mondo intero dall' altra : Sì, le nazioni tutte sono un niente dinanzi a lui ; e l' universo intero è agli occhi suoi, come s' egli non fosse. A questo passo, voi forse v' avvisate, F. M. di aver conceputa un' alta idea della divinità. Ah! stupid' uomo, era duopo, per farsi intendere, che lo Spirito Santo ci parlasse questo linguaggio. Ma quando lascierai tu le imagini? Desse t' illudono, e ti presentano un vano fantasma della divinità. Sì, Spirito ineffabile, Dio invisibile, qualunque imagine è un denso velo, che agli occhi miei vi nasconde. Le più pompose sono le più rimote dalla infinita vostra grandezza, e dall' adorabile semplicità del vostro essere. Che se le già dette da noi ci sorprendono e ci rapiscono; se ci mostrano in Dio un' abisso di maestà e di potere, avvien perchè non l' abbiam noi ancora veduto a faccia a faccia. Egli finora solo nel volto della natura si è degnato dipingere i suoi attributi, e far risplendere agli occhi nostri una parte di sua gloria immortale. Quest' è il solo ritratto di sua grandezza, ch' ei rivelar si compiacque a' suoi Profeti. Non aspettiam di averne quaggiù un' idea più esatta, o più viva; ch' adesso è il tempo di non vederlo Dio che in enimma, o quasi in uno specchio del pari oscuro e infedele; e per questi giorni sì tenebrosi bastano que' deboli lampi, che il Cielo accorda alla terra. Andiamo innanzi.

Non le sole creature inanimate, ma l' uomo anch' esso è soggetto al poter di questo assoluto Signore. E chi potrebbe infatti sconcertare un disegno ch' egli formò? E alzato ch'egli abbia il braccio, chi potrebbe mai divertirnelo? Sì, il nostro Dio fa tutto ciò, ch' egli vuole in Cielo, in Terra, nell' Inferno. Nelle sue mani stanno i cuori dei Re non meno, che dei sudditi loro; ed egli governa un Regno intero, come un sol uomo. Quindi egli è il solo arbitro e della pace e della guerra. Sempre che il voglia, strappa egli lo scettro dalla man de' Monarchi, e lo dà in mano a' pastori. Se umiliar vuole un Sovrano, indebolire e abbattere un' impero; non v'è nè sapienza, nè consiglio, nè prudenza, che possa fargli contrasto. Se avvien che i Re siano timidi, ovver audaci nei loro progetti; che fuggano o vadino in cerca delle battaglie; che atteso il modo, ond' eglino governano lo stato, ne ordiscano la sua grandezza, o la sua decadenza; l' Altissimo è quegli, che sparge sopra di essi un' eccesso di debolezza o di temerità, il timore ovver il coraggio, la sapienzza o lo spirito di vertigine; in una parola egli è, che li cangia, gli accieca, gli aggira a suo talento, e rende la lor politica più incerta dell' ubbriachezza in mezzo alle tenebre. E che potrebbono contro di lui stretti in lega i Principi tutti del mondo? Con una parola ei confonde i loro progetti, rovescia le loro imprese, reprime i loro sforzi, e gli riduce anco in polvere. Che se talora veggonsi quaggiù regnare; Dio solo dall' alto del Cielo regge le redini degl' Imperi, e regola la sorte di tutti i popoli. Egli è il Dio degli eserciti: Sionne è suo soggiorno; ma dal giogo di quel santo monte, spezza egli senza fatica l'armi de' potenti del secolo, e spegne il fuoco della guerra. E' in suo poter la vittoria. La caduta, o l' innalzamento de' Regni non è, che un giuoco di sua onnipotenza; e colla stessa facilità

cilità fa egli faltellare l' agnello, e guadagnar le battaglie.

Genti idolatre, dove fon voftri Dei? que' Numi, che voi nodrifte col fangue di tante vittime? chiamategli que' bufti infenfati: che forgano, e accorrano in voftro ajuto ne' pericoli, che vi fovraftano. Andate, andate a proftrarvi appiè di que' numi, che vi eleggefte: invocateli ne' tempi di calamità; vi liberino di travaglio, fe han potere di farlo. Ma come potrebbon' eglino difendervi e proteggervi? Eglino han bocca e non parlano; han occhi, e non veggono, orecchie ma forde, braccia impotenti, piedi ma immobili? Andò dice Ifaia, lo fcultore nel bofco per fcegliere del più duro legno; ne tagliò egli, ne colfe per rifcaldarfi, e per cuocere il cibo, del rimanente ne formò un Dio, e fi proftrò dipoi davanti all' opra fua. Fors' era dapprincipio fuo difegno, valerfi di quel tronco ad altr' ufo, e dar un' altra forma a quel pezzo di marmo o di metallo, ma poi gli diffe: Sii tu un Dio: drizzati fu, ch' io voglio adorarti; e poco appreffo venne un popolo imbelle ad offerir fuoi voti a quell' idolo vano; e ad una maffa fenza moto, fenza forza, fenz' anima vienfi a dimandar un profpero viaggio, fanità, e lunga vita; e lo ftupido navigante ripone fua fiducia in un legno più fragile del fuo naviglio. Ah! perifcano quefti Dei che non han fatto il Cielo e la Terra; e perifcano infieme, e color che gli adorano, e gli Scultori facrileghi che li formarono. Ciechi mortali, e che fperar potete o temere da quelle ftatue incapaci del pari di nuocervi e di proteggervi? Il Signore, il Dio che noi adoriamo è quel folo, nelle cui mani onnipotenti ftanno le forti di tutti gli uomini, nè può chiccheffia fcappar da quelle, o fottrarfene; egli è quel folo, che gaftiga o ricompenfa, arricchifce o fpoglia, affligge o confola, percuote o rifana, dà morte o richiama alla vita.

E qui vorrei pur farvi comprendere fopprattutto l' impero di lui fopra i cuori, per coftringervi ad umiliarvi fotto l' onnipotente fua mano, e indurvi ad implorare inceffantemente il foccorfo della fua grazia. La creta in man del vafajo; ecco l' imagin dell' anima noftra nelle mani del Signore. Tutto ciò, che con fapienza ei difpofe, lo efeguifce fenza incontrare contraddizione, nè refiftenza. Il fuo poter infallibile, e la forza foaviffima di fua grazia gli afficurano l' efito de' fuoi difegni. Ne' fuoi decreti piuttofto, che nelle difpofizioni dell' anima noftra, ved' egli tutta la ferie delle noftre volontà e dell' opre noftre. Nè quefto è preveder l' avvenire, ma regolarlo; e quindi la fua fcienza altro non è, che una confeguenza neceffaria di fua onnipotenza. No, egli non dice, quel cuore nella tal circoftanza prenderà quefto, o quell' altro partito; ma dice, io lo piegherò, io lo cambierò, io lo torrò quel cuor di faffo, e ci porrò in luogo fuo un cuor di carne, docile a' miei fupremi comandi, e fubito lo efeguifce. Non dice già, il tal incontro farebbe favorevole a' miei configli; per governare quell' anima, ne ftudierò il debole; offerverò i tempi e i momenti; trarrò deftramente profitto dalle circoftanze: ma, io affronterò l' occafione. E chi potrebbe refiftere alla mia volontà? Il mio Spirito fpira dove e quando egli vuole. In qualunque tempo io fpedifca la mia parola, non ritornerà ella a me fenza effetto; ed efeguirà tutto ciò, che io avrò voluto; e la fua parola s' adempie.

pie. Non dice finalmente, questo avvenimento io lo predico; ma lo decreto. Uditelo parlar per bocca del suo Profeta. Io dico all' abisso, tu sarai messo all' asciutto: dico a Gerusalemme, tu sarai riedificata, e popolata di nuovo: dico alle città di Giuda, io rialzerò le vostre rovine: dico al tempio, tu sarai un' altra volta fondato: io dico a Ciro, a te confido il mio gregge; io t' ho eletto per la esecuzione de' miei eterni disegni. Non così parla un Profeta; quest' è un parlar da Sovrano, le cui previsioni sono altrettanti assoluti comandi, e tanti decreti infallibili.

Temiamo F. M. di non disputare al sovrano de' cuori una parte del suo impero, col formarsi un' idea diversa della prescienza di Dio. Se il conciliare la nostra libertà colla efficacia de' divini decreti vi sembra un mistero; non ricerchiam di vedere in questo più chiaramente di S. Paolo; e non tentiamo di scandagliare l' abisso, che formano i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Io son libero; quest' è una verità, che l' uomo ha ricevuto dalla bocca stessa di Dio; e che quand' anche io volessi acciecarmi, la sentirei mio malgrado in me stesso. Il Signore è onnipotente sopra l' anima mia; quest' è una seconda verità, dimostrata egualmente e dalla ragione e dalla Religione. Non si può senza smentire apertamente i libri santi indebolir l' una o l' altra di queste verità capitali. E' difficile, lo accordo anch' io, conciliarle; ma che importa, se ambidue sono state rivelate colla certezza medesima? La loro apparente opposizione non nasce, che dalle tenebre, e dai limiti dello spirito umano. L' azione di Dio sopra l' anime nostre, per esser creduta dal mio intelletto, esser deve un mistero. Lungi dunque da me que' sistemi umani, che tenderebbero a dissiparlo; quel falso lume non potrebbe, se non farmi travviare, allontanandomi dall' uno o dall' altro di que' sagri dommi, stabiliti poc' anzi. E che? Sarei forse ardito di esclamare; o chiarezza! o evidenza! quando S. Paolo esclama, o profondità!

Sebbene che dico? Se per una parte io non comprendo, come poss' io resistere alla volontà assoluta del mio divino Sovrano; per l' altra non m' è forse noto, esser lui un Sovrano troppo assoluto, per non farsi obbedire con libertà, quand' ei lo vuole così? Non più dunque esiterò io di ripetere coll' Appostolo, che Dio opera in noi l' opera, il volere, il pensiero. Dirò col Savio, che Dio si fa obbedire da' liberi agenti, disponendo tutte le cose con soavità, ed eseguendole con forza. Dirò con S. Agostino, che Dio fa sottomettersi il libero arbitrio senza distruggerlo. Risponderò con S. Tommaso, che poichè nulla resiste alla divina volontà, tutto siegue in natura, o in un modo libero, ovver necessario, secondo ch' è in piacere di lui, ovver secondo la natura e la condizione degli agenti, cui egli muove a operare. Dirò con cento Prelati della Chiesa di Franzia, che Dio fa esercitare i diritti del suo poter sovrano, senza nuocere alla nostra libertà; perch' ei maneggia i cuori a sua voglia, senza far loro violenza, ovvero necessitarli. Non cercherò io col celebre Vescovo di Meaux altra ragione di mia libertà, che la volontà onnipotente del sovrano motore dell' anima mia, il quale collo stesso decreto vuole ch' ella operi, e che sia libera; e s' ei non fosse obbedito e quanto alla sostanza, e quanto al modo, cesserebbe di fare tutto ciò, che gli piace

ce

ce in Cielo ed in Terra. Rifpetterò, full' efempio di una delle più celebri fcuole Cattoliche, anzi adorerò delle tenebre facre, e delle difficoltà inefplicabili, piuttoftochè arrifchiare d' indebolire la fovranità di Dio, e la fua onnipotenza. Infomma, quand' anche io non aveffi altro maeftro che la pietà, non altro lume che la ragione, non altro fentimento, che quello della mia dipendenza dal Creatore, io lo rifguarderei tuttavia come l' autore delle mie volontà, e de' miei penfieri, e temerei tanto meno per la mia libertà dalla efficaccia di fua grazia, quanto più potente io crederei la fua volontà, più fegrete le fue vie, e più profondi i fuoi arcani.

VI. L' onnipotenza di Dio ne conduce naturalmente a parlare di fua fapienza: imperciocchè F. M. il primo di quefti attributi fenza dell' altro, che mai farebbe, fe non un' attributo orribile per l' umanità, ed un flagello nella natura? L' Effere fovranamente perfetto non può dunque avere fopra le fue creature un poter infinito, fe non è faggio infinitamente l' ufo, ch' egli ne fa. E chi potrebbe non ravvifarla quefta fapienza tanto nell' ordin morale, come nel fifico? Il primo di quefti due punti ci aprirebbe una carriera immenfa; ma ci bafti per ora di riconofcere la fapienza di Dio ne' profondi difegnì da lui fcolpiti fopra tutta la faccia della natura.

Preparatevi alla difputa filofofi orgogliofi, che a voi s' indrizza il Signore, e v' interroga nella perfona di Giobbe. Siete voi quelli che defte alle beftie felvaggie l' indomito loro inftinto alla libertà, al pavone le ricche fue piume, alle ova, cui lo ftruzzo abbandona, il dono di covar nella polvere, al cavallo l' andatura fuperba, il terribil nitrito, quell' ardore impaziente, che gli fa batter la terra, e ch' animato è dalla tromba nelle battaglie; allo fparviere l' arte di rinnovar le fue ali, all' aquila la forza di alzarfi in aria con altiffimo volo, e quella vifta acutiffima, che le fa fcoprire la preda dal fen delle nubi? Siete voi infomma, che defte ad ogni fpezie di animale una ftruttura diverfa, e la più acconcia alla fua maniera di vivere? Chi è mai quell' uomo, che ad efempio di Giobbe, non fi porrà la mano alla bocca; e non efclamerà come Davidde; oh! quanto ammirabili fono Signore le opre voftre; ed oh! con qual fapienza furon fatte da Voi tutte le cofe!

Ma non ci riftringiamo a quefte prime prove di fapientiffima provvidenza. Stolti, che ofate beftemmiarla, alzate gli occhi; confiderate le ricchezze del firmamento; girate a voi d' intorno col guardo; mirate a' piedi voftri; andate fulle fpiaggie dell' oceano; penetrate nelle vifcere della Terra; rientrate dentro di voi; fcorretele tutte le maraviglie della natura; udite poi, e rifpondetemi.

Come ha potuto formarfi il mondo, queft' opra sì magnifica e sì maeftofa? Chi mai potè imaginare quella vafta, validiffima molla, che muove e governa i cieli? chi affoggettare i pianeti e le ftelle a rivoluzioni sì regolate? chi ftabilir l' alternativa di giorno e di notte, sì neceffaria a tutta la natura? chi le ftagioni ha diftribuite per sì acconcia maniera, che poffa la Terra a vicenda ordire i germi, fchiudere i fiori, veftirfi di meffi, e verfare le frutta? Chi la Terra allogò in quel punto di Cielo, dove non foffe nè arfa dalla troppa vicinanza del fole, nè agghiacciata per foverchia diftanza? Chi le cime de' monti innalzò per arreftare le nuvole, e convertirle

tirle in torrenti salubri alle campagne ? Chi la qualità delle piante ha sortito sì acconciamente alle infermità, e a' bisogni di nostra vita, e v' inserì quel germe ammirabile, che le rinnoverà fino all' estreme etadi del mondo ? Chi scavò i mari, quell' abisso di flutti, che unisce insieme tutte le nazioni con iscambievol commerzio, e che i due mondi invita a darsi la mano ? Chi potè imaginare que' vasti serbatoj per provvedere di nubi, che possano irrigar le campagne, o rinfrescarle coll' ombra ? Chi diede il soffio a' venti, onde variar le stagioni, dissipare le pioggie, e in un momento cambiare la faccia del Cielo ? Chi concentrò in profondissime cave il fuoco, quel terribile elemento, che scoppiando talor con furore, inghiotte le città, scuote gl' imperj, e mette i mari sossopra ; ma che con misura serbato in sen de' corpi da mano onnipotente, traspira insensibilmente, ed esala per provvedere a' bisogni dell' uomo, e per animar la natura ? Chi moltiplicò all' infinito le spezie degli animali ? Chi diede loro i mezzi di nodrirsi, di conservarsi, di perpetuarsi, ed un' istinto sicuro insieme e ingegnoso nelle varie sue operazioni ? Chi con tanto ingegno formò, e con tant' arte eseguì il disegno di que' corpi vivi e animati, composti d' infinite parti maravigliosamente assortite, e ognuna delle quali ha il suo particolare destino ? Chi ha saputo in omma associare nell' uomo con sì bell' armonia, e assoggettare a certe leggi reciproche due sostanze tanto diverse, come lo spirito e la materia ?

Ah ! che tutto questo ci comprova un disegno, un' ordine, un' arte, una sapienza, quali non posson' essere, che in un Dio. No, quella mostruosa chimera dell' empietà, conosciuta sotto il nome di caso, non ha potuto produrre quest' universo magnifico ; ed io vorrei piuttosto attribuire a questo cieco principio quella pittura, in cui parmi vedervi espressa la natura medesima ; quella statua, a cui sembra che lo scultore abbia dato il moto e la vita ; quell' edifizio ch' è un' eccellente opra d' industre architetto, quel libro insomma, ch' è il frutto de' talenti, e il parto del più raro ingegno.

No, Signore, non vi si può negare la gloria di aver il tutto condotto a convenientissimi fini : la Scrittura non cessa di predicarlo, e c' insegna, che la vostra sapienza presiede a' menomi eventi, come a' più sorprendenti fenomeni della natura. Egli è, dice il Reale profeta, che dà il suo vitto a ogni carne : per l' uomo egli fa uscire dal sen della Terra la vite e le biade ; per alimento de' greggi veste i prati di ridente verdura ; e per dissetarneli fa egli serpeggiare i ruscelli e scorrere i fiumi . I leoncelli ruggendo, e i teneri corvi crocitando gli chieggono e ricevono la loro pastura . I mostri sommersi nel mare, gli animali che vivono in Terra, tutti dal più minuto al più grande lo invocano, quando stretti son dalla fame, ed ei gli nodrisce.

Voi forse F. M., non potendo raggiungere i vasti disegni della provvidenza, dite tra voi ; e a che servono quelle nuvole d' insetti malefici, e tanti vili animali indegni della mano di Dio ? Perchè tanta profusione di stelle ? A che quella turba d' inutili enti, che fatti sembrano senza scopo, e senza consiglio ? Le infermità, i flagelli diversi non son difetti, non sono vizj in natura, cui la sapienza del suo autore avrebbe dovuto prevenire ? Ma per confortare la vostra fede, scossa per avventura e agitata da que-

queste riflessioni indiscrete, mi basterà dirvi, che Dio con una sola parola giustificò l'opere sue. Dopo aver data l'ultima mano all'universo, lo vide tutto intero, e plauso fece a sestesso; vid'egli tutte le cose, di mano in mano che uscivano dalla sua destra, e le trovò tutte buone. Vide tutta la serie de' movimenti, che doveano accadere in natura, dalle rivoluzioni del firmamento fino all'agitarsi di una tenera fronda; vide tutte le spezie d'animali, e i loro individui fino all'ultima generazione; tutto egli considerò ed ebbe in vista fino al menomo atomo, onde il mondo è composto; e a questo grande spettacolo pronunziò, che tutto era buono. E s'è così; chi siete voi per censurare il Signore? Lasciatelo dire all'empio, perchè questo, perchè quell'altro: quest' è ben fatto, ma questo no. Tutto vi parrà buono a suo tempo; trattanto benedite il Signore, e tacete. Voi appena un fragil argomento vedete, una piccola parte di quel gran tutto che forma il mondo; e nol vedete, che un solo istante; e credereste giudicarne più sanamente dell'artefice sovrano, che ne raccoglie tutte l'età, che ne rileva tutti i rapporti, e ne ha presente tutto l'insieme?

VII. L'empio costretto ad ammirare nell'ordine e nella bellezza del mondo fisico la sapienza della provvidenza, si avvisa almen di trovare ne' disordini del mondo morale delle pruove, che governato ei non sia da un Dio giusto. La prosperità de' malvagi, l'avversità de' buoni, le disgrazie, che tentano la virtù, e l'impunità ne' delitti, gli fanno decidere, che tutto quaggiù sia abbandonato al caso, e alla legge del più forte. Ma forse dal breve spazio della umana vita, si dovrà giudicare della giustizia di un Dio, che per flagellare e percuotere ha tutta intera la eternità; che, quand'anche voglia ei punire quaggiù, ha i suoi tempi, e i suoi momenti; e che d'ordinario col suo differire più formidabil si rende nella vendetta? Se voi, gran Profeta, de' movimenti sentiste d'indignazione, se vacillarono i passi vostri, in veggendo i peccatori gustare una pace profonda, ridondare di ricchezze, inebriarsi di piaceri, e non entrar a parte delle sciagure, e de' flagelli che affliggono l'umanità; v'è però noto, quanto si confortasse dipoi la vostra fede, prevedendone il loro fin deplorabile, i gastighi ch'eraro lor riserbati. O morte! morte! allor che tradurrai il peccatore appiè del tribunal supremo: o tromba, orrendissima tromba! nel risvegliarne le ceneri, e alla fatal valle chiamandolo, gl'insegnerai tu finalmente, che la Terra avea un Giudice in Cielo; Giudice un tempo lento a punire e pieno di compassione; ma divenuto inesorabilmente severo per l'abuso, che si avrà fatto di sua pazienza.

Ma senza ricorrere a ciò che ne insegna la rivelazione intorno ai giudizj di Dio, non basta conoscere d'una parte la natura di lui, dall'altra quella del peccato, per decidere che sono incompatibili, essenzialmente opposti, e talmente nimici, che ne deve risultare o l'annientamento di Dio, o il gastigo del peccato? Infatti F.M. si può concepire l'essere per Essenza, senza concepire nel tempo stesso ch'egli n'esaurisce tutta la pienezza, e che per conseguenza egli è il solo autore di tutto il bene, la sola fonte d'ogni giustizia e d'ogni perfezione? Sebbene che dico io? poich'egli è l'essere per eccellenza, non è egli altresì la santità stessa, la verità sostanziale, l'ordine immutabile? Ed il peccato,

cato, che altro è, se non un rovesciamento dell' ordine, della verità, della giustizia? V'è dunque un conflitto necessario tra Dio ed il peccato. Bisogna dunque, o che la santità, la verità, l' ordin periscano, o che trionfino col gastigo del peccatore, e con un supplizio infinito, com'è infinita la santità da esso oltraggiata. Per questo, gran Dio, dovrà egli essere per sempre la vittima delle vostre vendette, ovver applicarsi il prezzo infinito della vittima che si è offerta per salvarlo. E s' è così; qual prova maggiore possiam noi avere, gran Dio, della vostra giustizia, di quest' alternativa tremenda dell' Inferno, o della Incarnazione del Verbo, che il compenso dovuto alla vostra gloria rendesse necessaria?

La santità di Dio è dunque il fondamento immobile di sua giustizia. Quindi questo primo attributo della Divinità è celebrato ad ogni pagina delle divine Scritture. E' familiare a' Profeti chiamarlo col titolo di Santo d' Israello e di Santissimo. Più d' una volta gli Autori inspirati proruppero in quel grido maestoso, tre volte santo il Signor Dio degli eserciti. Quest' è il trisagio altisonante de' Serafini con sei ale veduti da Isaia volar d' intorno al trono dell' Eterno: questo il perpetuo clamore de' quattro animali dell' Apocalisse, cui vide S. Giovanni; questo il comun cantico di tutti gli spiriti celesti, che risuonerà per l' immense volte del cielo per tutta l' eternità: e questo fu il titolo, che diede il Salvatore al suo divin Padre; perchè infatti la santità è come il compendio di tutte le perfezioni di Dio.

Tanta santità, io lo comprendo, mio Dio, è irreconciliabile col delitto. Sì, peccatori tremate in sua presenza. Egli è per essenza nimico della iniquità. L' empio non se gli accosterà. L' iniquo non potrà sussistere sotto degli occhi suoi. Egli odia, e perderà l' impostore; abborrisce il furbo, e il sanguinario: niente insomma di lordo non entrerà nel suo Regno. S' ei giudicasse i Santi a tutto rigore, quanti difetti, quante macchie non iscoprirebbe nelle stesse loro virtù questo Giudice delle giustizie? I Cieli stessi sono impuri a' suoi sguardi; e negli Angioli suoi ci trovò egli dell' iniquità; or che sarà, quand' ei verrà a giudicare i vivi ed i morti? E chi potrà sostenere la sua presenza?

Trattanto egli non cessa di minacciare il peccatore de' suoi giudizj, e di far noto, ch' ei deve un giorno rendere a ciascuno secondo l' opere sue. Se la sua misericordia ha sospesi finora gli effetti di sua giustizia in grazia de' rei ancor viventi, non gli ha però divertiti. Eccol già in atto il Signore di sguainare la spada; già teso è l' arco; già presti sono gli strali che danno morte; già scoccano le ardenti saette. Giorni di collora e di giustizia succederanno trappoco ai giorni di clemenza e di misericordia; e forse da questo momento comincia egli a diriggere sul capo de' peccatori il soffio delle tempeste, ed a far piover su d' essi il zolfo ed il fuoco, quasi forieri di quegl' infiniti mali, ch' ei tiene lor riserbati nel calice del suo furore. Ecco il giorno, ei lo ha detto, ecco il giorno, per me medesimo il giuro, in cui il mio braccio si armerà per gastigo de' miei nimici. Esaurirò, le mie saette sopra coloro, che mi hanno odiato; inebrierò i miei strali del loro sangue; gli sterminerò con una spada divorante, a maniera di fulmine da me affilata.

VIII. Io non verrei mai al termine, se volessi raccogliere insieme tutto

ciò

ciò che Dio disse agli empi, per far temere ad essi la sua giustizia; ma voglio piuttosto riempirli di amore colla pittura di sua bontà, di quello che atterrirneli col timore de' suoi giudizj. Udite dunque o voi, che avete in petto un cuore, che può essere penetrato dalle sue misericordie. Quel Dio, che vi si dipinge sì formidabile a' peccatori, è un Dio che può sempre placarsi con un sincero pentimento. Le lagrime del penitente estinguono il suo fulmine. Tocco da i loro gemiti, spezza egli subito i ceppi, che nella sua collora avea lor preparati. Ah! ch' egli è un Dio fedele nelle sue promesse, ed ecco ciò ch'egli dice al peccatore ne' libri Santi: Ritorna, ritorna a me, che sono il tuo Redentore: io le distruggerò le tue iniquità, qual dissipar io soglio sottil nuvoletta. Io son quegli, io son quel desso che gli cancello per soddisfare alla mia bontà. Ricordati di me solamente; ed io mi scorderò le tue iniquità. Quand' anche fossero più rubicondi della porpora, e del cinabro; se tu ritorni a me, candido saprò renderti come la neve. Forse vogl' io la morte dell' empio? No, per me medesimo il giuro; questo solamente vogl' io, ch' egli abbandoni le sue pessime vie, e che viva. Quand' anche n' avessi pronunziata sentenza di morte sopra di lui, me la farà rivocare il suo pentimento, e gli restituirò la vita.

Nè questo eccesso di bontà vi sorprenda F. M. Un' Essere infinitamente potente, come potrebbe non essere infinitamente buono? E' proprio della impotenza il cercare di nuocere, il prorompere in vane minaccie, e il vedersi con rammarico limitato e ristretto nelle sue vendette. Si fa tutto quel male che mai si può, per far temer anche quello, che non si può eseguire; e si tenta di rendersi formidabile per supplir col terrore alla mancanza di forza e di potere. Per lo contrario quant' uno è più potente, e più fornito di autorità, tanto è più dolce ed umano. Per questo il trono dei Re è il trono della clemenza; e l' augusto carattere de' sovrani d' ordinario suol essere la bontà. Infatti quanto non si ama la salute e la felicità di un popolo, la cui sorte ci stà nelle mani; e quanto volentieri non si conservano quegli uomini, che con una parola, o con un guardo solo si possono perdere? Se furonvi de' Principi crudeli; fu perchè univano al supremo potere un' anima angusta e pusillanime. Principi vili e codardi, che col temere di tutto, cercarono poi di far temere sestessi, e di regnar col terrore. La lor politica vacillante ed incerta non seppe trovar altro mezzo per sostenere la loro autorità, che scaricare de' colpi terribili, e col versare del sangue, e col sagrificar delle vite rassicuravansi; ed è massima certa, che i deboli Re sono i [illegible] li crudeli. Ma il Re dei Re, [illegible] grandezza d' animo è infinita al pari del suo potere, come prescriver potrebbe confini alla sua clemenza? No, Cristiani, non sarà ella mai superata nè vinta dalla malizia e dalla corruzione degli uomini: di tutti noi, Signore, voi avete pietà, perchè siete onnipotente; e perchè con un soffio potete farci tutti perire.

Ed oh! che vasta carriera io qui mi aprirei, se io volessi scoprirvi la sua bontà ne' doni di natura e di grazia, de' quali vi fu egli prodigo sì largamente, nelle pruove innumerabili, ch' egli vi diede di sua misericordia e di sua protezione, nella grandezza delle ricompense, ch' ei vi promette,

te, e soprattutto ne' gran misterj della Incarnazione e della Eucaristia! ma non basterebbe un' intero ragionamento per isvilluppare tanti prodigj di misericordia e di amore.

Ristringhiamei però di presente a toccare come di volo quelle belle soavissime imagini, usate dallo Spirito Santo per dipingerci la tenerezza di Dio verso gli uomini. Egli è un colono instancabile, che non la risparmia a stenti, a sudori per la cultura della sua vigna; egli un' uom dovizioso, che invita i poveri a lautissima mensa; egli un difensore, un liberatore onnipotente, che s'arma per nostra sicurezza, e fa strage de' nostri nimici; egli un pastore amantissimo del suo gregge, che corre dietro alla pecorella smarrita, e sulle spalle la riporta all' ovile. Egli un' amico caritatevole e generoso, che si offre a coloro che sono oppressi sotto pesanti some di alleggerirneli, e a chi per sete languisce di disetarneli. Egli il protettore dello straniero, lo sposo della vedova, il padre del pupillo; egli una chioccia, che sotto l'ali raccoglie, e protegge i teneri suoi pulcini; egli un' aquila, che i timidi suoi aquilotti in aria solleva, afferandogli cogli artigli, ovver coll' ali tese ruotando sopra di quelli gli invita a spiccare il volo; egli un tenero padre che con trasporti di gioja accoglie il ritorno e il pentimento di un figliuol prodigo e libertino: egli una madre, che non può dimenticare il bambino, che portò nel suo seno, lo ha in cura, lo custodisce, come la pupilla degli occhi suoi, sel reca sulle ginocchia, lo stringe tra le sue braccia, e di teneri baci e di carezze l'opprime; egli lo sposo dell' anima infedele, che avendola trovata povera, lassa, ed immersa nelle sozzure, pur la si elesse in isposa, e sempre più di giorno in giorno la purifica, l' adorna, l' arricchisce con prodiga mano de' suoi doni più rari, la invita al suo talamo, la fa sedere sopra il suo trono, la veste di gloria, e dopo nuovi travviamenti e nuove prevaricazioni pur la richiama.

Ah! gran Dio! tanta bontà mi penetra per voi del più tenero amore, e della più viva riconoscenza. Questo amabil vostro attributo m' infiamma, quanto gli altri vostri attributi mi sorprendono e mi rapiscono. Oh! quanto siete grande, o Signore! e quanto distante siete dai pensieri degli uomini! La sola cosa, che ci è dato di ben comprendere in voi si è, che siete incomprensibile. Quel poco, ch' io travveggo di vostra grandezza, è un peso che mi opprime. Sono abbagliato da quel raggio di vostra gloria, che esce fuor della nube dove risiede la vostra divina maestà. Perdo il coraggio, gran Dio, anzi la temerità di celebrare le vostre perfezioni infinite; nè altro poss' io, ch' esclamare col Savio, e che potremmo noi dire della sua gloria? Ella è infinitamente superiore a tutte l'opre sue, e a' nostri deboli encomj. E chi potrebbe vederlo, e dipingerlo tale, qual' egli è in sestesso? Ah! che noi conosciamo appena un piccol numero dell' opere sue; e quelle, che ci sono ignote, sono appunto le più eccellenti. Oh Dio! qual altro Dio è simile a voi? Apriamli tutti i templi del Paganesimo, e tutte le scuole de' Filosofi: tutte le nazioni e tutte le sette ci vantino i loro Dii, e gli mettano al confronto del Dio, che noi adoriamo; qual mai di que' numi bugiardi potrà essere paragonato al Dio nostro? *Quis Deus magnus sicut Deus noster?* Sarà egli forse quel Dio de'

Fi-

Filosofi, il quale pago di sua vana grandezza, lascia il mondo in balìa di sestesso; che dal sen del riposo e della indolenza disdegna di farsi conoscere agli uomini; d'impor loro leggi, e di punirne i delitti? Saranno forse quelle divinità innumerabili parto del capriccio de' popoli, della furberia de' Sacerdoti, e della superstizione annessa ai secoli dell' ignoranza? Saranno forse que' dii venerati un tempo a scorno della umanità, che nella storia del paganesimo veggonsi in preda a tutte le umane passioni; que' dii de' quali è nota la nascita, la morte, l'apoteosi; que' dii ch'han ricovro nel mare, ne' fiumi, nelle foreste, nel Cielo, o nell' Inferno, de'quali si descrive la stanza, il cui impero ha i suoi limiti, dove spira il loro potere; que' dii lordi e brutati de' più sordidi vizj, ed il cui culto a null' altro tendeva, che a moltiplicarne gl' infami imitatori? Ah! che la sola turba di costoro ne predica la debolezza. L' universo diviso tra tanti monarchi non m' offre, che una vasta anarchia; e per averne appunto in sì gran numero, la Terra non ha più nessun Dio. Ah! sparite, involatevi, o infami divinità, nè vi arrogate di entrar al confronto del vero Dio, s'altro io non veggo tra voi, che uomini viziosi, vili animali, o demonj. Qual' altro Dio da quello ch' è l'oggetto del nostro culto e de' nostri omaggi; *Quis Deus magnus sicut Deus noster?*

Tutta dunque la natura, o solo Dio onnipotente, solo Padrone del Cielo e della terra, e tutti gli enti usciti della vostra mano a me si uniscano per rendervi eterni omaggi. Cieli, astri scintillanti, che ornate il firmamento, o illuminate la Terra, lucido chiarore del giorno, tenebre della notte, benedite il Signore. Beneditelo o nubi sospese e sparse per l'aria, e quando vi stemprate in dolci rugiade, o vi sciogliete in placida pioggia; e quando nel verno gravide siete di nevi e di brine, o nella fervida state portate in seno la grandine, i lampi e il fulmine. Beneditelo il Signore o Terra e tutto ciò che la compone, fiumi, fonti che l'irrigate, metalli rinchiusi nelle sue viscere, piante innumerabili, che crescete per le campagne; e voi animali diversi che popolate l'aria, i campi, e l'acque. Beneditelo Angioli del Cielo, figliuoli degli uomini, Principi e sudditi, servi di Dio, e voi Sacerdoti dell' Altissimo celebratene le maraviglie, e fate un concento di magnifiche lodi. Cantate voi tutti, F. M., le lodi del Signore, perchè egli è buono, e perchè eterne sono le sue misericordie. Sia ogn'un di voi sollecito inavvenire di ripetergli: Signore, voglio a voi consagrare interamente i miei voti, gli affetti, i pensieri miei. Vili creature, no, non avrete più parte nel cuor mio. Beni della terra fuggite. Onori, talenti, ricchezze, gloria, piaceri lungi da me, non vi curo. Una sol cosa io vi chieggo, mio Dio, col Profeta, nè cesserò mai di chiederlavi; quest' è, di abitare eternamente nella vostra casa, e di gustare la sorte ineffabile di vedervi a faccia a faccia. *Così sia*.

PREDICA

PER IL MARTEDI'

DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA IL GIUDIZIO.

Cum venerit ... Filius hominis ... sedebit super sedem majestatis suæ; & congregabuntur ante eum omnes gentes.

Quando il Figliuol dell'uomo verrà ... vedrassi assiso sopra il trono di sua Maestà; e tutte le genti saranno raunate dinanzi a lui. *Matth.* xxv. 31.

SIRE,

QUal differenza mai tra quest' ultima venuta di Gesucristo, e la prima! La prima volta egli venne per salvare i peccatori: verrà egli allora per perderli. Egli è venuto a recare la pace al mondo, verrà a portarvi lo spavento. E' venuto a compiere la legge; verrà a giudicare sopra di questa legge medesima tutti i prevaricatori. E' venuto a diffondere sulla terra il fuoco della carità: verrà a incenerirla colle fiamme dell' ira sua. Il giorno del suo nascimento un giorno fu di salute; quello dell' ultima sua comparsa sarà un giorno di angoscia e di tribulazione, di calamità e di miseria, di costernazione e di tenebre, di collora e di vendetta, in somma il giorno terribile, il gran dì del Signore. Comparve egli la prima volta in una stalla; visse oscuramente tra gli uomini, come un di loro; e un qualche raggio appena di sua gloria lasciò egli sfuggire talora; comparirà per l'ultima volta sopra le nubi, con tutto l'apparato di sua possanza, e maestà, avente ai piedi le nazioni tutte raccolte, per assistere al loro giudizio. *Cum venerit Filius hominis, sedebit super sedem majestatis suæ; & congregabuntur ante eum omnes gentes.*

Vi da egli l'animo F. M. di udirla senza fremere una verità, che sulle labbra dell' Appostolo, fece tremare un Giudice pagano; che popolò i deserti della Tebaide; che siegue a popolar tuttavia tanti santi asili consagrati alla penitenza, e che fece tal' impresione in S. Girolamo, che parevagli sempre udire la tromba tremenda, che chiamerà al tribunal supremo i vivi ed i morti?

Tenriam F. M. di dipingervi gli orrori di quell'estremo giudizio, senza proporvi altro piano, che la storia orribile delle sue circostanze. Spirito Santo, non vogl' io far uso, che de' vostri colori in quest' orrenda pittura. Voglio soltanto raccogliere quelle tremende imagini, che quà e là voi spargeste ne' Libri santi. Le vostre sole parole sono quel fuoco che divora, o quel martello che spezza la pietra. Possa così, miei cari uditori, la sola idea di quell' ultimo giorno penetrare

di

di salutevoli terrori que' che tra voi non sentono le impressioni soavi dell' amore divino; e possa ella preparar-vi in guisa al regno della carità, che finalmente n' escluda il timore; sicchè pieni di confidanza nella misericordia di Dio, possiate dirgli col Profeta, giudicatemi, o mio Dio, e discernete la causa mia da quella de' peccatori. Dimandiamo questa grazia al Signore per intercession di Maria: *Ave Maria*.

Sire, E' costume di Dio d' annunziare le grandi calamità con certi preludj dell' ira sua, onde disporre i giusti a quelle pruove, ed invitar i malvagj a penitenza: che sarà dunque allora, che si tratterà di annunziare la consumazione de' secoli; quando la misura de' delitti degli uomini sarà ricolma; quando l' universo si troverà presso al momento di sua eterna caduta; e il tempo sarà venuto di giudicare i vivi ed i morti? Ah! che allora delle rivoluzioni inaudite, de' portenti spaventevoli, de' flagelli orribili prepareranno il mondo all' intero suo eccidio. Dallo sconcerto della umana ragione comincierà lo sconvoglimento, il disordine di tutta la natura: e le prime nuvole tenebrose, che devono coprir la faccia della Terra si stenderanno sopra la verità. Spirito di errore, e di menzogna, spirito d' irreligione e di bestemmia, impetuoso fanatismo, voi sarete i tristi forieri delle calamità estreme. Sosterrannosi delle dispute ostinate, che saranno piuttosto, come parla la Scrittura, guerre d' opinione, di quellochè tranquille ricerche. Gl' ingegni accecati dalla passione, strascinati dallo spirito di partito, riscalderannosi fino al furore. L' urto delle parti contrarie partorirà de' torbidi, delle persecuzioni, degli scismi. Queste dissensioni lacereranno il sen della Chiesa, scuoteranno gl' Imperi; e questa spezie d' incendio metterà a fuoco e fiamma il mondo intero. E quai vi credete F. M. saranno i frutti di queste odiose dispute? Ah! che pur troppo abbiamo noi motivo di prevederlo, rammentando la storia de' passati tempi; l' oscuramento della fede, l' avvilimento della religione, la corruzione de' costumi, gli scandali, i tradimenti, e gli odj implacabili. In que' tempi sciaurati di turbolenze e d' iniquità, la carità sarà pressochè generalmente spenta. Non si vedranno, che degl' impostori datisi in preda alle proprie passioni, rivolti e intesi a sedurre i popoli con tutti quegli artifizj, che possono inspirare l' impostura e l' ipocrisia.

Tali saranno F. M. i precursori infami dell' uomo di peccato, che deve poi comparir sulla Terra. Pria di perire, dovrà vederlo quel figliuolo di perdizione, che deve sollevarsi superbamente contra tutto ciò che porta il nome di Dio, ed arrogarsi il culto, che sol conviene alla Divinità. Duopo è che tutti gli uomini, eccetto quelli, i cui nomi sono scritti nel libro dell' Agnello, adorino quella bestia, che bestemmierà il Signore, e avrà il potere di far a' Santi la guerra. Questo mostro educato nell' arte de' demonj sedurrà con prestigj, sorprenderà con vittorie, e invaderà i troni: sarà egli ardito di sedere nel tempio di Dio, come se un Dio egli medesimo fosse; e susciterà contro coloro, che ricuseranno di adorarlo la procella della persecuzione, la più violenta. Tribulazione non vi ebbe mai, nè vi avrà simile a quella, che in quegli ultimi tempi affliggerà la Chiesa. E già vi soccomberebbe ogni carne, se il Signore non abbreviasse in gra-

zia de' buoni que' giorni di tentazione e di pruova ; e i vostri eletti medesimi, o mio Dio, se voi non li sosteneste con mano onnipotente , si prostrarebbero anch' essi a' piedi dell' impostore , e gli renderebbero un sacrilego culto.

Quando vedrete nel luogo santo quest' abbominazione della desolazione, popoli, credete allora che i secoli son venuti già al termine; e voi comparite di nuovo, o Profeti del Dio vivente, che appunto a questo fine foste sottratti all' impero della morte, per essere in quegli ultimi tempi testimonj incorruttibili della verità : opponete, a somiglianza di Mosè, de' veri miracoli a' prestigj dell' Anticristo : sorreggete i fedeli già vicini a soccombere : riaccendete la fede pressochè estinta sopra la Terra : sagrificate generosamente la vostra vita per la gloria della religione . La bestia uscita dal fondo dell' abisso, che vi sagrifica al suo furore, perirà anch' essa trappoco ; e Dio medesimo è quegli, che per vendicare la vostra morte, deve sterminarla con un soffio della sua bocca .

Dopo questo F. M. non ancor sarà il fine ; ma allo scompiglio della società seguirà dappresso lo sconcerto della religione . Sento già il grido dell' Angiolo , che dice al Figliuolo dell' uomo , il tempo della messe è venuto : rovesciategli sopra la Terra i vostri flagelli; ed ecco in un momento l' universo intero fatto preda degli orrori della pestilenza , della fame , della guerra, e di tutti i flagelli della umanità. Ma nullaostante, questo non è che un principio de' dolori ; l' apparato del giudizio appena è cominciato : l' Agnello non ruppe finora , che i primi sigilli del misterioso Volume ; e il Signore non ha fin qui percosso, se non le prime vittime del suo furore . Vedransi poi all' apertura del settimo sigillo sett' Angioli armati di trombe fatali, per farle risuonare successivamente fino agli estremi confini del mondo; e al suon di questi formidabili strumenti, duopo è che perisca una gran parte di tutto ciò che vegeta sopra la Terra , che vive in mare e ne' fiumi ; che gli astri s' estinguano in parte; che il pozzo dell' abisso s' apra , e vomiti con torrenti di fumo de' mostri , che tormentino gli empj . Duopo è che al rimbombo della sesta tromba una parte de' viventi sia sterminata, e che un Angiolo spedito dal Cielo , per annunziare a coloro che sopravvivono la fine de' secoli, metta un piè in Terra, l' altro sul mare , e alzando un grido simile al ruggito del Leone, giuri pel Creatore del Cielo , della Terra , e de' mari, che tempo non vi sarà più: *Quia tempus non erit amplius* ; e in quel dì finalmente , che si udirà rimbombare la settima tromba si compirà interamente il mistero di Dio.

Dopo questi tragici avvenimenti , il furor dell' Altissimo non sarà ancor placato ; il suo braccio sarà sempre disteso ; accrescerà nuovi orrori all' apparato già sì terribile del suo giudizio, e per consumare le sue vendette sopra i viventi, comanderà a sette Angioli di versare tutti a un tempo sopra la Terra i sette vasi dell' ira sua . Ed oh ! quanto orrendi saranno, gran Dio, i flagelli versati a colpi sì formidabili ! Piaghe mortali sopra tutti gli adoratori della bestia , l' acque cambiate in sangue infetto e corrotto, calori divoranti , lampi , tuoni spaventevoli, grandini enormi, l' isole e i monti ingojati, tremuoti inauditi e senza esempio , gli astri oscurati, o tinti come di sangue la faccia,

cia, il mare da orribili tempeste agitato, innalzar d'ogni parte monti di sangue, e gittare da lungi lo spavento in tutti i cuori all'urto e al muggito de' flutti suoi rovinosi.

Tremate, fremete peccatori allo spettacolo di sconcerti sì orrendi; e voi Sacerdoti dell'Altissimo copritevi di sacco e piangete: gittate altissime grida, ululate ministri degli altari: andate al tempio, e coricatevi nella cenere, ministri del mio Dio: ecco la fine di tutti i sagrifizj. Fate risuonare la tromba in Sionne: intimate un digiuno santo: convocate l'adunanza del popolo: chiamate nella casa di Dio i vecchi, i fanciulli, e tutti gli abitatori della Terra; e gridate verso il Signore, oh giorno, tristissimo giorno! Ecco il giorno delle vendette di Dio; già lo fa egli scoppiare, come tempesta, sopra di noi.

Infatti quel giorno estremo sen viene, quel giorno di fuoco, che simile ad un'ardente fornace dee consumare i peccatori agguisa di paglia, senza lasciar di loro nè germe, nè radice. Appunto allora che gli uomini, sempre ostinati a credere il fin del mondo lontano, saranno intesi, siccome a' tempi di Lot e di Noè a darsi spasso, a celebrar nozze e conviti, ad arricchirsi col traffico, ad abbellir le campagne di piantagioni novelle, e ad innalzare superbi edifizj; rimbomba d'improvviso per l'aria la settima tromba, e cade subito una pioggia di fuoco, che divora la Terra, e distrugge in un batter di ciglio tutte l'opre della natura e dell'arte. Scampo non v'è più, nè riparo; non più ci sono nè uomini, nè animali, non più città, non più campagne, non più ricchezze. Non si distinguono più sulla superfizie della Terra i palagi de' grandi dalle capanne del povero, i fertili campi dalle aride sabbie, i più ridenti giardini da' più orrendi deserti, le superbe città dalle solitudini cupe. Un'orribile incendio portò dappertutto la morte e la desolazione. Tutto è consumato, tutto perì in quel diluvio di fiamme; e questa universal combustione asciugò già tutti i fiumi, diseccò i mari, stemprò i Cieli: la Terra altro non è più, che una vastissima tomba, e l'universo un mucchio di ceneri.

No, non vi son più que' luoghi incantatori, che facevano dimenticar a' mortali il termine del loro pellegrinaggio. Non vi son più que' palagi, ch' eglino consacravano al lusso ed alla mollezza. Quel mondo ingannevole e seducente, dove facevano pompa di un fasto orgoglioso, già sparve. Caduta è già, non c'è più quell'immensa città, soggiorno de' piaceri, teatro delle passioni, scuola de' delitti, la quale pe' suoi disordini era divenuta un'altra Babilonia. *Cecidit, cecidit Babylon illa magna*. Tutte l'arti s'erano esauste per abbellirnela; ridondava già di ricchezze d'ogni maniera; da quattro angoli del mondo accorrevan le genti per ammirarne la magnificenza, e per godervi delle delizie, ch'ella offeriva a' suoi abitatori. I mercadanti della Terra eransi arricchiti degli eccessi del suo lusso. Corrotti avea ella i Re, ed inebriati i popoli tutti del vino di sue prostituzioni. I suoi delitti eransi sollevati fino al cielo. I suoi superbi edifizj parea, che insultassero i tempi; ripeteva alteramente a sestessa: Son io la Regina del mondo, nè mai mi vedrò involta in tristezza ed in lutto: Ma in un sol giorno tutti i flagelli insieme l'han desolata, e l'han distrutta le fiamme. Non vi si udirà più la dolce armonia de' concerti, lo strepito

degli

degli artefici, gl' inni nuziali degli sposi. Non vi si vedrà più il lume delle fiaccole, la pompa degli spettacoli, l'attività del commerzio, la calca tumultuante de' cittadini. Cadde, la misera cadde; e fu precipitevole tanto la sua caduta, qual d' una mola, che un' Angiolo gittò dall' alto nel mare per dar il segno di sua rovina. In un subito fu divorata con tutte le sue ricchezze; ed un momento ha distrutto quel lavoro di tanti secoli senza lasciarne il menomo vestigio. Ciel fate plauso alla forte sciaurata di quell' infame città: Appostoli, e Profeti gioite di sua caduta: Dio vi ha vendicati de' suoi disprezzi sacrileghi: è alfin caduta quella gran Babilonia, nè restano più di lei nemmen gli avanzi funesti: *Cecidit, cecidit Babylon illa magna*.

Questa è quell' orrida desolazione, che Geremia descrisse in questi compassionevoli sensi. Io vidi d' intorno a me, e nell' aria; nè c' eran più nè uomini, nè uccelli. Ho veduta la Terra, nè altro era dessa, che un gran voto, ed un' immenso caos. Ho veduti i cieli, ed erano senza luce. Ho veduti i monti, e tremavano; e i colli anch' essi erano tutti agitati. Ho veduti tutti que' paesi un tempo sì fertili, ed erano deserti; e tutte le città eran distrutte davanti la faccia di Dio, dal soffio ardente del suo furore. Ah! s' è così F. M. affezionatevi a cose, che devono trappoco discioglierfi. In onta de' beni eterni, andate pur follemente in cerca di beni, che devonsi perdere nelle fiamme dell'ira di Dio. Stolti! voi ancor perirete insieme cogli oggetti che voi amate.

Forse alcun di voi ci dirà, come dissero gli Appostoli a Gesucristo; è quando avverrà egli questo apparato terribile dell' universale Giudizio? *quando hæc erunt?* ne saremo forse noi testimonj? che se nol saremo, a che metterci in costernazione per quelle sciagure, che affliggeranno solamente coloro, cui la venuta del Signore sorprenderà? Ah! F. M. negatelo pur, se il volete, qualche senso di compassione e di dolore a que' miseri avanzi dell' uman genere, che vivranno allor sulla terra; ma pensate almeno a voi stessi. Voi, voi medesimi lo vedrete trappoco un sì tragico avvenimento. La morte avrà per voi tutti gli orrori dell' estremo giudizio. La morte chiudendovi gli occhi, ecclisserà per voi gli astri. La notte della tomba, farà per voi la notte eterna. Allora il sole finirà per voi le sue rivoluzioni, e il corso dell' etadi. Voi non vedrete più succedersi i giorni e le notti, e ricondur a vicenda il sonno, e i piaceri. Mancandovi a poco a poco le forze, venendo meno la ragione ed i sensi, vi parrà mancarvi sotto i piedi la Terra. La caduta del corpo vostro sarà per voi la caduta del mondo intero. Quel Dio medesimo, che giudicherà dalla nube l' universo raccolto, pronunzierà dal suo trono il vostro giudizio: in una parola gli ultimi momenti di vostra vita saranno un' orrido compendio dell' ultima desolazione. Non è forse lo stesso per voi, che il Sole si ecclissi, o che gli occhi vostri si chiudano alla luce; che la macchina del mondo distruggasi, ovver la vostra; che l'universo crolli sopra di voi, o che il corpo vostro rovini, percosso da un colpo mortale; che i vostri beni, i vostri palagi, le vostre Signorie periscano con voi, o che la morte ve ne separi, ve ne divida per sempre; ch' Enoc ed Elia vi annunzino la fine de' tempi, o che un ministro del Signore

gnore v' intimi la fine de' vostri giorni; che l' Angiolo dell' Apocalisse vi citi al tribunale del Giudice supremo, ovver che dopo l' ultimo vostro respiro, l' Angiolo tutelare ci presenti l' anima vostra? Che importa insomma che l' estremo Giudizio sia ancor lontano; se orribili tormenti debbono riempirne l' intervallo?

Interrogateci adesso, quando accaderanno questi luttuosissimi avvenimenti: *Quando hæc erunt?* Sì, posso risponderví senza pericolo d' ingannarmi, il tempo è omai vicino; la scure è già alla radice dell' albero. Mirate, le rughe della faccia ogni dì più si profondano; il capo si spoglia, la vista s' indebolisce, e il corpo vostro curvasi verso la Terra. Già son tremanti le membra; il fuoco vostro si spegne, il vigore vien meno, e l' umor vostro cangiò; i talenti non son più quelli; l' ingegno è fatto restìo, la memoria non vi corrisponde, nemmen per le cose più comuni; toltone l' abito e la consuetudine voi non avete altre passioni: le vostre infermità si moltiplicano: una risposta di morte vi cita incessantemente al tribunale supremo: tutto giorno vedete aprirsi a voi d' intorno i sepolcri per altri vostri coetanei: voi pur morrete per ferie; già i piaceri vi hanno snervato: gli eccessi vi hanno distrutto: le malattie vi hanno indebolito: gli anni vi han logorato: non siete vivo che per metà: la macchina a poco a poco si va sdrucindo, e minaccia un generale annientamento: ecco per voi i funesti preludj del gran giudizio.

Sì vi si accordi pur dunque, che voi non siate per essere testimonj della combustione del mondo: sappiate almeno però, che questo disastro porterà seco il momento terribile del vostro giudizio. Voi non la vedrete la Terra ridursi in cenere: ma le ceneri vostre ne fremeranno, sul punto di ripigliare una vita mille volte più odiosa della morte. Le tenebre del sepolcro v' involeranno, è vero, alle sciagure de' viventi, e al fine deplorabile di tutte le cose; ma quella tomba non dee forse balzarvi fuor del suo seno, e rendervi vostro malgrado spettator infelice dello spaventevole caos?

Profeta del Signore, non verrà allor quel momento, da voi sì chiaramente predetto, e sì vivamente dipinto, in cui tutti i morti ripiglieran nuova vita? Gittate gli occhi sopra la faccia della Terra, dove non ci son altro che ceneri; e non è questo il campo lugubre, dove il Signore in ispirito vi trasportò, e vel mostrò seminato d' ossa innumerabili? Figliuol dell' uomo, ei vi disse, credete voi, che quest' ossa possan rivivere? E dopo la vostra risposta piena di fede vi fu comandato di dire a quell' ossa in nome del Signore, io vi ragunerò, io vi darò de' nervi, una carne, una pelle, uno spirito, e voi vivrete; e subito questi sorprendenti prodigj operaronsi sugli occhi vostri. Sì lo ripeto, e non vedeste allora un' imagine della generale risurrezione de' morti? Così è M. F. e forse non vi fu mai profezia più chiara di questa, nè forse ve ne avrà che più esattamente si adempia. Tutto intero il genere umano stà per rinascere dalle sue ceneri. Sorgete, o morti, grida un' Angiolo del Signore in tuono orrendo, che dall' oriente all' occidente rimbomba, da settentrione al mezzogiorno; sorgete, o morti, venite al giudizio: *Surgite mortui venite ad judicium.* Ossa sparse riunitevi, ripigliate ciascuno il vostro antico posto. Carni mille volte snaturate, ripigliate la vostra primiera forma. Ceneri disperse sulla

sulla Terra, nell' acque, e nell' aria, raunatevi insieme, e vivete. Loto inanimato organizzatevi, e formate siccome un tempo corpi umani. Profondi abissi restituitene i morti da voi inghiottiti e dissipati. Terra apri le tue tombe; vomita i mostri rinchiusi nelle tue viscere, e rendigli a Dio i corpi de' suoi eletti, che qual prezioso deposito t' avea egli affidati. Anime beate, anime riprovate venite dall' alto del Cielo, o dal fondo degli abissi, ad associare alla vostra gloria, ovver a' vostri supplizj quella creta, da cui la morte vi ha separate. Spirito di vita soffiate dai quattro cardini del mondo, e infondete in quegli sparsi cadaveri calore, e moto. Aride ossa udite la voce del Signore; sorgete; morti di tutte le nazioni e di tutte l' età venite al tribunal tremendo a intendere la vostra sentenza: *Surgite mortui venite ad judicium*.

Ogni carne risorga, dal bambinello morto in sen della madre fino al vecchio decrepito; da chi sedette sul trono, fino a colui che giacque sopra la polvere; dal cortigiano, che visse nelle corti de'Regi, fino allo schiavo vissuto nelle foreste; dall' abitante di un polo della terra, fino all' abitante dell' altro, dal primo uom formato dalla mano di Dio, fino all' ultimo nato dell' uman genere. Uscite, uscite tutti dal fondo de' sepolcri, senza distinzione. Accorrete, popoli, accorrete tutti alla valle della strage; colà dee scoppiare il giorno del Signore; colà egli vi chiama per farvi udire i suoi giusti giudizj: *Surgite mortui venite ad judicium*.

Fremete a queste parole terribili ceneri impure, ossa colpevoli. Ah! quai bruttissime forme voi ripigliate! Col soffio che vi anima vi s' infonde il timore e la disperazione. Compresi d' orrore a questa spaventevole intimazione, voi ripigliate una vita mille volte più orrenda per voi, che non lo fosse un tempo la morte.

Ma voi, che pel corso di vostra vita mortale non riguardaste il mondo, che come un luogo di esilio, o di pellegrinaggio; voi pe' quali non fu la Terra, che una valle di lagrime, e sospiraste sempre dietro alla celeste Sionne; voi che chiedevate di essere separati da questo corpo mortale, in cui l' anima vostra stavasi quasi cattiva, risvegliatevi con gioja al suon della tromba celeste, che vi chiama alla gloria de' Santi. Alzatelo pur il capo con fiducia e con sicurezza. Ecco il tempo di vostra redenzione. Non temete no, ritornando alla vita di gemere di nuovo nella oppressione, e nella schiavitù, nel dolore e nell' obbrobrio: la virtù un tempo disprezzata, avvilita, perseguitata rientrerà finalmente ne' suoi diritti, e sarà per ricevere in faccia del genere umano le sue corone immortali. Non temete no, non temete, nè lo splendor abbagliante, nè la terribil maestà del Giudice supremo, che sta per comparire: egli è il Sol di giustizia, che per voi sorge, e co' suoi dolci influssi nelle vostre ceneri estinte porta il calore e la vita. In vista di quell' astro benefico sbalzate lieti de' vostri sepolcri, e saltellate, secondo l' espression del Profeta, quai greggi ricreati dalla bellezza del giorno. Non temete di rivestire un corpo, di cui con tanto ardore ne desideraste la dissoluzione: Non sarà più quella carne ribelle e corrotta; non saran più quelle bisogna umilianti, quelle infermità dolorose, quelle passioni ostinate, quelle ree inclinazioni, que' gusti depravati, e villani, che tanto vi fecero deplorare l' umana fralezza. In oggi i vostri corpi

pi

pi sono gloriosi, impassibili, sottili, brillanti al par degli astri luminosi, e sgombri di quel peso, che gli attaccava alla Terra: laddove i riprovati coperti d'ignominia portano in fronte colla deformità del peccato il sigillo di lor eterna riprovazione.

Ecco F. M. la sola differenza, che resta tra gli uomini. Gli eroi, che l'ambizione, il valore, la politica, e le conquiste formarono, questi svanirono; non riman più, che gli eroi formati dalla religione; nè altri grand' uomini si conoscono, che i gran Cristiani. Le imprese luminose, i monumenti superbi, gli scettri, i troni, i fasti e gli annali delle nazioni perirono. Non c'è più altra corona, che quella delle virtù. Non si distinguono più gli uomini tra loro, che dagli antichi costumi, e dall' opre loro. Ricchezze, onori, scienze, talenti, bellezza, riputazione, nobiltà, titoli vani, che introduceste tra i mortali certe frivole differenze, voi non ci siete più. Non c'è più distinzione di dotto nè d' ignorante, di libero nè di schiavo, di povero nè di ricco, di grande nè di piccolo, di suddito nè di Sovrano. Se i Re prevaricatori si distinguono tuttavia dalla turba ignobile e oscura, quest' è per un' eccesso di umiliazione e di supplizio; per altro di quella pompa che circondavali non ne riman più nulla. Le barriere un tempo innalzate tra essi e i lor sudditi son rovesciate. Veggonsi già ribassati a livello del popolo, e confusi colla moltitudine. Se l' antica loro maestà oscurava d' intorno a sè ogni altra subalterna grandezza, e una maniera di eguaglianza metteva tra i grandi e i piccoli; con quanto più forte ragione la grandezza dei Re medesimi non dee sparire davanti la suprema maestà? Quindi l' uman genere non è diviso, che in due sole classi, di giusti e di peccatori, di eletti e di dannati. Erano confusi quaggiù. Per economia sapientissima di provvidenza, la zizania era mescolata col buon grano nel campo del padre di famiglia; e nell' aja sua il frumento misto era ancor colla paglia: ma in oggi è compiuta la messe. Quest' è il momento in cui vuol armarsi il Signore del terribile vaglio, che dee separare il buon grano dalla polvere e dalla zizania. Quest' è il momento in cui vuol il Signore chiuderlo il suo frumento ne' suoi granaj, ed ardere la paglia in un fuoco inestinguibile. Già i demoni impazienti di crivellare gli uomini a maniera di biada, hanno ottenuto di farlo questo giusto, ma tremendo discernimento, e in un batter di ciglio l' hanno eseguito. Ecco gli eletti e i dannati, tra lor divisi per tutta l'eternità. Di due amici, per conformità d' indole e di sentimenti uniti tra loro strettamente pel corso della lor vita mortale; di due sposi, la cui tenerezza avea rinforzati que' nodi stretti già dalla religione; di que' due giovani, che ardevano l' un per l' altro della medesima fiamma, e promettevansi un' eterna unione, l' uno passa gloriosamente alla destra colle pecorelle fedeli, riman l' altro nel gregge maladetto degli animali immondi: e per servirmi della frase Vangelica, di due uomini, che affaticarono in un medesimo campo, di due donne, che macinarono alla medesima mola, l' uno è assunto, l' altro è lasciato: *Unus assumetur, alter relinquetur*.

Aimè! quai lagrime inconsolabili spreme, e quai timori amarissimi desta nella turba de' riprovati questa durissima separazione! Con qual sorpresa, con qual dolore veggono passare

alla destra, uomini non mai risguardati da loro, che con disprezzo! Eccogli, esclaman versando torrenti di pianto, quegli eletti coperti adesso di gloria, e che furono sulla terra l' oggetto di nostre derisioni, e de' nostri oltraggi: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum*. Che cecità fu la nostra! Noi risguardammo il povero, come il rifiuto della natura; appena ci degnavamo di riconoscer l' uomo ne' semplici, negli idioti; noi con pietà disdegnosa vedemmo scorrer le lagrime degl' infelici; noi eravamo i persecutori della giustizia e della virtù: noi abbiam volta in ridicolo la pietà degli uomin dabbene; la divozione delle donne provocava soltanto i nostri motteggi; noi trattavam di stoltezza tutte le austerità del chiostro: noi insultavamo la fede de' dotti, lo zelo de' pastori, e con risa di scherno mirammo la credulità del semplice volgo; eccogli là quegli uomini stessi ora gloriosi, dopo aver divorati i nostri sacrileghi insulti: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum*. Stolti! noi pensavamo, ch' eglino vivessero senza senno, e la finissero poi senza gloria. Ah! come son eglino annoverati tra i figliuoli di Dio! E' lor porzione la felicità de'Santi: eterne fiamme sono la nostra. Tali saranno i gemiti de' peccatori, allorchè i giusti, testimonj di loro spietata sorte, riderannosi dei loro rimorsi, e ripeteranno a vicenda, eccogli dunque quegli sciaurati, che avendo a schifo la protezione di Dio, hanno riposta la lor confidanza nelle ricchezze, e lasciaronsi dominare dal fasto, e dall' orgoglio.

Sebbene, che dico? Possibile, che ricusar vogliate le vostre lagrime alla sorte lor deplorabile, o voi che tolti siete dal seno del gregge immondo, per essere collocati alla destra del Giudice supremo? Voi dunque senza rammarico, e senza dolore vedrete un benefattore, un' amico, un figliuolo, un fratello, uno sposo, una madre, restarsene nella folla de' riprovati, onde vivere separati da voi per un caos immenso? Che se non potete voi divertire da quelle teste, che furonvi un tempo sì care le vendette di Dio; perchè non vorrete scongiurarnelo almeno di moderarne l' infinito rigore? No F. M. la beatitudine, di cui godono i Santi non può soffrire nessun miscuglio di afflizione e di rammarico. E che vorreste? Che nel gaudio purissimo della eternità, avesser lagrime ancor da versare, e sciagure altrui da deplorare? Dunque quel Dio medesimo, che colla sua presenza gli fa beati, si concilierà l' odio loro nel punir i delitti dei lor fratelli? E potran eglino affliggersi della sorte de' riprovati, con pregiudizio degl' interessi della divinità, e di sua gloria; e mentre la clemenza divina, tuttochè infinita in sestessa, lascia il Signore insensibile intorno alla riprovazione de' peccatori, gli eletti suoi non potran vedergli perire senza sentirne pietà? Oseranno insomma aver essi più viscere di compassione, che non il Dio delle misericordie? Ah! no ripetiamolo, i Santi non si commuovono, non s' inteneriscono sopra la sorte de' peccatori, che dovran essere condannati. Questa importuna pietà sarebbe una colpevole censura de' giudizj di Dio. Ribrezzi di natura, voci di sangue, teneri sospiri, viscere materne, filial tenerezza, moti di compassione, sensi di amicizia, di umanità, di riconoscenza, voi siete spenti per sempre nell' anima de' comprensori, perchè possan far plauso alle vendetta di Dio, e cantare le lodi di sua giustizia.

E co-

E come non sarà il reprobo condannato dai Giusti? Le accuse ed i rimproveri de' suoi simili, certi caratteri delineati davanti a lui da una mano formidabile, siccome un tempo sotto gli occhi di Baldassarre, le grida di sua coscienza, la rivelazione, che n'è fatta a tutto l'universo raccolto, tutto il condanna. E ossia, ch' egli si guardi all' intorno, o gli occhi innalzi verso del Cielo, ovver ch'egli entri nel cuor suo, altro ei non vede che il suo decreto fatale, nè altro egli ode, che anatemi e maledizioni.

Sì, i riprovati si accusano l' un l' altro e si condannano: e questa accusa si fa di popolo a popolo, non men che d' uomo ad uomo. Voi, singolarmente, o popolo tanto più reo, quanto potevate esser più santo, voi, cui la face della fede illuminò, e la Chiesa ricovrò nel suo grembo, a cui la Religione prodiga fu mille volte de' Sagramenti di salute, udite, udite que' popoli sventurati, che immersi nelle tenebre della ignoranza non mai conobbero il vero Dio: uditegli dico, fremere contro di voi con alti clamori: In luogo vostro, infami, noi saremmo stati Santi; e voi non foste, che sacrileghi ed empj. Corrisponda dunque il tormento a proporzione dell' abuso che voi faceste di tanti mezzi di santificazione e di salute. Guai a voi abitanti di Cafarnao, di Corozaimo e Bethsaida, cattivi cristiani di tutti i paesi e di tutte le età, udite udite gli abitanti di Tiro, di Sidone, e di Sodoma, tutti i popoli barbari, tutte le nazioni idolatre ripetervi di comun voce: Ah! tristi, voi siete più rei di noi, e quindi i vostri supplizj saranno più crudeli dei nostri: imperciocchè, se noi avessimo veduti o intesi almeno i prodigj, che si son operati o divulgati presso di voi, noi avremmo fatta penitenza nella cenere e nel cilicio. Sorgete, abitatori di Ninive, terminate di confondere questa generazione perversa d' indegni cristiani, e dite pur loro: Noi noi alla predicazione di Giona fatto abbiam penitenza; e Giona chi mai fu egli a paragone di Gesucristo? Regina di Saba alzatevi contro di essi, e dite loro: Io venni dagli ultimi confini del mondo ad ammirare la sapienza di Salomone; e quel Gesù, che voi non udiste, quanto più sapiente non fu egli di Salomone?

Que' Monarchi assoluti, che si avvezzarono a vedere i lor sudditi patire in silenzio, e con un timor ossequioso portar un giogo che gli opprimeva, non più sono al coperto dagl' insulti, e dal biasimo de' popoli; questo è il momento di alzar contro questi tiranni grida di vendetta, che non più gl'impedisce, o gli affrena nè la religione, nè il timor de' gastighi. Parmi già udirli que' miseri popoli rivolgere ai lor antichi Sovrani questo linguaggio de' Libri Santi. Ah! poichè ministri essendo voi del Signore nelle funzioni della regal dignità, non avete renduti giusti giudizj; poichè non avete regnato, com' egli vi comandava, secondo le leggi della giustizia, nè vi siete governati conforme alla suprema sua volontà; vi giudicherà ben egli tanto più severamente, quanto foste più sublimati sopra di noi. Saprà ben egli proporzionare i vostri tormenti all' antica vostra possanza: e la sua misericordia, se tempo fosse ancor d' implorarla, sarebbe riservata piuttosto ai piccoli. Sì a voi, a voi, o Monarchi, che non avrete regnato che per sciagura degli uomini, saranno indirizzati nel dì del giudizio, questi rimproveri orrendi della Sapienza.

In oltre ogni riprovato fatto è bersaglio di una folla di accusatori. I testimonj soprattutto, e i complici de' suoi delitti, tutti quegli infelici, ch' egli avrà come associati ed involti nella orribil sua sorte, chiamandoli a parte de' suoi disordini, l' opprimono adesso di rimproveri amari, e d' ingiuriosi lamenti. Il figliuolo contro il padre e la madre non altro spira che rabbia o furore; dimanda a quelli ragione dell' anima sua; alla lor negligenza, e ai lor pravi esempli ascrive la sua perdita eterna, e imputa lor a delitto l' averlo messo al mondo: mentre a vicenda gli vede far plauso a' suoi tormenti, e cambiar in crudeltà l' antica lor tenerezza. E voi triste vittime di un amore colpevole, che deste e riceveste giuramenti reciprochi di eterna costanza, ah! quali son di presente le orribili imprecazioni, che vomitate l' un contro l'altro? A qual odio orrendissimo terminarono finalmente le seduzioni scambievoli, che vi perdettero entrambi senza riparo? Per tal maniera ogn' uno, in questi furori intestini, è insieme accusatore e accusato. Si caricano scambievolmente di maledizioni, e di anatemi; l' un l'altro detesta; l' un l' altro insulta e schernisce; e se il Signore non volesse entrar egli stesso in giudizio coi rei, basterebbe a far paga la sua vendetta, lasciargli i rei operare l' un contro l' altro; che lungi dal far uso tra loro di una reciproca indulgenza, si condannerebbero l' un l' altro alle fiamme, e di lor mano vi si precipitarebbero.

Ma duopo è che il reprobo sia condannato altresì dal Cielo e dalla Terra. Quelle parole formidabili, numerate, pesate, dividete, *Numera*, *pondera*, *divide*, par che gli stiano sempre davanti agli occhi; ed una voce terribile le fa risuonare incessantemente nel fondo dell' anima sua. Dio è quegli, che in segreto lo giudica, prima di venir a pronunziare la pubblica sua condanna. Ed oh! quai rimproveri non racchiudono queste parole tremende! *Numera*: Numerateli pur tutti que' mali, de' quali foste, o cagione, ovver occasione. Numerate gl' increduli formati co' vostri discorsi, e coll' empie vostre scritture; i prevaricatori confermati co' vostri consigli, gl' innocenti corrotti co' vostri esempli, i tristi sostenuti e protetti colla vostra autorità, i deboli strascinati colle vostre istanze, i semplici sedotti coi vostri artifizj, i ciechi fatti travviare dalla vostra ignoranza, i peccatori trattenuti colle vostre massime rilassate sulla via larga di perdizione, l' anime insomma che voi avete in mille guise strascinate all' inferno. Non è un sol fratello, che vi dimanda, come a Caino, ma tanti fratelli pressochè senza numero precipitati da voi in eterna perdizione. Le straggi che voi faceste ne' costumi de' vostri contemporanei si son perpetuate lungo tempo dopo di voi, crebbero poi sempre colla successione dei tempi, e qual perniciosissimo germe produssero de' frutti avvelenati ancor dopo lunghissime età. Aggiungeteci dunque alle vostre iniquità, quelle che avete fatto commettere, e ditemene il numero poi: *Numera*.

Ma non parliam quì che di voi. Vi fu egli giorno nella vostra vita, che non fosse segnato da qualche desiderio, o da qualche atto indegno? Vi fu passione, dalla quale non siate stato dominato, delitto che non abbiate commesso, vizio di cui non foste bruttato? Quanti anni sono, dacchè bevete siccome l' acqua l' iniquità? Contate, se vi dà l' animo, i pen-

pensieri disonesti, gli sguardi impudici, i desideri impuri, i discorsi licenziosi, le letture pericolose, le libertà, l' opere detestabili, che v' inspirò dopo un' abito reo il demonio della voluttà. Quanti peccati riuniti in una sola passione! *Numera*.

Numeratele, s' egli è possibile, le grazie, che avete combattute, le segrete inspirazioni, che avete soffocate, le istruzioni che avete disprezzate, le occasioni di salute, che avete perdute, le vostre profanazioni, i vostri sacrilegi, le vostre ricadute. Quante parole piene di fiele, di maldicenza, di calunnia, di oscenità, di menzogna, v' uscirono di quella rea bocca! E quand' anche non fossero state, che inutili e oziose, pur ve ne chiedo esattissimo conto: *Numera*.

L' abito del peccato vi fece comparir men' orribili un tempo le vostre iniquità: ma in oggi ponetele sulla bilancia del bene e del male, e osservatene il peso enorme: *Pondera*. Nel caldo delle passioni il delitto non vi si mostrava, che sotto piacevole aspetto, sotto colori seducenti, tolti imprestito da un' imaginazione corrotta. Ma questi volontarj prestigj, che v' ingannarono, io gli dileguo. Quel velo, che foste usati di gittare sopra la deformità del peccato, eccolo da me lacerato. Riconoscetene tutti gli orrori; pesatene l' enormità: *Pondera*. Se le leggi del Signore, se le sue minaccie, se le vendette, ch' egli ha esercitate sopra i peccatori ancor viventi, non vi hanno bastevolmente convinto, quanto il peccato l' offenda; se il sangue, ch' a lui costò, non ottenne di renderlo ancor quanto basta abbominevole agli occhi vostri, giudicatene adesso da quell' abisso, che questo Dio medesimo scavò di sua mano nella sua collora, da que' tormenti, a' quali egli vi ha condannati, e dall' apparato orribile di quest' ultimo atto di sua giustizia: *Pondera*. Quelle prevaricazioni favorite, quelle negligenze affettate, quell' eccezzioni arbitrarie della Legge, quelle lunghe tepidezze, quegli abusi familiari nell' uso de' santi misteri, tutti questi difetti da voi non curati, perchè non vi parerano gravi delitti, eccogli adesso, quali apparivano agli occhi miei; e pesatelo questo tesoro di collora raunato sul vostro capo: *Pondera*.

Voi forse fate gran caso di certe opere, che faceste in qualche raro incontro di pietà; o per non so qual avanzo di religione intrecciate da voi ne' disordini di una vita licenziosa, quasi per far contrappeso a' vostri delitti, e offendermi con più sicurezza; ma separate da queste azioni sante per sè medesime, i motivi che le corruppero. Non confondete l' oggetto col fine, che aveste in veduta; discernetene le circostanze che le rendettero ree; e siate poi voi medesimo il giudice vostro: *Divide*. Apprezzatelà la vostra giustizia: spogliatela di sue false apparenze la vostra pietà; fu altro ella poi, che ipocrisia ed impostura? Esaminate dappresso la vostra religione; che altro fu ella, che una coscienza erronea, la qual si lasciò illudere da certe false virtù, e studiò sempre di palliare dei vizj veri? Confrontatele colla legge le opre vostre, e gli esercizj vostri più santi; e che altro furono dessi, se non capriccj divoti di una coscienza arbitraria, sostituita ai più sacri doveri? *Divide*.

A questa discussione rigorosa, il reprobo che risponde? Aimè! sente egli spirar sulle sue labbra i pretesti; e una torbida luce illuminar il fondo del cuor suo. Un de' suoi più atroci supplizj è il conoscere, e mirare sestesso.

propria bocca, e perchè altamente confessino l'equità de' suoi giudizj.

Non basta però alla collora di Dio, di convincere i reprobi cogli occhi propri, e constringerneli a condannarsi da se medesimi; vuol egli di più convincerli sugli occhi dell'universo colla manifestazione di lor coscienze, e fargli condannare da un mondo intero. Gran Dio, voi già lo avevate predetto al peccatore per bocca del Profeta; e le vostre parole duopo è, che si adempiano: Io gli metterò in piena luce i vostri delitti; e rivelerò de' misterj turpissimi d'iniquità fino allora sconosciuti: *Revelabo pudenda tua*.

Sposa infedele indarno dunque voi avrete ingannata la vigilanza di una madre, la buona fede di uno sposo, l'attenzione del pubblico; vedranno tutto il corso de' vostri disordini, e delle vostre infedeltà. Vedranno, sì, tutto ciò, che un'avanzo di pudore non avrà osato affidare, se non alle tenebre, e vi opprimeran di rimproveri, di oltraggj, di maledizioni. Voi vi vedrete dinanzi quel numero sì grande di adoratori, che furon tanto solleciti di piacervi: ma non più per rendervi a gara i lor omaggi, ma per mettervi in disperazione cogli oltraggiosi loro disprezzi. Vedranno essi allora, vedranno la sorgente abbominevole e immonda di que' sentimenti, che da voi si chiamavano tenera e dolce passione. Vedranno quella serie continua d'artifizj, che voi faceste servire per condur a fine nel tempo stesso parecchi intrighi diversi. Vedranno quella lunga catena d'abbominazioni, che voi stendeste da un'etade ancor tenera, fino a que' tardi anni, ne' quali avreste desiderato di richiamar indietro un mondo che sen fuggiva, forse per far pompa, con uno studio finissimo d'amor proprio, di certe apparenze di divozione, e di riforma: *Revelabo pudenda tua*.

Nè solamente avrete per testimonj di questi orrori, coloro a' quali foste gelosi di nasconderli, ma gli uomini di tutte le nazioni e di tutte l'età. Non vi sarà più, nè regione rimota, dove possiate celare la vostra ignominia, nè luogo segreto, dove possiate sottrarvi agli sguardi degli uomini. Proposto, vostro malgrado, a spettacolo di un mondo intero, saranno gli occhi de' più lontani rivolti a contemplar l'infame ritratto de' vostri costumi. E come sostenere gli sguardi dell' universo sdegnato; voi, che non sopravvivereste alla confusione, al rammarico di vederne un solo scoppiare de' vostri delitti? Ah! corrottissimo sesso, che più non sente vergogna della iniquità, non l'avrete no allora più, quella fronte alterissima, che con orgoglio e con fasto porta il disonore e l'ignominia: quella fronte, che rigetta senza pudore il velo eziandio del decoro; quella fronte, che superbamente si pregia di sue conquiste; quella fronte, che si fa gloria di quegli scandali, che un'altro secolo risguardarebbe come opre di abbominazione e di tenebre. La vostra confusione insomma corrisponderà alla misura de' vostri delitti. Gioventù sconsigliata, non innalzerete più allora una spezie di trofeo delle vostre dissolutezze. L'infamia, la vergogna, la disperazione succederanno alla indiscreta confessione de' vostri disordini, che tutto giorno voi fate, con troppo detestabile compiacimento. Voi tutti insomma, che con belle apparenze sorprendeste la stima de' vostri contemporanei, sarete al fine vergognosamente scoperti. Si vedrà la nerezza dell'anime vostre. Tradimenti segreti, maniere di proceder con-

contrarie alle leggi della probità, della giuſtizia, dell' onore; nere congiure, dubbj empj, delitti atroci, che voi cercaſte di ſottrarre alla cognizione degli uomini, e al rigor delle leggi, tutto ſarà meſſo in pieniſſima luce: niente in ſomma ſarà ſtato sì occulto, che non ſia rivelato, tanto ſegreto, che non ſia conoſciuto dall' univerſo intero, sì vergognoſo, che non ſia fatto paleſe in faccia di tutte le nazioni: *Revelabo pudenda tua*.

Tenebre ſacre del Santuario voi non gli aſconderete più, non gl' involerete agli occhi del popolo certi miſterj d' iniquità. Tutti gli uomini, ſiccome un tempo il Profeta, foreran la muraglia; e ſe vi furono tra i miniſtri del Dio vivente de' lupi coperti colle pelli d' agnello, de' paſtori mercenarj, degl' infedeli diſpenſatori de' ſuoi teſori; ſe le coſe ſante ſi diedero a' cani; ſe l' abbominazione penetrò fino nel ſantuario; ſe delle mani lorde immolarono l' Agnello ſenza macchia; ſe lo zelo della caſa di Dio, non fu che un zelo indiſcreto, un zelo amaro; ſe la religione ſervì di preteſto alle paſſioni; ſe l' ignoranza del miniſtro laſciò mancar il popol fedele del pane della parola; ſe l' empietà maſcherata osò fin appiè degli altari farſi giuoco in cuor ſuo de' più ſanti miſterj; la fatal face illuminerà queſte orribili profanazioni. Tutti i ſepolcri imbiancati ſaranno aperti; tutti i delitti coperti un tempo d' un' abito di penitenza, o col velo della religione, ſaranno rivelati con ignominia e ſcorno del ſacerdozio: *Revelabo pudenda tua*.

Gran Dio, che vuol di più la voſtra giuſtizia? Pronunziate dunque dall' alto del Cielo, ma ſenza moſtrarvi, decidete della ſorte degli uomini. Spedite agli Eletti voſtri de' carri di fuoco, che gli traſportino in Cielo, ſiccome un tempo il Profeta Elia; comandate all' abiſſo, che s' apra ſotto i dannati, e inghiottiſcali, come furono divorati quei Leviti ſacrileghi. Pronunzino gli Angioli voſtri, in voſtro nome le voſtre benedizioni, e maladizioni irrevocabili: ma non venite, Signore, non iſcendete voi ſteſſo ad opprimere quegli ſciaurati col peſo immenſo della divina maeſtà. Di queſto vi ſcongiurano funeſto, fatal benefizio. L' inferno, sì l' inferno ſarà per eſſi tormento più ſopportabile de' voſtri ſguardi. Non vogliate metter il colmo colla preſenza voſtra a quelle ſciagure, che omai ſono ſenza miſura.

Ah! gran Dio! e come potrebbono non agghiacciar di ſpavento alla proſſima voſtra comparſa? Ogn' un di noi, quantunque diſtante da quel momento fatale, anticipatamente ne freme. La ſola idea, che voi dobbiate allora comparir d' improvviſo agli occhi miei, veſtito di tutto lo ſplendore della divinità, circondato dalle fiamme dell' ira voſtra, ſpirante furor e vendetta contro i voſtri nimici, queſt' idea ſola mi riempie di raccapriccio e di orrore. Tremo, è vero, al ſolo racconto di que' flagelli orrendi, che devono accadere al termin dei tempi. Non poſſo rappreſentarmi al penſiero ſenza mortali ambaſcie lo ſcompiglio, lo ſcroſcio della natura, le fiamme divoranti la Terra, tutti i morti riſvegliati dalla tromba formidabile, le nazioni raunate in aſpettazione del loro giudizio, l' eterna ſeparazione de' buoni dai cattivi; l' anima mia palpita di terrore, in viſta di sì orribili portenti: ma la ſubita comparſa di un Dio pieno di furore, che ſi manifeſterà agli occhi miei, per comandar all' abiſſo, che nel ſuo ſeno m' inghiotta,

ta,

ta, e a un fuoco acceso dall' ira sua che mi divori in eterno, mi fa cader in isfinimento, e insensibil mi rende all'apparato atroce del mio supplicio. Ah! non entrate meco in giudizio, gran Dio; e sosterrò forse con coraggio tutti gli orrori, tutti i flagelli, che devono precedere l' ultima vostra venuta: sosterrò il balenar del fulmine, il fragore del tuono, e il suon ferale delle trombe celesti; vedrò tranquillamente oscurarsi il sole, estinguersi gli astri, perir la natura, mancarmi sotto i piedi la Terra, crollarmi l' universo in sul capo, e seppellirmi sotto le sue rovine; ma quando trattasi del mio giudizio, gran Dio, il cuor mi vien meno, e il turbamento m' occupa i sensi. E chi potrà, Signore, sostenere l' esame che voi farete de' nostri delitti, e l' orribil sentenza, che ci avran meritata?

Eppure F. M. questo severo, rigidissimo esame si farà; e questa tremenda sentenza sarà pronunziata. Così sta scritto; e l'oracolo duopo è, che s'adempia: Dio verrà egli medesimo a giudicare i vivi ed i morti. Almeno, nasconderete voi a quelli, o Signore, siccome un tempo a Moisè, la vostra faccia terribile, sicchè la sola ombra vostra travveggano alla sfuggita? Comparirete almen, quale agli occhi d' Isaia, coperto dall'ali de' Cherubini? verrete, qual foste veduto da Ezechiello, intorniato da una nuvola, ch' altro non permette di scorgere, che un carro di fuoco, ruote, e animali stranissimi? o qual passando dinanzi alla grotta di Elia, preceduto sarete da procella, da tremuoto, da fiamme, e finalmente dal sibilo di lieve auretta soave, annunziatrice di vostra presenza invisibile? No M. F. no, egli medesimo appare, e alla scoperta quel Giudice supremo di tutte le nazioni; mille volte più amabile pegli eletti, ch' ei non apparve in dl sul Taborre; mille volte più terribile pei malvagi, che non apparve agli Ebrei sul monte Sinai. A questo passo, silenzio, umana eloquenza; non hai colori capaci di rappresentare un Dio crucciosо, e sdegnato. Parlate voi, Signore, per l'organo de' vostri Profeti; Dio solo può dipinger se stesso.

Siccome il lampo d' improvviso scintilla da oriente in occidente, dal Ciel fino in Terra, tale il Figliuolo dell' uomo, dalla più alta parte de' Cieli, è pervenuto al luogo del gran giudizio. Le celesti legioni, che lo corteggiano, e prestamente comparvero, appunto come i primi raggi del Sol nascente illuminano le cime de' monti. La sua croce, agguisa di formidabile stendardo tra le nubi sfavilla. Cammina a lui davanti la morte. I demonj gli stanno a' piedi, presti ad eseguire contro i peccatori i decreti di sua giustizia inesorabile. Egli è preceduto da un fuoco, che divora i suoi nimici. Un' infocata nube lo porta, e in aria il sostiene. Gli esce di bocca una fiamma ardente, e il fulgore del volto accende carboni di fuoco. Portano un lume orrendo i suoi fulmini fino all' estreme parti dell' universo. Il suo splendore scolora quello degli astri. Ei non cammina più, che al lume di sue saette, e al lucido lampo dell'armi sue scintillanti. In tal portamento ei si arresta: misura in un girar di ciglio la terra, e la penetra fino al fondo degli abissi. Fisa il guardo nelle nazioni raccolte: e se per testimonianza de' libri santi, questo terribile sguardo fa struggere i monti qual cera, se di spavento fa retrocedere la Terra, e i Cieli: qual' impressione orrenda, peccatori sciau-

rati, non farà poi fugli animi voftri? Dove fuggir al fuo afpetto? E come potrete o fottrarvi o reggere al pefo enorme di fua prefenza che opprime? Ah! che voi fiete coftretti a vederlo a faccia a faccia. Inaridir di fpavento, ftrider co' denti, e concepir de' vani e inutili defiderj quefto il potete; ma indarno fofpirate fuggire; e lo cercate indarno un'afilo impenetrabile a' fuoi fguardi. E qual velo mai potrebbe nafcondervelo? Chi mai potrebbe mettervene al coperto? Indarno voi invocate la morte; indarno vi sforzate di rientrar nella tomba; indarno gridate ai monti, cadete fopra di noi, ftritollateci. La morte da voi fen fugge per fempre; la terra vi nega ricetto nelle fue vifcere; i monti immobili anch' effi lafcian la cura al Signore di fua vendetta; tutta infomma la natura crudelmente vi rifparmia la vita, come a vittime riferbate a più tremendi fupplizj.

Ma fe voi fiete, gran Dio, il terrore degli empj; vi manifeftate altresì per la falute del popol voftro. Nel tempo fteffo che mandano coloro urli orribili, quai grida di letizia e di gioja s'alzano dalla truppa de'voftri Santi; e chi potrebbe efprimere i lor trafporti di giubbilo? Venite, vi dicon effi, venite Gesù Signore. Sia renduta la gloria di noftra falute al Dio, ch'è affifo ful trono, e all' Agnello divino. Grazie vi rendiam noi, Signor Dio onnipotente; perchè vi fiete riveftito del voftro fovrano potere, ed affumefte il regno, per efercitare la collora voftra fopra le nazioni ree, e i voftri giudizj fopra i morti. E' tempo omai di ricompenfare i voftri fanti, e di fterminare coloro, i cui delitti hanno corrotta la Terra.

Eccolo infatti quel momento decifivo, in cui una doppia fentenza dee fiffare la forte di tutti gli uomini. Nazioni, udite; popoli felici o infelici porgete attento l'orecchio: Angioli dell' Altiffimo immobili ve ne ftate full'ali in afpettazione de' fuoi giudizj: arreftatevi o fulmini; ceffate o tuoni di rimbombare; Cielo e Terra filenzio; e voi forgete, gran Dio, e giudicate la Terra. Gregge beato, a voi le indrizza egli quefte tenere parole: Venite benedetti dal Padre mio: *Venite benedicti Patris mei*. Quando voi defte all' infimo degli uomini da mangiare, da bere, gli abiti, i fuffidj, l'ofpizio, le fraterne cure nelle infermità, o nelle carceri, io fui quegli, che voi avete nodrito, ricovrato, veftito, foccorfo, vifitato. Venite dunque, venite a ricevere le corone dovute alle voftre virtù, a poffeder un Regno, che vi fu preparato fin dal principio del mondo, e a godere per fempre le delizie beate di mia prefenza: *Venite benedicti Patris mei*. Ma quanto a voi, maledetti, che tutto mi avete negato nella perfona de' voftri fratelli indigenti; quel che voi tante volte avete lor detto, anch' io vel ripeto: Ritiratevi, andate: *Difcedite maledicti*. Un' intervallo immenfo da me vi divida. Itene in focietà co' demonj a divider con effi il loro fupplizio. Da quelle ardentiffime fiamme, dov' io vi precipito, non cefferete mai di slanciarvi verfo di me; ma un' invifibil mano vi fofpingerà indietro inceffantemente. *Difcedite, maledicti, in ignem æternum*. Quefte parole tremende le pronunziò egli nel fuo furore; e già, Terra, cieli, elementi voi più non ci fiete. Rei mortali, già fiete ingojati; e voi gloriofa turba de' comprenfori, eccovi già perduti nel feno della divinità. Il cielo ha chiufe l'eterne fue porte; e l'

e l' inferno i suoi abissi. Il gran caos gli divide per sempre. I tempi già tramontarono: misera eternità tu cominci a spuntare per questi; e tu giorno beato, che non andrai soggetto giammai nè a nuvoli, nè a veli di oscura notte, sei finalmente per quelli arrivato. Sebbene ah! ch'io m'inganno F. M. noi ancora viviamo; e Dio cel dona questo momento per eleggere quel genere di destino, che più n' aggrada: ma sappiate, che la vostra eterna sorte dipende dalla scelta, che voi farete trappoco, forse da quella, che voi fate di presente tra la strada del vizio e quella della virtù. Andate, andate, o Cristiani; e se amate l'anima vostra, se gli temete i giudizj di Dio, sia il momento, in cui cesso io di parlare, l'epoca fortunata di vostra penitenza. *Così sia*.

PREDICA

PER IL VENERDI'

DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA L' IMPENITENZA FINALE.

Tolle grabatum tuum & ambula. Joan. v. 8.

Prendete il vostro letto, e camminate.

SIRE,

Un' uom privo da trentotto anni dell' uso di sue membra, riceve dal Salvatore questo comando lietissimo, e subito lo eseguisce. Il giorno di sabato, che gli si oppone da un popolo superstizioso, non può arrestarlo. Il prodigio operato a suo favore gli sembra, che bastevolmente giustifichi la sua obbedienza: risponde però a'Giudei: quegli che mi risanò, mi ha detto, prendi il tuo letto e vanne: *Qui sanum me fecit, ille mihi dixit: Tolle grabatum tuum & ambula*. Quanti peccatori oimè! simili a questo infermo, marciscono da molti anni nell' abito del peccato, quasi opra un letto sozzo, e abbominevole, dove attratti e languenti, non fanno nessun moto in ordine alla salute dell'anima loro! E quante volte non fu lor rinnovato in nome di Gesucristo questo salutevol comando, uscite di questo letargo mortale, che vi trattiene nel disordine, sradicatele quelle inclinazioni invecchiate, che vi tengono attaccati alla colpa; e camminate una volta nelle vie di salute, *tolle grabatum tuum & ambula*.

Ma quanto non è lontano, che siam noi obbediti, come lo fu il nostro Maestro divino! Certi pretesti, molto più frivoli dell' osservanza del sabato, trattengono i peccatori in una colpevole inazione; una spezie di falsa ver-

gogna, il timore di non esporsi alla critica di un mondo perverso, i ceppi dell' ambizione, dell' avarizia, o dell' amore profano, ma soprattutto la speranza di convertirsi avanti la morte. Ed oh! quanto rari mai sono i penitenti generosi, i quali rispondano alle seduzioni, ai motteggi, ai rimproveri, e alla ripugnanza delle passioni: colui che mi sanò dal mio languore mortale, mi ha detto, prendete il vostro letto, e camminate: *Qui sanum me fecit, ille dixit mihi. Tolle grabatum tuum & ambula.*

Or questi peccatori ostinati nei lor disordini, e illusi dalla folle speranza di darvi riparo prima di morire, son quelli appunto ch'io voglio atterrire, s'egli è possibile, colle minacce di una rea morte, se differiscon più oltre l' opera della lor conversione. Voglio provar ad essi in questa predica queste tre verità terribili: Che al letto della morte non avranno probabilmente nè il tempo, nè il desiderio sincero, nè la forza di convertirsi. Possa F. M. questo pericol orrendo affrettare la conversion vostra, e ricondurvi a Dio, mentre vi stend' egli ancora le braccia; della qual grazia lo supplichiamo per intercession di Maria. *Ave Maria.*

I. SIRE, I Libri santi non cessano di minacciarne l' improvvisa venuta del giusto Giudice, il qual verrà a ripetere dalle nostre mani l'anima nostra. Or ce lo rappresentano, come uno sposo, che sorprende certe vergini stolte, nel momento, che spente sono le loro lampane. Or egli è un padrone, che torna impensatamente alla sua abitazione, mentre appunto è messa in disordine dalle violenze di una schiava. Dov' egli è un ladro che si nasconde, e di notte tempo sorprende. Dove un' avvoltojo, che piomba d' improvviso sopra una preda disattenta ed incauta. In altro luogo è un nimico, che assale senza far motto, e ferisce senza parlare. Insomma egli è il Figliuolo dell' uomo, che sopraggiunge, quando meno un vi pensa.

Non verrò io qui dipingendovi quella folla di tragiche morti, che mille volte riempironvi di spavento, che sono accadute d' intorno a noi, e sotto gli occhi nostri, che hanno involta un' intera città in profondissima costernazione, che forse in un momento han coperta impensatamente di lutto la vostra famiglia, e fecerla d' improvviso risuonare de' vostri singhiozzi, e delle strida lugubri de' vostri congiunti. Non vi farò una pittura di tutti i pericoli di morte da voi già corsi, e ne' quali mill' altri sarebbono periti; di quelli, che portate dentro di voi, di quelli che vi circondano al di fuori, il cui complesso dee farvi tener in conto di gran prodigio, ciascun momento di vita, che vi si dona. Non richiamerò al pensier vostro tanti giovani rapiti nel più bel dell' età, agguisa di que' fiori, che un vento urente appassisce in un giorno; tanti uomini a un colpo solo atterrati, malgrado la robustezza del temperamento, e le più belle apparenze di sanità. Non vi rappresenterò il caso, oimè! pur troppo frequente di quegl' infermi, al cui fianco un ministro di Dio non arriva, se non quando le strette di morte han lor gelata la lingua, e spenta la voce; quando gli occhi oscurati dall' ombre della morte non possono distinguer più il serpente di bronzo della nuova Legge; quando l' orecchie loro non debbono aprirsi più, che alla voce del Giudice supremo; nè altro movimento han più, se non quelle orribili convulsioni, che son forieri dell' ultimo respiro. A fronte di

tanti

tanti esempli vivrebbe ancor in voi la speranza di una morte lenta, tranquilla, cristiana. Questa illusione sembra fatalmente inserita nel cuor umano, il qual si lusinga, fino all'estremo colpo della mano di Dio, che lo perde senza riparo.

Sia dunque vero, che l'ultima vostra infermità, invece di abbattervi tutto a un tratto, vi presenti la morte da lontano, e vi avvicini lentamente al sepolcro. Voglio accordarvi, che v' accorgiate di andar a poco a poco mancando; e che un ministro di Dio vi torni spesso al fianco a ripetervi quelle parole d' Isaia al Re di Giuda; la morte vostra è imminente, *morieris tu & non vives*. Sì, anche in questa supposizione, quantunque la più favorevole alle vostre temerarie speranze, pur ardisco di protestarlo a voi, che fino a quel momento sarete vissuto in peccato; che non avrete tempo di convertirvi, perchè il cuor vostro tempo non avrà di cambiarsi.

Ella è verità costantemente riconosciuta nella Chiesa di Dio, e confermata dall' indole del cuor nostro non meno, che dalla cotidiana esperienza, che nel corso ordinario della grazia, la conversione di que' peccatori singolarmente, i quali marcirono lunghi anni nell' iniquità, si adopera lentamente, e per gradi bene spesso insensibili; che la giustizia d' ordinario non si acquista, se non col tempo; ed esser cosa rarissima il far passaggio rapidamente dall' amor dominante del peccato all' amor di Dio e delle cose divine, dalla schiavitù del demonio, e delle passioni al regno di Gesucristo nelle anime nostre, dall' abito del delitto allo stato di grazia. La condotta della Chiesa ha sempre corrisposto a questi principj essenziali: e infatti, perchè avrebbe ella sì lungamente preparati i catecumeni alla grazia del battesimo, se risguardato avesse la giustificazione, come un' opra di pochi giorni? Perchè avrebbe ella trattenuti per anni interi nella più severa penitenza tanti peccatori, qualor gli avesse creduti convertiti fin dapprincipio? Perchè a' nostri giorni eziandio comanderebbe a' suoi ministri di non accordare il benefizio della riconciliazione a' peccatori invecchiati, che la domandano con una contrizione apparente, se non dopo una pruova proporzionata ai loro passati disordini, e dopo una dilazione ragionevole, per dar loro tempo di arrivare per gradi alla giustizia?

Or F. M. questa conversione sì difficile a' peccatori in tempo di vita, quanto non lo sarà per essi in quel giorno fatale, in cui avran meno di tempo, di forza, di sussidj? Forse le angustie della morte avrann' elleno il dono di convertire subitamente que' malvagj, de' quali la Scrittura ne afferma esser tanto difficile la conversione? Basterà egli all' infermo vedere il pericolo presente per comandare alle sue passioni, per disprezzar e odiare il mondo, e per infiammarsi del santo amor di Dio? Il cuor suo sarà egli più presto guarito dalle piaghe mortali del peccato, che non sarà distrutto il suo corpo dalla violenza de' suoi mali? E avrà egli bisogno di più tempo per morire, che non l' anima sua per rivivere alla grazia? Oh! morte avventurata! Dunque non più la collora di Dio, ma la misericordia cammina a voi dinanzi. Voi dunque siete inviata all' empio, come un' Angiol di pace, e non come un flagello? Il vostro avvicinamento, mentre ne irrigidisce le membra, infiamma dunque il cuor suo col fuoco della carità. Voi dunque venite ad affrettare per

lui

lui gli usati progressi della giustificazione, in vece di sugellàrne la meritata riprovazione; ad ispianare dinanzi a lui gli ostacoli della salute, invece di opporne de' nuovi; a rompere in un momento le catene del peccato, che lo tenevano cattivo, invece di eternare la sua schiavitù; e a rendergli una vita mille volte preferibile a quella di cui lo private, invece di dar principio alla sua morte eterna?

Fu dunque in grande errore la Chiesa, la quale un tempo negava la riconciliazione a coloro, che la chiedevano solamente al fin della vita; perchè non osava sperare, che Dio la rattificasse nel Cielo: e furono illusi altresì tanti santi Dottori, i quali pressochè disperarono della sincerità di una conversione, che sol comincia al letto della morte. Oh! quanto temo, dice S. Agostino che la conversione di un tal peccatore non partecipi di sua debolezza, e non muoja con esso lui. S. Giangrisostomo questo cambiamento lo chiama una conversione da teatro. Appena di cento mille peccatori, che danno in punto di morte contrassegni di pentimento, S. Girolamo ne conta uno, che muoja in grazia di Dio. L'empio vicino a morte, dice S. Gregorio, ricorre alla penitenza; ei l' otterrà; ma sarà una penitenza eterna. Egli è più facile, dice S. Ambrogio, conservare fino al fin de' suoi giorni l' innocenza del Battesimo, di quello che ricuperarla in punto di morte colla penitenza. Avrebbono dunque detto assai meglio: la conversione è un opera di facil esecuzione in tempo di vita, ma molto più agevol riesce in punto di morte. L' aspettare, il differire a quegli ultimi giorni, egli è un metodo compendioso di operare la propria salute. Allora in un momento si fanno maggiori progressi nella perfezione vangelica, che non per molti anni continui di penitenza. Questo linguaggio F. M. senza dubbio vi offende: eppure; non la discorrete voi forse così nel cuor vostro, voi che sperate di convertirvi nell'ultima malattia? Altrimenti dovete accordarmi, che voi dunque sperate contra ogni speranza.

Ah! sì, cessate, cessate di lusingarvi, che avrete in punto di morte tutto il tempo, e tutti gli ajuti necessarj per condur a buon termine la grand' opera della conversion vostra. Allora i nostri vizj potremo bensì palliarli sotto il manto, e sotto la corteccia di alcune false virtù, ma non affogarneli. Reciderne i rami, ma non profondare fino alla radice il ferro, ed il fuoco; fasciarle infretta le piaghe dell' anima, ma non risanarle; riparare a qualche scandalo, ma non riformare i proprj costumi; costringere, sforzare per un po' di tempo al silenzio le nostre passioni, ma non domarle; si può in somma, come Agostino nel principio di sua conversione, sospirare dietro alla giustizia, e alla santità, ma ci troveremo, qual appunto il S. Dottore, incatenati dalla propria volontà, quasi da ferrea catena. Le iniquità dell'empio, dice il Savio, lo tengono cattivo; nè può egli senza un prodigio liberarsi in punto di morte da questa miserabile schiavitù. I nimici della salute non possono, senza un miracolo, esser domati, che dopo lunghi e penosi conflitti. Non è possibile, senza miracolo, spogliarsi in un momento dell' uomo vecchio, come sarebbesi di una sopravveste, e subito poi rivestirsi dell' uomo nuovo. No F. M. queste trasformazioni stranissime d' ordinario non ne hanno che l' apparenza. Non si diventa

ta

ta in un istante, nè santo, nè scellerato. La virtù non meno che il vizio ha i suoi progressi insensibili, e cresce anzi ella più lentamente. In quella maniera, che non si passa in un giorno dall'infanzia ad una età matura; così nemmen si fa passaggio in un giorno dal primo grado della conversione alla pienezza della età perfetta, nella quale Gesucristo è in noi formato interamente. In una parola i nostri costumi non cambiano coi nostri desiderj.

E che? F. M. basteranno dunque pochi momenti per cambiare un'uom tutto intero? Dopo essersi unicamente occupato delle vanità del secolo pel corso di una lunga vita, potrà egli a un tratto rivolgersi a quel Dio, ch'ei non conosce nemmeno, e sostituire agli oggetti, che gli presenta una fantasia guasta e corrotta gli oggetti augustissimi della fede? Un'uomo, che invecchiò nel peccato, potrà passar d'improvviso dal gusto de' piaceri a quello della virtù, e dalle impressioni carnali della voluttà alle dolcezze spirituali della giustizia? Potrà dunque un' avaro dimenticar facilmente il suo tesoro, staccarne il cuor suo, ed attaccarsi a' beni invisibili, da sè non mai conosciuti nè desiderati? Un'ambizioso disingannato in un subito degli onori, farà un sagrifizio generoso di sue più belle speranze; e avendo a schifo i Dii della terra, potrà non più sospirare, che dietro alla gloria de'Santi? In somma un'amatore del mondo ebrio per lunghi anni delle delizie di Babilonia, potrà concepirne un sì pronto abborrimento, e accendersi in un istante di amore per la celeste Gerusalemme? E la giustizia, quel dono prezioso, che costò ai Santi tante tribulazioni, tanti patimenti, e tante pruove, il frutto di tante austerità, orazioni, e vigilanza, sarà per il peccator moribondo il prezzo di qualche buon movimento? Ma quanti conflitti il celebre Agostino non dovette sostenere contro la carne, le passioni, e i nemici della salute per consumare il penoso lavoro di sua conversione? E il peccatore ne trionferà senza stento in mezzo ai languori dall'agonia? Lo stesso Appostolo con tutte le grazie dell'Appostolato non sempre adopera il bene, che pur desidera; e fa quel male, ch'ei pur non vorrebbe; e il peccator moribondo abbandonato alla propria debolezza, potrà in brevissimo spazio cancellare certe impressioni profonde, frenare delle inclinazioni invecchiate, distrugger abiti, sradicar vizj, sagrificar piaceri, sedar ribellioni, vincere tentazioni, estinguer fiamme, romper catene, e sostituire a'suoi antichi costumi pensieri, affetti, massime, ed opre del tutto nuove? Ah! che men difficil sarebbe lo sperar di vedere un'antica quercia piegarsi in contraria parte, qual fragilissima canna; un fiume cambiar subitamente il suo corso, e scavarsi un nuovo letto; un infermo ripigliar in un momento forza e vigore, senza soggiacere ai lenti progressi della convalescenza; una bestia feroce deporre a un tratto la sua fierezza natia, sotto la mano di colui, che l'incatena; e per servirmi del paragone della Scrittura, un Etiope potrà piuttosto imbiancar la sua pelle; un leopardo cambiare la varietà de' suoi colori, di quellochè avvenga, che coloro, che han già contratto l'abito di operar male, operin bene.

Con tutto ciò F. M. non la risguardaste voi già come impossibile una conversione, della quale non altro io qui pretendo, che di mostrarvi la somma difficoltà; nè vogliate entrare in dispe-

diſperazione della ſalute de' moribondi, pei quali voglio io ſolamente farvi tremare. Lo ſo F. M. e ne rendo gloria al Dio delle miſericordie; ſo che il Signore ſi compiace talora di far pruova preſſo di noi de' prodigj della ſua grazia: ſo, ch'egli di quando in quando propone a' fedeli il tenero ſpettacolo di un qualche peccatore d'improvviſo convertito, e divenuto da un momento all'altro un modello di penitenza e di virtù. Queſti prodigj di onnipotenza divina, che ſi operarono dapprima in favor di Matteo, della Samaritana, della peccatrice del Vangelo, del buon ladrone, del grande Appoſtolo; che furon poi frequenti nella naſcita della religione, per ſollecitarne i progreſſi, quantunque ſiano a' giorni noſtri molto più rari, ſi rinnovano tuttavia nella Chieſa, e appariſcon di nuovo, agguiſa di quegli aſtri ſtraordinarj ed inſoliti, che ſorprendono i popoli. Sì, tutto queſto noi lo riconoſciamo con viva allegrezza; e ci recheremo ſempre a dovere gratiſſimo di pubblicarlo per conſolazione de' moribondi, che avranno ſino allora menato rea vita. I teſori di quelle grazie vittorioſe, che cangiano in un momento i cuori ancor più indurati, non ſono eſauriti; il braccio del Signore non ſi ritirò ancora del tutto; la miſericordia divina non ſi propoſe già di non operarne mai più di que' prodigj, che convertono i peccatori in braccio ancor della morte; ma non per queſto ceſſerem noi di ripetere, per metter freno alla preſunzione degli empj, che Dio nell'ordinaria ſua condotta non gli opera codeſti portenti; e che il corſo della ſua grazia imita quello della natura, dove i miracoli non ſon frequenti, ma aſſai di rado ſuccedono.

II. Ma quand'anche foſſe vero, che non doveſte eſſer d'improvviſo colti dalla morte: quand' anche nel corſo dell'ultima voſtra infermità, aveſſe tempo il cuor voſtro di cambiarſi; ne avrete poi il deſiderio? No F. M. queſto non è probabile, nè poſſo io aſſicurarvene ſenza tradire il mio miniſtero. Mel dice Dio in oggi, ſiccome un tempo al ſuo Profeta, Figliuolo dell'uomo, ſe quando io dico all'empio, tu morrai, non glielo intimate voi per mia parte; egli morrà nel ſuo peccato, e a voi ne dimanderò conto dell'anima ſua.

Ah! vorrei pur in queſto eſſer profeta bugiardo, qual fu Michea; mi ſarebbe pur caro di farvi ſoltanto una minaccia, ſiccome fece Giona co' Niniviti, la quale foſſe renduta poi vana dalla voſtra penitenza! piaceſſe pur al Cielo, ch'eſſendo io in atto di caricare gl'impenitenti di maladizioni e di anatemi, Dio non mi metteſſe in bocca, ſiccome un tempo a Balaamo, che parole di benedizione e di grazia! Ma perchè diſſimularvi, e naſcondervi l'orribile ſciagura, che vi ſovraſta? So che trappoco caderete nelle mani del Dio vivente; e temerò di darvelo queſto ſalutevole avviſo, perch' egli è terribile? Per non contriſtarvi dunque per poco tempo, vi laſcierò tranquillamente arrivare a quel momento fatale, in cui comincieranno le voſtre lagrime eterne? Meno commoſſo dall'orrendo pericolo di riprovazione, il qual vi preme e v'incalza, che non dalla coſternazione, di cui può eſſervi cagione, vi laſcierò dunque eſpoſti alla ſeverità de' giudizj di Dio, per riſparmiarvene i terrori? E voi ſarete per mia viltà la vittima di ſue vendette, prima di averne udite le minaccie?

Ah! compaſſione crudele, barbari riguardi lungi ne andate dai miniſtri

del Signore. Come F. M.? Dovrò dunque io abbandonarvi ad una rea presunzione; anzichè destarvi in seno una costernazione mortale? Per timor dunque di non vedervi incorrere nella disperazion di Caino, dovrò lasciarvi strascinare fino al sepolcro l' induramento di Faraone? e sarà duopo tollerare in voi l' empia sicurezza di Accabbo, per timore, di non vedervi versare, a somiglianza di Esau, lagrime da riprovato? S' è vero, che il cuor vostro non può far passaggio che da un' eccesso all' altro, io ne gemo per parte vostra; ma non tradirò il ministero della parola. Non cercherò di rassicurarvi, mentre vi veggo andar incontro alla perdizione. Non la fomenterò nell' anima vostra una perfida calma; e mi guarderò di alterarla quella Legge immutabile, alla quale prima che un jota le manchi, verran piuttosto a intera rovina il Cielo e la Terra.

Si F. M., se l' ultima vostra infermità vi sorprende ne' vostri disordini, è probabile, che invece di mostrare qualche desiderio di conversione, voi portiate fino all' ultimo sospiro una ostinazione dichiarata nel peccato. Ed oh! quanti di sì fatti mostri non veggonsi tutto giorno morire! Perchè non poss' io qui trattener gli occhi vostri sopra le varie maniere di morte scandalosa, che son come il pubblico sigillo della riprovazione? Perchè non poss' io mostrarvi quell' avaro, ch' altro rincrescimento non sente morendo, a somiglianza di quel Re Amalecita, che di separarsi dalle sue ricchezze, ricusando di restituir quella roba, che a suo dispetto gli cade dalle mani già fiacche e languenti, e abbandonando più volentieri l' anima sua, di quello che i suoi tesori? Quell' ambizioso impiegar un misero avanzo di vita in coltivare certi progetti chimerici, e mentre è omai vicino a crollare il suo corpo, tener dietro col desiderio all' edifizio di sua fortuna? Quell' impudico, ch' arde ancora nel cuore d' impura fiamma, mentre altro ei non è, che uno scheletro schifoso, le cui parole estreme son giuramenti abbominevoli, fatti all' oggetto indegno di sua passione, i cui ultimi sguardi si estinguono sopra il suo idolo, e l' ultimo sospiro è l' ultimo suo delitto? Quel moribondo disperato, che qual' altro Caino, crede irremissibili i suoi eccessi; che spaventato dai giudizj di Dio, non vede in Cielo, che un Giudice inesorabile, d' intorno a sè, che demonj, sotto i piedi suoi, che l' Inferno; che in conseguenza muore senza pietà, senza consolazione, senza speranza, dandosi già da sè per riprovato? Quell' altro; che si lusinga di una pronta convalescenza, mentre compreso ei si trova dai dolori della morte, che smentisce, e deride in segreto coloro, che intorno al suo letto facendo vanno pronostici di sua morte vicina; ch' essendo sull' orlo già del sepolcro, non altro si studia, che di tenerne lontano il pensiero, e dà orecchio a perfidi consolatori, quando il gran Dio delle vendette sta per citarlo appiè del suo tribunale?

Perchè non poss' io mostrarvi quell' empio, che non per altro raccoglie quel po' di forze, che ancor gli restano, che per vomitar bestemmie contra il Cielo; quel vendicativo, il qual ricusa di perdonare al suo nimico, al suo persecutore, al suo assassino, e gli antichi suoi odii gli conserva fino alla tomba; quel giovane ridotto a disperazione per vedersi rapito nella stagion de' piaceri; trovarsi con orrore presso alle porte dell' inferno, pri-

ma della metà di ſua carriera, ma non per queſto rivolgerſi alla penitenza; e mille volte più ſenſibile alla neceſſità di abbandonare un mondo da sè adorato, di quello che all' abbandonamento del ſuo Dio; quel vecchio che non ſi può diſtaccar dalla vita nè da' ſuoi abiti antichi, ſpirante già, prima di averla creduta mortale la ſua malattia, e mentre appunto era tutto immerſo nello ſtudiare i mezzi, onde riſanare; quella turba in ſomma di moribondi ſparſi quà e là in un campo di battaglia, che veggono terminare un' avanzo di vita colla diſſolutezza e colla rabbia nel cuore!

Dopo tanti eſempli, pur troppo a voi noti, ah! F. M. poſſo ben io ripetervi, con troppa probabilità, che voi morrete apertamente nell' amor del peccato; che ſe non arriverete a tante empietà; differirete almeno la converſion voſtra fino all' ultimo momento. Finattantochè vi parrà di poter far fondamento ſopra i rimedj del corpo, avrete a ſchifo i rimedj dell' anima, come ſuſſidj importuni. I proponimenti di ſantità, che v' ingannarono per sì lungo tempo, v' inganneranno fino alla fine. Quelle dilazioni di converſione, che foſte uſati di rinnovare ogni anno, le rinnoverete allora ogni giorno. Non potendo più contraſtare alla penitenza degli anni, le contraſterete i momenti. Temporeggiarete, finattantochè ſarà finito il tempo per voi. I funeſti preludj della morte gli prenderete per criſi fortunate, e mentre vi luſingherete di non ceder che al ſonno, vi troverete immerſi nel ſonno di morte, per non eſſerne più riſvegliati, che dalla tromba formidabile.

Supponiam tuttavia, che invece di una impenitenza dichiarata, diate contraſſegni all' avvicinamento della morte, di qualche deſiderio di converſione; queſti deſiderj ſaranno poi ſinceri, veri, eccitati piuttoſto dall' amor di Dio, e dal diſpiacere di averlo offeſo, che dal timore de' ſuoi gaſtighi? Ah! F. M. quanto non è difficile il perſuaderſelo, qualor ſi voglia eſaminar a fondo la converſione apparente della maggior parte de' moribondi! E come infatti, in mezzo ai pericoli di morte e di riprovazione, un peccatore non iſcuoterſi, non eccitarſi a dar contraſſegni di compunzione e di pietà? Nel paſſato, altro ei non vede, ſe non dei giorni ſvaniti ſiccome un ſogno, de' piaceri dileguatiſi agguiſa di fumo, e un cumulo enorme d' iniquità. Dinanzi agli occhi non altro che degli amici addolorati e pieni di coſternazione, una ſpoſa deſolata, una famiglia in pianti; al fianco un miniſtro del Signore, che colla ſua preſenza gli annunzia già imminente la morte. La croce ch' egli ha nelle mani, ſerve piuttoſto a coſternarlo, di quello che a rianimare la ſua confidanza; d' intorno a sè dell' anime buone in orazioni, delle cirimonie che mettono ribrezzo, e non ſo qual apparato lugubre. Nell' avvenire non altro ei vede, che il tribunal ſupremo, un Giudice infleſſibile, un peſo, una miſura, una bilancia formidabile, l' abiſſo aperto, un' orrenda eternità. In queſto crudeliſſimo ſtato, quante belle parole non gli deſterà lo ſpavento? Quanti contraſſegni di pentimento non ſarà egli ſollecito di moſtrare liberalmente; s' altro non foſſe, per raſſicurare ſeſteſſo, duopo è, ch' egli parli ed operi da penitente: imperciocchè, toltone alcuni moſtri, cui la paſſione accieca, e poſſiede ſugli orli eziandio del precipizio, nel quale ſon vicini a perderſi, non v' è neſſuno, che trovandoſi ſul punto di cader nell' Inferno, non

ſi

si agiti con mille contorcimenti sforzati per sottrarsi, per isfuggir dalle fiamme; che non si sprema dagli occhi delle lagrime, per ottener grazia; che non si strugga in preghiere, in voti, in promesse per placare la collora di Dio. Ma veramente F. M. credete voi, che siffatti moribondi siano penetrati dall' amore della giustizia? che detestino il peccato, ovver che paventino le fiamme? S. Agostino lo ha deciso: questa sorta di penitenti, che il solo timore ha formati, il più delle volte non abborriscono il peccato, ma il gastigo: temono d' ardere, e non d' offendere il Signore: *Ardere metuunt; peccare non metuunt*.

Voi vedete quel peccator agonizzante eccitarsi alla pietà, affettare de' contrassegni di compunzione, stender le mani tremanti verso la croce, volger attoniti gli occhi verso del Cielo, pronunziare con voce interrotta da sospiri parole di pentimento; e questa vi sembra una bella morte: ma quel Dio, che penetra i cuori, non ci vede in tutto questo, se non de' movimenti violenti, prodotti dallo spavento, e le smanie di un reo atterrito dal giudizio di Dio. Costui è un vile, non è un penitente; un nimico di Dio soggiogato colla forza, tenuto a freno dalla presenza de' supplizj, ma non un Figliuolo ricondotto dall' amore. Tutti i suoi buoni sentimenti si riducono a una spezie d' istinto, che di sua natura abborrisce la morte, a un turbamento segreto, che nasce dall' amor proprio, allo spasimo di uno schiavo, che paventa il gastigo: *Ardere metuunt, peccare non metuunt*.

Non vi lasciate dunque imporre dalle lagrime, dalle preghiere, dalle parole edificanti, dagli atti di religione, nè da' suoi proponimenti di penitenza. Sarebbe quella, ve lo concedo, una bella morte, se desse termine ad una vita cristiana: ma quanto non è da temere, che nel peccator moribondo troppa distanza siavi ancora da quelle preghiere all' effusioni di cuore, da quelle lagrime alla contrizione, da que' discorsi edificanti al linguaggio dell' amor divino, da quegli atti di religione alla pietà, da quel piano in somma di riforma, ch' è parto di una fantasia sconcertata dagli orrori della eternità, a' sodi proponimenti formati dall' amore della giustizia.

Voglio, che quel tale abbia versato un torrente di lagrime; ma Esau non proruppe anch' egli, ma in darno in orrendi ruggiti, come dice la Scrittura? Voglio, ch' egli abbia desiderato di morir tra le braccia di un Sacerdote; che mille volte abbia esclamato, come Davidde, con un dolore in apparenza il più amaro: Ho peccato; ma Saule non invocò egli l' ombra di Samuele; e questa parola medesima ho peccato, sulle labbra di quel Principe sciaurato, non fu ella un urlo da reprobo? Voglio, ch' egli abbia fatti al Cielo mille teneri voti: ma Antioco non volle anch' esso riparare le sue violenze sacrileghe, arricchire il tempio del Signore, e pubblicar in tutte le nazioni la gloria del Dio d' Israello? Voglio, ch' egli abbia consacrato il frutto di sua cupidigia, ovver di sue usure a sollievo de' poveri, o ad altri usi pii, e che pubblicamente abbia egli detestata la sua avarizia: ma Giuda non gittò forse a' piedi de' Sacerdoti la borsa fatale, ch' era il prezzo del suo parricidio, senza ottenerne il perdono? Ah! che dopo tante belle apparenze di conversione, io tremo ancora per la salute di quel peccatore; imperciocchè in questo esteriore di penitenza, che c'è,

egli mai che provi l' odio del peccato, anzichè il timore di non ardere nell' Inferno? *Ardere metuunt*, *peccare non metuunt*.

Che potrà dunque rassicurarvi mio caro uditore? Temerete voi forse meno il morire tra le braccia di un sacerdote accorso in vostro ajuto, che non l' esser percosso di morte improvvisa? Ma qual vantaggio ci trovereste in una morte più lenta bensì, ma egualmente rea? Sarebbe forse di aver a soffrire una lunga e penosa agonia, di prolungare ancora per alquanti giorni un' avanzo di vita animale; mentre sareste già morto alla grazia? E qual vi sembra miglior partito, finir i giorni vostri con un colpo che vi atterri o con un sacrilegio, con una sciagura o con un delitto?

Che se mi diceste, troppo duro esser questo linguaggio; e che? vi risponderei, volete dunque rassomigliarvi al popolo Ebreo, il quale provocava il Signore a sdegno, dicendo a' suoi Profeti, cessate di vederci nell' avvenire, e di predirci sciagure; diteci piuttosto delle cose, che ne piacciano? Appunto per questo, dice il Signore a quel popolo, la vostra iniquità ricaderà sopra di voi, e vi schiaccierà, com' un rimane schiacciato sotto quelle rovine, delle quali non previde l' imminente caduta. Ecco F. M. il gastigo che alfin vi aspetta, se voi chiudete l' orecchio alle nostre minaccie, per quanto dure esser possano. Non è questo il momento per noi di adularvi, che non si parla qui a' moribondi, i quali sia cosa pericolosa mettergli in disperazione, ma a voi F. M. pe' quali v' è un sommo pericolo di lasciarvi tranquillamente vivere nella impenitenza. E' vero che intorno al vostro letto di dolore vi vedrete un sacerdote sollecito di calmare le vostre angustie affannose, non d' altro parlarvi, che della clemenza divina, e mostrarvi, per dir così, il Cielo aperto: la circostanza esige così, e in allora è suo dovere parlarvi a quel modo; ma in oggi vel dico io, e vel protesto, che se poteste in quel giorno leggere nel cuore di quel sacerdote che vi consola, voi lo vedreste tremare per la vostra salute, e palpitar lo vedreste nell' atto di presentarvi il Santo viatico, di non farvi divorare il vostro giudizio. Voi lo vedreste, dappoichè vi onorò dinanzi al popolo, siccome voi lo esigeste a esempio di Saule, raccorsi a piangere tra il vestibolo e l' altare la vostra riprovazione quasi sicura, qual si raccolse il Profeta a piangere la riprovazione di quel Principe sventurato. Se invece d' esser a voi, qual Angiolo di pace, inviato, gli fosse comandato di pronunziare sopra di voi i giudizj di Dio; Fratel mio, vi direbbe con gran fondamento, è troppo tarda la vostra conversione. Il cuor vostro non è cambiato. Le vostre lagrime scaturiscon da una sorgente corrotta. I vostri rammarichi non son effetto, che del vostro timore: e queste apparenze di religione, non son che un laccio, che il Demonio suol tendere a' vostri simili per far loro sperare una santa morte. Vi direbbe, con S. Agostino, adesso voi cedete al pericolo, e fate tutto questo per accomodarvi alle circostanze. Non voi lasciate il peccato, ma il peccato è quel che vi lascia: *Dimiserunt te peccata, non tu illa*. Vi direbbe, fratel mio, convertirsi davvero, non vuol dir già convertirsi, perchè vicina è la morte; approfittare di que' momenti, i quali ci rincresce di non poter più consacrare a' piaceri; e non pensar al Cielo, se non perchè rapiti siam dal-

la

la terra. Convertirsi, non vuol dir già, far ritorno a Dio, perchè ci costrigne a comparire al suo tribunale; sottometterci alle sue volontà, perch' ei ci tiene sotto la sua mano; rinunziare alle occasioni di peccato, perchè non le avremo noi più; e abbandonare gli oggetti per questo solo, perchè ci scappano. No non è questo lasciar il peccato, ma esser da quello abbandonati: *Dimiserunt te peccata, non tu illa*.

Direbbe a quel tale, voi non per altro destinate i vostri beni in elemosine, se non perchè vi manca il modo di fomentar d' ora innanzi il vostro lusso, e di comprarvi de' piaceri: ad un' altro, voi non per altro fate ritorno a Dio, se non perchè non avete più che sperare dagli uomini: a questo, voi non vi rivolgete alla religione, se non perchè non potrete più in avvenire sagrificare alla fortuna: a quello, voi adesso lo curvate il capo, perchè il braccio del Signore è steso per darvi morte; e in tanto vi umiliate dinanzi a lui, perchè vuol egli fiaccarlo il vostro orgoglio contro la pietra del sepolcro. Direbbe a quella donna, voi non l' assoggettate ai vermini una carne, che fu l' idol vostro, se non perchè non potete salvarla dalla corruzione, e vorreste salvarla dalle fiamme vendicatrici. Voi della vostra vita ne fate sagrifizio, ma sol perchè v' è rapita. Voi non rinunziate al mondo, se non perchè vi svanisce dagli occhi; e non cominciano i vostri pentimenti, se non perchè d' ora innanzi impossibili vi saranno i peccati: *Dimiserunt te peccata, non tu illa*. Direbbe insomma a tutti que' falsi penitenti, che sogliono formarsi dall' avvicinamento della morte: io non ci veggo in voi, che un perverso timore, il qual vi lascia il desiderio segreto di poter impunemente perseverar nel peccato, e che null' altro aspetta per cominciarlo di nuovo, se non che sia finito il pericolo.

Ed oh! perchè non poss' io F. M. per giustificare agli occhi vostri tutti questi rimproveri, metter l' infermo ad uno sperimento, che vi torrebbe ogni dubbio? Ah! vorrei pur farlovi vedere nell' atto di udir dalla bocca di un Profeta, com' Ezechia, che Dio gli prolunga la vita per un buon numero d' anni! Voi lo vedreste subito gittar di mano la croce, congedare il Sacerdote, levarsi la maschera della religione, smentire la sua penitenza, e rinnovare i suoi eccessi. E non si vede egli forse tutto giorno, che la convalescenza riaccende le passioni, e conduce a nuove cadute? Non si vede l' avaro ritornar al suo tesoro, e alla sua prima cupidigia, l' ambizioso agl' intrighi, il magistrato iniquo alle prevaricazioni, il libertino alle sue dissolutezze, il mondano allo stesso circolo di piaceri, la donna impudica alle sue prostituzioni, l' ipocrita a' suoi sacrilegj, e l' empio alle sue bestemmie? Tanto egli è vero, che la pretesa lor conversione non ebbe altro principio, che un timore servile originato dalla presenza del pericolo, e che non era accompagnato da quell' amor di Dio e della giustizia, senza del quale non può esser vera e stabile la conversione.

III. Sicchè dunque il desiderio di convertirsi, qualor sia differito fino alla morte, non è quasi mai desiderio vero e sincero; ma quand' anche lo fosse, quanto par ch' ei lo sia, quanto non è ancor distante il desiderio di conversione dalla forza necessaria per consumarla! Quanto non è da temere F. M. che non vi manchino a un tempo

po le forze del corpo e dell' animo ; e che in quell'estremo momento non siate voi sprovveduto egualmente degli ajuti della natura , e di quei della grazia!

Sì F. M. bastano l' oppressione, il dolore per rendere al peccator moribondo moralmente impossibile la conversione . Non altro in lui , che inquietudini, grida lamentevoli , crisi , sfinimenti, deliri . Un fuoco ardente lo divora, lo infiamma. Ad ogni piccol moto si rinnovano i suoi dolori. E' tormentato in tutte le membra . Muore ad ogni momento , prima di morire per l'ultima volta. La carità più sollecita e più industriosa non gli rende, che degli uffizj dolorosi. Que' che si affrettano di sollevarnelo , gli sembrano tanti carnefici . E per colmo di sua miseria , si aggiungono a' suoi mali una serie di rimedj , che son per lui altrettanti supplizj . Senza tregua l'un dopo l'altro succedonsi, per dar conforto al suo cuore piagato, de'colpi molesti ed increscevoli. Certe mani spietate danno compimento col ferro alle straggi cominciate dalla natura , aprono delle nuove piaghe, per andar senza frutto alla radice del male, e la distruggono quella casa di creta colla vana speranza di risarcirnela . Tutta la natura sembra contro di lui congiurata per rendere la morte sua più crudele . In siffatte angustie, dov'è F. M. la ragione del moribondo? Quali speranze avete voi di un'anima sì stranamente in preda al dolore? Un'uomo , a cui non dareste a decidere il menomo de' vostri affari , potrà mai egli efficacemente occuparsi in pensieri di eternità?

Trasportatevi in ispirito F. M. a que' momenti terribili , ne' quali dovrete combattere tra la vita e la morte . Immaginatevi d' esser giunti a que' giorni infelici, ne' quali un morbo violento , e dolori acutissimi non vi lascieran sentimento che per patire, non voce che per lamentarvi , non cognizione che per uscire in ismanie e in disperazione , non desiderio che quello d' essere sollevato , in somma non altro conforto che quel di morire : potrete voi in quello stato dar alla vostra salute de' momenti tranquilli ? Un ministro del Signore vi tornerà al fianco fremendo : voi nol vedrete che con ripugnanza : vi dimanderà di fare una confessione succinta de' vostri falli; e voi non gli risponderete, se non a maniera di chi delira . E a che chiamarmi , vi dirà egli, siccome l'ombra di Samuelo disse a Saule ? Forse perch' io sia testimonio delle vostre impazienze , e de' vostri lamenti ? E voi non gli farete altra risposta, che quella appunto del principe riprovato . Ah ! ch' io mi trovo in angustie orribili ; e soffro non una ma mille e mille morti . *Coarctor nimis*. V' insinuerà di far un' atto di contrizione : e voi non gli risponderete , che con un grido di dolore . Egli vorrebbe da voi delle lagrime di pentimento ; e i soli vostri mali ve ne faranno versare . Proccurerà di sollevare in Dio il vostro spirito ; e i dolori del corpo lo richiameranno incessantemente dentro di voi medesimo. Pronunzierà egli in persona vostra parole di rassegnazione ; e voi le interromperete ; e le smentirete con lamenti, e con inquiete agitazioni . Insomma, mentre anderà egli esclamando in nome vostro : Ferite , Signore , aggravatela sopra di me la vostra mano , fategli espiare a queste ree membra que' peccati de' quali sono state complici ; voi mormorerete in segreto , e dimanderete grazia : *Coarctor nimis* .

In-

Indarno nel colmo dell' abbattimento e del penare, vorrete voi raccogliere tutte le forze dell' anima per eccitarvi a penitenza : que' desiderj impotenti, non vi meriteran quelle grazie, che cambiano il cuore, e consumano la conversione. Il Signore minacciò di negarle queste grazie a' peccatori, che avessero differito la lor conversione al punto della morte. Ed ecco F. M. qual sia verso di essi la sua condotta ordinaria : egli punisce il reo loro accecamento, con un' accecamento ancora maggiore. Punisce il loro induramento, coll' indurarli vieppiù. Le loro tenebre ne traggono dell' altre più solte d' assai. Una caduta gli mena ad un' altra caduta. Da un' abisso si precipitano in un' altro. Ogni passo gli profonda sempre più nell' abisso, in cui debbono trappoco perire. Il tempo moltiplica e aggrava le lor catene. L' abito del peccato forma in loro, come una seconda natura. Quanto più tardano a convertirsi, tanto più diventano incapaci di farlo ; e per ultimo gastigo, che consuma la loro impenitenza, gli sorprende la morte in un tale abbandono di Dio, e mentre si trovano sì sprovveduti delle sue grazie, che moralmente impossibil riesce allora la lor conversione.

A questo passo, tremate F. M. ; ma adorate l' equità de' giudizj di Dio. Questo rifiuto, ch' egli fa di sue grazie a' moribondi, che fino allora differito hanno di convertirsi, lo dirò pure, questo rifiuto ei lo deve alla sua verità, e alla sua giustizia. Dico in primo luogo alla sua verità : imperciocchè, ecco ciò ch' egli ha detto a' peccatori ne' Libri santi : Io vi ho chiamati, e voi non avete voluto ascoltarmi : vi ho stesa la mano, e voi la sdegnaste ; voi le mie leggi le avete disprezzate, le mie correzioni e i miei rimproveri gli trascuraste : anche da me all' ora del morir vostro, quando la morte vi starà sopra, e vi coglierà, qual' improvvisa tempesta, aspettatevi di vedermi ridere di vostre sciagure, e burlarmi di voi, invece di darvi ajuto : *Ego quoque in interitu vestro ridebo & subsannabo* ; Io mi prenderò giuoco di vostra fede timida e vacillante, o empj superbi, che sempre vi farete presi giuoco della mia religione e de' miei misterj. Io le disprezzerò le vostre suppliche e i vostri rammarichi, o infami voluttuosi, che d' altro non ne avrete saputo, che di vizj e di piaceri. Insulterò alla vostra tristissima sorte, o voi che sarete stati i beati del secolo; e con burlevoli risa vedrò succedere delle lagrime di pentimento alla follia delle allegrezze mondane : *Ridebo & subsannabo*. Io vi rigetterò, e vi rimproverò con disdegno, tutti voi che alla morte mi dimanderete grazia, dappoichè non avrete mai fatto fine di offendermi, di oltraggiarmi. La vostra penitenza tarda, e imperfetta non mi commuoverà nè punto, nè poco. La vostra pietà apparente, i terrori della vostra agonia non ecciteranno, che le amare mie derisioni. Io vi vedrò con gioja, tanto per voi crudele, quanto lo sarà il mio furore, deplorare inutilmente i vostri passati disordini, e fremere all' apprensione di quel barbaro avvenire, che vi sovrasta e v' aspetta. Allora, allora vi renderò, o peccatori, disprezzo per disprezzo. Vedrò con piacer e diletto arrivare il giorno di mie vendette. La mia giustizia da lungo tempo provocata si offenderà de' vostri pianti ; e stanco finalmente di mia clemenza, al rifiuto delle mie grazie, ci aggiungerò le beffe e gl' insulti : *Ridebo & subsannabo*.

Rau-

Raunatele adesso raunatele le promesse delle sante Scritture; e dite che l'empietà non nuocerà all' empio, in qualunque giorno ei si converta: Dio vi risponde, che per l'empio non v'è salute, e che le sue speranze periranno con esso lui. Diteci pur, che Dio non vuol la perdita del peccatore, ma la sua conversione: e Dio vi risponde; Io mi vendicherò, e mi consolerò finalmente nella vendetta. Diteci, che quegli, che invocherà il nome santo del Signore sia salvo; e Dio vi risponde: Non tutti coloro, che grideranno Signore, Signore, entreranno nel regno del Cielo. Diteci, che Dio è onnipotente in misericordia, e che le sue viscere s' inteneriscono facilmente dal pentimento; e Dio vi risponde, che v'è il suo tempo di perdonare, ma un tempo v' è ancor di punire. Diteci che sta scritto; pulsate e vi si aprirà: E Dio vi risponde, che alle vergini stolte che batteranno risponderà egli severo, non vi conosco. Diteci, che sta scritto; dimandate e riceverete.; e Dio risponde; i peccatori m' invocheranno in punto di morte, ed io non gli esaudirò. Dite in somma essere scritto: cercate e troverete; e Dio vi risponde; voi mi cercherete e morrete nel vostro peccato.

Non già F. M., guardimi il cielo, ch'io voglia, coll'opporre Dio a Dio medesimo, annientar le promesse di misericordia fate a' peccatori che si convertono. Un pensier semplicissimo basta per conciliare codesti oracoli, in apparenza contrarj. Le promesse sono per voi o peccatori, che siete ancor in cammino, e che Dio invita a penitenza; e a voi peccatori moribondi s'indrizzano le minaccie. Spirato è per voi il tempo di grazia, se il Signore non frange in favor vostro le regole ordinarie di sua provvidenza, e non risolve di far un' appendice a'suoi anatemi. Ma questa eccezione posso io promettervela, e voi ne dovete presumere? Udite, udite ciò che vi dice il Profeta: No il Dio d'Israello non vi risparmierà, e non ritratterà il proponimento da sè fatto di lasciarvi perire, che non come l'uomo ei si cambia o si pente.

Questo rifiuto di sue grazie, lo deve dunque il Signore alla sua verità; ma n' è altresì debitore alla sua giustizia. Imperciocchè F. M. qual sarà il gastigo di una vita passata nelle iniquità, se non lo è una morte del pari empia? Quando lo vendicherà egli Dio il disprezzo delle sue leggi, se nol fa allora, che il peccatore steso sopra un letto di angustia per la prima volta l'onora, come suo Sovrano? Quai vittime immolerà egli al suo furore, se non saranno que' moribondi, che non per altro pensano di convertirsi, che per evitare l' Inferno? Per chi sarà egli il Dio terribile, se non lo è per coloro, che in tempo di vita, han sempre adorate delle divinità straniere, e pei quali non sarà il Dio, che dell'estremo momento? Dove sarebbono dunque quelle saette, cui la giustizia di Dio dee temprare nel sangue de' peccatori, s' ei risparmiasse coloro, che non ritornano a lui, se non a quel punto in cui dovrà giudicarneli? Sarà dunque giusto, che a' deboli desiderj di un peccator moribondo egli accordi il Regno de' Cieli, quel Regno, che i Santi non han potuto conquistare altrimenti, che con una vita intera di violenze e di conflitti? E perchè spaventarci col piccol numero de' suoi eletti, s' ei nel suo seno accogliesse quella turba di peccatori che muoiono con certe apparenze di penitenza? Egli, che chia-

chiamasi nelle Scritture il Dio geloso, il Dio giusto, il Dio terribile nelle sue vendette, e formidabile eziandio nella sua pazienza, aspetterà egli dunque, per mettere il colmo alle sue misericordie, che i peccatori abbiano messo il colmo ai loro delitti: non dissimulerà sì lungamente gli oltraggi, se non affine di perdonarli, e si lascierà scappare vilmente l' occasione ch' egli aspettava, di punire col rifiuto delle sue grazie l' abuso, che ne fece il peccatore per tutto il corso di sua vita?

Ah! F. M. se per mistero incomprensibile, ma adorabile, la perseveranza finale è un dono gratuito, di cui non è Dio debitore agli empj, e può negarlo eziandio a' giusti più perfetti; se una lunga vita passata santamente non è pegno infallibile di una santa morte, come mai il peccator moribondo sarà ardito di promettersi un sì gran benefizio? Forse sull' esempio del famoso reo convertito sopra la croce fondate sono le sue speranze? Ma perchè non aspetta egli ancora di essere restituito alla vita dopo l'ultimo respiro; giacchè il Salvatore risuscitò anche de' morti?

Nol dissimulerò M. F. la salute de' peccatori non è disperata, come non è infallibile quella de' giusti. Il giusto non dee vivere senza timore, nè il peccatore senza speranza. Ma che differenza enorme, gran Dio, tra l'uno e l' altro! Perchè il peccator si salvi alla morte, e il giusto perisca, voi siete in dovere, dirò così, di coronar dei delitti, e di riprovare delle virtù. Questo doppio prodigio degno sarebbe senza dubbio di un Dio terribile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini, ma non potete, Signore, renderlo comune, senza offuscare la vostra gloria, e senza violar le leggi di vostra giustizia.

Ma! divina misericordia, sarete voi dunque inutile al peccatore in quell' ultimo giorno, voi nella quale ha egli sempre riposta la sua confidanza? Ah! F. M. appunto questa falsa confidanza è quella, che in punto di morte diventa il suo più enorme delitto. Non da Cristiano sperò egli il perdono de' suoi peccati dalla divina bontà; ma ne fece un' empio abuso, valendosene di pretesto a rinnovare le offese. Questo amabile attributo della divinità invece di richiamarlo da' suoi errori, servì a lui d' argomento per travviare vie maggiormente. Ciò che dovea esser a lui di stimolo per amare il suo Dio, lo fu per insultarnelo; nè per altro si ostinò egli in offenderlo, se non perchè lo sperimentò, direi quasi, ostinatissimo nel sopportare i suoi oltraggj. Ho peccato, ei dicea, e che mi avvenne poi di sinistro? Eh! che l' Altissimo pieno è di pazienza. Posso, sì, posso aggiungere delitto a delitto. La sua misericordia è infinita, e del perdon mi assicura. Ma non è questo F. M. il colmo dell' empietà? E non fia appunto questa clemenza oltraggiata, che condannerà il peccatore in punto di morte? Ah! sì, vi riempia pur di speranza, o peccatori, la divina misericordia, voi, che strascinati dalla vostra fragilità, avete offeso il Signore, ma non abusaste di sua bontà; prendendone motivo d'insultarlo più arditamente: forse i vostri peccati lo muoveranno anzi a compassione che a sdegno. Ma voi, o empj, che vi lusingaste di offenderlo impunemente, e di placarlo senza difficoltà, non v' aspettate, che nel giorno del morir vostro, giustifichi egli una temerità sì nera, sì detestabile. Coll' abusare di sua pazienza voi l' avete già esausta. Se la sola giustizia ne aveste offesa,

la sua bontà vi avrebbe porto soccorso, ma ne oltraggiaste ancor la bontà; e qual sia dunque il vostro rifugio? Non si deride Dio impunemente. Se tutti i peccatori, che implorano all' ora della morte la sua misericordia, dopo averne fatto il pretesto della lor impenitenza, ne provassero allora i salutevoli effetti; no, non sarebbe questa una clemenza degna di un Dio, ma una insensibilità degna di quegl' Idoli impotenti, che non possono nè vedere nè punire coloro, che gli oltraggiano.

Ah! se le viscere della divina misericordia s' inteneriscono in vista del peccatore, che sta per dannarsi; non sarà dunque, F. M. se non la sterile pietà di un giudice costretto dalle leggi a pronunziar sentenza di morte. Se il Signore si muoverà a compassione sopra l' eterna sorte del moribondo; questa compassione simile alle lagrime, ch' egli versò sopra Gerusalemme, non ne allontanerà i suoi flagelli. Al più, al più gli dirà nel lasciarlo perire, siccome a quella città sacrilega, che diede morte a' suoi Profeti: misero! tu non l' hai conosciuto il tempo della tua visita. Tu l'hai lasciato passar il tuo giorno. Eccolo il tempo, in cui i tuoi nimici ti stringeranno d' intorno. Trappoco, l' anima tua sarà preda de' demonj d' Inferno. Quel corpo tuo miserabile si sfascierà interamente; non ci resterà osso sopra osso, e le sue ceneri saranno, come la polvere, dissipate, e disperse.

E qui taci ragion umana, dinanzi all' eterna ragione. Giustizia umana non interrogare quel Dio che giudica le giustizie. Compassione, tenerezza umana impara una volta, e intendi, che non sei tu, nè la misura, nè il modello della clemenza divina. Ella ha i suoi tempi prescritti; e quantunque infinita in sestessa, ell' ha per noi i suoi confini. Dio si stanca, come dice la Scrittura; e il braccio suo soccorrevole raccogliesi finalmente dopo un lungo rifiuto. Dopo tre delitti lascia egli tuttavia in piedi una città peccatrice; ma il quarto è punito col ferro e col fuoco. Dacchè non si trovano più dieci giusti in una città abbominevole, ella è consumata con un diluvio di fiamme. Per tal maniera dopo un certo tempo, dopo una certa misura di delitti, la clemenza divina si converte in furore; e allora il peccator moribondo si trova senza rifugio.

Gran Dio, adoro la vostra sapienza in questi limiti, che voi prescrivete alla vostra bontà; che se non fossero questi esempli tremendi, fino a qual segno la speranza di convertirsi alla morte non porterebbe l' audacia e il numero de' peccatori? Che piaga per la religione, se non fosse quasi certissimo, che si muor finalmente, come si visse! Sì, Signore, l' impenitenza de' moribondi ella è per noi una lezione necessaria. Questi sciaurati son vittime, che voi immolate per la salute di molti.

Quanto a voi F. M. la bontà di Dio ancor v' invita alla penitenza. Volete voi ammassarvi sul capo un tesoro di collora, col disprezzar le ricchezze di sua pazienza, e di sua longanimità? Ah! non vogliate no differire, ve ne scongiuro col Savio, la vostra conversione di giorno in giorno; imperciocchè il Signore scatenerà d' improvviso il suo furore, e vi perderà nel dì terribile di sue vendette. E' già imminente il giorno, in cui il Re del Cielo vuol celebrare il suo convito, e mandarvene l' invito pe' suoi ministri. Non vogliate no ricorrere a frivole scuse per dispensarvi

dall'

dall' intervenirvi, ch' egli pronunziarebbe contro di voi adirato quel terribile anatema, morrà senza esser ammesso al mio convito. Cercatelo dunque presto il Signore, finchè può egli trovarsi; invocatelo finattantoche vi sta egli vicino colla sua clemenza. Affrettatevi, comecchè sia l' undecima ora del giorno, di entrar nella vigna del Padre di famiglia al lavoro, ch' ei vi tien già riserbata la stessa mercede di quelli, che vi travagliarono fin dall' aurora. Insomma datevi fretta di produr frutti di una sincera penitenza. Il padron della vigna si appressa; e quella ficaja, che per tanti anni già fu sterile ed infeconda, se avverrà ch'ei la trovi quest'anno ancor senza frutto, la farà troncare dal piede qual' albero inutile. Ah! Signore, ne troverete pur troppo in questa vigna parecchi degli alberi sterili da molto tempo: ma permettetemi d' indrizzarvi a lor favore la supplica del vignajuolo Vangelico; aspettate un' anno ancora, prima di condannarli alla vostra scure fatale. I vostri operaj gli coltiveranno con nuove arti; e la vostra grazia, o mio Dio, secondando le loro industrie, può, a maniera di salubre rugiada, renderle feconde queste piante selvaggie. Versate sopra di essi i vostri dolcissimi influssi, e finalmente otterrete, che producano frutti pei giorni della eternità. *Così sia*.

PREDICA

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

SOPRA LA ELEZIONE DELLO STATO.

Domine bonum est nos hic esse. Matth. XVII. 4.

Signore, noi qui stiam bene.

SIRE,

Le delizie del Taborre fanno dimenticare a Pietro, ch' egli è chiamato al ministero laborioso dell' appostolato. Rapito dalla visione, non pensa egli ad altro, che a render perpetua la sua beatitudine, fissando il suo soggiorno su di quel monte, dove risplende la gloria del suo Maestro divino. Fedel ritratto di tanti e tanti cristiani, che chiudendo l' orecchio alle segrete inspirazioni dello Spirito Santo, qualor gli chiama ad uno stato difficile, ne preferiscono a quello altri più comodi, nè si determinano alla scelta, che sulla speranza de' piaceri, che lor promette la carriera, nella quale son per entrare. Alla voce interiore, che lor propone travagli, conflitti, patimenti; Signore, rispondono in segreto, stiam bene

qui: *Bonum est nos hic esse*. Disposizione perversa, che tutto giorno fa travviare innumerabili cristiani per disastrosi sentieri, e rende pressochè infallibile la loro riprovazione.

No F. M. non c' è prevaricazione più funesta per le sue conseguenze, come quella di abbracciare uno stato contrario a' disegni di Dio. A ognun di noi un solo n' è destinato ne' consigli di provvidenza. Guai però a colui, che per deplorabile abuso di sua libertà si ostina di andar lontano da quel sentiero, che gli è stato segnato negli eterni decreti. Corre il misero alla sua perdizione; e cammina verso gli abissi. Fermatevi, Cristiani temerarj, che andate già errando, e siete già sul punto di travviare a genio delle vostre passioni: voglio insegnarvi in primo luogo, quali sieno le conseguenze funeste di uno stato, al quale non vi ha Dio chiamati; in secondo luogo quali siano i mezzi di prevenire questa cattiva elezione; in terzo luogo, qual sia la maniera di ripararvi, s'ella è già fatta. Ch' è quanto a dire, voglio farvi conoscere il male, il preservativo, e il rimedio. Imploriamo prima di tutto i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Sire, Non v' è cosa più funesta alla società, e a sestesso, quanto la scelta di uno stato, al quale non siamo chiamati. Dico primieramente alla società, il che comprende, lo Stato, la Chiesa, e le private famiglie.

Lo Stato forma in certo modo un corpo organizzato, la cui economia non può sussistere, se non in quanto le varie membra che lo compongono sono nel sito, che lor conviene. Se tutte corrispondono alle mire di quella sapienza infinita, che prescrive ad ognuno le sue funzioni, e il suo posto; allora egli è un corpo sano, e robusto, tutte le cui parti collocate d'una maniera analoga agli usi loro, con perfetta armonia si corrispondono, si giovano reciprocamente, e tendono tutte di comun concerto alla conservazione della macchina intera. Quindi vedrassi regnar nello stato un' ordine maraviglioso, una pace profonda, che ci ricondurranno l' idea di quella età felice, di cui favoleggiando ne fecero la pittura i Poeti del gentilesimo. Dal Monarca fino all' artigianello più vile, tutti concorrono al bene universale. Il ministero, secondando le mire del Sovrano, sarà inteso egualmente alla gloria del Principe, e alla felicità de' popoli. I tribunali risuoneranno dovunque d' oracoli dettati dalla sapienza. Vedrannosi le pubbliche scuole, sotto professori eletti dal Cielo, diffonder e derivare in lontane parti il gusto delle scienze e della virtù, e formare nel tempo stesso i talenti, e i costumi. L' amor del Principe e della patria, che inspirerà ne' soldati il militar valore, renderà il servigio dell'armi una scuola di onore e di prudenza. Il commerzio, simile appunto a que' fiumi che fecondano le campagne, vedrassi portar dappertutto un' abbondanza felice. Le arti utili provvederanno a' bisogni de' cittadini, e all' ornamento dello Stato, senza introdurre ne' privati quel genere di lusso, che snerva l' Impero. Gl' impieghi saranno distribuiti a' meritevoli; e i talenti e la virtù saranno l' unica strada della fortuna.

Ma se gli uomini resistono per la maggior parte alle ordinazioni della provvidenza; se nella scelta del loro stato non prendono consiglio, che dal capriccio, dall' indole delle passioni; se quelle mani, che son fatte per l' armi, pretendono maneggiar i turriboli,

boli ; se quegli ch' esser dovrebbe il Pastore de' popoli, comanda a' soldati; se gli oracoli della giustizia sono affidati a bocche destinate al silenzio e all' obbedienza del chiostro ; se i monasterj sono abitati da profani, chiamati allo stato di padri e madri di famiglia ; se gli uomini innalzati sulle cattedre delle scuole non son buoni ad altro, che ad ingrossare la calca del popolo ; se anime nate per obbedire, s' impadroniscono dell' autorità nelle città e nelle provincie ; se i posti riserbati al merito, sono il prezzo dell' oro, o il frutto del favore ; se l' esca del guadagno rivolge al commerzio coloro, che dovrebbono sedere sui tribunali ; se uomini nati per l' arti, si sollevano alle funzioni dell' appostolato ; se le braccia destinate alle utili fatiche dell' agricoltura, languiscono nel seno delle città, per servire al lusso e all' ostentazione de' grandi ; se tutto insomma in uno Stato è fuor di luogo, che altro può risultarne, se non un rovesciamento generale, un' estremo disordine, un caos orribile, una serie infinita di sciagure e di delitti? Imaginatevi in qual' orribile sconcerto caderebbe il corpo umano, se le sue membra diverse volessero servire ad usi contrarj alle intenzioni della natura ; tal è l' imagine di un corpo politico, dove i privati si allogano a genio del lor capriccio, s' arrogano quelle funzioni, alle quali Dio non chiamavali, e per le quali non gli avea destinati. In tal caso, l' occhio è quello che vuol udire, l' orecchio che vuol vedere, la mano e il piede che ricusano servire, per comandare al capo.

Allora lo Stato non sarebbe che un mostro, le cui membra slogate sconvolgerebbero le intenzioni della natura, invece di secondarle ; si distruggerebbero tra loro, invece di giovarsi l' un l' altro nei loro scambievoli bisogni, e trarrebbero il corpo in rovina. Tutto sarebbe in un disordine estremo. Vi si vedrebbe il trono inaccessibile alle grida del popolo per soverchia durezza di coloro, che lo circondano ; l' impero lacerato da querele intestine, le leggi snervate, l' autorità divenuta vile o tirannica, i deboli oppressi, tutti i diritti confusi, la giustizia messa in mano d' anime venali, tutte le leggi sottomesse a quella del più forte : Vedrebbonsi le scuole funeste ai progressi delle scienze e del buon gusto ; i tradimenti, la licenza, e l' empietà annesse alla professione dell' armi ; il popolo rovinato da' monopolj del trafficante, ch' era in debito d' arricchirnelo ; i vizj coronati; la virtù esposta alle persecuzioni, e a' disprezzi ; una folla d' intrusi innalzati dalla cabala alle dignità, e divenuti pubbliche calamità ; i costumi corrotti da un diluvio di scritti licenziosi e libertini ; i talenti consagrati ad accreditare delle bestemmie ; mille abusi regnar con impero, e tutte le condizioni infette ; e chi sa, che un siffatto disordine non ischiantasse le fondamenta dello Stato, e non ne affrettasse la rovina ? La storia almeno cel rappresenta più di una volta, come l' origin prima della caduta degl' imperj.

Che se questo disordine regnasse soprattutto nel Santuario ; quai vi credete F. M. sarebbero le sciagure della Chiesa ? Ah ! che questo contagio sarebbe certamente funesto del pari, e alla gloria degli altari e a quella degl' imperj. Ma il braccio onnipotente, che sostenne sempre la Chiesa a fronte di tutti gli sforzi de' principi del mondo intesi ostinatamente a distruggerla, possibile, che ne affidi il gover-

verno a nimici dimestici, più pericolosi ancor de' tiranni? E dopo di averle sfidate le podestà dell' inferno a prevalere sopra di essa, possibile, che la lasciasse in preda degli stessi ministri preposti per governarla e difenderla? No F. M. no; non fia così: quel Dio medesimo che dissipa le tempeste, ond' ella è minacciata al di fuori, la preserverà sempre da que' saccheggiamenti, che dalla turba degl' intrusi potrebbero esserle cagionati.

Contuttociò F. M. se fosse permesso di supporre, che tra Sacerdoti dell' Altissimo fossèrvi alcuni profani, non chiamati da Dio all' onore del pubblico ministero, come si trovò un traditore nel numero degli Appostoli, quai disordini non si dovrebbono temerne? Che ne avverrebbe dell' onore del sacerdozio, se il turribolo rapito fosse e trattato da mani sacrileghe, e se il ministero tremendo fosse abbandonato agli ambiziosi usurpamenti dei Datan, e degli Abiron? Qual profanazione nel tempio del Signore, s' altri figliuoli di Aronne v' introducessero un fuoco straniero; se d' altri figliuoli di Eli fosse bruttato; o s' altri nuovi Eliodori v' entrasero per dissiparne i tesori? Che straggi non sarebbono nella vigna del Signore certi operaj mercenarj, che coltivasserla solamente per mieterne i frutti! Che desolazione in Gerusalemme, se fosse data in potere di que' falsi Profeti, de' quali parla Geremia, che correvano, ma non chiamati da Dio! Che sconvoglimento non cagionerebbono nell' ovile certi pastori, che non c' entrassero per la porta, ma altronde! E che sarebbe mai, se cader noi potessimo in tempi sì calamitosi e funesti, ne' quali dominasse un tal vizio nella Chiesa di Dio?

Sì F. M. se mai avverrà, che le mansioni della casa del Padre siano occupate da una folla di usurpatori, tratti a riempirne il posto da mire puramente umane; che il Santuario sia aperto a coloro, che dall' ambizione e dall' avarizia soltanto vi saranno scorti e condotti; che si corra all' altare, come alla strada sicura delle fortune e degli onori; che un gran numero di coloro, che si consacrano al Signore siano de' profani, non destinati da lui a portare l' augusto carattere del sacerdozio; che il dispetto ed il fasto sforzin l' ingresso de' santi asilj dell' innocenza, e guidino all' altare certe vittime, che Dio nell' ira sua rispigne e rifiuta; allora l' abbominazione della desolazione eccola già stabilita nel luogo Santo. Più calamità e più obbrobrj vedrannosi nel tempio e in Sionne, che non ne deplorò Geremia; più orribili prevaricazioni nel Santuario, che non ne vide Ezechiello pel forame della parete; e uscendone lo scandalo di queste case di orazione, e di raccoglimento, che furono innalzate a edificazione de' Fedeli: E come? esclamerà il popolo scandalezzato dal veder comparire all' altare, o sulla cattedra di verità un' uom degno appena di starsene col mondo più discolo e più profano: Come? Anche Saule nel numero de' Profeti? Insomma que' ministri, che Dio non avrà eletti saran sordida la sua casa, avviliranno le dignità, si trarran dietro l' obbrobrio sino a' piè degli altari, copriran d' ignominia la faccia della Chiesa, diverran oggetto d' orrore agli uomini dabbene, saranno il trastullo degli empj, l' anatema del cielo, e lo scandalo della Terra.

Ah! che altro mai aspettar si dovrebbe da questi lupi coperti della pelle di pecora! Potrebbon far altro questi Pastori infedeli, se ve ne fossero nella Chie-

Chiesa di somiglianti, che divorare il meglio del loro gregge, agguisa di quegl'iniqui pastori, de' quali parlò Zaccaria? Ne tempi di persecuzione a' primi approcci dell' inimico, vedrebbonsi fuggire, e le pecorelle sarebbon disperse. Quelle mani sacrileghe gittarebbono le cose sante a' cani; e volgerebbono a dannazione de' fedeli gli stessi mezzi di santificazione e di salute. E infatti, gran Dio, dareste voi forse l' incremento, e condurreste a fecondità, ciò che avesser piantato e irrigato mani colpevoli, e ree dell' usurpamento del sacerdozio? Lo strepito di questi cembali romoreggianti lo accompagnereste voi forse colla unzione interiore del vostro spirito? No M. F. questi vasi dell' ira di Dio, non potrebbono riuscir canali delle sue grazie; e il Signore provocato a sdegno maledirebbe i loro travagli. S' eglino senz' averne il comando imbrandissero la spada a due tagli di sua parola, Dio ne rintuzzerebbe il filo nelle lor mani, e versarebbonla senza effetto; un suono voto sarebbono le lor parole, nè spargerebbon altro, che una steril sementa. In mezzo a questi predicatori mercenarj, i pargoletti pasciuti di fumo, chiederebbon del pane, nè vi sarebbe chi lor ne spezzasse. Pastori senza carità, senza cuore, senza viscere di tenerezza non potrebbono nè generare, nè alimentar figliuoli alla Chiesa. Se mai accadessero di que' tempi difficili, ne' quali fosse duopo alla testa de' fedeli combattere i nimici della fede, o sostenerne gli sforzi, soccomberebbono codesti duci nel conflitto, o se ne starebbono in una vergognosa inazione, perchè sprovveduti di scienza e di coraggio; perchè non sarebbono della stirpe di quegli uomini alorosi, de' quali si servì un tempo il Signore per operar la salute d'Israello.

Ma voi gran Dio nol comporterete, che tante sciagure inondino mai la vostra Chiesa. Voi piantata l' avete sopra la soda pietra, e v' impegnaste di conservarnela nel suo splendore fino alla consumazione de' secoli. Piacciavi dunque Signore, continuar a darceli di vostra mano de' ministri secondo il cuor vostro. Che se nel vostro Santuario n' entrassero alcuni senza l'assenso vostro; deh! questi rari esempli insegnino a tutti coloro, che aspirano al servigio de' vostri altari, insegnino a temer di accostarsene, se voi medesimo non ve gli scorgete.

Questo difetto di vocazione, che rovescierebbe lo Stato, e desolerebbe la Chiesa, se fosse pressochè universale, egli è inoltre una sorgente di sciagure dimestiche; e pur troppo d' ordinario porta l' inquietudine e lo sconcerto nel seno delle famiglie. In pena di questo delitto sparsosi omai di soverchio, avviene, che i matrimonj son seguiti da tanti adulterj, antipatie, e divorzj; che le sostanze son dissipate da tante liti, flagelli, e calamità; che tutto giorno si estinguono de' nomi gloriosi, e cari alla nazione; che la morte de' figliuoli riempie di costernazione tante madri, cui riserbava il Signore ad altri sposi, ovver chiamavale al numero delle Vergini, che si consacrano a lui; e i vizj si perpetuano nelle famiglie, con tutte quelle vicende, che ne son l'ordinaria conseguenza.

No, non vi maravigliate di veder quella Casa un tempo florida, mancare, ed estinguersi; il tale dissipare le vaste sue rendite, perdere le sue dignità luminose, soccombere a mille disastri; quell'altro lacerato da divisioni intestine, divenuto oggetto di calunnia o di scherno, ed avvilito per

fem-

sempre agli occhi del mondo : questi sciaurati navigli dan ricetto sul bordo ad altri Giona imbarcatisi contro il divieto di Dio. Questa disobbedienza sarà cagione del loro naufragio. Scoppia già la tempesta; tutto è vicino a perire. E come dissipar la procella, e divertire tutti que' mali, che stanno per scaricarsi sopra quella sventurata famiglia? Ah! come appunto fu duopo gittar in mare il Profeta per calmar la burrasca, converrebbe qui rompere, se possibil fosse, de' nodi fatalmente indissolubili, stretti dall' ambizione, dall' interesse, dal libertinaggio, e lordi di mille delitti. Bisognerebbe restituire alla Chiesa que' beni, de' quali un padre avaro ha, per dir così, dotato un figliuolo, che n' era indegno. Bisognerebbe staccar dall' altare, e ricondur nella casa paterna quell' infelice, che cercò nel chiostro un' asilo contro l' odio, l' avarizia, e la durezza de' suoi congiunti. Bisognerebbe chiuder per sempre i tribunali di giustizia a quell' iniquo magistrato, che contro l' ordin di Dio si è stabilito arbitro della sorte degli uomini. Bisognerebbe, se ci fosse ancor tempo, rinserrar nel ritiro quel mostro, che per difetto di vocazione riuscì cattivo marito, cattivo padre, e il flagello della sua propria casa. Bisognerebbe insomma slogargli pressochè tutti gli uomini, far nella società uno sconvoglimento generale, cambiar, dirò così, la faccia della Terra, e ricondur l' ordin del mondo alle primiere intenzioni dell' Essere infinitamente saggio.

Quanto nuoce alla società, altrettanto nuoce a sestesso l' uom' infedele alla sua vocazione. E qui parlate voi tutti, che non con altro oggetto fissaste il vostro destino, che colla speranza di rendervi felici; quanto caro non vi costò questo delitto per le sciagure, che ne vennero appresso; e quanto rigorosamente non fu punito anche quaggiù, prima d' esserlo con assai più di rigore nella eternità! Confessatelo sinceramente, o voi che voleste dispensarvi dal portare la vostra croce nel chiostro, quella che portate adesso nel secolo non è ella opprimente? Quello stato, di cui le passioni vi esaggeravano in lontananza la dolcezza e gli allettamenti, non fu egli per voi una sorgente inesausta di pene e di rammarichi? Quante volte quella strada, che voi v' affrettaste di seguire, e il cui ingresso era coperto di fiori, vi presentò in appresso de' triboli, delle spine, de' precipizj. Ah! confessatelo sinceramente, voi avete perduto tutto col resistere alle ordinazioni di Provvidenza. La forza della verità ve la strappi finalmente di bocca questa misera confessione: L' abbiam abbandonata quella strada, per la quale il Signore ci voleva condurre, e ci siam messi a calcare delle strade laboriosissime: *Ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus*.

Infatti, mio caro uditore, tutto si converte in amarezza in uno stato, dove il Signore non ci ha collocati. Il giogo, che imposto vi avesse egli stesso, ve lo avrebbe renduto leggero: laddove quello che dappervoi vi eleggeste, vi opprime. Nelle afflizioni, che voi aveste ricevute dalla sua mano con sommessione, vi avrebbe egli consolato: laddove soccomber dovete sotto il peso delle disgrazie, in gastigo della vostra indipendenza. Se nella scelta di una sposa voi aveste seguite le inspirazioni dello Spirito Santo, avrebbe egli benedetto e santificato il letto nuziale; nè sareste voi divorato, come lo siete, da rammarichi dimestici d' ogni genere. Ma duopo è, che

che Dio le rovesci le vostre speranze ree; che si prenda giuoco della debil vostra politica; che voi siate punito dalla propria vostra temerità; che i vostri capricci si strascinino dietro le pene dovute alla vostra ribellione; che siate privato di tutte le dolcezze della obbedienza; e che siate lacerato da que' rimorsi medesimi, siccome quegli empj, de' quali parla il Savio, che si spianarono da sè delle strade arbitrarie: *Ambulavimus vias difficiles: viam autem Domini ignoravimus*.

Invece di aspettare il secondo miracolo, agguisa di Gedeone, per assumere il comando, voi v' affrettaste di romper la calca; e l' ambizione vi sollevò dalla polvere a' primi posti. Voi dunque comandate in un corpo, nel quale Dio vi avea collocato per ubbidire. Non affidato vi fu il governo, ma lo avete invaso. Voi lo afferraste il timone destinato ad altre mani più esperte; e la smania di dominare sopra i vostri fratelli ve ne ha renduto il Tiranno. Ma eccovi già punito dall' esito troppo infelice. I doveri dell' autorità vi costano assai più caro di quelli della dipendenza. Voi divorate incessantemente delle amarezze e degli affronti. Le premure di mantenervene in possesso vi aggravano di cose molestissime, e che sempre rinascono. Proponendovi soltanto di farvi temere, vi conciliate poi l' odio e l' abborrimento altrui. Lo spettacolo, che date al pubblico di voi stessi, ve ne fa perder la stima. Il vostro innalzamento non serve, che a rendere più strepitosi i vostri vizj, i vostri difetti, ed a far pubblica la vostra vergogna. E chi sa finalmente, che una caduta fatale non sia per punire un giorno l' imperioso vostro modo di dominare. Eccovi in qual maniera l' ambizione innalzandovi, vi scavò degli abissi; ad un fantasma di potere vi fece sagrificare il vostro riposo; e l' usurpamento di una vana autorità è divenuto l' artefice di vostre vicende, e di vostre sciagure: *Ambulavimus vias difficiles: viam autem Domini ignoravimus*.

Ah! me infelice, che ho fatto mai? dice quella sposa ingannata. Dov' è quel riposo, quella vita lieta, e tranquilla, ch' io promettevami accanto d' uno sposo? Dov' è il frutto di mia tenerezza? Dove son quegli sguardi, que' giuramenti di eterna unione, de' quali mi fu prodigo un tempo l' ingrato? Che se n' è fatto di quell' uomo, che una cieca passione rappresentavami, come il più perfetto di tutti gli uomini? aimè! non è più egli uno sposo, è un tiranno. Che genio stravagante, che antipatia, che parole oltraggiose, che tratti crudeli, che lunga serie di amarezze, e di contraddizioni! Ah! che queste disgrazie io me le son tirate adosso per non aver consultato se non il fasto, l' interesse, e una pazza tenerezza. Il Signore, s' io l' avessi ascoltato, mi avrebbe renduta più felice: *Ambulavimus vias difficiles: viam autem Domini ignoravimus*.

Ma diam fine alla enumerazione de' crudeli rimproveri, che fanno a se stesse in tutti gli stati certe coscienze infedeli alla lor vocazione, e che per giusto giudizio di Dio, son lacerate da ambascie e da inquietudini le più crudeli. Ma voi, Signore, preordinato avete e disposto, che sia così, dice un Padre della Chiesa; che chiunque sconcerta il tenore di vostra provvidenza, esser debba egli stesso quaggiù il vendicatore del suo delitto. Corrano pur dunque gli stolti per quelle vie, che vengon loro segnate dalle passioni; vadino pur errando a genio

 dei

del lor capricci ; che la pagheranno poi caro questa temeraria indipendenza . I lor vani progetti di felicità , non partoriranno che disastri . Miseri ! seminaron del vento , e mieteranno delle tempeste .

Non vi credeste però, che una vocazione legittima ci liberi sempre , e tenga da noi lontane le afflizioni e i rovesci della vita . E chi non sa , che Dio pruova la virtù colle tribulazioni ; che per purificare i suoi Santi gli fa passare , quasi pel fuoco ; ch' egli gastiga coloro , che sono amati da lui ; che pel trionfo di sua grazia , e pel bene eziandio de' suoi eletti gli espone a tentazioni violente , e ad aspri conflitti ? No, anime timorate, non le prendeste le pene del vostro stato per argomento, che Dio non vi ci chiamava ; nè una falsa costernazione vi faccia abbandonare la strada del Signore , neppur col desiderio di uscirvene . L' obbedienza alle sue volontà non sempre ci preserva da vicende , e da sciagure. Gl'Israeliti furono per due volte disfatti dalla Tribù di Beniamino ; quantunque per comando del Signore avesser data battaglia . Per comando di Gesucristo passarono i discepoli all'opposta ripa del lago , ma non per questo gli garantì quel comando dalla tempesta ; nè la missione degli Appostoli gli mise al coperto da persecuzioni e da patimenti .

Ma finalmente,che importa che la cattiva elezione di uno stato si tiri dietro delle amarezze o de' contenti , la prosperità o la miseria . Passa con tanta rapidità la figura di questo mondo , che indifferente può riputarsi il vivere felice o infelice sopra la Terra . Quello che importa infinitamente si è, di camminar sulle vie di salute , e assicurarsi gli eterni beni . Or F. M. il più evidente pericolo di dannazione s' incorre , da chi travviando sen va per istrade , dove non fu egli scorto dallo Spirito di Dio . La scelta di uno stato di vita è un' affare tanto più serio , quanto egli è d' ordinario decisivo della sorte dell' anime nostre . Il primo passo che si muove in quel critico punto , ci mette , possiam dire senza riparo , sulla strada del Cielo, ovver dell' Inferno , e que' fatali momenti fissano d' ordinario il nostro stato nella eternità .

So ben io, che gli uomini possono arrivare al Cielo per mille strade diverse . So , che questa vita è una Terra straniera , dove i diversi stati della società , son come altrettanti sentieri , che menano per varie regioni alla comun patria nostra : ma so altresì, mio caro Uditore , esservene una sola , per la quale vi chiama Dio ; e tutte l' altre permetterà egli che vi facciano travviare . Per questa ei divisava di essere la vostra guida , e il vostro sostegno ; per quelle vi lascierà in preda delle tenebre vostre , e della vostra debolezza . Siccome tutte le condizioni hanno i loro pericoli , le lor tentazioni , le loro difficoltà , i lor doveri ; così ognuna di esse in particolare ha certe grazie sue proprie , grazie , che si chiamano dello stato ; e queste grazie ve le accorderebbe egli Dio , se contro il voler suo vi ci foste temerariamente impegnati ? Un'altra serie di ajuti vi tenea egli preparati in una professione , da lui destinatavi ; ma avendo voi renduti vani co' vostri capricci i disegni di sua provvidenza , vi lusingate ch' ei sia per aprirvi liberalmente i tesori di sua misericordia , per lasciarvi scegliere ad arbitrio i suoi favori ? No , F. M. non v' aspettate di fargli cambiare i suoi consigli a genio de' vostri desideri ,

e di

e di prescriver alla sua bontà quelle leggi, che ricusaste voi di ricevere. Voi vi ostinate di determinare l' uso de' vostri talenti; ne farete un' abuso funesto per la salute vostra e de' vostri fratelli. Voi non v' appagate nè del fine nè de' mezzi, che vi prepara l' arbitro supremo della sorte degli uomini; e i passi vostri nella carriera da voi trascielta saranno contrassegnati d' altrettante cadute. Il vostro posto, e le vostre funzioni nel corpo mistico di Gesucristo erano determinate, e voi ne voleste dell' altre: membra mostruose, voi non parteciperete della vita del corpo.

Giovin donzella, Dio vi chiama nel numero di sue caste spose. Vuol' egli santificarvi nella solitudine, e sbandire dal vostro cuore tutti gli affetti mondani. Vuol possedervi lungi dal tumulto degli affari umani, impadronirsi di tutte le potenze dell' anima vostra, ornarla de' suoi doni ineffabili, e farvi esercitare in grado eroico le cristiane virtù. Ma ad onta degli attratti validissimi, che al ritiro v' invitano, quelli della fortuna, e de' piaceri vi trattengono in mezzo di Babilonia. Ah! v' inebrierete sì all' avvelenata sua tazza; entrerete a parte di sue abbominazioni; ne accrescerete gli scandali; e Dio nella sua collora vi avvolgerà nelle maledizioni terribili, ond' egli ha fulminato il mondo.

Voi all' opposto, vi destinava Dio a render felice uno sposo, e ad allevar de' figliuoli per la virtù: avea egli nel cuor vostro inferito un fondo di tenerezza, che rivolta a degno oggetto farebbe sempre stata innocente. Vi tenea preparate delle grazie di dolcezza, di prudenza, di fedeltà: ciò nullaostante certe umane vedute vi staccano dal mondo; un primo moto di disgusto, o di leggerezza, i primi trasporti forse di una falsa pietà, vi fan risolvere di condannare a un perpetuo ritiro un cuore d' indole troppo fragile. Stolta! il sagrifizio, che voi siete per fare a Dio, lo ha egli in orrore. Le austerità saranno per voi supplizj senza merito. Vi vedrete con disperazione incatenata sull' orlo del sepolcro. Non altro voi fate in oggi, che seppellire sotto le ceneri un fuoco, che in progresso si esalterà in fiamma. Voi sentirete un cuore affatto mondano sotto un' abito di penitenza. La catenella e il cilicio raddoppieranno le vostre tentazioni, e i vostri desideri. La rimembranza de' piaceri vi sedurrà molto più, che non lo avrebbono fatto nel mondo gli stessi piaceri. Lungi dalle occasioni, moltiplicherete delle segrete cadute. Sareste stata una donna forte; sarete una vergine stolta. Perderete insomma l' anima vostra per quelle vie medesime, onde vi lusingaste salvarla.

Terribile, ma pressochè inevitabil gastigo di un' anima, la qual si ostina d' allontanarsi dalle vie di salute, che da tutti i tempi erano a lei prescritte. Ah! come non sarà ella infallibile la perdita nostra; postochè Dio, per punire la nostra indipendenza, ci abbandoni a noi stessi? Se avvien pur troppo, che ci perdiamo alle volte in certi impieghi, ne' quali ci collocò la sua mano; se l' obbedienza agli ordini suoi, nella scielta che facciam noi di uno stato, non ci preserva alle volte dalle più strepitose cadute; se un Saule destinato ed eletto da Dio medesimo a Re del suo popolo, in progresso è poi riprovato; se Salomone assunto da Dio alla real dignità, e ripieno da lui di sapienza, finisce i giorni suoi coll' essere un Principe idolatra; se Gioas educato dalla più tenera

ra infanzia all' ombra degli altari, e salvato dalle ftraggi dalla mano del Signore, per afcender un giorno ful trono di Giuda, riefce finalmente un Principe empio; fe l' Appoftolo perfido dicade dall' appoftolato fotto gli occhi del Salvatore, che a quell' onore lo chiamò; che farà poi di quegli uomini temerarj, che camminano per iftrade difficili, in onta, dirò così, e a difpetto di Dio? dovran' eglino attendere, che ftenda egli loro una man foccorrevole in que' pericoli, ne' quali non gl' impegnò, ed impedifca, che non foccombano fotto il pefo di quegli obblighi, ch' ei non avrà loro impofti?

F. M. non v' ingannate: qui non fi tratta di piccole infedeltà, di falli fenza confeguenza. Il menomo errore in quefto genere può effer funefto alla voftra falute. Voi per efempio fiete chiamato all' aufterità del chioftro, ma non in quell' ordine per voi troppo fevero, o troppo libero; all' onore del facerdozio, ma non alla condotta dell' anime; alla fantità del matrimonio, ma non con quella fpofa, che la paffione vi eleffe, e che forfe non l' avrete ottenuta fenza un delitto. Bafterà quefta prevaricazione per perdervi. Dio fi offende di una fommeffione imperfetta, non meno che di un' aperta difobbedienza. La noftra vocazione ha, dirò così, le fue circoftanze, il fuo tempo, i fuoi limiti. Non adempirla che per metà, fuor di tempo, e con certe riferve, è lo fteffo, che il non far nulla. Lot fi ritira è vero da Sodoma, ma è punito con delle vergognofe cadute per effersi fermato ful monte. Si porta Giona a predicare a Tarfo, mentre lo chiama Dio a Ninive? il mare nel tragitto lo inghiotte.

Ah! le conofce pur bene il Demonio le confeguenze funefte de' noftri abbagli nella fcelta dello ftato! Quindi, qual' arti non mette egli in opera per farci travviare? Tentazioni interne ed efterne, occafioni di caduta, imagini feducenti, illufioni continue, tenere follecitazioni di una perfona che fi ama, avvertimenti de' fuperiori, rimproveri, motteggi d' amici, efortazioni, carezze de' noftri congiunti, di tutto fi ferve a' fuoi difegni per perderci. In que' momenti decifivi, raccoglie tutte le fue forze, e adopera tutte le fue infidie. Ah! l' occafione troppo è importante. Se il laccio non riefce, egli fi vede fcappare una preda cui non ifpera forfe più di raggiungere; laddove fe all' oppofto fuccede, fi afficura in certo modo della vittima.

II. Ecco le confeguenze funefte della cattiva elezione dello ftato; ed eccone i mezzi di evitarla quefta fciagura. Finora ne avete veduto il male; eccone il prefervativo. Bifogna unir infieme con premura l' orazione, e la prova; quella per follecitare dal Padre de' lumi le fegrete fue infpirazioni, l' altra per difcernere fe vengono da Dio, o dall' uom nimico.

Sì, F. M. nell' economia ordinaria di provvidenza, il difcernimento della vocazione è un favore, che non fi ottiene, che colla preghiera. Quel Dio infatti, quello fteffo Dio, che collocò l' univerfo nel centro dello fpazio, che di fua mano affiffe le ftelle nel Firmamento, che regolò il corfo e l' ordine di tutti gli aftri, che rinferrò il mare ne' fuoi abiffi, e prefcriffe confini all' impeto de' fuoi flutti, che dà a tutto ciò che refpira l' effer, la vita, il moto; che dirigge tutta la ferie degli umani avvenimenti, e dal quale tutto fi adopra quaggiù, dal volo degl' infetti, fino alle più vafte ri-

vo-

voluzioni, non ha egli solo il diritto di assegnar all' uomo il posto ch' ei deve occupar sulla terra? e in conseguenza non dovrà l' uomo a lui solo indirizzarsi, come il Profeta, per conoscer le vie ch' ei deve calcare?

Disporre da sè di sua sorte non è egli un perder di vistà con detestabile orgoglio l'Arbitro supremo del vostro destino, e disputare al Creatore il sovrano impero ch'egli aver deve sopra l'opera delle sue mani? Appartien forse all' argilla l' atteggiarsi a suo talento, o sollevarsi al fastigio dell' edifizio, senza aspettare il disegno dell' Architetto? E' egli possibile riconoscere un Creatore, che tiene tutti gli enti in sua mano e gli riproduce ad ogni momento, un padrone assoluto de' popoli e degl' imperj, un Dio onnipotente, che delineò anticipatamente il piano di tutti i secoli, e vantare nel tempo stesso una tale indipendenza, onde poter disporre di se stesso senza ribellione e senza delitto? No M. F. il Dio geloso non può comportare, che si oltraggi da noi a quel modo la sovrana sua autorità. Ei la riserba a se stesso la distribuzione di tutti gl' impieghi dall' ovil fino al trono, e dall' infimo grado della Chiesa fino alla cattedra del Principe degli Appostoli. No, la scelta di quelle strade infinite, che si presentano alla gioventù sconsigliata, non è, come si pensa, abbandonata alla stravaganza delle inclinazioni. Dio vuol essere consultato; e che si ascoltino i suoi comandi, e si eseguiscano. I più gran Santi ce ne lasciaron gli esempli. Fatemi conoscere, o mio Dio, la strada, ch' io debbo tenere, dicea pieno di confidanza il Re Profeta. Parlate Signore, gridava il giovine Samuelo, il vostro servo vi ascolta. Che far degg' io per conseguire l' eterna vita? ripeteva a Gesucrisco quell' uom del Vangelo, tocco da un desiderio ardente di sua salute. Signore, che volete ch' io faccia? dicea il grande Appostolo nel momento di sua conversione.

Ecco i modelli vostri, o voi tutti, che siete per elegger lo stato. Così pregar voi dovete, per trarre sopra di voi le inspirazioni dello Spirito Santo. E che? Dovrà egli dunque Dio sostenervi nelle funzioni, e ne' pericoli dello stato, che siete per abbracciare; e voi sdegnerete d' implorarne l' ajuto? A Dio apparterrà di guidarvi, dirò così, a mano per le vie di salute; e voi trascurerete di consultarlo, intorno a quella, ch' elegger dovete? Fin abeterno vi ha egli destinato sulla Terra il posto più acconcio e più savorevole per la vostra santificazione, e voi avreste coraggio di regolare senza di lui la vostra sorte? V' aspettate voi forse, ch' egli rattifichi i vostri capricci? Sperate voi forse, ch' egli vi stenda una mano soccorrevole, mentre vi ostinate di calcare temerariamente una strada, da esso interdettavi? Vi lasciò egli forse arbitri di vostra sorte? o vi ha permesso di arrivare al Cielo per vie capricciose e fantastiche? Schiavo vilissimo, tocca a voi forse di scegliere la maniera, onde servir dovete al vostro Padrone? Tocca a voi forse il dar legge alla sua provvidenza, oppure a governarvi colle sue leggi? Cieco, itene pur travviando, poichè non interrogate per vederlo il sentiero: precipitatevi, poichè ricusate una guida; perite, poichè volete camminare alla ventura.

Non dimandiam dunque più, perchè tanti cristiani vadino errando per istrade di perdizione; e perchè tanto di rado avvenga, che la mano di Dio

ci

ci collochi in uno ſtato. La ragione ſi è, perchè non ſi prega d'eſſer illuminato delle ſue volontà nella ſcelta, che ſiam per farne. Il caſo, l'imprudenza, il riſpetto umano, l'amor profano, il capriccio, il coſtume, l'avarizia, l'ambizione, la pigrizia, la ſuperbia, ecco i ſoli ſtrumenti, che regolano le noſtre ſorti. La ſalute non è quaſi mai l'oggetto, che ci proponiamo. Gli attraimenti della grazia non ſon più quelli, che muovono i cuori, perchè non vi ſono più cuori che gli ſollecitino. I favori ci traggono alla Corte. La vanità ci porta nel gran mondo. L'avidità di ricchezze ci ſprona a varcar i mari, a proccurarci gl'impieghi; l'ambizione innalza agli onori, una cieca paſſione è la ſola che ſtringe que' nodi, i quali eſſer dovrebbono l' opera di Dio. La morte di un primogenito richiama nel ſecolo, chi era da Dio chiamato all'altare. Un diſguſto precipita nel ritiro una giovin deluſa nelle ſue ſperanze. Queſti altero di un natale ſuperiore alla ſua fortuna, entra nel chioſtro a ſalvare la dignità del caſato. Un' acciecamento generale, ci fa entrare inconſideratamente in certi impegni immutabili. Troppo lungi dall'eſaminare ſopra le maſſime eterne, e di peſare ſulla bilancia del Santuario i motivi di noſtra ſcelta, corre ognuno alla cieca per la carriera, che gli aprono le ſue paſſioni, e tende ſenza ſaperlo alla ſua perdizione. Ah! gran Dio, a quai travviamenti abbandonate coloro, che non vi dimandano, nè ajuto, nè lume! Ella è pur funeſta coſa ſottrarſi dall' obbedirvi! E quanto diverſo non ſarebbe il mondo, ſe tutti cercaſſero la ſua ſtrada col mezzo dell'orazione!

Pregate dunque F. M. pregatelo il Signore a manifeſtarvi i conſigli di ſua provvidenza in ordine alla ſorte voſtra; nè lo conſulterete invano il Padre de' lumi. La ſommeſſione, colla quale voi lo farete arbitro di voſtra ſorte, ſarà per lui una ſpezie d'impegno di reggervi e di ſoſtenervi. L'abbandono di voi ſteſſi nelle ſue braccia paterne, e il ſagrifizio intero della volontà voſtra alle ſovrane ſue diſpoſizioni, vi darà una ſpezie di diritto alle ſue inſpirazioni. Ma pregandolo voi, guardatevi di non tentarlo, di non pretenderli con troppa fretta i ſuoi lumi, di non ſollevare a lui una volta ſola l'anima voſtra e dopo una breve preghiera credervi inſtrutti abbaſtanza, per entrar ſenza riſchio in una carriera, ch'ha per voi degli allettamenti. Non iſperate d'eſſer riempiuti a un tratto dello ſpirito di Dio, come lo furono un tempo gli Appoſtoli; o a ſomiglianza di Elia, di far diſcendere d'improvviſo il fuoco dal cielo per conſumar l'olocauſto. Queſte preghiere precipitate non ſervirebbero ad altro, che a palliare una falſa vocazione, e a condurvi al precipizio con una deplorabile ſicurezza.

Ma ſuppoſto eziandio, che con qualche perſeveranza preghiate di conoſcere le vie di ſalute, che vi ſon deſtinate; lo interrogate poi Dio con rette intenzioni? Uno Scriba ſi offerì a Geſucriſto per ſeguirlo dovunque egli andaſſe; e n'ebbe rifiuto. Un Diſcepolo dimanda, che gli ſia permeſſo prima di ſeppellire ſuo padre; e Geſù gli comanda di ſeguirlo. Queſto divario ebbe origine dalle loro intenzioni. E le voſtre F. M. ſono pure abbaſtanza? Quando par che facciate arbitro di voſtra ſorte il Signore; dareſte forſe eccezione nel fondo dell'anima ad uno ſtato, per il quale vi ſentite una ſegreta ripugnanza? Sarebbe

be forse il cuor vostro, il primo a darvi quella risposta, ch' egli dovrebbe aspettar dall' Altissimo? Desideraste voi forse, ch'egli vi facesse udir degli oracoli conformi a' vostri desiderj, piuttostochè conformare i desiderj vostri a' suoi oracoli; imitatori detestabili di Balamo, che non per altro consultò per la seconda volta il Signore, che per dare a Balacco una risposta favorevole?

No F. M. non a siffatte intenzioni viziose accorda il Signore la manifestazione de' suoi consigli; vuol che la volontà si sagrifichi senza riserva. Una eccezione agli ordini suoi è un' oltraggio. E' delitto a' suoi sguardi il voler patteggiare colla sua provvidenza. Vuole, che gittando un' occhiata generale sopra tutti gli stati, l' anima cristiana prostrata dinanzi a lui si rassegni, e gli si abbandoni senza restrizione; si sottometta a tutto, e ad esempio d' Isacco aspetti il colpo di sua immolazione, se non fosse in piacer del Signore di sospender la spada.

Ma a questo stato, dite voi, mi sento dell'avversione: la sola idea me ne disgusta e mi disanima. Quello è superiore alle mie forze. Ah! uomo di poca fede, vi risponde il Salvatore, siccome un tempo al suo Appostolo, perchè dubitate del poter mio? Servo vigliacco, e che? forse le impressioni soavissime della mia grazia son elleno troppo deboli per superare i vostri passaggieri disgusti? O forse il braccio mio non è forte abbastanza per farvi trionfare de' maggiori ostacoli? Ah! mio caro Uditore lasciate a questo padrone pien di bontà la cura di condurvi, e di sostenervi nelle vie di salute; e quando nel silenzio delle passioni distinguerete la sua voce, se fosse duopo eziandio di camminar sull'onde, agguisa di un' altro S. Pietro, correte senza esitare, dovunque ei vi chiama. Fos' anche duopo di rinunziare alla patria, alla famiglia, alle sostanze vostre, a voi stesso; non bilanciate un momento; abbandonate, se occorre, e padre, e madre, e congiunti, ed amici. Non vi trattengano nè imbarazzi d' affari, nè doveri puramente umani. Lasciate a' morti la cura di seppellire i lor morti. Voi prendete la vostra Croce, e camminate dietro del Salvatore. Ditegli con trasporto: intendo, Signore, intendo; sento, dove mi chiama la vostra voce, e ci volo per ubbidirvi. Per quanto sian ardui gl'impegni, ch' io debbo contrarre, per quanto siano penosi i doveri, che vi degnate d' impormi, io gli abbraccio con gran confidanza. Voi sarete la mia guida, e il mio sostegno; e raddoppierete all' uopo il mio ardore e le forze mie. Ajutato dalla vostra mano onnipotente io supererò tutti gli ostacoli, trionferò delle più vive tentazioni, sosterrò i più aspri conflitti. Voi mi porterete sull'ali della grazia; ed io non temerò di cader fatalmente. E che mai vi può essere di arduo e difficile per un'anima investita dello spirito vostro? Ah! voi mel diceste Signore, che basta un po' di fede per trasportare i monti.

Se non che, la sola preghiera, qualor si tratta di elegger lo stato, potrebbe lasciarci confondere i lumi del cielo e i nostri falsi lampi, la voce del Signore e quella del Principe delle tenebre. Quindi è, che fa di mestieri aggiungervi la prova, come un mezzo necessario per discernere, se la nostra vocazione sia una inspirazione dall' alto o una suggestione terrena, un' attratto della grazia o un' illusione dell' amor proprio. Il cuor dell'

dell' uomo è un' enimma a festesso. Lo spirito maligno si trasforma pur troppo in Angiolo di luce. Le suggestioni delle passioni sono alle volte insensibili. L'amor proprio regna soventemente sotto il nome eziandio di pietà. Se il Demonio non esercita nell' anima un' aperta tirannia, la muove almeno con segreti argomenti; e quante volte infatti non obbediam noi a lui, credendoci di obbedire ai movimenti della grazia? Or una prova, un'esame che si sostenga da noi, è quel mezzo, che solo può scoprirne gli artifizj del nimico, dissipare le nostre illusioni, smascherare l' amor proprio. Se voi vi ostinate nel fare senza sperimento quel primo passo, da cui dipende la vostra eternità; temete, che il seduttore non sia egli la vostra guida; e che abusando della stupida vostra confidanza, non vi metta sulla strada di perdizione, quando vi lusingherete di entrare in quella della salute. Se voi con poco fondamento credete di essere nelle mani di Dio, e di secondare le mire di sua provvidenza, scoprirete troppo tardi quest' errore fatale. Il tentatore rendendovi infedele alla vostra vocazione, vi chiude il cielo, e ve ne intracchiude ogni entrata. E' noto a lui, che il sentiero, nel qual voi entrate, vi farà sempre più travviare; perchè v' hanno certe strade, che pajono dapprincipio all' uom' imprudente giuste e legittime, ma il termine poi conduce alla morte.

Dissipate dunque, F. M. per evitare una illusione sì pericolosa, dissipate con un sodo sperimento gli artifizj dello spirito maligno. Non è più adesso il tempo, in cui il mantello d' Elia stacchi in un subito gli Elisei dall' aratro; in cui Gesucristo comandi a' suoi Discepoli di lasciar tutto issofatto per seguir lui. Ah! quali abbagli temer non dovete, se ciecamente seguite un primo genio; e se per fissare in terra la sorte vostra, prendete consiglio piuttosto dalle vostre inclinazioni, di quello che consultare le forze vostre? Giovane imprudente prima dunque di entrare in quella carriera, esaminate, se siete poi capace di arrivar fino al termine. Fate il saggio di quel pesante fardello, prima di assumerne il carico. Investigate, prima di urtare, dirò così, a capo chino in quello stato, ch' esige tanta virtù, se ne avete almeno il germe nell' anima. Temete di ascendere a posti eminenti, senza aver degnamente sostenuti degl' impieghi subalterni. Non aspettate, che il merito vostro si sviluppi in un posto, che lo suppone già formato per un lungo esercizio. L' amor della giustizia, sostenuto da una costanza innata, e da una superiorità già conosciuta ne' più ardui affari, sia quello che vi apra la strada a quegli augusti tribunali, dove si giudica della libertà, delle fortune, e della vita degli uomini. Avvezzatevi a custodir la purezza delle mani, non ancor ben purgate, e forse sordide ancora, prima di accostarvi all' altare. Purificatevi dianzi, o voi che portar dovete i vasi del Signore. Non ascendete sulla cattedra di verità, se non dopo effervi ben fortificati nel disprezzo di una gloria vana. Assicuratevi d'esser voi stessi senza debolezza, prima di esser il depositario delle umane debolezze. In una parola, prima di abbracciare uno stato, fate almeno qualche debole sperimento de' doveri che son propri di quello, e delle virtù che vi si esigono. Veggonsi pur tutto giorno i prudenti del secolo far pruova di loro forze, per addattarsi con proporzio-

ne

ne le grandezze delle imprese, alle quali son per accingersi; avvezzarsi molto tempo innanzi agli stenti di una professione laboriosa; ed esercitarsi previamente ne' conflitti, e in que' giuochi, ne' quali è data la palma al vincitore? E la salute sarà quell' unico affare, in cui si crederà di potervisi impegnar temerariamente, senza timore di esporsi all' azzardo di un' esito il più sinistro, e del quale si abbraccieranno i mezzi più ardui e difficili, senza discernimento, senza preparazione, senza pruova?

Lo so, F. M. che queste pruove son dilicate, e che per deciderne a dovere, ci vuol della maturità di spirito, che non si trova in quella età, in cui la maggior parte de' giovani eleggono nel mondo lo stato. E infatti questi stabilimenti troppo immaturi son senza dubbio una grande disgrazia: ma la prudenza de' congiunti non dovrebbe supplir almeno essa al difetto di lume e di ragione in quelle tenere vittime, cui eglino espongono à eterna ruina? Eppure qual è, in siffatte circostanze, l' ordinaria condotta di un padre di famiglia? Tenta egli tutte le vie di disfarsi di un figliuolo, ch' egli odia a capriccio. Se a quello sgraziato figliuolo non s' intima sentenza di separazione dal mondo, destramente almen gli s' insinua di abbandonarlo; se gliene suggeriscono mille maniere; si lusinga con mille speranze d' ingrandimento; e non si teme di assicurare la sua elezione con que' motivi, che la fanno essere un delitto. S' innalza tra il mondo e lui quasi un muro di separazione, e gli si nascondono tutte le lusinghe: e se non è strascinato nel Santuario, se gli serrano almeno tutte le strade, che potrebbono divertirnelo, e tenervelo lontano. Egli è in libertà, si dice: ma in verità non gli si apre se non la strada dell' altare.

Per lo contrario un figliuol prediletto mostra egli qualche inclinazione pel servigio Ecclesiastico? Un costume innocente, e un' indole fatta per la virtù lo portano alla santità del Sacerdozio? Che non si fa per estinguere insensibilmente in lui questo germe felice, e richiamarlo nel mondo? Sotto pretesto di far pruova di sua vocazione, che non si fa per corromperlo? piaceri, giuochi, spettacoli, un' estrema libertà, connivenze senza limiti, son come tanti lacci, che si tendono alla sua innocenza, sono altrettanti ostacoli, che si oppongono a' disegni di Dio. Si risponde, che null' altro si cerca, che di fargli conoscere il mondo, tutto però colla mira di trattenervelo; e per timore, come si dice, ch' ei non s' impegni temerariamente, si abusa della sua infanzia per impedire, che non vi s' impegni giammai. Che la vocazione di un figliuolo si sperimenti, lo accordo anch' io; questa cautela troppo è necessaria: ma il provarlo, è egli un tentarlo, un sedurlo, un corromperlo? Allontanatevi, allontanatevi troppo docili figliuoli da que' genitori, la cui tenerezza è per voi più crudele del furore e dell' odio. Andate al tempio a consagrarvi al culto divino, e al ministero della parola. Se l' indiscreto amore del padre e della madre cerca di allontanarvene; sovvengavi, che quegli che ama il padre e la madre più di Gesucristo, non è degno di lui: e com' ei rispose alla sua madre divina, ditelo voi altresì a que' genitori importuni, che vogliono farvi rinunziare al ministero degli altari: Non sapete, ch' io debbo esser inteso a ciò che risguarda il servigio del padre mio?

Per tal maniera F. M. si abusa del-

le pruove necessarie per discernere la vocazione de' figliuoli, ovver si ommettono del tutto; secondo che torna meglio, o per secondare, o per distruggere certi disegni, che si son già formati sopra la futura lor sorte. Non si consulta più l' indole, le inclinazioni, i talenti, e le forze loro. Dio non è più ascoltato ne' consigli delle famiglie. L' ordine della nascita, le grazie del corpo, una certa proporzione delle prerogative di un casato, e di sue signorie, fissano fin dalla culla la sorte de' figliuoli. Basta saperne il numero e vederli, per decidere ciò che dovrann' essere un giorno, come se portassero scolpita in fronte la vocazione. Il matrimonio, l' armi, la Chiesa, il celibato, il chiostro, ognuno di questi stati ha la sua vittima destinata. Non vi son più Batueli, che dispongano dei lor figliuoli secondo l' ordine del Signore, com' ei dispose di Rebecca.

Non si veggono, che de' padri temerari, che tutti gli artifizj adoperano, e tutta l' accortezza possibile, per suggerire ai loro figliuoli una scelta conforme a certi progetti di economia o di grandezza, cui furon essi troppo solleciti di fissare secondo il lor genio, prima che le inclinazioni loro sianosi sviluppate; e insegnano loro a balbettar mille volte il decreto del loro destino, perchè la elezione ad essi inspirata diventi una impressione dell' infanzia. Veggonsi condannare al celibato, o al ritiro, e sagrificare alla grandezza del primogenito i miseri avanzi della famiglia: paghi di vederla languire ne' rammarichi, ne' disgusti, e nella dimenticanza, purchè un solo divenuto potente colla disgrazia di tutti gli altri, sostenga, o superi eziandio la fortuna de' padri suoi. Pensan eglino dunque, che Dio non abbia diritto sopra i primogeniti, ovver che siasi egli impegnato di riserbare pegli ultimi nati le grazie della vita religiosa, o del sacerdozio? Forse non sanno, ch' ei fece cader sopra Giacobbe quelle benedizioni, che l' ordine de' natali a lui non prometteva; che chiamò egli Aaronne alle funzioni del sommo Sacerdozio, mentre stabill Mosè secondogenito, capo e legislatore del popolo; che Gedeone, quantunque uscito dell' infima famiglia di sua tribù, e l' ultimo del suo casato, fu eletto da Dio a liberator d' Israello; in somma che il Signore diede lo scettro in mano al più giovane de' figliuoli di Giesse?

Ve ne saranno di quelli, che avranno riguardo all' ordine de' natali, e faranno la scelta per far dono alla Chiesa di quello tra i lor figliuoli, che i vizj dell' indole, la scarsezza d' ingegno, e i difetti del corpo rendono detestabile, inetto, o difforme. Altri nuovi Caini non offrono a Dio, se non il più miserabile tra i lor figliuoli, e allogano arditamente nella sua casa de' vasi d' ignominia, cui reputano indegni della loro. Ah! maladetto sia, grida un Profeta, l' uom' ingannatore, e di mala fede, che avendo nel suo gregge una pecora sana, ne sagrifica al Signore una inferma. Quest' è l' orribile maladizione, che voi incorrete, padri sacrileghi, consagrando al Signore il rifiuto della famiglia. Egli a voi dice, siccome un tempo a' sacerdoti della legge, se offerite un' ostia cieca, per esser immolata, non è forse male? Se ne offerite una che sia zoppa, e mal sana; non è mal fatto anche questo? Queste bestie presentatele a chi vi governa, e vedete se gli piaceranno, e s' egli vi riceverà favorevolmente, dice il Signor degli eserciti. Offeriteli eziandio-

ziandio que' figliuoli, dalla natura sì mal disposti, tanto per parte dell' ingegno, quanto per parte del corpo, offeriteli, dico, al Principe; affiderà egli forse loro le sue armi? no certamente: al mondo; e gli rifiuterà: a' tribunali di giustizia; saran giudicati indegni di sedervi. Offeriteli a un' amico, a un congiunto, perchè gli adotti; non vorran farlo: a un protettore, perchè lor proccuri un posto; si scusa, se ne difende. Ah! già lo veggo; voi lo destinate alla Chiesa, e lo guidate nel tempio del Signore, perchè a lui sia consagrato per sempre. Ma ci pensate poi? Vi par egli ben fatto? Come? Figliuoli, ne' quali non ci trovate talenti per le inezie del secolo, vi darà l'animo di destinarli ad essere il sal della Terra, e la luce del mondo? Voi non siete paghi di farne il capo di una famiglia; e volete farne i pastori di un gregge? Gli riputate indegni della successione de' vostri beni; e volete poi affidar loro l'amministrazione de' tesori della Chiesa? Non hanno essi tanto spirito e talento che basti, per sostenere le vostre cariche ereditarie; e volete, che siano capaci di difender la fede contro tutti gli sforzi della eresia e della empietà, di opporre un' argin potente allo sregolamento de' costumi, di arrestare il vizio colla forza della predicazione e dell' esempio, di riformare con uno zelo invincibile le massime e gli abusi del mondo, d'essere in una parola i dottori, le guide, i consolatori, i padri di un popolo intero, e gli oracoli de' fedeli confidati alle lor cure paterne? Ministri del Demonio, voi di propria mano scavate loro l'abisso, in cui vanno a perdersi, con una turba insieme di sciaurati, cui l'inevitabile lor caduta si tirerà dietro.

Ma piacesse a Dio F. M. che questi padri inumani, contenti di usar gli artifizj, per decidere a lor capriccio della sorte dei loro figliuoli, o di abusare della loro docilità, non avessero mai ricorso alla severità, a' mali trattamenti, e alla forza aperta? Non mai la Chiesa avrebbe il dolore di veder rinnovare in qualche modo il sagrifizio di Giefte nel seno de' nostri templi. Padre crudele, madre snaturata, ah! cessate di strascinare all'altare quella vittima infelice. Il Cielo e la Terra ne fremono di orrore. Voi lo immolate al demonio quel frutto sventurato di vostre viscere, aggiusa di que' barbari, de' quali parla il Profeta. Se a pietà non vi muovono le tante lagrime, che fin ad ora versò, accostatevi al luogo del sagrifizio: venite a goder di questo spettacol' orrendo; e s'è possibile, soffocatele interamente le voci di natura. Considerate la vostra figlia, sull' orlo del sepolcro, dove la costringete a discendere: oppressa dal dolore, o forse ancor ingannata da una vana speranza di sua salute, sente ella, cogli occhi bassi, o molli di pianto, un ministro del Signore annunziarle una gloria, che non è a lei destinata, e prometterle quelle delizie, delle quali non gusterà ella giammai. Si compie finalmente il trionfo del demonio: la vittima si sagrifica, si seppellisce nel ritiro, e consuma infallibilmente con voti irrevocabili l'eterna sua riprovazione. Figlie di Sionne piangete la sua trista sorte; e voi ministri d' Inferno, andate a render conto trappoco di quell'anima al tribunale tremendo.

Così periscono infiniti Cristiani, i quali o di proprio capriccio, o de' lor genitori e congiunti travviarono per sentieri disastrosi, dove non gli

chiamava la provvidenza. Ma posto che siasi consumata una scelta cattiva, riescono inutili i mezzi di prevenirla, nè altro rimane, che di ripararnela. Il mal è fatto; non tanto c'è bisogno di preservativo, quanto di rimedio.

III. Voi dunque, che avete avuta la disgrazia d'essere infedele alla vostra vocazione, volete riparare a un'errore, che sarebbe la vostra rovina? Non ci vedo che un solo mezzo, quanto semplice, altrettanto indispensabile: rinunziate subito a'vostri impegni, se non sono immutabili. Abbandonatelo quell' infame commerzio, in cui la fame dell'oro, che ve lo fece intraprendere, vi rende quasi impossibile l'esser uom probo. Lasciatela quella roba ereditaria, che non dalla mano di Dio riceveste, ma de' vostri padri, e che a suo dispetto volete tramandarla a'vostri figliuoli. Deponetele quelle armi, le quali non vi riesce di separare dalla corruzione de' costumi, e da voi prese piuttosto per vivere nel libertinaggio, e per conseguire i favori del Principe, di quello che per consagrare un braccio di più al ben della patria e della religione. Spogliatevi, se c'è ancor tempo, di quel vestimento sacro, che voi profanate, e del quale un padre ambizioso in troppo tenera età vi ha vestito, a solo oggetto di proccurarvi le ricchezze e le dignità della Chiesa. Abbandonatele quelle entrate, il cui pessimo uso è il gastigo e la prova del delitto, che ve le acquistò. Uscite di quell' ovile, nel qual v' intrudeste unicamente per rubare le lane della misera greggia. Rinunziate in somma a quello stato, nel qual vivete senza edificazione e senza virtù, perchè c' entraste senza vocazione.

V' intendo F. M. una spezie di falso onore, e di detestabil vergogna vi trattiene ancora nella strada di perdizione. Forse non vi dà l'animo di procedere a questi spogli strepitosi, senza de' quali non v'è salute per voi: ma quest'è precisamente quell'occhio, quella mano, quel piede, cui fa duopo recidere, quando sian dessi il motivo del nostro scandalo. Imperciocchè finalmente F. M. vorreste voi conservare piuttosto la stima degli uomini, di quello che rientrare in grazia col vostro Dio? Forse vi dà più timore una confusion passaggera, di un'eterna ignominia? Preferite voi gl' interessi di una vanità mal'intesa agl' interessi dell'anima vostra? Un'eternità di supplizj e d' obbrobrj vi par ella forse da meno, d'alquanti anni di penitenza, e di un volontario avvilimento? Sebbene che dico F. M.! gli uomini testimonj delle vostre prevaricazioni, alzarono già contro di voi un grido universale. Ristabilirete voi dunque la vostra riputazione, coll'avvilire voi stesso. Diran coloro che vi conoscono, che avete riparato a' vostri scandali; laddove morreste carico del disprezzo, e della esecrazione pubblica. Rompetegli dunque pubblicamente que' vincoli fatali, che vi trattengono in uno stato, al quale non siete chiamato. Questa riparazione voi la dovete a Dio, le cui ordinazioni furono da voi disprezzate, questa consolazione a'Giusti, che voi faceste gemere, quest' esempio a' malvagj, la cui condotta l'avete voi autorizzata, questo sagrifizio insomma alla società, alla religione, e a voi stesso.

Ma se lo stato, nel quale siete entrati senza vocazione è immutabile; se vi siete consagrato al Signore contro la sua volontà con un carattere indelebile; se certi nodi, che Dio non ha stretti uniscono per sempre la sorte

vo-

vostra a quella degli altri ; se con voti solenni vi obbligaste al ritiramento, mentre Dio vi chiamava nel secolo ; qual rimedio per voi , onde assicurare la vostra salute ? Forse non potrete salvarvi in uno stato , al quale Dio non vi chiamò , e ch' egli vi proibisce di abbandonare ? Vi converrà dunque ostinarvi nella pessima strada , ovver con un nuovo attentato rientrare nelle vie della Provvidenza? Ripararete voi dunque la disobbedienza e la ribellione , col divorzio , o coll' apostasia ? nè vi sarà modo di rimettervi sulla strada del cielo , che con un delitto ? No F. M. l' uomo per quanto esser possa colpevole, non sarà mai , sotto un Dio giusto, nella dura necessità di offenderlo e di perdersi . In questi tempi di grazia non c'è delitto irremissibile, ne fallo irreparabile.

Udite dunque voi tutti , che indiscretamente avete contratti degli impegni irrevocabili, udite le promesse , che Dio fa a' peccatori che si convertono . In qualunque ora l'empio ritorni a me , non gli apporterà più pregiudizio la sua empietà : vivrà egli, ed io mi scorderò di sue iniquità . Questo decreto di misericordia non eccettua nessun tempo , nessuna occasione, nessuna spezie di delitto . O voi dunque che aveste la disgrazia d' esser infedeli alla vostra vocazione, fate penitenza , e consolatevi . E' tempo ancora di far ritorno a Dio . Fate in guisa, col crescere la misura dell' opere di pietà , con una più esatta fedeltà a' vostri doveri , e con abbondanti lagrime , che Dio si degni di rattificare la scelta fatta da voi di uno stato, senza consultarlo, e contro gli ordini suoi . Gemete di una prevaricazione, che rende più difficile la vostra salute, e non cessate di espiarnela colla penitenza . L' esito, è vero, è dubbioso ; ma non è superiore alle forze della grazia . Misera è la vostra sorte ; ma non è disperata. Voi siete stati ribelli alla provvidenza ; ma si rientra nell' ordine col pentimento . Il mare , in cui andate fluttuando è burrascoso ; bisogna incessantemente vedersi esposto al furore de' venti e de' flutti : rianimate tutte le forze vostre in vista del pericolo , invece di abbandonarvi ad una inutile disperazione : il naufragio , quantunque sia da temersi , non è però infallibile. A somiglianza di Esau, voi pur rinunziaste al posto , che il Padre celeste vi avea assegnato tra suoi figliuoli : piangete più amaramente di quel figliuolo riprovato, e gridate assai più forte di lui ; che forse non la chiederete in vano una seconda benedizione. Il cielo sospende i suoi lumi, i suoi favori, le sue consolazioni ; pare, ch'egli combatta contro di voi, e vi rispinga ; ma non vi perdete di coraggio ; a somiglianza di Giacobbe voi pur sarete forte contro il Signore . In quello stato nel quale Dio non vi ha chiamato , tutti i doveri , voi dite , sono penosi, le virtù difficili, le grazie deboli , le tentazioni gagliarde , le occasioni di caduta frequenti , le consolazioni rarissime ; ma quindi , che se ne deve conchiudere ? Non altro, se non che voi dovete assoggettarvi con più rigore alle regole vostre ; sempre più farvi forti contro le difficoltà ; estinguere con prontezza le ribellioni ; raddoppiare le vostre preghiere ; praticar delle nuove austerità; essere sempre in guardia contro la vostra debolezza, e armarvi di un nuovo coraggio contro i tedj , e le aridità .

E' giusto, Signore , è giusto , di metterle a più alto prezzo le vostre ri-

ricompense per coloro che si sono arrogati temerariamente la scelta de' mezzi; seminarle di nuove spine, quelle strade di salute, che il capriccio e l'indipendenza si sono spianate; l'esigere in somma maggiori penitenze e più fedeltà da coloro, che osarono farsi arbitri sovrani della lor sorte. Un sì grave delitto dee senza dubbio costar carissimo a chi n'è reo: ma, o Dio mio! i tesori di vostra bontà non son però esausti. Più d'una maniera voi avete di salvare i peccatori: voi vi compiacete di correr dietro alle pecore smarrite; altre ne richiamate sul buon sentiero; altre le ajutate a camminare per vie scoscese, dove si sono impegnate senza riparo, e senza il vostro assenso. Accordate dunque al pentimento e alla penitenza di queste anime sventurate quelle grazie, che avreste accordato ad una scelta legittima, e quel perdono inoltre da voi promesso a peccatori, che fanno ritorno al seno vostro. *Così sia*.

PREDICA

PER IL MARTEDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SOPRA LA PENITENZA.

Onera gravia . . . imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere.

Mettono sull' altrui spalle de' pesi enormi; nè voglion essi toccarli neppur col dito. *S. Matth.* XXIII. 4.

SIRE,

QUest'è il rimprovero, che Gesù fece agli Scribi e a' Farisei. Severi pegli altri, indulgenti per se medesimi, que' zelanti predicatori della penitenza viveano nella mollezza, e nella sensualità la più studiata; simili a que' Legislatori, che credono d'esser sopra di quelle Leggi, che impongono ai popoli. Quindi ne seguiva uno scandalo pressochè inevitabile: gli Ebrei, più inclinati a imitare gli esempj di que' dottori della legge, che ad ascoltare le loro lezioni, non tanto si regolavano sopra le lor decisioni, quanto sopra l'opre loro. Falso pretesto, rea condotta, cui Gesucristo altamente riprova nel nostro Vangelo. Costoro, diceva egli al popolo, sono assisi sulla cattedra di Mosè; e tanto basta perchè dobbiate ascoltarli, e prestar loro credenza: s'eglino ricusano di toccarli que' pesi gravissimi, onde vi opprimono, non per questo vi credeste in diritto

ritto di sgravarvene. Siavi di regola non la loro condotta, ma la loro dottrina. Questa Lezione del nostro Maestro divino comprendetela bene F. M. e vi tolga per sempre di mente il pensiero di giustificare la vostra impenitenza, opponendo la vostra vita a' nostri discorsi. Guai a coloro, che predicando agli altri, assicurassero a sestessi la loro riprovazione. Ma forse un titolo sarebbe questo per correre insieme con essi in braccio alla perdizione? Eh! che non in nome loro vi parlano, ma sono assisi sulla cattedra di Gesucristo, ed egli è poi, che tutto giorno vi dice per bocca loro, siccome un tempo lo ripeteva agli Ebrei, fate penitenza, perchè si avvicina il regno de' cieli. Che s' è così; come avvien dunque, che i peccatori cercano mille pretesti di eludere questa santissima legge; che ne riducono almeno la pratica alle osservanze più leggiere; ovvero ne perdono il merito non unendoci a quelle la contrizione del cuore. Declamiamo noi in oggi contro questi deplorabili abusi; e consecriamo questo discorso a ben istabilire la necessità, la misura, e il vero spirito della penitenza. Imploriamo prima di tutto i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria*.

Sire, I. Se per provare la necessità della penitenza, io volessi qui scorrere tutti gli esempli strepitosi, che la storia della Religione ci somministra, che folla non ne troverai nell' antico e nel nuovo Testamento? Chi può ignorare le pene alle quali furono condannati Adamo dopo la sua disobbedienza, gli Ebrei dopo l' adorazione del vitel d' oro, Mosè dopo una rea difidanza, Davidde dopo un' omicidio e un' adulterio? Chi può ignorare la penitenza volontaria de' Niniviti minacciati di una prossima distruzione, degli Ebrei di Betulia agli approcci di un nimico formidabile, di Ezechia ritornato dalle porte della morte, di Manasse in ceppi, di Accabbo fremente alle minaccie di Elia, di Esdra e del popolo, dopo le alleanze, che una parte degli Ebrei aveano contratte colle donne idolatre? Chi può ignorare nel nuovo Testamento la vita austera di Giambattista, il digiuno e i travagli di Gesucristo, le macerazioni di S. Paolo, i costumi penitenti de' primi cristiani, le austerità di quella moltitudine di Anacoreti, che popolarono i deserti, e de' Santi religiosi, che vivono ancora tra noi? Tanti monumenti eterni di penitenza non provano forse, che questa virtù è stata di tutte le età, e che in tutti i tempi fu necessaria per la riconciliazione de' peccatori?

Ma tutti questi esempli, se non fossero fondati sopra una legge precisa e formale, vi parrebbono forse ne' Santi penitenti un' eroismo di pietà, ovver un' eccesso di fervore. Io voglio dunque qui provarvi, che l'obbligo più rigoroso de' peccatori, che la legge per essi la più indispensabile è di espiare con pene volontarie i peccati, de quali son rei. Fate penitenza; Non c' è precetto, nè più spesso, nè più espressamente registrato nelle divine Scritture. Ed oh! quanto agevole non sarebbe, scorrendo col guardo la storia della Religione, dalla sua origine fino a' giorni nostri, di rilevare una lunga e venerabil catena di predicatori della penitenza, che pel corso delle età si succedettero? No., non vi fu mai tradizione nè più antica, nè più costante, nè più chiara di questa. Noè fu il primo, ch' esortò gli uomini alla penitenza, allora quando ogni carne corrotto avea

la

la sua strada . Moisè nel Levitico dice dello spergiuro, faccia egli penitenza del suo peccato . Convertitevi, fate penitenza ; così gridarono tutti i Profeti ; tra i quali si sono distinti principalmente Geremia, Ezechiello, Osea, Gioele , Giona , e Zaccaria. Il Precursore del Messia fece risuonare di queste grida medesime i deserti della Giudea . Da questo argomento il Salvator diè principio, e aprì la carriera di sua predicazione ; e il primo discorso ch' ei fece al popolo non altro spira che penitenza . Questo precetto divino passò dalle sue labbra a quelle degli Appostoli, e appena ricevettero essi dal loro maestro la lor missione Vangelica , che se ne andarono dappertutto predicando agli Ebrei di far penitenza . Que' che si convertirono alla predica di S. Pietro, avendolo interrogato , che far dovessero , ne ricevettero questa risposta : Fate penitenza ; e ognun di voi facciasi battezzare. Questa stessa dottrina fu insegnata da S. Paolo con un santo ardimento dinanzi al Re Agrippa , e nell' Areopago di Atene : e S. Giovanni, anch' egli dal canto suo faceva la esortazione medesima agli Angioli di diverse Chiese . Dopo di loro , questo linguaggio diventò quello di tutti i Santi dottori, quel de' Concilj, e tutto giorno eziandio si rinnova nelle cattedre di verità . Guai però a noi se manchiamo , principalmente in questo tempo di digiuno , e di mortificazione, di far sentire appiè del trono una legge fondamentale della Religione, ch' obbliga i grandi non meno che i piccoli, e i Re del pari che i popoli.

Nè si ristringono i libri Santi a stabilir semplicemente l'obbligo indispensabile , nel qual sono i peccatori di far penitenza : ma cercano di costringerveli con minaccie , o d' impegnarveli colle più soavi promesse. I Profeti non mai cessarono di predire ad Israello una folla di calamità, se non si affrettavano di placare la collora di Dio . Giona minaccia una città corrotta di sua prossima distruzione : e il Salvatore annunzia a' peccatori impenitenti , che tutti periranno senza eccezione e senza riparo . Alle minaccie corrisposero il più delle volte gli effetti, ed eziandio nella vita presente , l' ostinazione de' peccatori quasi sempre si tirò adosso le divine vendette . Il diluvio che coprì la faccia della Terra, la pioggia di fuoco che consumò le città infami , le piaghe orribili che afflissero l' Egitto , la schiavitù e la dispersione delle dieci tribù d' Israello, tutte le sciagure che si scaricarono sopra l' Ebrea nazione , e la total rovina di quel popolo infedele , non furono gastighi della impenitenza ?

Che se terribili sono le minaccie e i gastighi ; quante belle promesse non fece il Signore a coloro , ch' espiassero i loro delitti , e quai salutevoli frutti non dovete voi attenderne peccatori convertiti? Quand' anche pe' vostri peccati foste più rossi della porpora, voi diverreste più candidi della neve . Se l' empio fa penitenza di tutti i suoi peccati , egli vivrà, dice il Signore, e non morrà ; io mi scorderò di sue iniquità, e quand' anche gli avessi detto : Voglio farti morire ; il suo pentimento mi farà cambiar il decreto della sua morte . Udite ancora ciò , ch' egli disse a Geremia : Quand' anche io avessi detto di un popolo , o di un Impero, io voglio perderlo, sradicarlo, distruggerlo ; s' ei farà penitenza , io mi pentirò di aver formati contro di lui disegni di vendetta . E nol fece egli forse con Ninive,

dac-

dacchè i suoi abitanti si coprirono di sacco e di cenere? Nol fece con Accabbo, quando si lacerò egli le vestimenta; e vestito di un sacco di penitenza si umiliò davanti al Signore? Nol fece mille volte con il suo popolo? Ad ogni pagina del libro de' Giudici e dei Re, voi vedrete il Signore dar in poter gli Israeliti de'lor nimici, e opprimerli co' flagelli dell' ira sua, qualor abbandonato aveano il suo culto; ma suscitar poi loro de' liberatori, e sospendere i gastighi, subitochè espiavano le lor prevaricazioni; e mandavano al cielo grida di penitenza.

Ma per ridurre i peccatori ad essere penitenti dobbiam noi forse inspirar loro della confidanza; o non piuttosto ci occorre reprimere nel maggior numero una rea presunzione? Toltone alquante anime timide, che non ricorrono alla clemenza di Dio, se non tremando, e che tutte le soddisfazioni risguardandole come insufficienti, non osano sperarne nessun vantaggio; quanti altri mostrano di crederle inutili trascurandole con un' intera sicurezza? Or parlando di questi tali, contro di essi pretendo con tutta la Chiesa, non esservi che due strade che conducono al cielo; quella dell' innocenza acquistata colla grazia del battesimo, e quella della penitenza. Dopo aver abbandonato la prima, bisogna rinunziare alla propria salute, o camminare nella seconda. Verità ella è questa fondamentale della Religione; imperciocchè F. M. il peccato sotto un Dio giusto e santo, non può restar impunito. Bisogna, dice S. Gregorio, che il peccatore, o si punisca da sè, o che Dio nel punisca; e così parla tutta l' antichità. S. Agostino rappresenta il vero penitente come un Giudice de' suoi proprj delitti, che si accusa a sestesso, che rende sincera testimonianza contro di sè, che si condanna senza misericordia, e senza parzialità, in una parola ch'innalza nel cuor suo un tribunale, dond' ei pronunzia il decreto di sua penitenza, e in tal maniera evita una condanna molto più severa al tribunale del Giudice supremo.

Sì F. M. col giudicare, e col punire voi stessi, verrete a togliere in certo modo a Dio il diritto di giudicarvi, e punirvi: voi cesserete di essere responsabili alla sua giustizia: voi preverrete i suoi giudizj; declinerete in qualche maniera il suo tribunale; e la vostra penitenza non lascierà più luogo a' suoi gastighi. No, dice l' Appostolo, non saremmo noi giudicati da Dio, se volessimo giudicar noi stessi a tutto rigore. Penetrato da questo pensiero S. Bernardo esclamava: Oh! quanto mi è utile il condannarmi alla penitenza; poichè questa mi sottragge al tremendo giudizio di Dio. Quindi mille volte mi è più caro presentarmi già giudicato nel suo cospetto, di quellochè ricevere allora il mio giudizio dalle sue labbra tremende; imperciocchè non vorrà egli che due volte io sia giudicato. Dunque eleggete F. M. tra la giustizia di Dio e la vostra; tra l' Inferno, e la penitenza. Se ricusate di farla, dice lo Spirito Santo, voi caderete nelle mani di Dio, e non in quelle degli uomini. E in quali v'è più caro cadere, nelle vostre, o in quelle di un Dio sdegnato? A voi sta la scelta: ma sovvengavi di quelle parole di S. Paolo, oh! quanto orribil cosa è cadere nelle mani del Dio vivente!

Nè mi si dica, che le nostre espiazioni private sono ingiuriose alla espiazione sovrabbondante di tutti i peccati del mondo, fatta da Gesucristo sopra la Cro-

ce. La Chiesa lo fulminò d'anatema un errore sì perniziofo alla salute delle anime. E infatti, potreste mai persuadervi F. M. che il Salvatore colla sua croce v'abbia acquistato il diritto di vivere nella mollezza; e che la sua penitenza sia una dispensa dalla vostra? Chi non vede per lo contrario, che le sue soddisfazioni, lungi dal render inutili le nostre, ne rendon anzi la necessità più urgente, e l'obbligo più sagrofanto? Su di questo grande modello saremo noi giudicati. Gesù, per confondere l'impenitenza de' peccatori, deve nel gran giorno dell'ira sua far scintillar la sua croce nelle nubi, e aprir agli occhi loro la storia di sue ignominie, e de' suoi dolori. Mirate, leggete, dirà egli allora: ecco il mio Vangelo, e i vostri costumi; i miei esempli e l'opre vostre: ecco le promesse di un regno, ch'esser dovea il prezzo delle violenze, e la vostra mollezza; ecco i miei patimenti, e i vostri diletti: ecco la mia croce; ma dov'è quella, che voi dovevate portare dopo di me? Ecco le mie piaghe; ma dove son quelle salutevoli piaghe di penitenza, ch'io dovrei trovare nel mio discepolo? Ecco il mio sangue; e voi che avete fatto per applicarvene il frutto?

Uditemi, popoli erranti fuori del seno della Chiesa. Se le soddisfazioni del Redentore vi dispensano di non far nulla; se il prezzo infinito de' meriti suoi, rende inutili i nostri; se l'espiazione, ch'ei fece di tutti i peccati del mondo vi disobbliga interamente dall'espiazione particolare de' vostri delitti; s'egli è un far ingiuria alla grand'opra della redenzione, ch'ei venne ad operar sulla Terra, il volerci contribuire ciascun di noi coll' opre nostre: che pretende egli dunque, dicendo a' suoi discepoli; se alcuno vuol venir dietro a me, rinunzi a sestesso, si carichi della sua croce e mi siegua? Che pretende egli con quella via stretta, e quasi deserta, che mena alla vita, e con quella via larga, che conduce la moltitudine a perdizione? Che voglion dire queste parole di S. Pietro: Gesù patendo per voi, vi lascia un bell'esempio, affinchè voi pur camminiate dietro a'suoi passi? Che pretende S. Paolo, dicendo: Patiamo con esso lui, per essere insieme con lui glorificati: quanto a me gastigo il mio corpo, per timore di non esser io riprovato, dopo aver predicato agli altri la penitenza? E soprattutto che pretende egli dire con quelle parole sì chiare, io supplisco a ciò, che manca dal canto mio alla passione di Gesucristo?

No, non si può dubitarne. Ogni peccatore è obbligato di unire le sue soddisfazioni a quelle del Redentore; e di contribuire così all'espiazione de' suoi delitti. Dacchè si bevette nel calice di Babilonia, o bisogna perire, o ber nel calice di Gesucristo. Egli lo tiene in mano il gran vase, che contien la bevanda di afflizione e di penitenza: lo versa da un canto all' altro, lo mesce, lo tempra a sua voglia. Tutti i peccatori veramente pentiti ne bevettero, ma nol votarono; e ne beveranno altresì tutti i peccatori per l'avvenire. E' vero, che Gesù bevette per essi de' flutti di tribulazione e di amarezza; ma della feccia ne resta ancora in fondo alla tazza, dice il Profeta reale. Peccatori della terra, egli a voi lo presenta. Bisogna per esser giustificato beverne dopo di lui: *Veruntamen fex ejus non est exinanita; bibent omnes peccatores terræ.*

Ah! chi di voi F. M. ricuserebbe di entrar a parte di quel calice, vedendo

dendo l' innocente beverne il primo per i colpevoli? Se alcun ne fosse tra voi, sappia egli, che il Salvatore non ha voluto sottrarlo del tutto all' eterna giustizia. Ci restano ancora in cielo de' fulmini, che non furono estinti nel sangue di Gesucristo, da scaricare contro coloro, che ricusando di unire le loro soddisfazioni al valore de' suoi patimenti, non si applicano i meriti suoi e inutil rendono la redenzione. Saran costoro trattati, come se mai non avessero avuto Redentore. Dopo la passione di lui, non resta loro se non questa rigorosa alternativa, o l' Inferno, o il supplemento de' suoi patimenti. In una parola, il calice delle vendette di Dio non è esausto. Peccatori che ricusate gustarlo quaggiù, voi ne berete vostro malgrado gli avanzi, senza che mai possiate votarnelo per tutta l' eternità! *Veruntamen fex ejus non est exinanita; bibent omnes peccatores terræ.*

II. Se la penitenza in sestessa non è un' esercizio di pietà arbitrario, non lo è nemmen la misura di essa; la quale solamente allora è bastevole, quando produce que' frutti degni, ch' esigono le divine Scritture. E per questi termini sacri tutta la tradizione intese parlarsi delle soddisfazioni proporzionate ai delitti del peccatore. Fondata sopra quest' oracolo dello Spirito Santo la Chiesa primitiva credette di dover regolare le penitenze pubbliche e private, da imporsi secondo il vario genere dei delitti; ed eziandio a' giorni nostri non cessa di metter in mano de' Confessori una raccolta preziosa di canoni penitenziali, che servano loro di norma, onde prescrivere penitenze piu o meno gravi, a tenore della enormità de' peccati. Tal è F. M. la regola antica, cui fa di mestieri seguire, per quanto è possibile, nell' esercizio del santo ministero; chi non volesse abolire la proporzione, che la penitenza deve aver col delitto, nuocere alla salute de' fedeli con una mortale indulgenza, e secondo la espressione del Concilio di Trento, farsi complici dei loro eccessi in vece di scioglierneli. Ah! guai a coloro, che con una simil condotta mettessero de' cuscini sotto i gomiti de' peccatori, e molli origlieri addattarservi sotto il capo, affin di perdere l'anime loro.

Imperciocchè F. M. non v' ingannate. La Chiesa, quantunque sia stata in certo modo costretta dalla debolezza de' suoi figliuoli, a temprare il rigore della pene canoniche, non le risguarda però come del tutto abolite. Altro non fa che sospenderle con un' atto cotidiano di sua tenera carità; e lungi dal perderle di vista, si compiace di richiamarcene l' utile rimembranza, rimettendocele colle sue Indulgenze. Le sue dispense medesime sono stabilite per ricondurvi l' idea delle regole antiche; e colle frequenti rilassazioni, che suol accordare a' peccatori delle pene canoniche, alle quali avrebbono dovuto sottostare ne' primi secoli, ci dà abbastanza ad intendere, essere sua intenzione di conservare il diritto di rimetterle in vigore, sempreché questa santa severità possa diventar utile e necessaria. Ha potuto ella bensì ne' tempi calamitosi cambiar la pratica esterna della penitenza; ma non cambiò mai lo spirito, ch' è di sua natura invariabile, indipendente da' luoghi, da' tempi, e da' costumi. Per conservar tutto il corpo potè far una piaga alla sua disciplina: ma non pretese mai derogare a quella dottrina eterna, e imperscruttabile, ch' esige da' penitenti delle soddisfazioni proporzionate al numero,

e alla enormità dei loro peccati, purchè non siano superiori alle forze loro.

Un' opinione men severa intorno alla misura della penitenza, sarebbe un' errore quanto pernicioso alla salute de' fedeli, altrettanto contrario alle divine Scritture, alla dottrina de' Santi Padri, alle regole degli antichi Concilj, e allo spirito attuale della Chiesa. Non sia inferiore, dicea S. Cipriano, la penitenza al delitto; e i Confessori, invece d' imitare il cattivo medico, la cui mano troppo indulgente risparmia le piaghe, v' applichi per lo contrario il ferro ed il fuoco, senza badare alle grida dell' infermo. Qual vi credete esser debba la vostra penitenza? dicea S. Ambrogio ad una peccatrice: duopo è, che sia ella eguale, e superiore eziandio a' vostri delitti. Per peccati gravissimi vi vogliono delle gravissime soddisfazioni; siccome a' mali grandi v' abbisognano de' gran rimedj. Noi non verremmo mai al termine, se scorrer volessimo tutte le pruove di questa verità, che ogni secolo ci ha somministrate nell' opere de' Santi Padri, o nelle decisioni de' Concili; e in tanta abbondanza non sapremmo noi quali scegliere.

Ci basti dunque produrre questo bel pensiero di Tertulliano; la vera penitenza esercita nel peccatore le funzioni della collora di Dio. Notate bene F. M. tutta la forza di questa espressione, e persuadetevi poi, se potete, che vi sia permesso di seguire le delicatezze della mollezza, e della sensualità, di ascoltar i rilassamenti, che inspira la tepidezza, d' introdurre sotto mille frivoli pretesti delle soavità, de' temperamenti nelle più necessarie soddisfazioni. Sarebbono queste le funzioni della giustizia e della collora di Dio? Sarebbe questo un concepire l' indignazione di Dio contra il peccato? Potreste voi allora esclamare, come il Reale Profeta nel fervore del vostro spirito: l' ire vostre, mio Dio, passarono nell' anima mia? o non sarebbe piuttosto un burlarvi di Dio, il credere di aver fatte le sue veci, e di aver sufficientemente imitato contro di voi i decreti e gli atti di sua giustizia?

Concepite dunque F. M. s'è possibile, l' odio di Dio contro il peccato, la estrema indignazione, alla quale egli è provocato dal peccato, le severissime pene, che la sua vendetta tien riserbate al peccato; giudicatene dalle minaccie, ch' ei fece a coloro che lo commettono, dalla morte, ch' egli ha sofferto per espiarlo, dall' abisso ch' egli ha scavato per punirlo. Indi pieno di questi pensieri, dite a voi stesso: Bisogna ch' io sostenga contro la mia propria causa le veci di Dio: bisogna che il peccato desti in me un' odio, che possa rimpiazzare l' odio di Dio: bisogna, che una tal collora contro me stesso egli ecciti in me, la quale possa placare la collora di Dio: bisogna ch' io mi carichi della cura di vendicarlo de' miei oltraggj; bisogna, ch' io mi addossi con calore gl' interessi della sua gloria contro i miei proprj attentati; bisogna che i miei giudizj prevengano i suoi; che la mia giustizia disarmi la sua, e ch' io punisca me stesso in guisa da sospendere il suo braccio.

Se dunque seducendo voi stessi con falsi principj, strascinate fino al sepolcro un' orrida impenitenza; aspettatevi di soddisfare vostro malgrado nell' Inferno alla giustizia divina. Laggiù in quell' abisso sarà per intero ristabilita la proporzione, tra il delitto e i gastighi, che rifiutati avrete in

in tempo di vostra vita mortale. Cittadino dell' infame Babilonia, ecco il decreto che sarà pronunziato contro di voi, e la cui esecuzione sarà confidata agli angioli cattivi: Fategli patire tanti tormenti, quanti avrà gustati piaceri: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum*. Il suo supplizio agguagli i suoi delitti. Fiamme vendicatrici lo divorino con un' attività proporzionata al fuoco impuro di sue passioni. Ministri di mia giustizia discerneteli i rei, ch' io do in preda a' vostri furori, e misurate i mali che fate soffrire ad ogni reprobo sul numero, e sulla enormità dei lor peccati. La grandezza del suo lusso, l' abuso di sue ricchezze, l' enfiagione di sua superbia, la sua durezza verso i piccoli e i poveri, l' orrore di sue vessazioni, l' eccesso di sua ambizione, e di sua avarizia, il numero di sue prevaricazioni, il suo gusto pei piaceri, l' immensità de' suoi disordini, il grado di sue folli allegrezze, e l' estensione de' suoi vizj vi servano di regola per la scelta, e pel furore de' tormenti, che dovran sostenere. Ogni loro peccato sia espiato con supplizj orribili per natura, infiniti per durazione; ma tanto più rigorosi, quanto saranno più rei. E poichè la durazione delle torture essendo eterna per tutti i dannati, non può ammettere accrescimento per coloro che saran più colpevoli, la intension del dolore costituisca la diversità del supplizio: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum*.

Volete F. M. evitare, che quest' orrendo decreto non sia eseguito per tutta l' eternità? Eseguitelo in questo mondo per quanto il permette l' umana debolezza. Condannate la vostra misera carne a tante macerazioni, quanto le foste prodighi di piaceri. Corrispondano in avvenire le sue privazioni alle sue passate delizie. I digiuni, l' elemosine, il ritiramento, le preghiere, i buoni esempli, eguaglino l' intemperanza, le profusioni del lusso, il dissipamento, la dimenticanza di Dio, e gli scandali di vostra vita. Tutti i vostri sensi portino la pena delle ree voluttà, alle quali si diedero in preda. Assoggettatelo il vostro intelletto a' terribili e salutevoli pensieri di Religione, quanto ei trascorse in pensieri sregolati. Copritelo di confusione il cuor vostro, quanto ei si gonfiò di superbia. Ogni passione, ogni vizio abbia il suo rimedio, e la sua espiazione particolare. La santa tristezza della penitenza sottentri alle pazze allegrezze, che inebriarono l' anima vostra; e il tempo de' vostri pianti corrisponda a quello de' vani trastulli, che riempirono il giro degli anni vostri: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum*.

Paragonate F. M. a questo ritratto di penitenza, quella che si fa da voi; seppur si possono chiamare con questo nome certe deboli espiazioni, che lasciano sussistere in tutto la vostra mollezza, nè scemano punto il vostro lusso, nè i vostri piaceri. Ah! intendo adesso la verità di quella sentenza di S. Ambrogio, che a prima vista sembra incredibile: essergli riuscito più facile trovar persone, che conservata avessero l' innocenza del Battesimo, di quello che peccatori, che facessero la dovuta penitenza; ed io tremo per quella turba d' anime mezzo cristiane, che con una comoda divozione si danno a credere di espiare disordini antichi, o di riparare cadute continue; si lusingano di far abbastanza, unendo insieme alcune preghiere, certi esercizj di pietà, qualche tenue limosina, od altre piccole privazioni arbitrarie, con

con tutti i comodi della vita, con tutti i gusti più favoriti, e con certi studi acutissimi di sensualità, degni piuttosto di un seguace di Epicuro, che di un discepolo di Gesucristo.

Ma s'ella è così, che sarà dunque di voi, che siete rei di gravissimi delitti, e la cui età e le cui forze non possono reggere, se non a scarsissime penitenze? Che sarà di voi, che siete omai vicini al termine di vostra carriera, e i cui passati disordini esigevano per esser espiati, una vita intera di mortificazioni e di austerità? Non vi resterà forse altro conforto, che di esclamare, con deplorabili lamenti: Ah! misero di me! son troppo enormi le mie iniquità, perchè la penitenza, ch'io posso farne, faccia paga la giustizia di Dio; nè posso sfuggirle almen quelle fiamme espiatrici, nelle quali bisogna consumar ne' tormenti una penitenza imperfetta? Ah! F. M. conoscete qui la estensione delle misericordie di Dio, e le viscere materne della sua Chiesa. Il Salvatore lasciò a lei degl'immensi tesori formati de' suoi meriti infiniti, e de' meriti de' suoi Santi, onde supplire in certi tempi, con una applicazione di que' meriti sovrabbondanti, alle pene temporali, alle quali devono soggiacere i penitenti, e che superano le forze loro. Tesori inestimabili, che son comuni a tutti i fedeli, e propri di ciascun di loro. Beni ammirabili, che noi possiamo appropriarci, comechè siano immensi, collo sborso del solo obulo, che ci resta. Preziosa comunione, che ci arricchisce con santa usura del bene de' nostri fratelli, e ci fa entrare quaggiù in possesso delle ricche spoglie della Chiesa celeste! Senza codesti validissimi sussidj soventemente rinnovati in grazia della umana debolezza, a qual' orrenda indigenza non saremmo noi ridotti, soprattutto in questi tempi sciaurati, ne' quali tanto merito rimane appena a' nostri freddissimi penitenti, onde appropriarsi de' meriti stranieri; nè può altrimenti arricchirsi ogni fedele, povero di suo proprio fondo, se non ne' tesori comuni della Chiesa?

Quindi è, che quest' ottima madre, sempre intesa ai bisogni de' suoi figliuoli, e considerando che la corruzione de' costumi ha prodotto un doppio effetto di accrescere la debolezza de' fedeli, e la misura della penitenza ch'è lor necessaria, apre soventemente a imitazione del Salvator dell' Egitto i granaj, cui tenea riserbati pei tempi di carestia, e de' quali Gesucristo le confidò le chiavi e la dispensazione. Vi son tra l'altre certe occasioni importanti, certe epoche già prefisse, nelle quali il sommo Pontefice annunzia solennemente al mondo cristiano, che la Chiesa rimette ai deboli penitenti tutto quel resto di penitenze canoniche, ch' avrebbe potuto impor loro in espiazione dei lor peccati; e di quella penitenza volontaria, ch' eglino avrian dovuto imporre a sestessi, per compensare il difetto delle pene prescritte da canoni. Ecco F. M. i tesori preziosi, che vi apre la Chiesa, e donde v' invita a trarre tutto ciò che manca alle soddisfazioni, delle quali siete capaci. Sì, vel ripeto, quegl' immensi beni son vostri, se lo volete, e suppliranno alla vostra debolezza. Quand' anche doveste, per soddisfare alla divina giustizia, passar tutti i giorni di vostra vita nella cenere e nel cilicio, in orazioni e in lagrime; quand' anche doveste digiunare, e macerarvi con rigore inaudito; la Chiesa vi offerisce assai più di quello che vi è necessario per soddisfare agli obblighi vostri verso Dio.

Non

Non però vi credeste, che colle sue indulgenze, voglia ella condiscendere alla viltà de' suoi figliuoli, favorire la lor mollezza, e promovere la loro impunità de' delitti. Lasciatele queste bestemmie agli eretici, i quali per iscreditar le indulgenze della Chiesa, e urtare in men gravi assurdi, sono costretti a supporre in lei delle intenzioni o viziose o ridicole, e a denigrarla con false imputazioni. Ma quanto non è lontana F. M. dal fomentare colle sue grazie la pigrizia de' penitenti? E che? Vorrà ella distruggere la Religione di Gesucristo, abolirne il precetto fondamentale, sottrarre alla Giustizia di Dio de' rei, che null' altro cercassero che l' impunità? Vorrà ella accordarci il perdono de' nostri peccati ad altro prezzo da quello, che Dio cel promise; estinguere l' amor della penitenza in un popolo minacciato da Gesucristo medesimo di lasciarlo tutto perire, se non ne faccia a dovere? Vorrà ella corrompere lo spirito del cristianesimo; sostituire una divozione comoda e facile all' obbligo il più indispensabile, unicamente perchè ci riesce troppo molesto? Vorrà insomma proccurarvi il perdono de' vostri delitti, senza espiazione, e la corona senza conflitti? Ci desti orrore chiunque osasse d' oltraggiare così la Chiesa, e disonorarne le sue indulgenze. Vuol ella bensì rimettervi, chiunque voi siate, a cui però le colpe siano stati rimesse, vuol, dico, rimettervi in tutto o in parte la penitenza, che ancor vi resta da compiere, per eguagliare la pena canonica, alla quale sareste stato condannato: ma vuole nel tempo stesso, che si faccia da voi tutto ciò, che dipende dal canto vostro per soddisfare alla giustizia di Dio; sicchè la sua indulgenza non indebolisca, ma accresca gli sforzi vostri. Vuol bensì alleggerirvi, come se la misura di vostra penitenza fosse per voi impossibile: ma vuole altresì, che facciate penitenza, come se vi fosse negato qualunque sollievo. Vuol bensì, se mancate di forze, soccorrervi, e giovare la vostra debolezza: ma se ne avete, vuol colle sue grazie aggiungere alla vostra buona volontà lo zelo della riconoscenza. Vuole, che approfittiate de' frutti della indulgenza, senza presumere; vuol sollevarvi, se soccombete sotto il peso della vostra penitenza, dispensarvene se vi sorprende la morte, prima di averla compita: ma vuol vedervi altresì deplorare la vostra impotenza, o contristarvi e compiangere il tempo di far penitenza, che vi rapisce la morte. Che se ne avete il tempo e la forza; vuole, che voi l' abbracciate con fervore, e che coll' adempimento di una penitenza già rimessa vi proccuriate de' nuovi rimedi contro il peccato, de' nuovi meriti agli occhi di Dio, e de' nuovi soccorsi alla vostra fragilità.

Già mel preveggo quali siano per essere, penitenti neghittosi, le vostre istanze. E qual vantaggio, voi dite, d'un Giubbileo, se ci restasse tuttavia l' obbligo di fare tutta la penitenza addattata alle forze nostre? Ingrati, comprendetegli bene questi preziosi vantaggi. Innanzi a questo tempo di grazia voi gemevate oh Dio! non solamente sotto il peso de' vostri delitti, ma sotto il peso eziandio della penitenza, che vi restava da soddisfare. Quand' anche Dio vi avesse accordata la più lunga vita, non c' era notte per voi, nella quale non foste stati obbligati ad irrigare il vostro letto di lagrime. Il vostro pane, avreste dovuto ogni giorno temprarlo del vostro pianto. Voi eravate condan-

dannato a invecchiare in volontari tormenti, e forse i vostri passati disordini non avrebbono potuto essere riparati, se non con secoli interi di mortificazione e di austerità, cui la divina giustizia vi avrebbe costretto a terminare in quelle fiamme destinate a intera espiazione delle colpe già perdonate. Non è dunque moltissimo, che la Chiesa colle sue indulgenze vi abbia risparmiati i tormenti di quel fuoco vendicatore, restringendo la vostra espiazione alle pene di questa vita, e a quelle, che superiori non sono alle vostre forze? Non è assai, non aver più da temere, che la morte vi sorprenda, prima che abbiate potuto consumare la vostra penitenza? Un benefizio sì grande, non è egli un titol di più per condannarvi a delle penalità volontarie? E non dovrete voi essere più efficaci nel punire voi stessi, quanto più Dio si degna di farvi grazia? E quand' anche cessassero le vostre soddisfazioni d' essere un dover di rigore, non dovrebbero esser per voi un dover di riconoscenza e di pietà? Imprimetele dunque profondamente nell' anima vostra queste massime invariabili, la cui ignoranza e obblivione è sì nocevole alla salute de' popoli: Non c'è indulgenza, o ciò che torna allo stesso, non c' è remissione di pene temporali, per coloro a' quali non saranno state rimesse le colpe. Non c'è remissione de' peccati, senza desiderio sincero e amore alla penitenza. Non c'è desiderio sincero, nè amore alla penitenza, in chi vuol abusare delle indulgenze della Chiesa, per dispensarsi da una penitenza proporzionata alle sue forze e all' enormità de' suoi delitti.

III. Ma a che servirebbe una penitenza proporzionata ai delitti del peccatore, s' ella non fosse il frutto di una conversione sincera? L' odio del peccato, l' amor di Dio, il dolore di averlo offeso, il fermo proponimento di patir tutto fino la morte, piuttostochè offenderlo per l' avvenire, ecco il vero spirito di penitenza, senza del quale ella è sempre falsa, insufficiente, e riprovata.

Sì F. M. indarno voi adempireste l' opere soddisfattorie le più laboriose, se accompagnate non fossero da sentimenti di dolore, e di compunzione. Indarno voi espiareste il peccato, se non ne concepiste nel tempo stesso il più giusto abborrimento. Indarno riparereste gli oltraggi fatti alla suprema Maestà, se penetrato non foste da dolore di averlo offeso. Indarno vestireste il sacco e il cilicio, impallidireste ne' digiuni, se non detestaste la vostra vita passata; se risoluto non foste di menar in avvenire una vita immune da disordine e da delitto. Indarno vi lusinghereste di aver placato la collora di Dio, se degni non vi foste renduti dell' amor suo coll' amarlo voi stessi. L' espiazione esteriore, non è che un fantasma inanimato, che non può ricever vita, che dalla virtù della penitenza, virtù dell' anima, virtù veramente interiore, che non si ristringe a gastigar il corpo, ma che doma la volontà, che reprime i desiderj, combatte le passioni, penetra l' anime nostre di pentimento, e le infiamma d' amor divino; virtù, che per giudizio della Chiesa, fu necessaria in tutti i tempi per ottenere la remissione de' peccati, e senza la quale la penitenza esteriore non è d' ordinario, che menzogna e ipocrisia.

Infatti qual' idea vi formereste voi del Dio che adorate, se vi avvisaste di poter riparare agli occhi suoi colle macerazioni della carne i vizj del cuore; di poter sostituire flagelli, cilici, ca-

catenelle, digiuni al pentimento e rinnovamento de' costumi; eludere con una espiazione apparente la collora divina, che incalza i colpevoli; di farne della penitenza un'arte di punire voi stessi, senza diventare migliori; di crocifiggere la vostra carne, senza combattere le vostre passioni, e di risparmiare le vostre inclinazioni, facendone portare al corpo solo la pena de' vostri disordini? No, le austerità non hanno altro valore agli occhi di Dio, se non in quanto son conseguenze della compunzione del cuore: e qualunque cosa si faccia, la penitenza senza conversione non è per i peccatori, che un'inutile supplizio. Lacerate i cuori vostri, e non le vostre vestimenta, dice il Profeta a codesti ipocriti. Guai a voi, dice loro il Signore, Scribi e Farisei della nuova legge, che simili ad una tazza monda solamente al difuori, e a' sepolcri imbiancati, non siete poi altro al di dentro che impurità, che ossa, e putredine.

Per le viscere di nostro Signor Gesucristo noi vi scongiuriamo F. M. non vi lasciate seddurre da false apparenze di penitenza, atte più ad acciecarvi nel peccato, che non ad ottenervene il perdono. Quantunque Davidde facesse penitenza nella cenere e nel cilicio, ed irrigasse il suo letto di pianto; non però in queste apparenze di conversione riponeva egli la sua principal confidanza; nè per ciò solo riputavasi degno di rientrare in grazia col suo Dio. Createmi in petto, gli dicea, un cuor senza macchia, e rinnovatelo in me l'amore della giustizia. I soli olocausti non possono piacervi. E a che mi varrebbe immolarvi la mia propria carne, se io risparmiassi la porzione migliore di me stesso. Un'anima, che il suo peccato riempì di turbamento e di tristezza, ecco il sagrifizio degno di Dio. Disprezzatele pur, Signore, le mie corporali espiazioni: ma so che non isdegnerete un cuore, cui la vista de' suoi travviamenti ha coperto di confusione, e contrito di dolore.

Ma voi forse ci aggiugnete alle vostre austerità quelle tante formule di contrizione, che si trovano sparse ne' libri di pietà. Forse le recitate in tuono periodico: giacchè eludendo la riforma del cuore, e il sagrifizio delle sue inclinazioni, bisogna cercare altresì d'illudere, e di stordire sestesso, se non altro colle parole. Cicalamento illusorio, chimera di penitenza, che tutto giorno inganna, e coloro che la veggono, e color che la fanno. Errore familiare a certe anime divote per professione piuttosto, che per principio. Popolo ipocrita, che mostra di voler acquistare con una ostentazione di pietà, il diritto di riserbare intatti certi genj favoriti, di conservare certe passioni sospette, e di aver de' vizj mascherati; che fa consistere l'essenziale de' suoi doveri in certe preghiere d'abito; che confonde incessantemente la corteccia della penitenza colla penitenza interiore, certe opere necessarie, con certi affetti molto più necessari; insomma delle formule di contrizione di amore con queste virtù! Di questo popolo appunto, ripete ancora Gesù tutto giorno con indignazione: egli mi onora colle labbra, ma il cuor suo è lontano da me.

No F. M. la compunzione del cuore non ammette sostituzione. Può ben la Chiesa in certi tempi moderare l'opere soddisfattorie, e alleggerire i penitenti con dispense caritatevoli; ma allora è per l'appunto, ch'esige da noi con più rigore sentimen-

ti sinceri di pentimento e di carità. A' soli penitenti veramente contriti promette il sommo Pontefice i frutti della indulgenza: *vere contritis & poenitentibus*. Parole degne di gran riflessione, che dovrebbero all'occasione essere scolpite sulle soglie de' nostri templi, e sempre poi nel cuor de' fedeli. E infatti, chi oserebbe aspirare al perdono de'suoi delitti senza pentimento, alla giustificazione senza la conversione del cuore, e a dispense di penitenza, senza alcun desiderio di farne? Che val a dire, le indulgenze della Chiesa potrebbero tener luogo di contrizione, di pietà, d'amore? Che val a dire, vorrebbe ella assicurare l'impunità a' colpevoli senza cambiarli, e liberarli nel tempo stesso dalla doppia obbligazione di odiare, e di espiare il delitto? Che val a dire, vorrebbe ella inspirare al peccatore, che Dio si rivolgerà a lui, senza che sia egli obbligato di rivolgersi a Dio; che la divina giustizia stanca già di sopportare la sua ostinazione cederà la prima, anzichè aspettarne l'emenda; che vi sono de' tempi, ne' quali Dio, ascoltando soltanto la sua bontà, vuol perdonare a' colpevoli più indegni del perdono, amarli non potendo essere amato da loro, e tollerare la loro empietà, poichè vogliono in quella persistere? Chi mai potrebbe illudersi sì stranamente? Oh! Santi penitenti quanto non fu diversa la vostra contrizione! Qual fu il dolor vostro, o Re Profeta, quando vi condannaste da voi medesimo a passar in pianto le notti! In qual amarezza non era immersa l'anima vostra, o Santo Re di Giuda, quando alla presenza del Signore richiamaste al pensiero gli anni vostri andati! E voi discepolo infedele da qual rammarico non foste divorato, quando pubblicamente versaste lagrime amare sopra la vostra apostasia!

Nè vi credeste F. M. che questi pentimenti si ristringessero al dolore, e all'espiazione de' delitti già commessi; che inoltre quai risoluzioni non fecero per l'avvenire; e con qual fedeltà non provarono la sincerità del lor pentimento? Altra disposizione assolutamente necessaria per formare un vero spirito di penitenza. Imperciocchè, se voi Signore non esigeste da tutti i penitenti, che all'odio del peccato ci unissero il proponimento di non più commetterlo, che avreste voluto dirci con quelle parole, odiate il male, e fate il bene: cessate di menar una vita perversa, e imparate a viver bene? Perchè avreste promesso all'empio di preservarlo da eterna morte, allor solamente, che de' suoi passati delitti facesse penitenza, e tutti i vostri precetti osservasse per l'avvenire?

A fronte di oracoli sì preziosi, qual penitente sarebbe ardito di ristringersi alla espiazione del peccato, senza mettersi in pena dell'avvenire? Sicchè dunque quel Dio, ch'è scrutator delle reni e de' cuori non esigerebbe, se non delle pubbliche soddisfazioni; ed acconsentirebbe di ricevere de' nuovi oltraggi, purchè ci assoggettassimo a nuove riparazioni? Quel Dio, ch'esigeva dagli Ebrei l'obbedienza, piuttostochè i sagrifizj, pago di alcune opere soddisfattorie, perdonerebbe dunque il passato, in fra tanto che il peccatore, ricominciando le sue infedeltà, si mette in necessità di ricominciarne la penitenza? Il Salvatore, che non mai cessò di scagliar anatemi contra l'ostentazione farisaica, non avrebbe dunque voluto formarsi che un popolo di Farisei, i quali con un' esteriore mortificato comprassero l'impunità dagli eccessi più enormi, e colla perpetuità delle espiazioni quasi il diritto

di

di perpetuare i loro disordini? No, non è possibile accecarsi così. Volete dunque F. M. assicurarvi di aver il vero spirito di penitenza? Giudicatene dal cambiamento de' vostri costumi. Lo avete voi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo? Vi siete voi spogliato dell'uomo vecchio? Proponete voi degli esempli di virtù invece de' vostri vizj, de' sentimenti di pentimento invece de' vostri attacchi rei, della pietà invece della vostra irreligione, del gusto per la preghiera, invece del dissipamento continuo di vostra vita, delle opere buone invece de' vostri delitti, una condotta edificante invece de' vostri scandali? a questi frutti conoscerete il vostro ritorno a Dio, e il ritorno suo all'anima vostra. Quand' io verrò a visitarti, o Gerusalemme, dice il Signore, avrai dell'oro invece di rame, dell'argento invece di ferro, del rame, invece di legno, del ferro invece di pietra; e farò regnare nel tuo ricinto la pace e la giustizia.

Non si può dunque metter più in dubbio, che il pentimento e il buon proponimento non siano parti essenziali dello spirito di penitenza. Ma qual dev' essere il motivo di questo dolore? qual deve esser l'anima di queste risoluzioni? Sarebbe forse sufficiente la vergogna annessa alle proprie prevaricazioni e debolezze, o un certo natural' orrore alla colpa? Basterebbe peravventura l'esser tenuto a dovere dal rispetto umano, o dal timor de' gastighi? Sarebbe forse indifferente a quel Dio, che il primo ci amò, che noi obbedissimo a lui, o da figliuoli, o da schiavi; che l'opere nostre fossero animate dallo spirito di timore, ovver di adozione? E noi, noi medesimi potremmo esser contenti di placar la sua collora, senza meritare la sua tenerezza, e di evitare i suoi gastighi, senza aspirare a suoi favori e alla fortuna di piacergli? Sentimenti sì vili, e tanto poco degni dell'Esser supremo, oh! quanto sono alieni da quello spirito di penitenza, tanto raccomandato dai Padri della Chiesa. Bisogna, dice S. Agostino, che nel vero penitente l'odio del peccato sia effetto dell'amor divino. Gemete delle vostre iniquità, dice S. Giangrisostomo, non perchè dovete di quelle esserne gastigato; ma perchè avete offeso il vostro Dio, un Dio sì buono, che tanto vi amò, che desiderò tanto la vostra salute, che a questo effetto diede alla morte il suo unico Figliuolo. Tal' è F. M. l'unanime linguaggio di tutti i Santi dottori. All'indole di questo secolo era riserbato veder una turba di Teologi alterare, o distruggere questo punto essenziale della morale cristiana, e smentire senza pudore tutta la Tradizione.

No F. M. nessun di voi non ardisca sperare di diventar giusto altrimenti, che per l'amore di quell' ordine immutabile, di quella legge eterna, di quella verità sostanziale, di quella giustizia primitiva, che formano l'essenza di Dio, e per l'odio del peccato, nimico necessario dell'ordine, della legge, della giustizia, e della verità. A questo prezzo infonde Dio la grazia della giustificazione ne peccatori. Vuol essere da loro amato come unica sorgente della giustizia. Qualunque disputa intorno a questo punto è scandolosa. E' già decisa questa questione ingiuriosa alla umanità: La Chiesa ha parlato. (*Conc. Trident. Sess. 6. cap. 6. & Can. 35.*) Ministri di Gesucristo, ecco l'unanime linguaggio, che voi tener dovete a' peccatori, che aspirano alla giustificazione: detestate prima di tutto gli og-

getti delle paſſioni, che vi ergeſte per idoli; adorate, amate quel Dio, a cui negaſte il primo diritto della divinità negandogli il voſtro amore. Così diſſe a Clodoveo un S.Pontefice, prima di verſare ſopra di lui l' acque batteſimali, brucciate ciò che avete adorato; adorate ciò che avete abbrucciato. Eccovi in due parole il vero ſpirito di penitenza. Qualunque pentimento, che non ha ſua origine nell' amor di Dio, è indegno di perdono. Tal fu il dolore di Caino e di Giuda, perchè eſpreſſo dalla ſola diſperazione; quel di Saule, perchè altro non era, che un movimento di timore; e quello di Antioco, perchè naſceva ſoltanto dal deſiderio ch' egli avea ancora di vivere.

E qui, mi credo in dovere di ſoggiungere F. M. per ſervire in tutto alla eſtenſione del mio argomento, che la penitenza, quantunque animata da uno ſpirito di carità, non potrebbe ottener da ſe ſola il perdono de' noſtri delitti, dacchè il Salvatore degli uomini ha ſtabilito il Sacramento di penitenza, come l' unico mezzo, onde rimettere i peccati commeſſi dopo il Batteſimo, e confeſſati con vero dolore. Egli ha sì ſtrettamente legata la virtù, e il Sacramento di Penitenza, che queſta virtù ſenza il Sacramento, ovvero il deſiderio di riceverlo è ſenza effetto, e il Sacramento è nullo ſenza la virtù. L' uno è l' altra inſieme ſervono di ſeconda tavola dopo il naufragio, conforme alla fraſe di Tertulliano adottata dalla Chieſa.

E chi mai eſſer potrebbe sì ingrato, di riſguardare la iſtituzione di queſto Sacramento, come un carico enorme ſovrimpoſto a' criſtiani, e moſtrarſi sì ſconoſcente a' benefizi del Signore? Egli nella inſtituzione di queſto Sacramento non conſultò che i noſtri propri vantaggi. Più fortunati di coloro, che viſſero avanti la venuta di Geſucriſto, noi abbiamo la dolce conſolazione di ricevere il perdono de' noſtri delitti con un' atto ſolenne, che riempie i noſtri cuori di confidanza e di pace; e con eſſo un' abbondanza di ajuti ſpirituali, preſſochè ignoti al popolo Ebreo. Noi abbiamo la dolce conſolazione di veder la grazia ſantificante anneſſa a' ſegni ſenſibili, che ci notino i momenti, ne' quali la riceviamo. Troviamo nel tempo ſteſſo nel Giudice che ci aſſolve, un Maeſtro che c' illumina, un Medico che ci riſana, una guida che ci dirigge, un Savio che ci prova, un' amico che ci conſola, e un padre che ci corregge con tenerezza. Ah! F. M. anzichè querelarci, che Dio ſiaſi eretto un tribunale di miſericordia, dove baſta, che accuſiamo noi ſteſſi con dolore per ottenere la remiſſione de' peccati; rendiamo a lui grazie immortali, per eſſerſi compiacciuto di ſomminiſtrarne dei mezzi sì facili, onde rilevarci dalle noſtre cadute, delle ſtrade ſenſibili di riconciliazione, e de' rifugi ſicuri contro la ſua giuſtizia irritata.

Penetrati da queſti ſentimenti di riconoſcenza, accorrete ne' noſtri templi per purificarvi nella piſcina ſpirituale della Legge nuova, o voi tutti, che ſiete in odio a Dio per le macchie del peccato, onde vi ſiete bruttati. Quivi è, dove ſcorrono quell' acque della fonte, che Zaccaria vide aperta nella caſa di Davvide a lavanda de' peccatori; la cui ſorgente ſono le piaghe di Geſucriſto, e i Sagramenti ne ſono i canali. Popolo avventurato, gridava un Profeta con una ſpezie d' invidia, voi ne trarrete con gaudio dell' acque ſalutevoli dalle fonti del Salvatore.

Cor-

Correte dunque in fretta F. M. al tribunale di penitenza, correte a gittarvi a' piedi di Gesucristo, che vi presiede nella persona de' suoi ministri. Egli vi aspetta, vi chiama, v' invita a venir a ricevere il perdono delle ingiurie, che gli avete fatte. Non è egli adesso un Giudice severo, quel giudice che verrà negli ultimi tempi, colla terribil stadera del bene e del male, per rendere a ciascuno secondo l' opre sue. Quivi se ne sta egli sopra un trono di grazia, donde non partono che parole d' indulgenza, e di pace. Egli è quel Dio medesimo, il quale pel corso di sua missione diceva: non son'io venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. Egli è quel Dio, che andava in cerca de' peccatori e de' pubblicani, a maniera di medico che visita gl' infermi per condurli a guarigione. Dal tribunale di misericordia, dov' egli è assiso, ripete ancor tutto giorno a quel paralitico spirituale: Figliuol mio abbiate fiducia, i vostri peccati vi son rimessi; a quella peccatrice, che viene ad irrigar di sue lagrime il piè degli altari: In grazia del vostro amore io vi perdono i vostri delitti; a quella donna adultera, che coperta di una santa confusione non osa dimandar grazia, e degna si giudica ella stessa de' più gravi supplizj: Io non vi condannerò, andate, e non peccate mai più; a quell' uom acciecato dalla sua passione, e dalle tenebre del peccato, che grida a lui, Figliuol di Davidde abbiate pietà di me; fate ch' io vi vegga mediante il lume di vostra grazia, ei risponde: Vedici, il voglio; e di questo miracolo ne sei debitore alla tua molta fede: a quel moribondo, che in vista di Gesù crocifisso gli dimanda con fede un posto nel suo regno, giudicandosi però degno di morte, egli fa udire quelle parole consolanti: Oggi sarai tu meco in Paradiso; a quel Lazaro morto alla grazia, sepolto nel peccato, e che da lungo tempo esalava un odore di morte: Uscite, gridando forte gli dice, uscite fuor della tomba de' vostri abiti cattivi; insomma a tutti i penitenti; che son condotti a' piedi de' suoi ministri da una sincera contrizione: Son' io, dic' egli, son io, che cancello i vostri peccati per far paga la mia bontà, e gli cancellerò per sempre dalla memoria.

Se tali sono F. M. i sentimenti vostri nell' accostarvi al tribunale di penitenza, ah! non temete no, non temete; si placherà da voi l' ira di Dio, e disarmerete la sua giustizia. Assoggettatevi con riconoscenza insieme e con sommessione alle penitenze, che vi saranno imposte dal Sacerdote. Non ci troverete certamente in quelle nessuna proporzione colla gloria futura, nè con una vita intera di disordine e d' iniquità: ma scandagliate, s' è possibile, l' abisso de' meriti di Gesucristo; ecco il supplemento di vostre soddisfazioni, e il fondamento immobile di vostra confidanza. No, i vostri delitti non possono esser più enormi, di quel ch' è prezioso il sangue del vostro Redentore. Non è possibile, che voi abbiate più penitenze da paticare ch' egli non abbia, e non possa offerir per voi espiazioni all' eterno suo Padre; nè maggiori debiti potete aver voi contratti colla giustizia di Dio, che non ne abbia egli scontati sopra la croce per tutti i penitenti. Il suo prezioso sangue scorre sopra di voi per mille canali salutevoli. Coperti di quel sangue adorabile, voi potete ripetere a Dio padre: il sangue del Figliuol vostro è mio sangue; miei sono i suoi patimenti; mie sono le sue soddisfazio-

zioni, ed io ve le offerisco in espiazione de' miei delitti: miei sono i suoi meriti, ed io son ardito di pretenderne il prezzo infinito. Nè già temeste, per quanto siate gran peccatore, che il vostro divin Salvatore vi nieghi di unire le sue soddisfazioni infinite alla vostra penitenza, per intera espiazione dell' oltraggio fatto alla sua divinità. Ah! qual torto non fareste alle sue parole; e che falsa idea non avreste delle sue viscere? Il vostro maggior delitto sarebbe allora l' aver poco concetto di sua clemenza, e gittarvi a' suoi piedi con qualche diffidanza di sua bontà. Uomo di poca fede, e non dipinse egli sestesso agli occhi vostri sotto figura di un padre di famiglia presto a ricevere con gioja un prodigo figlio, ricondotto alla casa paterna dal pentimento? E non sapete, lui essere quel buon pastore più lieto d'aver ricuperata una pecorella smarrita, che non di aver conservato il resto del gregge? Non vi ha egli detto, che il cielo esultarebbe assai più della conversione di un peccatore, che della perseveranza di novantanove giusti?

No, vel ripeto, non v'è delitto, cui la vostra penitenza unita ai meriti di Gesucristo cancellare non possa. Non c'è, nè flagello, nè gastigo, cui ella non possa divertire dal vostro capo. Gittate lungi da voi, dice il Signore, le vostre iniquità: diventate uomini nuovi; e perchè vorrei lasciarvi perire, o casa d' Israello?

In nome vostro, gran Dio, queste promesse io le faccio a tutti que', che mi ascoltano. Ratificatele dall' alto del cielo, e permettetemi di rinnovarvi la stessa preghiera, che Salomone vi fece dedicandovi il tempio di Gerusalemme. Se avverrà mai che questo popol vi astringa co' suoi peccati a darlo in mano a' nimici di sua salute, a chiuder il cielo, a sospender le pioggie, a desolar colla fame e colla pestilenza le sue contrade, a distruggere le sue messi con diversi flagelli, o a condurre il nimico fino alle sue porte, in una parola di qualunque piaga dovesse affliggerlo un giorno; s' ei farà penitenza de' suoi peccati; se a voi di tutto cuor si converte; se stende le mani a voi con fiducia, esauditelo, Signore, dal cielo sul trono di vostra grandezza; siategli propizio, perdonategli tutti i peccati, ch' egli avrà commessi; e nol traete dalla terra di sua cattività, che per farlo entrare in quella degli eletti, dove sopra di essi voi regnerete per tutti i secoli de' secoli. *Così sia*.

OMI-

OMILIA

PER IL VENERDI'

DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SOPRA IL CATTIVO RICCO.

Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.

Il Ricco morì, e l'inferno fu il suo sepolcro. *S. Luc.* XVI. 22.

SIRE,

IL Vangelo di questo giorno offre uno spettacolo di gran conforto a' poveri, e di grande spavento a' ricchi cattivi. Un' uom dovizioso, riccamente vestito, solito dar ogni giorno sontuosi conviti, avea presso le porte del suo palazzo un povero coperto di ulcere, divorato dalla fame, senza poter nemmen ottenere le briciole, che cadevano dalla mensa di lui. Ma quanto non fu diverso il fine dell' uno e dell'altro dalla maniera ond' erano vissuti! Il povero morì; e l' anima sua fu portata dagli Angioli nel sen di Abramo. Il ricco anch' egli morì; e l'anima sua fu precipitata nell' inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.*

Seguiam passo passo in questa Omilia le varie istruzioni che ci somministra il suggetto. Il contrapposto anche troppo sensibile, che formano il lusso del cattivo ricco, e lo stato miserabile di Lazaro, ci darà occasione di scoprirvi la sapienza di Dio nel discernimento di coloro, che son da lui tribolati, di confortare la sommessione de' giusti afflitti, e di far temere a' peccatori la funesta prosperità, di cui godon' essi quaggiù. L' orrendo stato, a cui è ridotto il cattivo ricco dopo la morte, ci presenterà l' orribile imagine del soggiorno e del supplizio de' riprovati. In tal maniera voi F. M. che vivete nella prosperità, in seno delle umane grandezze, e nella dimenticanza della vita futura, imparerete a temere di non esser felici in questo mondo, e d' essere infelici nell' altro. Imploriamo prima di tutto i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria.*

SIRE, Donde avviene, che un giusto languisce nella povertà, nel dolore, alla porta di un tristo, che vive nell' abbondanza, e nella gioja? Quest' è la prima riflessione, che ci risveglia il Vangelo; e quindi appunto io prendo argomento di giustificare la provvidenza contro le bestemmie degli empj, di consolar i giusti infelici, e di far tremare i malvagi delle loro felicità.

Può farlo Dio, senza offender le leggi di sua giustizia, può versare i suoi benefizi, o ritirarneli a suo talento. Padrone assoluto, ch' egli è di tutti i beni, n' è altresì il dispensatore

re sovrano, e nella distribuzione, ch' egli ne fa agli uomini, non riconosce altre leggi che la suprema sua volontà. Noi non abbiam maggior diritto di ritenere que', che abbiam ricevuti, di quello che di esigere que' che ci mancano; e la provvidenza divina, o ce ne spogli, o ce ne arricchisca, sempre ci fa un egual grazia. Lungi dal querelarci, qualor ci toglie una parte de' suoi favori, le dobbiam anzi de' rendimenti di grazie per quelli, che ci restano tuttavia. Non vi sono che gli empi, ch' ardiscano mormorare de' limiti, che Dio mette alle sue liberalità: cuori insaziabili, che quanto più prodiga è verso di loro la provvidenza divina de' suoi benefizi, ne desiderano sempre di più abbondanti, e fan rimprovero al cielo di accordarneli con misura! Ingrati, a' quali ciò che non hanno, fa dimenticare ciò che hanno ricevuto: come se Dio impegnato si fosse di far paga la loro ingordigia; come se le sue grazie fossero tanti debiti; e come se la divina provvidenza, obbligata di provvedere alla loro felicità, non dovesse aver altra legge che i lor desideri, non altra regola che la loro avarizia, non altra misura che i loro bisogni. Direste, che l' autore della natura abbia loro ceduto irrevocabilmente il suo dominio sopra tutti que' beni, una volta che lor gli diede, nè possa più ritoglierseli senza ingiustizia; e che il deludere le loro speranze sia una maniera di furto, e di rapina.

Ma lasciamli costoro proferire bestemmie, e prorompere in mormorazioni, e guardiamci pur dall' imitare la loro ingratitudine noi cristiani, i quali sappiamo, non esser Dio debitore all' uomo di nulla, giusto o peccatore ch' ei sia, e che tutto speriamo dalla sua bontà. Or F. M. se il giusto non ha nessun diritto a ciò, che può fare la sua felicità; qual diritto avrà poi di lagnarsi, che sia inferior la sua sorte a quella de' peccatori? Quel Dio medesimo, che disse: Io son quegli, che scelgo a mio talento i miei eletti; avrò pietà di chi avrò pietà; non potrà poi diffondere i temporali benefizi a sua voglia? E l' uomo, che dal fondo dell' inferno far non potrebbe rimprovero a un Dio giusto di sua eterna riprovazione, avrà poi ardimento d' interrogarlo con folle audacia; e perchè non son' io felice sopra la terra; o perchè veggo i malvagi più felici di me? La sorte di tutti gli uomini non è forse nelle mani del Creatore, come la creta in man del vasajo? Se dunque coloro, ch' ei da uno stato all' altro gli sbalza, e a piacer suo gli fa in pezzi, ardiscono mormorarne; se lagnansi di veder i lor simili godere di un migliore destino; chi siete voi, io lor dirò coll' Apostolo, per disputare con Dio? Non può egli il vasajo formare dello stesso limo vasi d' ogni maniera? E questi vasi, comunque siano lavorati, han forse diritto di reclamare, perchè mi avete fatto a quel modo?

Sia così, mi risponderà l' empio, che il sovrano Padrone de' beni creati possa senza ingiustizia accordarceli, o ricusarceli a suo talento: ma perchè di questo suo diritto usa egli di una maniera sì strana? Perchè la saggia sua provvidenza non ha ella disposto, che la prosperità sempre fosse la porzione de' buoni, e l' avversità la porzion de' malvagi? Perchè F. M.? Perchè i peccatori hanno sovente de' meriti umani, degni di ricompense temporali; perchè i giusti han d' ordinario delle imperfezioni, le quali si devono consumare nel crocciuolo delle tribolazioni. Quindi la sorprendente

pro-

prosperità de' Romani coronò le loro virtù morali, e i delitti di Davidde furono puniti durante il suo regno con vicende straniffime, e con pubbliche calamità. Perchè inoltre? Perchè se tutti i peccatori fossero puniti quaggiù, e se tutti i giusti fossero prosperati; si potrebbe credere, che dopo la morte non vi sian più nè tormenti da temere, nè felicità da sperare: per lo contrario se i peccatori non fossero mai puniti sopra la terra, e se tutti i giusti fossero afflitti, si potrebbe entrar in sospetto, che non ci fosse Dio che giudica gli uomini. Ah! mio Dio, quant'ella è saggia l'economia di vostra provvidenza! Si manifesta ella abbastanza ne' gastighi, ch' esercita quaggiù sopra parecchi peccatori, e ne' favori, che largamente dispensa a tanti giusti, in pruova di sue cure vigilantissime. Molti ne lascia impuniti de' peccatori, e molti giusti gli lascia gemere nella oppressione, perchè il timore di quelli, e la speranza di questi si estendano oltre la tomba.

Parmi però di udirne una seconda obbiezione dell'empio: Sianvi pure, dic' egli, alcuni giusti afflitti, alcuni tristi felici; non ne farò di questo rimprovero alla provvidenza: ma che quelli vivano quasi tutti in afflizione, questi quasi tutti in allegrezza; mi sembran queste disposizioni capricciose, alle quali nè sapienza, nè giustizia vi presedettero.

Ma contro questa obbiezione degli empj quanto falsa altrettanto superfiziale, che non potrei replicare, s' io qui volessi esaminare dappresso quella pretesa prosperità de' peccatori, e quella pretesa avversità de' giusti, delle quali ne si fanno pitture sì vive? Potrei rispondere; è egli poi vero, che il maggior numero de' giusti, sia quello de' tribulati, e il maggior numero de' peccatori vivano nell' abbondanza, e ne' contenti? E' egli poi vero, che la pinguedine della terra non sia mai la porzione della virtù; e che il vizio sen vada sempre impunito? E' egli poi vero, che i malvagi sian più felici nella prosperità, che non i buoni nell' afflizione? Da qual parte sono i rimorsi, i disgusti, le amarezze, le cure divoranti, i desideri insaziabili, il turbamento, la inquietudine, la noja, e il timore delle sciagure? Da qual parte sono la pace dell' anima, le interne consolazioni, le dolcezze della speranza, e quella moderazione ne' desideri, ch' è la chiave della felicità, e il gran segreto della vera sapienza? E' egli poi vero, che la gloria, e la felicità de' malvagi durerà, quanto è lunga la vita, e che i buoni strascineranno fino alla tomba le loro calamità? Se costantemente avrann' essi goduto di lor buona, o cattiva fortuna; passerà ella poi alla loro posterità; o non sarà diversa d' assai la lor memoria? Quanto a me, sopra tanti fondamenti, io non dubito di affermare, che la fame, la nudità, il dolore, e l' abbandono degli uomini, possono lasciar l' anima in una beata disposizione, assai più che nol facciano le ricchezze, i piaceri, gli onori; assai più del lusso e della magnificenza; assai più dello splendore eziandio del trono; e che si troverebbero forse degl' infelici in maggior numero tra i ricchi malvagi, che non tra i Lazari mendichi.

Contuttociò voglio anche accordare per un momento all' empio, che d' ordinario la sorte degli uomini dabbene sia di vivere nelle sciagure, e de' cattivi nella felicità; non voglio dissimular nemmeno, che gli stessi Profeti parvero lagnarsi colla divinità, in termini pieni d' enfasi e di energia,

gia, della distribuzione de' suoi gastighi, e di sue beneficenze. Ah! Signore, diceano, siete pur giusto; permettetemi dunque d'interrogarvi, perchè tutte le cose riescono agli empj, con favorevol successo; perchè camminano essi prosperamente nelle lor pessime vie? Simili a que' virgulti, che voi piantaste di vostra mano, che gittano profonde radici, stendono, e allargano magnifici rami, e carchi sono di frutta: voi siete sempre presto ad esaudire i lor desiderj, sempre alieno dal punire i loro delitti: i lor figliuoli fioriscono nella lor gioventù agguisa di piante novelle: le figliuole sono vezzose, e adorne di ricche spoglie; le canove son piene e ridondano di frutti; pingui e fecondi sono i lor greggi; e vivono in sicurezza nelle loro fortezze. Si avvicina la morte, vann' eglino dicendo, diamci dunque fretta di godere, finchè siam giovani ancora. Non ci fugga una stagione sì bella, senza esserci inebbriati de' più esquisiti liquori, e senza aver dato fondo a' più delicati profumi. Coroniamci di rose, pria che appassiscano; e ognun di noi lasci dappertutto l'orme impresse di sua gioja e de' suoi piaceri. Per lo contrario i giusti patiscon di fame, son divorati dalla sete, nel tempo stesso che portano i manipoli degli empj, che ne spremono i grappoli, e ne calcan le ulive. E mentre questi sciaurati non hanno di che coprirsi la notte, patiscon tremando gli orrori del verno, e contro le ingiurie de' tempi hanno appena difesa, o riparo; i cattivi abitano con tutta mollezza in deliziosi palagi, e cuoprono sotto il velo della notte misteri d'impurità.

Avreste perayventura da opporci obbiezione di questa più forte, stolti bestemmiatori della provvidenza? Udite adesso le risposte luminose, che gli stessi autori inspirati fecero agli apparenti lor dubbi. Un di loro ne svela tutto il mistero, col distinguere in Dio i suoi giorni di pazienza, e di giustizia. Egli nella neve, cui disciolgono i calori della state, e che cangiata in torrenti sen corre a perdersi in mare, riconosce l'imagine de' peccatori, i quali, quando Dio accende contro di essi il fuoco della sua collora, struggonsi come cera in sua presenza, e precipitano nell' inferno: un' altro gli vede questi felici della terra, colti nella loro felicità, come ad un laccio; vede le loro umiliazioni corrispondere al loro antico orgoglio, i loro mali vincere di gran lunga i vani piaceri, di cui si sono inebbriati: vede la loro felicità svanir come un sogno, e succeder a quella l'ultima desolazione; e finalmente gli vede sparir anch' essi, per modo che non si può riconoscere di lor vestigio, nè il luogo dove abitarono. Penetrando poi nel Santuario di Dio, vede da un canto gli estremi gastighi riservati a' peccatori, dall' altro il giusto far plauso ai loro supplizi, con trasporti di gioja lavarsi le mani nel loro sangue, e gridare; v'è dunque un Dio sulla terra che giudica gli uomini; poichè il giusto ne riporta finalmente la sua ricompensa. Questi nella turba de' peccatori, in apparenza tanto felici, null' altro vede che un gregge impinguato, per farlo cader vittima in breve sotto lo scure. In mezzo alla perfida calma, di cui l'empio gode con intera sicurezza, vede il soffio dell' ira di Dio addensare un' orrido turbine, spingere sopra il suo capo reo la tempesta, e rovesciar sopra di lui tutti i fulmini del suo furore; ma soprattutto poi ci rimette alla fine dei tempi, per ben decidere del suo de-

deplorabil destino. Quegli riceve in una visione la soluzion de' suoi dubbi. Gli è comandato di scrivere, che un giorno verrà il Vendicatore de' buoni e il Giudice de' malvagi, e di aspettarlo con fede, quantunque ancor sia lontana la sua venuta. Finalmente il Figliuolo dell'uomo ne insegna, che se la zizania soffoca il buon frumento, e gli ruba il succo destinato a nutrirlo, che sarà quella brucciata nel dì della messe, laddove il grano eletto sarà chiuso ne' granaj del Padre di famiglia. E tal è pur F. M. la gran verità, che c' insinua la parabola del Vangelo. Se un povero mena una vita miserabile alla porta della superba casa di un' uomo ricco; presto l' anima n'è portata dagli Angioli nel sen di Abramo; mentre il cattivo ricco cade giù nell' inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*.

A fronte di tutto questo, negherà forse l' empio di riconoscere il governo di un Dio giusto e saggio, nella distribuzione ch' ei fa quaggiù dei beni e dei mali temporali? Come se il Dio che giudica gli uomini non potesse senza ingiustizia provare la fedeltà de' suoi eletti, e differir il gastigo de' malvagi, finattantocchè abbiano messo il colmo alla misura dei lor delitti; come se la sua giustizia non potesse conciliarsi colla sua pazienza; e come se l' amore dovesse vietargli l' uso di qualsivoglia gastigo verso i suoi prediletti figliuoli. Ah! perchè non piuttosto dall' avversità degli uomini dabbene, e dalla prosperità de' malvagi, non ne conchiude l' empio un giudizio futuro, dove sia renduto a ciascuno secondo l' opere sue; un' altra vita, dove la virtù sia rimessa ne' suoi diritti; e dove la colpa confusa pagherà il fio de' suoi momentanei trionfi? Per ben giudicare della condotta di Dio nel discernimento di coloro cui egli affligge, bisogna abbracciar tutti i tempi, e veder fino nella eternità tutta la serie de' suoi giudizj.

Quindi F. M. se vedete, come Davidde, i peccatori vivere in pace, e morire tranquillamente, senza aver provate le umane miserie e i gastighi del Signore; se gli vedete godere a seconda dei lor desideri le dolcezze della vita, malgrado le bestemmie che proferiscono contro il cielo, e la folle speranza, che hanno di sottrarsi all' occhio della divinità; deh! non vacilli la vostra fede, siccome quella del Profeta. Guardatevi di non accusarne la provvidenza, nè vi lagnaste sopratutto di aver inutilmente calcate le vie della giustizia. Se, mentre vivon' eglino felici nel libertinaggio de' costumi, voi siete infelici in seno della virtù; pensate, che verrà un tempo, in cui sarà ognuno trattato secondo l' opere sue; che tale appunto sarà lo scoprimento della scena del mondo. Se mentre son' eglino immersi ne' piaceri, ed ebbri di delizie, voi siete nodriti di un pan di dolore, e dissetati de' vostri pianti; sovvengavi, che quelli che avranno seminato nelle lagrime, mieteranno nella gioja: pensate, che una ricca mercede, e un gaudio ineffabile dee coronare una vita passata nelle persecuzioni e negli affanni.

Miratelo dunque senza invidia l'uom' empio ricolmo di grazie e di onori; egli è una vittima di fiori adorna, che al sagrifizio preparasi. Quand' anche s' innalzasse fino al cielo; quand' anche toccasse col capo le nuvole, non sarà che momentanea la sua prosperità, tragico il fine, e orrendi i gastighi. Lasciatelo pur ridondare de' beni della terra; vi lascia in cambio i beni celesti. Il tempo è per i pec-

catori; sarà per voi l'eternità. Con questa dolce speranza disprezzate la felicità de' malvagi; e quando vi parrà, che la loro prosperità faccia insulto al vostro misero stato: godetevi pur, dite loro, nel soggiorno di morte le false delizie, che sole vi si posson gustare; una più bella eredità è a me riserbata; sia pur vostra la terra, ed i suoi frivoli beni; quanto a me spero con ferma fiducia di veder un giorno i beni del Signore nella terra de' viventi.

Voi pel contrario peccatori tremate della propria felicità. Guai a voi ricchi cattivi: voi riceveste già quell' intera misura di beatitudine, che si poteva da voi sperare. Guai a voi, che siete saziati di beni temporali: voi patirete un' orribile inedia de' veri beni. Guai a voi, che in giuochi e in riso passate una vita corta e fugace: passerete gli anni eterni in rammarichi e in pianti. Guai a voi, che fate pompa in Sionne di una fastosa opulenza, che riposate in letti sontuosi con vergognosa mollezza: guai a voi, che vi cibate di vivande le più squisite, e traccanate a tazze colme deliziose bevande: guai a voi, che vivete nelle allegrezze de' conviti, in seno de' profumi, e nella soavità delle armonie: voi siete riservati pel giorno dell' ira. Empj, vi dice il Signore, voi vi credeste, ch' io fossi simile a voi, perchè non gli ho ancora puniti gli eccessi vostri: ma sappiate, che saprò ben trappoco rimproverarvi e punirvi da Dio. Se io vi sopporto sulla terra, se par ch' io vi colmi de' miei benefizi; avvien perchè voi dovete esercitare la virtù degli eletti, servire ad espiazione dei lor difetti, e ad accrescimento dei meriti loro. Voi siete quaggiu flagelli salutari al penitente: verghe spregievoli servite di strumento alla mia paterna bontà pel gastigo de' miei eletti. Un momento ancora, un momento, e vi gitterò nelle fiamme. Gli uomini dansi pur fretta di punir i colpevoli, perchè potrebbe la morte sottrarneli alla severità delle leggi: ma quanto a me la morte, invece di metter i peccatori al coperto di mie vendette, ve gli assoggetta anzi viemaggiormente; e ben poss' io trascurare il gastigo de' miei nimici pel breve corso della lor vita, perchè per punirli mi resta tutta intera l'eternità. Se dunque accade, che non siano in terra puniti, non è perchè io non sia il vendicator dei delitti, ma perchè eterne sono le mie vendette.

Non cerchiam dunque altra ragione della ridente prosperità di tanti uomini viziosi, che sol degni sembrano di gastighi; come nemmeno dell' oppressione, onde veggiam sovente gemere la virtù e l'innocenza. La giustizia di Dio non è che sospesa sopra gli uni, e venuta che sarà l'ora, rovescierà sopra di essi colpi più assai tremendi; e la divina misericordia non priva gli altri per qualche tempo de' suoi benefizi, se non per inebbriarneli per sempre di delizie ineffabili. Queste due classi d' uomini son tra loro lo stesso, ch' erano, Lazaro e il Ricco cattivo: e quindi avranno il fine medesimo. Vien poi quel tempo, in cui lo sventurato si trova al termine di una vita miserabile; e gli Angioli lo trasportano subito nel sen di Abramo. Muore anch' esso il riputato felice; ed è precipitato per sempre nell' inferno, siccome il cattivo Ricco dell' Evangelio: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*.

Eccola dunque decisa quella quistione interessante, che Giobbe proponeva a sestesso: dell' uom che n' è dopo mor-

morte? Noi sappiamo esser lui formato di due sostanze diverse, insieme unite dalla divina onnipotenza; e che separate son dalla morte, senza distruggerle. Il corpo non era che polvere, e torna in polvere: l' anima creata immortale, o sen vola al cielo, o piomba nell' abisso, secondo che ella è o giusta o colpevole. No F. M. non questo sol corpo inanimato formava quel gran politico, il cui vasto genio governava un' impero con pari forza, e sapienza; quel conquistatore, che riportò tante vittorie, e soggiogò tanti popoli; quel dotto, che illuminava l' universo; quel letterato, ch' era co' suoi talenti l' ornamento della patria, e la gloria del suo secolo; come neppur quel selvaggio, o quel rustico, la cui ragione quantunque brutale, tanto era superiore all' instinto. Nel corpo io non ci veggo, che i miseri avanzi della casa di creta, che racchiudeva un soffio della divinità.

Peccatori non isperate dunque, che la tomba estingua colla vostra carne il sentimento del vostro essere. Fremete fremete pur miseri: non morrete no interamente, ma sopravviverete a voi stessi per ritrovarvi con orrore, siccome il cattivo ricco, lungi dal corpo, che avrete lasciato senza moto e senza vita. I giusti per lo contrario, dopo l' estremo respiro, hanno l' anime loro nelle mani di un Dio benefico, e non per essi la morte si tira dietro gastighi. Pensò lo stolto di vederli perire: ma mentre noi versiam lagrime sopra la sorte deplorabile, ch' ebber nel mondo, godono essi nel cielo di una pace soavissima. Hanno comune, è vero, cogli empj il passaggio; debbono e quelli e questi passare per la strada medesima da questo all' altro mondo, come passarono un tempo nel fondo del mare gl' Israeliti, e gli Egiziani: ma siccome appunto di questi, i peccatori sono sommersi dai flutti dell' ira di Dio; mentre gli eletti suoi passano con gioja in una terra i cui ruscelli scorrono di latte e di mele.

A questo passo F. M. il nostro Vangelo insistendo non tanto sulla beata sorte di Lazaro, quanto sopra i supplizj del ricco cattivo; obbliga noi pure a penetrarvi piuttosto co' terrori dell' inferno, di quello che a dipingervi le delizie del Paradiso. Seguiam dunque l' anima del cattivo ricco dal corpo, cui lascia esanime, nel sen dei tormenti. Passerà ella immediatamente dall' uno all' altro? No F. M. troppo soave sarebbe la sua sorte. Bisogna, che comparisca prima al tribunal supremo, per sostenervi l' esame de' suoi delitti, il decreto del suo destino, e per essere precipitata da più alto nell' inferno. Sulle labbra è ancor del cadavere; e già è compresa, avvolta, e investita dalla immensità. I suoi sguardi si fissano sopra l' Essere supremo; perchè quello è l' unico, inevitabile, necessario suo oggetto; e nel momento medesimo, che le spariscon dagli occhi tutti gli enti creati, è percossa dalla presenza di lui. Nello spirar l' ultimo fiato, conoscendo appena di esser sola, e che tutto le manca, sente la terribil sentenza: insomma la bocca del peccatore spirante, l' uscita dal mondo, e le porte della eternità le si aprono tutte a un tempo dinanzi, per iscoprirle in fondo di quell' orrida prospettiva il trono formidabile, dove l' aspetta Dio, per condannarla a eterne fiamme. Ah! che non può, nè fuggirlo, nè ascondersi agli occhi suoi, perchè la circonda, e la preme per ogni parte. Dovunque ella si volga, non vede

che

che Dio, non fente che Dio ; e in quel diluvio di grandezza ella è come inabiffata, fenza poter nè evitare, nè foftenere il pefo immenfo della divinità. E chi potrebbe efprimere la cofternazione di quell' anima in vifta di quel Dio formidabile ? La rabbia, il timore, i rimorfi hanno quaggiù i lor limiti proporzionati alla noftra debolezza, e un folo grado di più bafterebbe a darne la morte : ma in un' anima immortale le forprefe del dolore poffono effer eftreme, fenza diftruggerla : che però non più prefcrive Dio confini nè mifure ai terrori, onde colla fua prefenza l' opprime.

Sin allora non erafi egli dipinto a' fuoi fguardi, che fotto fimboli ed emblemi familiari ; non erafi manifeftato a lei fe non per mezzo de' fuoi benefizj, nè erafi renduto vifibile, che nella magnificenza delle opere fue . Innalzando quell' anima fino alla cognizione di fefteffo collo fpettacolo di tutta la natura, e colla forza della ragione, s' era renduto inacceflibile agli sforzi temerari della imaginazione per non offendere la fua debolezza : e ne' noftri templi fempre le avea celato fotto di un velo impenetrabile lo fplendore della divinità : in oggi gli emblemi difparvero : Dio medefimo fi moftra a faccia a faccia all' anima riprovata; non di quell'amabil grandezza, che forma le delizie de' fanti, ma pieno di furore, armato di fulmine, circondato dall' apparato orribile di fua giuftizia , ammantato dello fplendor tremendo di fua maeftà, fpirante folo vendetta, tale infomma qual fi prefenterà un giorno alle ree nazioni ; quando farà retrocedere per lo fpavento i cieli e la terra, e ai peccatori farà defiderare di effere fchiacciati fotto le rovine de' monti, ovver di rientrare, per fottrarfi a' fuoi fguardi, nelle voragini dell' inferno.

Popol eletto, che foftener non potefte la maeftà del Dio formidabile, che vi diede ful monte la Legge ; Monarca facrilego, cui la mano del Signore fece gelar di fpavento, defcrivendo ful muro de' mifteriofi caratteri ; empi foldati, cui Gesù con una fola parola fè cader tramortiti a' fuoi piedi nell' orto degli ulivi ; illuftre perfecutore della Chiefa nafcente, che fofte rovefciato fulla via di Damafco da un raggio della divinità, non fiete che fiacche imagini del terrore, ond' è comprefa l' anima rea alla fubita vifta del fuo Giudice e del fuo Dio. Profeti dell' Altiffimo, fe voi fofte abbagliati dalla fua gloria, fpaventati ed oppreffi dalla maeftà, in certe ofcure apparizioni, nelle quali una debole imagin appena ei vi moftrava di fua grandezza ; diteci di qual' orrore dev' effer penetrata un' anima rea all' afpetto del Dio terribile, che con un batter di ciglio fcuote le colonne del firmamento ; quando quefto Dio non fi moftra a lei, che per farle provar tutto il pefo dell' ira fua, e farle fentire il fuo giudizio ? Grande Appoftolo, diteci voi qual' idea voi ne avefte di quell' orrenda fituazione, quando diceste agli Ebrei : Oh ! quanto orribil cofa è cadere nelle mani del Dio vivente.

Ma udiamo lo fteffo Dio fpiegarci in due parole per bocca di un Profeta il rigore, e la rapidità del giudizio pronunziato contro l' anima rea, nel momento dell' ultimo refpiro. Io, dic' egli, fpezzerò i vincoli, che la tenevano ftretta alla materia, e l' afforbirò incontanente nella immenfità del mio effere : *Diffipabo & abforbebo*. No, non farò più per l' anima riprovata quel Dio, ch' ella chiamava col dolce nome di Salvatore e di Padre,

dre, ma un'implacabil nimico, e un giudice inflessibile. Non per altro la staccherò dalla terrena sua stanza, che per opprimerla subito col peso di mia grandezza, e per darla in preda a tutti i rigori di mia giustizia. Nel momento, che il pecccatore morrà, sarà in quel medesimo istante l'anima sua giudicata, ed avrà esecuzione la mia sentenza. Con una spada a due tagli versando colpi di morte, deciderò della sorte dell'anima e del corpo. Sarà l'uno atterrato, e nello stesso momento investirò l'altra col fuoco del mio furore. Mentre si anderà studiando d'assicurarsi intorno alla persona del moribondo, se qualche reliquia siavi ancor di calore e di vita; si esaminerà, se palpiti ancora il cuor suo; e si dubiterà, se qualche piccol respiro gli scappi ancor di bocca; l'anima sua trasportata già fino al mio tribunale avrà ricevuta la sua sentenza, e sarà caduta più del fulmin veloce negli infuocati abissi; *Dissipabo & absorbebo simul*.

Momento terribile! caduta spaventevole! E qual sarà anima mia la tua sorte? Uscendo fuori del corpo cadrai tra le mani degli Angioli, o de' demoni? Ti si presenterà Dio per tua gloria, o per tuo supplizio? E qual sarà l'irrevocabil decreto, che fisserà l'eterna tua sorte? Sarai tu ricevuta nel sen d'Abramo, ovver precipitata nell'abisso infernale? Dubbio tremendo, è vero, ma dubbio fondato per tutti i ricchi, che vivono con mollezza in seno dell'abbondanza, mentre il povero intorno ad essi geme nelle lagrime involto, cui l'estremo della povertà e del dolore gli spreme dagli occhi. Ah! fremo della sorte, che lor sovrasta, se non si affrettano di far delle ricchezze loro un'uso più degno della Religione e della umanità: che quanto a quella turba di ricchi, che furono dalla morte sorpresi come quello dell'Evangelio, mentr' erano ancora immersi nel lusso, e sordi alle grida del povero, la lor sentenza è già pronunziata, ed è fissata per sempre la sorte loro tremenda. E ben possiam noi scorrendo per la lor tomba; cancellarne que' vani elogi, dalla umana vanità scolpiti nei bronzi, o ne' marmi, e sostituirvi per ogni altra epigrafe queste parole terribili: Il ricco morì, e fu sepolto nell'inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*.

Fermiamci qui M. F. a considerare l'anima del cattivo ricco, nel momento che cade dal supremo tribunale nell'inferno; e ogni ricco, che vive alla maniera di lui, certo di una sorte in tutto somigliante, s'avvisi di veder l'anima sua, in quella di cui ragiono. Ah! gran Dio! a qual solitudine orrenda la veggo io abbandonata! Abramo, che dall'alto del cielo volge a lei uno sguardo penetrante, la vede come inghiottita in un vasto caos inaccessibile allo splendore del giorno, e a' raggi di gloria, che illuminano i cieli: la vede in fondo di un'abisso chiuso, e sigillato sopra il suo capo: *Magnum chaos firmatum est*. Quindi lontana dal Cielo e dalla Terra, separata dagli uomini, dagli spiriti, da tutti gli enti, duopo è, che sen viva eternamente sola, senza compagnia, senz'appoggio, e senza poter fissare la sua attenzione, che sopra sestessa. Quivi è, che spogliata di tutti i caratteri della natura, di tutti i titoli della vanità, di tutte le prerogative della nascita, dello splendor degli onori, cessando di appartenere a un paese, a un casato, a una famiglia, si trova ella senza amici, senza nome, senza patria, nè

più

più conosce sestessa, che da' suoi vizj. Palagi, città, campagne, terre, sole, astri, firmamento, voi non ci siete più per quest' anima, perduta già nell' abisso di eterna notte. Amabili conversazioni, voi non sarete più sue delizie; e voi congiunti, ed amici, voi già spariste. Al primo entrare in quel nero soggiorno ella vi cerca, vi chiama: ma null' altro ha d' intorno a se, che tenebre palpabili, donde non si da più regresso alla vita. Isolata, tremante, incerta, cerca indarno di fermare i suoi sguardi sopra gli oggetti da sè abbandonati; che divorar le fa duopo senza sentimenti, e senza conforto i suoi dolori, e le sue amarezze. Ah! non c' è più dunque riparo! esclama anch' essa, ad esempio di un santo Re di Giuda, fremente all' aspetto della morte: non mi si affaccierà dunque mai più in avvenire nessun' uomo allo sguardo, nè sarò io veduta mai più da nessun de' miei simili! Al furor di gittare e di trarmi dietro curiosi sguardi, succedette d' improvviso un' allontanamento immenso da tutto ciò che vive ed esiste. Corpo sventurato, tu ti corrompi nelle viscere della terra; ed io anima molto più sventurata entro per sempre in una notte più orribile mille volte delle tenebre del sepolcro: notte orrenda, impenetrabile ad ogni sguardo, e donde non può vedersi nulla al di fuori! abisso tenebroso, dove non c' è verun commerzio, nè alcun genere di rapporto nè co' vivi nè co' morti! *Magnum chaos firmatum est*.

E qui, chi potrebbe imaginare lo sconvoglimento, che succede in quest' anima, nell' improvviso passaggio dal corpo cui ella amava a quell' orribil soggiorno? Possiam dire, che in certo modo acquista un nuovo essere. Sparvero già dagli occhi suoi tutte le imagini visibili, e tutti i sensi cessarono di operare sopra di lei le varie loro impressioni. I suoi antichi pensieri perirono già col cerebro dond' ebbero origine; e tutte le illusioni mancarono col moto degli organi, ond' erano prodotte. I fantasmi della imaginazione dileguaronsi colla luce; e la sorgente delle imagini, che servivano a sedurla, disparvero col ritratto della natura. Una densa notte le invola tutti gli oggetti. Nessun vincolo più col suo corpo, che la tenga fuor di sestessa; nessuno stimolo, nessun rapporto, che più l' attacchi alla terra; nessun conforto nelle sue noje, nessuna distrazione dall' orrido sentimento che ha di sestessa; nessun momento, in cui possa ella, dirò così, annichilarsi in un dolce sopore. In un istante trasportata da un mondo ridente in un voto spaventevole, riconosce fremendo quella regione lugubre, che le si era dipinta dal santo Giobbe, come una terra tenebrosa, e coperta dell' ombre di morte, come una terra di miseria, dove regna una eterna notte, un' infinito disordine, ed un' orrore perpetuo. Tal' è il soggiorno tremendo, dove si trova concentrata per sempre: *Magnum chaos firmatum est*.

E qui cerco indarno nella natura una imagine di sì funesto abbandono. La più tetra, e la più orrida solitudine offre degli oggetti sensibili, i quali occupando l' anima e pascendone la imaginazione, le vietano di struggere e divorare sestessa. L' occhio preferisce il brutto alle tenebre: e l' Essere pensante non può vedersi d' intorno un' orrore paragonabile al nulla. Parrebbono delizie al confronto i deserti, gli antri, e le carceri più tenebrose. Le più cupe foreste non son senza luce: vi si ode almeno il rumore de' venti, l' urlo delle bestie feroci,

roci, e il canto dell' uccello notturno. Dalla scoscesa cima de' monti scuopronsi almen de' torrenti, de' precipizj, e un vasto orizzonte. Il più tristo eremitaggio offre almen delle piante, delle rupi, dell' acque, e dell' ombre. L' antro il più profondo non è lontano dal giorno, e dalla superfizie della terra. Le bellezze del firmamento fendono l' ombre notturne: e la più nera notte squarciasi talor al rapido balenare de' lampi, e ci lascia la espettazione della prossima aurora. Il misantropo anch' esso, nel fondo di sua solitudine sente almeno d' intorno a sè de' viventi; e gusta senza saperlo, mentre fugge dagli uomini, la soavità di non esserne separato del tutto. Le più nere prigioni sono abitate almeno d' altri sciaurati; e una lucerna sepolcrale ricrear potrebbe il soggiorno delle tombe. Ma l' anima, entrando nella notte profonda, perde di vista tutti gli enti sensibili. Nelle orribili tenebre che la circondano, non sente più d' intorno a sè nessuna cosa, che l' occupi, che la sostenga, e che sia capace di distrarla. Ciò che vede, e che sente unicamente si è, che tutto è finito per lei, che tutto disparve, e che avvolta si trova nell' ombre di eterna morte: *Magnum chaos firmatum est*.

Forse F. M. ciò che dice il Savio delle tenebre dense, ondo coprì Moisè la faccia dell' Egitto, potrà giovarvi a concepire lo stato deplorabile dell' anima riprovata. Imaginatevi pertanto quella notte orrendissima, che uscì del fondo d' inferno, quella notte impenetrabile allo splendore del fuoco, al lume delle faci, a' raggi delle stelle; quella notte profonda, interrotta bensì di quando in quando, ma sol per far con orribili lampi travvedere de' fantasmi spaventevoli, e per chiudersi poi più folta e più nera. Imaginatevi tutti gli Egizj percossi d' alto stupore, compresi da spavento, e divenuti immobili, come se fosser caduti in un letargo universale. Imaginatevi di vederli tremanti nelle grotte, dove si erano rifuggiati, chiusi nelle lor case per raccapriccio, non osando, nè potendo rialzarsi dalle loro cadute. Non già che fossero carichi di catene: ma perchè la notte, la densa notte serviva loro di ceppi, e di prigione. Imaginatevi quegli sciaurati, insopportabili a sè medesimi pei lor mortali deliquj, e i repentini terrori, spaventati dall' orrida apparizione di spettri, colti da spasimo e da mortal gelo al corso delle bestie, al sibilo de' serpenti, all' urlo delle fiere, all' echeggiar delle selve, alla caduta de' sassi, al muggito de' venti; che più? al mormorio dell' acque, o al canto eziandio degli uccelli; turbati in somma al menomo rumore a segno di non osar nemmeno di respirare liberamente. Tal è la prima pittura fatta nel libro della sapienza della notte stranissima, che fu pegli abitanti d' Egitto figura e foriero della notte eterna: ma quanto non è debole ancor e imperfetta questa imagine a paragon delle tenebre che regnano nel vasto caos? Ci veggo almeno degli uomini l' uno dell' altro accanto, e intorno ad essi degli animali, de' lampi, degli eco, de' fantasmi, degli spetri. Ma voi tristissimi orrori che riempiste di raccapriccio tutto l' Egitto, sareste voi le delizie del tenebroso abisso, dove l' anima rea uscendo del corpo s' immerge, per ivi passare tutta la eternità: *Magnum chaos firmatum est*.

Almeno se questo abisso null' altro avesse di orribile che l' oscurità, i terrori, la solitudin, la noja; sarebbe men assai spaventevole per quegli uomi-

mini materiali, che non comprendendo, quanto sia desolante e tremendo il soggiorno da me dipinto, non sentono ribrezzo, che de' tormenti, che vi si soffrono: ma udiamo il cattivo ricco esprimere i suoi spasimi, e mandar fino al cielo quel grido di dolore e di rabbia: patisco crudelmente in queste fiamme. *Crucior in hac flamma.*

E che! Fiamme in sen della notte, senza esserne illuminata! Un fuoco che divora, ma non risplende! Ma come conciliare effetti tanto contrari? Si conciliano facilmente F. M. colla onnipotenza di Dio. No, il fuoco di quell'abisso, non è di quel fuoco, che noi conosciamo, che illumina ardendo, che consuma tutto ciò ch' è dentro la sfera di sua attività, che per mancanza di alimento si estingue; e che solo può mantenersi vivo per mezzo di assidue cure. Ah! per quanto ardente vi sembri il nostro fuoco, servirebbe di refrigerio in quel fuoco acceso dalla collora di Dio, che divora il cattivo ricco, e forma eziandio il supplizio de' riprovati. Fuoco oscuro, che unisce tutto l' orror delle tenebre, e tutta l' attività della fiamma; fuoco eterno, ch' arde il suo alimento senza consumarlo, fuoco straordinario, che investe gli spiriti non men che i corpi, e divorando e quelli e questi non gli distrugge; fuoco sempre proporzionato alla misura de' delitti; che sembra discernere i rei, perchè i suoi gradi di attività sono temprati dalla sentenza di ognuno: Dio è quegli, che col soffio del suo furore riempie tutta l' immensità dello spazio, e ne forma nel tempo stesso un' abisso di tenebre, e un' abisso di fuoco. Per questo il divin Salvatore chiama l' inferno or col nome di tenebre esteriori, ora di ardente fornace, or di un fuoco, che deve ardere eternamente; imagini, che per quanto sembrino incompatibili, pur si devono accoppiar insieme; perchè quel Dio medesimo, che unì quaggiù il fuoco alla luce, può, quando il voglia, separarneli ancora. Che se nell' inferno gli divide, quest' è per consumare il gastigo degli empj. Il lume, che per gli sciaurati sarebbe di qualche ristoro, dev' essere sbandito da un soggiorno, dove non c' è nessun bene; ma il fuoco deve ardere in quel soggiorno, ch' è una raunanza di tutti i mali. Un di questi supplizi senza dell' altro non sarebbe, che un supplizio imperfetto. L' aver testimoni del suo dolore, compagni di sue sciagure, ed inspirarsi a vicenda una reciproca compassione, sarebbe una maniera di conforto; per mettere dunque il colmo a' tormenti del riprovato, deve Dio condannarlo ad arder solo, e in un' orrida oscurità. Tal è F. M. quel carcer profondo, quella nera fornace, donde il cattivo ricco alza quel desolante grido lugubre: Ah! ch' io me ne sto crudelmente penando in queste fiamme atrocissime: *Crucior in hac flamma.*

Caduto appena in quell' abisso ardente, volge subito gli occhi verso del cielo, e Dio permette, che penetrando egli col guardo l' immenso spazio de' cieli, vegga per un momento Abramo e Lazaro avvolti nello stesso vortice di gloria. Oh! Abramo, ah! padre mio! esclama egli subito, voi che vedete i miei estremi dolori, non mi negate per pietà un qualche ristoro. Un fuoco divorante mi penetra dappertutto, m' investe co' più vivi ardori. Non v' è tormento sì orribile, che possa entrar al confronto degli spasimi, ch' io patisco. Tanti supplizi diversi io soffro, quante sono le membra mie; nè può la mia bocca infuocata sostenere l' incendio cui ella re-

respira. Mandatelo dunque Lazaro in questi abissi, per rinfrescare almeno con una goccia d'acqua l'ardente mia lingua. No, gli risponde Abramo; è interposto tra noi un vastissimo caos impenetrabile non meno agli eletti, che ai reprobi. Quando eri colmo di beni; Lazaro gemeva nel dolore, e nella indigenza; è giusto adesso, ch'ei goda le consolazioni, e che tu sii ne' tormenti.

Per tal maniera quello sciaurato fin dall'ingresso nelle sue pene è fatto certo di penar in eterno. Sa che il suo supplizio durerà, quanto l'anima sua; e prima ch'ei cessi d'ardere, Dio cesserà di esser Dio. Ah! momento crudele, di qual tremenda oppressione sei tu cagione all'anima rea! Sì, per quanto rapido sembri e fuggitivo, tu porti solo con teco tutto il peso degli anni eterni. Quaggiù un velo fortunato disteso sopra l'avvenire, c'invola dalla vista quelle sciagure, che ne sovrastano; non sentiam altro che i mali presenti, e questi ancora temprati dalla speranza: ma dopo la morte le tenebre dell'avvenire son dissipate. L'anima rea penetra l'abisso de' tempi, e quella durazione infinita raccogliendosi sotto il suo sguardo, aggiunge a' suoi dolori presenti, tutto ciò, ch'ella deve soffrire in tutte le età future, e nell'eccesso di sua disperazione ogn'istante le presenta tutta l'eternità. Sa, che non potrà mai soffocare le grida del suo dolore; e che non mai otterranno i suoi spasimi di destare in Dio la pietà, o ne' beati la compassione. Siegue egli dunque per sempre da disperato a proferire con una bocca infiammata, quell'inutil lamento: Ah! crudelmente io peno tra queste fiamme: *Crucior in hac flamma*.

Fatelo arrivar fino a noi, gran Dio, quel grido lugubre: venga sì venga a turbar l'armonia de' nostri concerti; l'allegrezza de' nostri conviti, i piaceri di nostre feste, e gl'impuri canti de' nostri teatri: si confonda pur si confonda cogli accenti lascivi, o brutali, onde si celebrano gl'infami piaceri dell'amore, o i vergognosi eccessi della intemperanza; faccia pur contrasto all'orecchio de' ricchi cattivi colle inutili suppliche de' poveri, che li circondano; assordi questo lamentevole grido fin ne' palagi de' grandi, e nella corte dei Re, che avranno indurate le viscere alle preghiere del popolo. Unitelo, Signore, quel grido del ricco del Vangelo, alle altre grida di simil tempra di quella folla di riprovati che fatti son preda di quelle fiamme, sepolti nel medesimo abisso, e quest'orribil mugitto d'inferno tenga la terra spaventata in fremito ed in silenzio.

Sebbene che dico? La continuazione del testo Vangelico, non c'insegna forse, che Dio nega di far servire il ministero de' morti alla conversione de' vivi, e che lasciò a' suoi ministri la cura d'istruire i popoli delle ricompense e de' gastighi dell'altra vita? Il cattivo ricco disperando già di aver soccorso da Lazaro, supplica indarno Abramo di mandarlo a' suoi Fratelli, per fargli avvertiti, che se non fanno penitenza, caderanno essi pure in quel luogo di tormenti. Ascoltino Moisè, ed i Profeti, gli risponde Abramo: che se non voglion credere a quelli, non presterebbon fede nemmen a quanto fosse lor detto da un'inviato tra i morti. Vengo dunque io solo F. M. in nome di tutti i riprovati a dipinger la sorte loro tremenda, e ad esortarvi alla penitenza, per farvi evitare un somigliante destino.

E qui per adempiere con più estensione questa parte del mio ministero, vorrei pur dipingervi un' altro tormento del riprovato, più crudele assai delle fiamme, più insoportabile della solitudine e delle tenebre, la privazione di Dio. Privazione amarissima, che riduce l' anima rea ad uno stato sì deplorabile, quanto il godimento di Dio riempie i Santi di gioja e di beatitudine. Vorrei potervi far comprendere appieno l' orrore di quel voto immenso, che lascia nel cuor de' malvagi la mancanza dell' unico bene capace di riempirnelo. Vorrei potervi spiegare quel bisogno infinito, e non mai fatto pago, nel qual si trova un reprobo in conseguenza del suo allontanamento da quell' Essere adorabile, per cui fu egli creato; quel veementissimo desiderio che lo porta verso il suo Dio, e la disperazione d' esser da lui separato per sempre. Vorrei potervi dipingere quell' impeto continuo, ond' ei si sforza di prender il volo verso del cielo, e l' invisibil mano, che nel rispinge; ma quanto non è difficile rappresentarsi al vivo una sciagura, che non ferisce i sensi, ma che soltanto è visibile agli occhi della fede! Imaginatevi una di quelle passioni impetuose e insuperabili, che non lascia più impero alla ragione, non riflessione alla mente, non quiete all' anima, non deliberazione alla volontà, non tregua a' movimenti, non limiti alla disperazione di non essere soddisfatto; questa non è ancor, che un' idea leggerissima dell' attraimento indeliberato de' reprobi pel sommo bene, e del dolor infinito, che hanno di esserne privi.

Non già, che l' anima riprovata lo ami finalmente quel Dio, cui non amò pel corso di sua vita mortale; che anzi lo bestemmia, deplorando la disgrazia di esser lontana dalla presenza di lui, e in questa privazione amarissima, di null' altro sente rammarico, che della sua beatitudine. Ah! se potesse la misera infiammarsi del fuoco di carità, voi nol comportereste, gran Dio, che in preda ella vivesse per sempre di quelle fiamme vendicatrici. Voi siete troppo buono, gran Dio, per lasciar ne' tormenti e nella disperazione un' anima, che riguardasse, come la somma di sue sventure, l' esser odiata dall' oggetto di sua tenerezza. Coll' ali dell' amore avrebbe ella in pochi momenti varcato l' intervallo immenso, che la divide dai cieli, e sarebbesi presto perduta nel vostro seno paterno. Se dunque ella è privata per sempre della felicità di vedervi: quest' è perchè non cesserà mai di odiarvi. Non c' è redenzione nell' inferno; perchè non vi può essere nè conversione, nè pentimento. Il gran supplizio dell' anima riprovata, quello che rende eterni tutti gli altri, si è l' esser costretta a persistere ne' rei sentimenti, ond' ella è punita. Mentr' ella marciava ancora nella via di salute, conservava in mezzo eziandio dei delitti un gusto naturale per la virtù: la sua inclinazione al male non era invincibile: e nel corso de' suoi maggiori disordini, si sentiva libera a far ritorno a quel bene, dove la richiamavano i suoi salutevoli rimorsi: ma nell' inferno, quantunque penetrata da rammarichi sopra i suoi vizj passati, non può ella più abiurarne il reo amore. Inflessibile nel peccato, immutabile nelle sue volontà, vorrebbe aver detestati que' delitti che ama, aver praticate quelle virtù che abborrisce, e aver amato quel Dio medesimo, ch' ella ha in odio per una fatale necessità. Composto mostruoso di ribellione e di rammarichi, di desi-

de-

derj e di disperazione, di rimorsi e di delitti, sente orrore egualmente di aver commesso il male, e di rivolgersi al bene. Ella persiste ostinatamente ne' rei desideri, cui non cessa di rimproverare a sestessa; e senza voler cessar di esser rea, vorrebbe non esserlo stata mai. Trattanto quest' orrenda immutabilità, ch' ella prova nell' uscire dal corpo, raddoppia la sua rabbia; e come Sansone, furibonda si desta, sentendosi priva della sua libertà, e incatenata in certo modo da' suoi delitti.

Datevi fretta, Signore, di accendermi del vostro amore; io ve ne scongiuro con lagrime, per timore, se mi sorprende la morte nella mia rea indifferenza, di non esser costretto a odiarvi in eterno, e di non esser io stesso l' oggetto dell' odio vostro immortale. Io fremo degli orrendi supplizi, che soffre il cattivo ricco, e che son riserbati agl' iniqui suoi imitatori. Udite dunque, o mio Dio, la mia preghiera, finattantochè tempo è ancora per me d' indrizzarvela. Non permettete, che un giorno io sia sommerso dai flutti dell' ira vostra; che l' anima mia resti assorta nel lago profondo; nè, che il pozzo dell' abisso mi divori, e si chiuda sopra di me. Ah! gran Dio, sarebbe forse questa l' eterna sorte, che mi riserbaste, quando la vostra provvidenza mi ricolmò di beni temporali? Perfide ricchezze, mi sareste voi forse state date, quasi vil prezzo del mio diritto alle ricchezze del cielo? Nuovo Esaù, avrei forse perduta la celeste eredità per alquanti miserabili frutti della terra: e i miei manchevoli beni mi sarebbero forse stati dati in iscambio del ben supremo? Ah! creta miserabile, quanto mai caro mi costi! O prezioso ed unico tesoro dell' anima mia, ed io per sempre ti perderò? Ah! per assicurarmi il possesso di quel bene infinito, altro dunque non fa mestieri, che versare le mie sostanze e i miei tesori in sen de' poveri? basterà rinunziare al vano splendore del lusso, e a' momentanei piaceri? Sì Signore, io vi rinunzio; e fin da questo momento ve ne fo sagrifizio. E che cos' è, una sì scarsa e sì breve privazione, quando si tratta di scappare da orribili tormenti, e di assicurarsi de' beni infiniti nella beata eternità? *Così sia*.

PRE-

PREDICA

PER IL GIORNO DELL' ANNUNZIAZIONE.

SOPRA LE GRANDEZZE DI GESUCRISTO.

Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur.

Egli farà grande, e farà chiamato Figliuol dell' Altissimo. *S. Luc.* 1. 32.

SIRE,

UN' Angiolo del cielo dice a Maria, voi concepirete, e partorirete un Figliuolo, che chiamerete Gesù: discorso da metter in costernazione una Vergine consecratasi a Dio con voti irrevocabili; se non fosse stato seguito da quelle consolanti parole, Egli farà grande, si chiamerà Figliuol dell' Altissimo, e farà formato dal soffio onnipotente della divinità. Qui ognun di voi M. F. mediti bene la grandezza di questo mistero: qual' altro v' è nella Religione, sì bello, sì sublime, e sì consolante pegli uomini? Gli Angioli del cielo furono talor inviati a donne sterili per promettere a quelle un figliuolo; questa promessa la fece il Signor o di sua bocca a certi giusti, o per le labbra de' suoi Profeti: ma per quanto magnifiche fossero in quegl' incontri le parole del Signore, o de' suoi messaggeri, non mai annunziarono nè la virginità di una madre, nè l' operazione miracolosa dello Spirito Santo, nè il nascimento di un Dio, nè la salute del mondo.

Quanti oggetti diversi si presentano qui alla mia mente! quante profondità da scandagliare! quanti dommi da svolgere! quanti argomenti d' istruzione, e insieme d' ammirazione da trattare! che vasta carriera di verità da scorrere! tal che sarebbe un' abbracciar tutta intera la Religione, e non venir mai al termine de' nostri discorsi. In sen di tante ricchezze, scegliam l' oggetto importante, che ci vien' espresso nelle parole del mio testo; e confortiamo la vostra fede collo sviluppo di queste auguste parole: Egli farà grande, e farà chiamato Figliuol dell' Altissimo: *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur.*

La cognizione di Gesucristo è il primo, e il massimo de' nostri doveri: eppure quanti Cristiani non vi sono, pe' quali questo divin Salvatore è tuttavia il Dio ignoto, dappoichè si manifestò egli nella maniera più luminosa? Presso di noi non meno, che tra gli Ebrei siegue pur troppo ad avverarsi l' oracolo del Discepolo diletto, il Salvatore è venuto nel mondo, e il mondo non lo ha conosciuto. Ogni giorno ei sen viene ad offerir su' nostri altari il sagrifizio della sua carne adorabile; ne pasce i fedeli; stabill sua dimora ne' nostri templi; e ciò nullaostante, quanta ragion non avreb-

avrebbe di ripeterci, come agli Ebrei: Voi tutto giorno avete in mezzo di voi, colui che non conoſcete. Sì in un ſecolo tanto illuminato, qual è il noſtro, nelle ſcienze profane, potrebbe inciderſi a ſcorno del nome criſtiano ſu noſtri templi quella inſcrizione, di cui parla S. Paolo: *Al Dio ſconoſciuto*: *Ignoto Deo*.

Lungi da voi M. F. queſta colpevole ignoranza. Imparate oggi a conoſcere il Dio, che adorate, e riempitevi meco delle idee di ſue grandezze. Io ve ne formerò la maeſtoſa pittura, coi principali tratti dell' antico e del nuovo Teſtamento: e quindi vedrete, quanto ſia ſtato grande Geſucriſto per tutto ciò, che preparò le vie al ſuo naſcimento, e quanto ſia ſtato grande per ſe medeſimo. Sorreggetemi divino Spirito, in un' argomento ſuperiore di tanto alle forze mie: noi tutti ve ne ſupplichiamo per interceſſion di Maria. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

SIRE, L' uomo può, è vero, ſopravvivere in qualche modo a ſeſteſſo. La ſua gloria può non reſtar ſepolta con eſſo lui nella tomba; e mentre altro ei non è, che cenere ignota nelle viſcere della terra, il ſuo nome vincitor della morte, può vivere dopo di lui nella memoria degli uomini. Per tal maniera l' orgoglio, umiliato da una morte infallibile, ſi raſſicura in un' avvenire chimerico, e in una vana immortalità. Ma riſaliam all' epoca prima di queſta frivola grandezza, e vedremo, ch' ella è ſempre circoſcritta e riſtretta nel breve ſpazio della vita, nè mai precede la culla. L' eroe prima di naſcere, è ignoto alla terra, immerſo anch' eſſo negli abiſſi del nulla; nè ci ſono quaggiù uomini celebri, ſe non tra i viventi, o tra i morti. Non così di Geſucriſto, il quale infinitamente ſuperiore a tutta la gloria umana, è conoſciuto e celebrato lungo tempo prima di entrare nel mondo. La ſua grandezza è di tutte l' etadi. I fondamenti di ſua religione ſono ſtati piantati con quei della terra; e quantunque ſia egli nato quattro mill'anni dopo la creazione, la ſua ſtoria comincia con quella del mondo.

No, M. F. non vi crediate, che l' Angiolo del Signore, il qual parla a Maria, annunzi per la prima volta alla terra l' Incarnazione del Verbo, nè che il popol di Dio cominci da queſto giorno a ſperare un Redentore. Io voglio qui farvi nota l' origine della cognizion del Meſſia, tenerne dietro a' progreſſi dai primi tempi del mondo fino alla ſua venuta, e provarvi che la ſerie intera della Religione lo dipinge, lo proclama anticipatamente, e ne ordiſce e ne prepara l' avvenimento. Voglio moſtrarvi, ch' egli è ſtato annunziato per la prima volta nel Paradiſo terreſtre; che continuò ad eſſerlo fino a Moisè; ch' aſſai più ſpeſſo e con più chiarezza lo fu ſotto il regno della Legge e de' Profeti; e che l' Annunziazione fatta a Maria dall' Angiolo del Signore n' è l' eſtremo momento. In una parola voglio provarvi, che per quattro mill' anni Gesù è ſtato l' oggetto delle promeſſe del cielo, e de' voti della terra; ch' egli è ſtato figurato dai Giuſti, e dal culto dell' antica legge, ch' egli è ſtato predetto da una lunga ſerie di Profeti, e ch' egli fu preparato da tutta la catena degli avvenimenti politici. Ecco F. M. prima della ſua naſcita i titoli di ſua grandezza.

I. Appena Adamo ſi aſſoggettò al Demonio col ſuo delitto, e precipitò nella

nella riprovazione la sua infelice posterità, che Dio gli promette subito un Redentore, e di suscitare all' infernal serpente un potente nimico, che schiaccerebbegli il capo.

Quest' è quel vincitor del Demonio, che anche a Noè fu mostrato, quando maledicendo uno de' figli suoi, esclamò per divina inspirazione, Benedetto sia il Dio di Sem e di Giafet; e Canaan sia suo schiavo. Egli è quel desso, che Dio promise in appresso ad Abramo, di farlo nascere da' suoi discendenti, quando gli fece intendere quelle memorande parole: In te saran benedetti tutti i popoli della terra; e quando, dopo la sommessione del Patriarca agli ordini suoi intorno alla immolazione d' Isacco, per la seconda volta gli disse, In un de' tuoi posteri benedette saranno tutte le genti dell' universo.

Una promessa sì autentica e sì chiara avrebbe potuto senza dubbio bastare al Dio che la fece, e agli uomini che la ricevettero; eppure Dio non parlò in seguito a' Patriarchi, che per rinnovarla sempre più chiaramente. Isacco e Giacobbe l' udirono anch' essi dalla bocca del Signore. Questi prima di morire, assegna a' figli suoi il tempo in cui verrà quest' inviato del cielo. Dio disse poi a Moisè: Io susciterò in Israello un Profeta, che sarà, qual voi siete, Duce di un popol nuovo, e autor di una nuova Legge. Ma infine l' onnipotente, dopo giuramenti tante volte rinnovati di propria bocca, non gli ripete più al suo popolo, se non per l' organo de' suoi Profeti. Di te, diss' egli a Davidde, per voce di Natano, e della tua stirpe, io farò nascere un Re, di cui stabilirò per sempre l' augusto Trono, e renderò eterno il suo regno. Egli è quel desso, ch' io mi destino a edificarmi un tempio degno della grandezza del nome mio: io sarò il padre suo, ed egli sarà mio figliuolo. Quest' è quel figlio di Abramo e di Davidde, ch' è l' Emanuelo, il cui portentoso nascimento promesso fu da Isaia. Dio non si stanca di pubblicare per l' organo di quel gran Profeta le sue consolanti promesse. Confortatevi, dic' egli, o pusillanimi; non temete; il vostro Dio sen viene a salvarvi. Consolatevi, popol mio, consolatevi: la gloria del Signore vi sarà rivelata: ogni carne udirà la sua voce. Egli comanda al Profeta di salire sopra un monte sublime, e là gridare ad alta voce: Città di Giuda, ecco il Signore, che a voi sen viene in tutta la sua fortezza. Uditemi cuori indurati, il Giusto, il Salvatore è vicino: io manderò senza indugio la salute di Sionne, e la gloria d' Israello. Si avvicinano i tempi, dice altrove per la voce di Geremia, ne' quali per adempir la promessa fatta da me a' figliuoli d' Israello e di Giuda, io susciterò nella stirpe di Davidde il germe di Giustizia, quel Re sapiente, che farà piena la terra della equità de' suoi giudizj, che sarà soprannomato il Giusto, e sarà la salute di Giuda. Egli è pur quel desso, che Dio promette in Ezechiello, qual pastor d' Israello; in Michea, come il Legislatore uscito di Sionne, e collocato sopra un monte, dove accorreranno tutti i popoli, per imparar le sue vie; in Zaccaria, come il Sacerdote e il Re, che porterà il nome di Oriente; in Malachia, come il dominatore e l' Angiolo del Testamento, atteso e desiderato dagli Ebrei. Eccolo, ch'egli viene, dice quest' ultimo Profeta, e il cielo se ne sta poi in silenzio sino alla pienezza de' tempi, quando lo Spirito Santo viene ad assicurare un Giu-

sto

sto impaziente di vedere la consolazione d' Israello, che prima di morire ei vedrà l' Unto del Signore. Finalmente un' Angiolo è inviato dal cielo alla più pura, alla più umile di tutte le Vergini, e in nome del Signore le dice, voi concepirete; voi partorirete un figliuolo; lo Spirito Santo riposerà sopra di voi; la virtù dell'Altissimo vi adombrerà; e il santo germe, che nascerà di voi, sarà chiamato figliuolo di Dio.

Raccogliamoli F. M. questi oracoli sì diversi; e ditemi poi, se potevano gli uomini aspettarne di più precisi, e di più acconci a confortare le loro speranze. Che però il futuro avvenimento di un Salvatore fu in tutti i tempi appoggiato sopra una tradizione costante, e divenne l' oggetto de' più fervidi voti. Giacobbe esclama prima di morire: Io aspetterò, Signore nella regione de' morti quello, che voi dovete stabilire per la salute de' popoli. Moisè, ricusando l' uffizio di duce degli Ebrei, scongiura il Signore di mandar quello, ch' egli ha promesso. Daniello è chiamato da un' Angiolo del Signore, l' uomo dei desiderj. Isaia protesta, ch' egli non cesserà di porger voti a favor di Sionne, finattantochè il suo Salvatore comparisca, agguisa di viva luce, e risplenda agguisa di face. Cieli, esclama egli, nel fervore di sua aspettazione, fatel discendere qual rugiada: nubi piovetelo il giusto, qual pioggia salutare; e tu, o terra, t' affretta di produrre il germe beato, che dee recarti salute. Signore, dic' egli altrove, mandatelo prontamente quell' agnello, che dee regnar sulla terra. Questi sentimenti erano a lui comuni con tutto il popolo; nè altro facevano i Profeti, che prestar l' organo della lor voce ai voti della nazione. Tutti i giusti delle prime età, e generalmente tutti gli Ebrei viveano in questa soavissima aspettazione; e non essendo eglino riserbati pei tempi della venuta del Cristo, lo salutavano almen di lontano, con sentimenti di adorazione e di riconoscenza. I padri insegnavano a desiderarlo a' figliuoli, e perpetuavano questa fede di età in età. Dio avea tante volte promesso un Liberatore, che l' aspettarlo era legge per il suo popolo, e il dubitarne di sua venuta delitto. Gli antichi giusti in lui riposero la lor confidanza. Questa fede dovea animare tutte l' opere loro; essa era il fondamento di tutte le ricompense, il principio di tutti i meriti, la virtù che lor faceva operar de' prodigi, e l' unico rifugio di lor salute.

Quest' è quella fede, come dice l' Appostolo, per cui furono accetti i sagrifizj di Abele; che degno rendette Enoc di esser rapito in cielo, e Noè di esser fatto salvo dall' acque del diluvio; che fece uscir Abramo della terra de' padri suoi per abitare straniere contrade; che rendette Sara feconda in tempo di sua vecchiezza; che sottomise Isacco al suo sagrifizio; che ne' momenti estremi della vita d' Isacco e di Giacobbe dettò l' ultime lor volontà, le lor benedizioni, e le lor profezie. Questa è quella fede, ch' operar fece a Moisè tante maraviglie; che salvò a Raab la vita; che rovesciò le mura di Gierico. Per essa fu, che i Patriarchi e i Profeti operarono i più alti portenti, sottomiser gl' imperj, adempirono ogni giustizia, otturarono la gola a' Lioni, arrestarono i progressi delle fiamme, evitarono il taglio delle spade, superarono i tormenti e la morte, rianimarono il lor coraggio nelle battaglie, e in fuga volsero gli eserciti scon-

fitti e domi. In una parola, fenza questa fede è impossibile piacere a Dio: fenza di lei, la stirpe eziandio d' Abramo non farebbe stata agli occhi del Signore, che un' infetto germoglio di Sodoma e di Gomorra; non altro i fagrifizi e le vittime, ch' ostie abbominevoli e vili, e cirimonie naufeanti; gli adoratori fuoi, non altro che una turba d' importuni detestabili, e odiosi; e le folenni feste, che un culto infame: tanto gelofo era il Signore, che si prestasse fede alle fue promesse; con tanto rigor esigeva, che non altronde fperassero gli uomini la falute, fe non da lui, ch' egli dovea mandare.

II. Ma non contento di prometterlo ad essi un Salvatore, si compiacque inoltre l' Altissimo di mostrarne loro anticipatamente almen dei rozzi abbozzi, in quanti mai giusti comparvero fopra la terra. Rimontiamo a' primi tempi del mondo, e difcendiamo fino a' tempi del Messia: vedremo, che i Patriarchi e i Profeti non folamente viveano in aspettazione di Gefucristo, ma ne difegnavano in qualche modo l' imagine; che tutta la Legge aggiravafi intorno a un cumulo di figure, che lo rappresentavano; in fomma, che tutto intero il popolo Giudaico non era, che un gran Profeta, il quale colla fua legge, col fuo culto, e con tutta la ferie della fua storia figurava e predicava Gefucristo. Che s' egli vi parve grande a quest' ora F. M. in quanto egli è stato per quattro mill' anni oggetto delle promesse del cielo e dei voti della terra, ah! quanto vi parrà egli più grande, quando vedrete, che tutta la religione Giudaica ne portò come l' impronto; che tutto intero l' antico Testamento si riunifce nella perfona fua, e tende a lui come a centro; e che tutta la storia del popol fuo, lui folo adombra, e cel richiama al penfiero?

Infatti s' io vo fcorrendo i giusti di tutti i fecoli, non altro ci veggo che Gefucristo. Egli è quel nuovo Adamo, che fattosi obbediente fino alla morte, riparò la ribellione del primo; e ficcome un' albero fatale perduti avea gli uomini, così un' altra pianta di vita fa egli fervire alla loro falute. Egli qual' altro Abele, non per altro fu trucidato da' fuoi fratelli, fe non perchè eran dessi malvagi, ed egli era giusto; perch' eglino a Dio non offerivano, fe non de' fagrifizj increfcevoli e ingrati, ed egli una pura obblazione. Egli, qual' altro Enoc, falì al cielo per ritornar fulla terra al terminare de' fecoli. Egli, a fomiglianza di Noè, edificò un'arca nuova nella fua Chiefa, fuor della quale fperanza non v' è di falute. Vero Melchifedecco, offre egli al Dio vivente il fuo fagrifizio fotto i fimboli di pane, e di vino, e nel fuo facerdozio non ha, nè predecessore, nè fuccessore. Ei, come Abramo, è il capo e il padre de' credenti; come Ifacco, portò ful monte il legno del fuo fagrifizio per effervi immolato dal padre fuo; come Giacobbe lottò contra Dio medefimo, e in certo modo lo vinfe, morendo fopra la croce; ma fimile appunto a quel Patriarca, ei dalla pugna riportò delle piaghe, che tuttavia egli conferva, qual monumento eterno dell' amor fuo.

Ma in quanto più fenfibil maniera Giufeppe nol rappresenta? Quel Patriarca venuto in odio a' fratelli, perchè predisse loro la futura fua gloria, gli riprese dei loro vizj, e perch' era il diletto del padre fuo, condannato da essi a morte, fpogliato, venduto da un' altro Giuda, ingiustamente accufa-

cuſato, poſto in mezzo tra due rei, a' quali predice una ſorte contraria, tratto fuor del ſuo carcere, quaſi dal ſepolcro, per occupare un poſto glorioſo, regnante preſſo i Gentili, riconoſciuto finalmente, adorato da' ſuoi, divenuto il Salvator dell' Egitto e d' Iſraello, e dal faſtigio, dalla ſublimità di ſua gloria, verſante grazie e favori con abbondanza ſopra i fratelli ſuoi, non vi richiama egli forſe con tanti tratti la ſtoria del Salvatore dal principio di ſua paſſione ſino alla fine de' tempi?

Nè men compiuta figura di lui fu Moisè. Infatti chi non riconoſce in lui, ne'pericoli che circondano la ſua culla, e nella maniera, ond' egli è ſottratto alla barbara legge di Faraone, chi non riconoſce, non vede Gesù perſeguitato in ſul naſcere dalla crudeltà di Erode, e preſervato dalla ſtrage degli innocenti? Chi non vede in lui nella Corte di Faraone, il mediatore di Dio e degli uomini; ſulle ſpiagge del mar roſſo, il Salvator del genere umano; e ſul monte, l'autore di una legge nuova? Chi non vede nell' acque della rupe il Salvatore divenuto colle ſue piaghe una fonte d' acqua viva; nel ſerpente di bronzo, o nelle braccia di Mosè diſteſe per ottener la vittoria agli Ebrei, il Dio crocifiſſo, che riſana i peccatori che lo invocano, e a' Criſtiani dà la vittoria ſopra il mondo, il demonio, le paſſioni, e la morte?

Che dirò di Davidde, di quell'uom ſecondo il cuore di Dio, che trattato da Saule, come Geſucriſto da Erode, s' invola al ſuo furore, ſi ſottragge alle perquiſizioni di lui, e non ardiſce di far ritorno in Giudea, ſe non dopo la morte del ſuo perſecutore? Di quell' uomo, che menò lungo tempo vita oſcura e naſcoſta; che quantunque foſſe l'Unto del Signore, pur non avea in tutto il ſuo vaſto impero, dove poſar il capo; che paſsò il torrente Cedron, salì ſul monte degli Ulivi oppreſſo di triſtezza, ed atterrò il ſuperbo gigante con un' arma in apparenza ſpregievole? Di quell' uomo, a cui la umanità e i benefizi non conciliaron, che l' odio e le perſecuzioni degli empj, ma che in appreſſo regnò prima ſopra gli Ebrei, indi ſopra i Gentili? E chi potrebbe non riconoſcere in lui l' imagine del Criſto, e non reſtar colpito da tanti e sì vivi rapporti?

Ma facciam fine, perchè opra infinita ſarebbe il farne un' eſatta enumerazione. Baſta dir che ogni giuſto dell' antico Teſtamento eſprime in sè qualche tratto ſingolare di Geſucriſto. In Gioſuè voi vedete il ſuo glorioſo ingreſſo nel cielo alla teſta di un popolo eletto; in Giobbe i ſuoi dolori, e la ſua giuſtizia; in Sanſone la ſua fortezza e le ſue vittorie ſopra i nimici di Dio; in Salomone la ſua ſapienza, e il ſuo pacifico regno; in Giona la ſua ſepoltura e la ſua riſurrezione; in Elia e in Eliſeo il ſuo potere, e i ſuoi prodigi; in Iſaia le deriſioni, ch' egli ſoſtenne per parte del popolo e dei Re; in Ezechiello la ſua continua contrizione; in Geremia la ſua diſceſa nel lago profondo. Tutti, ſiccome lui, nodriti furono del pane di afflizione e di anguſtia, e bevettero anticipatamente nel calice che ſtavagli preparato. Tuttavia non ſon queſte, che imagini imperfette del Meſſia promeſſo al mondo; e ogn'una di queſte imagini non n' eſprime, ſe non un qualche lineamento ſtaccato. Per concepire una compiuta idea di Geſucriſto biſogna raccoglier inſieme tutti i giuſti che lo han preceduto; e la ſola grandezza di lui comprende

quella di tutti i Patriarchi, e di tutti i Profeti.

Se non che, non basta riconoscere l'ombra del Messia nella persona de' Giusti dell'antico Testamento: trovasi ella inoltre in tutti i sagrifizi; in quelli, che offerirono i Patriarchi ne' monti, e in quelli che offerirono i Sacerdoti nel tempio. No, tra le vili ostie immolate ad onore del Dio vivente, e tra le cirimonie della Legge non vi sarebbe stata cosa degna dell'Esser supremo; non l'agnello pasquale, non l'agnello perpetuamente steso sopra l'altare, non il capro innocente, arso tutto intero fuori del campo; non quello, che dopo averlo caricato dei peccati del popolo, cacciavasi nel deserto; non la giovenca rossa, non i pani continuamente esposti alla presenza del Signore, non il sangue di una vittima, senza del quale il sommo Sacerdote non poteva, sotto pena di morte, entrare nel Santo de' Santi, nè quello, ch'ei sette volte gittava contro il velo, nè il sangue, ch'egli versava sopra il libro della legge, sopra il popolo, e sopra il tabernacolo; niente, dico, di tutto questo sarebbe stato degno dell'Esser supremo, s'ei dappertutto non avesse riconosciuto alcun tratto figurativo della morte e del sangue del suo Unigenito. Il tempio stesso, e i Pontefici sarebbono stati indegni di sua grandezza, s'ei risguardato non avesse quel santo edifizio, come la pietra di aspettazione di una casa più augusta, e la dignità del sommo Sacerdote, come una dignità passeggera, che dovea cedere a un Sacerdozio d'ordine più sublime. In una parola, Gesù, e soprattutto Gesù crocifisso, sparge sopra l'antico testamento una vivissima luce. Senza di lui, che mai potremmo comprendere nella moltitudine delle cirimonie e de' sagrifizi legali? Quali imagini senza di lui ci offrirebbe la vita de' Patriarchi? Che altro mai ci vedremmo nelle profezie, se non degli enimmi impenetrabili, e delle contraddizioni palpabili? La Legge sarebbe ancora un libro sugellato; il Giudaesimo un ammasso confuso di precetti e di osservanze ammontonate senza scopo e senza disegno. Ma pel contrario, quanto non è bella, e ben connessa la storia del popolo di Dio e del suo culto, quando la croce n'è come la chiave? che ordine! che viste! che piano! che portentosa economia! quest'è un tutto le cui diverse parti si riferiscono ad un fine medesimo. Quest'è un' edifizio di cui Dio medesimo gittò le fondamenta, e da esso a poco a poco innalzato colla mira di collocarvi sopra il fastigio la croce, ch'egli tenea preparata pel suo Unigenito: una lunghissima allegoria, ordita e intessuta pel corso di molti secoli dalla sapienza divina, il cui vero senso cel diede finalmente la croce. E ciò non basta F. M. per provare, che tutta la legge non era piena che di Gesucristo; ch'egli è la verità di sue figure, e il corpo di sue ombre? Ma inoltre io dico, ch'egli è il grande oggetto delle profezie?

III. Scorriam di volo i tratti sublimi, de' quali si è servito lo Spirito Santo per dipingere il Messia; e sarà facile il riconoscerne gli augusti caratteri nella persona di Gesucristo. Tra i profeti del Dio vivente, l'uno predice una rivoluzione nel regno di Giuda, qual segno della venuta del Salvatore; l'altro computa gli anni, che devono scorrere dal celebre editto, che permetterà lo ristabilimento delle mura di Gerusalemme fino alla morte del Cristo, che dovrà esser seguita dalla rovina del tempio e della città;

que-

questi pubblica con alto stupore la verginità della madre, che darà alla luce quest' Infante divino; distingue la stirpe, che produrrà questo germe famoso, la città privilegiata, ch' egli onorerà col suo nascimento; e come se nato egli fosse sotto il suo sguardo, gli dà cento titoli gloriosi degni di sua grandezza. Quegli parlando in nome di Dio padre, promette di dar al figliuol suo un precursore, il quale preparerà il mondo al suo arrivo, e che dal fondo del deserto esorterà i popoli a disporre le vie del Signore. Quivi un Profeta, testimonio delle lagrime, cui la vista del nuovo tempio, tanto inferiore in bellezza al primo, spreme dagli occhi de' Sacerdoti e de' seniori del popolo, gli rasserena colla predizione lietissima, che questa nuova casa accoglierebbe nel suo ricinto il desiderato dalle nazioni, e quindi più augusta diverrebbe del tempio antico. Ivi, sotto figura di una pietra, che prima ebbe rifiuto dagli operaj, e fu in appresso allogata nell' angolo dell' edifizio, si rappresenta il Messia, che sulle prime sarà non conosciuto e rigettato da' Giudei, ma che gli riunirà poi ai Gentili, e formerà così di questi due popoli, come le due facciate di un' edifizio, di cui sarà egli la pietra angolare. Altrove lo Spirito Santo si compiace di dipingere i soavi costumi, il carattere pacifico del Salvatore degli uomini, e di celebrar la potenza delle opere sue. Ognuno di quegli autori divini alza una parte del velo, che copriva la vita futura di Gesucristo. Raccoglietele insieme le varie lor predizioni; vi parrà di vedervi sotto gli occhi anticipatamente il Vangelo. D'una parte, vi si annunzia alle Figlie di Sionne il trionfo passaggero e modesto del vero Re de' Giudei; dall' altra vi si dipinge, qual' uom' de' dolori, che si sagrifica pe' nostri peccati, e ci risana colla divina virtù del suo sangue. Il Salvator medesimo per bocca del suo Profeta, imprecazioni vi pronunzia contro l' Appostolo, che deve tradirlo: si lagna del vile abbandono de' suoi Discepoli, delle ignominie e delle pene, onde oppresso egli sarà nel Pretorio, delle frodi e de' sacrileghi attentati de' Giudei, che, agguisa di bestie crudeli e voraci accanirannosi a divorarlo. Intenerisce gli uomini anticipatamente colla storia de' dolori, che lo aspettano sul Calvario, colla vista delle sue piaghe, e della bevanda che gli è riserbata, colla sorte che si deve gittare sopra la sua veste, col ritratto di sua mansuetudine in mezzo de' supplizi, e con quel profondo silenzio, ch' egli interromperà solamente per dimandar grazia e perdono pe' suoi crocifissori. Lo han veduto i Profeti fino nel suo sepolcro glorioso, dove soggetto ei non andò a corruzione, e donde fu tratto dalla mano del Signore, come se desto ei fosse da breve sonno. Viderlo fino in cielo, le cui eterne porte si sono aperte al suo ingresso: fino alla destra del Padre suo sopra un trono risplendente al pari del sole. Di là volgendo gli sguardi sopra la terra videro il popol reo di un deicidio disperso tra le nazioni, senza Re, senza altare, senza sagrifizio, e portante sulla fronte l' odioso impronto del suo delitto; un popol nuovo schierantesi sotto lo stendardo della Croce, gl' idoli rovesciati, e i loro templi distrutti, tutta la terra piena dello strepito e della predicazione de' primi Discepoli, l' oblazion pura offerta per tutto l' universo, in luogo degli antichi sacrifizi, la nuova Chiesa di Gesucristo

cre-

crescere sempre più visibilmente, ed il suo regno esteso fino agli estremi del mondo, ad onta degli sforzi de' Pricipi collegati, del fremito delle nazioni, e di lor vane congiure.

IV. Mentre però da un canto tutta la serie della Religione prepara la venuta del Redentore; dall' altro la catena degli avvenimenti politici tende anch' essa a questo termin felice, di mano in mano che si svilluppa e si svolge. Quest' è la grand' opra del Signore, alla quale tutte l'altre ei dirige. Nel miscuglio, nel complesso degli avvenimenti, che riempirono la durazione de' secoli passati, tutto concorreva a ridur l' Universo alle circostanze, nelle quali dovea comparire il Messia; le gesta degli eroi, gl' intrighi della politica e dell' ambizione, quelle tragiche catastrofi, che fecero cambiar d' aspetto agl' imperi, quel caos di cabale, onde furono sempre agitate le corti de' Principi, e la bassa regione dov' abitano i popoli, quelle perpetue vicende, che attribuivansi al capriccio o all' incostanza degli uomini, quegli avvenimenti impensati e sorprendenti, che riguardarono, come scherzi di fortuna, ovver effetti del caso, quella infinita moltitudine di argomenti, di macchine messe in moto dalle umane passioni, e che han prodotte tutte le scene del mondo, tutto questo F. M. agli occhi dell' Eterno era poi un' incamminamento continuo alla nascita, ai misteri e all' opere del suo Figliuolo. Tutto nell' antichità più rimota si riferisce a questo scopo invariabile. La provvidenza dispone, ordisce ogni cosa con pari forza e sapienza per questo importantissimo oggetto. L' onnipotente, che dall' alto del cielo regge le redini degl' Imperi, fa servire a' suoi eterni consigli, i legislatori e i conquistatori, la politica e l' accecamento de' Sovrani. S' egli abbandona all' insano culto delle nazioni una turba d' idoli infami; quest' è per attaccare un giorno quelle false divinità al carro trionfale del Salvatore degli uomini, e stritolarnele appiè della croce. Non si alzano, e non cadono i regni, se non per ridurre quasi per gradi la terra a quel sistema, ch' è più conforme a' disegni di Dio, rapporto alla venuta del suo Figliuolo. Ninive, Babilonia, Atene, Cartagine non crollano di mano in mano, che per lasciare l' impero dell' Universo a quella città famosa, ch' esser dovea la sede della Religione, dopo di averla lungo tempo perseguitata. In somma le più rimote rivoluzioni altro non fanno, che condur l' Universo alla venuta del Messia, come al solo scopo degno della provvidenza, e quindi la nascitadell'Uomo Dio diventa il glorioso scioglimento e lo svilluppo della storia Universale.

E qui F. M. risovvengavi di quelle quattro bestie formidabili, vedute da Daniele regnar successivamente sopra la terra, ed esercitarvi un potere, di cui segnato ne avea il Signore, e il tempo e la durazione; dopo i quali il Figliuolo dell' uomo recandosi dinanzi all' antico de' giorni, ne ricevette il potere, l' onore, e l' impero sopra tutti i popoli. Richiamate al pensier vostro quel fortissimo ariete, che urtava col capo tutto ciò, che gli si parava davanti dai quattro punti del mondo, quel capro vincitore, che venne finalmente ad atterrarlo, che prodigiosamente poi crebbe, ma il cui corno spezzato ad altri quattro diè luogo, l' un de' quali produsse un germe, che si sollevò in appresso fino alle milizie del cielo, attaccò Dio medesimo, e profanò il suo Santuario. Udite l' Angiolo del Signore spiegare

al

al Profeta, che ciò, ch' egli ha veduto, significa quattro grand' imperi, che sorger debbono gli uni sulle rovine degli altri fino alla venuta del Figliuolo dell' uomo. Uditelo predire più chiaramente il numero e la grandezza dei Re de' Persiani, dei Medi, e dei Greci, le rapide conquiste di Alessandro, la division del suo regno, l' empietà, la superbia, e la rovina di Antioco, come preludj necessari del secolo, in cui doveasi operar la grand' opera della redenzione del mondo.

Entrate nello spirito delle Scritture, e ci vedrete dappertutto una connessione più o meno sensibile tra gli avvenimenti politici e il futuro Messia. Erano tutti gli uomini in mano del Signor tanti ciechi, cui egli guidava e dirigeva a' suoi gran fini, senza che nemmen eglino se ne avvedessero. I Re non si succedevano e non regnavano, che per secondare, senza saperlo, le mire dell' eterna sapienza, quanto al modo di condurre, e di compiere i gran misteri della Incarnazione, e della morte di Gesucristo; e i più grand' uomini non son nati, che per esserne i precursori. Ciro eletto è dal Signore per esser il pastore, che radunerà il suo popolo. Dario è sollevato e stabilito sul Trono dalla mano di Dio, per servire alla esecuzione de' suoi disegni di misericordia sopra degli uomini. Artaserse è destinato principalmente per segnare il tempo della morte del Cristo; conforme al calcolo d' un Profeta con un' editto, che dee servire di epoca. Dio non permette ch' Erode usurpi il trono, se non per dar il segno della venuta del vero Re d' Israello; e non per altro suscita il cielo quelle rivoluzioni continue, che scorgono insensibilmente Roma al secolo pacifico di Augusto, che per dar occasione a quella enumerazione de' sudditi dell' Impero, che dee far nascere Gesù in Betlemme, perchè si adempia tutto ciò, che predissero i Profeti del luogo e de' misteri del suo nascimento. Insomma la Provvidenza dispone il tutto e in Roma e nella Giudea, perchè l' armi romane sen vadano a portar in Gerusalemme l' ultima desolazione, la quale vendicherà la morte di Gesucristo.

Ed oh! perchè non possiamo F. M. tener dietro alla sapienza divina nel tenore de' suoi consigli, e distinguere il rapporto di ogni avvenimento colla grand' opera, che dovea compiersi nella pienezza de' tempi! Noi lo vedremmo, mio Dio, se vi degnaste di aprirne sotto gli occhi il libro de' vostri decreti. Le prime età non ci parrebbero che l' aurora di quella, che vide nascere il Salvatore del mondo. La caduta delle Monarchie, le celebri vittorie, e le guerre sanguinose ci parrebbono gran colpi del braccio onnipotente, che di rovescio ricadono sopra i tempi del Messia. Ci vedremmo nelle storie de' popoli diversi, altrettante catene, che tutte metton capo a Gesucristo, come a lor centro; ogni regno, ogni rivoluzione, ogni avvenimento, ci parrebbe un' anello necessario. E siccome di presente non si fa nulla, che pegli eletti, vedremmo altresì, che avanti Gesucristo niente accadeva, che per prepararne le vie di una maniera più o meno rimota.

Ma qual' altra folla di portenti manifesta ancor più chiaramente i consigli di Dio sopra il Figliuol suo in tutta la serie degli avvenimenti politici! Mentre le guerre continue meschiano, confondono, dissipano i popoli, e nuovi imperi si alzano sulle rovine de' primi; mentre i tempi distruggono que' monumenti, che promet-

mettevano di sussistere e di durare fino all'ultime età; scavano le fondamenta de'troni, che sembravano immobili, e cancellano, e radono fin all'ultimo vestigio le fiorite nazioni; mentre l'instabilità delle cose umane cambia mille volte la faccia della terra, e la scena del mondo; un popolo imbelle, materiale, oppresso nell'Egitto, errante lunghi anni pei deserti, più volte cattivo, spesso vinto, sempre bersaglio delle potenze straniere, e dell'ambizione de'conquistatori, pur si sostiene in mezzo a quelle rivoluzioni, le quali parea che dovessero sterminarlo, nel tempo medesimo, che sovvertivano, e mettevano sossopra tutto il resto dell'Universo. Quel popolo disprezzato dalle nazioni, le vede al suo fianco nascere, crescere, perdersi; ed egli sopravvive a'suoi vincitori, ad onta degli sforzi, che si fecero in tutti i secoli per distruggerlo. Si può egli non riconoscere in questo la mano di Dio, che gastiga o consola il suo popolo; che lo incatena, o lo mette in libertà; che abbatte, o ristabilisce il suo tempio; che rovescia o rialza le mura della santa Città, come più è conosciuto espediente dalla sua provvidenza per preparare le vie allo stabilimento della nuova Legge? Si può egli non riconoscere i disegni di Dio, il quale, col sostenere il suo popolo in mezzo alle umane vicende, non altro vuole, che conservare in mani non sospette que' libri augustissimi, che doveano servire di fondamento alla religione di Gesucristo, e provare la sua divina missione? Per tal maniera, fin dall'origin del mondo, tutto serve a preparare insensibilmente i tempi del Messia.

Vennero finalmente que'tempi beati, ne' quali erasi Dio proposto di redimere il genere umano, e di stabilire quaggiù un nuovo culto. L'idolatria ha già riempiuta la misura de' secoli accordati alla sua potenza. Le rivoluzioni degl'Imperi hanno già preparato l'adempimento degli oracoli. Uno straniero è assiso sul trono di Giuda. Nulla c'è più da predire intorno al Messia, e già da quattrocent' anni non più comparison Profeti. Nessun tratto del Redentore ci manca nel quadro dell' antica legge. Tal è l'oppinion pubblica della Giudea, che i tempi promessi sono arrivati. Le settimane di Daniele son già vicine a spirare. La Legge di Mosè già invecchiò, e la natura è omai vicina al termine, in cui partorir deve il Giusto. Tutto Israello sospira dietro alla sua consolazione e liberazione. Tutta la terra, in aspettazione del suo Salvatore, dimentica le turbolenze che l'agitavano. Una calma universale pare, che fermo e stabil renda lo stato de' popoli. Dall'oriente all'occidente tutto è sommesso alle leggi di Augusto: e Roma assicurata dell' impero del mondo, chiuse ha le porte di quel tempio famoso, che non si aprono mai che per ottenere vittorie. In mezzo di questa pace profonda, il cielo apre i suoi tabernacoli, e il Figliuol dell' Altissimo discende in terra.

Ci siam trattenuti abbastanza intorno a ciò, che ha preparato gloriosamente il suo nascimento; affrettiamci di ammirar lui medesimo. Egl' infinitamente diverso dalla maggior parte di quegli uomini nati d' illustre prosapia, la cui grandezza convien ripeterla da quella dei loro maggiori; di quegli uomini, che nati grandi pel nome dei padri loro, e per la condizione sublime in cui sono fin dalla culla, oscurano troppo spesso con un personale avvilimento, quello splendor estraneo, ond' erano debitori alla

loro

loro famiglia; Gesù dico quantunque entri nel mondo già colmo di gloria, grande assai più si appalesa per se medesimo; come vedremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

E qui F. M. convien riformare le vostre false idee di grandezza. Voi forse null'altro vedete di grande che il trono, il Principe che vi siede, e quegli uomini eletti, che scintillano per un riverbero dello splendore e del poter del Sovrano. Ma quanto diversamente non ne giudicò il Salvatore nel suo ingresso nel mondo! Sdegnò egli di comparir grande secondo gli umani pensieri. Niente più facile sarebbe stato per lui, quanto il fregiarsi di tutta la maestà de' Monarchi; ma c'era una grandezza più degna di lui, quella val dire, di essere il dottore, il legislatore, il modello, e la salute delle nazioni. Grandezza veramente propria della persona del Messia, e della quale non v'è tra gli uomini esempio. Sì F. M. si mettano pur al confronto di lui, quanti mai ne ha prodotti la terra uomini rari in scienza, ed in merito, rinomati per virtù, e per prodigi, decorati de' titoli più sublimi, o sollevati al supremo grado di onore; e dopo averne maturamente esaminata la dottrina, l'opere, e la persona di Gesucristo, sarem costretti a confessare, esser lui superiore infinitamente a tutte le umane grandezze.

I. Infatti egli solo illuminò l'Universo. Confessatelo sì confessatelo superbi filosofi, che non cessate di ascrivere a voi stessi la gloria d'illuminar il mondo. Se noi paragoniamo le sante verità del Vangelo agli antichi deliri della Filosofia, rinnovati con tanto scorno presso di noi, chi non esclamerà col Profeta, ah! che non altro fecero i falsi sapienti, che pascermi di errore e di menzogna; nè v'è cosa, mio Dio, che possa paragonarsi alla santità delle vostre leggi, e alla grandezza delle vostre rivelazioni: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

Giustifichiamolo a parte a parte quest' oracolo del Profeta, e facile a noi sarà di convincerci, che la Religione di Gesucristo ci ha fatto conoscer Dio, l'uomo, i suoi doveri, il suo ultimo fine; e che invece di lasciarci nella debolezza, e nella impotenza, come le vane lezioni della Filosofia, ci dà la forza di praticar le virtù che ci comanda.

La diversità delle oppinioni, le dispute, le contraddizioni de' Filosofi prima di Gesucristo null'altro avean fatto, che addensare le tenebre dell' intelletto umano, che aggiungere alla ignoranza l'errore, e l'orgoglio all' accecamento. Sotto il nome di Sapienti, eran uomini preoccupati dalle loro oppinioni, che sol cercavano di formare, ovver dilatare una setta, di stabilire o di perpetuare una scuola, e di farsi risguardare, come lampane dell' Universo. Illuminati, è ver, quanto basta, per burlarsi degl' idoli e della stolidezza de' popoli, che gli adoravano, ma troppo presuntuosi, e troppo ciechi per non ismarrirsi nella vanità dei loro pensieri, in quante maniere non isfigurarono poi la Divinità? L'aria, l'acqua, il fuoco, l'anima universale del mondo, l'immensità dello spazio, degli dii corporei, de' semidei, parecchie divinità dividentesi tra loro l'impero del mondo, due principj contrari del bene e del male, un Dio ristretto e concentrato nella propria grandezza, che non vede, e non

cura le cose di quaggiù, ovver con l'occhio medesimo osserva la colpa e la virtù: forse capace di discernere il bene e il male, quanto basta per farne portar ai rei nell' altra vita un qualche breve gastigo; ma che la forte medesima tien riserbata all' empio e all'uom dabbene. Ecco le idee sublimi, ch' ebbero della divinità la maggior parte di que' pretesi Sapienti. Arrossarei per l'umana ragione di accumulare tutti gli assurdi, che intorno a questo importantissimo oggetto han saputo produrre. Che se qualche scoperta fecero nella cognizione di Dio, erano lampi in una notte profonda.

Ma svanite pur dileguatevi tenebre vergognose, che un giorno, più puro d'assai illumina il mondo. La Religione di Gesucristo spande sopra tutta la terra torrenti di luce. Ah! quant' egli è grande, quanto degno del nostro culto, de' nostri omaggi e del nostro amore il Dio, che ci fa ella conoscere! Sarebbe forse qui necessario di richiamare allo spirito vostro tutti que' grandi attributi, che in un' intero discorso ingegnato io mi son di dipingere a' vostri sguardi? No senza dubbio: ognun di voi F. M. mi ha già prevenuto, paragonando la grandezza del Dio, ch' egli adora, a quelle mostruose Divinità, che lo spirito umano inventò nel suo accecamento: e la vostra pietà certamente si offese, siccome Davidde, di quest' odioso confronto: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*.

Moisè ed i Profeti, l' accordo anch' io, aveano parlato della Divinità ne' termini più sublimi, ma ci restavano de' misteri da svolgere, ch' erano stati oscuramente rivelati alla Sinagoga, nascosti del tutto alle nazioni idolatre; un solo Dio in tre persone, la Incarnazione del Verbo, necessaria alla salute del genere umano, il gran sagrifizio della Redenzione del mondo, decretato dall' Eterno, accettato dal Figliuol suo, consumato dallo Spirito Santo, da quel fuoco divino, più ardente della fiamma degli olocausti. Riserbato era a Gesucristo di manifestare agli uomini questi augusti misteri, con altrettanto di semplicità, quanto contenevano di grandezza. Egli solo poteva aprire, e spiegarci il Libro sigillato delle sante verità. Uditelo parlare della sua eterna e celeste origine, distinguere le persone divine, senza dividerne l' essenza, e unirle insieme senza confonderle, rivelare insomma a' suoi Discepoli i segreti della Divinità. Nè parla già con quell' entusiasmo proprio de' mortali compresi dallo Spirito di Dio, con quelle fastose espressioni, che inspiravano a' Profeti ammirazione e sorpresa, ma colla semplicità di un' anima a cui è familiare la divina Maestà, con una calma da Dio che non teme d' abbaglio, e che parla senza sforzo un linguaggio divino.

E come non esser questo il carattere di sua dottrina, s' egli la trasse dal seno stesso di Dio suo Padre? L' umana sapienza non avea sin' allora usato altro linguaggio per istruire gli uomini, che quello della superbia. Se talora il Signore avea loro parlato, sempre lo fece per l' organo de' Patriarchi, e de' suoi Profeti: ma parlò a noi finalmente per la voce del suo proprio Figliuolo; di quel Figliuol prediletto, ch' è lo splendor di sua gloria, l' imagine di sua sostanza, e che una piena cognizione ebbe sempre de' suoi più profondi misteri. I Filosofi non videro il Creatore se non dipinto sul volto della natura. Quanto alle visioni, ch' ebbero gli antichi giusti; Abramo non vide e non udì il Signore che

che nella persona de' suoi Angioli; Giacobbe nol vide, che in sogno; Mosè non ne vide oscuramente e alla sfuggita, che l'ombra; Isaia nol vide che sopra un trono elevato, dove coprivanlo de' Serafini coll'ali; Ezechiello non vide, se non l'imagine di sua gloria, e di più abbagliato dallo splendore di quella, cadde col volto a terra; Danielo non iscorse, che in visione, con un'orrore misto di spavento, l'Antico de' giorni, e sotto figure straniere alla divinità; Paolo rapito al terzo cielo, non udì, che delle arcane parole, cui l'uomo non può ripetere: Io solo, dice il Salvatore, io solo ho veduto il Padre mio; e vi narro le cose da me vedute. Vi dico quello, che ho letto nel suo seno. Non è mia la dottrina ch'io vi predico, ma ella è sua.

Seguite pur seguite, o divin Salvatore, a illuminare il mondo. L'uomo avanti lo stabilimento della vostra santissima Religione non solamente ignorava il suo Dio; ma ignorava inoltre sestesso, ed era un mistero impenetrabile agli occhi suoi propri. I Filosofi, secondo ch'erano variamente colpiti o dalla grandezza o dalla miseria dell'uomo, o innalzavano la ragione fino a farla entrar in confronto con Dio medesimo, o l'avvilivano a segno di paragonarla all'istinto. Qual dunque di questi maestri ascolterai tu infelice trastullo delle umane oppinioni? Ti abbandonerai forso, o uomo, in preda a' movimenti d'orgoglio; ovver ti lascierai abbattere dal sentimento di tua miseria? Tra i pretesi oracoli della umanità, altri cercano d'inebbriarti di tua grandezza; altri non pensano, che ad avvilirti eccessivamente a' tuoi propri occhi: i più saggi non veggono in te, che un paradosso inesplicabile, e dicono, che tu sei l'enimma della natura. Avrai tu forse il coraggio, come costoro, d'interrogare l'Eterno, e di giudicare la sua giustizia? Acconsentirai tu, come gli altri, di metterti al par della bestia? Forse farai rimprovero al Creatore, cogli ultimi, di aver fatto un composto mostruoso di contraddizioni stranissime? Santa Religione, deh! venite ad insegnar all'uomo a prender il suo posto; e mostrategli la ragione di queste contraddizioni, che lo fan travviare, ovver l'acciecano intorno alla dignità del suo essere. E voi falsi sapienti, che vi siete precipitati in estremi del tutto contrari, riconoscetteli i vostri errori. E gli uni e gli altri avete colta in parte la verità; ma tutti poi siete restati o nell'errore o nella ignoranza. La Religione di Gesucristo concilia insieme le vostre oppinioni diverse, le unisce, e ci dà la chiave di questo grande mistero, risalendo all'origine della depravazione della umana natura: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*.

Ascolta dunque cieco mortale, ascolta ciò che ti dice la voce della rivelazione. Senti tu quel cuore insaziabile, cui solo Dio può riempire, quello spirito avido della verità, creatore delle scienze e dell'arti, quella perspicacia, che ti fa penetrare i segreti della natura, quella industria, che te ne fa imitare le produzioni, quella estensione d'ingegno, che ti fa abbracciar l'universo? Senti tu quell'omaggio involontario, che rendi alla virtù, quell'amor naturale del bene che pur non fai, que' rimorsi che ti rimproverano il mal che commetti? Senti tu quella legge naturale, scolpita nel fondo del tuo cuore, e quella passione della immortalità, ignota alle bestie, che svela in te un'anima im-

mortale? Ecco la tua grandezza. Ma dimmi ancora: Non vedi tu quelle tenebre dense, nelle quali è immerso lo spirito umano, e gli uomini erranti in quest' ombre, che cercano, quasi a tentone, la verità, che d' ordinario non ne colgono, se non de' vani fantasmi, e che la menoma cognizione la si comprano con mille errori? Non vedi tu quella inclinazione quasi invincibile che ti strascina alla colpa, quella concupiscenza che t' inclina al male, quelle passioni che ti lacerano, e t' assomigliano a' bruti, quell' orgoglio che ti accieca, que' dolori che ti assediano, quella morte che ti minaccia? Lo vedi tu il bisogno indispensabile, nel qual sei sempre della grazia celeste per operare la menoma opera buona? Ecco la tua miseria. Ma vuoi saper la cagione di queste contrarie disposizioni? Tu sei grande, perchè Dio volle formarti a sua imagine, e perchè tal sei uscito dalla sua mano benefica. Tu poi ten giaci in sì misero stato, perchè hai avvilito e degradato te stesso col farti reo. Se teco porti nascendo il peso di tua miseria; se infelice tu sei prima di averlo meritato con personali delitti, avvien perchè un figliuol sei di maladizione di un padre maladetto, e l' odioso rampollo di un' infetta radice: e se conservi nel tuo avvilimento qualche prezioso avanzo di tua dignità originale, avvien perchè il peccato non cancellò in te del tutto l' imagine di DIO. Tal in un'antica pittura alcuni tratti vincitori delle ingiurie del tempo danno a conoscere la primiera bellezza dell' opra: tale un' antico tempio, in mezzo alle rovine, che ne provano la caduta, lascia ammirar tuttavia degli avanzi preziosi di sua antica magnificenza. A questo passo umiliati ragione umana, e riconosci quanto inferiore tu sei ai lumi della ragione: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

Che dirò poi delle nuove virtù, che questa Religione ci scuopre, e della pura morale, ch' ella ci predica? La filosofia avea lasciato ignorare all' uomo i suoi più essenziali doveri; voglio dire i suoi doveri verso Dio. E' vero, che i più saggi tra i Filosofi rispettavano la divinità; che ne inspiravano lo stesso rispetto ai loro discepoli; che risguardavano sestessi, com'un opra di Dio; che invitavano gli uomini a riconoscere la loro dipendenza da quell' essere supremo; ed erano persuasi, che si potesse e si dovesse piacere a lui con delle azioni buone, e con delle virtù sociali. Ma dove, e quando mai hanno detto, siccome il Salvatore degli uomini, che il primo e il massimo precetto, che Dio ci ha fatto, è di amarlo con tutta la mente, con tutte le forze nostre, con tutto il cuore, e di amarlo per modo sino a portar odio a noi stessi? Quando mai hanno detto, che rispettar bisogna la sua autorità ne' superiori legittimi, fatti da lui depositari del suo potere, ed esecutori de' suoi sovrani comandi: che si deve prestar a lui obbedienza nella persona eziandio de' padri inumani, de' principi ingiusti, de' pastori mercenari, de' magistrati iniqui: che si deve essere sottomesso agli ordini suoi, fino ad amare gli obbrobri per la sua gloria: che si dev' essere a lui fedele, sino a sagrificargli, se fosse duopo, gli amici, i congiunti, la patria, le sostanze, e la vita? Quando mai hanno detto, che chi non rinunzia a tutto per amor del suo Dio non è degno di lui; che il titolo glorioso di servo e di discepolo suo non può acquistarsi se non colle tribolazioni, e co' patimenti? Quan-

do

do mai hanno detto, che bisogna, all' occasione correre incontro alla morte, insultare i tormenti, e spargere fino all' ultima goccia il sangue, piuttostochè disubbidire, e dispiacere a lui; che si riacquista l' anima propria perdendola per amor suo; e che si perde ricusando di fargliene sagrifizio? Se comandarono gli esempli di clemenza, di umanità, di moderazione; se obbligarono gli uomini ad azioni oneste e virtuose, lasciarono però ad essi gli stimoli della vanità, e le compiacenze dell' amor proprio: ma quando mai hanno detto, che si dee vivere sol per Iddio, a lui riferire tutte le sue opere; non far nessuna cosa, che per inspirazione dell' amore che gli si deve, e non aver altra mira nelle sue azioni le più comuni, che di obbedire a lui, e di piacergli? Era riserbato alla Religione di Gesucristo il far conoscere all' uomo i doveri suoi verso Dio: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*.

Quali furono poi le lezioni della umana sapienza intorno ai nostri doveri verso del prossimo? Un vano apparato di massime sopra gli uffizj dell' amicizia, della riconoscenza, della natura; il disprezzo delle ingiurie era il capo d' opera della filosofia, e l' apice dell' orgoglio. Ignoto a lei fu del tutto l' amor de' nimici. Nelle virtù sociali ch' essa prescrive, io non ci veggo, che ostentazione, che fasto; e nel sollievo de' miseri, ch' ella comanda, io non ci veggo, se non l' effetto di una compassione puramente umana. Oh! quanto migliori non sono i precetti di Gesucristo! quanto diversi non sono i motivi ch' egli esige da noi! e quanto più perfette non sono le mire, onde vuol egli esser da noi obbedito! Voi lo sapete F. M. vuol' egli, che si riconosca la persona sua in quella de' poveri; che si amino, e si rispettino come sue membra. Egli ne dice, che si danno a lui gli alimenti, onde quelli ristoransi, e i vestimenti, onde cuopronsi. Si chiama offeso, e protesta di vendicar le ripulse che lor si fanno, come se fossero fatte a sestesso. Tutte le sue leggi non ispirano che carità, che beneficenza. Fuoco minaccia a coloro, che diran dell' ingiurie al fratello. Rifiuta le offerte di colui, che porta l' animosità fino appiè degli altari. Ci prescrive con una spezie di giuramento, non solo di perdonare a' nostri nimici tutte le volte che ci avranno offesi, ma inoltre di amarli sinceramente come fratelli. Uomini impetuosi, ardenti, vendicativi fermatevi, egli vi dice: sopportate de' nuovi oltraggi, offeritevi ad altri colpi, anzichè far vendetta delle offese che avete ricevute; rendete benefizj per insulti, e bene per male. Insomma ei non comporta nel nostro amor verso il prossimo altra misura, che quella, onde noi amiamo noi stessi. Qual' uomo prima di voi, o mio Salvatore, parlò mai così? Qual Profeta prima di voi venuto era ad insegnar agli uomini una dottrina sì sublime, una morale sì pura? *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*.

Null' altro mancava, che regolare i doveri dell' uomo verso sestesso, per la sua propria santificazione: e in questa parte principalmente è fallace la morale de' Filosofi, quant' è sublime quella dell' Evangelio. Quella, non avendo nemmen l' idea della umiltà, non mai propose, che la corteccia e la maschera della virtù: questa, racchiudendo la virtù nell' anima nostra, ne riprova tutte le apparenze, che non sono richieste da una necessaria edificazione: proibisce fino il pensiero, e

il

il desiderio del male, e cerca solamente nel cuore il merito delle azioni più luminose. L' una non avea altro rifugio per accreditare le sue lezioni, che di promettere a coloro, che le praticassero, la propria estimazione, e quella degli uomini: l' altra non contiene, che minacce contra l' ostentazione e l' ipocrisia. Vuole che la mano sinistra ignori le pie limosine, che saran fatte dalla destra; e non apprezza, che quella virtù, la qual dispregia gli applausi umani, e par che ignori sestessa. La morale de' Filosofi non tendeva, che a far concorrere le umane passioni alla felicità della vita, e ad assicurarci nel tempo stesso la pace e i piaceri: la morale vangelica abborrendo la felicità di questo secolo, ci obbliga ad una guerra continua con noi stessi; e per assicurarne una felicità più durevole nella vita futura, vuole che nella presente non cessiamo di soffocare il principio di corruzione, che portiam dentro di noi; e che rinunziamo ai desideri sensuali, fino a recidere qualunque oggetto di scandalo, ogni occasion di caduta. La sapienza umana ha potuto inspirare a' suoi seguaci il disprezzo degli onori e delle ricchezze, cui non godevano, e insinuare la costanza a fronte delle avversità: ma il Vangelo va molto più innanzi; egli ci fa temer le ricchezze e gli onori, come tanti ostacoli pressochè insuperabili per la salute; e ci fa sostenere con allegrezza i rigori delle tribulazioni, come tanti pegni della divina bontà. Lo Stoico poteva armarsi di coraggio contro il dolore, col timor del dolore medesimo: sperava egli di renderlosi men grave e molesto col disprezzarlo, e cercava di confortarsi ne' suoi mali col pensiero di essere ammirato dagli uomini. Ma il cristiano fa molto di più: Egli rende grazie a quel Dio che lo percuote, dimandandogli la grazia della rassegnazione e della pazienza; e senza insultare le afflizioni, e le sciagure, le riceve come favori di una provvidenza sollecita della salute dell' anima sua. Insomma, laddove il Filosofo tien sempre rivolto lo sguardo a sestesso, e si risguarda come il centro di tutte le cose; il cristiano null' altro cerca, che di fortificarsi nel distacco dalle cose sensibili, nel disprezzo del mondo, nella fuga de' piaceri, e nell' annegazion di sestesso, col tener sempre rivolte le sue mire ad una città più durevole. L' umiltà, l' amor de' patimenti, l' allegrezza nelle disgrazie, e l' annegazione di sestesso, sono virtù, mio Dio, che alla vostra santissima Religione riserbato era di far note alla terra: doveano esser i frutti della vostra croce, e da voi solo se ne poteva proporre un compiuto modello: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

E come infatti non essere infinitamente inferiori ai precetti di Gesucristo le lezioni della umana sapienza? quelle non aveano altr' oggetto che la vita presente, nè insegnavano all' uomo niente di certo intorno all' ultimo fine. Tra i Filosofi, altri affettavano di non vederci nulla dopo la tomba; altri non ci vedevano che tenebre ed incertezza. E' vero, che i più avveduti predicavano, che la morte sarebbe seguita da ricompense per la virtù, e da gastighi per la colpa, senza però determinarne la grandezza, la spezie, la durazione: che non si arrestavano già essi certamente alle favolose descrizioni del Tartaro, e degli Elisi, dalle quali null' altro di ragionevole ne traevano i più Saggi, che la necessità di una vita futura. Ma dissipa-

patele voi, o mio Salvatore, le tenebre, che tennero sempre celato al genere umano il suo ultimo fine. Par, che lo stesso Moisè col suo silenzio abbia voluto lasciarvi la gloria di alzarlo questo gran velo steso sopra l' eternità. Instruitelo, storditelo il mondo colla pittura del futuro giudizio. Manifestategli le delizie ineffabili del soggiorno de' beati. Promettetegli per oggetto eterno di sua beatitudine Dio medesimo. Apritegli sotto il guardo l'orrenda stanza de' riprovati. Frema l'uomo e inorridisca in udire, che la privazione e l' odio di Dio saranno in quella il suo più tremendo supplizio: e il mondo illuminato di queste nuove verità, tanto degne di quel Dio, che le ha rivelate, alzi verso di voi, Signore, quel grido di ammirazione e di riconoscenza: Ah! m'era ignoto il mio ultimo fine, e fino alla vostra venuta, il mondo non altro avea prodotto che savole stravaganti; ma voi, gran Dio, veniste a spargere sopra quest' oggetto della mia fede i più vivi lumi: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

E il frutto qual sarà del corpo di morale, ch' offre la Religione di Gesucristo? Si rassomiglierà forse a quelle fredde teorie, a quelle massime vane, onde i falsi sapienti dell' antichità facevano un sì pomposo apparato? Ah! quelle sterili lezioni, qual cangiamento potevano operare nel genere umano? Abbattuto sotto il peso del peccato, ei non poteva rialzarsi che per la grazia del Redentore. Nello stato di oppressione e di languore, a cui era egli ridotto, le belle parole de' Filosofi a null'altro servivano, che ad insultare e a deridere la loro impotenza, e a destare in essi degli inutili rammarichi. Quel che sono per un infermo abbandonato i rimedi perniciosi di un empirico, tali erano per la natura umana le fastose lezioni de' falsi sapienti: che però altro non fecero, che disgustare gli uomini, opprimendoli col peso insopportabile de' precetti filosofici; nè altro frutto ne trassero dall' orgoglioso lor ministero, se non la fama e il concetto di vani parlatori. Hanno fatti eziandio de' Discepoli fecondi al par dei loro Maestri in fastose massime, e in magnifici ragionamenti, ma non ottennero mai di riformare i pubblici costumi, nè di correggere i popoli.

E qui notate F. M. ch' io chiamo riformare i costumi e correggere gli uomini, sostituire al vizio la virtù contraria, o almeno estinguere un vizio senza riprodurne un' altro forse più odioso: imperciocchè, se d'altro non si tratta, che di armare una passione contro di un' altra, e di sbandire un male con un male più pericoloso d' assai; io lo confesso, il gran rifugio sarebbe stato questo per i Filosofi. Ripiego fatale, ch' altro effetto non poteva produrre, che peggiorare i mali della umanità. No, non poteva esservi per l' umana natura altro rimedio, che il sangue di Gesucristo. Oh! rimedio potentissimo, voi siete quello, che ci avete richiamati alla vita, e che avete ristorate le forze nostre già esauste! Oh! medico onnipotente delle infermità umane! voi siete quegli, che ci avete sanati; perchè voi solo potevate sostituire al regno delle passioni il regno della grazia. Tutti i Legislatori prima di voi altro non avean fatto che aggravare il nostro giogo, e raddoppiare le nostre miserie. Quel degli Ebrei, per altro sì celebre, gli oppresse col peso della sua legge, di una legge vota di grazia, e sprovveduta in sestessa d'

ogni

ogni soccorso interiore. A voi solo apparteneva, o mio Salvatore, d' insegnare una dottrina piena di forza; e di portar in terra la grazia e la verità. Quindi F. M. non si ristringe a stabilire de' dommi, e a pubblicar delle leggi: ma converte le anime con un impero soavissimo, e sostituisce qualor gli piace, ai cuori di pietra de' cuori di carne, sensibili alla impressione di sua grazia. Sorgente di luce insieme e di virtù, nel tempo stesso ei trionfa delle passioni e della incredulità degli uomini: la sua religione insomma illuminando le genti, ne ha cambiati i costumi, e le ha sottomesse alla pratica de' suoi precetti non meno, che alla fede de' suoi misteri. Santa religione, religione onnipotente, quanto non siete mai superiore a tutti quegli umani insegnamenti, che ad altro non servivano, che a rinfacciarne la nostra debolezza, e a farci vieppiù sentire la vergognosa impotenza nostra! *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

II. Nè vi credeste F. M. che questo dottor ammirabile ricusi di portarlo egli stesso quel giogo, che impone a' suoi discepoli; non vi credeste, che la sua vita smentisca le sue massime. Calca egl' il primo quella nuova strada, ch' è venuto a mostrarne. Grande non meno nell' opre sue, cha nella dottrina, propone agli uomini l' esempio di tutte le virtù, e lo spettacolo de' più luminosi portenti.

Dico in primo luogo l' esempio di tutte le virtù. Che tra gli uomini si acquisti il titol di grande con un regno fecondo di gloriosi avvenimenti, con vittorie moltiplicate, e con istraordinari talenti; una grandezza ella è questa degna dell' umana bassezza, una grandezza, che può abbagliare bensì i nostri deboli sguardi, ma che svanisce, e dileguasi al lume della fede; e che agli occhi dell' Essere supremo, solo grande, solo giudice della vera grandezza, altro non è, che un grado di meno di viltà, e di miseria. Sebbene che dico? Mentre la moltitudine si avvisa di vederli sopra di sè questi grandi imaginarj, spesso la religione gli mette al disotto. Ah! che i giudizj di Dio son pur distanti dalle oppinioni degli uomini! Agli occhi suoi non c' è altra umana grandezza che la virtù; nè altri eroi egli conosce, che i Santi. L' uman' orgoglio cerca gli uomini grandi sul trono, nelle battaglie, ne' portici de' Filosofi, nelle officine degli artisti: agli occhi della eterna sapienza, un giusto cresciuto ne' deserti è il più grande di tutti i mortali. Eppur, qual è la grandezza di questo giusto, a paragone di quella di Gesucristo? Ah! ch' ei non è nemmen degno di sciogliere le coregge de' calzamenti del suo Maestro. Per esserne convinti, entriamo a farne a parte a parte l' esame.

Che profonda umiltà non mostrò egli Gesù nella sua nascita, e nella sua vita nascosta! Che obbedienza, nell' esatta sua sommessione a una madre ad un padre, de' quali era egli stesso il Sovrano, il Padre, il Dio! Che orrore non manifestò egli all' ipocrisia, ed all' orgoglio ne' suoi rimproveri, e ne' suoi anatemi contro i Farisei! Che gusto per l' orazione e pel raccoglimento non appalesavano in lui, i suoi frequenti ritiramenti nel deserto! quai pruove di modestia, e disinteresse non diede involandosi al popolo, che voleva innalzarlo sul trono, e comandando a coloro, ch' egli avea risanati di tacerne i prodigj! Che amore alla povertà non testimoniò dal momento di sua nascita fino alla morte, quel Figliuolo dell' uomo,

che non avea , dove posar il capo , quantunque padrone di tutta la natura ! Che rassegnazione alla volontà del padre suo non mostrò nell' orto degli ulivi in vista del calice amaro de' suoi dolori e di sue ignominie ! Che innocenza insomma , e ne' suoi costumi , e nella sua vita ! Vi fu mai nessuna macchia in lui che ne offuscasse lo splendore ? Videsi mai nelle sue azioni introdursi nessuna debolezza umana ? Qual mai de' mortali diè pruova di tanta virtù ? Ah ! che il giusto pecca almen sette volte : ma il Salvatore gli sfida i suoi nimici a fargli, se posson, rimprovero di alcun peccato. I Demoni, fuggendo da lui , confessano ch' egli è il Santo di Dio. Giuda il suo traditore riconosce, di aver venduto il sangue innocente. Lo stesso suo giudice dichiara al popolo, che ne dimanda il gastigo, ch' ei non vuol rendersi reo della morte di questo giusto . Degl' Imperatori pagani, colpiti dalla sua santità, pensano di consacrargli dei templi , e di annoverarlo tra i numi.

Questa giustizia eminente del Salvatore degli uomini era in oltre accompagnata dall' onnipotenza . Alla sua voce gli elementi cangiano natura , rompono le lor leggi , o sospendono i lor movimenti ; la tempesta si calma ; i venti si acchettano ; gli enti escon dal nulla e si moltiplicano : i ciechi veggono , i sordi odono , gli storpi camminano , i morbi più incurabili si dileguano , i demoni fuggono e precipitano nell' abisso : i cadaveri sorgono dalla bara ; le anime son richiamate dall' impero di morte ; le umane volontà cedono anch' esse , all' efficacia di sua parola . Egli con uno sguardo fa scorrer lagrime di penitenza , infiamma i cuori di carità , e gli spezza per contrizione . Con una parola risana vizj , distrugge passioni , cancella delitti . Per colmo di sua gloria , apresi il cielo sopra il suo capo ; sotto figura di colomba discende sopra di lui lo Spirito Santo ; Dio Padre lo chiama dall' alto del suo trono suo Figliuolo diletto . La sua morte riempie di turbamento il cielo, la terra , l' Inferno . Risorge dal sepolcro per propria virtù , per non più morire , e in vista de' discepoli raccolti fa ritorno nella sua gloria . Chi vide mai uom mortale sì potente in maraviglie ? E qual distanza tra lui e tutti i Giusti , che fin allora operati avean de' portenti ?

Che dirò poi del sovrano impero , ch' egli esercita nelle opere sue ? Qual' altro mai l' ebbe maggiore ? Enoc non si solleva al cielo per propria virtù . Moisè non opra miracoli , che con una verga misteriosa . Elia si agita , e si stende sopra il cadavero , a cui vuol restituire la vita . Al pallio di questo Profeta è debitor Eliseo del suo potere . S' egli risana dalla lebbra Naamano , lo fa col mandarlo a lavarsi sette volte nel Giordano , ed ha bisogno di un suonatore d' arpa , che desti in lui lo spirito di Profezia . Tutti questi uomini straordinari invocavano una forza straniera , nè il principio eran dessi della loro potenza . Gesucristo non d' altri tiene il poter suo , ma da sè . Esce di sua persona una virtù , che risana tutti que' che lo invocano . Una parola , un' atto di sua volontà , l' orlo di sua veste operano prodigi : i più alti portenti sono per lui scherzi di sua onnipotenza ; e dopo la sua partenza dal mondo il solo nome suo ha rinnovati tutti gli antichi miracoli .

Che se l' indole esaminiamo de' suoi portenti ; portano tutti un carattere singolare di dolcezza e di clemenza ,

ficchè infpirano ne' rifguardanti ftupore infieme e riconofcenza. Tra i giufti dell' antica legge, a' quali Dio avea preftato il braccio fuo onnipotente, l'uno mette in defolazione un' impero con orridi flagelli, fa perir un' efercito fommerfo ne' flutti, e precipita nelle vifcere della terra tre empi ancor vivi; l'altro non ferma il corfo del Sole, che per confumare l' eccidio de' fuoi nimici; quefti fa difcendere il fuoco dal cielo fopra gl' inviati di un Re d' Ifraello; quegli fa divorar dagli orfi de' fanciulli, che deridono la fua calvezza: Gefucrifto per lo contrario non efercita il poter fuo, che a follievo degl' infelici, e in vantaggio degli uomini. Tutto ciò ch' egli adopra, partecipa fopratutto di fua bontà. Pago di farfi amare, ricufa di nuocere, e sdegna d' infpirare terrore. Quindi è, che i Profeti lo han veduto più volte fotto figura di agnello pacifico; qual l' uom di sì tenera tempra e foave, che non ha cuor di fchiacciare una canna già feffa, nè di eftinguer del tutto un tizzone ancor fumante. Anzi egli medefimo, invece di affumere, come poteva, titoli maeftofi ed elevati, di Re dei Re, di Signore del tutto, e di gran Dio degli eferciti, non con altro nome fi chiama, che di Figliuolo dell' uomo, di via, di verità, di vita; fi paragona ad una vigna, la cui cultura è ricompenfata dal Padre celefte; all' uccello, che coll' ali cuopre il fuo nido; al buon paftore, che corre dietro alle pecorelle fmarrite, che le riporta fulle fpalle all' ovile, e la fua vita efpone per farle falve.

Tutta la fua condotta corrifponde perfettamente all' idea, che ci dà di fua manfuetudine. Sempre nell' opre fue vedefi egli moftrare una moderazione, una tenerezza, un' umanità, che legano i cuori. A' fuoi Difcepoli nega di far difcendere il fuoco dal cielo fopra un' infedele città. Sottrae la donna adultera da' fuoi accufatori e dai terrori della morte. Sente pietà del popolo, che lo fegul nel deferto, e la fua compaffione manifeftafi con un miracolo. Piange anticipatamente le fciagure, cui trarrà fopra Gerufalemme il deicidio, che quell' iniqua città è omai vicina ad efeguire. Tutta la Giudea divien teatro de' fuoi benefizi. Converfa familiarmente co' peccatori per ricondurli al dritto fentiero. Che fe una volta fola entra in un fanto sdegno, contra i profanatori ei fi adira del Tempio, che convertono in luogo di traffico e di mercato la cafa del padre fuo.

Nè vien meno la fua carità e la fua dolcezza tra gli obbrobri e gli fpafimi. Rifana una ferita da un'Appoftolo zelante impreffa per difendere la preziofa fua vita. Chiama col nome di amico il Difcepolo, che con un bacio facrilego lo tradifce. L' infolenza e la crudeltà de' foldati non poffono trargli di bocca nel pretorio nemmen una parola di rimprovero, o d' amarezza; e ftando già per efalare l' ultimo refpiro prega l' eterno Padre pe' fuoi crocififfori. Lo dirò pur francamente F. M. che in quefto piucchè in tutt' altro manifefta Gefucrifto la fua grandezza. La fua manfuetudine, lo innalza affai più del fuo potere. Un Dio caritatevole verfo gli uomini, tenero verfo i poveri, un Dio che perdona le offefe, che patifce fenza farne lamento i dolori e le ignominie, è mille volte più grande, d' allora ch' ei comanda agli elementi, e mette foffopra tutta la natura.

Non fiano dunque per voi F. M. gli obbrobri di Gefucrifto oggetto di fcandalo, come lo furono pegli Ebrei,

e non

e non vi fembrino ftoltezza, come a' Gentili: ma riconofceteci piuttofto in quelli un' opra la più eccellente della fapienza, e della onnipotenza di Dio. Riconofcete, che Gefucrifto è più grande nelle fue umiliazioni, che nella fua gloria, e che con affai men di fplendore manifefta egli la fua divinità ful Taborre, che non ful Calvario.

Che fe, per rafficurare la voftra fede forfe vacillante in vifta degli obbrobri del Figliuolo dell' uomo, foffe duopo rapprefentarvi le maraviglie di grandezza, che rifplendettero nelle maggiori fue umiliazioni; quanti tratti gloriofi di potenza e di maeftà non fi poffon mettere al confronto, di tutto ciò che fembra umiliante nella vita di lui? Se ofcuramente egli nafce in un prefepio, gli Angioli con inni di gioja ne celebrano il nafcimento; una ftella conduce dall' oriente degli adoratori appiè di fua culla; e quantunque bambino, fcuot' egl' i troni, e fa tremar i tiranni. Se Maria lo prefenta nel Tempio qual pargoletto volgare; una Profeteffa lo riconofce per il Meffia; ed un fant' uomo predice, ch' egli farà il lume delle nazioni, e la gloria del popol fuo. Se per trent' anni egli mena ofcura vita e nafcofta; in tenera età è però veduto nel tempio confondere la fapienza de' feniori, e la fcienza de' dottori. Se qual peccatore riceve il battefimo di Giovanni; la prefenza dello Spirito Santo, e una voce del cielo lo fan conofcere alla terra pel Dio umiliato. Se nel deferto è tentato, tornano a fcorno di fatana le fue tentazioni, il quale precipita confufo all' inferno recando agli Angioli fuoi l' orribile fpafimo del Meffia, e della proffima Redenzione. Se prova la triftezza, e gli orrori dell' agonia, un' Angiolo fcende dal cielo per confortarlo. Se permette a' foldati di catturare la fua divina perfona, lo fa dopo di avergli atterrati con una fola parola, per manifeftare, ch' egli fteffo è poi quello, che fi dà in poter delle lor mani facrileghe. Se per infulto è coperto di alcune fpregievoli divife della real dignità; farà trappoco cedere fotto quella fragile canna tutti gli fcettri del mondo, e farà curvare tutte le corone davanti alle fpine tormentofe che gli circondano il capo. Se, camminando al fupplizio, foccombe e cade fotto il pefo della croce, diverrà quella croce in fua mano un' arma formidabile, che gli fommetterà la terra e l' inferno. Se dal patibolo non difcende, quando è sfidato di comprovare a quel modo la fua divinità; queft' è perchè vuol darne trappoco una pruova più luminofa, ufcendo fuor del fepolcro. Se la fua croce porta l' ironica ifcrizione di Re de' Giudei; allora è per l' appunto, che a un penitente un pofto egli afficura in un regno fuperiore a tutti gl' imperi della terra. In fomma s' egli muore traffitto; fpirando fcuote e fa tremar la natura.

Ma qual bifogno v' è d' innalzare le umiliazioni di Gefucrifto colle manifeftazioni luminofiffime di fua gloria? La fteffa fua debolezza è l' effetto di una fortezza nafcofta. L' annichilamento di un Dio è infinitamente maggiore d' ogni altro prodigio; e Gefucrifto abbaffandofi per noi fino alle ignominie e agli obbrobri, l'eftrema pruova ci diede di fua onnipotenza.

III. Lo ftato di abbaffamento e di debolezza, nel qual' egli apparve non vi faccia dunque perder di vifta la fua dignità perfonale, nè que' titoli augufti, che fono il fondamento di fua gloria. Profeta, Re, Pontefice, Mediatore, Uomo Dio, e come tale col-

locato nel cielo sopra degli Angioli, e alla destra del Padre celeste; ecco F. M. i principali caratteri di Gesucristo: ecco in che consiste la grandezza inerente alla sua persona.

Egli è Profeta, ma tutto altrimenti da quelli, che son comparsi prima di lui. Non in grazia di qualche lampo penetra egli, siccome quelli le tenebre dell'avvenire; nè sotto il velo della lettera è nascosto il vero senso di sue predizioni. Il tenore di sua profezia non lo presenta già al guardo de' popoli, avvolto sotto misteriose parole, o immerso in avvenimenti stranieri. Tutta la serie de' secoli futuri gli stà sotto gli occhi, come il presente; perch'ei la vede ne' suoi propri decreti. La precisione di sue predizioni corrisponde alla chiarezza di sue previsioni divine; e l'evento ch'egli annunzia sempre chiaro e distinto, non mai oscuramente confuso con altri fatti, non lascia nessun'ombra nelle menti di color, che l'ascoltano. I Profeti non furono, che suoi araldi; ma egli, ovver predica la sua passione, la sua risurrezione, gli accrescimenti della sua Chiesa, la desolazione, che la sua morte trarrà sopra Gerusalemme, ovver l' ultima sua venuta; tutte le sue profezie han per oggetto lui solo, nè altro egli predice che l'opre sue.

Egli è ancora veramente Re. Sebbene che dico? Egli è il Re dei Re, e il Sovrano de' Sovrani. E qual Profeta c'è, che non l'abbia preconizzato sotto questo augusto carattere? Davidde lo vede alla destra del Padre celeste, sopra un trono risplendente agguisa di sole; lo vede stabilito sopra il monte santo di Sionne, esercitare il suo dominio dall'uno all'altro mare, ricolmo di doni offertigli dalla mano d' altri Re, che ne cercavano l'alleanza, in atto di far mordere la polvere a' suoi nimici, e di ricevere poi omaggio da tutti i Sovrani e da tutti i popoli, possessore di un regno, che non avrebbe mai fine. Isaia vedendolo nascere, riconosce nella sua tenera infanzia il Figliuol dell' Altissimo, incaricato fin d' allora del peso della reggenza. Lo vede destinato ad occupare eternamente il trono celeste, e pubblica anticipatamente i titoli gloriosi, che gli acquisteranno le sue regali virtù. Daniele in una visione, che gli scuopre lo stabilimento e la decadenza di alcuni imperi, vede poi il Figliuolo dell' uomo avanzarsi verso l'Antico de' giorni, ricever di sua mano un'eterna podestà, ed un regno immobile composto di tutti i popoli del mondo. Michea predice, che la menoma città di Giuda vedrà nascere il Re d'Israello, la cui prima generazione rimonta tant'alto, quanto ascende l'eternità. Zaccaria dice a Gerusalemme per comando del Signore: Figlia di Sionne, ecco il tuo Re, che viene a te mansueto. Tutti i Profeti lo hanno dipinto, come il liberator del suo popolo, come un conquistatore, che deve soggiogare tutte le nazioni, e dilatare il suo impero fino ai confini dell'universo. S. Giovanni nell' Apocalisse lo vede portar sulle vestimenta, e sulla persona sua quell'augusta inscrizione: Il Re dei Re, e il Signor de' Signori. S. Paolo considerando il sovrano suo dominio sopra tutti gli enti creati, esclama; o mio Dio, voi avete sottoposte al suo piede tutte le cose, e un nome gli avete dato sopra d'ogni altro nome, il quale assicurar gli deve le adorazioni del cielo, della terra, e dell'inferno.

Quindi, molto diverso da' que' deboli mortali, che debitori sono di

lor

lor maestà al solo splendore del trono, della prosperità del regno loro alla sola sapienza de' consigli, di lor vittorie al valor degli eserciti, della sodezza del trono alla perizia dei lor ministri, e che succedono l'un all'altro rapidamente in un'impero, al quale succederanno poi a vicenda delle nuove monarchie; Gesucristo non ha bisogno nè del fastoso apparato della regal dignità, nè di tesori, nè di soldati. Egli solo porta sugli omeri tutto il peso della sovranità. Non v'è chi possa dividere con esso lui nè la gloria, nè le conquiste. Dopo aver vinti egli solo colla sua croce i nimici del suo nome, gli ha pubblicamente attaccati al carro del suo trionfo. Il suo regno non è ristretto nè da luoghi, nè da tempi, e non avrà fine colla sorte delle umane vicende. Il suo trono è più durevole che il sole; ed il suo scettro è quello della giustizia.

I Re della terra non solamente sono inferiori e subordinati al suo dominio supremo, ma non regnano, se non per lui. Il Padre celeste ha racchiusa in lui solo tutta la pienezza dell' autorità, e del potere. A lui sol diede ogni podestà in cielo ed in terra. Egli solo è Signore, egli solo è potente; i Re non sono che suoi ministri. Non c'è quaggiù autorità legittima, se non quella ch'è una derivazione della sua. Non c'è altro nome, che quel di Gesù, che possa farne piegar le ginocchia. La sovranità de' Monarchi della terra altro non è che una emanazione della sovranità di Gesucristo. Egli è poi quello, che ci governa sotto il nome de' nostri Re; e a lui solo noi prestiamo obbedienza. Augusta e nobile sommessione, che non conosce altro Sovrano che Dio, che non ascolta che la sua voce, e non vede che la sua imagine ne' comandi, e nella persona de' Sovrani.

Ai titoli di Profeta e di Re non tralasciamo di aggiugnerci l'augusta qualità di Pontefice, che Gesù ha ricevuta dalla bocca stessa del Padre suo: imperciocchè F. M. non si arrogò egli da sè quest' onore; nè glorificò egli sestesso; ma il Padre suo quegli fu, che versando sopra di lui un'oglio di letizia, superiore infinitamente a quello de' Pontefici: Voi siete, gli disse, Sacerdote per la eternità, secondo l' ordine di Melchisedecco. Egli è il Pontefice de' beni futuri, elevato sopra i cieli, e collocato per sempre alla destra di Dio Padre.

Moisè non era che un servo fedele: il Cristo è come un Figliuolo nella sua propria casa. Questo Pontefice innocente non deve, siccome gli altri, offerir sagrifizio pe' suoi peccati prima di offerirnelo per i peccati del popolo; egli non priega, che per noi; non è inteso ad espiare, che i nostri delitti; nè ha bisogno per sè di chieder nulla, o di esibire soddisfazione. I sommi Sacerdoti dell' antica legge succedevansi l'uno all'altro, di mano in mano che gli rovesciava la morte dal trono sacerdotale. Questi ha de' ministri quaggiù, ch'esercitano in suo nome il ministero tremendo, ma non succedono a lui. Egli è un Pontefice eterno, stabilito per sempre nel Sacerdozio con un giuramento irrevocabile di Dio Padre. Non come i sacerdoti nel tempio di Gerusalemme dev' egli offerir soventemente l' ostie medesime, sempre incapaci di cancellare i peccati, nè come il sommo Pontefice entrare in un tabernacolo fatto per mano degli uomini, e portar ogni anno nel Santo de' Santi il sangue di una nuova vittima. Il cielo è il suo Santuario; e a lui bastò d' entrarci una volta sola. Con una obblazione

unica

unica consumò egli per sempre la santificazione degli eletti. E qual obblazione gran Dio! Non il sangue d'animali offre egli al Signore, ma il suo proprio sangue. Questo augusto sagrificatore troppo vile per la sua destra riconosciuta avrebbe ogni altra vittima, fuorchè sestesso. Non è già quì, come degli antichi olocausti; tutto era in quelli diverso, e tutto imperfetto; il tempio, il fuoco, l'altare, la vittima, il sacerdote. Ma il sagrifizio augusto, che si fa in cielo è divino in tutte le sue parti: il sen del Padre n'è il tempio; Gesucristo l'altare, il sacerdote, e la vittima; lo Spirito Santo è il fuoco, ch'arde e consuma l'ostia; insomma in questo sagrifizio, tutto è Dio.

E appunto un tal Pontefice si conveniva al gran sagrifizio della nuova legge. Duopo era ch'ei fosse santo, innocente, separato da' peccatori, elevato sopra i cieli, tenero, compassionevole delle nostre miserie, sempre pronto a pregare per noi, sempre capace di far salvi coloro, che implorano la sua mediazione divina.

Ma ci basta egli forse di risguardarlo questo augusto mediatore, come il tempio vivo della divinità? No, F. M. in una materia sì dilicata, una lode troppo angusta sarebbe una bestemmia. In lui non risiede la divinità, siccome in un tempio; ma egli è la sapienza stessa di Dio; quella sapienza, ch'è stata, come l'idea dell' artefice supremo nel disegno dell'opere sue, che quasi scherzò nel produrle, e per cui furon fatte tutte le cose in cielo ed in terra; quella sapienza generata abeterno nel sen di Dio, ch'era con esso lui, secondo la espressione del Savio, quand'egli preparava, e assicurava i cieli, quando sospendeva l'acque nelle nuvole, quando ei gittava le fondamenta della terra, e prescriveva i confini ai flutti del mare: quella sapienza in somma, ch'è il pensiero sostanziale di Dio, la sua parola, il suo verbo sussistente, di cui proferì S. Giovanni per sì sublime maniera, Egli era dapprincipio; valdire, prima che niuna cosa avesse avuto cominciamento, prima che l'uomo fosse creato, prima che fosse fatta la luce, prima che i monti fossero piantati, pria di quel giorno, in cui la terra altro non era che un'orrido caos, prima che fosser gli abissi, innanzi alla creazione degli Angioli, dacchè Dio conobbe e contemplò sestesso; e Dio quando mai fu senza conoscersi?

Non sarebbe dunque bastevole il riconoscere Gesù, come un'Angiolo mandato dal cielo agli uomini, sotto il velo dell'umana natura, siccome un tempo a' Patriarchi. Imperciocchè a qual mai degli Angioli suoi disse Dio: Tu sei il mio Figliuolo, io ti ho generato nel giorno della eternità? A qual degli Angioli suoi, disse Dio: Venite, sedete alla mia destra, finattantochè venga il giorno ch'io ridurrò i vostri nimici a servir di sgabello a' vostri piedi?

Superbo Lucifero tu hai voluto eguagliarti all'onnipotente: ma qual' orrenda caduta non punì la tua audacia! Tu nel cuor tuo dicesti, io mi solleverò al più alto de' cieli, pianterò il trono mio sopra le stelle; io sederò sul monte del Testamento; calcherò coi piedi le nuvole; sarò simile all'Altissimo; ma d'improvviso tu sei caduto dal cielo nel fondo dell'inferno. E voi, mio Salvatore, non solamente diceste, come quell'Angiolo ribelle, io voglio esser eguale a Dio; ma io sono il suo Figliuolo; io stesso son Dio; io ascendo al cielo,

lo, io men vado a sedere alla destra del Padre mio, come in tutto eguale a lui: e Dio Padre dall'alto di sua gloria vi ha riconosciuto per suo Figliuolo; i cieli si sono aperti, voi saliste lassù sopra tutti gli Angioli, e fu lor comandato di adorarvi, e ubbidirvi.

C' interroghi adesso il Savio, siccome un tempo gli Ebrei, lo sapete voi il nome del Creatore, e il nome del suo Figliuolo? Sì lo sappiamo: il primo è il Padre celeste, l'altro è il Verbo: quel Verbo, che, quantunque generato abeterno, nel sen di Dio, ha voluto nascere ancora dal sen di una Vergine: quest'è il Figliuol dell'Altissimo, che volle tuttavia esser chiamato Figliuolo dell'uomo, e discendere da Abramo, quantunque esistente prima di lui; la seconda persona dell'adorabile Trinità, che si è unita ad un corpo formato del sangue più puro, e ad un'anima santissima; e questo Tutto divino, questo prodigioso composto del Verbo e dell'uomo, è la persona di Gesucristo, quella persona di cui egli ha detto, Io e il Padre non siam che una stessa cosa; quella persona, cui tutta la Chiesa adora, come Figliuol dell'Altissimo, come vero Dio di Dio vero; lume di lume; Figliuol perfetto di un Padre perfetto; insomma come un Dio vestito della umana natura, ma sì strettamente a lui unita, che in esso l'uomo è veramente Dio, e il Dio è veramente uomo.

Mistero inaudito! due nature fra lor distanti per un immenso intervallo, si stringono, si uniscono nell'unità di una stessa persona. L'uomo si perde nella profondità di questo mistero: e Dio medesimo non la contempla, che con maraviglia, la nuova sua opra. Cieli stordite, un'uom è quello, che voi dovete adorare; e tu, o terra, gioisci ed esulta, quel ch' hai prodotto egli è un Dio. Spiriti celesti, mirate con invidia l'umana natura innalzarsi, non pur sopra la vostra condizione, ma fino alla grandezza della divinità. Il Figliuol di Maria è il Dio del cielo e della terra.

In questa qualità Gesù regna nel ciel dove ascese dopo la sua gloriosa risurrezione, traendo dietro di sè cattiva la stessa cattività. E qui perchè non poss' io seguire la sua persona fino nel sen di sua gloria, in quel teatro magnifico di sua grandezza, dove sublimato ei si trova sopra i principati, le podestà, le virtù, le dominazioni, e sopra tutto ciò che in questo secol si noma, e ne' secoli futuri? Perchè non poss' io dipingervelo sopra quel trono di potenza e di maestà, dove tutte le cose gli son sottomesse, e dove alla destra del Padre suo aspetta egli il momento di calpestare i suoi nimici! Ma oimè! che aggravati, e acciecati dalla carne, altro non possiam noi, che tener dietro cogli occhi, come gli Appostoli, al Salvatore che ascende al cielo, finattantochè una nube lo involi a' nostri sguardi, e poi esclamar con S. Paolo. Oh! quanto è grande, quant'egli è augusto questo mistero di pietà, ch'è stato manifestato nella carne, giustificato dallo spirito, mostrato agli Angioli, annunziato a' Gentili, creduto, adorato sopra la terra, e rapito in sen della gloria.

Ah! se dato ne fosse di vedere quel debil raggio di divinità, che il Salvatore fece risplendere sopra il Taborre! Se dato ci fosse almeno, come a S. Giovanni, di veder in ispirito il Figliuolo dell'uomo, stante in mezzo de' misteriosi candelabri, vestito con magnificenza divina, ornato di capelli

li più candidi della neve, vibrante sguardi infocati, avente un volto rilucente al par del sole, e i piedi simili a metallo ardente; con sette stelle in una mano, nell'altra le chiavi della morte e dell'inferno; forse potremmo allora formarsi una lieve idea della maestà di Gesucristo nel sen della gloria. Se potessimo soprattutto ascendere in ispirito fino appiè di quel trono tremendo, che S. Giovanni vide coronato di un'Iride, illuminato da sette lampane ardenti, e che scoppiava d'ogni parte folgori, e tuoni; se permesso ci fosse di veder que' sacri animali, che circondano il trono, il cerchio misterioso de' seniori, i milioni d'Angioli raunati d'intorno all'Eterno, e nel mezzo quell'agnello stante a maniera di ucciso, solo degno di aprire il misterioso libro; ah! che penetrati senza dubbio d'ammirazione, di riverenza, d'amore, cadremmo noi pure, a somiglianza di que' vecchioni, col volto a terra, e mescendo le nostre voci alle melodie della corte celeste, con quai trasporti non esclameremmo a gloria del Salvatore degl'uomini: Santo, Santo, Santo il Signor Dio onnipotente, il qual era, il qual è, e il qual verrà! benedizione, gloria, onore all'Agnello, e a chi siede sul trono! Oh! quanto è degno quest'Agnello, ch'è stato immolato per noi, e ci ha redenti col suo sangue, di ricevere il potere, la divinità, la sapienza, la fortezza, la gloria, l'onore, e le benedizioni di tutte le creature, che sono in cielo ed in terra!

Ma rinunziamo F. M. al favore delle visioni, nè speriam di sospingere prima del tempo i nostri deboli sguardi fino a quella luce inaccessibile, onde radiante è in cielo l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Questo ci basti sapere, ch'egli lassù si offre, qual ostia sempre viva, per coloro che sono stati da lui redenti colla effusione del suo sangue. Sempre inteso alla salute degli uomini questo divin Redentore, con un'amore sempre eguale a sestesso, perpetua il sagrifizio offerto un dì sul Calvario. Lo stato di elevazione, e di grandezza in cui si trova alla destra del Padre suo, lo fa egli servire all'uopo di mostrargli più davvicino la sua croce, le sue piaghe, il suo sangue, e tutti i segni di sua immolazione: insomma il suo corpo glorioso è sul trono celeste, qual'un giorno fu sulla croce; una vittima continua di propiziazione pei nostri peccati, e per quelli di tutto il mondo.

Ah! Padre mio, gli dice, io ho data la vita per la salute degli uomini, e ve l'offerisco continuamente in sagrifizio. Le ho prese sopra di me tutte le loro iniquità: per essi io mi son fatto anatema. Voi avete consumate sopra di me le vostre terribili vendette: ed io ho soddisfatto per essi alla vostra giustizia. In somma io gli ho redenti, son miei: possibile che le mie umiliazioni, e i miei patimenti debbano esser inutili per la loro salute? Ah! Padre mio! indarno dunque morto io sarò sulla croce, e perduto sarà il prezzo del sangue mio? Ah! no, io l'ho finita la disgrazia de' rei; s'eglino vi offendono ancora; eccomi perpetua vittima di espiazione. La riparazione supera, eccede infinitamente l'offesa; le grazie, che ho lor meritate prevalgono a tutti i delitti del mondo. Conversando co' figliuoli degli uomini, e facendomi simile ad essi, non per questo ho cessato d'essere vostro Figliuolo, ed eglino son divenuti miei Fratelli: per questo titolo han' essi diritto alla vostra

cre-

eredità, e parte hanno nella mia gloria. Non c'è più, che una famiglia innumerabile, della quale voi, gran Dio, fiete il Padre; son tutti vostri figliuoli, ed io ne sono il primogenito. Anzi posso dire di più, che tutti sono mie membra. Non è dunque più possibile che ci separiamo nè io da essi, nè voi da me. Io sono in essi e voi fiete in me; affinchè essendo consumati nella unità, non facciano con noi, che un tutto mistico per sempre durevole. Padre mio, dov'io son di presente sian pur meco tutti coloro, che voi mi avete dati, e godano tutti per sempre di contemplar la mia gloria.

O bontà ineffabile del mio Salvatore, quale riconoscenza non m'inspirate? O unione beata delle membra al loro capo divino, quando farai tu consumata? Quando si spezzeranno que' vincoli carnali, che tengono l'anima mia cattiva de' sensi, e le impediscono di unirsi al mio Dio? Venite, Signor Gesù, venite ad affrettar il momento della mia liberazione e della mia felicità: *Veni Domine Jesu*. Lungi da voi non c'è che debolezza, dolore, miseria, tribolazioni, disgusti: venite a togliermi di questo tristo soggiorno e a trasferirmi nel seno della beatitudine infinita, ch'è il frutto di vostra presenza. Noi languiamo quaggiù, sempre sul punto di perire. La vostra prima venuta ci ha redenti è vero, ma ci lasciò ne' conflitti, e in un continuo pericolo di perderci per sempre: venite Signor Gesù, venite una seconda volta in nostro ajuto: *Veni Domine Jesu*. Venite a decider per sempre della salute delle nostre anime, e a farne con voi un tutto indissolubile. Sino a quel beato momento, in cui regneremo con voi nel cielo, venite voi a regnare dentro di noi colla pace e colla giustizia: *Veni Domine Jesu*. Noi ve gli apriamo i cuori nostri: occupateli, riempiteli del vostro spirito, della vostra grazia, del vostro amore; e con questo regno anticipato dateci un pegno soavissimo delle dolcezze del regno vostro nella beata eternità. *Così sia*.

PREDICA

PER IL VENERDI'

DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA L' AMOR DI DIO.

Nunc est quando veri adoratores adorabunt in spiritu & veritate.

Ecco il tempo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre celeste in ispirito e in verità. *S. Gio.* IV. 23.

SIRE,

Quali son questi veri adoratori, che il Figliuolo di Dio venne a formare al Padre suo? Basta conoscere lo spirito de' due Testamenti, il carattere dell' antico popol di Dio, e del suo nuovo popolo per comprendere, che l' amore è quello, che deve esser l' anima del culto vangelico, laddove il timore era l' anima del culto giudaico; e che questa differenza essenziale tra gli Ebrei e i Cristiani è quella, che ci costituisce adoratori in ispirito e in verità. No F. M. non c' è più a' giorni nostri una legge scritta insulla pietra; ma una legge scritta ne' cuori con saette di fiamme. Non siam noi più quel popolo, che a fior di labbra soltanto onorava il Signore; ma un popolo che l' onora cogli affetti del cuore non meno, che coll' esteriore del culto. Non più siam noi que' figliuoli della schiava, che non aveano, che uno spirito di servitù, e costumi degni di lor origine; ma siam figliuoli della sposa libera e legittima, che son penetrati da un' amore filiale. Non c' è più presso di noi quella lettera che uccide, ma uno spirito che vivifica; ma una grazia che infiamma i cuori, in vece di que' voti elementi, che n' erano la figura. Non c' è più quel monte circondato di turbini e di fiamme, di tempeste e di lampi, donde uscivano suoni orrendi, e parole terribili, cui gli Ebrei spaventati dimandarono per grazia di non più intenderle, e che tremar fecero lo stesso Mosè: ma il tranquillo monte di Sionne, dove Gesù è il mediatore di un' alleanza fondata sopra migliori promesse, che non furono le antiche, e che dando migliori speranze inspira altresì sentimenti più perfetti: quest' è il Taborre, dove il Salvatore fa scintillare agli occhi de' suoi discepoli alcuni raggi di sua gloria, per dar loro un pegno di quell' amor ineffabile, che dovrà essere un giorno l' eterne loro delizie. Quindi tutto ricorda al Cristiano e gl' inspira l' amor del suo Dio; e questo appunto sarà il suggetto del mio discorso. Uditemi dunque, e proccurate di aprire il cuor vostro al divino amore. Io voglio spiegarvi gli argomenti efficacissimi, che avete di amare il Signore, e in qual maniera dovete amarlo. Ma pri-

prima di tutto imploriamo i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Sire, Per quanto amabile sia la sovrana bellezza, pur difficilmente il cuor nostro s'infiammerebbe per essa, e noi saremmo di ghiaccio, se i nostri affetti fossero disdegnati, se non ci promettessero qualche vantaggio, o se non fossero eccitati coi benefizi. Quindi è, che Dio per indurci ad amarlo, ci dimandò l'amor nostro con autorità; a questo amore ci ha annessi i più preziosi vantaggi, e ci ha ricolmi d'ogni maniera di favori e di grazie: tre motivi validissimi d'amarlo ch'io non potrei qui trasandare, senza smentire la sua condotta verso degli uomini. Ah! qual'anima sì ribelle, sì cieca, sì ingrata potrebbe a un tempo stesso resistere al dovere, all'interesse, e alla riconoscenza!

I. Voi amerete il Signor vostro Dio con tutta l'anima, con tutto il cuore, e con tutte le forze vostre, diceva un tempo il Signore al suo popolo. Imprimetevele queste parole nel fondo de' vostri cuori, inculcatele a' vostri figliuoli; meditatele di continuo nelle vostre case, e per viaggio; vi stiano presenti allo svegliarvi e in sogno; legatevele d'intorno alle mani; incidetele sulle porte delle vostre case, e portatele scritte sulla fronte. Il nuovo Testamento accresce a questo precetto divino una nuova forza, e Gesucristo parla in questo proposito più alto di Mosè. Dov'ei dichiara, che questo è il primo e il massimo precetto della legge; dov'ei promette l'eterna vita, a chi fedelmente l'adempie; in altro luogo ci comanda di amarlo, fino a sagrificargli quanto abbiam di più caro; insomma non riconosce per suo discepolo, se non quegli che per seguirlo, calpesta tutte le cose, rinunzia a sestesso, ed il cui intrepido amore affronta per la sua gloria i tormenti e la morte.

E infatti avrebbe egli il Salvatore stabilita la nuova legge sulle rovine dell'antica, s'altro non avesse voluto cambiare, che le cerimonie della Religione? dove sarebbe allora l'eccellenza di sua dottrina, la purità di sua morale, e la santità de' suoi discepoli? Se altro ei non avesse voluto, che farci piegare il ginocchio senza curarsi de' nostri cuori, e ricevere un' incenso che fosse simbolo dell'amore, senza esserne la espressione e l'omaggio; questo culto esteriore avrebbe egli meritato di essere stabilito coi gran misteri di sua incarnazione e di sua morte? V'era forse bisogno, dice S. Agostino, che Gesucristo venisse al mondo; s'ei non avesse dovuto fondare il regno della carità? E non ce lo ha insegnato egli stesso, che il grande oggetto fu questo di sua missione divina? Io son venuto, dicea, per ispandere sulla terra il fuoco del santo amore; e che altro vogl'io, se non che in tutti i cuori si accenda?

Dunque anch'io dirò coll' Appostolo, anatema a chi non ama nostro Signor Gesucristo. Costui è un Ebreo in seno del Cristianesimo; uno schiavo, che non entrerà a parte della eredità de' figliuoli, perchè non ne ha nè i sentimenti nè i costumi: egli è un ribelle, che si solleva contra il Creatore: egli è un nimico di Gesucristo, che rende inutili, quanto è da sè, la sua incarnazione e la sua morte, che tende ad anientare i frutti de' suoi meriti, e a scavare le fondamenta della Religione. Anatema a quel falso Cristiano, che disonora questo

titolo augusto, che smentisce la sua fede, che può violare la prima, la più santa legge, la legge fondamentale della nuova alleanza.

Ma come, gran Dio! fu dunque necessario un'espresso comando per obbligare l'uomo ad amarvi; quando avrebbe anzi egli dovuto supplicarvi, che gli fosse permesso di sollevare fino a voi la bassezza de' suoi affetti? Ah! ch'io non so ben decidere, se sia più umiliante per noi, che voi abbiate dovuto impor all'uomo questa legge, o più glorioso al cuor nostro, che un Dio si degni gradirne l'amore! Ma quagli enti siam noi, gran Dio, che faccia duopo comandarci di amarvi?

Ah! lungi da voi F. M. un' indifferenza troppo mostruosa. Voi non l'amate il vostro Dio, se per amarlo v'è necessario un precetto sovrano. L'amore non si comanda. Impazienti di rendere alla divinità il tenero omaggio del vostro cuore, prevenite il precetto. Aspettino gli Ebrei appiè del monte Sinai di vederlo scolpito in sulla pietra, non me ne stupisco; dagli schiavi bisogna esiger tutto, fino i sentimenti dell' animo: ma noi figliuoli del Padre celeste, noi questo comandamento lo portiamo impresso nel cuore. Guai a chi non la trova questa legge nell' anima sua; non appartiene costui alla nuova alleanza: che senza la carità non si è vero Cristiano.

Ma che dico Cristiano? Non basta esser uomo, non basta esser uscito dalle mani benefiche del Creatore, per riconoscersi strettamente obbligato ad amarlo, almeno a titolo di riconoscenza? E qual sarebbe infatti il suo impero sopra tutto ciò che la sua destra trasse dal nulla, se l'uom creato da lui tanto sensibile, potesse senza delitto ricusargli l'omaggio del cuor suo? Il suo dominio si estenderebbe forse soltanto sopra gli enti inanimati; e agli enti pensanti, che hanno la felicità di conoscerlo, sarebbe dunque permessa l'ingratitudine e l'indipendenza? Quegli che ci ha renduti capaci di amore, non avrebbe diritto di esigerne il tributo? Quali sarebbero dunque i nostri doveri con Dio, se l'amore non ne fosse il primo e il più indispensabile? E che! La natura inspira a' bennati figliuoli i più teneri sentimenti per coloro, che gli han messi al mondo; e il cuor nostro sarà insensibile per colui, che ci fe dono dell'essere? La creazione è ella forse un minor benefizio di quella seconda nascita, che noi tenghiamo da' nostri padri? Forse di maggior conseguenza è per noi l'esser usciti del sen della madre, che del seno del nulla? O dobbiam meno a Dio come sue creature, che non gli dovremmo come suoi figliuoli? Ma non gli abbiam noi questi due titoli a un tempo stesso? Divenuti fratelli del Verbo incarnato, l'eterno suo Padre non è divenuto altresì padre nostro; e nol chiamiam noi tutto giorno con questo titolo il Dio che regna ne' cieli? Ah! Signore! questi gran titoli mi uniscono a voi più che a' miei congiunti. Io son vostro assai più, che non de' miei padri secondo la carne. Questi gli posso odiare; se mi è permesso di non amarvi. Da essi non ho ricevuta, che una vita breve e passaggiera; e di questa eziandio voi ne siete il primo autore: ma l'esistenza che ho ricevuta da voi, ma l'adozione divina, di cui mi avete onorato, ma la vita eterna ch' io spero dalla vostra misericordia, sono argomenti e favori molto più preziosi di un'ottimo padre, e m'obbligano molto più strettamente ad un' amore e ad una riconoscenza da figlio.

glio. No, autori de' miei giorni, quando vi paragono al mio Dio, nemmen più vi conosco; e mi sento costretto ad esclamare, siccome un tempo il Salvatore; chi è mia madre, e quali son miei fratelli? Altro padre io non ho, che ne' cieli; nè altri fratelli, che quelli che fanno la sua volontà con amore e docilità da figliuoli. O voi dunque che non lo amate come dunque oserete chiamarlo padre? Miseri di propria bocca vi condannate; e quel Dio oltraggiato da un titolo, che voi smentite apertamente, vi risponde con indignazione: S'io sono il vostro padre, dov' è l' onore, dov' è l'amore che mi dovete?

II. Se siete sordi F. M. alla voce del dovere, se non potete amare per obbedienza, sarete inoltre insensibili a' vostri propri vantaggi; disprezzando la pace dell'anima, che c' imparte quaggiù l'amor divino, e la felicità che ci assicura nell'altra vita?

Ah! egli è pur deplorabile lo stato di un peccatore posseduto dall' amore del mondo! Bersagliato da tutte le passioni, s'agita, si affanna per conseguire una pace, che sempre lo fugge. Appena colto ha l' oggetto de' suoi voti, che subito lo abbandona per correr dietro ad altre frivole inezie. Di tutto vuol farne saggio, e di tutto si annoja. Dopo essere stato il trastullo di mille illusioni, lo sarà di mill' altre ancora senza diventare più saggio. Quindi, sempre sedotto e sempre ingannato, di continuo si aggira di chimera in chimera, e non mai assapora la pura gioja, cui si lusingò di gustare. Indarno, con desideri sempre rinascenti, tenta egli di riempire quel gran voto, che gli lasciano le passioni, cui si studiò di far paghe: che tutti i beni creati non possono saziare la fame che lo divora. Mille inquietudini lacerano crudelmente quell' uomo, che con invidia risguardasi come un felice del secolo. Null' altro ei cerca nel sen dei piaceri, che di obbliar le sue pene, e di soffocare i suoi rammarichi. Sempre scontento della presente sua condizione, tenta egli tutte le strade di dissiparne la noja, e di fuggir da sestesso. Egli è un' infermo, che s' agita continuamente, per trovare una positura che lo ristori; ma che avendola ritrovata subito se ne disgusta.

Ah! e fin dove non si avanza l' uomo acciecato dalle sue passioni in cerca della sua pace? Lo dirò poi? Sin nel delitto. Pace orrenda! pace detestabile! Imperciocchè può egli forse il peccato proccurarci in qualche modo la pace? No, Signore, voi lo avete detto, non c' è pace pegli empj. E chi mai gustò la pace nel disobbedire a' vostri comandamenti? Diceva il Santo Giobbe. Ah! che in sen della calma l' orecchio del peccatore sempre è funestato dal sibilo de' vostri flagelli. Mentre tutto è tranquillo, s' imagina, che forminsi contro di lui le più nere congiure, e che si ordiscano insidie alla sua vita. Quando la notte lo ha di sue ombre coperto, teme di non vederla spuntar di nuovo la luce: e negli eccessi de' suoi terrori, pargli veder dinanzi a sè delle spade sguainate preste a ferirlo.

E come potrebbero i peccatori unir insieme la pace coi rimorsi, la pace colla certezza di aver incorso l' odio di Dio, la pace col timore continuo di veder l' inferno aprirsi sotto i lor piedi? Ah! la ribellione contro Dio porta con sè il suo gastigo. Le passioni ci tiranneggiano. Il Demonio è un padrone austero e imperioso; e le sue catene opprimono veramente. Se i suoi schiavi si vantano di gustare

la

la pace, sono costoro quegl' impostori de' quali parla il Profeta, che gridano pace, pace, dove non c' è punto di pace.

Sebbene che dico? V'è pur troppo alle volte nel delitto una maniera di pace: pace fatale, che nasce dall' abbandono di Dio, e da una totale privazione delle grazie, ch' eccitano nell' anima de' peccatori delle agitazioni, e delle inquietudini salutevoli. Ma guai a colui, che la prova questa tremenda tranquillità; è già arrivato il misero al colmo dell' induramento, ed è marcato col sigillo della riprovazione. Ah! Signore, mille rimorsi piuttosto, mille inquietudini, mille terrori; tutte le amarezze piuttosto, tutti i disgusti annessi al peccato, di quello che la perfida pace de' peccatori indurati. Quanto non era diversa quella pace divina, che si auguravano scambievolmente nei lor familiari saluti i giusti dell' antica legge, quella pace che annunziarono gli Angioli un giorno alla terra, Gesucristo, e i suoi Appostòli: La pace ch' io vi lascio, dicea il Signore, non è quella, che il mondo dà.

Dove bisogna dunque cercarla la pace del Signore, quel prezioso bene, ch' è sì raro a godersi nelle ricchezze e negli onori, che può conservarsi in seno delle sciagure, ma che non si può conciliare coi piaceri? A coloro, che amano la vostra legge, è riserbata, o Signore, una pace abbondante. La vera pace è il frutto della giustizia. Gli Angioli, celebrando ne' loro cantici il nascimento del Messia, non han promesso la pace in terra, se non agli uomini, la cui volontà sarebbe sottomessa a quella di Dio. E S. Paolo, dicendoci, che Gesucristo è la nostra pace, c' insegna con troppa evidenza, di non cercarla questa pace, che nell' amore, che noi gli dobbiamo. Affrettatevi, Cristiani miei, di goderla questa pace ammirabile; assaggiatele almen le dolcezze ch' ella promette: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus*.

Ed oh! quai delizie non gustarete in quella pace, che si gode in Gesùcristo! Quanto soda sarà quella pace; che verrà da una intera sommessione ai voleri di Dio, dall' amore, dall' adempimento della sua legge! A questo beato contrassegno voi distinguerete, se il Signore ha stabilito il suo regno nell' anima vostra. Allor sarà, che soavemente sorpresi, e allettati dalla leggerezza del suo giogo, dalla dolcezza del suo impero, rivolti ai compagni de' vostri antichi piaceri esclamerete: miseri, ella è pur durissima la vostra schiavitù. Voi non troverete nel sen de' vostri diletti, nè gioja, nè pace. Ah! ch' io mi sono spossato nella perfida carriera da me calcata, per tener dietro ad una felicità che mi fuggiva. Non l' ho trovata, che nel servigio del Signore, e nell' adempimento della sua legge. Erano ignote anche a me, siccome a voi, le delizie della virtù; e solamente al paragone dei due padroni assicurato io mi sono della tirannia del demonio, della soavità e leggerezza del giogo di Gesucristo. Venite, venite ancor voi, ch' io v' invito a farne il confronto. Cominciate almeno a provare la somma differenza che passa tra l' impero dell' uno e dell' altro; e presto disingannati de' falsi piaceri, che vi offre il mondo, voi non vorrete più gustare, che le caste delizie dell' amor divino: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus*.

No F. M. non c' è che la carità, la qual possa metter l' anima in quella situazione dolce e tranquilla, in cui con-

consiste la vera felicità. Essa sola può soffocare certe passioni divoranti, e sbandire quell' amore disordinato de' beni manchevoli, che tanti ne fa d' infelici. Colla carità, dice l' Appostolo, vanno appresso indivise compagne la mansuetudine, la pazienza, la pace. Riprova ella l' invidia, fiacca l' orgoglio, affrena l' ambizione, abborrisce l' ingiustizia, e la frode. Non si fa lecito mai nè di alterare l' amabile verità, nè di secondare gl' ingordi stimoli dell' interesse, nè gl' impeti della collora. Cuopre ella sempre d' un velo impenetrabile le debolezze umane. Insomma ella c' insegna a creder tutto con docilità, a superar con coraggio tutte le tentazioni, a sperar tutto con confidanza in mezzo alle afflizioni, e a sopportar tutti i mali con perfetta sommessione. Un cuore così disposto, non è più quel cuore, ch' era preda de' suoi desideri inquieti, e di rammarichi amari, sempre avido e sempre insaziabile; ma un cuor moderato, pacifico, che non avendo altri desideri che per il cielo, vede con indifferenza i beni della terra, ne usa senza attacco, ne manca senza inquietudine, e gli perde senza rincrescimento. Per esso il giogo del Signore perde il suo peso, la legge le sue difficoltà, la penitenza i suoi rigori, la pietà i suoi tedi, la strada della salute le sue spine, la virtù la sua austerità, la morte i suoi orrori. L' amore tempra le pene, appiana gli ostacoli, avvalora le forze, e infiamma lo zelo. Tutto è soave, tutto è facile, a colui che sa amare. S' egli pruova delle tribolazioni e delle sciagure, vi si assoggetta con rassegnazione, e se ne rallegra; s' egli è afflitto per la perdita della riputazione, de' congiunti, o delle sostanze, ne fa di tutto sagrifizio al Signore: sagrifizi mille volte più soavi di tutte le umane consolazioni. Non conosce altra disgrazia, che quella di perdere la giustizia, e di lasciar estinguere in sè il fuoco della carità. Congiurino pur a' suoi danni mille nimici, l' opprimano tutti i mali insieme; la calunnia, l' odio, la vendetta rovescino sopra di lui tutti gli avvelenati lor dardi; si ragunino sopra il suo capo disastri d' ogni maniera; tutta la natura sollevisi, e l' Inferno scatenisi contro di lui; purch' ei non cada in disgrazia del Signore, tutto il resto nol cura, nè può alterare, o sconcertare la pace dell' anima sua. Sorretto dalle forze che infonde l' amor divino, con intrepido volto vedralle formarsi e scoppiare sopra di sè le più terribili tempeste. Vedralli gonfiarsi e avvicinarsi, senza punto commuoversi, i flutti della tribulazione, che minaccieran di sommergerlo. Impugnerà con sicura mano il calice delle afflizioni, e lo berà sino alla feccia senza ripugnanza e senza querele.

Umana Filosofia riconosci a questo confronto quanto sei tu inferiore alla carità. No, non sei tu che un' arroganza prosontuosa, che con isforzi sovente inutili fiaccasi e snervasi, per sostenere una maschera che impone. All' occasione di un qualche infortunio, che ne avvien poi del tuo orgoglioso contegno? Puoi tu colle altere tue massime reggere lungo tempo a fronte dell' avversità? Ah! simili a quegli stolti che consumano l' oro suo nel cercar vanamente il segreto di formarne; perdono i tuoi ciechi Discepoli la vera felicità, per coglierne l' ombra. La ragione ad altro non giova, che a far dei vani disertatori intorno ai mezzi di pervenire alla felicità; ma alla carità sola appartiene far l' uomo veramente beato.

Smen-

Smentiteci voi, se il potere, pretesi saggi; ma per avvilire con fondamento la felicità, che ne assicura l' amor divino, e per essere in diritto di preferire i conforti della filosofia, deponete per poco quell' orgoglio, che vi fa simulare il felice in seno delle afflizioni, e cessate di metter la vostra gloria nell' esclamare, io son tranquillo, quando il cuor vostro in segreto ve ne smentisce. Provate le dolcezze, che fa gustar nel dolore e ne' travagli la carità umile e sommessa. Colla rassegnazione rintuzza ella que' colpi che voi colla vostra resistenza rendete più gravi. Provatevi di amare e di baciare col più tenero rispetto la mano che vi percuote, invece d' insultarla con temerità, e d' inasprirvi a fronte de' suoi gastighi: appena gli sentirete i rigori di vostra sorte. Quanto non è diversa la mano di un tenero padre, che vi corregge, e di un braccio nimico, che vi atterra e vi schiaccia! L' amor divino ve lo farà conoscere. Quanto non è soave il soddisfare alla giustizia di un Dio, che si ama! La sua spada ferisce allora, può dirsi, senza dolore. Tutto è martirio per un Filosofo, che affetta di essere insensibile. Tutto è piacere per un Cristiano risoluto di soffrire. O Sapienti, voi la provaste la prima di queste due verità; fate ora pruova della seconda, e decidete poi tra l' amor di Dio, e quel di voi stessi: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus*.

Ma quand' anche la carità invece di essere una sorgente di felicità temporale, accrescesse per lo contrario le miserie della vita presente, sarebbe forse un comprar troppo caro la beatitudine, che ne assicura nell' altra vita? Se voi mi amate, dice il Signore, lo Spirito consolatore sarà con voi, sarà in voi, e vi sarà eterna dimora. Voi sarete in me ed io in voi; voi sarete amati dal Padre mio, ed io pur vi amerò. Il Padre mio, ed io verremo in voi, e ci stabiliremo il nostro soggiorno.

Oh! mio Salvatore! Qual ricompensa mai voi vi compiacete di tener riserbata a coloro che vi amano! Quant' ella è nobile! quanto degna di un Dio! Come! Lo Spirito Santo, il Padre vostro, Voi stesso siete dunque la mercede di un tenero affetto anche nella vita presente? In cambio di un cuor vile ed abbietto, voi dunque ci offerite il possedimento e l' amore dell' adorabile Trinità? Nè sol per brevi anni ce l' offerite; ma questo benefizio ineffabile voi, Signore, volete estenderlo a tutta l' eternità! Ma che può mai rendervi tanto geloso de' nostri cuori? E chi sarà quello stolto, quel mostro, che potrà negarvi il cuor suo? Ah! guai all' ingrato, se mai ci fosse. Tutte l' altre virtù insieme, non ponno meritargli la gloria de' Santi. Può ben egli applicare a se stesso quelle belle parole dell' Appostolo S. Paolo: a che mi servirebbe la cognizione de' più alti misteri, il dono di profezia, una scienza vasta e profonda, una fede capace di trasportar i monti, e di risuscitar i morti? Ah! se non amo Dio; io sono un nulla. Quand' anche avessi distribuito a' poveri tutti i miei beni; quand' anche avessi affrontato in nome di Gesucristo i supplizi e la morte, e fossi spirato nelle fiamme; tutte queste opere senza la carità non sarebbero degne del cielo. Fosse pur vero, ch' io parlassi il linguaggio degli Angioli, che risuonassero per me i Templi della parola di Dio, e il mondo tutto echeggiasse dello strepito di sue maraviglie; senza l' amore, io non sarei che un bronzo sonan-

nante, e un cembalo che romoreggia. E s'è così F. M. dite a voi stesso, se vi dà l'animo, in vista dell'opere vostre, siccome l'Angiolo di Laodicea: io son ricco, opulento, e abbondo di meriti d'ogni maniera. Infelice! Dio vi risponde, non vedi tu che sei povero, miserabile, e affatto ignudo? compra da me dell'oro provato col fuoco, altrimenti morrai nella indigenza, e nella nudità. E quest' oro puro, nel qual consiste la ricchezza di un'anima cristiana, voi lo sapete F. M. essere l'amor divino. Egli solo forma quella fonte d'acqua viva, che sale fino al cielo. Raunatene pur quante vi piace dell'opere fatte con altri principj: inutil tesoro, che dalla morte verrà dissipato, e vi lascierà colle mani vote al tribunale supremo.

Per lo contrario, se la carità anima e governa l'opere vostre; non solamente quelle che sono eroiche, ma le più comuni eziandio, saranno allora degne del cielo, e preziose agli occhi del Signore. Tutto ciò che si opera dall'amore è di un prezzo infinito. Il più vile metallo cangiasi tra le mani in oro purissimo; e per esso una vita volgare diventa un'orditura un' intreccio di meriti e di virtù. Ah! Cristiani aprite gli occhi sopra i vostri veri interessi, voi soprattutto, che vi perdete in una vita per altro edificante e regolata, ma sprovveduta di carità; perchè sterili sono tutte le vostre virtù. Per riuscire servi fedeli, degni di entrar a parte delle allegrezze del vostro maestro, altro non vi manca, che amare. Non vi chiedo già nuovi sforzi, vi chiedo sol nuove mire. Non vi esorto a cambiar vita, ma a santificarla. Non vi dico, che ve ne andiate ad abitar ne' deserti, che dobbiate abbandonar la vostra fortuna, e i vostri congiunti, soppellirvi ancor vivi nelle solitudini, passar i giorni e le notti in orazione, portar in somma la penitenza a certi pii eccessi: amate solamente, e il ciel sarà vostro. Assicuratevi per questo mezzo il frutto de' vostri atti di religione, e delle vostre virtù. Tutto nella vostra vita, fino il bere e il mangiare, sia fatto a gloria di Dio. Egli vuol tenervi conto delle menome azioni vostre fatte con intenzione di obbedire a lui, e di piacergli. Stolti! ricuserete voi forse di arricchirvi a sì lieve costo? Trascurerete voi forse questo felice, e costante ripiego di compensare bastevolmente, di bilanciar la misura de' peccati da voi commessi? In tal caso, non vivete dunque se non per voi, o per guadagnarvi la stima degli uomini; ma poichè agli occhi del Signore sono perdute l'opere vostre, non gliene dimandate la ricompensa nel giorno del vostro giudizio; ch'ei vi risponderebbe miseri! la vostra mercede l'avete già ricevuta. Non gli dite allora, Signore, io l'ho osservata la legge naturale; ho avuto in odio il vizio, ho praticata la virtù, e goduta tra gli uomini quella stima che si merita un'uom onesto e dabbene; ch'ei vi risponderebbe, siccome all'Angiolo della Chiesa di Sardi: Le veggo l'opere tue che son vote. Lo splendore e la fama delle vostre virtù vi diedero la maschera della giustizia, e un' apparenza di vita, ma voi eravate morto agli occhi miei. Che avete voi fatto colla mira di obbedire a me, e di piacermi? Mostratemi quali delle vostre virtù siano frutto dell'amore, che aspettarmi io dovea da un mio discepolo? Ritiratevi da me, ritiratevi: io non corono nel mio paradiso virtù da gentile.

Quindi F. M. finattantochè non si

ama Dio, si dura costantemente in uno stato di morte: sono precise parole di S. Giovanni: *Qui non diligit manet im morte*; e in conseguenza si opera tanto poco per l'altra vita quanto un cadavere per la vita presente. Morte orribile, fatale, foriera della morte eterna, tu mi riempi di timore e di spavento. Temete voi pur, tremate F. M. di non cadere in uno stato sì deplorabile. Ve ne scongiuro pel vantaggio dell' anima vostra; fatevi un dolce abito della carità. Cercatelo il Signore in tutte le vostre azioni, come dice il Re Profeta; e camminate sempre alla sua presenza. Sinattantochè si disputerà intorno al vizio e all' imperfezione delle opere, che non sono riferite a Dio per un principio di carità, riferitegli voi le vostre per acquistarne un merito certo. Approfittate di tutti i momenti, di tutte le azioni della vita. Seguite in tutte le cose le inspirazioni dell' amor divino. Quando si tratta di un interesse sì grande, sì urgente com' è quello della eternità; non vogliate no distinguere i tempi e i momenti, nè separare da Teologo il consiglio dal precetto, quando trattasi di operar da cristiano. Voi soprattutto fuggite, e siate sbandite per sempre da' nostri discorsi e da' nostri libri, quistioni scandalose, agitate dal demonio dell' errore; il primo precetto esige forse qualche cosa di più, dell' adempimento degli altri? Son molte le circostanze nel corso della vita, nelle quali sia necessario amar Dio? Questo amor di Dio è egli necessario, o no, per meritare l' assoluzione dal Sacerdote? Basta amarlo in punto di morte? E' egli peccato non esercitarsi mai in atti di amor divino? Cuopransi di denso velo questi orrendi dubbi, e certe decisioni, che sarebbono scorno alla religione, se fulminate non fossero da suoi anatemi.

III. Ma quand' anche il dover vostro, quand' anche il proprio interesse non vi obbligasse F. M. ad amar il Signore, potreste chiudere il cuore alla riconoscenza? Richiamate al pensier vostro quella serie immensa di grazie d' ogni maniera, che ricevute avete dalla sua benefica mano; e l'anima vostra penetrata vivamente dagli innumerabili suoi benefizi, esclami con Davidde, in un santo trasporto di riconoscenza e di amore, venite, udite, o voi tutti che temete di dispiacere al Signore, e vi raccontarò di quanti favori ha egli ricolmata l' anima mia: *Venite, audite, omnes qui timetis Deum; & narrabo, quanta fecit animæ meæ.*

E primieramente favori generali in ordine di natura. Se io risalgo alla mia origine; Dio è quegli che colla sua onnipotenza mi trasse dal nulla, e che con una perpetua creazione mi sostenta perchè non vi ci ricada. Se rientrando in me stesso, io esamino quell' armonia maravigliosa, quella mutua dipendenza dello spirito e della materia, quella legge scolpita nel fondo dell' anima mia, quella libertà che mi lascia il merito della obbedienza alle leggi divine; quel cuor vasto, insaziabile, che mi prova, non essere stato creato che per Iddio; son costretto ad esclamare, o sapienza, o bontà, o potenza infinita del mio creatore! io sono il vostro capo d' opra. Se io gitto uno sguardo sopra la faccia della natura; io riconosco, che gli occhi miei, aprendosi al lume del giorno, si sono aperti ai benefizi del creatore; e ch' egli fece per me, tutto il resto dell' opere sue. Mettendomi al mondo, pare, ch' egli abbia detto alla luce, illumina i passi suoi; agli animali, riconoscete il suo impe-

ro, e fiategli sommessi ; alla terra, aprigli il tuo seno, nodrifcilo de' tuoi frutti ; al cielo, ricordagli la mia grandezza, e la mia potenza ; all' oceano, rispetta il suo soggiorno, e non uscire de' tuoi confini : ai venti, somministrate alle sue messi delle pioggie salutevoli ; al sole, conserva per lui il calore, e la vita dell' universo ; alla luna, sii tu per lui la face della notte ; alle piante, ai fiori, nascete sotto i suoi passi, crescete pe' suoi piaceri, o pe' suoi bisogni ; a' fiumi, scorrete per lui, irrigate, insertilite i campi, ch' egli avrà coltivati, e alla natura intera, ecco il tuo Re.

Se questi benefizi poco vi penetrano, uomini ingrati, perchè vi son comuni con tutti gli uomini ; riandate i benefizi particolari, che avete ricevuti. Quanti nuovi argomenti di riconoscenza e di amore! Quanti nuovi motivi di pubblicar i favori della provvidenza ! *Venite*, *audite*, *omnes qui timetis Deum* ; *&* *narrabo*, *quanta fecit animæ meæ*. La storia della vostra famiglia non è ella una serie di grazie strepitose, che la innalzarono a quel punto di gloria e di potere, in cui oggi giorno si trova ? Riandate l' epoche antiche della vostra prosapia, scorretene tutte le generazioni ; interrogate gli avi vostri intorno ai gradi di prosperità, e di felicità, che provarono ; fatevi raccontare dal padre vostro tutti gli effetti della protezione divina, ch' egli sperimentò nella persona sua, o in quella de' suoi antenati ; tutto vi ricorderà una folla di favori segnalati, che l' un' all' altro si succedettero rapidamente, e de' quali voi ne coglieste i frutti con una mostruosa ingratitudine. Generazione perversa, popolo stolto, dirò a voi come un tempo Moisè agli Ebrei, dov' è la riconoscenza, che voi dovete al Signore, ch' è vostro creatore, vostro padre, e solo autore della prosperità delle famiglie ? Sopprimete dunque, uomini imbecilli, sopprimeteli que' vani vocaboli di caso, e di fortuna, che impongono al volgo ignorante. Fatene di queste chimere le vostre sole divinità, o accordatemi, che non siete lor debitori di nulla : o rinegate il vero Dio, oppure riconoscete ch' egli dispensa i beni e i mali ; ricusategli le vostre adorazioni, se nol credete l' autore dei doni, che avete ricevuti ; e siate empio, se non volete esser ingrato.

No, Signore, io non manco nè di fede, nè di riconoscenza : quanto m' è caro, l' averli ricevuti da voi tutti i beni di natura, e di rendervene un pubblico omaggio ! sanità, fortune, onori, gloria, talenti, nobiltà, doti di corpo, di cuore, di mente, sì, lo confesso in faccia d' Israello, tutti questi benefizi son doni della vostra generosa mano. Nel tempo stesso, che voi mi avete ricolmato di favori, da quanti mali non mi avete preservato, e liberato ? Se vivo ancor, se respiro; forse non ne son debitore alla vostra misericordia ? E' vero, Signore, ch' io non corrispondo a tante grazie colla dovuta fedeltà ; ma voglio gustar almeno il contento di pubblicarle, chiamar a parte della mia sorte le anime sensibili, ed eccitare mestesso con queste proteste ad una riconoscenza piena di amore : *Venite*, *audite*, *omnes qui timetis Deum* ; *&* *narrabo*, *quanta fecit animæ meæ*.

Chi potrebbe contare tutti i pericoli di morte, donde mi ha ritirato la mano del Signore ? Mi son trovato singolarmente in certi tempi di dolore, e di angoscia, ne' quali io fui vicino a terminare una vita rea con una morte impenitente. Stavami

sull' orlo già del sepolcro : già mi si apriva sotto i piedi l' abisso : già i demoni impazienti stavano in atto d' impossessarsi della rea anima mia : già i complici delle mie iniquità sussurravano contro di me dal mezzo delle fiamme , dove assegnato era il mio posto : già i flutti della morte minacciavano di sommergermi : i torrenti di Belial mi aveano investito di timore e di orrore : io era già compreso, ed avvolto nell' ombre di morte, quasi da un laccio ; ed inceppato dalle catene d' inferno ; nel colmo di mia afflizione , e de' miei terrori alzai le mie grida lamentevoli verso il mio Dio, ed egli si compiacque di ascoltarle : le sue viscere di misericordia sentirono pietà di mia sorte ; e il suo braccio onnipotente mi strappò dalle mani della morte , e dalle porte mi ritirò dell' inferno . Sì , se il Signore non mi avesse ajutato ; già l' anima mia sarebbe stata sepolta nella eterna notte . Se il Signore non si fosse dichiarato per me ; i nimici di mia salute mi avrebbon già divorato . L' acque torbide e gonfie di quel torrente , che tutti gli uomini strascina e precipita nella eternità , stavano già per avvolgermi nei loro flutti e per rovesciarvimi ; ma l'anima mia scappò di questo pericolo, come l'uccello s' invola al laccio del cacciatore. Si ruppe il laccio, s' infranse , ed io ne son liberato . Benedetto sia il Signore che diemmi ajuto , e salvommi . Anima mia non cessare di rendergli grazie, nè ti scordare giammai la grandezza de' suoi benefizi : *Benedic anima mea Domino* ; *& noli oblivisci omnes retributiones ejus* .

Ma passiamo F. M. a un' altro genere più sublime di benefizi , e molto più idonei ad inspirarvi per il Signore il più tenero amore . Anime insensibili ai favori di Dio nell' ordine di natura, no, voi nol sarete a' suoi favori nell' ordine della grazia . Venite, ascoltatemi , o voi tutti , il di cui cuore può esser commosso dalla grandezza di sue misericordie : io vi farò noti tutti i prodigi di amore, ch'egli ha operato per la salute delle anime nostre : *Venite* , *audite* , *omnes qui timetis Deum* ; *& narrabo*, *quanta fecit animæ meæ* . Il Verbo eterno , mosso a pietà della sorte de' rei discendenti dal primo uomo, offre sestesso in olocausto al padre suo , e vuol essere a un tempo stesso il Redentore , e il prezzo de' miseri condannati alla morte eterna . Venne il tempo di consumare il suo sagrifizio : e questo Dio discende dal seno di sua gloria, prende la forma di schiavo , si fa simile a' peccatori, si abbassa sotto degli Angioli per innalzare l' umanità sopra i Principati e le Podestà , e con uno sforzo estremo dell' amor suo , si dà in mano a' carnefici, versa il sangue , e muor sulla croce .

Fortunati mortali, aspetterete voi forse per amare questo adorabile Salvatore , ch' egli faccia per voi de' nuovi sagrifizi , ovver ch' altri nuovi benefizi egli aggiunga a questo benefizio insigne ? Eccovi esauditi . Laddove cento popoli e cento , restano immersi nelle tenebre del Gentilesimo e dell' errore ; voi siete nati nel sen della Chiesa ; e i meriti del Redentore, inutili a tante nazioni, son diventati meriti vostri . Eccovi , dice il Signore, eccovi delle pruove molto evidenti dell' amor mio ; e mi direte poi , in che ci avete amati ? Ingrati, Esau non era egli fratel di Giacobbe ? Eppure io ho amato Giacobbe, e avuto in odio Esau . Nella maniera stessa voi pur foste amati da me ; mentre tant' altre nazioni le ho

la-

lasciate involte nelle tenebre, e nell' anatema. Benedici, anima mia, il Signore tuo Dio; e i suoi favori infiniti sempre ti siano presenti allo spirito: *Benedic, anima mea, Domino; & noli oblivisci omnes retributiones ejus*.

Ma andiamo innanzi, nè vi stancate di udirmi a pubblicare le misericordie infinite del Salvatore degli uomini. Io voglio a parte a parte ricondurvi al pensiero le grazie diverse, ond' ei non cessa favorirci per assicurare la salute delle anime nostre. Possan così queste nuove pruove di sua bontà portar al colmo la vostra riconoscenza e la mia: *Venite, audite, omnes qui timetis Deum; & narrabo quanta fecit animæ meæ*. Dopo aver consumato sopra la croce il sagrifizio della sua vita; egli continua ad immolarsi sopra i nostri altari, onde perpetuare in mezzo di noi i frutti della sua morte. Ei tutto giorno per mano de' suoi ministri ci dispensa il pane della parola. Egli abita ne' nostri templi, vi accoglie i nostri voti, c' invita alla sua mensa, ci pasce della sua carne, e ripone le sue più care delizie nell' abitare co' figliuoli degli uomini.

E con qual profusione a tanti mezzi esteriori di conversione e di salute, non aggiunge delle grazie interiori? Ci dimentichiam noi di lui? Egli ne cerca, ne chiama. Cerchiam noi di fuggirlo? Egli ne insiegue, e ne riconduce. L' offendiamo? proccura egli di guadagnarci colla speranza del perdono, e con mille promesse. Siam noi deboli e afflitti? Egli ne consola, e ne fortifica. Ci troviam noi sull' orlo del precipizio? Egli con dei timori salutevoli ci tiene in dovere, o ci solleva dalle nostre cadute colla forza de' rimorsi. Siam noi immersi ne' disordini? Egli sen viene a turbare la pace fatale, che ci addormenta nel delitto. Meno sensibile all' oltraggio, che noi gli facciamo, di quello che al pericolo delle anime nostre, dimentico egli sembra della sua gloria, per pensare unicamente alla nostra salute; e non isdegna di mostrarsi geloso del nostro cuore, fino a sollecitarne la preferenza sopra altri oggetti indegni del nostro amore. Insomma, dopo averci inspirato il disegno di ritornare a lui, ei si compiace di spianarne dinanzi gli ostacoli, che si oppongono alla riforma de' nostri costumi, e spezza le nostre catene; dopo aver formato in noi que' primi pensieri, che son come il germe della conversione; dopo averci dati que' primi movimenti, che ci fanno entrare esitando nelle vie della virtù, egli produce in noi quelle risoluzioni efficaci, d'infallibil effetto: e corona finalmente col gran benefizio della riconciliazione, tanti suoi prodigi di misericordia e di amore. Oh! anima mia, non cessare di benedire questo Dio di bontà; e non perder mai la memoria delle grazie, delle quali ti ha ricolmata: *Benedic, anima mea, Domino; & noli oblivisci omnes retributiones ejus*.

Ah! dove trovar un' anima sì snaturata, che si ostinasse nella ingratitudine a vista di tanti benefizi? Tra voi non già F. M. non c' è alcuno d' indole sì feroce. Induratelo pure, il cuor vostro; sforzatevi di essere ingrati; soffocatelo s' è possibile il rimorso della coscienza; no voi non otterrete per questo di veder con indifferenza tanto amore in un Dio; che voi avete oltraggiato; altrimenti sareste un mostro, e sicura sarebbe la vostra riprovazione. Che se tanto nera fosse l' anima vostra, mettete pur il colmo alla vostra durezza: Odiatelo

telo questo Dio che vi ama : imperciocchè, dacchè cessate d'amarlo, subito ei vi riguarda come nimico. Ma voi che con diletto aprite il cuor vostro alla tenerezza, accendetevi per un Dio sì buono delle più pure fiamme di carità. Gridate di continuo, Signore, io non posso negarvi la mia riconoscenza, nè separarne l'amore, ch'io vi debbo. Questo grande motivo tutti gli altri assorbe ed eccede. Non mi si ricordi più, il primo de' vostri precetti : avrei rossore di non amarvi che per obbedienza. Sento anzi vergogna di vedere, che voi mi dimandiate il cuor mio; quando supplicarvi dovrei, che permesso mi fosse di offerirvelo. Nè punto più mi muove il mio personale interesse : e, se voi stesso non doveste esser il premio della carità, innamorato soltanto delle vostre perfezioni infinite, mi scorderei del tutto di me medesimo. Ma quanto alla riconoscenza, gran Dio, ah! questa mi fa forza, mi trasporta, m'infiamma; e a questo motivo tanto degno di un cuor sensibile, voglio io soprattutto esser debitore della grazia del vostro amore.

Tali sono F. M. le potenti ragioni, che voi avete di amar il Signore. Riman sol ch'io vi spieghi la maniera, colla quale dovete amarlo.

SECONDA PARTE.

Entri ognuno di voi M. F. in se stesso; esamini il cuor suo, e ne osservi i movimenti; s'applichi a rilevare tutta la forza dei vincoli del sangue e dell'amicizia; tenga dietro ne' suoi progressi a quella passione ardente e tirannica, che certi oggetti troppo lusinghieri hanno in lui desta ed accesa; quella passione a cui tutto cede, fortuna, onori, gloria, doveri, e che si fa servire da tutte l'altre passioni; ognuno insomma richiami qui al pensier suo, e si metta sotto gli occhi, quanto egli ha di più caro sopra la terra, e mi risponda poi ingenuamente. A che non preferisce egli l'oggetto dell'amor suo? Che attività nell'opere, che ardor negli affetti non gl'inspira quella passione dominante? Ma come F. M.? riputerem noi da meno la carità? Quantunque tutte insieme le creature non siano che un pugno di fango a paragone della suprema bontà, l'ameremo noi meno questa somma bontà, di quel che nel mondo si amino le ricchezze, gli onori, gli amici, i congiunti, i figliuoli, o una fragil bellezza? E l'amor divino nel cuore del penitente, o del giusto, avrà dunque minor forza di una passione profana nell'anima del peccatore? Lungi da noi F. M. questo amor ingiurioso alla divinità. Duopo è, ch'egli sia dominante in un'anima cristiana; ch'egli sia attivo e fecondo di virtù pratiche, e non che ritringasi a sterili proteste; insomma, che sempre tenda a un più alto grado di fervore. Val dire, che per amar Dio di una maniera degna di lui, bisogna amarlo sopra tutte le cose, comprovarglielo questo amore coll'opere, nè mai ristringersi a certa misura di amore.

I. C'è nell'amor divino, c'è un grado di perfezione che giustifica il penitente avanti l'assoluzione del Sacerdote; e per esser giustificato nel Sagramento di penitenza, basta aver un'amor iniziale. Son queste due verità, che la Chiesa raccolta nel Concilio di Trento ha chiaramente decise. Ma in che consiste la perfezione della carità? e che cos'è quest'amor iniziale, che basta, ma ch'è necessario al penitente per essere veramente asso-

assoluto ? Quest' è F. M. che mi occorre spiegarvi prima di tutto, per darvi una giusta idea dell' amor dominante, di cui vi ragiono.

Direm noi che la carità perfetta consista nell' amar Dio sopra tutte le cose ? Mostruoso errore ! E che ? Que' cominciamenti di amore, che sono una disposizione bastevole per la giustificazione, saranno dunque un' amor inferiore all' amor del peccato ? Basterà dunque per ottener grazia da Dio l' averlo fatto entrare in concorrenza, e messo in confronto cogli oggetti delle nostre passioni senza dargli la preferenza ? e quantunque sia egli men amato della sua creatura, dovrà egli chiamarsi pago di questa gloriosa rivalità, per restituire al peccatore la sua amicizia ? Bestemmie orribili, che niun sarebbe ardito in chiari termini di proferire. Ma tal è, l' artifizio del rilassamento; stabilir i principj, e lasciar poi al cuor umano la cura di trarne le conseguenze.

Direm noi, che amar Dio, con amore perfetto sia un' amarlo per se stesso, e come fonte d' ogni giustizia; invece di ristringersi ad amarlo in quanto oggetto della beatitudine eterna ? Ma chi non sa, che il Concilio di Trento, parlando di questi principj di amore, che sono una disposizione necessaria alla giustificazione del peccatore, esige in termini precisi, che Dio sia amato, come fonte di ogni giustizia ? (*Concil. di Trento Sess.* VI. *cap. 6.*) E che avrebbe di più della speranza l' amor divino senza di questo motivo ? E' util cosa senza dubbio unire la speranza all' amore : egli è anzi impossibile di separare questa prima virtù dalla seconda. Aspirare a queste pie sottigliezze, sarebbe uno smarrirsi dietro a certe misticità chimeriche, un rinunziare al pensiero di sua eterna sorte, un vietarsi il più naturale e il più giusto di tutti i desideri, qualor sia ben ordinato, il desiderio della felicità ; e divertire incessantemente lo sguardo da quella beatitudine, che Dio non mai cessa di offerirne. Ma l' arrestarsi poi all' amore di questa felicità, senza esser tocco dalle perfezioni infinite dell' Esser supremo, non sarebbe un ridurre l' amor di Dio a quel di noi stessi, un farci centro de' nostri affetti e de' nostri desideri, un ricusare l' omaggio dovuto alla bellezza suprema ? Non sarebbe un ristringersi a una pietà mercenaria, un essere virtuosi per solo interesse, un ricusare di far il bene per il bene medesimo, e un nodrire nel fondo dell' anima sua la tacita disposizione di rinunziare al suo Dio, s' egli potesse cessare di essere la mercede della carità ? E che ? vorreste che Dio mosso da una sì bella conversione vi perdonasse i vostri delitti ? Ma voi che presumete così della divina bontà, in grazia di sì fatti sentimenti, perdonereste poi al vostro nimico se comandato non vi fosse di amarlo ? Oh ! il più amabile di tutti gli enti ! no, non mi arresterò io a sentimenti sì poco degni di voi. Quand' anche io non avessi ricevuto nessun benefizio da voi, quand' anche io non dovessi sperar nulla dalla infinita vostra bontà, mi basterebbe conoscere le vostre perfezioni adorabili per amarvi sopra tutte le cose, e più di me stesso. Quand' anche voi non aveste nessun rapporto colla mia felicità, dove trovar un essere, un' oggetto più degno di tutto il cuor mio ? Ah ! che anzi troppo tardi vi ho amato, o bellezza sempre antica, e sempre nuova : ma non per questo voi sdegnerete un cuore, che il pentimento, e la confusione de' suoi travviamenti riconduce a' piedi vostri san-

fantissimi. Così parlarono tutti i penitenti, che hanno seriamenre voluto riconciliarsi col Signore, e meritar di ricevere il perdono dei loro delitti per bocca de' suoi ministri.

In che dunque faremo noi consistere la perfezione della carità? Nel fervore. E tal è F. M. ardisco dirlo dopo il gran Bossuet, la dottrina più conforme alle parole, e allo spirito del Concilio di Trento. In fatti egli è possibile, che Dio, quantunque amato sopra tutte le cose, quantunque amato per se medesimo, lo sia di una maniera debole ancora e languida: che dico possibile? Questa tepidezza, ah! ch'è anzi lo stato più ordinario de' giusti, che son quaggiù. Ecco però quell'amor iniziale, ch'esige il Concilio dai peccatori per essere giustificati: ecco quella spezie di amor dominante, ch'io voglio qui farvi risguardare come indispensabile. Per lo contrario è possibile, che questo amore sia impetuoso, ardente, siccome quello della Sposa de' Cantici, impaziente di vedere lo sposo; di Davidde, che sospirava davanti al Signore, siccome un cervo anelante desidera la fonte d'acque vive; di Maria struggentesi in lagrime appiè di Gesù; di S. Paolo ardente di desiderio di morire per vivere con Gesucristo; degl' Ilarioni, degli Antonj estenuantisi ne' deserti; di Teresa nell' estasi; e de' Martiri nel sen de' tormenti. Ecco quella carità perfetta, che anticipa gli effetti dell' assoluzione ne' santi penitenti solleciti di riceverla: ed ecco F. M. quella spezie di carità, alla quale voi dovete aspirare incessantemente, gemendo della lentezza involontaria de' vostri avanzamenti, quantunque in sostanza non sia ella un delitto. L'amor perfetto e iniziale sono dunque della stessa natura, e non differiscono, se non pel grado di fervore. Egli è il fuoco dell'anima, fuoco, che rimane lo stesso quanto alla spezie, ma con più o meno gradi di ardore, nè altra differenza può avere ne' Santi, e ne' giusti d'ordin comune, se non quella che passa tra la fiamma e la scintilla.

Stabiliti una volta tutti questi principj, potreste voi F. M. permettervi qualche passione superiore all'amor divino? Potreste amar le creature, altrimenti che per Iddio, e per comando di lui; o non amare lo stesso Dio, se non perchè vi deve egli rendere eternamente beati? E in questo stato, potreste credervi sufficientemente degni del perdono de' vostri delitti? Se l'autorità de' vostri maestri nella pietà vi fa star attaccati invariabilmente alla pratica di queste massime false; ciechi voi andate errando con una guida assai più cieca di voi. Ma voi, che non ricusate di contemplare le perfezioni infinite dell' Essere supremo, qual cosa mai sareste arditi di preferire a quel Dio sommamente amabile; e qual' oggetto nell'universo potrebbe parervi del pari degno del vostro amore? Ciechi mortali, dicea S. Bernardo, e che mai vi seduce nella creatura? Se quel piccolo ruscello v' incanta, perchè non rimontate alla sorgente immensa di tutti gli enti? Attaccandovi a cose sensibili, stupid' uomo null'altro stringete voi che un fantasma, e non correte dietro che a un'ombra. Deh! se vi rapiscono que' tratti di grandezza, onde sono coniate, perchè non risalite fino a quell' artefice perfetto, il qual possiede in un grado infinito, quanto v'ha di buono e di bello nell'opere sue; e che in tutta la natura scolpì solamente alcuni rozzi lineamenti di sua imagine? Se pure, e semplici creature vi piaccion tanto, e v' allet-

allettano; che sarebbe di lui che le ha fatte? In quelle null' altro voi ci vedete che un debil raggio della bellezza primitiva, e qualche tenue ritaglio di sue perfezioni infinite. Quanto c' è di grande e di magnifico nell' universo, non è che un' ombra della grandezza, e della gloria, che circonda l' onnipotente. Come dunque, in onta di quell' Essere solo degno del nostro culto e de' nostri cuori, prostituite l' amor vostro ad enti miserabili e manchevoli?

O uomo! conosci l' eccellenza di tua natura, e la grandezza del tuo destino. Tu non sei fatto che per il cielo: perchè dunque t' arresti sopra la terra? Dio non ti creò che per lui: vuoi dunque rinunziare a questo fine glorioso per beni manchevoli? Questi ti furon dati sol per tuo uso: e tu vorrai fissar in essi i tuoi voti e le tue speranze? Ah! son pur vili le tue inclinazioni! Spezzali coraggiosamente que' vincoli ignominiosi, che ti attaccano alle cose di quaggiù. Alza gli occhi al cielo: quella è la tua patria. Tu puoi volare in seno a Dio; egli ti chiama, e tu vai strisciando per terra: perderti puoi qual' aquila tra le nubi, e ti attacchi a una foglia, com' un insetto.

Ah! il vero cristiano, quanto non si solleva sopra quest' anime vili e rampanti! Egli vi ama, o Signore, e tutti gli altri beni gli calpesta. E' pronto a sagrificare e perdere ogni cosa, a morire, anzichè offendervi e disgustarvi. Se qualche premura ha egli ancor per le cose di quaggiù, quest' è per provvedere a' bisogni inseparabili dalla natura. Tutt' altro gli sembra indegno del cuor suo. Sciolto di tutti i vincoli, che ci stringono alle creature, indipendente da tutto ciò che lo circonda, insensibile a tutte le impressioni della carne e del sangue, è sol inteso al suo ultimo fine; e preferisce a qualunque altro bene quella perla preziosa, di cui parla il Vangelo. I piaceri non han per lui, che un debole allettamento; la gloria non è che un falso splendore; la prosperità, non gli presenta che scogli; gli onori, che un fumo vano; la fortuna, che fragili beni; il mondo, che una valle di lagrime; e tutta intera la vita non gli sembra, che la brevissima aurora della eternità. Non temete no, non temete, che quest' anima sublime si aggravi colla carne, e ne contragga i gusti. Vive in terra col corpo: ma è in ciel collo spirito.

In questa guisa la carità dominante ci porge l' ali, e ci solleva sopra tutte le inclinazioni terrene. Niente di animale ci lascia nel cuore, e ci avvicina alla purezza degli Angioli; laddove la cupidigia ci avvilisce, e ci abbassa alla condizion delle bestie. E piacesse a Dio, che ristringendosi a degradarne, fosse soltanto la nostra ignominia, senza esser cagione della perdita nostra. Ma il punto sta, che ci fa ribelli a Dio, e ci dà in mano al demonio. Sì, per la concupiscenza regna in noi il principe delle tenebre, come per la carità ci regna Gesucristo. Se la prima domina ne' nostri cuori e regola l' opere nostre, noi siam nimici di Dio, e sudditi di Belial. Eleggete ora voi F. M. tra l' amor divino e la cupidigia: ma sappiate che cade la elezione tra Dio e il demonio. L' un' e l' altro vi chiamano sotto i loro stendardi: or qual de' due volete seguire? Qual di lor vi promette un regno più tranquillo, e un fine più lieto? Eccovi due padroni, dichiaratevi. Non c' è il caso di neutralità: non vi lusingaste di servire nel tempo stesso ad entrambi, e di por-

portar due gioghi in una volta. Di chi volete voi essere? Tocca al vostro cuore il deciderlo? Chi amate voi più, Dio ovver il mondo? Parlate: una parola può fissare la sorte vostra, e proccurarvi un padrone.

E non è infatti un rinunziare al vero Dio, il preferire ad esso de' beni creati? S. Agostino lo ha detto; ogni passione ha la sua divinità. Quel che da noi si ama con preferenza, quello è l'idol nostro. La sola carità rende un giusto omaggio all'Esser Supremo: e, come lo dice un padre della Chiesa, egli non è riconosciuto pel vero Dio, se non da quelli, che lo amano. Amarlo dunque più debolmente della creatura, è un contrastare a lui il primo diritto della divinità; è un rovesciarlo, per quanto è da noi, dal suo trono, per collocarvi l'oggetto de' nostri profani amori. Delitto orrendo! infame idolatria! A chi, mio Dio, oserà il peccatore non pur paragonarvi, ma preferirvi? Qual' inclinazione vilissima oserà egli sostituire al vostro amore? qual creatura miserabile vi contende, vi ruba il cuore di lui? Anime sacrileghe, a qual' indegna rivalità esponete l'Esser Supremo? A chi mi avete paragonato, dice il Signore pel suo Profeta? *Cui assimilastis me, & adæquastis?* E' vero, che voi non adorate in mia vece degl'idoli di legno e di pietra: ma siete voi per questo meno idolatri, e son'io men oltraggiato, se amate più di me de' beni fragili e spregievoli; se non sagrificate, che alla fortuna; se l'oro è la vostra divinità; se non avete altra religione, che il piacere; se non offerite incensi, che ai grandi della Terra; se prostituite in somma a idoli di carne e di sangue le vostre colpevoli adorazioni? Indegni cristiani a chi mi paragonate? *Cui assimilastis me, & adæquastis?* Ah! mio Gesù, v'oltraggiò forse più stranamente un tempo colla preferenza enormissima ch'ebbe ardimento di dare a un famoso scellerato, un popol furente, ostinato nel chiedere la vostra morte?

Ah! Signore, io ben comprendo la grandezza dell'oltraggio, che vi si fa, coll'amar qualche altra cosa sopra di voi. Prima dunque di cadere in questa sciagura, possa io vedere piuttosto il rovesciamento di mia fortuna, incorrer l'odio de' miei congiunti, e il disprezzo de' miei amici, esser preda de' miei nimici, e l'obbrobrio dell' universo: tutta la gloria mia mi si converta piuttosto in confusione, i miei piaceri in dolori, le mie speranze in fumo, la mia consolazione in tristezza, e la mia carne in putredine: possa esser io inondato da quel diluvio di sciagure e di mali, che voi versaste sopra il sant'uomo Giobbe: possano scaricarsi sopra di me tutte le maladizioni, che voi pronunziaste per bocca di Moisè contra coloro che non vi ameranno: possa io in somma vivere e morire ne' supplizi! No, mio Dio, nè le più magnifiche promesse, nè le più terribili minaccie, nè le più ardue pruove non potranno d'ora innanzi rubarvi il cuor mio. Sorretto dalla vostra grazia onnipotente, ho coraggio di ripetere confidentemente coll'Appostolo: E chi potrà separarmi dalla carità, e spogliarmi dell'amore ch'io sento per Gesucristo? Forse le tribulazioni, la povertà, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? Ma l'amore, ch'io sento per lui, che mi ha tanto amato, saprà vincerli tutti insieme codesti ostacoli. Io sfido la morte e la vita, gli Angioli, i Principati, le Podestà, tutte le cose presenti e le future, le violenze degli uomini, il

Cielo

Cielo, l' Inferno, tutte insieme le creature a farmi perdere la carità, che mi stringe a Gesucristo nostro Signore. Ecco, che voglia dire amàr Dio sopra tutte le cose e più di sestesso.

Ma v' è egli bisogno, o Signore, d' inspirare a coloro che vi amano i sagrifizi che vi sono dovuti? Amate dice S. Agostino, e fate poi tutto quello che vi piacerà. Non più mi occorre prescrivervi nessun' altra legge, non più minaccie, non promesse ho da farvi, non modello da proporvi. Amate solamente, e sarete illuminati abbastanza de' vostri doveri, e avrete forze bastevoli per ben adempierli. L' amor divino sarà egli solo la vostra legge, la vostra forza, lo stimolo vostro. Amate, e abbandonatevi poi al vostro cuore; uditene gli avvertimenti, seguitene le inclinazioni, secondatene i movimenti: voi farete tutto ciò che dovrete, e lo farete bene; perchè la carità è un' albero, che non produce, se non buoni frutti. Amate; e non disputerete più intorno alla estensione de' vostri doveri: cesserete di coltivare una passione favorita; dissiperete quelle illusioni, che una coscienza erronea predilige e fomenta: presto le vedrete svanire certe dubbietà pusillanimi, nelle quali vi ritrovate, se non esaggerate il dovere: non l' avrete voi più quella viltà, cui coprite col nome di prudenza: non più temerete di portar avanti lo zelo fino alla indiscretezza, ed il fervore fino agli eccessi. Amate, e l' amore vi farà tutto osare, e tutto intraprendere: vi farà disdegnare i piaceri, vincere le tentazioni, superare gli ostacoli, ed affrontare i pericoli. Amate in somma, amate, come lo deve un vero cristiano, e non prescriverete più confini alla vostra obbedienza: non più produrrete certe ingiuste eccezioni alla pratica dei doveri della religione, e all' osservanza de' divini comandamenti: non più conserverete a fronte dell' adempimento del rimanente della legge, una rea inclinazione, un vizio segreto, un' attacco illecito alle cose sensibili: non più vi persuaderete di potervela tenere in qualche parte col mondo: non risparmierete il debole del vostro cuore: non gli riputerete permessi i capricci di una coscienza arbitraria: non cercherete temperamenti proibiti ad una legge incomoda, per non ubbidire che per metà. Serbare F. M. una tale condotta, non sarebbe amar il Signore. L' amor divino si farebbe rimorso di una sola prevaricazione, nientemeno che di un cumulo di delitti. Circospetto e vigilante nelle piccole cose, quanto eroico egli è nelle grandi, estende il suo zelo a tutti i mezzi di piacere; nè in grazia de' suoi prodigi si avvisa di potersi trascurare nell' opere comuni, o di smentire sestesso neppur in una sola occasione. Ah! che strano amor non sarebbe quello, che si riservasse nel punto stesso di piacere, e di offendere; e che senza ricusare il sagrifizio, volesse tuttavia rubare una porzion della vittima? Lungi da me, Signore, questo furto sacrilego; lungi da me queste ree riserve. Io voglio tutto intero immolarmi; che il fuoco del mio amore, simile a quello ch' Elia fe discender dal Cielo, consumi tutto insieme l' olocausto e l' altare.

Tali sono F. M. i sensi generosi, che inspira l' amor di Dio, allora quando egli domina nelle anime nostre. Indebolisce e snerva qualunque altro affetto, vi comanda da sovrano, ne sbandisce ogni altro amore, o ne divien esso la norma. Estingue, qualor sia duopo, le voci del sangue

e dell'amicizia, fa tacer l'amor proprio, e c'inspira un'odio santo contro di noi. Disprezza la vita, il perderla lo reputa di sovente un guadagno, e dove occorra non teme di affrontare la morte.

II. A queste pruove F.M. voi conoscerete, se amate veramente il Signore sopra tutte le cose, e più di voi stesso. Siffatti sentimenti si manifestano necessariamente coll'opere. Non vi fidate di quel falso amore, che addormenta l'anima in una spezie di mollezza; di quell'amor pigro e infingardo, che pascendosi sol di parole e di sospiri, trascura le pruove; che si arresta ad una oziosa contemplazione, senza sforzo, e senza attività; di quell'amor insomma, ch'essendo senza stimolo, e senza attraimento, se ne sta poi senza azione e senza moto.

Carità divina, tal non è il carattere vostro. Voi siete attiva: voi nell'anima c'introducete un fuoco, che si spande al di fuori, uno zelo, un'ardore, che non potendo ristringersi a vane proteste, va in cerca e coglie con ardore tutte le occasioni di segnalarsi coll'opere. E che? Sareste voi men generosa dell'amore profano? Itene, popolo d'Israello, diceva un tempo un Profeta, voi che rendete al vero Dio un languido culto; itene presso le nazioni idolatre, e osservate, se trattino desse a quel modo le false loro divinità: *Transite ad Insulas Cethim, in Cedar mittite, & videte si factum est hujuscemodi.* Tepidi amatori della sovrana bellezza, io vi rimetto eziandio tra le abbominazioni di Babbilonia. Mirate un poco gli omaggi, ch'ivi si rendono, i sagrifizi ch'ivi si fanno a beltadi quanto vili altrettanto fugaci? Vi lascierete voi superare da quegl'infami adoratori? Quell'impegno, ch'eglino mostrano pel loro idolo, lo ricuserete voi forse al Dio sommamente amabile, che adorate? Son'eglino inesausti in argomenti di tenerezza per l'oggetto di una rea passione, ostinati nei lor desiderj, costanti nelle loro ricerche, industriosi nel trovar mezzi di piacere, ardenti nel coglierli, e voi pel contrario, nell'amar il Signore non avrete, che viltà, che indolenza, che pusillanimità, che freddezza? Indegni cristiani, osservate i mondani nelle loro impure passioni, e paragonatene l'ardore e l'attività alla vostra carità dormigliosa: *Transite ad Insulas Cethim, in Cedar mittite, & videte si factum est hujuscemodi.*

Quante vigilie, quante cure, quanti passi, quanti sagrifizi non costa l'amor profano! Quante inquietudini, costernazioni, disgusti, furori, delitti non inspira egli ne'cuori sciaurati, de' quali s'impadroni! La fortuna, la libertà, l'onore, la sanità, la vita stessa tutto a lui è immolato. Regge a fronte della ingratitudine, degli oltraggi, della perfidia, de' disprezzi, di crudeli gelosie, e di crucciosi rammarichi. Gioisce nella tristezza e nelle lagrime. I contrattempi, gli ostacoli, i rifiuti, e i pericoli non che fiaccarlo, d'ordinario lo radicano, lo irritano, lo infiammano: e voi, mio Dio, tra i Cristiani non avrete, se non de' cuori tepidi e tranquilli? Non avrann' essi per voi se non un qualche debole e passeggiero affetto, che non avrà quasi nessun influsso sull'opre loro? Posseduti da una rea passione, arderanno; usciranno fuor di sestessi: tutto nella loro condotta farà effetto di quel vergognoso delirio: e la carità, riscaldandogli appena color che vi amano, non sarà nè il movente dei loro cuori, nè il principio di lor azio-

azioni, e gli lascierà indifferenti quasi del tutto? Itene freddi adoratori di di un' Essere degno de' più teneri omaggi e della più attiva obbedienza, itene in mezzo a un mondo perverso, a confrontare la vostra indolenza per il Signore, collo zelo di coloro, ch' ardono di una fiamma impudica: *Transite ad Insulas Cethim, in Cedar mittite, & videte si factum est hujusmodi*.

No F. M. no, l' amor divino nell' anima del vero fedele non è un soave calore, che lo trattenga in una falsa pace; egli è un fuoco ardente, che l' agita e lo divora. Non è un placido lettargo, che gode nel riposo, e lusinga l' amor proprio; ma un' inquieto e bollente affetto, che s' impadronisce del cuore, e incessantemente lo aggira; un peso che strascina; un movimento che trasporta; una viva impressione, che ferisce, e decide; una passione ardente, che non può comportare nè competenza, nè divisione; che si manifesta nostro malgrado, e tiene in moto tutte le potenze dell' anima, non che renderle sonnacchiose. Allora non c' è altro che attenzione e premura di piacere a Dio: non diletto più soave, che di occuparsi per lui; non interesse che più c' impegni, come quello della sua gloria; non dolor pari a quello di veder, ch' egli è offeso; unico piacer è allora il servirlo, ed acquistargli de' cuori. Si vorrebbe comunicare a' suoi fratelli la propria pietà, e il proprio ardore; e se fosse possibile, tutto convertire, tutto infiammare del medesimo fuoco, onde si arde. Gli occhi miei, diceva il Re Profeta, versano rivi di lagrime; perchè non osservarono la vostra legge. Inaridisco di noja, e son d' orrore compreso, quando veggo i peccatori disprezzare, o violare i vostri comandamenti. Ardo di zelo per voi, Signor Dio degli eserciti, diceva il Profeta Elia; perchè i figliuoli d' Israello hanno abbandonato la vostra alleanza. Ecco le impressioni che fa l' amor divino sull' anima. Disingannatevi dunque, cattivi cristiani, che vi credete amar Dio perchè non l' odiate, o perchè riposate sopra certe tenerezze passeggiere, e certi sterili affetti. Non a vani sospiri si ferma il santo amore; egli è sempre accompagnato dall' obbedienza, e dall' ardore. Quegli che mi ama, dice il Salvatore, osserva i miei comandamenti.

Non basta dunque sedere alla mensa dello Sposo, essergli prodigo di giuramenti di costanza e di fedeltà, cercarne la presenza, e perdersi poi in una oziosa contemplazione. Non basta moltiplicare le pratiche arbitrarie, far mille sforzi per sentir tenerezza, spremersi con istento dagli occhi delle lagrime consolanti pel nostro amor proprio, eccitarsi all' estasi, e concepire, nell' eccesso di un fervore artifizioso, quegli atti di carità, onde si pasce un' anima naturalmente sensibile. Questa divozione, in cui d' ordinario non altro si cerca, che una interna soddisfazione, non è poi d' ordinario che un' illusione dell' amor proprio e un laccio dell' inimico. Non già che Dio non ci unisca soventemente alla carità delle soavi consolazioni, e de' gusti sensibili: si lascia egli alle volte gustare da' suoi veri servi: talor eziandio, nel tempo, ch' è più amato da essi, gli prova con aridità, e con non so quai noje che affliggono, e mettono in costernazione più volte l' anime timorate. Ma non vi arrestate, o Cristiani, a questi segni equivoci, che potrebbero lusingarvi fuor di proposito di avere la

ca-

carità, o persuadervi falsamente che non l'avete. Il Salvatore cel fa conoscere ad altri contrassegni più sicuri. Colui, che mi ama, dic' egli, sarà fedele alla mia legge; val dire la sua volontà sarà sempre la mia; i suoi interessi cederanno sempre agl'interessi della mia gloria, nè altro piacer avrà egli, che di obbedirmi. Non per le interne dolcezze si assicurerà egli di amarmi, ma dall'opere. La sua pietà non la farà consistere in oziose preghiere, ma in una vita piena di meriti. Non si crederà egli di onorarmi con certe pratiche fantastiche, ma con delle virtù. Non terrà conto dell'ore passate in una spezie di languore alla mia presenza, ma delle passioni domate, degli abiti distrutti, dei vizi sradicati. Persuaso insomma, ch'io non tanto m'appago di parole, quanto del sagrifizio dell'obbedienza, non si avviserà di amarmi, se non quando non gli resteranno altri doveri di religione da adempiere.

Disseccatela dunque F. M. la fonte di quelle lagrime, che con tanto piacere da voi si versano, e sostituiteci de' frutti di penitenza. Meno preghiere, e più zelo; meno atti di amore, e più di virtù. Impiegateli nell'impinguare il tesoro de' meriti vostri, quegli sforzi che fate per intenerirvi alla presenza del Signore. Rinunziate eziandio al favore dell'estasi: le vostre son contraffatte, mal imitate, e sono il frutto di una fantasia riscaldata. Mentre voi vi sfogate nella orazione in sospiri inutili, e cercate in una lunga contemplazione quella segreta dolcezza, cui d'ordinario suol gustarsi da un'anima tenera e sensibile; l'affare di vostra salute vi preme; voi trascurate dei doveri essenziali, e dell'opere necessarie. Eh! lasciateli, lasciateli i vostri frivoli affetti, o a meglio dire le vostre morfie. Bisogna riformare certi costumi ancora sospetti; unirci al pentimento la espiazione de' delitti, riparare quegli scandali, che sono stati funesti a tante anime, estirpare un'avanzo di quel vizio; bruciare fino alla radice una passione la qual minaccia di ripullulare; spandere da lungi il buon odore della virtù; eccitar i deboli coi buoni esempli; tener cura de' dimestici; vegliare sopra una famiglia, ch' esige la vostra presenza. Voi ve ne state assorti in orazione, e gli ospitali vi chiamano in lor soccorso; e tanti sciaurati aspettano nelle carceri le vostre consolazioni, e i vostri benefizi; la vedova e l'orfanello v'implorano; i poveri gemono alle vostre soglie in preda al dolore, alla miseria, alla fame. Andate andate dunque prima a praticare quest'opere di religione e di carità, e poi gustate, ch'io non vel niego, nel riposo della meditazione e della preghiera le dolcezze dell'amore; che allora sarà quello sincero, nè più si dovrà temer d'illusione.

III. O voi anime giuste, la cui carità comecchè dominante, comecchè operativa e feconda d'opere buone è tuttavia debole ancora e in un grado poco sensibile, guardatevi di non limitarvi a questa misura di amore, sotto pretesto, che su ella bastevole per la vostra giustificazione. E' legge indispensabile, di sempre aspirare ad una carità più ardente. E per convincervene, io stabilisco prima di tutto questo gran principio di S. Agostino, che i varj gradi della giustizia sono formati dai varj gradi della carità; dal che è agevole il conchiudere, che le stesse ragioni, le stesse pruove dell'obbligo rigoroso in cui siamo, di attendere incessantemente a far nuovi progressi nella giustizia, c'impongono

gono nel tempo stesso un dovere di proccurare continuamente di accrescerla. Se voi mi dimandate, per quali ragioni uno è obbligato di aspirar sempre ad una giustizia più eminente; udite il Savio esclamare: Non cessate fino alla morte di far progressi nella giustizia; udite il Salvatore, comandare a' suoi Discepoli d' esser perfetti, come perfetto è il Padre celeste: udite quest' oracolo di S. Giovanni; che colui ch' è santo attenda sempre più a santificare sestesso, e il giusto tenda ad una più alta giustizia: udite l' Appostolo in mille luoghi delle sue pistole farne stretto dovere a' primitivi Cristiani, di crescere in Gesucristo per ogni maniera, di aumentare incessantemente la carità, di abbondare sempre più in amore, in grazia, in opere buone: udite la Chiesa dimandar a Dio nelle sue preghiere di accrescere in noi sempre più la fede, la speranza, e la carità: udite il Concilio di Trento fondare sopra tutte queste pruove l'obbligo in cui si trovano i peccatori rientrati in grazia, di giustificarsi viemaggiormente: udite quella bella e celebre massima di S. Bernardo; la misura dell' amor di Dio, è amarlo senza misura: udite S. Agostino, e i più celebri maestri della vita spirituale inculcar a' fedeli queste massime fondamentali della cristiana pietà; che nella strada della salute, bisogna sempre andar innanzi, sempre correre; che il contentarsi del suo stato, è un restar a mezzo il corso; e il dir fermiamci, è un perire.

Dopo una serie sì lunga di pruove, chi di voi F. M. avrà coraggio di ristringersi a certi affetti, che il Concilio di Trento non chiama con altro nome, che d' un principio di amore? Possibile M. C. U. che dopo esser giunti a rimettervi in grazia col vostro Dio, sì poca pena vogliate prendervi di piacergli sempre più? Vi basterà dunque di meritarvi un qualunque posto nel cielo, senza ambirne il piu sublime? Paghi di amar il Signore, quanto basta per non esser odiati da lui; d' esser giusti, quanto basta per evitare la riprovazione, e di mettervi sulla strada del cielo, quanto fa duopo per non esser più sul cammin dell' inferno; avrete a schifo di aspirare al grado di favoriti di Dio, di far nuovi progressi nella giustizia, e di andar innanzi di continuo nella via di salute? Fratelli miei non v'ingannate: questa tepidezza vi farà molto funesta. V' accorgerete spegnersi in voi un fuoco, cui non volete infiammare di più. Perderete una giustizia, di cui ne trascurate i progressi. Tornerete indietro nella via di salute, sulla quale ricusaste di andar innanzi, e la disgrazia del Signore vi punirà, di non averlo voluto amare per altro motivo, che per sottrarvi al suo sdegno. Il fuoco del divino amore quasi subito estinguesi, dacchè cessa di crescere e dilatarsi. Presto si diventa peccatore, dacchè non si vuol più farsi santo. Si cammina verso del cielo, come si naviga a ritroso di un fiume; chi non fa continui sforzi per superare la piena, il torrente strascina, si torna addietro, e in un momento si perde il frutto degli anni.

Sebbene dissi poco, F. M. col mettervi timore soltanto, che l' amor divino può avvenir che si estingua nell' anima vostra, se voi ricusate di attendere ad aumentarne l' ardore: ah! ch' egli è spento per la sola disposizione in cui siete di non far nulla pel suo accrescimento. Voi non amate del tutto, dacchè vi persuadete di amar quanto basta, e non volete amare

r: di più. L' arrestarsi volontariamente nelle vie di salute, questo solo è delitto, e la carità è incompatibile col peccato. Che se per andar innanzi non fate se non degl' inutili sforzi, non vi stancate, non vi confondete; vi terran luogo di veri progressi agli occhi di un Dio infinitamente buono, che non comanda nessuna cosa impossibile. Basta che noi corriamo alla perfezione con tutte le forze nostre; ecco il precetto: beati son poi coloro che possono avvicinarvisi di più. Quanto a voi che proccurate indarno di avanzarvi rapidamente in questa santa carriera, versate lagrime amare sopra la vostra lentezza, ma non vi perdete di coraggio. E' nota a Dio la vostra debolezza, e la compatisce, e la scusa in grazia de' vostri buoni desiderj, e de' vostri rammarichi.

Sia dunque il timore la porzione dello schiavo, ristringasi il mercenario alla speranza senz' amore: il freddo e infingardo penitente, dopo esser pervenuto a quel cominciamento di carità, che non giustifica se non colla grazia del Sacramento, si arresti, e ricada poco appresso nel suo primo stato: ma voi F. M. che aspirate ad una giustizia più sublime e più durevole, ah! non vi appagate di quel grado di amore che riceveste. Non vi guardate mai dopo le spalle: aspirate a sempre nuovi progressi. La carità fervente ha le sue caste delizie, ignote alle anime volgari. Il cuor vostro, simile a un' arida terra, non mai si satolli di quell' acque salutari, che risalgono nella eternità: siane sempre più sitibondo, quanto più in piacer sarà del Signore versargliene in seno con abbondanza; e se mai perverrete un giorno ad amarlo, quanto egli è amabile; ditelo, che vel consento, allora ditelo, basta.

Ma trattanto ch' arrivi il momento non cessate, mio caro Uditore, di spiegarvi con Dio in questi teneri modi: Ah! Signore, voi lo sapete che vi amo: ma non ancora mi basta: fate ch' io v' ami di più. L' amor vostro non è ancora in me, che un seme dilicato, esposto a mille pericoli: fatelo diventar un grand' albero, che regger possa all' insulto de' venti e delle procelle. Non gli abbandonate i vostri doni, o mio Dio, ma coronateli con altri doni maggiori. Non date rifiuto ad un' amor iniziale; ma fatelo crescere sempre più, finattantochè ne sia piena tutta l'anima mia; il fuoco nascente della carità si esalti dentro di me in ardentissime fiamme; che sempre più si dilati, ed avvalori e rinforzi la sua attività, finattantochè io ne sia consumato del tutto. Non mi basta sentirne il calore, gittarne faville; voglio esserne divorato. Arda pur esso nell' anima mia fino alla radice le mie passioni; m' infiammi a segno di affrettarne la mia dissoluzione; e s' è possibile, fate, ch' io spiri di amore. Ah! la misura di questo amore, ella è pur piccola la misura, che voi ne dispen fate alla terra? Ma se non altro gran Dio, accordatela tutta all' anima mia. Ch' io ne pervenga a quel grado eminente, a cui furono i Santi elevati; ch' io pareggi l' ardore de' Martiri; ch' io v' ami insomma, mio Dio, quanto è possibile amarvi nel tempo, frattanto che del vostro amore ottenga di esserne inebbriato nella eternità. *Così sia.*

PRE-

PREDICA

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

SOPRA LA FEDELTA' DOVUTA A SOVRANI.

Jesus ergo cum cognovisset quia venturi essent ut reperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.

Gesù dunque avendo conosciuto, che quel popolo era venuto per condurlo seco e farlo Re, se ne fuggì di nuovo egli solo sul monte. *S. Giov.* VI. 15.

SIRE,

IL popolo in un trasporto di riconoscenza verso Gesù, che avealo poc'anzi pasciuto con un miracolo, concepì il temerario disegno d'innalzarlo sul trono: reo attentato commesso contro il legittimo Sovrano, e da Gesù condannato colla sua fuga. Era egli venuto per dar lezioni ed esempj di sommessione alla suprema autorità, non per mostrarsene l'usurpatore e il nimico. Quest' esempio F. M. mi porge un'occasione molto naturale, di parlarvi della fedeltà dovuta a' Sovrani: sacro dovere di religione, e di tanta importanza senza dubbio, quanto lo è la sommessione de' figliuoli verso i lor genitori, de' servi verso i padroni, che suol servire sì spesso d'argomento a' nostri ragionamenti. Niuno dunque di voi F. M. risguardi la fedeltà ch' ei deve al Re, come una virtù puramente civile e politica, da non predicarsi nella cattedra di verità. Per disingannare chiunque avesse potuto cadere in sì grosso errore, voglio stabilire in oggi la fedeltà dovuta a' Sovrani sopra gli oracoli della Scrittura, principalmente sopra le massime e sopra le opere di Gesucristo; e quindi ne rileveremo i motivi, la estensione, e il carattere.

Rimetterei a' Magistrati la cura di mantenere l'ordine pubblico e la pace dell'impero, se la Religione di Gesucristo non avesse somministrato a' suoi ministri de' mezzi più validi assai, onde cooperare alla tranquillità universale. Laddove un politico vigilante assicurerà colla forza delle leggi la sommessione de' popoli, e il riposo dello stato; noi possiam fare molto di più, ed è, assicurare al Principe il cuor de' suoi sudditi, sottomettergli a lui per un principio di coscienza, e tenerglieli uniti coi vincoli dell'amore.

Non già F. M. che siano a voi necessarie lezioni di obbedienza, di amore, di fedeltà: ogni Franzese le porta seco nascendo queste virtù, le succhia col latte, le alimenta coll' esempio de' padri suoi. Non altro io pretendo, che dare a queste virtù il merito, forse troppo raro presso di voi, di aver nella religione la loro sorgente, e singolarmente quello di esser formate sul modello, che ce ne

porge Gesucristo. Dimandiamo questa grazia al Signore per intercession di Maria: *Ave Maria*.

I. SIRE. Il Salvatore del mondo ci diede i più solenni esempli della fedeltà dovuta a' Sovrani: vi aggiunse i più formali precetti: La sua Religione c' insegna che i Re tengono il luogo di Dio; che ne son l' imagine augusta; e che sarebbe un essere infedeli a lui, l'esserlo ai depositari di sua sovrana autorità. Quai motivi più validi può aver un cristiano per essere inviolabilmente fedele al suo Principe?

Il momento, in cui il Verbo di Dio si è fatto uomo, quello è il primo momento di sua sommessione verso i Re. Un' usurpatore era assiso sul trono della Giudea: quel regno era divenuto tributario dell' impero; e il Sovrano di Roma, era Sovrano dell' Universo; quando un' Angiolo venne ad annunziare a Maria l' Incarnazione del Verbo, e il nascimento di un Dio. Chi non crederebbe, che in quelle circostanze il Figliuol dell' Altissimo scendesse dai cieli, per liberare il suo popolo di servitù, e per toglier di mano a' Cesari l' impero del mondo? Ma no, dice il Signore, i miei pensieri, non sono i vostri; il peccato del primo uomo era stato di ribellione contro Dio, e di disobbedienza a' suoi comandamenti: duopo era per espiarlo, che un Dio venisse ad obbedire all' uomo, e perchè fosse perfettamente opposto il rimedio al male, che si sottomettesse a' tiranni. Non vi crediate pertanto, ch' ei venga in ajuto de' popoli soggiogati; che dichiarandosi nimico della tirannia sbalzi dai loro troni i conquistatori, e gli aggravi di ceppi; ovver che innalzando lo stendardo di ribellione, sollevi i popoli vinti, e insegni loro a vendicare con neri attentati la pubblica libertà. Ah! che i Profeti aveanlo dipinto con colori diversi d' assai. Una pecorella ch' è tratta al macello, un agnello che pena in silenzio, che spogliar si lascia del vello, ed è portato all' altare del sagrifizio; ecco sotto quai simboli era egli stato annunziato ai Re della Terra. Isaia avealo dipinto, qual' uom sì mansueto, qual cittadin sì tranquillo, qual suddito sì fedele, che sarebbe incapace di formar partiti, di fomentar turbolenze, di raunar malcontenti, e di alzar neppur il menomo grido di sedizione. Lungi dal farlo temere a' Sovrani, qual vincitore, che spezzar dovesse gli scettri, ed estinguer nel sangue le famiglie regnanti, avea predetto di lui, che questo Redentore pacifico non si argomenterebbe nemmen di stritollare una canna già fessa, nè di spegnere un tizzone fumante.

Gesù comincia nascendo a compiere questa gloriosa profezia. Appena venuto al Mondo, si trova preso a bersaglio delle persecuzioni di un tiranno, e in pericolo di perder la vita. Subitò infatti la crudele e timida politica di Erode cerca di avvolgerlo nella stragge di una folla d' innocenti; ed egli sol colla fugga si sotragge alla morte; e in questa guisa provvide insieme e alla sua sicurezza, e a quella de' persecutori della innocenza. Il sangue di mille e mille bambini gridi pur al Cielo vendetta, e ne chiegga una vittima; Gesù non suggerirà nessun pretesto alla ribellione de' sudditi ingiustamente oppressi, nè proporrà nessun esempio fatale alla tranquillità degl' imperi. Par, direi quasi, ch' egli sia nato sol per render omaggio alla suprema autorità. Il suo primo grido è quello di un suddito fedele: i suoi pri-

primi giorni sono consagrati allo stabilimento de' troni ; e i suoi primi passi ci segnano la via della sommessione e della pazienza.

Nel rimanente di sua vita lungi dallo smentire questi documenti della sua infanzia, gli confermò sempre più. Io lo veggo fino alla morte perfettamente sommesso alle leggi della religione e dello stato . Direste che per vent'anni egli dimenticò d'esser Dio, per occuparsi a compiere soltanto i doveri di buon cittadino. Non c'è tributo, ch'egli non paghi ; non legge, non costume , non cirimonia di religione, di cui non sia scrupoloso osservatore, comecchè dispensato dalla sua filiazione divina. I Farisei quantunque sempre presti ad accusarlo, s'egli avesse violata qualche legge della religione, ovver dello stato, non poterono mai d'altro fargli rimprovero, che di aver operate in giorno di Sabato delle guarigioni miracolose ; come se la santità di quel giorno dovesse sospendere la beneficenza e la carità . Se gli Ebrei in un trasporto di amore, e di riconoscenza vogliono metterlo in trono , ei sen fugge solo sul monte ; e condanna così nel tempo stesso e l'usurpatore, che abusa della benevolenza del popolo, e il popolo infedele , che cerca di cambiar padrone . Tutta in somma la vita di lui, e singolarmente la sua passione, altro non è che un tessuto di prove di sua perfetta sommessione all'ordine universale , e alla pubblica podestà.

Piacevi di paragonare la sua dottrina colle sue opere? Vedrete, ch'egli è venuto a predicare a'suoi discepoli la fedeltà , cui professava nella sua condotta ; ch' egli è venuto a cambiare in dovere di religione , ciò ch'era frutto soltanto dell'interesse e del timore; e che accoppiando la forza de' precetti alla persuasione dell' esempio, egli è venuto non solamente a rispettar i troni, ma inoltre ad assodarli , confermando le genti nella obbedienza : non solamente ad assoggettare sestesso a' Sovrani, ma inoltre a consagrare colla sua dottrina la persona e l'autorità loro. Uditelo ripetere a' suoi Discepoli, che il Figliuolo dell'uomo non venne a sciorre la legge, ma a sottomettervisi : uditelo mettere sull' istessa linea, e far camminare di pari passo i nostri doveri verso Dio e verso Cesare : uditelo condannare in una parabola , e minacciare di morte violenta quel popol ribelle, che dice del suo Principe, noi non vogliamo più , ch' egli regni sopra di noi : uditelo sopratutto troncare tutte le quistioni subdole, che gli sono proposte da' suoi nimici intorno ai diritti dell'Imperatore , presentando l' imagin di lui scolpita sulla pubblica moneta.

Nè strano vi sembri F. M. il vedere la sommessione perfetta di Gesucristo alla suprema autorità , ossia ch' ella risieda nella persona stessa del Principe, o in quella de' sudditi fregiati in parte della reale autorità . Riconosce egl' in quelli l'autorità del Padre suo, nei Re la sua imagine , la sua volontà nella loro, le sue ordinazioni nelle pubbliche leggi, la sua provvidenza nella polizia , che conserva la quiete dello stato : e tal fu costantemente il principio di sua dipendenza. Sendo egli per entrare nel Mondo, sul punto di vestire l'umana natura, Eccomi , dice al Padre suo, io vengo per adempire in tutte le cose la vostra volontà. Fin d'allora ogni passo, ogni parola , ogni opera di Gesucristo , mentre sembra ch'egli obbedisca solamente agli uo-

mini, è un'atto di obbedienza a quel Padre adorabile. Io nodrisco l' anima mia , dicea, di questa perfetta sommessione ai voleri del Padre mio. Io rinunzio del tutto alla mia propria volontà, per far quella di Dio il quale m' invia . Che però fu veduto sempre inteso all' adempimento delle Scritture, come se fossero tanti Sovrani oracoli che regolar dovessero la sua condotta. Venne finalmente il momento di ber il calice orrendo, che gli prepara il livore de' suoi nemici , ed ei lo riceve dalle mani del Padre suo, e gli sagrifica nell'atto stesso le ripugnanze inseparabili dalla natura. Nell' autorità del Sommo Sacerdote, del Senato, di Erode, di Cesare, altro ei non vede che l'autorità dell'Altissimo. I suoi Giudici gli sembran l' eco dell' eterno decreto , che lo condanna a morte. Pilato gli sembra un ministro anzi del Cielo che dell' impero . Non avresti , gli dice, podestà alcuna sopra la persona mia, se non ti fosse data dall' alto ; in somma l'ultimo grido ch' ei manda verso il Padre suo prima di spirare , è l'ultima prova , ch' egli si tiene in conto di vittima in faccia di lui.

Instrutti da un tanto maestro risguardiam d' ora innanzi i Re, come rappresentanti quaggiù il Re del Cielo e della Terra ; la loro autorità come una partecipazione del suo eterno impero; il lor potere come una parte di sua onnipotenza , e la loro maestà come l' imagin augusta della Maestà divina. Prestiam loro obbedienza, come se noi obbedissimo al supremo Signore; e crediam fermamente coll'Appostolo, che il resistere alle podestà, sarebbe un resistere agl' ordini sovrani della divinità.

Si F. M. laddove un' orgogliosa Filosofia null' altro sa veder nella persona del Monarca, che un' uomo divenuto il più forte; un'uomo, che assoggettasi i grandi coi benefici , e il popolo colla forza; la religione riconosce in lui la elezione , l' opera di Dio, e il depositario di sua autorità. Dio solo, ella vi dice , elegge i vostri sovrani . Dalla sua mano ricevon' eglino la corona , ed egli solo ha diritto di ripigliarlasi . Egli è, che dirigge, quantunque di una maniera invisibile , la mano che versa sopra il lor capo l' unzione regale, come diresse un tempo visibilmente la mano di Samuelo e di Elia . I suoi ministri posson ripetere al Sovrano, siccome un tempo i Profeti, il Signor è quegli, che vi ha fatto Re colla sua santa unzione; ed al popolo, Ecco il Re che vi ha dato il Signore.

E in quanti luoghi de' Libri Santi non è consagrato questo gran principio? Gedeone diede a'Figliuoli d'Israello questa bella risposta : nè io , nè i miei figliuoli regneremo sopra di voi ; ma il Signore vi regnerà . Non a te diedero rifiuto, ma lo diedero a me , disse il Signore a Samuele, quando gli Ebrei vollero cambiar governo. Davidde riconosce, che Dio elesse Salomone suo figliuolo per collocarlo sul trono . E Salomone anch' egli dal canto suo , rende al Signor quest' omaggio di sua corona ; omaggio ch' esser dovrebbe comune a tutti i Re dell' Universo : Dio de' miei Padri, voi siete quegli, che mi avete eletto a Re del popol vostro . Danielo dice a Nabuccodonosor , voi siete è vero il Signore dei Re ; ma il Dio del Cielo è quegli , che vi ha dato il regno, il potere, l' impero , e la gloria. Per me regnano i Re , disse l' eterna Sapienza; per istruire i

So-

Sovrani e i popoli del gran fondamento dell' equità degli uni, e dell' obbedienza degli altri.

No F. M. non può effervi fulla Terra altro Monarca Supremo, fuorchè l' Eterno. Non c' è altro nome, che debba farne piegar le ginocchia. Egli è la fonte di qualunque autorità, il principio di qualfivoglia dipendenza. A lui folo appartengono la magnificenza, la gloria, il potere, l' impero. A lui folo appartiene effenzialmente regnare. In lui folo rifiede l' autorità, la forza, e la fovrana grandezza. In fomma egli folo può attribuire a fe fteffo l' onore e la gloria. In una parola qualunque podeftà non è quaggiù, che un'emanazione della onnipotenza divina, e qualunque grandezza, non è che un' imagine della grandezza fuprema. Il Signor è quegli, che fi comunica in parte a coloro, ch' egli ha collocati ful trono, che fi dipinge, e fi riproduce in certo modo nella lor facra perfona, e che forma la loro Maeftà di alcuni raggi della Maeftà divina. Sì, in quefto fenfo io non dubito di affermarlo, augufti Sovrani, voi fiete altrettanti Dei; e la voftra maeftofa potenza ci da titolo di paragonarvi a' Figliuoli dell'Altiffimo: *Ego dixi, Dii eftis, & filii Excelfi omnes.*

Che s' è così, non iftupifco ora più, che la Terra inghiottiffe vivi que' Re fediziofi, che ofarono follevarfi contro Moisè; che la Città di Sichem periffe con tutti i fuoi abitatori, per aver alzato quel temerario grido; e chi è Abimelecco, e chi è la Città di Sichem per efferle foggetta? Che il tempio, dove rifugioffi l' audace Adonia, e l' altare a cui tenevafi ftretto null'altro abbian fatto, che differire la morte da sè meritata colla fua ribellione. Non iftupifco più, che una catena infinita di turbolenze, di calamità, di fciagure, e di delitti, terminata finalmente colla total ruina del regno d' Ifraello, abbia punito l' infolenza e lo fcifma delle dieci tribù. Non iftupifco più fopratutto, che Davidde abbia fatto trucidare fotto i fuoi occhi que' moftri, che aveano temprate le mani parricide nel fangue di Saule, e d'Ifbofet; e che Zambri pervenuto al trono coll' omicidio di Baafa, fette giorni dopo punito fia nelle fiamme. L'Altiffimo fu quegli che punì gli attentati, che macchinaronfi contro la potenza e la Maeftà fua; e vendicò la propria caufa in quella dei Re.

II. Or qual confeguenza trarremo F. M. da sì forti argomenti della fedeltà dovuta a Sovrani? Una confeguenza molto naturale; ed è, che fiam obbligati di confervarci fedeli, eziandio nelle più barbare oppreffioni; e che non è mai permeffo fcuotere il giogo della tirannia. Tal è la eftenfione della fedeltà che noi dobbiamo a padroni prepofti dal Signore, perchè fiano in ordine ai popoli gli ftrumenti di fua mifericordia, o di fua giuftizia. Ella è un dover fagro per noi, tanto fotto il giogo il più pefante, quanto fotto il dominio il più foave. Siate fommeffi a' voftri padroni, per quanto fiano ingiufti, e crudeli, dicea S. Pietro a' Criftiani; e certamente F. M. che la fola religione vi avrebbe in tal cafo renduti tanto fedeli, quanto lo fiete adeffo per amore, e per riconofcenza.

Lo fpirito dell' antica legge intorno a quefto punto era lo fteffo, che quello del Vangelo. Si veggono gli Ebrei tanto pacifici nella fervitù opprimente dell' Egitto, e nella dura cattività di Babilonia, quanto in Geru-

rusalemme; si veggono sotto la mano dei loro Re obbedire alla verga di ferro, come noi obbediamo allo scettro della clemenza e della giustizia. Avean eglino appreso da Samuelo, che la tirannia non può servir di pretesto alla ribellione di un popolo oppresso. Voi dunque volete un Re? avea lor detto il Profeta; Dio vel darà: ma sappiate, che stabilito una volta di sua mano, farà il più enorme abuso di sua autorità, nè a voi sarà permesso dimandargliene conto.

Ah! Signore, e chi oserebbe infatti interrogarvi, perchè fate voi questo? Eppur sarebbe un tenerlo con voi quest' empio linguaggio, l' indirizzarlo ai Re, la cui autorità è un' emanazione della vostra. Quindi è, che voi per insegnarmi, esser eglino assoluti e indipendenti al par di voi, avete parlato del Re, come parlaste di voi medesimo. Egli fa tutto ciò, che gli piace; ei parla con impero; e niuno ha diritto d' interrogarlo, perchè ci governate a quel modo? Dunque, o si parli con Dio, o con chi lui rappresenta sopra la Terra, guai a chiunque osasse chiedergli ragione di sua condotta.

Ma se il Principe può opporre l' indipendenza di sua corona a quei sudditi, che avessero la temerità d' ergersi in giudici di sue azioni; altrettanto e molto più egli è dipendente dal Sovrano dei Re, che non gli affidò che lo scettro dell' equità, che non l' innalzò al trono, che per rappresentare in lui un' imagine di sua giustizia, che nol fregiò di sua autorità, che per farla servire alla felicità de' popoli, e che deve un giorno ripeter da lui severa ragione di tutto ciò che avrà ingiustamente dissipato, sparso, e perduto, libertà, sangue, e ricchezze. Guardatevi, ei dice loro per bocca del Savio, di non eccedere gli antichi limiti di vostra autorità, rispettati da' vostri maggiori; e questi limiti, o Sire, sono le leggi della Religione e dello Stato. Queste leggi unite insieme, non lascian nulla al poter arbitrario. Un Sovrano attento all' osservanza esatta di quelle, può ripeter a sè medesimo; tutti i miei passi son già segnati, tutte le mie azioni sono marcate dell' eterna giustizia: io non posso regnare, che colle leggi; e solamente sotto l' impero di queste il popol mio può esser felice, e libero veramente. Se dunque ci fosse qualche Sovrano talmente assoluto, il quale non si credesse regnare, s' ei non regnasse senza veruna soggezione; se qualche popol ci fosse talmente ribelle, che si avvisasse di non dover esser fedele al Principe, il quale nol fosse alle leggi: imparate, io direi loro, che in Cielo v' è un protettore insieme dell' autorità regia, e della pubblica libertà, un Dio che deve punir del pari gli attentati commessi contro la sicurezza del trono, e la felicità del popolo.

Oh! quanto è bella questa dottrina, che nel tempo stesso assicura la potenza dei Re, e la felicità de' sudditi! Oh! quanto ella è preferibile a quei sistemi filosofici, che tendono ad avvilire, e la sommessione e l'autorità! V' è noto F. M. che non s' è scritto da certuni inclinati all' indipendenza, che per iscreditare quella delle Corone? Non han saputo conoscere, o l' han perduta di vista la mano sovrana, che sola gli dà, o gli toglie a suo talento. Invece di riconoscere ne' Sovrani, null' altro che l' autorità divina, fatta sensibile in quelle rozze imagini del supremo Signore, affettarono di non vederci al nasce-

scere delle Monarchie, se non de' patti primordiali, e condizionati, che assoggettarono per modo i Sovrani a certe sacre leggi, sicchè non han diritto di esigere fedeltà dai popoli, se non in quanto sarann' eglino stessi fedeli alle condizioni del trattato, che gli ha collocati sul trono. Chi ascolta costoro, la trasgressione di queste leggi è nel Monarca un tal delitto, che disobbliga i sudditi dalla obbedienza, e gli scioglie dal giuramento. Ogni nazione, dicono, si fece i suoi Sovrani, e in essa risiede tuttavia la sovranità, come in sua fonte. E' a lei permesso di ripigliarlasi qualor se ne faccia un' abuso tirannico: e laddove la Religione ci mostra nei Re l'esercizio della potenza di Dio; i nostri disertatori politici, non gli veggono esercitare, se non il potere del popolo.

E qui, che non potrei dir a favore dell' indipendenza dei Re, se risalir io volessi co' nostri filosofi a que' primi tempi, ne' quali vann' essi imaginando, che certe piccole società formate prima dai bisogni, armate poi l'una contro l'altra dall' interesse, e dalle passioni, furon costrette a eleggersi un capo capace di reggerle e di difenderle? Vedrei dapprincipio le famiglie non aver ciascuna a parte a parte altro Sovrano, che il suo capo, la sola autorità paterna in vigore, e qualunque trattato trà il padre e i figliuoli, ignoto, o rigettato dalla natura. Vedrei in appresso parecchie famiglie collegarsi per necessità, eleggersi un padre comune pel comun interesse, e trattarlo con pietà veramente filiale, anzichè imporgli condizioni, e prescrivergli leggi. Nella scelta di questi nuovi capi, vedrei lo scettro dato in premio del valore e della virtù: vedrei degli uomini valorosi proclamati Re con un grido di riconoscenza, dopo riportate gloriose vittorie, delle quali debitor era il popolo al loro coraggio: vedrei il diritto di giudicare la moltitudine decretato al più giusto e al più saggio, quasi un' omaggio renduto alle sue eminenti virtù: vedrei gli uomini stanchi di sopportare gli orrendi eccessi dell' anarchia, cercar la pace, e la sicurezza sotto il governo di un solo; fuggir la morte o la schiavitù, ond' erano d' ogni parte minacciati coll' assoggettare le lor sostanze, la vita, la libertà ad un' uom solo, interessato nella loro conservazione: vedrei il valoroso capo di un piccol popolo soggiogar i suoi nimici colle giuste leggi della guerra, accordar loro la vita, a condizione di vivere a lui sottomessi, e dilatar così a poco a poco il suo impero, senza ricever nessuna legge dai vinti: vedrei i primi Re eletti, in qualche trasporto di riconoscenza e di amore, con una fiducia che non lasciò neppur prevedere gli abusi della reale autorità: e, se il privato interesse gli avesse prevenuti, vedrei un' interesse maggiore, l'interesse universale, far prevalere l' indipendenza del Sovrano sopra i pericoli della tirannia: vedrei un popol saggio, avente orrore de' suoi propri eccessi, quanto e forse più degli eccessi de' suoi governanti, privar se stesso della funesta libertà di turbare la pace dello stato con ribellioni sempre pericolose, di farne cessar i mali con altri mali peggiori d' assai, e di metter tutto in periglio, per ricuperare qualche grado dl più di riposo e di libertà.

Ma non entriamo in questi esami che han dell' immenso. Ci basti per ora tener dietro agli esempli dell' indipendenza de' Sovrani in quel popolo,

lo, che Dio governò visibilmente egli stesso, e che ci fa conoscere la maniera invisibile, ond' ei governa tutte le Monarchie della terra. Dov' è il patto di Mosè cogli Ebrei tratti da esso fuor dell' Egitto? Io non veggo per parte di lui, se non una legge che condanna a morte chiunque disobbedisse alla pubblica podestà, e per parte del popolo, se non un' intero abbandono e senza riserva al loro Duce. Non altro patto fece il popolo con Giosuè, se non protestarsi e dirgli, noi vi ubbidiremo in tutte le cose, siccome abbiamo ubbidito a Moisè: chiunque nol farà, sarà punito di morte. Gl' Israeliti, cui la vittoria di Gedeone avea penetrati di riconoscenza, non altro patto fecer che questo; comandateci, voi, vostro figliuolo, e i figli de' vostri figliuoli. Gli antichi Israeliti sen vanno a Giefte per dirgli, venite, siate nostro Duce, e marciate alla testa del popolo contro gli Ammoniti. Ma; è egli poi vero, risponde loro, che se son io vincitore, sarò il vostro Duce? E quegl' inviati invece di prescriver leggi a chi dovea assicurare la salute del popolo, non badano, che a prender Dio in testimonio della obbedienza, ch' erano già presti a giurargli. Quando quel popolo volle esser governato dai Re; alienissimo dall'esigerne giuramenti di moderazione e di giustizia, persistette nel suo proponimento, quantunque Samuele gli predicesse che sarebbono tiranni. La Tribù di Giuda fece tanto poco dipendere la sua obbedienza dalle promesse, cui aspettava da Roboamo, che non fu punto scossa la sua fedeltà, quando non ne riportò che le più dure minaccie. In somma la indipendenza dei Re era talmente annessa all' antico governo degl' Ebrei, sicchè fu rinnovata con un' atto solenne in grazia de' Maccabei. Quantunque fosse stato quel popolo infelice vittima tante volte de' Re malvagi, non si riserva che un' intera obbedienza: interdice a se stesso il diritto di raunarsi senza il comando de' suoi nuovi padroni; e dà loro il più ampio potere di governare il popol santo, senza contraddizione e senza resistenza.

Non già, che ogni Monarchia non abbia oggidì le sue leggi fondamentali, alle quali si assoggettano i Re nell' ascender sul trono. La Storia santa ce ne somministra gli esempli; e l' augusta cirimonia della consacrazione de' nostri Re non d' altro è piena, che di giuramenti solenni, ch'eglino fanno di sottomettersi alle leggi dello Stato, di proteggere colla loro spada la religione e i suoi ministri: ma cerco indarno ne' fasti delle Monarchie un' atto pubblico, nel quale il popolo siasi riserbato il diritto di escludere il Principe, che l'opprimerà, e nel quale il Sovrano dichiarato sia dicaduto dalla regenza, dacchè abusando del poter suo, avrà violato le sue promesse e le leggi dell' impero. Quanti torbidi, quanti orrori, quante fatali dissensioni, quante straggi, questo delirio politico, s'entrasse mai nella mente de'popoli, non darebbe da temere a' secoli futuri?

Ma diran forse i nostri politici, se questo Contratto sociale non è stato espressamente disteso nella nascita delle Monarchie; non si può dubitare, che non siavi stato almeno un patto implicito; perchè non si può supporre che i popoli abbiano voluto far un sagrifizio assoluto dei loro beni, e della lor libertà a certe anime insaziabili, o a certi padroni feroci. Ma che importa ripiglio io, se alcuni popoli barbari furono in queste

se-

segrete disposizioni nel darsi ai Re? e qual rapporto hann'elleno col dover mio verso di que' Sovrani, che mi furon dati dal Cielo?

Oh! quanto è superiore in tutto la ragione ai deliri de' Filosofi! Eccolo, ragionatori temerari, quel patto implicito, che voi cercate. Dio medesimo n'è l'autore: concepitelo una volta, e riconoscete, che la sola religione può assicurare egualmente l'autorità de' Sovrani, la felicità de' popoli e il riposo degl' imperi. Ella ci mostra il Signore che presiede dall' alto suo trono alla consecrazione del Monarca: di lassù egli riceve da un canto i giuramenti inviolabili, che fa la nazione di essere fedelmente sommessa al suo Sovrano; dall'altro, quelli che fa il Sovrano di esser dolce, umano, giusto, benefico: Egli dice a lui, siccome un tempo a Ciro, io vi ho eletto per essere il pastor del mio popolo: io son quegli che vi dà la potenza: regnate in nome mio; esercitate il mio impero; eseguite i miei sovrani voleri; siate l'organo de' miei giudizi, l'imagine di mia bontà; rispettate i vostri giuramenti, e governate questo popolo a tenor delle leggi. Questa corona vi rende, è vero, indipendenti da' vostri sudditi, e toglie loro il diritto di giudicarvi: ma se voi siete sopra di essi, le leggi sono sopra di voi, ed io devo esserne il vendicatore implacabile. Ei dice al popolo, voi ubbidirete al vostro Sovrano, come a me stesso; perchè tien egli il mio luogo, ed io l'ho fregiato di mia autorità. Se felici ei vi rende, è lo strumento di mia bontà; se vi opprime, è lo strumento dell'ira mia: padre, o tiranno del popolo, egli ha lo stesso diritto alla vostra fedeltà; perchè io comando colla sua voce. Se sia che il suo dominio diventi severo, ingiusto, o barbaro; nessun di voi sia ardito sollevarsi contro l'abuso di sua potenza, e prevenire i miei giudizi. A me solo appartien la vendetta; ed io vi vendicherò. Aspettate senza resistenza, e senza mormorare ch' io spezzi il bastone del mio furore; e dopo di avervi castigati, ch' io getti nelle fiamme divoranti le verghe che mi avranno servito.

Nè mi si dica, che quando tutta la nazione si trova in procinto di perdere la maggior parte de' suoi beni, de' suoi diritti, di sua libertà, non bisogna seguir allora altro principio che questo, *La legge suprema è la salute del popolo*. Che abuso non si farebbe di questo assioma politico, opponendolo alle regole essenziali di fedeltà, che noi abbiamo stabilite pei tempi di oppressione e di servitù? Sia pur tale, ve lo concedo, la massima delle repubbliche: ma volete sapere qual sia nelle monarchie la giusta applicazione di questo principio? Egli dev' essere pei Sovrani la regola di lor condotta, e dirigerli sopra tutto in quell' estreme angustie, nelle quali fa duopo salvare lo Stato con dolorosi sagrifizj. Le passioni private del Monarca, il suo interesse, la gloria dell'armi, l'onor del trono, tutto dee cedere allora al riposo e al sollievo de' sudditi. In tal occasione, sarebbe pur bella la massima in bocca d'un Sovrano! ma sarebbe delitto in bocca de' sudditi, che pretendessero autorizzarsene, per sagrificar il tiranno alla pubblica felicità. Ne faccian pur uso per animarsi a sommi sforzi nelle urgenti necessità dell' impero: ripeta ognun' allora a sestesso, le mie sostanze, la libertà, la vita son dello Stato: è mia suprema legge d'immolarmi, s'è necessario, per

A 2 la

la salute generale : ma cercare la salute d' un' impero col suscitar delle ribellioni, sempre più funeste allo stato della tirannia, sarebbe questo, non già un conservarlo a spese del Sovrano, ma perdere l'un e l' altro insieme : sarebbe un' abbattere il trono, per rovesciare chi lo preme ; esporre lo Stato ad una crisi più pericolosa del male, che soffre ; sarebbe un rinunziare alla pace, il più prezioso di tutti i beni, per riacquistare una piccola porzione di sua fortuna o di sua libertà, e comprare a carissimo prezzo col sangue del popolo una felicità, che dovrebbe sagrificarsi per risparmiare il suo sangue ; sarebbe un' indebolirsi con divisioni intestine, un'aprir la porta ad ambiziosi confinanti, e stendere a ceppi del nimico quelle mani, che ricusano il peso d' altre più soavi catene. E chi non sa, gli orribili eccessi delle turbolenze dimestiche ? E chi mai tra i savoreggiatori del Contratto sociale non mi accorderà, che sarebbe più salutevole agl' imperi il soffrir la tirannia con pazienza, di quello che prender l' armi contro il tiranno ? Ah! ecco la vera salute di tutti i popoli oppressi : ecco quella salute, ch' esser deve la lor suprema legge. Aspettino in pace, che spuntino i giorni più felici. Questa prudentissima legge, diseccando la fonte fatale delle ribellioni, può sola mantenere la calma generale dell' universo, la polizia degl' imperi, e la pace di tutti i secoli.

So ben io F. M. che questi principj sono speculazioni, cui l' equità de' nostri Re sembra rendere inutili ; perchè risparmia alla vostra fedeltà qualunque sorta di pruove : ma senza notar qui di passaggio, che l' instruzione dei principali doveri della religione è di tutti i tempi, di tutte le occasioni, e di tutti i luoghi ; senza ricordare, che n' è comandato di predicare opportunamente e importunamente le sante verità del Vangelo ; io pretendo che la beneficenza de' Sovrani, e la soavità del loro governo siano una ragione di più per instruire i sudditi loro della inviolabile fedeltà, alla quale sarebbero obbligati sotto il più duro, e il più arbitrario governo. Un popolo per lunghi anni felice si avvezzerebbe finalmente a far dipendere la sua fedeltà dalla sua felicità. Dimenticando la sommessione, onde portar ei dovesse un giogo che opprime, cesserebbe di rallegrarsi seco stesso della fortuna di vivere sotto il regno della moderazione e della giustizia. Insomma quanto più questo popolo trovasse nella bontà del Monarca degli umani motivi per essergli fedele e per amarlo ; tanto più trascurerebbe di ripetere dalla religione i sodi principj, e le massime fondamentali dell' obbedienza cristiana, se i ministri della parola vangelica non gli dipingessero tratto tratto agli occhi loro.

Posto un tal principio, io vado ancora più avanti, e dico, che appunto sotto il regno de' Principi che amano che proteggono più la religione, è più necessario inculcare a' popoli massime invariabili di fedeltà verso i Principi, che ne fossero i persecutori. Imperciocchè sparsi questi semi in tempo di calma, trovano le menti e i cuori meglio disposti, germogliano più facilmente in anime tranquille, e in tempo di burrasca rendon poscia il lor frutto. Non temo dunque di affermarlovi F. M., un Sovrano non rappresenta meno l' Esser Supremo, quando ei protegge, d' allor che perseguita la Chiesa. Il giuramento de' suoi sudditi sussiste in tutta

ta la sua forza a fronte de' suoi eccessi più enormi; e la lor fedeltà, sempre inviolabile, sempre indipendente dalla fede del Monarca, non deve in nessun tempo perder di vista i diritti di sua corona.

Non vi credeste però F. M. che per inviolabile fedeltà, io qui intendessi una cieca obbedienza ai comandi, giusti o ingiusti che siano, de' nostri Sovrani, una vil dipendenza sempre presta a sagrificare a quelli le sacre leggi della religione o dello Stato, ad assoggettar loro la nostra credenza, a mancare, per piacer loro, a' più essenziali doveri della religione, e a soffocare, per servirli, i rimorsi della coscienza. E chi oserebbe dar il bel nome di fedeltà a questa viltà vergognosa e sacrilega? Padre, Padrone, Sovrano, niuno dev' esser obbedito con pregiudizio della legge del Signore. Egli è il Padre, il Padrone, il Sovrano per eccellenza. Esitar dunque nella scelta sarebbe delitto. Disgrazie, esilio, gastighi, prigioni, martirio, bisogna soffrir tutto coraggiosamente. Temerem noi forse, chi non può distruggere, se non il corpo, più di colui che può precipitare il corpo e l' anima nell' inferno? Ah! allora è, che bisogna esclamare, siccome gli Appostoli, è meglio ubbidire a Dio, diquellochè agli uomini, al Re del cielo, diquellochè a' Monarchi della terra. Allora è il caso di metter il colmo alla sua fedeltà, anzichè di mancarvi. Tal è l'esempio sempre mai memorabile, che diede a' Cristiani perseguitati la Legione Tebana, allora quando versando il sangue per la religione con eroica costanza, presta era del pari a versarlo per l' Imperatore, che condannavala a morte. Intendo dunque per fedeltà inviolabile, una fedeltà che non conosce confini, nemmen allora che ne prescrive alla sua obbedienza; una fedeltà che risplende con nuove pruove di sommessione, di rispetto, di amore, in quelle occasioni, nelle quali l'obbedire sarebbe un' esser infedele. Tal è l' esempio, che ci diede Gesù nella corte di Erode: ricusa egli di far servire la sua onnipotenza a trastullo di quel Sovrano; ma nel tempo stesso osserva un silenzio rispettoso; soffre le derisioni senza rammarico, e si lascia immolare senza resistenza.

E qui parmi udire la turba de' fanatici ripigliare: e che? se la religione è in pericolo; se l' autorità stabilita per proteggerla, rivolgesi contro di lei; se l' eresia sorprendendo la pietà del Sovrano, ne ottiene delle Leggi favorevoli, ovver se giunge ad infettare il trono; se la violenza delle persecuzioni fa trionfare l' errore, e opprime i difensori della verità; converrà dunque sagrificare ad una vile obbedienza le sostanze, la libertà, la vita de' fedeli credenti, gli interessi della fede, la causa di Dio, la salute del popolo? e non è questa l' occasione di una giusta difesa? Orrendo linguaggio ch' io non vorrei nemmen confutare, per timore di non esser preso a sospetto, d' imaginare de' mostri, per combatterli poi; s' io non sapessi, esser proprio della eresia l' eccitare delle sedizioni e delle turbolenze, sotto pretesto di persecuzione: s'io non vedessi nella storia della Chiesa i Donatisti correr all' armi, far delle orribili straggi, e vincere in furore i barbari che desolavano l' impero; i Manichei innalberar lo stendardo della ribellione, e far ai lor Sovrani aperta guerra; gli Albigesi, i Viclefisti, gli Ussiti far iscorrere rivi di sangue: s' io non sapessi che in questi ultimi secoli la nuova ri-

riforma, autorizzò ne' suoi sinodi la ribellione; che tutta a fuoco mise l' Europa, cagionò mille rivoluzioni fatali al riposo de' Sovrani e de' popoli, e lacerò il sen della Franzia con guerre civili; insomma se la storia vergognosa de' nostri torbidi dimestici non m' insegnasse, che gli stessi Cattolici, obbliando i principj, e calpestando le Leggi della Chiesa, hanno formato contro i loro Sovrani delle leghe esecrabili, col pretesto, che si mostrassero favoratori dell' eresia.

Ma tanti esempli comecchè lontani da' nostri giorni, e più lontani ancora dalle occasioni di rinnovarsi, ci obbligano non pertanto di esporre con qualche estensione il vero Spirito di Gesucristo, e della sua Chiesa. Se la pietà illuminata de' nostri Sovrani, non lascia di presente verun' adito all' applicazione de' nostri principj; tentiam almeno d' istruire i posteri; e dal porto sicuro, donde consideriam le procelle de' secoli passati, insegniamo a' nostri tardi nipoti, esser lor dovere di versare piuttosto il sangue senza resistenza, e senza mormorare, di quello che mancare in nessun modo alla lor fedeltà.

Tal era nell' antica Legge la Religione degli Ebrei. Inviolabil fu la lor fedeltà verso i Monarchi empi; anche allora che que' Monarchi sagrileghi trucidavano i Profeti e inondavano Gerusalemme del sangue degli adoratori fedeli. Se dalla Legge antica passiam noi alla nuova Legge; quando mai la persecuzione comparir dovette più crudele e più iniqua, d' allora che caricò di ceppi, e perir fece inumanamente il Santo Precursore; quell' uom di merito tanto superiore a quanti altri Profeti erano in addietro comparsi, e il più grande tra tutti i mortali? Eppure quell' atto crudelissimo di Erode non potè trar di bocca a Gesucristo neppur una parola di lamento, molto meno impegnarlo a liberar Giambatista dalla sua carcere, o a salvargli la vita con un prodigio; e il tristo annunzio della morte di lui, non gl' inspirò altro pensiero, che di fuggirsene al deserto.

In qual occasione insomma la persecuzione parve dar più luogo ad una giusta resistenza, d' allora che il Figliuolo dell' uomo vide accostarsi il giorno delle ignominie, e dei patimenti di sua passione? Eppure lo veggiam noi morire, darsi in preda al furore de' suoi nimici. Egli a cui obbedìscono gli Angioli, i Demoni, i venti, i flutti del mare, tutta insomma la natura e la morte eziandio, dacchè trattasi di opporre la sua onnipotenza alla legittima autorità, diventa in apparenza il più debole di tutti gli uomini, e incatenato, dirò così, dalla sommessione di cui venne a proporci gli esempli, altro ei non fa che soffrir, e tacere. Consideratelo attentamente questo modello, o voi tutti, cui un falso zelo eccita alla ribellione. Nell' orto degli ulivi, ei non oppone alla burrasca, che formasi contro la sua vita, se non la preghiera, e a questa per tre volte ritorna: non altro soccorso chiede a' suoi Discepoli, che di vegliare e di pregare con esso lui; e in mezzo a tormenti, apre le moribonde labbra a sol oggetto d' impetrare dal Padre suo il perdono a' suoi crocifissori. Vuole che i suoi Discepoli sieguano anch' essi l' orme sue; ch' a suo esempio preghino pei loro persecutori, e non facciano che del bene ai loro nimici. Se gli spedisce a predicare il Vangelo tra le nazioni; non coll' armi alla mano gl' invia per soggiogar il mondo, e saccheggiarlo; ma agguisa di agnelli in mez-

mezzo a' lupi voraci. Invece d' incaricarneli di muover a ribellione i popoli, di domare tiranni, di sostener aspre guerre; non presagisce loro, se non delle maledizioni e degli odj da sopportare, de' tribunali, delle carceri da temere, degli obbrobri da divorare, delle torture da sostenere, e la morte da patire. Che se permette lor qualche mezzo, onde evitar tanti mali, quest' è solamente col fuggire d' una in altra città, nè lascia altro conforto agli animi loro, che la pazienza.

Sollecita la Chiesa di conformarsi a questo gran modello, non conosce nemmen dessa contro la persecuzione altre armi che la pazienza e l'orazione perseverante. Non d' altra guisa rispose Stefano al furore del popolo, che lapidavalo. Quando il Principe degli Appostoli fu messo in carcere da Erode, non altra cura si prese la Chiesa, che di porgere a Dio incessanti voti per lui. S. Paolo, sotto il Regno di Nerone, comandò che si facesse orazione per l' Imperadore. Questo fu l' unico mezzo, a cui permise egli di ricorrere contro le sue crudeltà; questo fu altresì il solo rifugio de' Cristiani per trecent' anni di una sanguinosa persecuzione, sotto gl' Imperatori idolatri, e in appresso per cinquecent' anni in più volte, sotto Principi rei, o fautori d' eresie; quantunque già fino a' tempi di Tertulliano sarebbero stati pel numero loro più formidabili dei Parti, e dei Marcomani, se la religione non avesse loro vietato di cagionare la menoma turbolenza nell' Impero. Le orazioni de' poveri, ecco, diceva egli, le forze di un Vescovo, ecco i suoi eserciti. Insomma ella è cosa inaudita, che pegli otto primi secoli, abbiano i Cristiani mancato di fedeltà, neppur una volta agl' Imperatori sotto pretesto di religione: è cosa inaudita, ch' abbiano avuta parte nelle fazioni, che laceravano lo Stato; ch' abbiano prostituita la obbedienza loro agli usurpatori dell' impero, e che in mezzo a nuovi partiti che insorgevano di giorno in giorno, siansi mai separati dal Senato e da Roma. Eretico, apostata, empio, ovver pagano, l' Imperador fu sempre agl' occhi de' Cristiani l' imagin sacra del supremo dominatore. Trattavasi di esprimere l' inviolabile fedeltà loro verso colui, che stabilito era da Dio per esercitare quaggiù il poter suo? Usavano i vocaboli rispettosi di fede, di pietà, di religione verso la Maestà secondaria. Sempre seppero distinguere la fede del Principe dal carattere indelebile della Sovranità. Lo scettro non parve lor meno augusto, quantunque impugnato da mani idolatre, e rosseggianti del sangue de' Cristiani. Noi, dicea Tertulliano, giuriam per la salute e per la vita degl' Imperadori, come per la cosa più sagra, che siavi sulla terra. Coraggio, esclamava lo stesso Dottore in un santo trasporto, coraggio, o buoni Giudici; togliete a' Cristiani un' anima, che porge continui voti per l' Imperadore.

Ciò supposto, che orrore non avreste F. M. di un popolo, che sotto pretesto di far cessare i mali della religione, osasse correr all' armi, o ribellarsi contro l' autorità sovrana? Uomini di poca fede, direi, a questi ribelli trasportati da un cieco zelo, chi siete voi, per venir in ajuto dell' onnipotente? Vi siete forse dimentichi, aver lui promesso di starsene colla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli? Forse ignorate, ch' egli dee farla trionfare di tutti gli sforzi dell' inferno? o vi credete, che necessario

gli sia il braccio vostro? Tocca a voi forse, io direi a questo popolo, come diceva agli Ebrei il padre di Gedeone, tocca a voi forse imprendere la vendetta del Dio che adorate, e combattere per lui? Eh! ch'ei geloso della gloria de' suoi altari saprà ben vendicarsi da sè di chi gli ha rovesciati. Come! lo sventurato Oza fu punito di morte, per aver voluto sostenere l'arca, che gli parve vacillare; e mentre un braccio di carne si sforzerà di rovesciare l' arca molto più augusta della nuova alleanza, quella chiesa fondata sopra la pietra soda ed immobile, voi avrete coraggio di chiamar in suo ajuto la ribellione, e di difenderla con un delitto?

Anatema a questo zelo sedizioso. No, la navicella di Pietro, per quanto sembri agitata, non può patire naufragio. E' vero, che di molte anime posson restar sommerse dalla tempesta: ma non han elleno il rifugio de' discepoli; di alzare, val dire, al cielo quel grido lamentevole: Signore salvateci, che siam per perire; e di aspettar poi con fede, che Gesù, quasi destandosi da profondo sonno, plachi con una sola parola i venti ed i flutti? Che se Dio non udisse allora gli umili preghi de' fedeli; se chiudendo l' orecchio ai gemiti della colomba, volesse gastigare il suo popolo, o tentare la sua virtù con più ardui sperimenti, null' altro resterebbe a quel popolo oppresso, che porgere, a somiglianza del Salvatore, le sue pacifiche mani alle catene, e sagrificarsi alla morte. I pericoli più inevitabili di perder la vita, ovvero la libertà, null' altro gli permetterebbero, che di aspettar in pace, a somiglianza di Davidde, senza impazienza, e senza desiderarlo, che il suo oppressore arrivasse tranquillamente al giorno di sua morte, o ch' egli perisse ne' conflitti; e non dovrebbe attendere il fine de' mali della Chiesa, se non da lui, che tenendo nelle sue mani i cuori dei Re, gli volge comunque gli piace, e che solo ha diritto di dire alla morte, involagli quello scettro, spoglialo di quella corona. La Chiesa rassomigliasi ad una incudine, che sol è fatta per ricever colpi, e non per darne; ma contro la quale si spezza spesse volte il martello che la percuote: in questo è riposta la sua fortezza. I veri fedeli non sanno resistere se non versando il proprio sangue. In questa guisa stancaron' essi, e vinsero in tutti i tempi i loro barbari persecutori; e in questo consiste quella fortezza divina, di cui gloriavasi l' Appostolo nella sua debolezza. E infatti un popolo che sa soffrir con pazienza, e morir con allegrezza, quest' è un popolo invitto.

Un tal popolo, lungi dal prender l'armi contro i tiranni, o dal prorompere in imprecazioni contro di essi nella sua impotenza, porge voti per la loro conservazione, e si affligge della lor morte, invece di rallegrarsene. Così veggiam Samuele, nel fondo del suo ritiro, piangere anticipatamente la riprovazion e la morte di Saule: così Davidde, quantunque assicurato per la morte di quel Principe di salire al trono, quantunque liberato da' pericoli, ch' egli correva di perder la vita, versa pubblicamente lagrime amare; e negli eccessi del suo dolore, chiama a parte della sua doglia i campi e i monti di Gelboe: così Geremia, deplorando la morte di Sedecia suo persecutore, pare, ch' abbia perduta con esso l' allegrezza dell' anima sua; e nel vederlo perire, sembragli, di veder la corona cadere dal suo proprio capo. Questi gran Santi ap-

par-

partenevano anticipatamente alla nuova legge, e aveano già lo ſpirito della Chieſa in mezzo della Sinagoga.

Ecco F. M. una dottrina veramente ſanta, veramente degna di quel Dio, ch' è ſtato maladetto, ſenza prorompere anch' egli a vicenda in maladizioni, che ha ſofferto ſenza minacciare, e ſi diè in preda alla iniquità de' ſuoi Giudici ſenza uſar reſiſtenza; invitandoci così a ſeguire i ſuoi eſempli, e a ricalcar le ſue orme. Dottrina ammirabile, che Dio ci ha ſcolpita nel cuore, e che noi predicherem ſopra i tetti.

Perchè dunque, mi ſi dirà, quelle ſpade in mano de' Diſcepoli? Perchè quel comando del loro maeſtro di vendere i lor veſtimenti per comprarſi dell' armi? Moſtrano eſſi a Gesù due ſpade; ed egli dice loro, baſta così. Perchè queſta cautela, s' è delitto riſpingere la perſecuzione colla forza? Sì certamente baſtavano due ſpade, s' altro non avea in mira Gesù, che di condannarne l' uſo ſotto preteſto di religione; baſtavano s' altro non pretendeva Gesù, che dar al mondo queſta importante lezione, che quand' anche s' abbiano l' armi in mano, duopo è cedere alla pubblica podeſtà, per quanto ingiuſta eſſer poſſa: ma non baſtavano per riſpingere la Coorte, che Giuda dovea condurre, nè per reſiſtere a tutta la forza che uſar poteva il Senato di Geruſalemme; e queſto ſolo rifleſſo dee farne decidere, che tal non fu l' intenzione di Geſucriſto. Quindi, toſto che Pietro comincia a ferire un della truppa, ſubito il Salvatore lo arreſta, e gli comanda in tuon di minaccia di riporre la ſpada nel fodero, e per condannare più efficacemente il ſuo zelo indiſcreto, riſana iſſofatto la ferita da eſſo impreſſa.

III. Mi reſta a dirvi F. M. di qual carattere eſſer debba la fedeltà dovuta a' Sovrani; e in due ſole parole mi ſpiego: dev' ella avere il ſuo principio ne' ſentimenti del cuore: dev' eſſer il frutto dell' amore; terza rifleſſione, che v' inſegnerà, che la religione in queſto punto s' accorda perfettamente coi movimenti dell' anima voſtra; e che voi moſtrate di adempiere uno de' più eſſenziali doveri del Criſtianeſimo, quando non ſeguite forſe, che la nobile inclinazione, che vi affeziona e vi ſtringe alla perſona del voſtro Sovrano.

In fatti F. M. dopo le tante ragioni fortiſſime che abbiamo di eſſere ſottomeſſi a' Sovrani, ch' altro vorremmo noi per amarli? Ci terrem forſe paghi di una vile dipendenza da ſchiavo e da mercenario, verſo queſti Dei tutelari, collocati tra noi e l' Eſſer Supremo, perchè ſiano lo ſtrumento di ſua provvidenza, i miniſtri di ſua giuſtizia, e i canali de' ſuoi benefizi? Se il trono loro è il trono di Dio; ſe il lor potere è quello di Dio; ſe la maeſtà loro ci rappreſenta l' imagine della maeſtà di Dio, i lor diritti ſopra i noſtri cuori, non ſaranno altresì gli ſteſſi diritti di Dio? Sì F. M. il precetto della ſommeſſione e dell' amore avendo lo ſteſſo fondamento, poſſiamo dunque diſobbedire ai Re, ſe n' è permeſſo di non amarli; e Dio, che non contento di tenerci in oſſequio col timore de' ſuoi giudizi, eſige inoltre da noi un' amore filiale, ci diſpenſerebbe dall' eſercitarlo verſo quegli uomini, ch' egli ha fregiati in parte del ſuo ſplendore, e di ſua autorità. O Re, o miei Sovrani, oh! quanto mi è caro preſtarvi ſervigio! quanto m' è caro ſagrificare a voi le mie ſoſtanze, la libertà, la vita, quando io penſo che nella

la persona vostra io servo al mio Dio, ch'obbedisco al mio Dio, e mi sagrifico per il mio Dio! Allora io amo, e adoro la vostra maestà nella sua sorgente. Questi augusti motivi, oh! quanto nobilitano agli occhi miei la condizione di que' sudditi eletti, che per uffizio circondano il trono! Beati loro, se, essendo tanto fedeli a Dio, e l'un verso l'altro, quanto lo sono al Sovrano, non avviliscono mai lo Stato, per sestesso il più nobile e il più degno de' natali e della virtù, con segrete perfidie, e con pubblici disordini. Oh! quanto alieni sareste dallo spirito del cristianesimo, voi tutti, cui l'interesse, l'ambizione, il timore, ovver il fasto tenessero avvinti a' vostri Sovrani! Vel dico in verità; voi avreste già ricevuta la vostra mercede.

Gema eziandio sotto il giogo paterno colui, che con ripugnanza e senz' amore porta il giogo del principe; poichè le ragioni di amar il Padre e il suo Re son le medesime. Quegli che ci ha messi al mondo è il Sovrano di sua famiglia; e un Regno altro non è, che una vasta famiglia, di cui Padre n' è il Principe. L'autorità regia e paterna son entrambi una emanazione del potere di Dio; in una parola hanno ambedue la stessa origine, la stessa estensione, gli stessi doveri. Suddito vile, e spregievole, che sol cedete alla forza, consumate dunque l'obbrobrio di vostra servitù: siate ancor ingrato e snaturato figliuolo. Portatelo l' un' giogo e l'altro da schiavo: ma cancellate poi da' libri Santi quelle belle parole dell' Appostolo; siate sommessi per inclinazione, per dovere, e non per timore: obbedite a' vostri Padroni nella semplicità dell' anima vostra, siccome a Gesucristo: servitegli di buon cuore e con affetto, come se non agli uomini serviste, ma a Dio. Guai a quelle anime di fango, che avvilissero con sentimenti diversi la obbedienza loro al Sovrano: costoro non sarebbono Cristiani, non sarebbon Franzesi, e sarebbono privi non meno dello spirito della nazione che del Vangelo.

Ma quand' anche io non avessi ricorso alle leggi della religione e della natura pet inspirar a' popoli l' amor de' Sovrani; non basterebbe all' uopo di risvegliar in essi l' amor della patria? Sì quest' amore si confonde col primo, siccome il ben pubblico si confonde con quello del Principe. Perdite, vantaggi, prosperi e sinistri eventi, erario esausto e ricchezze, tutto è comune tra il monarca e l' impero: quindi accordar all' uno quell' affetto, che si negasse all' altro, sarebbe un amar il capo con pregiudizio delle membra, ovver le membra con danno del capo, e dichiararsi così nemici di entrambi. Non temete, no, non temete che un' illuminato ministro bilanci mai tra gl'interessi del suo Sovrano e della patria, come se fosser opposti. Qualunque alternativa in questo punto è chimerica. E' suddito infedele chi mal serve allo stato; ed è cattivo cittadino, chi mal serve al Monarca; ned' è l' uom del Re, nè l'uom del popolo, chi non è l' un' e l'altro nel tempo stesso.

Quest' amore del Principe fondato sopra quel della patria, dee farci risguardare come personali le sue guerre e le sue alleanze. Tutto è perduto, se Monarca e popolo non han gli stessi nimici: e se ogni suddito non si crede ferito nella regia maestà. Gerusalemme sarebbe perita, e gli Ebrei caduti sarebbono in ischiavitù, se porto avesser orecchio a' progetti sediziosi

di

di quel generale del Re degli Affirj, che ftaccarli tentava dall' obbedienza dovuta ad Ezechia, e dar loro ad intendere, che Sennacherib non era che nimico del Re : ma la nazione s' avvide, che farebbe anch' effa percoffa di quel colpo, che foffe per ferire il fuo capo. Per tal maniera la nazione Franzefe ha fempre confufi i fuoi intereffi cogl' intereffi del Re. Quand' anche foffimo noi ridotti agli ultimi eftremi, ficcome Gerufalemme; non avrebbon virtù i Sennacherib d' introdur divifioni tra Ezechia ed il fuo popolo.

Quindi F. M. non v' è cofa, cui preferir un fuddito fedele non debba alla falute del Principe e della Patria. Softanze, ftenti, fervigi, la vita fteffa, tutto dev' effer, fe occorre, fagrificato all' intereffe comune, e per confeguenza al fervigio del Re; imperciocchè, ripetiamolo, fon quefte due cofe infeparabili. Sì, la noftra vita anch' effa è del Sovrano e dello Stato : e in quefta parte parla la religione molto più forte, che non l'ambizione, l'intereffe perfonale o l' amor della gloria. E' un' ignorar del pari lo fpirito di lei, e delle fue leggi, il farle rimprovero d'infievolire il coraggio, e di arreftare il valore che ci anima a fervir il Principe con pericolo della vita. Scorgefi mille volte ne' libri fanti tutto Ifraello, dacchè minacciato è lo Stato, raunarfi, quafi un' uomo folo. Le Tribù, cui Gedeone, e Giefte trafcurano di condur al conflitto, mormorano altamente e fi lagnano che non fono chiamate a parte coi lor fratelli della gloria di vincere, e di falvare lo Stato. A' tempi di Davidde, non men ch' a' giorni noftri era uno fcorno per le milizie paffar giorni tranquilli nelle lor cafe, quando tutto Ifraello ftavafi fotto le tende ; e Uria avrebbe avuto vergogna, di entrar in cafa fua, e menar vita molle accanto della fua Spofa, mentre Gioabbe e i valorofi del popolo giaceano ful terreno. Si muoja pel popol noftro, e pe' noftri fratelli ; tal' era l' ordinario linguaggio de' Maccabei : è meglio cercar la morte ne' conflitti, di quello che veder perire il Santuario ed il Regno. Guardici Dio che fuggiamo in faccia del nimico ; moriam da valorofi, e non offufchiam di vil macchia la noftra gloria. E lo Spirito Santo, affine di perpetuare per fempre le valorofe gefta fatte in difefa della patria, v' applaude, e par che fi compiaccia di raccontarle.

Singolarmente allora che la perfona del Principe fi trova in periglio, quanti fedeli fudditi non debbono far neffun conto della loro vita! Quella di tutto il popolo dev' effere, come lo fcudo del Sovrano. Duopo è che il nimico gli abbia tutti fvenati, prima di arrivare al Monarca. Ethai, quello ftraniero ftretto al fervigio di Davidde, farà in tutti i tempi pei militari un modello di amore e di fedeltà. Il Re, quafi fenza foccorfi, e fenza forze, ridotto a prender la fuga, vicino a perder nel tempo fteffo la corona e la vita, vuol dar congedo a quel valorofo Duce di truppe ftraniere, per non avvolgerlo ne' fuoi difaftri : ma egli coraggiofamente rifponde, Viva il Signore e viva il Re mio Sovrano; dovunque fiate voi, o mio Re, io farò al fianco voftro; nè vi abbandonerò nè in vita, nè in morte. Ecco che voglia dire, amare i Re, e fervirli.

Che fe dobbiam noi amarli, fino col far lor fagrifizio generofo di noftra vita, quando fia duopo; che di-

rem poi del sagrifizio delle sostanze; e chi oserà lagnarsi di comprare a questo prezzo la sicurezza del Principe, e la salute dello Stato? Sì F. M. i Principi han lo stesso diritto alle nostre sostanze, che a' nostri omaggi; e noi dobbiam far camminar di pari passo e il tributo de' nostri ossequi, e de' nostri beni.

E qui s'io parlassi ad un popolo più attaccato alle sue ricchezze, che non a' suoi Re; abbandonate, io direi loro, senza esitare, al Principe tutta quella porzione di vostre sostanze, che gli è necessaria per salvare il restante; e per comperare i due più preziosi beni della nazione, il riposo, e la libertà. Se una guerra procellosa minacciasse la salute della Monarchia; la vedete voi, direi lor, quella nave, che in orrida burrasca è vicina a perire? i prudenti nocchieri gittano in mare il ricco carico, per salvar il legno e la vita. Tal è l'esempio che dovrebbe seguire un popolo, il qual non potesse sottrarsi alle sciagure della guerra, nè salvare lo Stato, se non col sagrificare le sue ricchezze.

Che se io parlassi ad un popolo, a cui la sola religione può strappare di mano i sussidi necessari per difesa della patria, io l'opprimerei colla risposta del Salvatore, a coloro che gli chiedevano, se fosser obbligati di pagare il tributo; e con quelle dell'Appostolo, rendete a ciascuno ciò ch'è dovuto secondo il suo grado, il tributo a chi è dovuto il tributo, la gabella a chi è dovuta la gabella, l'onore e il timore a chi gli dovete; gli proporrei soprattutto gli esempli di Gesucristo, e gli opporrei alle querele, cui l'indigenza potesse trar di bocca a questo popolo esausto. Osservate, io direi loro, la povertà estrema del Salvatore degli uomini: una stalla è il luogo del suo nascimento; un presepio è la sua culla; egli in appresso non è redento nel tempio, se non che al prezzo del mendico; per tutto il tempo di sua gioventù egli è ridotto a cercare la sussistenza col lavoro delle sue mani; entrato nella carriera di sua predicazione non ha egli più dove posar il capo; allora ei non vive più, che della carità de'suoi ospiti; e i suoi discepoli nell'estrema loro miseria cibansi di poche spiche di biada schiacciate colle mani; quante ragioni dunque per credersi dispensati dal tributo? Eppure, per pagarlo, Gesù fa un miracolo; insegnando a voi così F. M. a far de' prodigi di amore, per pagare il vostro. La trovò egli la moneta nella bocca di un pesce: e voi lo troverete il modo nelle viscere della terra; lo troverete nella industria delle vostre mani, lo troverete ne' vostri risparmi, e nella moderazione del lusso; lo troverete nello studio, e nel ritiro del gabinetto, ovver di là da' mari. L'amor del Padre della patria vi darà forze, industria, vi somministrerà i mòdi, vi metterà l'ali.

Ma qual bisogno di ricorrere a motivi d'interesse, o al rigor delle leggi divine, per animare a contribuire alle pubbliche necessità un popolo, cui l'amor della patria e del suo Re, rende sempre pronto ad immolarsi per la salute dell'uno, e per la gloria dell'altro? Ah! F. M. se fosse duopo impegnarvi a sagrificare la vostra fortuna in sostegno del trono, basterebbe dirvi col Salvatore, di chi è quella inscrizione? e quella imagin scolpita nella moneta, chi rappresenta ella poi? Nè io vorrei esortare altrimenti a questo indispensabil dovere un popolo, a cui l'imagin del Principe basta per fargli dimenticare i suoi personali bisogni,

fogni, e per farlo rifolvere a' più generofi fagrifizi; un popolo, a cui l' amor pel fuo Sovrano rende tutto poffibile. E non fi è forfe veduto un' efempio, un defiderio del Monarca cambiar d' improvvifo il noftro luffo in forgenti di pubblico fuffidio? Non fi è forfe veduta una fcintilla gittata opportunamente, accendere una nobile emulazione in tutti gli ordini dello Stato, e riparare le noftre perdite marittime? Sievi pur chi apra una carriera all'affetto, e tutti i cuori vi fi precipiteranno a gara; e farà riputato un' obbrobrio l'effer fuperato nelle pruove di amore date al fuo Re; e i pericoli dello Stato creeranno allora le ricchezze, e i foldati. Sinattantochè regnerà tra noi queft' amore, la Franzia non farà mai tanto terribile a' fuoi nimici, quanto nelle fomme fue anguftie: ripiglierà ella nuove forze in quegli eftremi, ne' quali un' altro impero farebbe preffo al fuo eccidio. Tal fu di Roma: non fu ella mai tanto formidabile, ficcome allora che abbattuta da colpi fatali, fembravano le fue fventure minacciarle intera rovina. Tale a' tempi de' Maccabei: furon debitori gli Ebrei della falute dello ftato, e del riftabilimento della Monarchia al pericolo eftremo in cui trovavanfi allora il tempio e la Giudea. Non ne dubitate F. M. il reciproco amore del Monarca e del popolo perpetuerà fino alle più rimote etadi la noftra Monarchia fempre in fiore. Non c'è il più fodo fondamento de' troni: e per noi che fiam deftinati ad inftruire i popoli nei lor facri doveri, non c'è più dolce conforto, quanto il vedere lo fpirito del Criftianefimo confonderfi con quello della nazione.

Grazie immortali vi fiano rendute, o Signore, di aver fempre confervato nel cuor de' Franzefi quefto amore del Principe, che afficura la durazione e la gloria di quefto impero; e di aver fatto dono nel tempo fteffo alla Franzia di Monarchi nati per la maggior parte per conciliarfi, e perpetuare l' amore della nazione. Non permettete, gran Dio, che quefto amore fcambievole del Monarca e del popolo venga mai meno; e quindi, che quefta belliffima Monarchia perda il fuo più fodo fondamento, e vegga atterrato l'argin più forte, che poffa ella opporre a' fuoi nimici. Ma quefta unione della nazione Franzefe e de' fuoi Re, affin di renderla per fempre durevole, degnatevi efferne voi fteffo, Signore, il vincolo facro. Che il Re ami voi nel fuo popolo; e il popolo ami voi nel fuo Re; e quefta beata armonia tragga le voftre benedizioni coftanti fopra la perfona del Sovrano e fopra il fuo Impero.

Eftendete foprattutto, mio Dio, la mifura del fuo regno fino alla più tarda etade. Piacciavi moltiplicare i fuoi giorni per quanto il permettono le forze umane: ***Dies fuper dies Regis adijcies***. Tai fono i voti, o Sire, tal è la più dolce fperanza di tutta la nazione. Ma un fagro oratore dev' egli forfe riftringerfi a voti sì angufti? Le divine fcritture m' infegnano a concepire per voftra Maeftà un defiderio più degno della fantità del mio miniftero. O Re, dopo di aver regnato lunghi anni fopra di noi, itene a godere per fempre vita beata. ***O Rex, in æternum vive***. Così fia.

PREDICA

PER IL MARTEDI'

DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA LE TRIBOLAZIONI.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.
S. Matt. cap. v. *v.* 5.

SIRE,

Le massime di Gesucristo saranno sempre in contraddizione con quelle del mondo. L'uno e l'altro ripone la felicità nel possedimento di que' beni, che posson dare. Il mondo altro non può offerirci, che delle folli allegrezze, delle ricchezze manchevoli, de' frivoli onori, de' bugiardi piaceri; e beato, ei dice, colui, che tutti questi beni possiede: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* Gesucristo all' opposto, potendo renderci del pari felici e sulla terra e nel cielo, disdegna offerirci una felicità temporale, indegna delle ricchezze di sua misericordia, e de' nostri voti, anzi d'ordinario pericolosa, in quanto che assai spesso esclude l'eterna felicità; e beati, dic'egli, coloro che piangono quaggiù, perchè saranno consolati nel cielo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Eccovi pertanto F. M. l'enorme differenza che passa tra i giusti afflitti, ed i felici del secolo: le allegrezze di costoro saranno cambiate in pianti eterni; laddove ai pianti degl' infelici succederanno delle allegrezze inalterabili. Ah! non mi dica dunque più il mondo, vivi lieto ed allegro: barbaro desiderio, degno del suo accecamento e di sua perfidia! non s'interessi egli più nella mia felicità; sollecito non sia più di sapere, s'io vivo esente da dolore, e da infermità: inorridisco di quello stato di felicità, ch' egli mi augura; ne prevveggo tremando il fine funesto; e porto invidia alle consolazioni, cui debbono sperare coloro che vivono in pianti. Ecco F. M. i sentimenti, ch' io mi sforzerò d'inspirarvi in questo ragionamento. E' mia intenzione di rendervi docili, e sottomessi alle tribolazioni; voglio consolarvi nelle afflizioni vostre; voglio farvele amare, provandovi, che sono effetti della giustizia di Dio, di sua sapienza, di sua bontà. Ma imploriam i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria. *Ave Maria.*

I. Sire, La mano di Dio è quella che ci percuote, e ci sostiene, ch' apre le nostre piaghe, e le risana. I beni e i mali, la vita e la morte, l'opulenza e la povertà, la gloria e l'ignominia, i prosperi e i sinistri eventi, son opra egualmente di sua prov-

provvidenza. In una parola, niente accade quaggiù senza il suo cenno, nemmen la morte di un uccellino, o la caduta di un capello. Potrei qui arrestarmi F. M. e parlando a figliuoli della fede sarebbe un provar abbastanza la giustizia delle tribolazioni, il dir loro, Dio è quegli che le invia: non ne incolpate nè gli uomini, nè il caso; il vostro decreto è uscito dal cielo, e il mormorarne sarebbe un' empietà.

Ma andiam più avanti, e proviamo ciò che basterebbe proporre, val dire la giustizia di Dio verso coloro, cui egli affligge. E qui prima di tutto io veggo col Savio un' afflizione generale, sparsa sopra il genere umano: veggo tutti gli uomini soggetti, nascendo, alla legge laboriosa del sudore e dello stento, e tutti questi figli di Adamo portar gli veggo un pesantissimo giogo dal sen della madre fino alla tomba. I deliri della imaginazione, le inquietudini d' animo, le perplessità, le incertezze, le tenebre della ignoranza, gli assalti del furore e della gelosia, le cure divoranti, gl' impeti della collora; tutte le passioni, gl' incontri molesti, i terrori notturni, gli assassinj, le guerre, i pericoli continui, uno sciamo d' infermità, mille flagelli, e gli orrori della morte; ecco la sorte orrenda, ch' è riserbata a tutti gli uomini, dal Re e dai Grandi, fino alla più bassa condizione del popolo. O misera spezie umana! perchè sei dunque condannata a penar sulla terra? Odo rispondermi il Savio, perchè ella è rea. Tanti mali furon creati per punir i malvagi: *Super iniquos creata sunt hæc omnia*.

No, certamente, non c' è uom che non debba far a sestesso rimprovero, di aver fatto un uso reo di sua ragione e di sua libertà. Nella corruzion generale, ond' è infetta la terra, chi può vantarsi, è innocente l'anima mia; immune io son da colpa? Chi dunque non sarà giustamente afflitto da Dio? Ma qual delitto, o mio Dio, dev' espiar quel bambino infelice fin dalla culla? Perchè i suoi primi vagitti son gemiti di dolore? Perchè gli occhi suoi apronsi al pianto, nell' aprirsi alla luce? Perchè i suoi primi movimenti, son moti d' inquietudine, e segni di sofferenza? Perchè nasce egli quel fanciullo percosso di una spezie di anatema, assediato da mille mali, e portando in fronte il funesto presagio delle miserie, cui dovrà strascinare fino alla tomba? Ah! ch' ei mi richiama al pensiero quel fatale decreto pronunziato contro la discendenza del primo uomo, come gastigo del suo delitto. Taccio dunque, Signore, e adoro umilmente i decreti di vostra giustizia. Son' essi incomprensibili, è vero, in quanto che ci rappresentano tutti gli uomini, come rei del delitto del padre loro, e in necessità di portarne la pena: ma stabilito una volta questo fondamento di nostra religione, che luce non sparge sopra la giustizia delle tribolazioni, che prova l' uomo in tutte le età? Poichè tutti nasciamo proscritti dobbiam dunque patire nascendo: che se Dio non differisce in grazia della nostra infanzia di farne provar gli effetti del peccato, come non cresceranno le nostre pene, a misura che coll' età crescono in noi le forze? Come non sarà poi ogni giorno di nostra vita una nuova espiazione dell' origine nostra colpevole? E chi potrebbe, o Signore, farvi rimprovero, quand' anche tutte le genti da voi create, le faceste perire? Voi siete giusto: e quantunque siate voi padrone di assegnare alle vostre crea-

ture

ture quel grado di felicità, che più v' aggrada; ciò nullaostante il Savio c' insegna, che riputareste cosa indegna di voi punir l' innocente.

Ma indipendentemente eziandio dalla macchia d' origine, dove trovar un uomo, che non abbia meritato personalmente d' esser afflitto dalla mano di Dio; dov' è quell' uomo, ch'abbia quaggiù conservata una tal' innocenza, sicchè possa esimersi dal fare quella confessione de' Fratelli di Giuseppe, del piu giovin martire de' Maccabei, e del buon Ladrone: le mie afflizioni, non sono che un giusto gastigo delle passate mie infedeltà? Se non che voi forse F. M. riconoscendovi degni di qualche supplizio, vi credete tuttavia di potervi lagnare dell' eccesso de' vostri mali, e senza incolparne del tutto la giustizia di Dio, pretendereste fargli rimprovero di soverchia severità. Mormorazioni detestabili, ch' io voglio soffocare dentro di voi, mostrandovi la giustizia di Dio ne' suoi più tremendi gastighi, e la sua moderazione in quello, che voi chiamate rigor estremo di sue vendette.

Avete mai penetrata cogli occhi della fede la brutteza del peccato, il nero attentato ordito da esso contro la divina maestà, la distanza infinita del peccatore da quel Dio, ch'egli offende? Scendeste mai in ispirito nell' orribil soggiorno de' riprovati, per giudicare della enormità del peccato dalla gravità del gastigo? Avete mai scandagliata l' umiliazione profonda, a cui discese il Figliuolo di Dio, per espiare i peccati dell' uomo? S' è così, mettete il preteso eccesso delle vostre afflizioni, a paragone dell' oltraggio fatto da un verme della terra all' Esser supremo, a paragon de' tormenti dell' Inferno, a paragon dell' annientamento e de' supplizi di un Dio; e se avete poi ardimento di querelarvi di essere trattati troppo severamente da un Dio giusto; siate anche arditi di riputarvi eguali a lui, di fargli rimprovero di crudeltà, di barbarie verso de' riprovati, e di condannare l' ingiusta durezza, che lo fece sagrificare il suo divin Unigenito. Ma se infatti dal fondo del nulla vi siete voi temerariamente ribellati contro il vostro Creatore; se la sua giustizia fu quella, che scavò a' peccatori quegli abissi di fuoco; se potè esigerlo la sua giustizia, ch' ei percuotesse così il Salvatore degli uomini, come accusarlo di eccesso, a qualunque grado accresca ella verso di voi il rigore de' suoi gastighi? Ah! se ci restano ancor ne' tesori dell' ira di Dio de' flagelli che non siansi da voi provati, de' mali che voi non abbiate sofferti; se i vostri dolori vi lasciano de' momenti di tregua; se qualche parte c' è nel vostro corpo, che non abbia il suo supplizio; se qualche perdita vi riman tuttavia da fare nella riputazione, nella famiglia, nelle sostanze, io sì, che accuserò piuttosto la giustizia di Dio di avervi puniti e percossi con troppa riserva.

Ingrati, quando, dal seno delle afflizioni alzate contro Dio delle grida d' impazienza, e vi rammaricate amaramente di sua giustizia; ma che sarebbe di voi, s' egli più non ascoltasse la sua clemenza? Ah! temete, a somiglianza di Giobbe di non metter il colmo alla misura delle vostre afflizioni colle vostre mormorazioni. Comecchè satollato di obbrobri, esclamava il santo uomo: giusto o peccator ch' io mi sia, non sarò ardito, o mio Dio, di farvi rimprovero. Che se io l' osassi, voi mi perseguitareste, siccome un Lione incalza la preda; altri più orrendi tormenti aggiugnereste

ſte a quelli ch' io ſoffro, e un nuovo diluvio di mali roveſciarebbeſi ſopra il mio capo.

Ma dalla nerezza del peccato in generale paſſiamo al numero di quelli che voi avete commeſſi; quanti nuovi motivi per il Signore di aggravare il ſuo braccio, e per voi di patire con perfetta raſſegnazione? Chi vi aſcolta, le voſtre ſciagure eſtreme, non poſſono procedere che da una mano barbara e ingiuſta; ma io ne appello alla voſtra propria coſcienza. Oſereſte voi forſe ripeterci, ſiccome Giobbe; piaceſſe a Dio, che ſi metteſſero nella bilancia da una parte i miei peccati, dall' altra le mie tribolazioni; queſte eccederebbono tanto, quanto potrebbon farlo le arene del mare? Voi vi lagnate d' eſſer l' oggetto della piu nera calunnia; ma chi vi diceſſe, che la calunnia, che vi cuopre di obbrobrio è il gaſtigo di mille altri peccati, oſereſte riſpondere ſiccome Giobbe; chi applaude alle mie ſciagure, mi accuſi dinanzi a Dio; io ſteſſo la porterò queſt' accuſa appiè del ſuo trono, e convincerò di menzogna coloro che hanno ardimento d' imputarmi delitti degni del ſuo curruccio? Voi ſiete preda de' triſti, e vittima infelice de' voſtri nimici: ma oſereſte voi proteſtare, ſiccome Davidde; ſe ho mai renduto male per bene, poſſa io ſoccombere ſotto il braccio de' miei nimici, e perire ſotto i lor piedi? Un' orrenda caduta vi precipitò da que' poſti eminenti, dove il Monarca confidato avea alla voſtra prudenza il poter ſuo e la forte dell' impero: ma dopo di eſſere rientrato vergognoſamente nella volgar turba, oſereſte voi forſe ripetere a Dio a ſomiglianza di Davidde; non mai, Signore, l' ambizione mi fece aſpirare a umane grandezze; e dopo di averle conſeguite, non mai l' orgoglio mi gonfiò il cuore, nè ſcintillommi dagli occhi? Sarebbe ſenza fine la enumerazione. Geremia compreſe tutti gli afflitti in queſte parole: di che mormora l' uomo? Pena egli e patiſce pe' ſuoi peccati.

Ma come, direte voi, l' eccesso dunque de' voſtri mali non ci laſcia nemmen padroni di lamentarcene? Ma, e che? ripiglierò io coll' Appoſtolo, dunque venuta è meno la voſtra pazienza, prima che ſiavi coſtato il ſangue? Paragonate le voſtre pene a quelle di mille altri più giuſti di voi, che ſono ſtati afflitti più ſenſibilmente, e furono tuttavia più ſommeſſi. Vi accadde forſe di ſoſtenere, ſiccome Giobbe, in un ſol giorno, la perdita delle ſoſtanze, e de' figliuoli? Eppur non proferì egli che quelle ſempre memorande parole; tornerò in ſen della Terra, nudo qual ſono uſcito dal ſen materno. Il Signor non mi ha tolto, ſe non quello, che aveami dato; ſia fatta la ſua volontà, e ſia benedetto il ſuo nome. Forſe la voſtra vita fu, al par di quella di Davidde, una catena di tribolazioni, di diſgrazie, e di travagli? Eppure, invece di querelarſene, Eccomi, dic' egli pronto a ſopportare de' nuovi gaſtighi. Il calice portovi da Dio vi gittò forſe, ſiccome il Salvatore, in un' agonia mortale: e la triſtezza voſtra forſe vi traſſe dalle vene, e ſcorrer fece ſul terreno rivi di ſangue? Eppure, Padre mio, eſclama Gesù, ſi adempia la voſtra volontà e non la mia. Avete in ſomma ſoſtenuti tanti ſtenti, quanti ne ſoſtenne il grande Appoſtolo, abitate tante prigioni, portate tante catene, ricevute tante piaghe, ſofferti tanti ſupplizi, corſi tanti pericoli d' ogni maniera? Eppure egli ſi gloria nelle

ſue

fue tribolazioni, fapendo che fon quelle una pruova della pazienza, e che la pruova dà luogo ad una fperanza infallibile.

Venite voi pur venite a confondere tutti coloro, che portano a ftento il pefo della tribolazione, o generofi Confeffori, la cui pazienza trionfò de' più orridi fperimenti; voi vergini illuftri, che fofte vedute, in onta della delicatezza del feffo voftro, fopportare i più crudeli fupplizi con eroica coftanza; voi la cui tenera infanzia, o la cui decrepita vecchiezza difprezzò le torture, e trionfò della ferocia de' tiranni; voi divoti folitari, la cui auftera penitenza fu un lungo martirio, e le cui afprezze quafi incredibili vi cambiarono in fpettri erranti ne' deferti; venite ad animar il coraggio de' miei troppo vili uditori, e colla prefenza voftra foffocate i lamenti della loro mollezza.

Che fe quefti efempli, perchè troppo rimoti e troppo rari, non indebolifcono quanto bafta nello fpirito voftro, l'idea eccedente, che vi formafte di voftre fciagure; fcorretele tutte le claffi degli afflitti che vi ftanno d'intorno, e confrontatele col voftro ftato. Non è già duopo alzare lo fguardo fopra di sè, bafta fiffarlo difotto, per ben decidere a qual grado d'infortunio fiam noi ridotti. Girate dunque d'intorno per le campagne a vifitare que' trifti tuguri, dov'abitano tanti infelici condannati a menare mifera vita negli ftenti, nella oppreffione, e negli orrori della indigenza. Entrate nelle città, e cercatele tante vittime fventurate della fame, della vergogna, e della nudità. Salite a quegli alti ridotti, che irrigati fono dal pianto di un'intera famiglia, a cui l'abbandono degli uomini altro rifugio non lafcia, che fcegliere tra la morte e il delitto. Penetrate nelle prigioni, e mirateli tanti cattivi languir nella triftezza e nel tedio, gemere nella miferia, e ftrafcinar a grandiffimo ftento le lor pefanti catene. Scorretele quelle carceri cupe e tenebrofe, foggiorno de' rimorfi, de' terrori, e della difperazione, que' luoghi che non fi poffono abitar fenza orrore, nè fi può penfar di lafciarli fenza ribrezzo. Entrate in quegli afili di mifericordia, ch' offerifcono un' orrido compleffo di tutte le infermità umane, che il povero gli guarda fremendo, come fua tomba, e dove fen va egli a morire più miferamente di quel ch' ei viffe. Mirateli, que' moribondi ammucchiati mefcere le grida lor lamentevoli, infonderfi a vicenda il terrore con quelle ftrane convulfioni, che precedono l'eftremo paffaggio, e trafmetterfi l' un' all' altro l'imagin deformiffima della morte. Indi facendo ritorno fopra voi fteffi, farete forfe arditi di arrifchiare una parola neppur di lamento? Che s'è così: io dunque ammiro la giuftizia di Dio, che vi punifce colle voftre paffioni medefime, che vi lafcia diventar il fabbro di voftre fciagure, che fa fervire a voftro tormento l' ambiziofo defiderio di felicità, ch' erafi da voi conceputo; e che nelle afflizioni, nelle quali non volete riconofcere la equità de' fuoi giudizi, vi fa guftare foltanto i pungentiffimi ftrali dell' ira fua.

Ma voi forfe ci replicate, che i voftri mali fono eftremi nel loro genere: imperciocchè fe vuolfi preftar fede a tutti coloro, che fono afflitti; tutti fi trovano in circoftanze le più luttuofe. Le calamità d' altrui fono un nulla a paragone delle loro. Vi fono fempre tra effi e gli altri fventurati

rati certe differenze, che gli mettono in disperazione. Il colpo è sempre troppo sensibile, le disgrazie troppo moltiplicate, e la piaga troppo profonda. Ma non sarebbe questa per avventura F. M. una illusione del vostro amor proprio? non sarebbe la vostra sensibilità, che vi facesse esaggerare a quel modo certe afflizioni assai mediocri di lor natura? Ciò che vi punge sì vivamente sarebbe forse, non tanto una disgrazia reale, quanto una piccola diminuzione dell' usata vostra felicità? Ah! sì, che non poss' io dubitarne: imperciocchè in questo stato eziandio, che vi spreme dagli occhi tante lagrime, siete tuttavia oggetto d' invidia per una moltitudine di sciaurati. Quella situazione, che sembra a voi deplorabile, sarebbe per milioni d' uomini il colmo della felicità. Sì, la vostra sola avarizia costituisce la vostra indigenza; la vostra sensualità è cagione del vostro dolore; l' ambizion vostra forma la vostra disgrazia; l' empietà vostra, la vostra disperazione, in una parola le vostre passioni fanno le vostre sciagure. Diventate Cristiano; e allora, quasi per improvviso incanto vi troverete felice; e adorerete la clemenza di Dio nelle stesse afflizioni, nelle quali v'era tanto difficile riconoscere la sua giustizia.

Se non che, non osando voi più esaggerare le vostre afflizioni, ci opporrete la vostra debolezza; e per giustificare i vostri amari lamenti, ci direte, che siete afflitti sopra le forze vostre. E questo è vero F. M. se non parlate, che delle forze della natura, e soprattutto di una natura indebolita, e quasi snervata dalla mollezza: ma che non può la debolezza della natura, quand' è investita della fortezza di Dio? Quand' anche aveste voi da soffrire un peso enorme di tribolazioni, Dio vi ripete, siccome a S. Paolo, la mia grazia vi basta. Con un tal soccorso dicea l'Appostolo, le umiliazioni o la gloria, la fame o l' abbondanza, le ricchezze o la povertà sono lo stesso per me. Io posso tutto in virtù di colui, che mi conforta. E noi pur F. M. sostenuti e avvalorati dalla sua grazia, possiam ben esser investiti, e incalzati per ogni parte, ma respirerem tuttavia; cadere in perplessità, ma non ci troveremo senza rifugio; essere perseguitati, ma non sarem abbandonati dalla divina misericordia; esser abbattuti sotto colpi terribili, ma non periremo.

Che se non le aveste ancor quelle grazie poderose, che danno la sommessione e il coraggio; e non potete voi dimandarle, e non dovete voi farlo con tanto maggior perseveranza, quanto più deboli siete? Appunto perchè siete abbattuto, v' è duopo stendere il braccio a colui, che può solo rialzarvi: perchè siete soccombente, v' è duopo implorare l' ajuto divino; perchè siete debole, v' è necessario pregare. Se non potete patire da eroe Cristiano, non potete almeno alzare quel grido del Profeta: Signore venite in mio ajuto; accorrete presto in soccorso di mia debolezza? Se tal' è il primo moto dell' anima vostra oppressa dal dolore; ripieno presto di consolazioni e di coraggio, ripeterete voi pur coll' Appostolo, sentendovi quasi rinascere: In seno appunto della debolezza, mi son trovato pieno di vigore.

Cambiategli dunque i vostri lamenti in divoto in umili preghiere, o tutti voi che gemete sotto il peso delle afflizioni. Le vostre colpevoli

mormorazioni vi condurran finalmente all'empietà. Se i colpi della mano di Dio non sottomettono il nostro cuore, lo fanno ribelle. E' assai vicino alla bestemmia, chi patisce con una spezie di rabbia nel seno; e troppo è facile scuotere il giogo della fede, quando i gastighi del Signore si sopportano con avversione. Gli Ebrei cominciano dal prorompere nel deserto in sediziosi lamenti; e terminano coll'adorare il vitel d'oro. Non sia così di voi F. M. Quand'anche tutte le calamità in un raccolte affliggessero l'anima vostra, non v'escano di bocca altre parole, che quelle del S. Giobbe: se i beni gli abbiam ricevuti dalla mano del Signore, perchè non ne riceveremo anche i mali? S'egli ci toglie ciò, che ci avea dato, chi oserà lagnarsene e dirgli, perchè fate così? Può darsi certamente della ingiustizia negli uomini, che ci perseguitano: ma sempre con giustizia di lor si serve Dio, perchè siano gli esecutori de' suoi giudizi, e i ministri di sue vendette. Davidde non riconosce negli oltraggi di Semei, che l'ordine del Signore, a cui non si crede permesso di chieder ragione di sua condotta: e noi pur con questo riflesso dobbiam mirare i nostri barbari persecutori. Irritarsi contro quegli strumenti della collora di Dio, sarebbe un' imitare la stupida rabbia di quegli animali, che mordono il bastone, onde sono percossi, ovver la pietra, che contro d'essi è scagliata. Non c'è dunque mezzo: o bisogna soffrir tutto con sommessione per parte degli uomini, o ribellarsi contro il cielo con temerario ardimento; o curvare il capo sotto il braccio de' malvagi, ovver sollevarsi contro il braccio del Signore; o riconoscere umilmente davanti a Dio, che avete meritato, ch' egli armasse contro di voi la ingiustizia degli uomini, ovvero far a lui stesso rimprovero d'esser ingiusto ne' suoi giudizi, e barbaro nella sua condotta.

Non vi credeste però F. M. che predicandovi io qui la sommessione alla Provvidenza divina, in quelle afflizioni eziandio che penetrano l'anima del più vivo dolore, fosse nostra intenzione di vietarvi le lagrime, che una giusta sensibilità vi spreme dagli occhi; che noi non condanniamo, se non l'avvilimento, e la disperazione. Non vi crediate, che vogliam noi proibirvi i rispettosi lamenti, che vi traggon dal labbro le vostre sciagure; che condanniamo soltanto le mormorazioni. Non si esige da voi quell' orgoglio da stoici, il quale si sforza di sprezzare il dolore, e provoca qualunque disgrazia; che ciò sarebbe un'insultare la giustizia di Dio, e un burlarsi de' suoi gastighi. Non si ricerca, che dobbiate ricevere le afflizioni più dolorose con una stupida insensibilità, che non dipende da voi, e che sarebbe un vizio della natura: Dio non comporta, che si disprezzino i suoi colpi, e non intende percuotere, se non degli enti sensibili. Pagatelo dunque alla natura il tributo di quelle lagrime, che le sono dovute; e cedete alla intenzione, ch' ha il Signore di affliggervi fin al fondo dell'anima. Noti ci sono i pianti, che fece versare a Giacobbe la veste insanguinata del suo Giuseppe; a Davidde la morte di Assalonne; a Rachelle la perdita de' suoi figliuoli; a Geremia le sciagure del suo popolo; alla pietosa Anna l'obbrobrio di sua sterilità; e a Gesucristo medesimo la morte di Lazaro. Ah! che lungi dal riprovare le lagrime degli afflitti, non cessano i libri santi di prometter

ad

ad essi le consolazioni divine. Il Salvatore dichiara beati coloro, che piangono; e Dio ne dice pel suo Profeta, che i pianti della vedova le spuntano appena dagli occhi, che già salirono al cielo.

Sì F. M. quand' anche il dolor vostro estremo vi facesse desiderare, che il Signore abbrevviasse una vita troppo infelice, senza infievolire però la sommession vostra a' suoi voleri; questo tedio della vita vorrem anzi compatirlo, di quello che condannarlo, e ascriverlovi a delitto. E nol provò forse anche Giobbe sopra il suo letamajo, Davidde nelle sue tribolazioni, Tobia nella sua trista vecchiezza, Elia nel deserto, e il grande Appostolo negli eccessi di sue afflizioni? Lasciategli dunque scorrere i vostri pianti, e aprite un libero corso a' gemiti vostri se tal è in voi la forza invincibile del dolore; purchè non siano nè i ruggiti di Esau nella sua disperazione, nè il lamento di Saule nella sua deppressione. Non ci obbliga la religione a soffocare i sentimenti della natura. Si può esser uomo, senza lasciar d' esser Cristiano.

II. Il Signor è anche saggio ne' disegni ch' egli ha nell' affliggerci, quanto è giusto nella misura delle afflizioni: seconda verità tanto acconcia per consolarci F. M. quanto lo era la prima per sottometterci.

E il gran disegno della sapienza di Dio nelle afflizioni de' peccatori è di correggerli, e di ricondurli a sè. No F. M. non abbiam noi nel cielo un creatore barbaro, che giuoco facciasi della miseria di sue creature; che non per altro abbia formati degli enti sensibili, che per tormentarli, e si compiaccia di lacerare l' opera delle sue mani: non abbiam già un padrone sì duro, e spietato, il quale percuota degli schiavi per soggiogarli e tenerli in dover col timore; un giudice inesorabile, il quale non per altro stia assiso sopra il suo trono, quasi sopra un' orrendo tribunale, che per condannare i rei mortali a supplizi d' ogni maniera; ma sibbene un tenero padre, che non ci gastiga, che per farci migliori, e quindi meritevoli dell' ineffabile beatitudine, che ci ha preparata. Padre nostro che siete ne' cieli; oh! quanto è soave, mio Dio, potervi invocare con questo nome! questo dolce nome di Padre celeste mi risveglia in seno l' amore; nè altro più ci veggo nelle affliizioni di questa vita, che una correzione paterna, degna della mia riconoscenza.

Pieno di questa idea consolante, vi benedico Signor Dio d' Israello, esclamerò anch' io d' ora innanzi con Tobia in seno dell' afflizione; sì vi benedico, perchè vi piacque punirmi con una mano, per salvarmi coll' altra. Ripeterò con Giuditta, in mezzo delle pubbliche calamità; poichè i vostri gastighi tanto inferiori sono a' nostri peccati, crediam pur essere disegno di Dio di correggerci e non di perderci. Beato, esclamerò col santo Giobbe, beato il peccatore, cui Dio non isdegna riprendere. Oh! Signore, dirò col Savio, quanto mai siete buono; quanto soave e moderato nel vostro governo! Laddove potreste dar in preda i vostri nimici a bestie feroci, rovesciarneli con una parola, o con un soffio sterminarli; voi gli punite a poco a poco: gli avvertite dei loro falli, per ricondurli a voi; e non esercitate i vostri giudizi, se non a gradi, perchè abbian campo di far penitenza. Ripeterò coll' Appostolo, a coloro che si rallegrano di non aver parte ne' gastighi di Dio; voi dunque non siete suoi veri figliuoli. Ricono-

scerò coll' autore del libro de' Maccabei, ne' disastri, a' quali andrà soggetta tutta la nazione, i salutevoli avvisi del padre del popolo, ch' altro non vuole che la riforma de' nostri costumi, e non la rovina dell' impero: e penetrato dalla bontà di questa provvidenza, no, dirò anch' io, non è di noi, come di que' popoli, il cui gastigo è differito da Dio fino al giorno terribile di sue vendette; per consolarmi insomma nelle maggiori vicende, per soffrir tutto, mio Dio, con umile riconoscenza, mi basterà richiamare al pensiero quell' oracolo di vostra bocca, io non correggo, e non gastigo d' ordinario, se non coloro, che io amo.

E s' è così, chi potrebbe non ravvisare nelle afflizioni de' peccatori l' occhio della provvidenza, che veglia sopra di loro, e gli dirigge nelle vie di Salute? Sì, appunto in vista de' rigori delle avversità io riconosco con gioja la tenera sollecitudine del Salvatore dell' anime nostre; e in vista della prosperità io ci ravviso con orrore l' abbandonamento di Dio, e il rifiuto delle sue grazie. In quelle io veggo un' infermo cui il medico sovrano risana con amare medicine, e con dolorose operazioni: in queste io veggo un' infermo disperato, a cui tutto si accorda, finattantochè se l' abbia colto la morte.

Sì F. M. la prosperità è il dono più pericoloso; l' avversità, è il più valido mezzo di salute, ch' abbia il Signore ne' tesori di sua provvidenza. Davidde nella prosperità del suo regno perde l' innocenza, ch' egli avea conservata nelle tribolazioni; e nella sua penitenza rende grazie al Signore delle salutari umiliazioni, onde avealo coperto. Che se ve ne sono alcuni, i quali vivano fedeli a Dio per quel sentimento di riconoscenza, che loro inspirano la prosperità e l' abbondanza; se ve ne sono di quelli, de' quali potrebbe Satana ripetere a Dio, costui forse vi teme senza interesse? Non la guardate voi d' ogni parte la sua persona, la sua famiglia, i suoi beni? Non furon benedette da voi l' opere delle sue mani, e non moltiplicate le sue ricchezze? Ma spogliatelo de' suoi poderi, colpitelo in tutto ciò che gli sta d' intorno; chi sa, se a questa pruova, potrà resistere la sua pietà; coprite di orribil piaga la sua persona, e vedrete, che forse in faccia vi maledirà; se, dico, ve ne sono degli uomini così disposti, quanti altri non se ne contano, corrotti dalla prosperità, e che le sole avversità possono ricondurre a Dio, de' quali si potrebbe ripetere con verità: Coprite, Signore, la faccia lor d' ignominia, e cercheranno il nome vostro? Per un Faraone, che sotto i gastighi s' indura, quanti Manasse, per convertirsi, provar non devono tutti i rigori dell' avversità? Scorrete la Storia degli Ebrei; voi gli vedrete quasi sempre abbandonar il Signore, dacchè sono felici; nè mai far a lui ritorno se non allora, che gli percuote.

Quindi F. M. consolatevi nelle tribolazioni, e ne' disastri, perchè il Signor è quegli, che viene a visitarvi nella sua misericordia; e persuadetevi, che quanto più sensibile è la vostra afflizione, tanto più ella è argomento della sapienza di Dio, e del disegno, ch' egli ha di convertirvi. S' ei non aggravasse il suo braccio, e non vi avesse aperta una piaga profonda, indarno forse vi avrebbe percossi. Una piccola afflizione, o disprezzata, o presto dimenticata, vi avrebbe lasciato marcire negli stessi disordini, e calcare la via medesima. Forse dapprincipio

cipio ei versò sopra di voi de' colpi meno sensibili, agguisa d' altrettanti avvisi salutari, ma voi non gli udiste. Non c' era altro rifugio per voi, se non l' estremo rigore di sue vendette, e i vostri mali invecchiati esigevano i più dolorosi rimedi. Sicchè in un trasporto di misericordia, e per un eccesso di bontà e di sapienza, ebbe egli ricorso all' estremo de' suoi gastighi. Perduta era già l' anima vostra, se con un colpo strepitoso ei non l' avesse risvegliata dal profondo letargo, dov' era immersa. Quanto più dunque severamente vi ha egli puniti, tanto più gli sta a cuore la vostra conversione: e certamente convien dire, ch' ei voglia salvarvi davvero, se a questo fine adopra mezzi sì straordinari, e quasi gli estremi argomenti di sua provvidenza. Ah! dunque, siccome Giobbe, riponete voi pure le vostre consolazioni negli eccessi di vostre sciagure; e rallegratevi di non essere stato crudelmente risparmiato, agguisa di quegl' infermi le cui piaghe per una falsa compassione si fanno mortali, e il morbo si rende incurabile.

Che se troppo difficil vi riesce il riconoscere la sapienza di Dio nel rigor de' gastighi, ond' egli vi aggrava; adorate umilmente i suoi decreti impenetrabili; e a somiglianza di Abramo, accogliete senza esame i decreti in apparenza i più contrari alla sua giustizia e al suo amore. Per rendere più meritoria la nostra sommessione, ei si compiace talora di occultarci i profondi disegni di sua provvidenza. Voi non sapete, quel che ora mi faccia; dic' egli a voi, siccome un tempo a S. Pietro; ma lo saprete in appresso. Aspettate fino a quel giorno in cui spargerò i più vivi lumi sopra i segreti miei: saprete allora, quant'io era saggio nella severità de' miei gastighi, e nella premura, ch' io ebbi di nascondervi la mia bontà.

Se non che, sarebbe egli possibile non ravvisare in qualche circostanza la sapienza di quel Dio che vi affligge? Scorretele tutte le situazioni diverse, nelle quali potete ritrovarvi quando Dio vi gastiga, e gli vedrete variare i suoi disegni, per quanto esigono il tenore de' vostri costumi, gl' interessi di vostra salute, e i bisogni dell' anima vostra.

Siete voi immerso ne' disordini? Vuol' egli risvegliarvi dal profondo letargo, dal sonno di morte, in cui vivete da tanto tempo, e che andrebbe a finire coll' eterna morte; vuol ferirvi col terrore de' suoi giudizi, farvi tremare per l' altra vita, punendovi fin da questo punto nella vita presente; vuol obbligarvi, coprendo d'ignominia la faccia vostra, a non cercar che la gloria del nome suo; tormentarvi colle vostre proprie passioni per obbligarvi a combatterle; de' vostri vizi vuol farne la sorgente di vostre sciagure per farvele abborrire; e togliervi coll' amarezza de' rammarichi, ovver de' patimenti, il gusto reo del piacere, e del peccato.

Siete attaccato al mondo, a' suoi falsi piaceri, a' suoi frivoli beni? Il Signore cerca d' inquietare quella felicità pericolosa, e di rompere quegli attacchi funesti, che vi fan trascurare il solo affare importante, che l' uom possa avere quaggiù. Vuol costringervi colla malizia, e colla perfidia degli uomini, a cercar in lui le consolazioni e gli ajuti; obbligarvi con disgrazie irreparabili, a metter la vostra confidanza in lui solo; a staccare il cuor vostro dalle ricchezze, togliendolevi con un rovescio di fortuna; insegnarvi a ricorrere a lui sola-

solamente ; spezzandole quelle braccia di carne, nelle quali consisteva il vostro appoggio, e gl' idoli vani, ch' erano i numi vostri.

Non altro forse vi resta che di espiare colla penitenza de' peccati già cancellati col pentimento ? Dio vuole, col farvi passar quaggiù pel fuoco della tribolazione, risparmiarvi in un altro soggiorno delle fiamme più divoranti d' assai, de' dolori più profondi, e delle privazioni infinitamente più amare. Vuol collocarvi di sua mano nella via stretta, nel sentiero spinoso e difficile, che guida a salute ; vuol farvi accettare delle tribolazioni sforzate, perchè vi tengan luogo di quella penitenza, che non mai forse avreste imposta a voi stesso ; vuol caricarvi della sua Croce, come Simone, quando men vel pensate ; e con questa beata apparenza di casuale evento, vuol obbligarvi a camminare dietro di sè.

Siete voi giusto, e son le pratiche di virtù l' occupazione di tutta la vostra vita ? Ebbene, vi dirò, siccome l' Angiolo a Tobia, perchè voi siete accetto a Dio è necessario che la tentazione vi provi. Vuol egli perfezionare le vostre virtù colla pruova ; accrescere i vostri meriti coll' esercizio della sommessione e della pazienza ; preservarvi dai pericoli della prosperità ; impedire, che non vi corrompano i piaceri, e che i beni della terra non vi facciano perder di vista i beni del cielo. Se dunque vi accade, come a Tobia, che la lunga durazione delle vostre afflizioni vi provochi il disprezzo, o i motteggi de' vostri amici ; rispondete loro, siccome quegli : Noi siam figliuoli de' Santi, ed aspettiam quella vita, che Dio deve dare a coloro, la cui fede sarà stata provata coll' avversità.

Voi tutti insomma, Cristiani afflitti, imparate a rilevare nelle vostre sciagure l' alte mire della sapienza di Dio ; egli vuol farvi meritare co' vostri pianti le sue consolazioni ineffabili ; suscitarvi delle persecuzioni, che vi diano diritto al suo regno ; somministrarvi dell' armi atte a conquistarlo colla forza ; aprirvi la porta de' patimenti, per cui dovette il Salvator entrare nella sua gloria ; e inconseguenza la sola, che deve aprirsi dopo di lui a' suoi Discepoli : Vuol finalmente condurre in voi que' lineamenti di somiglianza, che sono il pegno della salute, ed il sigillo de' predestinati.

III. Questi tanti consigli della sapienza di Dio nelle afflizioni, bastar dovrebbono per provarvi, che sono inoltre effetti di sua bontà : ma passiamo a vederne dell' altre pruove nel discernimento di coloro, cui egli affligge, nella maniera, ond' ei gli consola nelle afflizioni, e colla quale gli libera.

Voi dunque, che ne' gastighi del Signore null' altro ci vedete, che degli argomenti dell' ira sua, atti bensì ad inspirar terrore, ma non amore, notate meco di grazia, nelle scritture chi sian coloro, che furon più tribolati da Dio. Un santo Patriarca è quegli, che perde un figliuolo diletto per tradimento de' suoi fratelli ; questo figliuolo medesimo non ascende al fastigio della gloria, se non per mezzo della schiavitù e delle carceri ; un giusto, che per giudizio di Dio medesimo, pari non ha sulla terra, è pur quel desso, ch' ei cuopre di un' orribile piaga, e lo precipita dalla più ridente prosperità sopra un mucchio di ceneri ; un vecchio vissuto fin dall' infanzia con somma pietà, è pur quegli, che in ricompensa dell' instancabile

sua

sua carità perde l'uso degli occhi, e fatto si vede bersaglio de' motteggi de' suoi congiunti; son delle donne santissime, che il Signor lascia lungamente nell'obbrobrio della sterilità, o alle quali rapisce gli sposi; egli è un Principe secondo il cuor suo, che per la strada delle persecuzioni è da lui condotto sul trono, e non per altro sembra, che ve l'abbia innalzato, che per suscitargli sempre nuovi nimici, o per fargli espiar dei delitti; furono i suoi più illustri Profeti, ch' egli diè in preda alle contraddizioni del popolo, all' odio e alla spada eziandio de' tiranni; fu il popol suo, quel popol diletto, per cui mille prodigi operò in tutti i tempi, ch' ei non per tanto abbandonò al ferro de' barbari, e il fece gemere in una lunga cattività per ricondurlo al suo culto; la stessa Madre del suo Unigenito, quella fu, ch' ei traffisse d' una spada di dolore; furon gli Appostoli, ch' egli fè vivere in ceppi, nella povertà, ne' travagli, e morir poi ne' supplizi; fu la sua Chiesa, ch' ei volle esposta al fuoco della persecuzione, e vederla inondata del sangue de' suoi figliuoli. Che uomini, gran Dio, non furono quelli, a' quali faceste sentir il peso delle afflizioni! Che bella sorte entrar a parte con questi grand' uomini de' patimenti, e far pruova dopo di loro, o mio Dio, degli argomenti stessi del vostro amore. Ah! quanto io temo la vostra mano liberale; poichè questa voi la stendete spesse volte eziandio a' vostri nimici! quanto m'è caro sentir il peso del braccio vostro, poichè quasi sempre voi lo aggravate sul capo de' vostri servi fedeli.

Le consolazioni, che Dio mesce d' ordinario nell' afflizioni son nuove prove, che per effetto di bontà egli ne affligge. Il Signore fece udir questa voce al Profeta Isaia, dirai al giusto tribolato, che si avvicina la sue felicità, e ch' ei raccoglierà il frutto dell' opere sue. Non basta al Dio di bontà riserbare a' giusti afflitti mille e mille beni; vuol che gli assaggino anticipatamente: ei non perde di vista un momento i cuori travagliati dalla tribolazione; e secondo l'espressione del Profeta, se ne sta sempre al fianco loro, temendo che un sol momento di abbandono non gli faccia cadere in avvilimento, ovver prorompere in mormorazioni. Per questo il Salvatore predicendo a' suoi Discepoli tutti i mali, cui debbon soffrire, annunzia loro nel tempo stesso le consolazioni, che a quelli ei mescerebbe. Vi scaccieranno, ei dicea, dalle sinagoghe; strascinerannovi da un tribunale all' altro; saran vostra porzione le persecuzioni ed i ceppi; ognuno crederà di render gloria al Signore col farvi morire: ma non vi spaventate; voi possederete in pace l' anima vostra, e niuno vi rapirà la gioja dal vostro cuore.

Dopo questa promessa del Salvatore fatta a ciascuno di noi nella persona de' suoi Discepoli, ah! che potran bensì gli uomini affliggerci nel corpo, e rovesciare sulle nostre persone il loro furore: ma non potranno offendere l' anima nostra, nè turbare la segreta pace, di cui ella godrà in seno dell'afflizione. Posso ben io, dicea l' Appostolo, in apparenza esser melanconico e tristo, ma una gioja interiore non mi abbandona giammai. Che anzi mi compiaccio, e godo nelle debolezze, negli oltraggi, negli urgenti bisogni, e nelle angustie ch' io provo per Gesucristo.

Lo stesso è F. M. d' ogni fedele afflitto e sommesso alla provvidenza. Non giudicate della sua sorte dai mali

li che lo affliggono, ma dalla calma dell' anima sua. Interrogatelo dello stato del cuor suo, e vi risponderà, come S. Paolo, quanto son maggiori i mali ch' io soffro per Gesucristo, tanto più abbondano in me le consolazioni. Dimandategli, come può mai sopportare le sue sciagure, e resistere a sì forti pruove; e vi risponderà, come l' Appostolo, io son pieno di gaudio, io son colmo di gioja, in mezzo delle tribolazioni, e de' patimenti. E infatti non sono i beni, o i mali della terra, che ci rendon felici, ovver infelici; ma il sentimento interiore; ma l' idea, che ci formiamo delle nostre sciagure, anzichè le nostre disgrazie medesime. Compiangetelo quell' uom felice secondo il mondo, che vive in un riposo apparente e nell' abbondanza. Invidiate la sorte di quel Cristiano afflitto e perseguitato. Quegli tormentato assai più da ciò che gli manca, di quello che lusingato da ciò che possiede, altro non fa che provocare i suoi desideri, e moltiplicare i suoi bisogni; l' altro voi v' aspettate vederlo prorompere in inquieti lamenti, ovver uscire in mormorazioni; ma uditelo quel nuovo grido di dolore, in cui prorompe coll' Appostolo: Benedetto sia il Padre delle misericordie, e il Dio d' ogni consolazione, che ci consola in tutti i nostri mali.

Ma queste consolazioni sovrannaturali non son per voi, cattivi Cristiani, che vivendo senza pietà, penate senza sommessione, e senza confidanza nella divina bontà; è giusto, che nelle vostre querele voi ci troviate un' accrescimento di dolore, e de' nuovi tormenti nella vostra disperazione. Queste consolazioni non son per voi Filosofi orgogliosi, che sol dalla ragione v' aspettate la forza di sostener le disgrazie, e di sprezzar le sciagure: è giusto, che a' vostri rammarichi ci aggiungiate la pena bene spesso inutile di soffocarneli, e di celare l' ambascie dell' anima sotto una fronte serena: doppiamente infelici, e pel rigore di vostra sorte, e pei laboriosi sforzi dell' amor proprio. Voi soli pii sventurati, uomini Cristiani e sommessi alle leggi della provvidenza, voi soli gustate nelle afflizioni quelle dolcezze interiori, che le fanno amare. A voi soli indrizza il Signore quelle tenere parole, venite a me, o voi che gemete sotto pesanti some; io vi solleverò: venite, o voi che siete afflitti, tormentati, perseguitati dagli uomini; e di che può farvi temere un' uom mortale, che deve inaridire siccome l' erba? Io, io son quegli, che vi consolerò, e avrò per voi quella tenerezza nel consolarvi, onde una madre acchetta il pianto del suo pargoletto. Tali erano, o santo Re Davidde, le consolazioni, che voi avevate ricevute dal Signore, quando gli diceste pieno insieme di riconoscenza e di amore; se il braccio vostro non mi avesse porto soccorso nel tempo stesso, che mi percuoteva, sarei presto svenuto per abbattimento e disperazione; ma dissi appena il mio piede vacilla, che subito la vostra misericordia, Signor, mi ha sorretto, e le vostre consolazioni eguagliarono le mie pene.

Consolazioni ineffabili, delizie interiori, io non presumerò qui di descrivervi a que' mondani, che penano senza pietà, ovver s' immergono ne' piaceri. Voi lo sapete, Cristiani tribolati, con questo divino conforto, non c' è afflizione, che non perda la sua amarezza, non disgrazia che opprima: v' abbandonino pure gli amici, v' abbattino gl' inimici, v' assedino

dino i dolori e le infermità, sia tutta la natura congiurata contro la vostra felicità, vi manchi tutto in una volta; che importa, se il Dio delle consolazioni vi sta sempre nel fondo dell' anima? Voi possedete con esso quella preziosa pace, che sempre è turbata dalla prosperità, alterata dalle ricchezze, che darsi non può dai piaceri, e dalle colpe è sbandita.

Oh! quanto è soave, mio Dio, lo star unito a voi nel dolore, e nell' allegrezza! quello è senza amarezza, questa senza delirio. Oh! quanto è amaro, allontanarsi da voi! si patisce senza consolazione, e si gode senza diletto. Laddove ci fate voi gustare delle pure gioje, e delle soavi afflizioni; il mondo non ha pe' suoi, che delle pene insoffribili, delle false delizie, e delle perfide lusinghe. Indarno cercano i miseri nell' agitazione, negli ardenti piaceri, e col trar l' anima di continuo fuori della sua calma, quella felicità, che dentro di sè ritrova il Cristiano afflitto. Sono una turba di sciaurati, che tentano di affogare i loro rammarichi nella ubbriacchezza. Si, Signore, i diletti de' peccatori non vagliono le afflizioni de' giusti. Instrutto dal Savio, a cui i colpi di un braccio amico parevano migliori dei perfidi baci di un nimico, preferisco anch' io i teneri vostri gastighi, a que' favori crudeli, de' quali prodigo siete a' mondani; e pavento assai più i funesti doni dell'ira vostra, che non le piaghe salutevoli, che sono effetto del vostro amore.

Eppure F. M. io nol dissimulerò; vi sono certi tempi critici, ne' quali sembra che Dio abbandoni i suoi servi alla propria lor debolezza, senza sensibili ajuti e senza coraggio. Soprattutto vi son certi tempi di abbandonamento, ne' quali le tentazioni dello spirito, le ribellioni della carne, e gli assalti formidabili dello spirito impuro mettono in sommo pericolo la nostra salute; afflizioni interne, bene spesso più sensibili assai de' più acerbi dolori e delle disgrazie! Palpita l' anima allora, s' agita indarno, vacilla: non altro che combattimenti al di fuori, e spaventi al di dentro; non altro che abbattimento, torbidi, aridità, e tedi eziandio de' più santi doveri della religione: una tempesta violenta, che minaccia di naufragio pressochè inevitabile: e per colmo di sciagura, pare che il Salvatore sia immerso nel sonno, siccome un tempo nella barca agitata da' flutti: se non che appunto allora F. M. egli è più attento alla salute dell' anima vostra. No, Cristiani miei, il Dio che veglia a salute d' Israello non è compreso nè da sonno, nè da sopore. Se talor sembra, che gli occhi abbia chiusi alla burrasca, che si è desta dentro di voi; questo sonno apparente non gli nasconde i vostri pericoli, nè altro aspetta la sua bontà per calmare i flutti della tentazione, che quel grido di vostra pietà: salvateci Signore, che siam per perire. Non altro ei volle, che farvi sentire la vostra propria debolezza; farvi sollevar gli occhi, siccome a Davidde, verso i monti eterni, per iscorgere donde verravvi la forza di vincere tanti nimici congiurati; ed insegnarvi a non isperare conforto, che dal Creatore onnipotente del cielo e della terra. Conosciuta che voi abbiate la vostra impotenza, assoggetterà egli ben presto le vostre passioni, e ricondurrà nell'anima vostra la calma e la sicurezza: alle aridità che vi affliggono, all' abbattimento deplorabile, nel quale siete caduto, a quella spezie di abbandono, in cui vi lasciò egli per qualche tempo, sarà trappo-

co fuccedere le dolci effufioni dello Spirito Confolatore: riftabilirà tra lui e voi le comunicazioni di grazia e di lume, che fi erano indebolite: renderà al voftro arido cuore le rugiade celefti, e farà in effo germogliare tutte infieme le virtù. Udite, egli vi dice per voce d' Ifaia, io verferò l' acque fu i campi affettati, e rinfrefcherò con dolci correnti l' arfe campagne. Verrà il tempo di efaudire e di foccorrere gli afflitti, che gemono nella penuria di mie confolazioni: io verferò a lor conforto torrenti dall' alto de' monti: riempirò di forgenti l' aride valli, farò nafcere tutto a un tempo negl' incolti deferti gli abeti, gli orni, il cedro, il mirto, e gli ulivi.

Nè pago è fempre il Signore di mefcere alle afflizioni dell' anime fedeli le fue più dolci confolazioni; che inoltre fi compiace fovente di liberarnele, e alcune volte appunto in quel momento, che fembrano fenza rifugio: imperciocchè non vi prendete già voi diletto, Signore, nel perderci; che anzi amate di far fuccedere la gioja alle lagrime, e la calma alla procella. Non fempre il povero, voi lo dicefte, non farà fempre in dimenticanza; e l' afpettazione degli oppreffi non farà vana in eterno. Qualor abbiate ricolma la mifura di que' mali, che ftavano lor preparati; adeffo, lo dite a voi medefimo, adeffo è il tempo di efaudire le grida dell' indigente; io forgo per andar in foccorfo degl' infelici. No F. M. no, il Signore non lafcierà fempre ftefa la verga de' malvagi fopra la eredità de' Giufti, per non efporre i fecondi a ftendere finalmente le mani anch' effi alla iniquità. No, non vi darà fempre argomenti di collora, quel Dio pieno di longanimità, di compaffione, e di mifericordia; nè fempre alzerà fopra di voi un braccio minacciofo. Quand' anche per fei volte dato in preda ei vi aveffe ai colpi della tribolazione, la fettima volta ve ne libererà per fempre, e voi farete invulnerabili. Alle lagrime che la fera fcorrevano, egli al nuovo mattino ne fa fucceder la gioja. Davidde invecchiò, fenza veder mai l' uom giufto del tutto abbandonato. E che! ne dice il Salvatore: un giudice iniquo cede finalmente alla importunità di una Vedova, che implora la fua giuftizia; e Dio non vorrà efaudire i fuoi eletti, che mandano a lui giorno e notte lamentevoli grida? E comporterà egli, che fempre fian oppreffi? Io men protefto, che in breve farà fatta lor giuftizia. Perchè dunque, anima mia, ti lafci tu abbattere dal dolore, e donde il turbamento che ti agita? Spera in Dio; imperciocchè io renderò a lui grazie di nuovo, ficcome a mio divino Liberatore. Depon le tue inquietudini nel fuo feno; ei non fofterrà, che il giufto fia fempre agitato e confufo.

Che fe difperati vi fembrano i voftri cafi, non vi fconfortate, che la voftra liberazione farà così più degna di Dio. Le più fubite ed impenfate vicende fono lo fcherzo ufato dell' onnipotente fua deftra. Ridonda la ftoria fanta di quefti efempli confolanti. Moisè tratto fuori dell' onde, che ftavano per fommergere la fua culla, per farlo un giorno il liberatore e il duce del popol fuo; il mare ch' apre un paffaggio agli Ebrei, che ftavano per perire fotto la fpada di Faraone; quel popol pafciuto dal cielo, in difetto della terra, e diffetato in un deferto con acque, che Dio fece fcaturir di una rupe; Giobbe che tutto a un tratto paffa dal fuo letamajo, donde malediffe il giorno del fuo natale,

ed

ed implorò la morte, ad una prosperità più ridente di quella, ond'era dicaduto; Betulia alle prese, liberata da un formidabil nimico per man di una donna; il trionfo di Mardoccheo e la salute di sua nazione, che succedono subito dopo l'editto crudele, che ne comandava la strage; l'onor e la vita di Susanna salvate nel momento, in cui stavano per morire nell'obbrobrio; Danielo rispettato da leoni affamati; Davidde scappato dalle mani di Assalonne, e risalente vincitore sul trono, ond'era stato scacciato; Ezechia ed il suo popolo sovvenuti da un'Angiolo sterminatore, mentre Gerusalemme dovea soccombere sotto gli sforzi del Re d'Assiria; la salute della nazione Giudaica assicurata dal valore de' Maccabei, mentre sembrava che tutto annunziasse la totale rovina della Giudea, e di sua capitale; ecco in qual maniera il Signore si compiace di liberar i suoi dalle afflizioni più disperate. Non mai tanto vicino è egli a soccorrerli, quanto allora che sembra avergli abbandonati alla sorte lor deplorabile.

Avvien lo stesso del destino di un'impero, come di una privata famiglia; lo stesso di un popol intero, come di un solo uomo. Il braccio del Signore gli riduce talora sull'orlo del loro eccidio, e poi gli salva, quando agli occhi della umana sapienza, tutto è perduto; e per trovarne degli esempli strepitosi, non sarebbe duopo uscir degli annali di questa Monarchia.

La Chiesa anch'essa ebbe talor i suoi tempi funestissimi di afflizione, di torbidi, di oscuramento, quando il fuoco delle persecuzioni, la confusione delle sette, e i progressi della eresia sembravano minacciarla di un prossimo annientamento. In que'tempi di calamità, la dolente Rachele mandava profondi gemiti, e versava lagrime amare, inconsolabile di vedere i suoi figli perir per la spada del nimico, o pel veleno dell'errore. Ma mentre parea, che la Chiesa dovesse soccombere: Svegliatevi, le disse il Signore, sorgete, Gerusalemme novella, che umilmente accettaste il calice del mio furore, e lo beveste fino alla feccia: porgete orecchio alle mie parole nella ebrietà del dolore, in cui siete immersa. Eccomi a togliervi di mano quella coppa piena del fiele dell'ira mia; non ne berrete voi più, e in man darolla de'barbari vostri nimici: parla così il Signor vostro Dio.

Avrà esercizio eziandio la sua misericordia verso di voi, Cristiani afflitti, e darà fine, o almen riparo alle vostre sciagure, mentre sembrano senza riparo. Riponetela in lui la vostra confidanza: egli sconcerta i disegni degli empj, dissipa le loro alleanze, e ne incatena le braccia. Fatti certi del suo soccorso, non temete nè le congiure de' vostri nimici, nè tutti gli sforzi dell'Inferno. Il Signore nel qual voi sperate vi coprirà coll'ali sue; opporrà il suo scudo alle saette, che scaglierannosi contro di voi pel giorno, e preserveravvi dai terrori notturni. Al fianco vostro resteranno abbattuti a mille, e a dieci mila i demoni. Non avrete più da temere nè flagelli, nè sciagure. Gli Angioli, a'quali è commessa la vostra custodia, vi porteran sulle braccia, per difendervi da cadute. Camminerete impunemente sopra l'aspido e il basilisco, e calpesterete il lione e il dragone. Armatevi dunque di coraggio e di costanza; il cuor vostro rinfranchisi, e rassicurisi in sen de'pericoli, o voi tutti, che riponete in Dio la

vostra confidanza. Non temete, vel dice egli stesso pel suo Profeta, qualor vi occorra tragittar mari e torrenti, farò con voi, e i flutti non vi sommergeranno: se camminar doveste nel fuoco, non vi abbruccierà, e ammorzerò l' ardor di sue fiamme; imperciocchè son' io il Salvatore, e Dio vostro. Sì, Signore, la vostra onnipotenza deve rassicurare i giusti, quanto riempir dee di spavento i malvagi: ed io maledico, con il Profeta quel temerario mortale, che allontanandosi dal suo Dio, si appoggia sopra un braccio di carne; giusta e certa è la sua perdizione. Ah! Dio onnipotente, collocatemi dunque al fianco vostro, ed armisi poi chi vorrà contro la mia persona. Venite voi in mio ajuto, e non temerò, quand' anche io fossi assediato da un milione di uomini. Un' esercito di nimici s' io lo vedessi accampato d' intorno a me, non si commoverebbe punto il cuor mio; e mi si raddoppierebbe il coraggio, vedendo accostarsi il momento del conflitto. Sotto la protezione del braccio vostro, io la vedrei senza spavento scossa dai cardin la terra, e i monti svelti dal piede precipitarsi nel mare. Così parlan coloro che sperano nel Signore, laddove l' empio si turba e palpita senza cagione. E' proprio dell' uomo che nelle sue forze confida l' esser abbattuto dai disastri, l' essere costernato, scoraggiato, disperato dalle afflizioni, e soccombere sotto il peso di quelle: ma nell' anima cristiana, appunto in queste occasioni la santa e coraggiosa speranza cresce e avvalorasi. Cerca ella ricovero nel sen di Dio, e in esso trova la forza, onde sostenere le più gravi sciagure, e soventemente ne ottiene il fine o il compenso colla sua rassegnazione, e confidanza.

La grazia dunque F.M. di veder le cessar finalmente le vostre afflizioni, o ceder il luogo a un nuovo stato di felice fortuna, non l' aspettate, se non da questi sentimenti religiosi. Il mezzo più sicuro, ond' ottener il fine de' vostri mali, è di rimettervi, quanto alla lor durazione, alla giustizia di Dio; di risguardare quelli, ch' ei non vi fece, come tanti favori, che meritano la vostra riconoscenza, e di esclamar con Davidde, sino all' ultimo respiro di vostra vita: Grazie alle vostre misericordie, gran Dio, che non siam ancora venuti meno tra le sciagure. Per quanto viva, ed opprimente sia l' afflizione sarebbe del pari indegno di un Cristiano, il darsi in preda a' movimenti d' impazienza, e il cercare nel suo coraggio degli umani sussidi; e offesa ne sarebbe del pari la divina giustizia, o chi tentasse d' insultarne i decreti da filosofo, ovver chi osasse di sottoporvisi con ripugnanza. Riputatevi dunque anche troppo felici, che Dio alle pene eterne da voi meritate, abbia sostituite delle afflizioni sì lievi, e de' patimenti sì brevi: ma in sottomettendovi docilmente alla sua giustizia, potete sperar ogni cosa dalla sua misericordia. Che se la vostra speranza è quaggiù infruttuosa; tanto maggiore sia un giorno la vostra felicità. Il Signor è quegli, che per vieppiù assicurare la vostra salute, non vuol liberarvi altrimenti da vostri mali, che con una santa morte; perchè teme forse, o prevvede, che ritornando in prospero stato, voi perdereste i frutti di una lunga afflizione, e la corona, che vi avrete meritata con molti conflitti. Imperciocchè non vi crediate F. M. che sempre utile possa riuscirvi, l' esser liberati dalle afflizioni in questo basso mondo, o d' esserlo subito che il

il dimandate. Dio conosce meglio di voi, quanto dee farle durare, perchè da voi se ne tragga tutto il possibil vantaggio. Il grano gittato in sen della terra, ha il suo tempo prefisso per esser mietuto: più presto, il frutto non sarebbe ancora maturo; più tardi sarebbe caduto. Le tribolazioni rinchiudono anch' esse un germe di meriti, che ha pur i suoi tempi di accrescimento e di maturità: Dio solo che ne vede tutti i progressi, e ne aspetta il frutto, sa quando bisogna strapparlo.

Ciò nullaostante le vostre grida F. M. possono giorno e notte salire al Signore, siccome quelle di Davidde, purchè non sia vostro disegno di fissar il momento alle sue grazie. Potete tutto giorno ripeterla quella preghiera del Salvatore, vada lungi dal labbro mio questo calice di amarezza; purchè terminiate, siccome lui, la vostra orazione con un'atto di rassegnazione alla sua volontà: altrimenti ragion avrebbe di punir l' impazienza de' vostri desideri, col secondarli, e dopo di avervi afflitto nella sua misericordia, vi esaudirebbe nel suo furore. Ah! Cristiani, non lo perdete così il merito de' vostri stenti, e non rendete inutile il sagrifizio vostro, col metterci limiti. Chi, dopo aver messa mano all' aratro si guarda dopo le spalle, non è più degno del regno de' cieli.

Salvatemi, Signore, salvatemi; gli accetto tutti quei mezzi che la vostra sapienza giudicherà convenevoli. Accrescetela l' amarezza de' mali miei, ovver minoratela colla soavità delle vostre consolazioni: esauditegli i voti ch' io porgo per la mia liberazione nell' eccesso del mio dolore, ovver continuate ad affliggermi; ch' io vegga, siccome Giobbe, venir al termine le mie sventure, prima di terminare la vita, o non finiscano, che al tramontare di quella: io avrò sempre per voi la stessa sommessione. E' a voi noto, gran Dio, qual sia la strada, che dee condurmi a voi con più sicurezza. Io temo, che non mi opprima l' afflizione, se troppo dura; e se poi cessa prima ch' io muoja, temo, che tolta non mi sia la corona. Salvatemi dunque, Signore, quest' è il mio unico voto. La vita mia non è che di un giorno; poco m' importa passarla questa misera vita nella felicità, o nell' afflizione: disponetene nella maniera più opportuna, onde assicurarmi l' eternità beata. *Così sia*.

PRE-

PREDICA

PER IL VENERDI' DELLA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

SOPRA LA MORTE.

Lazarus Mortuus est.

Lazaro è morto, *S. Giov.* XI. 14.

SIRE,

CHe imagin lugubre ci presenta il Vangelo, che in oggi propon la Chiesa a' fedeli! Un' amico di Gesù morto, le sorelle di lui desolate, il Salvator anch' esso versante lagrime, turbato e fremente nell' anima, una grotta dond' esala un' infetto odore, un cadavere involto in funebri panni, ci ricorda la morte e la corruzion della tomba. E appunto questa F. M. sarà la materia del presente ragionamento. Lo Spirito Santo ci esorta al pensier della morte, siccome quello, che più d' ogni altro è acconcio a tener in freno il peccatore, e a turbarlo ne' suoi disordini: quindi non mi tratterrò io a raccomandarvi di meditare la morte, o di rappresentarvene i salutevoli effetti: mille volte nelle cattedre di verità, vi si mostrarono indarno i copiosi vantaggi, che se ne traggono. In oggi vo' far di più; vi sforzerò meco a pensarci. Quand' anche io dovessi sconvolgere in voi la natura, offendere la vostra dilicatezza, riempirvi il cuore di costernazione e di spasimo; voglio in questo giorno mostrarvi la morte, non già ne' vostri simili, ma in voi medesimi; e trasportandovi al fatal giorno, in cui avrete cessato di vivere, voglio presentarvi sotto degli occhi il vostro cadavere. Imagin terribile senza dubbio, e ripugnante all' amor proprio; ma per questo appunto più atta a vincere l' induramento de' peccatori. A questo fine, F. M. e per dar un qualche ordine alle riflessioni, che nascono dal mio argomento, volgiam prima di tutto uno sguardo sopra i pericoli di morte, onde circondato è il peccatore: cogliamolo nel momento in cui spirò; consideriamolo poi successivamente sul letto della morte, nella bara, nella fossa; in fine quando al chiudersi della tomba, sarà tolto per sempre agli occhi degli uomini; e da ognuno di questi stati cerchiam di trarne delle istruzioni particolari. Per esempio, alla sicurezza, onde si gode della vita e della salute, opponghiam quella turba di pericoli, a' quali l' umana vita è di continuo esposta; alla temerità de' progetti, le sorprese della morte; all' amor de' piaceri, lo stato di un corpo privo per sempre di vita e di senso; alla superbia, che suole inspirar la bel-

bellezza, l'imagine schiffosa della bellezza sfigurata dalla morte; alla fame insaziabile di ricchezze e di onori, la nudità del feretro, dove terminan tutte le umane grandezze; al furore di sollevarsi sopra del volgo, e alla vanità de' grandi, la umiliazione e la polvere della tomba; alla passion della gloria, all' amor cieco della stima, e dell' amicizia degli uomini, la dimenticanza generale, che siegue dopo gli onori funebri. La morte considerata sotto questi diversi punti di vista sarà molto acconcio rimedio per distaccarvi dalle cose di questo mondo, se le passioni non vi hanno indurato, e acciecato senza riparo. Ma prima di tutto imploriamo i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria. *Ave Maria*.

I. Sire, quand' anche lo Spirito Santo non ci avesse detto, che il peccatore sarà sorpreso dalla morte, siccome il pesce all' amo è colto, e l' uccel nelle reti; che altro ci vorrebbe per convincerne de' pericoli di morte innumerabili, che ne circondano incessantemente, se non gli esempli di morte, che tutto giorno si moltiplicano a noi d' intorno, e sotto degli occhi nostri? Quante volte F. M. vi venne inteso con alta sorpresa, che quell' uom pieno di vigore e di sanità è morto, come se da mano invisibile fosse stato di repente percosso; che quegli in un sol passo fece passaggio dal giuoco, da' circoli, o dalla mensa alla tomba: che questi passò dal sonno all' eterna notte; che l' uno è stato in un batter di ciglio divorato dal fuoco del cielo; che l' altro fu trucidato per man di un perfido schiavo, o di un vile nimico; che di molte persone perirono nel tempo stesso sotto le rovine di un' edifizio, in un' incendio, in un naufragio? E chi potrebbe numerare tutte le maniere di morte, che minacciano gli uomini? Chi tutti contar i pericoli di perder la vita, che ne assediano per ogni parte, o che portiamo nel seno?

Dentro di noi ci sono mille fragili molle, delle quali il menomo sconcerto può trarsi dietro la caduta della macchina intera: de' principj che si combattono, e che con questa guerra intestina, logorano il corpo umano, e lo distruggono, dacchè l'un dei due è vincitore: un dilicato equilibrio di umori diversi, che per pochissimo nulla può rompersi, e dal quale tuttavia dipende la vita: un composto, che può perire per tanti versi, quant' egli ha parti, e del quale ogni parte può perire in mille maniere.

Fuori di noi tutto ne minaccia del continuo di morte pressochè inevitabile. Siam investiti dalle sue reti lugubri; noi coll' aria la respiriamo; la divoriamo cogli alimenti; l' abbiam sempre infra i piedi ne' viaggi; marcia ella sempre al fianco nostro, e ci tende dei lacci: si nasconde negli stessi rimedi, che ne si apprestano per tenerla lontana: le azioni più comuni della vita ce la tengono di continuo presente: il sole la scocca sopra di noi co'suoi raggi: un soffio di vento la introduce nelle nostre membra instupidite: un morso avvelenato l' insinua nelle nostre vene: un segreto veleno ce la immerge nel seno più sicuramente, che non sarebbe un pugnale: la mutazione improvvisa delle stagioni apre a un tratto mille e mille sepolcri: un orribil flagello spopola in pochi giorni una regione. La nostra imprudenza poi, e le nostre passioni moltiplicano all' infinito le occasioni di morte, per

altro innumerabili. Si accellera precipitosamente il suo fine coll' abuso di sue forze. Il valore, la vendetta, la voluttà, la gioja volar ci fanno alla tomba per mille strade diverse. Non si veggono, che degli sciaurati darsi, senza saperlo, una morte sicura, e perire prima del tempo, snervati dai piaceri, rovinati dalle dissolutezze, estenuati dalle veglie, abbattuti dagli eccessi, oppressi dai travagli. Ah! che la spada sospesa per comando di un tiranno sul capo di quel filosofo antico, non è, che una debole imagine del pericolo in cui siamo incessantemente di perder la vita. Ogni giorno è un miracolo nuovo. Nell'età più consistente, col temperamento più robusto, colla sanità più costante, possiam ripetere, come Davidde, non c'è per dir così, che un punto tra me e la morte.

Or F. M. fate una breve riflessione sopra di voi, e numerate se vi dà l'animo, tutti i pericoli di morte da voi finora evitati. Quanto poco non ci mancò in tanti incontri, che un' accidente improvviso non terminasse i vostri giorni? Quante volte non vi si aprì sotto i piedi la tomba? Quanti momenti non gli credeste gli ultimi di vostra vita? Quante occasioni, nelle quali stette pendente a un sol filo, e nelle quali mill'altri sarebbono periti? Per mezzo a mille pericoli giugneste all' età canuta. Da lungo tempo la morte ha il braccio teso sopra di voi; già v'assedia co' suoi dolori, e vi cuopre coll'ombra sua. Può tutto giorno il Signore immolarvi al suo furore: lo può, e voi tuttavia non cessate di provocarlo co' vostri delitti; può, dico consumarvi col fuoco del Cielo, siccome gli abitanti di Sodoma; ingojarvi nell' acque, a somiglianza di Faraone; darvi in preda nel momento medesimo del vostro peccato alla spada di un'altro Finees; può farvi morire nell' ubbriacchezza, o nel sonno, siccome Sisara ed Oloferne; traffiggervi ne' conflitti con un ferro nimico, qual'altro Accabo; precipitarvi, agguisa di Gezabelle; farvi passare, siccome Baltassarre dalle allegrezze di un convito al tribunale tremendo; può egli schiacciarvi, siccome Antioco, sotto il carro su cui siede e s'aggira la vostra mollezza; precipitarvi, come il cattivo ricco, dal seno del lusso e de' piaceri nell' Inferno; colpirvi, siccome Erode, su di quel fastigio di grandezza, dove siete la divinità del popolo. E che non potete, gran Dio, per toglier in un momento di vita que' peccatori, che non mai cessano di provocar l'ira vostra? Testimoni ne siano tanti infelici che cadono tutto giorno sotto i vostri colpi non preveduti. Ah! F. M. come dunque in sì gran folla di vittime siete voi tanto tranquilli, come se segnati col sangue dell'agnello, non aveste di che temere dall'Angiolo sterminatore? Sebbene che dico? Dal fondo de' sepolcri che si aprono pei vostri simili, rinascono le vostre speranze. A misura, che gli vedete sparire d'insulla terra, si cambiano le vostre mire; voi concepite de'nuovi progetti; voi non pensate, che di succedere nelle lor dignità, senza riflettere che voi pur tenete lor dietro; e la morte loro, l'orrenda lor morte, che dovrebbe estinguere in voi l'ambizione e la cupidigia, l'accresce vieppiù. Parmi di vedere de' moribondi coprirsi delle spoglie de' morti, pochi momenti prima di spirar anch'essi; ovver de' soldati, cader sul campo il giorno dopo, che arricchiti si son del bottino. Stolti, nel

nel succeder a' morti, non v' accorgete, che il successor vostro è anch'esso lontano da voi d' un sol passo? Ah! si direbbe, che v' incalzate l' un l' altro verso la tomba, paghi di avvicinarvici, purchè occupiate il posto di chi vi marcia davanti a quel termin fatale.

Io so F. M. che in mezzo a tanti pericoli di morte, che vi circondano, avete l' arte sciaurata di stordire voi stessi. Forse, dite voi, gli scamperò tutti i pericoli, che minacciano la mia vita: forse verrò al fine di una lunga carriera. Ah! miserabili! ma non v' accorgete di che decidasi per quest' orrenda incertezza? E' lo stesso come se voi diceste freddamente; viviamo tranquilli; forse non morrò da riprovato; forse non mi si aprirà sotto i piedi l' inferno: forse vivrò un buon numero d' anni, prima d' esser citato al tribunal del Giudice supremo. Perchè dunque mettermi inutilmente in costernazione? Forse non le vedrò aprire sì presto le porte della eternità. Ma chi è mai quello stolto, che provochi il fulmine, quando il tuono gli romoreggia in sul capo; perch' egli è incerto, se ne sarà poi percosso? dov' è il piloto che si addormenti sicuro, quando il mare in burrasca balza il naviglio alle nubi, e gli apre sotto i suoi abissi; perchè non è il naufragio infallibile? Solo dunque al peccatore sarà riserbata una sì strana condotta? Se tal è F. M. la sicurezza vostra nell' affare della salute; perchè poi vi veggiam noi tremare in vista di un qualche lieve disastro, più incerto ancora di un' orrenda riprovazione? Al menomo pericolo di una qualche disgrazia temporale, che n' avvien poi di quella indifferenza, che voi vantate a fronte dei pericoli della eternità? Possibile, che pusillanimi siate solamente cogli uomini, e che il vostro coraggio lo riserbiate per insultar il Signore?

Che dunque aspettate F. M. per rinunziare volontariamente a quelle cose, che lasciar già dovrete vostro malgrado? Che v' aspettate per vivere, come se foste vicini a morire? Già il veggo; voi vi lusingate, per quanto vi si dica, di non toccar sì presto al termin fatale; e so che indarno io tenterei di turbare la vostra sicurezza; e indarno mi affaticherei per disporvi alla morte con un distacco assoluto da tutte le cose di quaggiù, se sol mi sforzassi di farvela ravvisare nell' avvenire. Saprà la vostra imaginazione allontanarla da voi a misura, ch' io ve l' andrò avvicinando. Ma il gran momento dee finalmente arrivare; nè voi potete dissimularlo a voi stesso. Or bene; appunto a questo momento, prossimo o rimoto che siasi, io vi trasporto per un istante, e vi colpiranno assai più le mie riflessioni sopra il niente delle cose umane. Bisogna dirvi, siete già tolti dal mondo, da' suoi beni, da' suoi piaceri, per farvi meglio sentire, che avreste dovuto rinunziarvi più presto.

II. Ognun di voi certamente F. M. veduti avrà de' cadaveri; ma quello non era il vostro; e le miserie altrui non vi toccano quanto basta. Non v' avvisaste di riconoscere in quel corpo deforme l' imagin viva e naturale di ciò che sarete voi pur un giorno, o non lo avete veduto, che in un' avvenire distante all' estremo. Errore, illusione, ch' io voglio dissipar in oggi, presentando voi stesso a voi stesso, come già morto: strana supposizion, se volete; ma utile alla vostra salute, e necessaria forse alla

durezza del vostro cuore. Non è dunque un corpo straniero, ch'io voglio mettervi sotto gli occhi, ma il vostro. Eccovi senza moto, senza calor, senza vita, mostruoso, e sfigurato: l'anima vostra sen esce di quel corpo infetto; e volgendo addietro uno sguardo, vede lo stato orribile di quella carne cui cessò già di animare. A questa vista io l'arresto; ed è questo lo stato, la posizione, in cui vi colloco, per tutto il corso di questo ragionamento. Voi vivete ancora, egli è vero: ma un momento di più può realizzare la mia supposizione funesta; e se questo momento è vicino; perchè mi asterrò di supporre, che sia già venuto? L'Appostolo risguardavasi come una vittima, che avea già ricevuta l'aspersione del sagrifizio: io non vi chieggo, che un momento di più; consideratevi, qual' una vittima poc' anzi immolata; e poichè vi bisogna trappoco morire, dice S. Bernardo, consideratevi come già morto. Quel po di tempo, che ancor vi resta da vivere, ah! che gran cosa è mai, per farne gran conto, s'altro non è che un sol punto. Indarno la vostra imaginazione confortasi coll'allontanare l'istante presente dall'istante fatale, di cui ragiono; si toccan' essi, s' incalzano, e considerandogli nella eternità, si confondono. Posso io dunque, mio caro Uditore, quand' anche foste al momento di vostra nascita, posso dirvi ella è finita per voi, non ci siete più; quanto più dunque non m'è permesso ripetervelo in oggi, che la vostra carriera è avanzata. Sì, velo annunzio senza errore sensibile; già spiraste poç'anzi. Ecco, non dirò già la vostra figura, imperciocchè non si può riconoscervi più, ma gli orridi avanzi di ciò che foste. Collocato in questa umiliante prospettiva, voi soprattutto, che non mai sapeste metter confini a' vostri progetti, come se patteggiato aveste colla morte, ch'aspettar ella dovesse per toglier vi d'insulla Terra, che non vi restasse più nulla da desiderare; oh! quanto non restarono crudelmente deluse le vostre speranze! Voi foste colto appunto allora, che proggettavasi da voi un nobilissimo collocamento; che formavasi un bellissimo piano di fortuna, e disponevasi ogni cosa per un lontano avvenire. Voi eravate per ascendere ad una dignità luminosa, oggetto da lunghi anni de' vostri voti, ed eccovi d'improvviso alle porte dell' Inferno. Voi nella estensione de' vostri disegni, ne comprendeste eziandio il tempo di vostra vecchiaja; e nel fior dell' età, avete veduto il restante degli anni vostri svanire colle vostre speranze. Voi innalzaste con enorme dispendio degli edifizi pomposi, come se aveste dovuto stabilirvi per sempre sulla terra; se non che d'improvviso ne foste rapito, come da un campo all'altro trasportasi la tenda d'un pastore. Diceste appena, come quel ricco del vangelo, siamo tranquilli; godiam in pace de nostri beni; che il Signore vi dimandò l'anima vostra. Voi avevate formati de' gran disegni: mille argomenti tesi tutti a un tempo, parevano assicurarvi un'esito infallibile; e la morte troncando il filo de' vostri giorni, qual d'una tela mezzo tessuta, si prese giuoco di vostra politica, ha sconcertate le vostre misure, e rovesciato il piano fastoso di vostra ambizione. Voi peravventura eravate pervenuto all' apice degli onori, e cominciavate a godere di vostra gloria, ed eccola d'improvviso ecclissata. Quel Principe politico gittava le fondamenta di una Monarchia universa-

le;

le : proponevasi di mutar a poco a poco il governo, le leggi, e la religione di un popolo : non gli restava di vita che un giorno, e meditava il lavoro di un secolo : ma la morte diè fine in un baleno al suo regno, e a' suoi progetti, e fece cambiar d' aspetto le cose. Appena per un momento avea egli fissati gli sguardi del popolo sopra il teatro di sua grandezza; e passò egli qual' ombra.

Cristiani, imparate tutti a fronte del corpo vostro, insensibile omai a tutto ciò che passa quaggiù, imparate qual fosse la vostra stoltezza di perpetuare i vostri progetti in una Terra straniera, d' inoltrare certe mire d' interesse, o di vanità fino a tempi troppo rimoti, in tanta vicinanza di quell' orrida notte, in cui a niuno permesso non è più di operare; e di prendervi quelle sollecitudini per un tempo sì breve, siccome avreste fatto pegli anni eterni. Voi soprattutto, che fatti omai canuti, avevate già un piè nella tomba, imparate adesso, che vi siete caduto interamente, qual fosse la vostra stoltezza di aver la stessa avidità, la stessa previsione per l' avvenire; come se stati foste di condizione immortale; e perdervi unicamente dietro agli affari del secolo invece di caricarvi in fretta d' utili spoglie, ed ammassare un ricco bottino d' opere buone.

Quindi F. M. per reprimere le sollecitudini dell' avarizia e dell' ambizione, per confonder la temerità di certi progetti, le inutili cure, l' inquieta previsione d' una gran parte degli uomini, mi basta dir loro una sola parola; voi non ci siete più : che poco importa se di qualche momento io m' inganno. Ecco il giorno in cui tutto è finito per voi. Eccovi steso sul letto della morte. Già si trasporta quell' oro, che voi accumulaste con tanto sudore e stento : un erede lieto di vostra morte dissiperallo trappoco, siccome il fumo. Quegli onori con tanti maneggi da voi proccurati, passano ad altre teste. Un emolo antico rimpiazzò il vostro posto. Si dividono le vostre spoglie; si sconcertano i vostri progetti, si condannano le vostre mire; si disprezzano le ultime vostre volontà; si distrugge quanto s'è da voi stabilito; si rinova tutto ciò, ch' è da voi stato abolito; si decreta ciò, che voi eravate per fare. Stolto ci occorrevano poi tanti movimenti, tante inquiete sollecitudini, travagli, previsioni, progetti, per preparare l' opra di un giorno?

III. Questa maniera di giudicare delle cose umane può esser di un' eccellente uso in ordine a' costumi. Soprattutto contro l' amor de' piaceri può essere utilmente impiegata. Voi dunque felici del secolo, a' quali null' altro sembrava mancare, che l' immortalità, per esser Dei sulla Terra, mirategli tutti quei piaceri, de' quali ebbrj foste per un solo momento, e che svanironvi agguisa di sogno : apprezzateli con giustizia, separateli da quell' ore, da que' giorni passati nel dolore, nel travaglio, nel sonno, nelle cure, negl' imbarazzi degli affari, e nel tedio. Separateli inoltre da que' falsi piaceri, che avendo tocca soltanto alla sfuggita l' anima vostra, lasciaronla poi ne languore, e nella noja : parlo solamente di quelli, che penetrarono nel vostro cuore, e lo riempirono di una soave ubbriacchezza. A che ridurrannosi que' vergognosi momenti, quà e là dispersi sopra un fondo di miseria? Sforzatevi di formarne, s' è possibile, una lunga catena. Tutti questi momenti raccolti insieme non formerebbono neppur un' anno in-

intero? Ah! dunque potevate ben voi ſpirando ripetere, ſiccome un tempo Gionata, non ho guſtato, che un pocolino di miele, ed ecco ch'io muojo.

Beati almen ſe i diletti non foſſero ſtati per voi, che traſtulli, quanto rari, altrettanto frivoli e fuggaci! ma mirategli in oggi ſpogliati del preſtigio, ch'accendeva le voſtre paſſioni: riconoſcete, che furono i voſtri tiranni, i voſtri carnefici, e la ſorgente di voſtre ſciagure; che hanno avvelenato i voſtri anni migliori; che rimpirono di amarezza la voſtra vita; che ſi tirarono dietro le infermità, lo ſnervamento, il dolore; ed affrettarono il voſtro fine infelice. Veggonſi tuttavia negli avanzi del corpo voſtro lacero e guaſto gl' impronti del vizio, e i veſtigi delle ſue ſtragi.

E quand' anche i diletti aveſſero fatta piena tutta intera la voſtra vita; quand'anche non vi foſſero coſtati aſſai caro, atteſe le difficoltà e gli ſtenti ſofferti nel procacciarveli; per avergli goduti ſempre con inquietudine, e con ſegreti rammarichi, e per le moleſte lor conſeguenze, che ven rimane adeſſo dopo la morte? Ah! quelli non ci ſon più; e il voſtro corpo deſtinato alla corruzione, non avrà più verun ſenſo. Paſſarono, come una piuma è traſportata dai venti, come la ſchiuma è diſperſa dalla burraſca, e come il fumo che ſi dilegua per l'aria. Quand' anche la lor memoria non doveſſe tormentarvi in eterno; quand' anche non foſſero ſtati tanti delitti cui ſarà duopo eſpiare ne' ſupplizi per ſempre; ſon venuti già al termine; e finita che ſia la vita, che importa eſſer viſſuto nel dolore, o ne' piaceri? Voi non ci ſiete più; e in tal caſo voi non avete neſſun vantaggio ſopra l' uom più ſciaurato, che ſia viſſuto nel mondo. Una vita breve e fuggace avea meſſa tra voi e lui qualche differenza, cui la morte in un ſubito cancellò: appunto ſiccome un lampo fa diſcernere per un momento gli oggetti; ma la morte iſſofatto gli confonde di nuovo.

Pare che lo Spirito Santo ſiaſi applicato a dipingere in mille guiſe la brevità della umana vita. Ed oh! qual raccolta ſpaventevole non potrebbe farſi delle tante imagini diverſe ſotto le quali ci rappreſentò il rapido corſo de' noſtri giorni! Ieri ſiam nati al mondo, e dimani morremo. I giorni dell'uomo ſcorrono colla celerità di un naviglio, ch'ha il vento in puppa, e di un'aquila, che piomba ſopra la preda. La proſperità dall'empio non dura, che un ſol momento: appena ha egli abbagliati gli occhi dalla moltitudine, che con altiſſima ſorpreſa più non ſi vede; ſi dileguò qual preſtigio; ſvanì, come l' oggetto di un ſogno; diſparve, come un fantaſma notturno. Il fior dell'erba, diſeccato in un giorno dagli ardori del Sole, ecco l' imagine della morte de' ricchi. Paſſa la vita noſtra, qual' una nube traſportata dal vento, qual dileguaſi un vapore da' primi raggi del Sole. I nimici di Dio, appena innalzati agli onori, ſparirono ſiccome il fumo, che per l' aria diſperdeſi. Non così vanno rapidamente al mare l'acque di un fiume; come noi corriamo al ſepolcro. L' uom raſſomigliaſi a quel fior dilicato, cui la freſchezza del mattino fa ſbocciare, ma inaridiſce pel giorno, e la ſera poi cade. Tal è l'idea che ci danno i Libri ſanti della brevità de' noſtri giorni. L'empio medeſimo la riconoſce, quando egli è ardito di affer-

affermare ; una fcintilla rifcalda per un iftante il noftro cuore, e lo avviva : il noftro refpiro è il legger fumo, che s'alza : ma quefta fiammella prefto s'eftingue , e l'anima qual fottil aura fvapora, e il corpo in cenere fi riduce.

Forfe che F. M. confiderando voi quanti anni ancor vi promette il corfo ufato della natura, quefte efpreffioni della Scrittura vi fembrano efaggerate : mai voi volete giudicarne in un punto di vifta, il quale v'illude. L'uomo nol vede il futuro, fe non attraverfo di que' vetri che allontanano prodigiofamente gli fteffi oggetti, che abbiam fotto gli occhi. La vera maniera di confiderare la durazione della umana vita è di collocarfi all' ultimo momento, vederla già fcorfa, non giudicarne, che dalla lunghezza del tempo viffuto, invece di mifurare coll'occhio quella del tempo , che ci riman anco a vivere; e di paragonare quefto breviffimo fpazio colla immenfità de'fecoli paffati, e de' futuri.

Collocatevi dunque F. M. nel momento dell'ultimo voftro refpiro , e rifalite fino al giorno di voftra nafcita , confiderando quello fpazio di tempo in mezzo di tutte le età del mondo. Qual vi fembra , in quefta pofitura, quell'intervallo tra l'infanzia e la caducità, dove perdevafi un tempo la voftra vita? Ah! ch' altro non è più agli occhi voftri che un fogno notturno, un rapido ftrale, che videfi paffar appena, un iftante, che fepara due eternità , un punto nella immenfità dello fpazio, un lampo nella notte eterna. La tomba non ifcorgevafi un tempo da voi , che in una diftanza infinita; e quefto termin di voftra carriera parea retrocedere , a mifura, che da voi fi avanza cammino : ma di prefente, che bifogna difcendervi, volgetelo il capo, e mirate dietro di voi la culla , donde ne ufcifte; da quella al fepolcro non c'è che un paffo d'intervallo. Riconofcetelo in oggi, che ftrafcinato rapidamente dal torrente de'fecoli, altro non avete fatto, che moftrarvi alla Terra, e fparire; che ufcito appena dalle mani benefiche del Creatore , fiete ricaduto in quelle di fua giuftizia ; e che il voftro corpo non aprì gli occhi alla luce, che per chiuderli fubitamente.

Così paffarono que' rapidi giorni , a' quali l'imaginazione dell'uomo preftava un tempo una durazione infinita. Al fuo deftarfi riconofce l'errore, ma indarno ; e quando non c'è più tempo di porci rimedio. E a che ci valfe il fafto e l'orgoglio ? un' ombra fu , che pafsò , dicono i peccatori nell'Inferno. Colaggiù fanamente e fenza illufione giudicano della durazione della vita ; e per la ragion medefima , F. M. perchè voi pure poffiate farne lo fteffo giudizio, io vi fuppongo arrivati all'ora della morte. Subito dopo l'ultimo voftro fofpiro, voglio farvi apprezzare i piaceri. Per quanto vi fembri rapida la voftra vita paffata ; affai più breve n'è la lor durazione . La vita non è che un punto nel tempo , e i voftri lieti momenti non fono che un punto nella vita. Ma quand' anche l'iftante, che voi paffafte fopra la terra aveffe potuto effere tutto intero un' iftante di piaceri ; farebbon eglino ftati più degni de' voftri defideri e del voftro amore ? Miferi , duopo era poi effer prodighi tanto di delizie ad un corpo, che dovea trappoco diventar affatto infenfibile ; accoppiare i piaceri con certi princìpj di corruzione fempre prefti a fcoppiare ; nodrir nella mol-

mollezza una carne, che stava già per marcire, e andar in cerca delle dolcezze della vita, un momento prima d' essere dati in preda agli orrori della morte? Importava assai veramente, sdrucciolar nella tomba per un clivo più dolce, e cogliere pochi fiori, nell' atto di andarvi rapidamente a perdere nell' abisso della eternità? Stolti! voi v' assomigliaste ad un reo, il qual cercasse di farsi agiatamente strascinar al supplizio, e si procurasse delle frivole soddisfazioni nel breve spazio dalla prigione al patibolo.

IV. Che se i piaceri vi sembrano frivoli tanto e spregievoli, considerandogli dopo l' istante di vostra morte; giovane, che ne pensate voi in questo momento di quella bellezza, ond' eravate idolatra, e ch' ora non altro presenta, che le fattezze deformi della morte? So ben io, che questo solo pensiero vi riempie di turbamento e di costernazione: ma senza verun riguardo a questa falsa dilicatezza, voglio introdurvi in ispirito nella vostra casa, nel momento medesimo, in cui l' avvolgeste nel lutto, e in quella stanza eziandio, della quale voi ne faceste un teatro di mondani vezzi, di lusso, e dove alcune torcia funebri ne rischiarano adesso gli orrori. Accostatevi a quel letto, letto per voi un tempo di mollezza, e trono oggidì della morte. Mirate a qual' orrido stato siete ridotto: e riconoscete, sebben troppo tardi, il niente delle doti del corpo, e delle grazie di natura. Io l' alzo quel velo, onde si è coperta la vostra faccia schifosa, per non raccappricciare di spasimo. Eccovi; eccola quella figura, della quale voi cento volte ne avete ammirate le frivole avvenenze con una rea compiacenza: che se n' è fatto di quelle grazie, che si tiravano dietro tutti gli sguardi? Gli occhi immobili, spenti, orridamente aperti in quello spettro spaventevole, son poi quegli occhi medesimi, ne' quali si dipingevano così al vivo tutte le passioni? Le vedete voi quelle livide labbra, quella bocca sfigurata dalle convulsioni di morte, ed esalante soltanto un' infetto vapore? Ecco, dove n' andarono quelle grazie frali, che v' inspirarono una vanità quanto rea, altrettanto ridicola. Un' arte frivola e spregievole, l' arte di nascondere il pallore e le rughe, sotto una vernice più deforme d' assai, vi prestava non so qual tinta bizzarra: per abbellirvi, studiaste di superar la natura, e l' orme cancellare della vecchiezza. Mirate come a que' bugiardi colori succedettero l' ombre della morte, un' orribil pallore, una livida pelle, e tutti i lineamenti della morte medesima. I vostri congiunti lungi dall' accostarvisi, fuggonvi siccome un mostro: i vostri più cari amici versano da lungi qualche lagrima, ch' altre mani trappoco rasciugheranno; e i vostri schiavi, compresi anch' essi d' orrore, non vi passan dappresso, che volgendo altrove la faccia. Ne' giorni consagrati da voi alla mollezza, quante studiose premure, quante attenzioni superflue per un corpo da voi amato, fino all' idolatria! ed ora non si può soffrirne il fetor cadaverico. Questa infezione affretta i vostri funerali: si sollecita, a titol di grazia, d' esser presto liberati da quella carne corrotta, e di porcarla prima del tempo usato nel soggiorno de' morti. Vi riconoscete voi in quegli avanzi schifosi, nuova Giezabelle, che non per altro vi addobbaste riccamente, non per altro aggiungeste alle grazie della natura un' estraneo splendore, che per assicurare le vostre ree conquiste, e dalla morte

forse

forse sorpresa in tempo, che da voi meditavansi altri nuovi delitti? *Hæccine est illa Jezabel?*

Venite, venite voi tutti, che tante volte le promettefte di amarla di là dalla tomba, venite a' piedi suoi a rattificare i vostri rei giuramenti: e voi donna giovane e vana, invaghita de' vostri vezzi, dopo di aver veduta anticipatamente l' orrenda deformità, a cui vi ridurrà trappoco la morte, andate, or che tornata in voi stessa, v' accorgete ancor di respirare, andate a ripigliar le cure di una vana bellezza, a imbellettarla con mille artifizi, a ordire davanti ad uno specchio de' lacci alla virtù, e dell'esca al libertinaggio. Ah! se qualche stima in voi riman tuttavia per que' frivoli attratti; se i doni di natura v' inspirano ancor dell' orgoglio; se persistete in una molle sensualità: io non so che altro aggiungere allo spettacolo, che sotto gli occhi vi ho esposto, nè so veder nulla, che abbia virtù di commuovervi.

V. E le ricchezze, e gli onori son forse beni più veri, più sodi della bellezza? Ritorniamo F. M. per deciderne sanamente, a quel punto di vista, donde gli oggetti spogliati di tutte le illusioni, si presentano a noi sotto il lor vero aspetto. E qui dimando soprattutto ai ricchi, e ai grandi della terra, che si considerino anticipatamente come degradati e spogliati dalla morte, e che in quello stato di avvilimento e di miseria si risovvengano di quell' oracolo del Re Profeta, che tante volte si è lor ripetuto, ma senza prò: i morti non porteran seco nulla nella tomba: *Cum interierit non sumet omnia.*

Ne san pur troppo adesso esperienza di questa trista verità quegli uomini, che ridondavano di ricchezze: si addormentarono del sonno di morte, e allo svegliarsi trovaronsi colle mani vote. A che servono infatti per quell' uom' opulento e magnifico que' beni immensi, de' quali ei più non godrà? Dopo l' ultimo respiro, che ne pensa egli del suo lusso, de' suoi tesori, de' suoi palagi, delle sue signorie? ah! tutte queste cose, non son per lui, che un' ammasso di fango, l' inutil frutto de' suoi travagli, l' occasione de' suoi antichi delitti, la materia del suo giudizio. Che serba egli di que' mobili sontuosi, che servirono a fomento di sua mollezza e del suo fasto? Null' altro, che un panno lugubre, di cui venne coperto, forse per insultare la sua sciagura. Che gli riman tra le mani, in iscambio di que' tesori, ch' ei versava con una spezie di profusione? Forse una croce, da cui non partono che maledizioni ed anatemi. Qual sarà sua porzione, in vece di quelle pingui eredità, ch' egli ha perdute? I serpenti, i vermi, gl' insetti. Ha egli almeno renduti con rassegnazione, alla provvidenza que' beni, ch' avea da lei ricevuti? No: che anzi vomitò coll' anima sua, come dice la Scrittura, quelle ricchezze, ch' egli avea divorate; e Dio gliele ha come strappate fuor delle viscere. Egli avea detto, distruggerò i miei granaj per farne di più vasti, ammasserò tutte le mie rendite, e dirò poi a me stesso, anima mia vivi lieta e riposa, eccoti un cumulo di ricchezze per un buon numero d' anni; non occor altro adesso, che darti bel tempo. Ma conceputi appena avea egli questi vani progetti, che miseramente cadde, e perì. Indarno il misero attese ad accumular sempre ricchezze, e ad accrescere il lustro del suo casato; di quanto ei possedeva non ne riman più nulla in poter suo; nè lo accompagnerà il suo fasto giù nella tomba. Finch' egli visse,

se, potevano de' vani elogi pascere ancora il suo orgoglio: ma eccolo, come i suoi padri, sepolto per sempre nella notte eterna. Lo stolto, in sen degli onori e della prosperità, non avea preveduto quel fine infelice; e vivendo agguisa degli animali, dimentico della morte, terminò al par di loro. Una bara è l' unico bene ch' ei porta seco. Dal suo palazzo passò nel sen della terra, nudo così, qual è uscito del sen della madre. Il povero che ne invidiava la sorte, anzi il più sciaurato uomo del mondo, desidererebbe forse esser vissuto siccome lui, in uno stato di grandezza e di opulenza; s' ei dovesse esser ora in sua vece? o non preferirebbe piuttosto il più vil tugurio, e le carceri stesse al tristo feretro e agli onori funebri di quel morto illustre? Ah! ch' è assai meglio, a detta del Savio, esser un cane vivo, che un lione morto. Per tal maniera la morte spoglia, degrada il ricco, e lo mette al dissotto del più mendico tra gli uomini: *Cum interierit non sumet omnia*.

Forse era egli fregiato di luminose dignità, sollevato a' posti eminenti? e molto più lugubre appar la sua condizione là nella bara. Se ancor gli si veggon d' intorno alcune insegne di grandezza; ei non ci vede in quelle, che il fasto de' suoi congiunti. Se la presenza, il lutto d' una folla di cittadini accrescono lo splendore delle sue esequie; ei non ci vede in questa pompa funebre, che de' tristi onori renduti a un' essere inanimato, che nemmen gli discerne, nè può esserne in verun modo sensibile. La maestà di que' funerali non altra idea mi risveglia, che di una illustre conquista, cui la morte strascina in trionfo alla tomba. I monumenti lugubri innalzati nell' interno de' nostri templi, altro non sono che un vano spettacolo pei viventi: sono un trofeo eretto piuttosto alla morte, di quello che alla infelice sua vittima. Ma senz' arrestarmi a questo fastoso apparato, apro il cataletto, nè altro ci veggo, che un misero cadavere nudo, distrutto, infetto, e che non può distinguersi dal più povero, e dall' infimo tra tutti gli uomini: *Cum interierit non sumet omnia*.

VI. Andiam più avanti F. M. e ogn' un di voi siegua in ispirito il suo tumulo sino nel fondo del suo sepolcro; voi soprattutto, o mortali, abbagliati dalla propria grandezza, e ch' aspirate soltanto a sollevarvi sopra la moltitudine; voi che durante la vostra vita mortale, sdegnavate di calcare la terra; che non avete saputo marciare, senza il fasto degli equipaggi; che non avreste potuto abitare, se non ne' palagi, non riposare, che su de' letti, ch' eran opra del lusso e della sensualità; miratelo aprirsi il vostro sepolcro. In quella fossa per l' appunto vi gitteranno trappoco, qual rifiuto della natura. Venite a considerarlo quel cupo soggiorno de' morti, il ricetto universale di tutti gli uomini; dove tutti gli ordini son confusi, le preminenze, le distinzioni sconosciute, e il merito ignoto. Ecco là quell' orrendo soggiorno dove vi nascondono, dove vi cuopron di terra, e lo chiudono poi sopra di voi, come sopra un' oggetto indegno della vista degli uomini. Che mutazione di scena, che rovesciamento di fortuna, che caduta spaventevole! Corpo sventurato, donde sei tu precipitato, e dove caduto? Come! dal seno della società, di mezzo a' piaceri, dal fastigio degli onori, dalle braccia della mollezza, dalle delizie del mondo, dalla gioja de' conviti, da una casa,

dove

dove tutto ſpirava il faſto, il luſſo, l'orgoglio, paſſar in un giorno negli orrori del ſepolcro! Dunque non c'è più riparo; a' giardini delizioſi, ai vaſti palagi, agli equipaggi pomposi, ai circoli di ricreazione han ſucceduto una foſſa, una tomba, le ceneri, e i triſti avanzi de' padri voſtri. Là dentro non lo avete voi più quel numeroſo corteggio di ſchiavi, che foſte avvezzi tirarvi dietro, nè quella turba di cortigiani, avvinti al carro di voſtra fortuna: qui non c'è più biſogno di enormi edifizi, nè di vaſti appartamenti: una foſſa ſufficiente per allogarvi e naſcondervi, baſterà in avvenire al voſtro miſero oſſame. Sei palmi di terreno; ecco tutto ciò che vi reſta de' voſtri immenſi dominj, al par dell'infimo de' mortali. Colà dentro i vizi della voſtra gioventù, attaccati, e improntati ancora nell'oſſa voſtre, come dice il Savio, dormono con voi nella polvere. Privi per ſempre di azione e di ſenſo, porgete un' immobil paſtura a' vermini, che pullulano dalle viſcere voſtre. E là ſi corrompe accanto del povero, ſenza verun riguardo e ſenza onore, nelle tenebre e nella obblivione, una carne da voi sì dilicatamente nodrita, tanto perdutamente amata, con tanta ſuperſtizione ornata, e lorda di tanti delitti.

Guerrieri inſtancabili, indarno con mille ſtenti avete eſteſi i limiti di un' impero, ed accreſciuto il poter voſtro; la carcere, dove la morte vi condannò, non è per queſto nè più vaſta, nè men cupa; e la ſorte del voſtro corpo non è meno infelice. Quand'anche il mondo foſſe ſtato troppo anguſto per la voſtra ambizione, come lo fu pel conquiſtatore dell'Aſia; quell' antro tenebroſo ſarà il carcer voſtro in tutti i tempi avvenire. Quand'anche aveſte riempiuta la terra dello ſtrepito di voſtre impreſe; ſarete tuttavia ridotto trappoco a un pugno di cenere, baſtante appena a riempire un'urna ſepolcrale. Quand' anche il voſtro capo foſſeſi mille volte cinto di allori; non ſarà trappoco, che un'arido cranio, ſimile a quel di uno ſchiavo. Voi eravate il più valoroſo duce, e il più grande tra gli eroi; ma un piccol ſaſſo ſpiccatoſi dal monte roveſciò nella tomba quel coloſſo di sì enorme grandezza, di cui null' altro rimane, che un ſuperbo mauſoleo. La gloria voſtra valicò i monti, e varcò i mari; le impreſe voſtre ſtordirono il mondo; e il nome voſtro ſarà tramandato a' più tardi nipoti: ma dopo una vita sì glorioſa, che n'è poi di voi ſteſſo? Un vil ammaſſo di putredine e di oſſami, ſoffocato nel ſen della terra.

Quel grande, quell' uom' armato di autorità, nodrito negli onori, s' era dimenticο, che la morte riſtabiliſce l'eguaglianza tra gli uomini. Con qual' occhio mirava egli il popolo ſtriſciare ſotto di lui? Ei non avea pel povero, che del diſprezzo; non permetteva, che gli ſi avvicinaſſe, nè gli parlava, che con aſprezza diſdegnoſa. Non c'era omaggio, ch' ei non eſigeſſe da coloro, che per condizion de' natali, o di fortune erano a lui inferiori; non diritto, cui non ſi arrogaſſe con alterigia; non incenſi, cui non riceveſſe, come un tributo legittimo; non occaſione, cui non coglieſſe di far ſentire il ſuo potere, e di eſtendere il ſuo impero. Geloſo de' menomi riguardi, ſchiavo egli ſteſſo di ſua grandezza, non avrebbe ſaputo abbaſſarſi ſino a' piccoli, ch' erano da lui coſtretti ad una ſpezie di culto per la ſua perſona. Altero di ſua origine, perſuadevaſi, che foſſe quella

 un

un titolo piantato nella natura stessa del suo essere, e d'altro fango ei si credeva impastato, diverso da quello dell'artigiano e del rustico. Era egli un Dio sulla terra, e riputavasi eguale a' Figliuol dell'Altissimo: ma questa falsa divinità soggiacque finalmente alla legge comune a tutti i mortali. I flutti del suo orgoglio spezzaronsi alla pietra della tomba per volere di quel Dio medesimo che spezza i flutti del mare contro un granello di arena. Colà si sono abbassate l'enfiagioni del cuore, cagionate dalla elevazione e dalla prosperità. Là urtarono finalmente le inique imprese sopra le sostanze, i diritti e la libertà del popolo. Là terminarono le dilicatezze dell'amor proprio, che offendevasi d'ogni menoma svista negli uffizi di osservanza e di ossequio. Là s'arrestarono gl'impeti della vendetta, le persecuzioni, le violenze, frutti odiati di un dominio duro e tirannico. Quel Grande credevasi distinto dal volgo pe' suoi natali; distinguasi ora da essi nel fondo del sepolcro per una carne men soggetta a corruzione. Vantavasi di aver più bello il sangue dell'uom plebeo; mostrici adesso, se son più belle ancora le ceneri. S'era eletta una tomba separata; ma, è egli forse coperto d'altra terra, che non la pretesa feccia del genere umano, colla quale si guarda di meschiarsi eziandio nel sepolcro? Che occorreva gloriarsi di una stirpe più augusta di quella degli uomini oscuri, se dovea poi al par di loro rientrar trappoco in sen della terra, dove tutti gli ordini di persone sono eguali? Qual prò, separarsi superbamente dalla turba, per esser poco appresso confuso con quella per sempre; e vantarsi di un'origin più nobile di quella del popolo, se al par di lui dovea egli morire, soggiacere a un fine egualmente umiliante, e rientrare nell'ordin comune, entrando nel sepolcro. Ah! che la morte confondendolo col comune degli uomini, gli ha pur ben vendicati dell'alterigia, che gl'inspirava la nascita!

Ecco la vostra sorte, o Grandi della terra. Voi siete nati, è vero, d'un'illustre prosapia: siete stati collocati per un momento in un teatro di grandezza sopra i vostri simili: ma non sì tosto la morte vi ha rapiti dal seno di vostra famiglia, o rovesciati dal vostro posto eminente, che foste messi al paro della turba degli uomini, e calpestati sotto i piedi del popolo. La vostra casa, simile ad un asilo da pellegrino, non fu per voi che un luogo di passaggio. Dopo esser in quella succeduti ad una lunga serie di antenati, i quali passarono colla rapidità di una pittura moventesi, voi pur cedeste il luogo a' vostri discendenti, i quali a vicenda la cederanno ad altrui. Quest'è il letto di un fiume, dove innumerabili generazioni, strascinate, agguisa di rapidi flutti, dal torrente de' secoli, vansi a perdere nella medesima tomba, quasi in voragine. Quest'è propriamente per voi, la casa della vostra eternità; e ben potete ripetere, siccome Giobbe, nelle tenebre del sepolcro c'è la mia vera stanza, e il letto su cui dovrò riposare fino alla fine del mondo: un sol momento passaste sulla superfizie della terra: ma sarete rinchiuso nelle sue viscere per tutta la durazione dell'universo. Poco men si direbbe, non avervi essa prodotto, che per divorarvi issoffatto: che Dio non ha voluto, se non mostrarvi alla sfuggita e di volo lo spettacolo dell'universo, e immergervi poi subito nelle tenebre del sepolcro.

Gli uomini comendabili per rari talen-

lenti, non essendo nemmen essi, come vorrebbono persuadersélo, una spezie d' uomini particolari e distinti, soggiacciono alla sorte medesima della moltitudine. Simili a que' fuochi, che si accendono per l' aria, e dopo un brevissimo tratto si estinguono, que' begl' ingegni non brillano che un momento, e si spengono in men ch' io nol dico, per risolversi anch' essi in cenere ordinaria e triviale. Salomone con suo dolor la previde quest' umiliante caduta, che dovea essergli comune cogli uomini poveri di senno e di ragione: *Unus & stulti & meus occasus erit*. Voi a quest' ora l' avete provata, siccome lui, malgrado i vostri talenti questa umiliazione annessa all' umana natura, voi, dico, che colle vostre scoperte illuminaste il mondo dotto: ma quand' anche più scienziato e più sapiente foste stato di Salomone; in oggi che siete già estinto, e rinchiuso nella fossa, non va del pari la vostra sorte con quella del rozzo artigiano, e del popolo idiota? Ah! che voi pur potete ripetere, eccomi discesо nel sepolcro, come l' infimo degli uomini: Quivi un silenzio eterno regna tra i morti, nè può aver luogo la superiorità dell'ingegno. Ci sono anch' io nello stato medesimo di corruzione e di avvilimento, come lo stupido volgo. Poca polvere inanimata e sorda, insensibile agli elogi de' viventi. Il nome mio per le bocche degli uomini, altro non è che un frivolo suono, che reggesi sur una chimera. Mentre mi distinguono i vivi per le mie produzioni dall' oscura turba de' miei contemporanei; confuso io medesimo sono nella turba de' morti; e le mie ceneri ignote non han più nulla, che le distingua da quelle dell' inetto, e dell' ignorante: *Unus & stulti & meus occasus erit*.

VII. Contuttociò F. M. se la morte ha ridotti quegli uomini celebri alla condizione degli uomini più vili; se in loro ha distrutto tutto ciò, che gli distingueva dalla moltitudine oscura; non ha potuto almen cancellarne la memoria d' insulla terra; e i nomi loro sottrarronsi alle straggi de' tempi. So che questo fumo d' immortalità non è che una chimera indegna dei desideri di un Cristiano, che dee sollevare l' anima sua a speranze migliori: ma quel ch' io debbo soggiungervi F. M. si è, che questa gloria, falsa e chimerica, qual' è in sestessa, è in oltre rarissima. Toltone un piccol numero di personaggi illustri, il cui nome, l' opre, le gesta, son pervenute fino a noi, tutto il resto de' mortali è sepolto in un' eterno obblìo. Que' medesimi, che attesa la parte luminosa, che rappresentarono sul teatro del mondo, e atteso il posto elevato, dov' erano collocati, parevano acquistarsi pel corso della lor vita una spezie d' immortalità, si son finalmente perduti nell' abisso de' secoli passati. E tale sarà la sorte di coloro, che occupano di presente con isplendore la scena dell' universo.

E come non cader eglino in quella obblivione, cui non han potuto evitare nemmen que' Sovrani, che si rendettero famosi per un regno fertile di grandi avvenimenti? Imperciocchè senza qui parlar di quei Re, i cui regni consagrati all' ozio lasciano negli annali degl' imperi de' vacui oscuri; quanti non ve ne sono, che dopo d' essere stati un tempo l' ammirazione, o il terrore dei lor vicini, in oggi sono universalmente ignorati? La lor memoria per coi fasti dei loro Stati, ed è sepolta sotto le rovine del loro impero. Non ci riman più nemmen orma di lor possanza. I Troni loro

disparvero colle Città famose, dove furon eretti, e che promettevano di perpetuarne lo splendore fino agli ultimi tempi del mondo. Non si conosce più qual fosse il sito di quelle superbe città, donde i Re davano leggi e catene a cento popoli vinti. I tempi han roso, le rivoluzioni han distrutto le statue e i mausolei di quella turba di Sovrani, che hanno occupate le tante monarchie e sì svariate dell'universo. Il colono semina senza saperlo il sito delle lor tombe. Le loro ceneri si son confuse colla polvere de' campi. I nomi loro, s' esistono tuttora, altro non fanno, che riempiere un posto oscuro nell' ordin cronologico de' tempi, e per altri nomi più celebri si distingue il secolo, nel qual sono vissuti.

Che se la memoria dei Re si dee perdere nell' abisso de' secoli futuri, che sarà della ignobil turba del popolo? Il più profondo obblìo è la necessaria porzione di pressochè tutti coloro, che son vissuti lungi dal trono. La tomba seppellisce con esso loro l' amicizia, i rammarichi, la riconoscenza, ch'aveano inspirata. La mutazione che succede sul teatro del mondo alla morte di questi sciaurati, gli rende per l' ultima volta oggetto de' pubblici discorsi. Strepito momentaneò. Il rumor fatto da questa nuova dileguasi col suono de' bronzi sacri, che invitano a' funerali; e la memoria loro s' è spenta sotto la tomba. Il voto, che lasciaron tra noi, è riempiuto, e non si pensa nemmen più, che siano vissuti. Le lodi, ond' erasi lor liberale cessarono coi lor benefizi. Avean eglino desto d' intorno a sè, un certo mormorìo, che non essendo più sostenuto dalla loro presenza, cessò da sè. Aveano fissata per qualche tempo l' attenzione dei lor vicini: ma dappoichè disparvero dalla società, non vi si bada più, se non forse sognando la notte. Son rimpiazzati d' altri personaggi, che gli fanno dimenticare vieppiù, e che saranno anch' essi a vicenda dimenticati. Dopo di aver fiorito, agguisa del fiore de' campi, perirono della stessa maniera: soffia il vento, diseccasi, e non ne riman più vestigio. Insomma dopo la morte sono, come se non mai fosser vissuti; e posta in un calle la loro nascita, sono annoverati tra coloro, che non furon mai nati. L' uccello non lascia nell' aria nessun vestigio del suo volo; un naviglio sospinto dai venti, orma non lascia dopo di sè sulla superfizie dell' onde; uno strale arrivato alla meta, non lascia distinguer il calle per cui passò; così le traccie de' viventi cancellansi, quanto più vanno innanzi, e appena giacciono sotto la tomba, che non c' è più nulla, che ce ne risvegli la rimembranza. Ho veduto l' empio elevato sopra i cedri del Libano: passai oltre; e la tomba già avealo ingojato, nè più distinguevasi il sito, ch' egli occupato avea sulla terra.

Giovane che inaridiste, qual tenera vigna che comincia a fiorire, e come l' ulivo che lascia cader il fiore, siete appena sparita, che i rammarichi son passati; le lagrime si asciugarono; i cuori si confortano con altre nuove passioni; altri oggetti occupano la scena e ferman gli sguardi. Spose sventurate, altri nuovi maritaggi cancellano fin la memoria de' primi. Degl' ingrati figliuoli non si rammentano più di vostra morte, padri e madri, se non per godere della pingue eredità, che avete loro lasciata, o non ne parlano, che come di un' epoca indifferente. Infelici figliuoli, de' padri e delle madri snaturate

rate veggono freddamente le tombe riempirsi degli avanzi di lor famiglie, e del frutto delle viscere loro. E chi sa poi, che aggravati di soverchio dal numero vostro, non trovino forse de' vergognosi conforti in una sordida avarizia, e nella speranza di sostenere in tal maniera, o di accrescere il lusso del loro casato? Dimenticati così da que' medesimi, che vi diedero l'essere, non avete voi più, siccome Giobbe, altro padre, nè altra madre, che la putredine, non altri fratelli o sorelle, che i vermini. O morti, chiunque voi siate, tutto il mondo è sordo alla voce delle tombe; e ad onta di quel grido fortissimo, ch' esce tutto giorno dal fondo de' sepolcri: sovvengavi di me, abbiate compassione di me, almeno voi miei amici; contemplasi la vostra sepoltura, senza riflessione, senza rincrescimento, e non si pensa nemmeno che siate vissuto. L' amico cammina intrepidamente sulla tomba del suo amico; la sposa sopra quella dello sposo; il figliuolo sopra quella del padre. Direste, che agli occhi de' viventi è lo stesso esser entrato nella tomba, o non esser mai uscito del nulla.

E s' è così, miei Cristiani, la morte vi sembra ella orribile quanto basta? Che dunque aspettate per distaccarvi dai progetti, dai piaceri, dalla bellezza, dalle ricchezze, dagli onori, dalla gloria vana, e dalla vita medesima? Qual' altro spettacolo vi vorrebbe, per farvi riconoscere il niente delle umane cose, se non l'ottengono gli avanzi schiffosi del corpo vostro abbattuto sotto i colpi della morte, i vostri funerali lugubri, la tomba scavata e poi chiusa sopra di voi, e la memoria vostra del tutto spenta, anche prima di essersi spogliati delle false apparenze di lutto, che si danno al costume? So ben io, che se la morte non avesse altri orrori, ne vi minacciasse mali maggiori, parrebbe alla maggior parte più umiliante che formidabile. Il Filosofo soffocando le ripugnanze della natura potrebbe vederla avvicinarsi con intrepido volto, e con disprezzo: l'empio potrebbe aspettarla senza terrore, e senza rimorsi: il guerriero potrebbe insultarla in mezzo a conflitti, senza mettersi in pena per l' avvenire; e l' infelice potrebbe invocarla, come la fin de' suoi mali. Quindi non è il timor della morte, ch' io pretendo inspirarvi in quest' oggi, ma il distacco da tutti que' falsi beni, ch' ella ne invola. Il Cristiano sa disprezzare la morte meglio assai del guerriero, del filosofo, dell' empio; ma egli ne trae questa conseguenza, ch' esser dovrebbe comune a lui ed all' incredulo; val dire, che tutte le umane cose non son che un fumo vano, e che non v' è nulla quaggiù che degno sia del suo affetto e del cuor suo. Questa verità confessata eziandio da' Filosofi, quanto maggior impressione non dee fare sopra di noi M. F. a' quali è noto, che la porzione miglior di noi stessi dee sopravvivere alla morte del corpo; che il morire, è un far passaggio per sempre da questo basso mondo a un mondo nuovo, e che non si possono meritare gl' infiniti beni dell' altra vita, se non pel distacco da' falsi beni di questa.

Imprimetelo profondamente, Signore, nell' anima mia questo salutevol pensiero. Sia la morte sempre presente al mio sguardo. Nell' ignoranza in cui sono dell' ultim' ora, ch' io m' avvisi ad ogni momento di veder il suo braccio alzato sopra il mio capo. Serva di freno a' miei progetti il timore di sue sorprese. Venga ella a tur-

barmi in sen dei piaceri, e a convincermi di lor vanità, col ricordarmi, che svaniranno trappoco, agguisa di sogno, per non lasciare dopo di sè, che de' rammarichi eterni. Non permettete mai, Signore, ch' io separi dal ritratto della bellezza, l' orrenda effigie della morte, che deve appassirnela, nè ch' io dimentichi, contemplando i passeggieri suoi vezzi, i lineamenti deformi, che la sfigureranno per sempre. Che accanto delle ricchezze, e de' miei vasti dominj, io vegga sempre l'unico bene che mi rimane, il feretro e la fossa, in cui debbo marcire. Rammentatemi, mio Dio, nell' ubbriacchezza, in cui potrebbono gittarmi la nascita, gli onori, e l' abbagliamento delle umane grandezze, che la morte mi confonderà colla moltitudine, e mi agguaglierà per sempre alla condizione del popolo negli orrori di una tomba. Sanatemi dal folle amore di riputazione e di gloria, aprendo agli occhi miei l' abisso de' secoli, dove se ne andrà a perdersi la mia memoria con quella delle innumerabili generazioni, che hanno riempiute tutte le età del mondo. Penetratemi sopratutto della più viva riconoscenza per voi, Signore, che non avete permesso, che mi rapisse la morte, prima ch' io ne facessi l' oggetto di mie serie meditazioni: e fate ch' io metta a profitto per la salute quell' avanzo di vita, che mi è accordata. Un pò di tempo ancora, Signore, per fortificarmi nel distacco da tutte le cose di quaggiù, e per dispormi così ad una vita beata. *Così sia*.

PREDICA

PER LA QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA.

SOPRA L' INCREDULITA

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?

Se io vi dico la verità, perchè non mi credete? *S. Giov.* VIII. 46.

SIRE,

SE gli Ebrei rifiutarono la lor credenza alla predicazione di Gesù, fu perchè avean la benda sugli occhi; perchè la durezza del loro cuore gli rendeva insensibili a tutte le impressioni della verità: due ostacoli, ch' ella incontra tuttavia a' nostri giorni presso degli uomini. Altri di loro sono spiriti vasti, profondi ancor, se volete, ma acciecati dall' errore, quasi da benda. Altri sotto nome d' Increduli, non son che ignoranti, superbi, libertini. La prima classe comprende gl' increduli instrutti,

ti, i quali se, come gli altri, sedotti sono dalle passioni, hanno almeno la scienza di più, e una falsa convizione. La seconda classe comprende certi pretesi increduli, che sono tali non tanto per sistema, quanto per difetto di lumi, per bizzarria, e per libertinaggio. Or di queste due classi d'empj, ne confuterò forse una sola? Ma non parlare, che ai primi, sarebbe un lasciar intatto il maggior numero, e i più colpevoli. Parlar solamente ai secondi sarebbe un lasciar esposta la Religione a bersaglio de' suoi più potenti avversarj. Combatter poi quelli, e questi, sarebbe un ecceder i limiti di una predica. Accorciare in ogni sua parte il discorso, sarebbe un indebolir tutto in una materia, in cui pericolosa cosa fu sempre per la Religione l'essere debolmente difesa. Null'altro dunque mi resta, che dividere in due ragionamenti un sì vasto soggetto. In oggi mi basterà confutare la prima classe d'increduli; e il prossimo discorso lo consacrerò alla seconda: che val a dire, in questo giorno io devo distruggere i pretesti della incredulità; indi nè scoprirò le sorgenti. Imploriamo prima di tutto i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria. *Ave Maria.*

SIRE, Prima di rispondere alle obbiezioni dell'empio, presentiamgli in iscorcio il ritratto della Religione. Scorriamone velocemente la serie portentosa. Rimontiamone alla sua origine. Seguiamola nelle diverse sue etadi: e veggiamo, dove vadino a parar finalmente le sue promesse e le sue minaccie. Forse che in vista di questo abisso di grandezza e di maestà, l'incredulo sarà penetrato d'un santo rispetto: e certamente, che i cuori vostri F. M. soppraffatti d'ammirazione, e d'amore dall'augusto complesso di questa Religione, saran vieppiù disposti a gustarne l'apologia.

No non c'è nulla di sì maestoso e sublime. L'augusto piano della Religione è un'opera meditata nel sen dell'Eterno, e tanto antica, quanto lo è Dio medesimo. Quest'Essere immutabile ne' suoi pensieri, e la cui sapienza infinita ha conceputo da tutta l'eternità i suoi consigli invariabili, non fu mai senza il disegno di crear l'uomo, senza prevedere, che uscito appena di sua benefica mano, si ribellerebbe contro di essa, e senza veder la salute del genere umano nella immolazione volontaria del suo Figliuolo. Quindi l'epoca della Religione rimonta tant'alto, quanto l'esistenza di Dio: ovvero piuttosto non c'è verun'epoca del suo cominciamento, come non c'è nemmeno di Dio.

Il Creatore, dopo di aver manifestata la sua gloria colla grandezza dell'opere sue, non tarda a gittare l'augusto fondamento della Religione, cui stabilir ei volle sopra la terra. Il primo uomo appena diventò peccatore, che il depositario diviene di sue promesse: e quattro mill'anni ne preparano l'adempimento. In quel sì lungo intervallo, tutto conduce insensibilmente alla redenzione del genere umano. Delitti, virtù, rivoluzioni, prodigi, calamità, conflitti, cadute o prosperità d'imperi, buoni o cattivi Re, benefizi o gastighi del cielo, grandi o piccoli avvenimenti, tutto ha dei rapporti diretti alla Incarnazione del Verbo. In somma non precedono quaranta secoli la venuta di lui, che per annunziarlo, e dipingerlo anticipatamente a' secoli futuri, e assicurargli fino alla fine de' secoli il culto e le adorazioni.

Se non che, le tradizioni umane avrebbono potuto indebolirsi, o perdere

dere col tempo il grado neceſſario di certezza, e di autenticità: quindi il primo libro del mondo è ordinato a conſacrarle, e a perpetuarne la memoria. Queſto libro inſulterà i tempi, che ne divoreranno tant' altri; e ſuſſiſterà, quanto il mondo. Ogni ſecolo impingua queſta prezioſa raccolta di rivelazioni divine, e aggiugne de' nuovi lineamenti al carattere del Meſſia, ovver ne preſenta delle imagini ſempre più vive. Tutto ciò che in queſt' opera auguſta ſembra null' altro eſſere, che la ſtoria del popolo Ebreo, di ſue conquiſte, di ſue vicende, de' ſuoi Re, de' ſuoi Sapienti, del ſuo culto, di ſue guerre, e de' ſuoi nimici, è un gran velo, ma traſparente, che ſcuopre per anticipazione la Storia del Salvatore degli uomini, di ſua Religione, del ſuo nuovo popolo, e di ſua Chieſa in tutte l'età.

Dopo un'aurora sì lunga ſpunta finalmente l'eterno lume, e ne sbandiſce già l'ombre. La eſpettazione di tutti i ſecoli è finalmente adempita ne' tempi predetti, e i ſoſpiri di un' intera nazione ſon finalmente eſauditi. Compariſce il Meſſia, ed il gran velo ne toglie, ond'erano avvolte le Scritture di tenebre ſacre. Preſto ei raccoglie in sè tutti i tratti del Redentore ſparſi nell'antico Teſtamento. I ſuoi miracoli, la ſua dottrina, le ſue leggi, tutte le ſue geſta, ſono altrettante pruove, ch'egli è quell'inviato del Cielo, tante volte predetto ne' Libri Santi, per eſſere il riparatore dell' umana natura. Il Vangelo ci preſenta una eſecuzione compiuta del gran piano delineato ne' Libri della Legge; e la ſapienza, i profondi arcani, le verità, ond'è ripieno, non han potuto eſſer eſauſte per diciaſette ſecoli di meditazioni e di commentarj.

Lo ſtato attuale dell' univerſo è una pruova coſtante della celeſte miſſione di Geſucriſto, delle proſpere geſta de' ſuoi primi Diſcepoli, e della forza invincibile della verità, ch'egli è venuto ad inſegnare agli uomini. Dodici perſone ſpoglie di autorità, di ſcienza, di talenti, cambiarono la faccia dell' univerſo in grazia di un' uom morto tra le ignominie, e a' ſecoli più illuminati null'altro oppoſero, che la follia della Croce. Una Religione tanto contraria alle noſtre paſſioni, quanto ſembra eſſerlo a' noſtri lumi, trionfò della ferocia de' tiranni, della prudenza de' politici, dell' orgoglio de' filoſofi, e della ſuperſtizione de' popoli. Le virtù, i miracoli de' Santi, il coraggio de' martiri, la converſione de' popoli, e de' Monarchi, finirono di dar alla Religione quell' auguſto impronto di Divinità, ch'ebbe fin dal ſuo naſcere. La ſtoria della Chieſa ſomminiſtrò altrettante pruove della miſſione di Geſucriſto, quante la ſtoria del popolo antico: e tutte le età del mondo ſono concorſe del pari nel farlo riconoſcere, ſiccome un Dio veſtito dell'umana natura.

Queſta Religione ſublime abbraccia i tempi futuri, non men che i paſſati. Non ſi reſtringe ella già a regolare i coſtumi, a predicar le virtù, a proſcrivere i vizi, e a fiſſare il culto per noi dovuto alla Divinità. Terribile nelle ſue minaccie, magnifica nelle promeſſe, quant'ella è ſanta nelle ſue maſſime, ci predica del Meſſia, che verrà un dì a giudicare i vivi ed i morti, e a rendere a ciaſcuno ſecondo l'opere ſue. Con queſt' atto ſolenne della giuſtizia di Dio, termina ella e chiude la gran ſcena del mondo. Aprendo poi agli empj un

abiſſo

abiſſo di fuoco, e a' giuſti il ſeno della Divinità, fiſſa ella irrevocabilmente l'eterno loro deſtino; e ſepara per ſempre le due ſocietà degli eletti e de' reprobi, delle quali ce ne moſtrò le prime orme ne' due figliuoli di Adamo, ne' figliuoli di Noè, ne' gemelli di Rebecca, ne' ladroni crocifiſſi accanto di Gesù; nella Sinagoga e nella Chieſa, e ne' due greggi di pecorelle, e di animali immondi, raunati nella valle del gran giudizio.

Tal'è F. M. la ſerie auguſta della Religione. Serie veramente infinita; poichè il ſuo piano rimonta tant' alto, quanto Dio medeſimo; che cominciò a manifeſtarſi col mondo; ch'è l'opra di tutti i ſecoli; e che co'ſuoi gaſtighi, e colle ſue ricompenſe tanto lungi ſi eſtende, quanto è lunga l'eternità.

Or che opporranno gl' increduli a queſto ritratto convincente, e maeſtoſo della Religione? Ecco F. M. a che ſi riducono le loro principali obbiezioni: veder non ſanno nel criſtianeſimo, che un culto abborrito da Dio, e indegno di ſua grandezza; non altro che oſcurità nelle profezie, che incertezza ne' fatti, che aſſurdità ne' miſteri. Per diſtruggere dunque a parte a parte queſti vani preteſti della incredulità, proviamo che la Religione è un culto degno di Dio, e neceſſario all' uomo; che le profezie ſono chiare; che i fatti ſon certi; e che i miſteri, quantunque impenetrabili non ſono aſſurdi.

I. Dico primieramente che la Religione è un culto degno di Dio, e neceſſario all' uomo. L'empio per non arrenderſi e non ſentir il peſo di queſta verità, comincia dal collocar l'uomo in un'abiſſo profondo di baſſezza, dove ei s'avviſa involarlo agli occhi dell'Altiſſimo. Egli ci va interrogando, che mai poſſa l'uomo offerire a Dio, che ſia degno di ſua grandezza. Sarebbero forſe, ei ſoggiugne, delle lodi, delle preghiere, dei ſagrifizi? Ma Dio può egli eſſere glorificato da' noſtri ſpregievoli elogi, ovver da'noſtri ridicoli cantici? Roveſcierà egli l'ordine della natura per ſecondare i deſideri di un' inſetto? Ha egli forſe biſogno di noſtre offerte e delle vittime noſtre? creature tanto vili, come ſiam noi, ſarebbono forſe capaci di cooperare alla ſua gloria? può eſſer mai coſa degna di ſua grandezza prenderſi cura delle azioni degli uomini, offenderſene, abbaſſarſi a ſegno di accogliere i noſtri omaggi, e compiacerſi di un culto rozzo e materiale? Ma tutto intero il genere umano non è egli un nulla agli occhi di lui?

Non vi laſciate ſedurre F. M. da un linguaggio, che ſulle prime ſembra inſpirato dalla umiltà. Oh! empj, cui tanto alletta l' avvilire l' umanità, corriſponda una volta la modeſtia de' voſtri giudizi alla baſſezza di voſtra condizione! Come mai nell' abiſſo profondo in cui ſiete immerſi, avete una giuſta idea della grandezza? Collocati infinitamente al diſſotto dell' Eſſer ſupremo, come ſoſpingere ſicuro lo ſguardo fin nel ſuo ſeno? E che? una ragione sì ſtupida, a paragon della ragione eterna, preſcrivera dal fondo del nulla, limiti alla giuſtizia di Dio? Un' eſſere indegno de' ſuoi ſguardi detterà leggi alla ſua grandezza? Ah! in quel sì abbietto ſtato, dove l'incredulo ſi riconoſce, come può egli decidere ſanamente, di che ſia debitore l'Eterno alla Maeſtà ſua ſovrana? E che altro provano i ſuoi raziozinj orgoglioſi, ſe non ch' egli di Dio ne giudica da ſeſteſſo; e

lo riabbassa e l'umilia alla sua corta capacità; che val a dire, si mette in sua vece, e quantunque di sua natura troppo piccolo, e troppo debole, per comprendere, in che consista la grandezza dell'Altissimo, e quali ne siano le leggi, quantunque troppo vile per esser oggetto di sue cure, lo scopo di sue minaccie, o di sue promesse; pur seriamente ei ne dice, ciò ch'ei penserebbe, ciò ch'egli stesso farebbe, se fosse Dio. Parmi di vedere un di quegli uomini stupidi della lega del popolo, trasferirsi coll' imaginazione sul trono del suo Sovrano, concepire certe idee di grandezza, e certe massime di governo, degne di sua stupidità, e di sua bassezza. Se dunque l'empio è veramente convinto del suo niente e di sua ignoranza, non si faccia poi giudice di ciò che Dio esige da lui, se non da quanto si degnerà egli medesimo manifestarne.

Ma dovevamo forse aspettare, che Dio ne facesse un dovere di ciò, che la ragione c'impone, ed esige con tanta forza? E che? la natura prescrive certi doveri a' fanciulli; l'autorità ne prescrive a' popoli; e Dio non esigerà dalle sue creature, che la sterile confessione di lor dipendenza? e noi potremo temprare i nostri trasporti? Il corpo, quella metà dell'uomo, che non sussiste, se non per una serie continua di benefizi dell'Autore della natura, non contribuerà dunque, nòn avrà parte ne' nostri omaggi?

Ah! F. M. adoriamo piuttosto la misericordia di Dio, il qual prescrivendoci una maniera di culto, pur non isdegna addattarsi alla nostra debolezza e a' nostri bisogni. Immersi nella carne, e di costumi poco men che brutali, non saremmo noi stati a sufficienza scossi da un culto puramente interiore. Gli oggetti sensibili fissano la nostra attenzione, avvalorano la nostra fede, sorreggono le nostre speranze, infiammano il nostro amore, reprimono il nostro orgoglio, occupano e consacrano i sensi nostri. Son pegni delle promesse divine, argomenti di comunione, sorgenti di grazia. C'era duopo per noi di un Capo, di Pastori, di Sacramenti, di un Sagrifizio, di Templi. Una Religione puramente interiore non è fatta per l'uomo, che di sua natura è mezzo di carne. Dev'egli prestar omaggio del suo corpo non men che dell' anima sua; e fargli riconoscere, al modo suo, la mano che lo ha formato.

Ditelo adesso, che Dio è insensibile ai sentimenti di un verme; esser lui troppo grande, per fermare i suoi sguardi sopra di noi; che la sua grandezza lo assicura e lo rende superiore a qualunque oltraggio; ed esser lui tanto poco geloso de' nostri cuori, quanto lo è de' nostri incensi e de' nostri altari. Ognun vede la frivolezza di questo discorso, che pur da sè solo tanti ne ha fatti degli empj. L'uomo, quel vermicciuolo agli occhi vostri sì vile, lo ha forse Dio giudicato indegno della sua mano? L'opre sue son dunque tanto spregievoli, sicchè sdegnar egli debba di volgerci più neppur uno sguardo? Avrebbe egli poi fatto servire a' bisogni dell'uomo questo vasto Universo, s'ei non avesse dovuto risguardarlo, che come un vil atomo indegno de' suoi benefizi e di sua vendetta? Lo avrebbe egli dotato di una intelligenza capace di conoscerlo, e di un cuore capace d'amarlo, qualor avesse sdegnate del pari le sue lodi e le sue bestemmie, l'amor e l'odio di lui?

E' dunque vero, Signore, che l'empio,

pio, con orribile facrilegio, cercando va fin nel feno di vostra grandezza fcufe, o difefa pe' fuoi delitti! Voi dunque non fiete, fe prestiam fede a costui, il flagello formidabile del peccatore; nè la virtù perfeguitata ed afflitta deve cercare in voi confolazione e conforto. Beati dunque coloro, ch' hanno forze bastanti per opprimere i deboli, che più fi danno in preda a' piaceri, che commettono più ingiustizie, che accumulano più peccati; e questo mondo, la vostra grand' opera, altro non è dunque, che un caos di difordine, e d'impunità, lafciato in preda da voi al furore degli fcellerati.

Ah! no, che il Dio adorato da noi non è quella mostruofa Divinità, che ci dipingono gli empj. Egli è grande fenza dubbio, e grande infinitamente: ma la fua grandezza confiste nell' effer giusto e fanto. Or F. M. l'ordine per effenza, la giustizia medefima, potrebbe mai veder con indifferenza il difordine e l'ingiustizia? La Legge eterna, che affoggettò gli enti inanimati a certe leggi inviolabili, trafcurato avrà di prefcriverne ad enti pieni di vita e di fentimento; o gli avrà difpenfati dall' obbedienza? Quegli da cui ci fu impressa la cognizione del bene e del male, avrà potuto non farne la regola de' nostri costumi? I nostri movimenti quantunque menomi sfuggirann' eglino a quella intelligenza infinita, a cui tutto l'avvenire è prefente nel punto stesso, e che con un guardo folo, fenza sforzo, e fenza confufione, rileva tutto ciò che fuccede nel mondo, dal volo di un' infetto, fino alla caduta degl' imperi. E che? grida il Re Profeta, quegli che ha formato l'orecchio farà dunque fordo alle nostre lodi, e alle nostre bestemmie? Chi ci aprì gli occhi alla luce, avrà chiufi i fuoi alle nostre virtù non meno, che a' nostri vizi? Come mai fperar l'empio d'innalzare un paradoffo sì strano fulle rovine di verità le più evidenti e più fante?

Sicchè dunque la neceffità di un culto, e quindi di una Religione, è fondata fu i principj della fana ragione, e fulle vere nozioni della Divinità. Ma questo culto, a Dio medefimo s' apparteneva di stabilirlo; e quindi m' avanzo ad affermare F. M. contro gl' increduli de' nostri giorni, che le Profezie fon chiare abbastanza per provar in un modo decifivo e fenza replica, che Gefucristo è venuto ad infegnar agli uomini il vero culto degno della Divinità; e che noi dobbiam rifguardarlo come il Meffia.

II. Un folo principio incontrastabile basterà per diffondere fopra le profezie un' affai vivo lume. Per ifviluppare questo caos apparente, null' altro ricercafi, che riconofcere foventemente in quegli fcritti fublimi due fenfi diverfi, il fenfo grammaticale, e il fenfo fpirituale. Senza questa distinzione, non s' intende più nulla ne' Libri fanti: non formano che un' ammaffo di contraddizioni, e di ofcurità impenetrabili. Se non fi doveffe riconofcere in questi, che il folo fenfo grammaticale; che dunque penfar fi dovrebbe di que' paffi, dove l' efpreffion del Profeta è troppo elevata, pel foggetto, a cui fembra egli effer intefo, o di quelle promeffe magnifiche tanto fuperiori all' evento? La parola del Signore, qual' oro fino a fette volte purgato, farebbe dunque foggetta a puerili efaggerazioni? E lo Spirito di verità fi lafcierebbe trafportare tanto di là dal vero, ficchè l' evento fembrar poteffe fmentirnelo? No M. F. ma vuol dir questo, che allora lo Spirito di Dio ha in veduta

ta un' oggetto più augusto, che non è quel della lettera, e del quale questo n' è la figura. Quindi è, che negli Scritti de' Profeti, la liberazione degli Ebrei annunziava la libertà, che Gesucristo dovea recare al mondo, liberandonelo dalla schiavitù del demonio e del peccato; che quanto vi si legge del regno glorioso e durevole di Davidde e di Salomone, ha per oggetto il regno eterno del Messia promesso al mondo; che le predizioni magnifiche dell' accrescimento e delle prosperità della Sinagoga, risguardano la nuova Chiesa; che le promesse grandiose di una felicità temporale, presentano una imagine de' beni invisibili; e che sotto il nome di Gerusalemme bisogna soventemente intendere la celeste Sionne. Sollevatevi dunque F. M. leggendo i Profeti a questi oggetti sublimi; e svaniranno le iperbole: potrete allora prendere le loro espressioni a tutto rigor di lettera; non ci troverete voi più predizioni false, non espressioni esaggerate, non imagini eccedenti; questa chiave tutta propria della Scrittura, vi farà penetrare ne' suoi più ascosi misteri, e ve ne scoprirà gli arcani profondi.

Ma questa ambiguità non basta da sè sola per iscreditare gli scritti de' Profeti? Vi spande, lo confesso, una certa oscurità; ma una oscurità necessaria ne' disegni di Dio. Molto diversa dall' ambiguità degli oracoli, dessa è l' opra della Sapienza divina. La Le[illegible]vea presentare a un popol carnale un' esca, che gli rendesse preziosi, e gli facesse conservare que' Libri sacri: era duopo, che gli nascondesse quel Messia, cui dovea egli immolare. Quel popolo sciaurato, per adempiere le Profezie, dovea non comprenderle. Erano misteri suggellati in man degli schiavi, per esser un giorno rivelati a' figliuoli: che però comanda Dio al Profeta Isaia, di non parlare agli Ebrei, se non in guisa, che restassero i miseri nel loro accecamento. Chiudilo, gli dice altrove, e legalo il Libro della mia Legge, del quale la intelligenza io la riserbo a' miei veri Discepoli.

Contuttociò F. M. se la verità soventemente è celata sotto il velo della lettera, bene spesso altresì ella appar senza nubi. Quindi ci restano delle oscurità, quanto basta per favorire certi dubbi, che si amano, finattantochè un lume assai vivo renda l' errore inescusabile. Ed è ben giusto, Signore, che non vi scopriate, se non a coloro che vi cercano, e che restino ciechi coloro, che odian la luce: tal è la condizione dell' opere vostre. E' giusto, che quella fede medesima, che illumina gli umili, acciechi gli spiriti superbi: quindi quella colonna di fuoco, che illuminava il campo degli Ebrei, ai lor nemici presentavasi sotto oscuro aspetto.

Altro più non rimane, che di trovar nelle profezie un certo numero di que' passi luminosi, che siano stati adempiuti letteralmente. L' incredulo illuminato gli conosce tutti senza dubbio; ma non avendogli veduti che a parte a parte, non ne restò forse colpito abbastanza. Ogni passo in particolare gli parve troppo debole; non ne ha mai considerato l' insieme. Quindi è M. F. che per mettere queste predizioni in un punto di vista più sensibile, verrò raccogliendo le principali sotto gli occhi dell' incredulo; limitandomi però a quelle, che risguardano la persona del Messia. Gli disporrò per serie questi oracoli sparsi, e senza alterare nè i termini, nè la frase de' Profeti, col accozzamento e coll' ordin solo di lor parole, mi studierò

rò di comporre il Vangelo di Gesucristo.

Udite, figliuoli d' Ifraello, lo fcettro e l' autorità non ufcirà di Giuda, finattantochè non venga colui, che dev' effer inviato, per far piena la efpettazione delle nazioni. Una Vergine lo concepirà nel fuo cafto feno: e partorirà un Figliuolo, il cui nome farà Emmanuelo. Geffe farà la radice beata, che germoglierà il celebre rampollo; e della quale ne ufcirà, qual' un fiore. E tu, o Betlemme, quantunque la menoma città di Giuda, vedrai pur nafcere nel ricinto delle tue mura il Signor d' Ifraello, ch' è ftato generato fin dagli efordi della eternità. Egli farà regnare con feco la giuftizia, e una pace abbondevole, che durerà quanto i cieli.

Finalmente, quefto Infante a noi promeffo egli è nato; quefto Figliuolo di Dio ci è ftato dato: verranno dei Re ad offerir doni appiè della culla, gli porteranno dell' oro dall' Arabia, e lo adoreran come Dio. Spedirò a lui davanti, dice il Signore, un Profeta, che preparerà le fue vie nel mio cofpetto, e che farà rifuonar nel deferto quelle parole: Popoli, difponete le vie del Signore. Poco appreffo verrà nel fuo tempio il Sovrano che voi cercate, l' Angiolo dell' alleanza da voi attefo; e per la fua prefenza quefta nuova cafa farà più augufta dell' antica. Queft' è il mio fervo eletto, il mio caro, dirà il Signore, in cui l' anima mia tutte ha ripofte le fue compiacenze. Sarà egli il lume delle nazioni, e la gloria d' Ifraello. Ei renderà la vifta a' ciechi, l' udito a' fordi, la parola a' muti, e agli zoppi l' agilità del cervo. Il fuo braccio farà fempre guidato ne' fuoi prodigj dalla verità, dalla manfuetudine. Non proromperà egli mai in grida fediziofe; nè mai fi udirà la fua voce fufcitar turbolenze nelle città: tanto fia egli manfueto, che nemmen una canna feffa la fchiaccierà, nè fpegnerà del tutto un tizzone ancora fumante.

Figlie di Sionne, ufcite in clamori di allegrezza: quefto Re giufto, povero, e clemente fa il fuo ingreffo gloriofo in Gerufalemme, e a voi fen viene fopra un' umil cavalcatura: ma oimè! che poco appreffo egli è un' uom di dolore. Pochi giorni dopo fu riputato qual un lebbrofo, percoffo, umiliato dal Signore: ma s' egli fi è offerto, fu perchè lo ha voluto: egli fi è caricato delle iniquità di tutti noi; fi è riveftito delle noftre miferie; portò i noftri languori; pei noftri peccati egli è ftato ferito, e noi non fummo fanati, che pel fuo fangue.

Ma eccovi pel Salvatore degli uomini de' nuovi dolori, de' nuovi argomenti di afflizione e di amarezza. Un traditore, dic' egli pel fuo Profeta, aprì la bocca per perdermi, ed ha venduta la mia vita per trenta monete d' argento, che fon divenute il prezzo del campo di un vafajo. Il perfido fia abbandonato a fe fteffo: ftiagli alla deftra il Demonio, e l' affedj; fia coftui riprovato: la confeffione del fuo tradimento fia un nuovo delitto: fiano abbreviati i fuoi giorni, e paffi ad altre mani il fuo Appoftolato. Ma non fi riftringono a quefto le mie fciagure. Il mio cuore fremeva nella crudele efpettazione del fupplizio, e degli obbrobri; e neffuno comparve per entrare a parte del mio dolore. L' ho cercato un qualche confolatore, ma nol rinvenni. Per colmo di defolazione, quando fi cominciò a farmi violenza per togliermi la vita, coloro, che mi ftavano appreffo,

fi

si allontanarono : quindi si venne a compiere l'oracolo del Profeta: Percuoterò il pastore, e le pecorelle del gregge saranno disperse. Da quel momento, io sono stato oggetto di scherno al popol mio: un giorno intero ho sofferti i suoi oltraggi e disprezzi. I miei nimici in segreto cominciarono contro di me a bisbigliare nuovi consigli, a ordire nuove calunnie : dipoi pubblicamente mi caricarono d' imprecazioni : Muoja costui, diceano, e perisca le sua memoria. Degli uomini pieni di malizia raunaronsi d' intorno a me : de' falsi testimoni m' hanno accusato ; degli animali furibondi, e de' lioni ruggenti assediaronmi in truppa per divorarmi ; ed io ho data in preda la mia carne a' flagelli, la mia guancia agli schiaffi, il mio volto agli sputi degli empj. Ridotto a sì misero stato noi noi lo abbiamo veduto, grida un Profeta : nel colmo di sue pene, egli parea un'oggetto di disprezzo, l' infimo tra gli uomini, e non abbiam potuto riconoscerlo, tanto era egli dal dolor sfigurato.

Allora, dice il Salvatore, ho posta alla mia bocca una severa custodia. Son andato al supplizio colla mansuetudine dell'agnello che recato è al sagrifizio, o del suo vello è spogliato. Quivi de' manigoldi spietati mi trafsissero i piedi e le mani, mi abbeverarono di fiele e di aceto, si son divisi tra loro le mie vestimenta, e gittaron la sorte sulla mia veste. Tutti coloro che mi hanno veduto in sì misero stato, si son burlati di me, e m' insultarono crollando il capo. Han detto: Costui sperava in Dio : or che nelle nostre mani è caduto, nel liberi Dio e lo salvi, se infatti ei lo ama. Egli si gloria di aver Dio per Padre: veggiam, se sono vere le sue parole. Proviamolo con oltraggi e tormenti, per conoscere la misura di sua dolcezza, e di sua pazienza. Condanniamolo ad una morte infame, nè punto temiamo di far perire un Giusto : imperciocchè, se il vero egli dice, se desso è infatti il Figliuol dell' Altissimo, Dio ne prenderà la difesa, gli salverà la vita, e lo strapperà dalle mani de' suoi nimici. M' oltraggiavano così gli spettatori del mio supplizio : ma io non rispondeva d' altra guisa ai lor disprezzi ingiuriosi, che pregando per la lor conversione.

E di questi avvenimenti eccone l' epoca. Dall' Editto famoso dato per riedificare Gerusalemme, scorreranno sette settimane, indi sessanta due altre, i cui giorni saranno anni. Dopo queste sessantadue settimane verso la metà della settantesima avran fine i sagrifizi, e il Cristo sarà messo a morte : ma la sua tomba sarà per lui un monumento di gloria : Voi nol comporterete mio Dio, che il vostro Santo soggiaccia a corruzione : un dolce sonno fu il suo riposo in quella, e voi lo avete svegliato. Dopo essersi dissetato al torrente del dolore, dovea egli alzare il capo sino alle stelle. Principi del Cielo, aprite le vostre porte ; innalzatevi eterne porte ; il Re della gloria vi rientra in trionfo. Il Signor disse al Signor mio, venite a sedere alla mia destra, sinattantochè io ridurrò i vostri nimici a servir di sgabello a'vostri piedi.

In tal maniera, o Padre mio, mi avete voi liberato dalle contraddizioni del mio popolo. Eglino, quasi estranei figliuoli mi han rinegato; per questo io gli dissiperò, siccome il vento la polve : io gli disperderò per ignote contrade, e saranno l' obbrobrio delle nazioni. Dirò al popol mio,

Tu

Tu non fe' più il popol mio, e al popol che mio non era, voi farete il mio popolo. Questo popolo straniero mi servirà, riconoscerà la mia Legge. I Sacerdoti e i Leviti, che uscivano di Aronne, usciranno della Gentilità. Una monda obblazione sarà offerta per tutto l'Universo a onore del nome mio. Perchè fremettero le Nazioni? Perchè i popoli meditarono vane congiure? Si colleghino pure i Re della Terra contro il Signore e il suo Cristo: tutte le potenze, e tutti i popoli saranno costretti ad adorarlo. Si stenderà dall' uno all' altro mare il suo impero. Tempo verrà in cui gli si renderanno divini onori fino agli estremi confini della terra.

Tal' è F. M. l'insieme di una parte degli oracoli, che annunziarono il Messia prima del suo nascimento. Ma son elleno predizioni; o non piuttosto una storia? Raccolga l'incredulo tutte le sue forze contro questo corpo di profezie letterali, e s'è possibile, lo indebolisca. I passi ch'egli ci oppone son suscettibili di un senso spirituale, che gli concilia con tutti gli altri, e gli fa corrispondere all'evento: ma questi non possono ammettere altro senso che il letterale, contro il quale si rintuzzano tutti gli sforzi della incredulità. Quindi è, che dopo averla confusa, possiam inoltre rivolgere contro di lei le stesse sue armi.

III. Un'altro asilo riman all' incredulo, cioè di negare la certezza de' fatti, che provano la divinità della Religione Giudaica, e della Religione Cristiana; ma in questa parte principalmente avvien, ch' ei resti oppresso dal peso e dalla evidenza delle pruove. E prima di tutto opponiamgli la certezza degli avvenimenti consegrati ne' Libri di Moisè. Proviamgli che quel primo Duce degli Ebrei esistette infatti; ch' egli è l'autore del Pentateuco; e che que' Libri non contengono nulla, che non sia vero. Dimostrati una volta questi tre punti, la verità della Religione Giudaica è incontrastabile: nè si tratterà più che di provare la verità de' fatti contenuti nel Vangelo, per essere pienamente sicuro, che la Religione Cristiana è a' giorni nostri la sola, cui sia permesso abbracciare; che il Giudaesimo non fu stabilito, che per dispor l'universo ad una Religione più augusta; e che la Legge di Moisè non era, che un santo preludio di una Legge più santa d' assai.

Sì, l'esistenza di Moisè egli è un fatto che non può essere seriamente impugnato. Ogni popolazione straniera, rispetto alla terra da sè abitata, suppone una partenza: ogni partenza di un' immensa Colonia, suppone un Capo. Ogni governo fondato sopra un codice di Leggi, suppone un' antico Legislatore; ed ogni Religione suppone un' uom straordinario, che la fondò. Non si può dunque dissimulare, che gli Ebrei non si siano trappiantati dall' antico lor paese nella Giudea; che non abbiano avuto allora un' uom alla testa; che il loro nuovo stabilimento nella Giudea non sia stato l'opera del tempo, degli stenti, de' conflitti, e il frutto delle vittorie, ovver eziandio de' prodigj; che non siansi assoggettati ad una Legge ripugnantissima, indotti certamente a questa sommessione da un' autorità, che sembrar loro dovette piucchè umana; e che il culto laborioso della Divinità, cui concordemente abbracciarono, non abbian creduto riceverlo dalle mani di un' inviato da Dio. Imperciocchè nessuno certamente si av-

avviserà, che un sì vasto progetto sia opra di un popolo intero, e che un milione di uomini siano entrati in concerto, per formare un piano generale di uscita, di viaggio, di conquiste, di Governo e di Religione. Per soddisfare nel tempo stesso a oggetti tanto diversi, c'era duopo di un genio ardito, vasto, imponente, destro nel maneggiare gli uomini, che dopo di aver guadagnata la confidanza del popolo, lo cattivasse, lo soggiogasse a segno di assoggettarlo a Leggi severe, e di aggirarlo, quasi un'uom solo. Tal fu necessariamente il Fondator dell' Impero e della Religione giudaica. Egli ha riunito in sè il Duce d' esercito, il Legislatore, il Profeta; e questo grand'uomo portò il nome di Moisè; ed anzi che resistere a questa evidenza, vorrei piuttosto sospettare, che Lacedemone non dovesse le sue Leggi a nessun Legislatore; che i Greci senza Duce conquistassero l'Asia; e che il culto de' Maomettani non sia stato lavoro di un impostore, ma un' opra insensibile soltanto del tempo e della Nazione.

Dirò ancor di più: Il Legislatore degli Ebrei è l'Autore del Pentateuco; opra immortale, in cui ha egli descritte le maraviglie del suo regno, col ritratto maestoso del Governo, e della Religione poc'anzi da sè stabilita. Chi mai, prima de' nostri increduli, osò annuvolare questo fatto incontrastabile? Qual dubbio insorse mai su di questo punto presso gli Ebrei? Quai contraddizioni non avrebbe sostenute l'impostore, che avesse presentato per la prima volta agli Ebrei un' opra da sè composta sotto il nome di Moisè? Che ribellione non avrebbe suscitata in tutta la Nazione, questo preteso ammasso antico di precetti ripugnanti, e la nuova obbligazione di assoggettarsi a mille incomode cirimonie? Chi avrebbe osato tentare di persuadere al popolo, che in profonda dimenticanza avess' egli lasciato cadere quel Libro augusto, e quindi perduta del tutto la memoria di tanti celebri avvenimenti, de' quali la sola tradizione avrebbe dovuto renderne la memoria immortale? L' opinione costante, nè mai combattuta del popolo Ebreo, di averlo ricevuto il Pentateuco dalla mano di Moisè, non può dunque rivocarsi in dubbio in nessuna maniera. E qual maggior fondamento abbiam noi d'attribuire l'Alcorano a Maometto, a Platone la sua Repubblica, e ad Omero i suoi Poemi sublimi? Diciam di più: qual'opra mai parve portare con più verità il nome del suo autore? Non è già questo un Libro triviale, cui facilmente si potesse, come tant' altri, azzardare sotto nome supposto. Quest' è un Libro sacro, letto sempre dagli Ebrei con tal venerazione, che non ancora degenerò, dopo diciasette secoli di esilio, di calamità e di obbrobrio. In questo Libro gli Ebrei comprendevano tutta la scienza loro; era questo il lor Codice civile, politico, e sacro, l'unico lor tesoro, i lor fasti, i loro annali, il solo titolo dei lor Sovrani e dei loro Pontefici, la sola regola di lor polizia, e del lor culto: per conseguenza dovette esser composto, e formarsi colla Monarchia, e contare necessariamente l'epoca stessa del Governo e della Religione. Per l'altra parte, che mai poteva sperare il falso Moisè, coll' imporre alla Nazione Giudaica un giogo insopportabile, opprimendolo d'ingiuriosi rimproveri, pubblicando de' fatti vituperevoli, che doveano per sempre coprirla d'ignominia, e volgerle a scorno que' tanti prodigj ezian-

eziandio, che il braccio dell' onnipotente non mai cessò di operare a suo favore; se non d' irritarla, di ribellare il suo amor proprio, e di provocarsi una detestazion generale, piena di orrore e d' indignazione.

No F. M. non d' altri, che dalla mano di Dio, o da quella del suo inviato, poteva uscir quel colpo di autorità versato sopra un popolo naturalmente indocile e ribelle. Solamente nello stordimento, ond' era egli compreso ancora, in vista de' portenti operati sotto degli occhi suoi; ne' suoi maggiori trasporti di timore e di riconoscenza, e col cuore occupato ancora dalla terribil maestà del Dio, ch' eraglisi mostrato sul monte, poteva quel popolo accettare colla più religiosa venerazione uno scritto, che non offeriva al suo sguardo, se non delle leggi opprimenti, dell' orrende minaccie, delle predizioni ignominiose, de' rimproveri oltraggiosi e un monumento eterno della rozzezza, della ingratitudine, dello spirito di ribellione, della insensibilità ne' gastighi, e della stupida inclinazione, che dall' Egitto avea tratta pel culto degl' idoli. V' era duopo per fargli accogliere, e conservare quel Libro con una sommessione piena di amor e di rispetto, di quell' autorità medesima, di quella forza, che faceagli piegar il collo sotto il giogo della legge: ci volle quell' impero, cui conferiva a Mosè una missione divina.

Forse vorrebbe persuadersi l' incredulo, che la legge sia stata data una volta al popolo Ebreo, e scritta poi lungo tempo dopo, sotto il nome di Mosè? S' è così, ben si vede, che in questo null' altro egli cerca, che un pretesto di risguardare, come addizioni favolose, i portenti raccontati in quell' opra. Ma può egli dunque ignorare, che il culto e la Religione degli Ebrei offrono dappertutto de' monumenti di quegli antichi prodigj; che tutto nella Legge è relativo alla storia maravigliosa de' tempi di Mosè, ed è connesso cogli avvenimenti portentosi, ch' essa contiene? Ignora egli forse, che a un' occhio riflessivo, tutto l' esteriore della Religione mosaica è come una serie di medaglie antiche, destinate a perpetuar la memoria de' miracoli operati ne' primi tempi del suo stabilimento; e che questa seconda spezie di storia, scolpita da Mosè di sua mano nelle cirimonie, nelle Leggi, e nell' apparato della Religione Giudaica, presagisce necessariamente, lui esser autore della Storia, che comparve sotto il suo nome? Ma se questa altro non è che una ripetizion della prima; qual prò per l' incredulo, contendere a Mosè la gloria di quell' opera?

Il solo rifugio, che gli rimane, si è, di risguardare la condotta, e gli scritti di quel celebre Legislatore, come un capo d' opera di politica e d' impostura. Ma come impostore, gran Dio, il primo che parlò della Divinità per sì sublime maniera, che niuno poi, per quaranta secoli incirca, non potè superarlo! Impostore colui, le cui leggi altro non sono, che uno svoglimento della legge di natura, i cui scritti non ispirano che virtù, il cui stile semplice insieme, tenero, e sublime; malgrado la rozzezza di que' primi tempi, manifesta apertamente l' inspirazione divina? Quegl' impostore, che, senza temere la disapprovazione neppur di un sol' uomo, a testimonio prende de' suoi miracoli un popolo innumerabile, che glie ne parla incessantemente, come di avvenimenti accaduti sotto i suoi sguardi, ed operati a suo favore; che mille volte ne prende occasione di fargli i

più sanguinosi rimproveri di sua ingratitudine; e che affine di perpetuar la memoria di tanti prodigi per parte di Dio, di tante infedeltà per parte degli uomini, ha pur coraggio di consagrar ogni cosa non già in uno scritto di oscuro senso, fatto per esser segreto ed ascoso ai contemporanei, e per imporre alla posterità; ma nel Codice pubblico della nazione; opera, cui non poteva ella ignorare, ovver trasandare senza delitto; e che ad ogni sett'anni, dovea esser letta al popolo nella Festa de' Tabernacoli? Quegl' impostore, che non curando il pericolo d'essere già scoperto da' malcontenti, e di far succedere i sospetti all' odio, governa quel popolo indocile con uno scettro di ferro; e non cessa di pronunziare contro di lui delle imprecazioni orrende, e delle minaccie terribili; che secondando soltanto il suo zelo pel pubblico bene, e per la gloria di Dio, non temendo, se non il rigor de' gastighi, ch'egli esercita sopra la turba de' rei, ribella il popolo contro la sua autorità, ovver la rende sospetta rendendola odiosa, ed è ardito di far perire in faccia d'Israello tre Leviti sacrileghi, ventitremila idolatri, quindici mila sediziosi, e ventiquattro mila uomini contaminati e lordi, per un commerzio impuro colle figlie di Madian?

Oh! quant'è diversa F. M. la condotta degl' impostori! Nimici de' pubblici sguardi, si astengono gelosamente di non dar eccitamento alle ricerche, e alla curiosità del popolo, d'irritarne gli spiriti, d'umiliarne l'amor proprio, e cauti si guardano di non provocare l'incredulità con desideri indiscreti. Veggonsi per contrario guadagnar, o sedurre alquanti discepoli, blandire la moltitudine, e disporla alla credenza de' gran prodigi, con alcuna di quelle opre, cui la desterità, l'accortezza di chi l'eseguisce, l'ignoranza del popolo, e la facilità del prestigio rendono suscettibili di un' apparenza di maraviglia. Degli astuti Discepoli spargono poi, con pari cautela che zelo, altri miracoli oscuri in certa classe d'uomini creduli, o prevenuti; e l'impostore, continuando a invillupparsi nell' ombre del mistero, aspetta dalla fama e dall' amore del maraviglioso tanto connaturale a' popoli, che si esaggeri la grandezza de' suoi miracoli, e che il numero se ne accresca. Che se l'impostura può sostenerla colla forza; allora ne estenderà il regno colle conquiste, e frattanto che il tempo ne la consacri, ne affretterà egli i progressi con quelli delle sue armi. Ma in che mai rassomigliasi una tal condotta a quella di Mosè?

Ma passiamo alla natura dell' opre sue, e vedremo, quanto lontane siano anch'esse dal carattere di menzogna e di seduzione. I prestigi degl' impostori possono per avventura ingannare lo sguardo di qualche privata persona, abbagliare per un momento gli occhi compresi dentro l'angusta sfera dell'incanto, e cagionare d'intorno ad essi in certi creduli spettatori una illusione momentanea: ma non c'è artifizio, non macchina, non sortilegio, che possa affliggere un Regno intero di alcuno di que' flagelli, che saccheggiarono l'Egitto, aprir un passaggio nel fondo del mare ad eserciti, spremere dal sen delle nubi di che nodrire un milione di uomini, far da una rupe scaturire un torrente capace di abbeverarneli coi loro bestiami, conservare per un tempo sì lungo gli abiti loro nel medesimo stato, e colla vista di un serpente di bronzo risanar i morsi mortali de' veri serpenti.

Se

Se dunque è impossibile al più astuto seduttore d' imitar que' prodigi riserbati al braccio onnipotente della Divinità ; che saprà dirne l' incredulo ? Dirà forse, che Moisè fece credere agli Ebrei de' miracoli , non da sè fatti ? Ma si può egli supporre in tutto un popolo sì fatta stupidità ? Oltredichè non era molto più impossibile persuadergli la verità di que' grandi avvenimenti, se non gli avesse veduti , o se provato avesse tutto il contrario, di quellochè presentargliene una falsa imagine ? Dirà egli che Moisè sia passato d' intelligenza cogli Ebrei , per ingannare la posterità ? Ma un popolo intero può egli cedere all' impostura, per qualunque vantaggio possa egli ritrarne ? Che sarà poi, se l' impostore gl' imponga un giogo insoffribile; se in un raccolga de' fatti disonorati , e atti ad esporla agl' insulti di tutto il popolo? Sebbene a che confutare supposizioni quanto stravaganti , altrettanto ridicole ? Eh ! che son elleno da sè la gloria di Moisè, il trionfo del Giudaesimo , e lo scorno della incredulità.

Ciò supposto, inutil sarebbe il comprovare la certezza de' fatti contenuti negli altri Libri dell' antico Testamento, e l' autorità dello Spirito divino, che gli ha dettati . Ma l' incredulo ci aspetta a' fatti del Vangelo, già fermo di non trovarci che menzogna e incertezza . Ma come darà egli rifiuto alla testimonianza di quegli uomini venerabili, che hanno scritta la Storia portentosa di Gesucristo, e de' primi tempi della sua Chiesa? Furon uomini semplici, modesti , moderati , virtuosi ; uomini senza passione, senza interesse, che parlano con un candor ammirabile, della rozzezza, dell'ignoranza, e delle debolezze loro ; che mostrano insomma tutti i caratteri di sincerità, e di schiettezza: furon Discepoli generosi, che senza verun' altro interesse, che quello della verità, senz' altro artifizio, che di un semplice racconto, senz' altra speranza quaggiù, che quella di guadagnar nuovi discepoli al loro Maestro divino, e ad onta de' continui pericoli di carcere, di torture, e di morte, abbandonano il paese natìo; e sicuri di conciliare a' fatti quasi incredibili la credenza de' popoli, si dividono, per dir così , la conquista dell' Universo : son testimoni oculari, che non han potuto esser ingannati, perchè non raccontano , se non quello ch' hanno veduto : sono Storici, che senza scrivere di concerto, non mai si contraddicono, e che sigillarono la lor deposizione col sangue . Ah ! che a sì fatti uomini io credo senza punto esitare ; e chi sarà tra gli empi , che non esclami con uno de' più vasti ingegni dell' ultimo secolo : Sì volentieri mi arrendo alla testimonianza d' uomini, che si lasciano trucidare ?

E infatti con qual fronte avrebbon' eglino spacciate delle favole ai loro contemporanei , sotto il nome Storia del tempo? Si può egli, senza somma stoltezza, prender il pubblico a testimonio di cose , da esso non mai vedute, ed esporsi a' supplizi per lo sciocco piacere di pubblicare delle falsità patenti ? Può bensì il fanatismo infestarci de' nostri errori, fino a farne affrontare i tormenti , e disprezzare la morte : ma in tal caso si crede di far alla verità il sagrifizio generoso della vita . Non per ingannare gli uomini un fanatico versa il sangue , ma perchè egli stesso è ingannato . L' interesse della vanità, la gloria di renderle testimonianza , e la speranza di un premio eterno, possono riscaldar il capo , ed infiammar l' anima

sua: ma sarà egli necessariamente freddo, quando non avrà altro interesse, che quello d'imporre, e di accreditar delle favole. Allora la vita gli sarà più cara di sue menzogne.

E poi quale speranza potevano aver gli Appostoli d'imporre all' Universo? Il Vangelo dovea esser letto da uomini informati al par dello storico. Non contiene, se non de' fatti pubblici, interessanti, de' quali tutta la Giudea non potea ignorarne lo strepito: son miracoli operati nelle pubbliche piazze, nel Tempio, in mezzo alle Città, e alle campagne: e sopra chi furon essi operati? Sopra il servo del Gran Sacerdote, sopra il figliuolo di un Principe della Sinagoga, sopra il figliuolo di un Centurione Romano, sopra migliaja di Giudei raunati nel deserto. Infermità d'ogni genere guarite con una sola parola, demonj messi in fuga, tre morti risuscitati, il velo del Tempio squarciatosi da sè, il Sole ecclissato, la Terra scossa da' fondamenti: ecco, ecco de' fatti, cui troppo agevole sarebbe stato smentirneli, se non fossero stati noti generalmente.

Perchè Naimo, e Gerusalemme non deposero contro de' risorgimenti chimerici? Perchè la Sinagoga non ismentì la guarigione del cieco nato? Perchè il popolo non trattò francamente di favola la moltiplicazione de' pani? Perchè tutta la Giudea non alzò un grido generale contro le falsità del Vangelo? Avrebbe spento il Cristianesimo in sul nascere.

La Storia profana può forse produrre alcun fatto, che possa reggere al paragone dell'autorità del Vangelo? Qual certezza maggiore han la vita di Cesare, ovver d'Alessandro, di quella di Gesucristo? Possibile, che non si azardino de' dubbi temerari, se non intorno a fatti, cui tanto pericolosa cosa è di non crederli? Ma quand' anche fossero tanto incerti, quanto sono incontrastabilmente provati; empj tremate almeno in quest' orrenda incertezza. Imperciocchè, eccovi da un canto de' piaceri non men frivoli, che fuggaci, dall' altro una eternità di supplizi, de' quali duopo è correr pericolo: eleggete. Correte, se vi dà l'animo, correte dietro una chimera di felicità momentanea, col rischio di abitare per sempre ne' tormenti. Insultate le minaccie di un Dio vendicatore, sotto pretesto ch' egli non abbia parlato con sufficiente chiarezza; e un dubbio crudele intorno all' eterno vostro destino vi lasci in una pace profonda; quando fremerete per timore di una debole e passeggiera disgrazia, che vi sovrasta. Una sola riflessione v'aggiungo, lasciando nelle vostre mani la sorte vostra. Quand' anche la Religione fosse falsa, vi renderebbe migliori e più felici: ma se i fatti del Vangelo son veri, il deismo è confuso; nè altra porzione riman a voi che l'Inferno.

Forse l'incredulo per eludere la forza de' miracoli, de' quali non può provare la falsità, dirà che sono prestigi: che pur troppo ha egli sempre in bocca l'odioso parallelo di Gesucristo e di qualche impostore. Ma vene fu mai alcun di costoro, che facesse de' prodigi colla mira di esser tenuto in conto di un Dio, che avesse virtù di risuscitare sestesso, il cui nome invocato da' suoi discepoli, rinnovasse dopo la sua morte i prodigi da esso fatti in tempo di vita, e che desse al mondo esempli e lezioni di virtù? Sicchè dunque i miracoli di Gesucristo, sono marcati al conio della Divinità. Ma l'Esser sommamente verace avrebbe egli potuto prendersi giuoco della credulità degli uomini; e far

fer-

servire la sua onnipotenza in sostenere e accreditar la bestemmia di un' impostore, che si eguagliava all' Altissimo?

IV. L'empio oppresso dalla autenticità de' fatti, che provano la verità della Religione, oppon finalmente per ultimo rifugio l'incomprensibilità de' misteri; ed armasi della ragione contro la forza de' miracoli. Ma, quando Dio parlò colla voce de' prodigi, le obbiezioni sono bestemmie, e i dubbi sono delitti.

Ci sono, lo accordo anch' io, nella Fede cristiana de' dommi profondi, che sembrano smentiti dalla evidenza: ma non vedete da un' altro canto, tutta la natura obbedire alla voce di colui, che ce gli ha insegnati, le infermità fuggire dinanzi a lui, gli enti moltiplicarsi nelle sue mani, la burrasca al suo cenno calmarsi, l' acque indurarsi sotto i suoi passi, la morte restituirgli le sue vittime, l' Universo fremere alla sua morte, e il corpo suo tratto gloriosamente fuor del sepolcro, sollevarsi e salire al più alto de' cieli? Ah! Signore, può darsi mistero eguale a quello, di veder l' impostura trionfare con tanti prodigi? Dopo questa folla di miracoli strepitosi è inutile ogni disputa: taci Filosofo orgoglioso: e tu frivola ragione piegati sotto il giogo dell' autorità.

Non più ci dica l' incredulo, che certi dommi di fede non gli può credere, senza rinunziare a' primi principj della ragione. Potrei rispondergli, che anzi non può ricusare di crederli senza combattere delle nozioni chiarissime al par di quelle, cui egli ricusa di sagrificare: potrei dirgli che la fede e l' incredulità gli lasciano soltanto la scelta de' misteri; che il voler tutto comprendere, è un confondere e un' imbrogliare ogni cosa; che l' uomo sdegnando il soccorso della rivelazione si getta in abissi profondi d' ignoranza e di errore; che insomma la religione, proponendo alcuni misteri, ne sgombra un maggior numero, e alleggerisce la ragione, invece di opprimerla. Ma non diam luogo all' empio di credere, esservi un' opposizione manifesta, e una incompatibilità reale tra la ragione e la fede. Noi non siamo, com' egli vuol persuadersela, nella dura necessità di optare tra il lume naturale e la religione. I misteri sono impenetrabili: ma non sono assurdi; e come disse un grand' uomo, non vanno contro la ragione, ma solamente sono sopra di essa.

Nè frivola vuol dirsi già questa distinzione; che per rilevarne la forza basta una riflessione generale sopra i limiti dello spirito umano. La scienza universale è una serie infinita di verità, che si danno la mano. La ragione non può far passaggio se non dall' una all' altra, e salire, come per gradi, dai primi principj a nozioni più sublimi; e noi quaggiù non siam che al principio di questa catena infinita di cognizioni. Se dunque alcuni dommi sublimi ci sembrano in contraddizione colle verità elementari, che formano la sfera delle cognizioni umane; non ce la prendiamo, che con noi stessi. Per dissipare queste contraddizioni apparenti bisognerebbe scorrerle tutte le verità intermedie, che riempiono il prodigioso intervallo da' nostri primi principj fino alli misteri della Religione; e lo spirito umano sollevarsi tant' alto nol può: ma chi ci ha detto, che delle intelligenze superiori alla nostra spezie, nol vedessero il vincolo di quelle verità, che a noi sembrano contrarie; oppure che diventando noi stessi più illuminati,

di

di quel che ne sia permesso sperarlo, non le vedessimo tutte svanire le contraddizioni della ragione e della fede? Forse non accade soventemente nello studio delle scienze, che un'esame più profondo, e una maggior estensione di cognizioni arrivano a combinare delle opinioni che sembravano incompatibili; e conciliano de' raziozini, che parevano contraddittorj?

Non occor dunque stupire, che le verità, cui un Esser infinito degnossi di rivelarne intorno alla sua essenza, siano quasi altrettanti misteri inaccessibili allo spirito umano; che la profondità de' suoi giudizi urti, e sembri rovesciare i giudizi degli uomini; e che la nostra sapienza sia una follia agli occhi suoi. Ci metta orrore piuttosto la insopportabile temerità dell'empio, il qual pretende comprendere l'infinito entro ai limiti dell'umana intelligenza; contendere all'Esser supremo la sua sapienza, e la sua onnipotenza, riformare la sua giustizia, e ribassare un Dio fino all'uomo, per l'impotenza, in cui egli si trova, di sollevarsi fino a Dio.

Oh! quanto meglio il vero Savio conosce la sua debolezza e la grandezza del suo Dio! Egli si annichila dinanzi a lui. Crede tanto più fermamente i dommi della Fede, quanto più gli sembrano incredibili, e il suo lume, e la sua forza la trae dalla cognizione di sua cecità e di sua debolezza. La sua ragione serve anzi, dirò così, di sostegno alla rivelazione. Egli va incontro a' misteri, e li risguarda come inseparabili dalla vera religione.

E infatti non è forse giusto, che presentando essa per conforto de' Fedeli un lato luminoso, che dissipa i dubbi, abbia il suo aspetto anche oscuro, che dia luogo ai meriti della fede; e sia valevole ad acciecare coloro, che non voglion vedere? Sì mio Salvatore, voi doveste venir al mondo per la rovina degli uni, e per la salute degli altri, essere sulla Terra un'oggetto di adorazione e di scandalo: or che mai di più acconcio a' vostri disegni, quanto il miscuglio delle prove di vostra Divinità, e de' vostri dommi impenetrabili.

Sì questa mescolanza di lume e di tenebre è quella, che rende ragionevole la sommessione dell'intelletto, e che senza farne comprendere i misteri ne conduce tuttavia ad adorarli. Imperciocchè finalmente F. M. la ragione quantunque cieca da un canto nelle materie di Fede, ha tuttavia i suoi usi, e la sua parte necessaria. Alla ragione spetta il distinguere i caratteri di una vera rivelazione; e poi dee condannarsi al silenzio. Una fede cieca, e mancante di motivi, è indegna, è vero, di un Essere intelligente. Credere a quel modo, egli è un ricevere la verità, come riceverebbesi la menzogna, e un esser Cristiano a caso e per fortuna: ma non credere, se non quello che la ragion può comprendere, non è egli un'abusare di questo dono del Cielo, e un'ignorare superbamente la debolezza dello spirito umano? La ragione si assicura, che Dio realmente parlò: ma non si crede giudice di sua parola. Ella ne conduce fino al vestibolo della religione; ma colà giunti, ci abbandona alla rivelazione, la qual sola cred'ella capace d'introdurci nel Santuario. Appunto col ragionare fino a un certo segno, s'impara a non discorrer più oltre. Lontanissimo, che una vasta serie di cognizioni inspirino quell'orgoglio tanto contrario alla docilità del vero

Fe-

Fedele ; conducono anzi neceſſariamente alla ſommeſſione dell' intelletto. Non ſi arriva a diffidare de' propri lumi, ſe non a forza di ſapere, e di ricerche. Dopo uno ſtudio immenſo ſi giugne alla ſemplicità de' fanciulli ; e quindi niente di più ragionevole nella Fede, quanto il ſagrifizio della ragione ; ſagrifizio, ch' è l'effetto piuttoſto di un genio ſuperiore, di quello che una credulità, la qual partecipi della debolezza.

Sì F. M. il credere i miſteri della Religione è argomento di anima grande e di ſpirito elevato ; ma il rigettarli, perchè non ſi comprendono è argomento di piccolezza d'ingegno. Chi reprime le ribellioni ingiuſte della ragione s' innalza ſopra l' umanità : ſi avvicina alla intelligenza di Dio : a volo ſollevaſi, benchè nato per arpicare. Oh ! quanto è nobile e bello per un' Eſſere penſante, e convinto degli anguſti ſuoi limiti, il ſormontarli, fondato ſopra gli oracoli di un' autorità ſuprema ! Per lo contrario, quanto non è vile, quanto vergognoſo per lo ſpirito umano l' avvilupparſi nelle ſue tenebre, e riputar impoſſibile tutto ciò, che non può vederſi nella notte de' ſenſi ! Penſare a quel modo, non è forſe lo ſteſſo, rapporto alla religione, come ſarebbe riſpetto alla cognizione del Cielo, di un ruſtico il qual credeſſe impoſſibile a un dotto il conoſcere la diſtanza degli aſtri, perchè non può egli ſcorrerla col ſuo compaſſo ? Non ſarebbe un raſſomigliarſi ad un cieco nato, il qual trattaſſe di chimera lo ſpettacolo dell' univerſo, perchè non può egli formarſene la pittura ?

Forſe vorrà l' uom oſtinarſi nel vantare la ſua ragione pel giudice ſupremo della verità, e per l' unica regola di ſua credenza ? ma di quanta ignoranza, di quanti errori, di quante contraddizioni non ſi può fargli rimprovero nelle ſcienze puramente naturali ? Che idee veramente luminoſe abbiam noi della natura dello ſpirito, del commerzio reciproco di queſte ſoſtanze intelligenti ; e generalmente del mondo intellettuale, ſempre inacceſſibile a' ſommi sforzi della imaginazione ?

Conoſciam noi forſe meglio queſto mondo viſibile, i vincoli miſterioſi, che uniſcono un eſſere penſante ad un ammaſſo di creta, l' eſſenza della materia, e del moto, e il principio fecondo delle maraviglie della natura ? Ma ſe nella ſola ſcienza delle miſure e de' rapporti l' uomo non può vantarſi di aver fatto, che un piccol numero di ſcoperte : egli è un fanciullo cui la natura tiene a bada con de' traſtulli, mentre gli naſconde le ſegrete molle de' ſuoi movimenti.

Che dirò poi degli errori maſſicci, parto di un' orgoglioſa filoſofia ? degli aſſurdi, che i falſi Sapienti dell' antichità hanno imaginati ? V'è egli propoſizione sì temeraria, sì aſſurda, sì ridicola, che non troviſi avanzata e difeſa in quell' ammaſſo moſtruoſo di deliri dommatici, che formarono la ſcuole del paganeſimo, e le varie ſette de' Filoſofi ? In ſomma v' è nulla di più umiliante per la ragione, quanto la ſtoria delle opinioni umane ?

Eppure queſt' è quella ragione che ſi offende e ribellaſi per l' altezza de' noſtri miſteri, e gli rigetta ſuperbamente ; perchè le ſembrano ripugnanti alle ſue deboli idee. Abbandonandoſi a' ſuoi propri lumi, non cammina, che ſulle mobili arene ; ſi perde nella conſiderazione del tempo e della eternità, nell' idea dell' infinito,

nella

nella divisione di un granello di sabbia, e nelle contrarietà dell' uomo. Dappertutto non ci vede, che paradossi. Sempre sen va di precipizio in precipizio, e da uno in un'altro scoglio. Ogni suo passo nello studio della natura le offre un mistero. Conosce appena le apparenze de' corpi. La tessitura di un fiore, un moscherino la stordisce, la sconcerta; ma non importa: vuol tuttavia penetrare le profondità dell'essenza divina: ricusa di ascoltare e di credere a Dio medesimo, s'ei parla senza farsi comprendere, e se le sue rivelazioni escono della sfera dell' intelligenza umana.

Questa rea presunzione dell' empio non mi sorprende però: ella è parto dell' orgoglio, il quale avvisandosi di poter tutto comprendere, vuol tutto scandagliare; e quest' orgoglio è la gran piaga, che fece all'umanità la caduta del primo uomo. La sola fede n'è il rimedio, colla sommession d'intelletto, ch' esige, e col silenzio, ch'impone alla ragione. Dopo quel veleno fatale, che s' insinuò nel cuore dell' uomo, non gli riman, che questa alternativa, o piegar sotto il giogo della fede, o abbandonarsi ai deliramenti dell' orgoglio: o rinunziare a' propri lumi, ovver aspirare temerariamente a sospingerli fino nel seno della Divinità: o d'ascoltare con umil silenzio le rivelazioni del suo Dio, ovver d' interrogarlo con audacia: o di abbandonarsi senza riserva alla credenza de' misteri, riconoscendo i limiti angusti del suo ingegno, ovver credendo di bastare a sestessa, andarsi a perdere nell' abisso dell' errore. Postochè alla sola fede appartenga di soggiogare, e sanare l'orgoglio; duopo è che il male o il rimedio la vinca; e che, secondo l'opinione che l'uomo avrà di sestesso, ovver si lasci condurre con docilità, ovver sen vada errando senza ritorno.

Eh oh! funesto orgoglio, che turba immensa di cuori, non hai tu indotti a travviare, e che vasta piaga non hai fatta alla religione! Non bastavano dunque, mio Dio, que' discapiti pur troppo considerabili, prodotti nella vostra Chiesa, dallo scisma de' Greci, dai progressi del Maomettismo, e dall' ultime eresie, che infettarono de' Regni interi? Era duopo, che la irreligione scaricasse contro di lei gli ultimi colpi, e i più sensibili, togliendole un' altra porzione del piccol avanzo de' figli suoi? Non bastò dunque a far paga la vostra collora, l' aver dato in preda all' errore, e riprovati gli Imperi del Nord; l'aver soprattutto punita colla estinzion della fede quell' Isola troppo altera non men de' suoi lumi, che di sue forze? Vorreste forse, gran Dio, riprovare altresì questo florido Impero, antico oggetto di vostra predilezione, che da tanto tempo è la più bella porzione di vostra Chiesa? O Franzia non ti sei dunque sottratta per tanti secoli al contagio dell'eresia, che per perire in oggi col veleno della incredulità?

E che? Son forse arrivati, o Signore, que' tempi predetti da' vostri Profeti, in cui recider dovete dal libero ulivo, que' rami che vi avevate innestati, per annestarvi i suoi primi rami? Ah! pur troppo, tutto sembra presagirne questa strana rivoluzione; perchè siam giunti al colmo dell' orgoglio, della ingratitudine, della irreligione, de'vizj. Gli Ebrei non eran colpevoli più di noi, quando furono riprovati, e noi chiamati fummo in lor vece. Ma, supposta eziandio lontanissima questa sciagura de' Gentili, non ci riman forse un'altro pericolo pochissimo dissomigliante, e i cui terribili

elem-

esempli dovrebbon farci tremare; val dire, che la fede non passi da'nostri climi, a regioni più docili e men corrotte?

Sarebbe questa, gran Dio, la sorte, che voi preparate alla Francia, e che pur troppo sembra presagirne la folla sempre più numerosa degli empj, cui nel suo seno alimenta? E che? lo sdegno vostro potrà dunque crescere a segno di privarci un giorno interamente del lume dell' Evangelio? E noi, Signore, noi, che abbiam potuto gloriarci finora d' essere il vostro popolo prediletto, non sarem più il popol vostro? Ah! Dio di bontà, preservateci da questa sciagura tremenda. Opprimeteci piuttosto con tutti i vostri flagelli insieme; saccheggiate le nostre messi, spopolate le nostre Città e le nostre Campagne; dategl' in preda i nostri eserciti al ferro del nimico; armate contro di noi tutti gli elementi: ma lasciateci la fede de' Padri nostri. Questa fede, Signore, non è spenta del tutto; può dunque il soffio di vostra grazia riaccenderla di nuovo, e renderle il suo antico splendore. Popoli fedeli, venite appiè degli Altari, ad implorar colle lagrime la grazia di perseverar nella fede, per la Patria, e per voi. Ministri di Gesucristo correte con nuovo ardore dietro alle vostre pecorelle smarrite; e per ricondurle al sen della Chiesa impiegateci tutta l' attività dello zelo, tutta la tenerezza della carità, tutta la forza della parola.

E voi, Sire, cui la mano del Signore ha collocato sopra un Trono in tutti i tempi formidabile alla empietà, seguite pur ad opporre ai progressi di questa pubblica pestilenza tutta la forza dell' esempio. L' incredulità per levarsi la maschera e non più metter confini alla sua sfrenata licenza, null' altro aspettava, che di veder il Sovrano far plauso al suo temerario ardimento, e mostrare lui stesso qualche disprezzo per la Religione, e per il suo culto. Che se il vostro zelo per la gloria degli Altari, se il rispetto profondo, di cui vostra Maestà tutto giorno ce ne porge argomenti in questo tempio, verso quel Dio a cui serviamo, sofferisi mai rallentati; sarebbe ciò stato un romper l' argine, che si oppone al torrente della irreligione, ed inondarne il vostro Impero. L' amor de' suoi Sovrani, tanto ingenito alla Nazione Franzese, è una maniera d' istinto, che la induce a imitarli. Non c' è Impero, nel quale i costumi e la grandeza del Sovrano abbiano più infallibile influsso sopra quelli del popolo; ed è perduta in Francia la Religione, se viene a mancar ne' suoi Re.

Non permettete mai, gran Dio, che questo primo Trono dell' Universo diventi favorevole alla irreligione. Non permettete, che la fede s' estingua in questo Impero, per colpa de' Sovrani stabiliti alla conservazione di essa; nè trasportate giammai fuori de' nostri climi quel candelabro misterioso, che per tanti secoli sparse su di questo Regno i più vivi suoi lumi. I nostri Re han meritato i titoli di Re Cristianissimi, e di primogeniti della Chiesa; fate, Signore, che ne siano sempre più degni; e assicurate loro così la sorte corrispondente a questi bellissimi titoli nella beata eternità. *Così sia.*

PREDICA

PER IL MARTEDI'

DELLA QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA.

SOPRA L' INCREDULITA'.

Quidàm dicebant quia bonus est ; alii autem dicebant, non, sed seducit turbas.

Alcuni dicevano, è uom dabbene ; altri diceano, che no ; ma seduce il popolo. *S. Giov.* VII. 12.

SIRE,

CHe gli Ebrei fosser divisi a quel modo intorno all' idea cui dovevano aver di Gesù, in una stagione feconda di falsi Profeti, e prima ch' egli avesse terminato il corso di que' prodigi, ch' esser doveano le pruove di sua missione ; si può concepire questa diversità di opinioni in un popolo, sopra del quale il Signore avea sparse le più dense tenebre in gastigo di sua ingratitudine. Ma che Cristiani, uomini instrutti di tutte le testimonianze di divinità, che il Salvatore fece risplendere, e prima e dopo la sua morte, che uomini instrutti de' progressi maravigliosi di sua religione, ardiscano risguardarlo anche a dì nostri, come il seduttore dell' universo ; egli è un tal mostruoso accecamento, ch' io non posso comprendere. Eppure F. M. pur troppo è vero, che questo secolo sciaurato ha riprodotta quest' antica bestemmia de' Giudei con uno scandalo ignoto a' secoli trasandati. Mentre innumerabili popoli, scorti e illuminati da quanti uomini virtuosi e dotti può mai vantare la terra, si prostrano appiè di Gesù, e l' adorano come un Dio, che per salvare il genere umano non isdegnò di assumere un velo dell' umana natura ; dal seno di una truppa immonda di libertini e di stolti s' alzano audacemente questi clamori sacrileghi ; no, altro ei non fece, che sedurre i popoli : *Quidam dicebant quia bonus est ; alii autem dicebant, non, sed seducit turbas.*

Questa bestemmia cred' io di averla bastevolmente confutata nell' ultimo mio ragionamento ; d' altro dunque più non si tratta che di sottoporla all' esame. Duopo è di apprezzare adesso la erudizione, d' investigare i motivi, di analizzare il cuore de' bestemmiatori. L' accordo anch' io ingenuamente, che tra gl' increduli trovansi talora degli uomini sgraziatamente commendabili per bell' ingegno, per vaste cognizioni, e per costumi forse, quanto all' esterno, poco sregolati. Se ne videro alcuni consagrar lunghi anni nella solitudine e nelle vigilie, a scavar insensibilmente le fondamenta della

reli-

religione, o a farle aperta guerra; e pubblicar finalmente certi fcritti facrileghi, pieni nel tempo ftesso di ricerche e di errori, di parallogifmi e di fagacità, di travviamenti e d' ingegno. Intorno a coftoro una turba di fpiriti fubalterni fi fono fchierati, che fi fan belli della fcienza dei maeftri loro; ma quanto bafta illuminati, per meritare che fi confutino. Non formaron già effi i lor fiftemi d' empietà, tanto però ne apprefero quanto bafta per difenderli con una forza apparente. Tali fono, F. M. i nimici più formidabili della fede.

Or contro coftoro ho creduto di dover far ufo di tutta la forza degli argomenti: ma per un piccol numero d' increduli, che dopo un' efame forfe oftinato ed uno ftudio ferio, tentano di rovefciare la religione colla forza del raziocinio, e colla profondità delle ricerche, quanti empj non fi trovano, ch' altro non fono che frivoli nimici di lei, perchè fenza conofcerla, e fenza effere in iftato di attaccarla, fi riftringono a odiarla, prendendo le apparenze dell' incredulo. Avverfari di genere sì diverfo non voglionfi combattere coll' armi medefime. I fecondi altro non fanno produrre, che de' motteggi, e de' vizj; han dunque più bifogno d' effere umiliati, che d' effer convinti. Non tanto fi tratta di fanarli dalla loro incredulità, quanto di fmafcherarneli: e inutil farebbe difendere la religione contro coloro, che l' abbandonano fenz' attaccarla. Or quefta feconda claffe d' empj farà fola l' oggetto di quefto difcorfo, la quale per effere la più numerofa, importa molto più di confonderla. Non verferò dunque più intorno ai pretefti della incredulità; perchè quefti li ho già diftrutti; null' altro mi riman F. M. che di fcoprirvene le forgenti, delle quali tre io ne rilevo che fono le principali, l' ignoranza, la vanità, il libertinaggio. Ma prima di tutto imploriamo i lumi dello Spirito Santo per interceffion di Maria. *Ave Maria*.

I Sire, Duopo è meditar lungamente la religione, per vederne tutta la eftenfione, per ifcandagliarne le profondità, e per conofcerne tutta la bellezza. Ell' è un' abiffo di grandezza, e di maeftà, di cui null' altro vede il popolo, che la fuperfizie, ma che fotto il guardo dei dotti par che fempre più fi fprofondi, quanto più tentano d' inveftigarla. Ognun ci vede quella mifura di eftenfione foltanto, ch' è a portata del fuo ingegno. Quanto più fi paragonano i fuoi facri dommi ai dommi de' Filofofi, tanto più ci fentiam penetrati per quelli d' ammirazione e di rifpetto. Infomma a proporzione de' noftri lumi più o meno eftefi, tanto maggior evidenza fcorgefi nelle fue pruove, tanto più fublimi ne appajono i fuoi mifteri, più pura la fua morale, e nell' ammirabile fua economìa vi fi fcuoprono più rapporti, più conneffione, e più fapienza. E' troppo angufto lo fpirito umano per comprenderne tutta la grandezza; un denfo velo non lafcia fino a noi arrivare, che un piccol raggio del fuo fplendore infinito: le intelligenze celefti, fgombre dalle tenebre che avvolgono lo fpirito umano, adorano nella religione il capo d' opera della divinità: ma Dio, che l' ha ftabilita, è il folo che vede, quanto fublime fia il fuo lavoro, e quanto degno di fua maeftà fovrana.

Eppure queft' opera augufta della fapienza di Dio, è quella, che l' empio non ha roffor di fprezzare fenza conofcerla. Niente di più familiare, quanto vederlo correre alle obbiezio-

ni, prima di averne esaminate le pruove. Per ben giudicare di sua ignoranza, udiamolo proporre le sue difficoltà contro la religione; e interroghiamolo su quai fondamenti sien' elleno appoggiate.

Appena s' intraprende a dimostrargli la esistenza di Dio, e di un Dio vendicator della colpa, ch' egli confidentemente risponde: ma chi sa, che la materia non sia eterna? Che se v' è un Dio creatore; egli è troppo buono, per rendere infelice eternamente l' opera delle sue mani. Ateo ridicolo; ma prima di formar questo bel giudizio, avete voi tenuto dietro agli uomini grandi nelle profonde loro meditazioni sopra l' essenza della materia e del moto, sopra la spezie della sostanza capace di pensare, e la sua immortalità? Avete voi studiata abbastanza la natura, che mostra dappertutto agli occhi de' dotti le traccie sensibili della Sapienza del suo autore, e i profondi disegni di sua providenza, per esser ardito di smentire così tutti gli osservatori? Conoscete voi a sufficienza la vasta estensione de' cieli, il numero, l' ordine, la bellezza degli astri, e le leggi invariabili, ch' eglino sieguono nelle loro rivoluzioni, per poterne assicurare, che il caso ha formate le molle di questa macchina vastissima, e che il caso pur le conserva? Potreste voi confutar con vantaggio que' Filosofi celebri, che sollevaronsi fino alla cognizione di Dio dalla contemplazione dell' opere sue? Ne divoraste voi abbastanza di quella moltitudine d' opere astratte e di scritti profondi, che furon prodotti da più vasti ingegni intorno alla natura e agli attributi necessari dell' Esser supremo, sopra il bene e il male morale, sopra la certezza di un' altra vita, e la necessità di un futuro giudizio, voi che arditamente ne assicurate, che Dio è troppo buono per esser giusto; ch' egli è troppo grande, perchè la sua santità lo rende nimico della colpa; oppure che la contrarietà di questi attributi lo rende insensibile alle virtù e ai vizi, al culto e alle bestemmie degli uomini?

Voi avete coraggio di parlar della Bibbia, come se fosse una raccolta informe di storie apocrife, di favole, e di pretese profezie più equivoche, più oscure degli oracoli del paganesimo: ma questo diritto di screditarla lo avete voi acquistato a forza di leggerla, e di meditarla? L' avete voi veduto cogli occhi quel lavoro di tanti celebri Commentatori, che ad ogni pagina ci han rilevate delle profondità adorabili? Avete voi tentato di penetrare le tenebre sacre, che ascondono la venuta, l' opere del Messia, il gran mistero della redenzione, e tutta l' economia della nuova legge? Cercaste nell' antico testamento di scoprire la realità di sue figure, il corpo di sue ombre, e le ragioni sapientissime della oscurità de' suoi oracoli? Confrontaste, siccome fecero una turba di dotti, il nuovo testamento coll' antico, per rimarcarne i rapporti innumerabili, e per ispiegar col Vangelo quella lunga allegoria, che formano i libri della Legge? Vi darebbe egli l' animo di smentire, di corregger la Genesi intorno alla storia delle prime età del mondo, voi che non sapete nemmen quella del vostro secolo?

Gesù, chi volesse crederlo a voi, non fu che un uom di volgar talento, il qual volle tra suoi mettersi in riputazione di Profeta, ovver ch' entrò da sè in questa illusione troppo familiare al fanatismo: ma avete voi letto attentamente il suo Vangelo, voi

voi che proferite quest' orrende bestemmie? Lo avete voi meditato questo libro ammirabile, a cui l' autore di una professione di fede empia e sacrilega, non ha potuto temprarsi dal rendere pubblico omaggio? Gli studiaste voi seriamente i costumi, la dottrina, il carattere, la condotta di Gesù? Paragonaste la purità de' suoi costumi alle virtù morali di tutti i Saggi del gentilesimo? Il vasto sistema di sua Religione a tutte le religioni del mondo; la bellezza, la profondità de' suoi dommi ai deliri dello spirito filosofico; la santità di sua morale alla morale de' portici e de' licei; la sapienza di sue leggi alle leggi di quegli uomini rari, che formarono delle Repubbliche, o fondarono degl' Imperi; e la grandezza de' suoi miracoli a' prestigi degl' impostori, a' portenti favolosi del paganesimo, e al poter de' mortali, che sono stati annoverati tra gli Dei? Ah! se Gesù non si fosse detto Figliuol dell' Altissimo; dovreste almen riconoscerlo, come il più santo di tutti gli uomini, il più sublime de' Filosofi, il più saggio de' Legislatori, e il primo tra Semidei. Udite a questo proposito il vostro corifeo, quell' ingegno sviato sì spesso dall' amore de' paradossi: Troppo illuminato per non veder in parte la verità, ma troppo geloso di essere singolare per confessarla interamente, fa Gesucristo inferiore alla Divinità, ma lo fa superiore a Socrate

Finalmente voi non ci vedete che oscurità, che incertezza, che menzogna, nella storia de' primi tempi della Chiesa; ne' suoi progressi, che le cagioni ordinarie del progresso delle false religioni e della eresia; nel suo culto, che un' apparato stabilito per imporre al popolo; ne' suoi dommi, che delle umane opinioni aggiunte di mano in mano al Vangelo. Ma prima di spacciarne con tanta intrepidezza proposizioni sì temerarie, avete mai intrapreso di determinare con discussioni spinose di critica, queste pretese addizioni fatte successivamente al culto essenziale, ovver ai dommi della Fede, di discernere il culto invariabile, che appartiene all' essenza della Religione, e quello che può variare secondo i tempi e i luoghi, come varia la disciplina? Tentaste di rimontare per tutti i canali della tradizione fino alla fonte, di scorrere tutte le eresie, di rintracciar ne' Concili la fede di tutti i secoli? Vi siete mai posto all' impegno di contare, di apprezzare i Martiri, e di tener dietro ai progressi della religione a fronte del fuoco delle persecuzioni, e mal grado tutta la opposizione delle passioni umane? Potreste voi smentire colle vostre scoperte tutte le notizie fino a noi pervenute del laborioso, ma glorioso ministero degli Appostoli, del loro zelo, dei lor travagli, del loro martirio? Potreste distruggere la pruova sempre esistente, che noi ne abbiamo nella conversione de' popoli?

Ecco F. M. quali esser dovrebbono le ricerche dell' empio; ecco lo studio immenso, cui consumar dovrebbe, prima di opporre alla religione certi dubbi superfiziali, certe frivole difficoltà, de' puerili epigrammi, e de' motteggi sacrileghi. Ecco il vasto sistema, cui dovrebbe abbracciar tutto intero, prima di adottare un piccol numero di obbiezioni rancide, ch'egli avanza senza vincolo, e senza connessione, nel modo che le ha ricevute. Non già che questa immensità di cognizioni sia necessaria a' Fedeli per giustificare a sestessi la propria credenza: basta un' occhiata generale a questi grandi oggetti per servire di

fon-

fondamento a una fede femplice, ed umile. Ma per dichiararfi nimico della religione, per ifcuotere con qualche apparenza di equità il giogo della fede, bifogna averne prima meditati e fcandagliati tutti gli oggetti, e averle tutte efaufte le inveftigazioni.

Andate dunque giovane ftolto, andate a riempirvi delle vafte cognizioni, che vi mancano, prima di ergervi in cenfore di una Religione, la qual, per effer efaminata a fondo, efige una vita intera di rifleffioni e di ftudio. Imparate a credere, prima d' imparare a difingannarvi. Dedalo della metafifica, arcani profondi della natura, aride difcuffioni della critica, profondità de' libri fanti, raccolta vera di verità rivelate, ch' offre la Teologia, vafto campo di Storia facra e profana, tutto quefto vi deve effer noto; fe non volete effer comprefo nella claffe vergognofa degl' increduli ignoranti. Sin allora ftatevene in filenzio nella fede de' padri voftri; nafcondeteli certi dubbi miferabili, e arroffate di quelle obbiezioni triviali, che poffono chiamarfi proverbi volgari del popolo incredulo, ovver di quelle infulfe buffonerie, le quali farebbe vergognofo per voi l' averle imaginate, ed è molto più vergognofo l' efferne l' eco. Per altro armato così alla leggiera, contra una religione, la qual refifte da tanti fecoli agli affalti di quanti mai dotti aggreffori feppe vantar l' empietà, come vi lufingate di atterrare quefto invitto coloffo? Sarebbe lo fteffo, come fe con un foffio pretendefte abbattere quelle famofe piramidi, che dopo tanti fecoli refiftono alle ftraggi de' tempi, e al furor delle procelle; ovver come fe con una fragil canna volefte rovefciare una di quelle montagne, ch' alzano il giogo fino alle nubi.

Quanto a voi F. M. non vi lafciate più imporre da quell' aria trionfante, e da quel tuono franco, che prende l' incredulo per fupplire al difetto della fcienza. A vederlo gloriarfi di avere fcoffo il giogo de' pregiudizj, infultare alla fede de' dotti, ridere della credulità del popolo, ergerfi in riformatore del genere umano, e metterfi a feder fuperbamente fopra un trono, dove decide da Sovrano della verità della religione, direfte, effer quefto il frutto di una vafta erudizione, e che le fue opinioni temerarie fiano almen dotti errori: eppure, io ardifco affermarvi, effer quefto il primo faggio di fua debole ragione; e quefto fublime giudizio gli coftò appena un momento di rifleffione e di ftudio. Direfte, in veggendolo rifiutare alteramente il giogo della fede, ch' egli non può rifolverfi a fagrificare i fuoi grandi lumi; che avvezzo allo fplendore della verità, educato nel fantuario delle fcienze, pieno di cognizioni luminofe, e fempre fcorto nelle fue perquifizioni dalla fiacola della evidenza, non può avvezzarfi a credere, ciò che fupera la portata di fua ragione. Ma efaminandolo davvicino, quanto lontano non fi vede da quegli uomini, a' quali l' abito di penetrare nelle profondità delle fcienze umane, e di camminarvi col compaffo alla mano, rende più meritoria la credenza de' dommi impenetrabili. Vedefi pel contrario formontar la barriera della fede, prima di aver fatto il primo paffo nella carriera delle fcienze, e ribellarfi alla vifta della ofcurità de' noftri mifteri, prima di aver diffipate quelle prime tenebre, che inviluppano la ragione nafcente. Teologo, dirò così, per iftinto, egli condanna tutte le dotte apologie della religione, prima di leggerle; e pago della fua decifione,

ne,

ne, non ha che del disprezzo, o della compassione pegli stupidi credenti. Con una mente incapace ancora degli affari umani, ardisce regolare il destino degli uomini, assicurare al delitto l' impunità, formarsi a capriccio l' idea dell' Esser supremo, negare la provvidenza: conchiudiamo il suo elogio; la causa più importante che fosse mai, la decide sovranamente prima quasi di pensarvi.

Che maraviglia poi, che questi increduli non vomitino contro la religione, se non certe bestemmie cui ricevettero per tradizione, e ch' essi pure tramanderanno ai lor simili senza giustificarle; che alle sue pruove più sode null' altro oppongano, che dei dubbi volgari, segni certi di piccolezza d' ingegno, e di scarsezza di lume; che non adoperino contro i suoi misteri adorabili, che dei motteggi partoriti dall' odio, e conditi d' un falso spirito; che non resistano alla forza delle dimostrazioni, se non coll'oppor a quelle l' argine impenetrabile della loro ignoranza; che non rispondano alle istanze di coloro, che vorrebbero ricondurli alla fede, se non con certi argomenti già triti di libertinaggio e d' empietà, che di bocca in bocca son pervenuti fino a noi, e che passeranno ad altri; come un gergo consacrato pegl' ignoranti, che ricusano di credere? Ah! dice un Padre della Chiesa, odian troppo costoro la religione, per non amare piuttosto di bestemmiarla, che d'instruirsene. Paghi di attaccarne certe esteriorità, bene spesso estranee, che la sfigurano, non le avventanno, che de' frivoli colpi, e che danno nel falso: ne abbattono soltanto le foglie, senza punto offendere il tronco, e ne fan poi un ridicol trofeo. E che altro mai si può attendere da questi spiriti superfiziali, cha penetrano appenna la corteccia della religione? La controversia è un' elemento straniero, dove non possono sopravvivere un momento. In vece di una soda ragione, la qual procede di conseguenza in conseguenza, e che in una sola occhiata abbraccia interi sistemi, altro non mostrano, che delle scintille di giudizio, ed una penetrazione capace al più di comprendere alcune verità staccate.

Mi sia dunque permesso di chiedere a questo incredulo, con qual titolo ergasi egl' in censore della religione. Quale studio ne ha egli fatto pro e contra. Ah! ch' ei superfiziale egualmente nella scienza della fede, e nella dottrina degli empi, da un canto null' altro ei vede che alcune apparenze del Cristianesimo, del quale non ne ha penetrata la profondità, nè abbracciata le estensione; per l' altro della incredulità non ne imparò, che l' arroganza, le bestemmie ed i vizi. Frivol Deista, quant' era ignorante Cristiano, non sa, nè su di che debbano fondarsi i suoi dubbi, nè a che debbano tendere. E' un' uomo, che vuole a qualunque costo prender partito in una disputa, di cui non sa nemmeno il suggetto, e che senza entrare nelle ragioni nè di questi, nè di quelli, si determina per vanità, per interesse, o per capriccio. Laddove i dotti producono interi volumi a difesa, o a rovina della religione, ei non l' attacca, se non cogli scherzi, e colle punture ridicole. Un'epigramma, un verso empio, spacciato con enfasi ne' nostri teatri, alcuni tratti satirici contro i ministri del Signore, e contro i Capi della Chiesa, certi annedoti maligni, certi motteggi sopra qualche pratica superstiziosa introdottasi nel culto: ecco le sue armi

armi ordinarie. In difetto degli argomenti, cita gli autori, che hanno pensato per lui, e il cui talento sublime lo dispensa da ogni esame. Mentre il mondo dotto è in fuoco, mentre si disputa con calore, si esaminano a fondo tutte le quistioni, e si esauriscono contro la religione, quante mai sottigliezze e paralogismi può averne la metafisica: il nostro empio, pago di saper il nome de' suoi maestri, e di averne prese appena le prime lezioni, si schiera e combatte arditamente sotto lo stendardo della empietà, simile ad un soldato, il quale si scagliasse senz' armi nella mischia, nè altro ci portasse, che l' ardimento.

Se non che, come mai avrebbe potuto quest' incredulo acquistare le cognizioni necessarie per far alla religione una seria guerra? Tutti i giorni di sua vita sono trascorsi nell' ozio, nel dissipamento, ovver ne' piaceri. I doveri del suo stato, gl' imbarazzi degli affari, i progetti dell' ambizione, le cure de' raggiri, delle occupazioni, e delle letture capricciose, hanno riempiuto il corso de' suoi più begli anni. D' irreligione non può saperne, se non quel tanto che ne trovò sparso in que' libri efimeri, che pascono gl' ingegni superfiziali e gl' ignoranti, ovver quel poco, che ne ha colto, come di passaggio, nella conversazione degli empi. Infelici! momenti appena accordate all' esame di ciò che farete eternamente; e consegrate poi tutta la vita in tener dietro a momentanei diletti, e alla fortuna di un giorno!

Chi di voi F. M. può veder senza fremere un sì temerario accecamento? Eppure quanto più vi muoverà a sdegno quest' audace empietà, qualor ne saprete l' origine. Un falso amico in una prima conversazione ha formato quest' incredulo. Infame corruttore di sua innocenza, dopo di averlo impegnato nel vizio e ne' disordini, altro non fece che aprire una bocca infetta dall' errore, e in un momento esalò fino nel cuore del suo cieco discepolo il veleno della irreligione. Dirò meglio: altro ei non fece, che soffocar in sè de' rimorsi importuni. Senza iniziarlo ne' misteri di sua setta, gliene ha dato soltanto il nome, e gliene ha dettati alcuni teoremi. Parmi vedere un docile alunno, che si aggrega ad una di quelle società ridicole invecchiate, e nodrite nell' ozio, a cui null' altro s' insegna dapprincipio, che alcune parole misteriose, e certi segni particolari.

E voi, che per abuso de' vostri talenti siete più inescusabili ne' vostri errori, meritate forse d' esser collocati in una classe diversa da quel popolo d' empj, sprovveduti di discernimento e di lumi? Ma quando rinunziaste alla fede, eravate forse instrutti abbastanza? La vostra apostasia fu ella preceduta da un serio esame? Non avete anzi di poi fatte tutte le vostre ricerche, colla mira di avvalorare le vostre amate opinioni, piuttostochè di raggiungere la verità? Ah! che altro può mai uno studio ostinato, fatto in sì prave disposizioni, se non somministrare alla incredulità delle nuove armi, e formare al più degli empj famosi? La scienza unita alla prevenzione è assai peggiore dell' ignoranza.

II. Che se la vanità si trovi congiunta colla scarsezza de' lumi, allora è soprattutto, che più sensibil si rende la rea tendenza verso l' empietà.

tà. Ma come può darsi mai, voi direte, una vanità di sì strana indole; che faccia degli increduli? Eccolo F. M. la mania di distinguersi dalla turba, e di pensar altrimenti, da quello che pensa il volgo; in quell'uomo celebre il furore di dar il tuono al suo secolo, di accreditare, e diffondere lo spirito filosofico, di farsi una setta numerosa di ciechi partigiani, e d'esser l'oracolo del suo partito: nel maggior numero la gloria d'esser discepoli di que' rari ingegni, che per deplorabil abuso della ragione e della scienza, e molto più per la vanità di far de' Proseliti precipitaronsi nell' abisso della incredulità: la premura eziandio di celare la propria ignoranza e la mediocrità de' talenti, sotto un'esteriore che impone. Riesce di grande allettamento il trovar una via compendiosa di portarsi avanti nel mondo, e di primeggiare nella sfera delle sue società. Una maniera è questa di acquistarsi con poca spesa riputazione, e una certa stima presso coloro, che vivendo senza costumi, vorrebbono che non ci fosse religione, o poter almeno riuscir di non crederla. In tal caso il disprezzo degli uomini dabbene è un titol d'onore: sono costoro spiriti deboli nati per arpicare col volgo. Per lo contrario, che gloria, l'essersi sollevato sopra i pregiudizi della educazione? Che finezza di discernimento non fu necessaria per disingannarsi di quegli errori nati con noi, succhiati col latte, e avvalorati dall'esempio generale? Che arditezza di pensare? che forza d'anima, per sormontare i terrori della vita futura, e far tacere i rimorsi? Passar per incredulo, egli è un dar di sestesso queste idee grandi. Agli occhi dell' empio è un elogio compiuto, l'aver avuto tanto spirito per non credere ciò, che si crede da tutto il mondo.

Dubitate voi forse F. M. che la vanità sia il vero principio di sua incredulità? Ve ne convincerà egli stesso col tuono decisivo, e colla franchezza di sue proposizioni: quest'è il vero mezzo per dispensarsi dalla pruova. Il vero dotto ragiona con modestia, sicuro di convincere colla forza della verità. L'ignorante superbo decide da maestro tutte le quistioni per non ragionare; e questo è il partito che prende il nostro empio, per evitare certe discussioni superiori alle sue forze. Non è suo scopo di convincere; ma di mostrarsi egli stesso convinto. Quindi non v'aspettate da lui certi dubbi prudenti, certe saggie incertezze: le sue sono asserzioni ardite, pronunziate con intrepido volto. Il Vangelo è una favola; la fede il partito de'semplici; la religione un vano fantasma; le sue leggi e le sue minacce un freno necessario a' popoli; i suoi misteri, assurdi grossolani; la vita futura una chimera; l'anima un soffio che si estingue; la vita un sogno; il Creatore un' Essere indifferente alle offese non men, che agli omaggi delle sue vili creature; l'uomo un' animale un po'meglio organizzato della bestia; il vizio e la virtù idee arbitrarie: e tutte queste massime sono evidenti; tutto è dimostrato; la credenza de' popoli non è che un pregiudizio della infanzia, sostenuto dalle leggi, e avvalorato dagli esempli.

Forse vorreste saper da quel dotto quali siano i veri motivi delle sue decisioni magistrali? La sua scienza è già esausta. Vuol esser creduto sulla parola. Se l'autorità delle sue opinioni non vi sembra rispettabile quan-

quanto basta ; ci opprimerà coll' autorità de'suoi maestri . Per ogni pruova, vanterà egli la celebrità del nome loro, o si contenterà di rimettersi alle lor opere. Alla tradizione venerabile de' dotti e santi maestri che ci tramandarono di età in età il deposito della fede, oppon' egli con fasto un piccol catalogo di famosi increduli . Le impressioni della educazione , la forza degli esempli , e le segrete ripugnanze di una coscienza agitata, le fa egli cedere arditamente ad una cieca confidanza ne' suoi maestri d' irreligione, e a certi luoghi comuni dei lor discorsi o dei libri loro , ch'egli tiene a memoria . Nel suo orgoglioso deliro , il peso di alquanti nomi celebri la vince a paragon de' miracoli ; e con una opposizione delle più strane , costui non diventa incredulo , se non per una cieca credulità.

Per tal maniera, la sua vanità, in mancanza di erudizion personale, cerca di ricovrarsi sotto l' ali de' rinomati maestri del suo partito. Con tali scorte, come temer potrebbe d' errore? Quindi vuol egli persuadere, che non gli resta più la menoma incertezza . Ripon sua gloria in burlarsi delle minaccie della religione : vantasi, con un finto ardimento, d' aspettar la morte senza ribrezzo, e di andarsene placidamente incontro alla tomba . Quanto più orrenda cosa è, insultare l' Inferno, ed arrischiare il pericolo d'una eternità infelice, tanto più egli si crede di far ammirare la sua intrepidezza : simili a que' temerari , che per mettersi in credito di valore , si fan gloria di cercar i pericoli . Tali sono quegli uomini , a' quali , con una ironia sanguinosa s' è dato il nome di spiriti forti , per caratterizzare nel tempo stesso , e la lor debolezza di spirito , e la lor folle temerità . E infatti , che strana fortezza non è quella, mio Dio , di uno stolto , che v' insulta sul fondamento di alcuni deboli raziocinj . Ah ! una fortezza è questa, simile affatto a quella , che acquista un infermo nel delirio, in cui non è caduto , che per un' eccesso di debolezza . Cecità deplorabile ! Mostruosa temerità ! io non ho termini per qualificare quest' orribile presunzione : mi muove anzi a sdegno , che a compassione ; mi stordisce, e mi spaventa .

Credereste F. M. che quest' orrendo delirio potesse diventar contagioso? O non v' aspettate piuttosto di veder fremer di orrore tutti coloro , cui l' empio tenterà di associare al rischio tremendo di una eternità di tormenti? Sì senza dubbio, sarà questo il primo lor movimento : ma non si arresterà quì l' infame seduttore : egli cerca di rassicurarsi col numero de' proseliti ; per conseguenza farà tutti gli sforzi per far degl' increduli col suo detto, com' egli stesso diventò incredulo sull' altrui parola ; nè saran senza effetto i suoi tentativi . I più piccoli semi d' irreligione frutti ficheranno da sè in un'anima disposta a riceverli . Un fiacco argomento basterà per iscuoterlo ; e la vanità e le passioni faranno il resto . Se questo nuovo empio non ha erudizione che basti per giustificar a sestesso la sua incredulità ; sarà sempre a tempo di acquistarla . La cosa più premurosa è di non credere : le ragioni verranno poi . Intanto bisogna mettersi in vista, schierarsi d' intorno a qualche uomo dotto, acquistarsi fama di bell' ingegno , affettare certa singolarità, la qual supone un' animo superiore . Bisogna parlar il linguaggio di una società di libertini, de' quali non si vuol essere

il

il membro men corrotto, e per mezzo della incredulità dar alle sue dissolutezze una spezie di galanteria, e di tuono originale, che le giustifichi e le nobiliti. In tal maniera s'aumenta tutto giorno quella turba spregievole d'increduli subalterni. Così si estende, e si perpetua il disprezzo della fede. Così de' ciechi ne strascinano degli altri nell'abisso, e de' reprobi ne associano sempre de' nuovi a' tormenti che sono lor destinati. Parmi vedere uno scellerato sedurre de' complici, inspirar loro il suo ardimento, e per piccoli vantaggi far sì, che insultino il patibolo.

Ma seguitiamo i progressi di questo contagio. Sin dove non lo vedremo noi insinuarsi? Sino in quel sesso, per cui non si dovrebbe naturalmente temere, che la superstizione. Certi spiriti, non fatti dalla natura per le scienze, osano tuttavia di rigettare con orgoglio certi dommi sacri, cui si dispensano dallo scandagliare, e di determinarsi contro la fede, dopo una breve conversazione, o dopo qualche lettura non men fuggitiva, che superfiziale. Ma chi non vede che, con quest'aria di singolarità, questa nuova incredula vuol comparir superiore al suo sesso; comprare a questo prezzo il titolo almeno di semidotta; e col disprezzo della religione, assicurarsi l'ammirazione di una certa classe di libertini e di stolti? Forse si troverebbe la fonte di sua ridicola empietà in una passione fatale, per un'empio che seppe piacerle, e che approfittando della doppia sua debolezza, riuscì senza difficoltà nel pravo disegno di toglierle insieme il pudore e la fede.

Per tal maniera, mio Dio, per la maggior parte de' vostri nimici, è una spezie di onore l'aver ardimento di bestemmiarvi. Il disprezzo della vostra santissima religione diventa un'argomento di vanità. Si cerca di mettersi in qualche riputazione, colla temerità d'insultarvi. L'empio facendovi la guerra crede spianarsi una strada alla gloria; e aspetta la sua celebrità, da ciò che deve coprirlo di eterna vergogna. Stolto! dove mai la riponete la vostra gloria; e per qual via stranissima pretendete riscuotere l'ammirazione degli uomini? Voi colla religione avete perduti tutti i principj di virtù, tutte le regole de' costumi, e il solo garante, che potessero aver gli uomini di vostra probità: voi avete scosso col giogo della fede quello che v'impongono le leggi della società, del governo, e le leggi eziandio della natura: vincoli del sangue, nodi sacri della religione, doveri di amicizia, impegni di onore, voi tutti gli avete rotti, rompendo tutti gli obblighi di coscienza; ecco i mezzi singolari, che voi avete eletti per farvi onore nel mondo. Voi vi gloriate di aver potuto riuscire di diventar un mostro nella società, nello Stato, e nella vostra propria casa.

Tali sono, F. M. quegli uomini, che aspirano, se non a farvi pensare com'essi, almeno a imporvi coll'arditezza delle opinioni, e a farsi ammirare ne' travviamenti stessi, che vi obbligano a compiangerli. Forse voi pur avete motivo di far rimprovero a voi stessi di aver fomentata la lor vanità, con qualche elogio accordato al loro spirito, nel tempo stesso, che ne condannavate gli errori; e diventaste così, senz'avvedervene, fautori d'una irreligione, che traeva l'origine dalla superbia. Ma di presente che io vi ho svelato questo genere d'empj, non ascoltate più i lor vani discorsi, che con un disdegno che loro chiuda la bocca. Costoro non sono

increduli che per vanità; voi gli convertirete co' vostri disprezzi ; gli costrignerete almeno a celare le stolte loro opinioni ; e saranno più rari , dacchè non potranno manifestarsi senza cadere nell' infamia .

III. Senonchè F. M. m' ingannai : quand' anche questa seconda fonte d' irreligione fosse esausta , ne resterebbe una terza , bastevole per moltiplicare gl' increduli , quanto lo sono a' giorni nostri , val dire il libertinaggio . La religione è luminosa abbastanza , per dissipare le tenebre della ignoranza ; qualor non siano accompagnate dalla corruzion de' costumi . Il solo interesse della vanità sarebbe forse nella maggior parte degl' increduli più debole del grande affare della eterna lor sorte ; ma tutto è perduto, se per favoreggiare la irreligione , il libertinaggio si unisce alla ignoranza , e alla vanità . Toltone un piccol numero d' increduli , ne' quali l' errore produce i vizj , in tutti gli altri i vizj son quelli , che partoriscon l' errore , ovver che proccurano di soffocare l' intima convizione, che produce la forza della verità . Dall' amor de' piaceri all' odio della religione è sdrucciolo il passo : e l' odio della religione mena infallibilmente alla incredulità . Le passioni d' ordinario son quelle , che partoriscono i dubbi , e dettano l' empietà . Il cuore è la vera culla della irreligione : Quest' è quel tiranno dello spirito, che ne dispone a suo grado , che lo distrae , ovver l' applica , lo illumina , ovver l' accieca a norma de' suoi vari interessi ; ma soprattutto in materia di religione, l' impero suo è incontrastabile . Disgustato dai rigori della morale cristiana, fa entrar la ragione ne' suoi interessi , la rende complice di sua ribellione , e l' obbliga a prostituirgli il suo ministero . Insomma si dubita ; perchè questa è la maniera di liberarsi da tutti gli scrupoli in una volta . L' incredulità comincia sempre dai vizi , che la rendono necessaria . La fede non diventa sospetta , se non perchè riesce incomoda : e non per altro se ne scuote il giogo, che per iscuotere quello ancor de' doveri .

Nè il libertino s' inganna nelle sue speranze . L' incredulità gli apre la vasta carriera di tutti i vizi . Rovesciato che sia l' argine , che la religione opponeva alle sue passioni ; forman' esse un torrente , che disorbita con furore , e a cui nulla può far resistenza . Se le umane leggi arrestano il braccio dell' empio : non possono metter freno nè a' suoi desiderj , nè a' suoi segreti delitti . Egli è un mostro incatenato; ma se gli riesce di scappare , ed involarsi alla vista degli uomini , commetterà tutti que' disordini , che si avviserà dover esser impuniti , o segreti . E che altro infatti si può aspettare da un' uomo , che non conosce quaggiù altra legge , se non quella del più forte , non altro fine che il nulla ?

Quest' è F. M. quell' orrida libertà de' costumi , a cui l' empio vorrebbe arrivare coll' ajuto della irreligione ; e quindi un vergognoso interesse è quello , che fece nascere , ed affrettò la sua empietà . Dapprincipio le prime impressioni della educazione lo portarono alla virtù . Fin dall' infanzia fu egli condotto appiè degli altari : ed imparò ad adorarvi il Dio de' suoi padri . Forse una pietà nascente diede motivo di sperare , che sempre più sviluppperebbesi in lui l' amor della religione e della sapienza . Eppure i primi urti delle passioni diedero il crollo all' anima sua . L' esca del piacere la vinse sopra i rimorsi di una coscienza ancor tenera . Le sue prime cadu-

te

te cagionarono in lui delle confusioni, che poco appresso aumentarono de' nuovi delitti. Da quel punto in poi non ebbe altro rifugio, che ne' dubbi sopra l'immortalità dell'anima, sopra l'eternità delle pene, sopra la verità di un'avvenire, e di un Dio vendicatore. Lo spirito non gli concepì sulle prime che con segreto orrore: ma a misura che il cuor s'è corrotto, diventarono necessari al suo riposo. Eccolo finalmente arrivato a una crisi decisiva per la sua fede. I piaceri lo allettano colle imagini più seducenti; e la religione lo spaventa colle minaccie più terribili: sentesi strascinato sempre più al delitto; e la religione subentra a mettersi di mezzo tra esso e la colpa. In questa agitazione di coscienza, che mesce di torbidi e di amarezza tutti i suoi piaceri, che farà mai? Studiasi egli di uscire di questo stato violento, in cui non può gustare, nè le dolcezze della virtù, nè quelle che promettevasi nel vizio. Gli è duopo, o rinunziare a' piaceri, o soffocare i rimorsi, che gli avvelenano; goder in pace de' suoi delitti, ovver sopprimerli; dichiararsi contro le passioni, ovver calmare una coscienza importuna, che non cessa di censurarli: ma oimè! ch'egl' ignora, quant'è soave il giogo del Signore. Mentre l'incredulità gli promette la pace, e l'impunità, la morale cristiana non gli sembra che un peso insopportabile: non basta; egli è omai segreto nimico di una religione, che lo stanca e l'opprime. Non la mira egli più, che con occhio da censore interessato in iscreditarla: ammassa dovunque sia, gli scritti più spregievoli degli empi e li divora. Inventa delle difficoltà imaginarie; s'appaga di conghietture le più frivole; diffida delle pruove più sode; che più? Va sollecito in traccia della compagnia degli empj, che possano ajutarlo a non credere. Forse intraprende per consultarli de' lunghi viaggi, e per dissipar que' terrori, che certe opinioni temerarie, e mal fondate lasciano in lui. Ah! com'è possibile che una fede santissima, e santificante, possa conservarsi con un costume affatto pervertito? Non vel comprovano mille esempli, che il suo naufragio è la conseguenza ordinaria del naufragio della virtù? La mollezza di Roboamo lo ha condotto all'empietà. I conviti di Baltassarre si terminano alla profanazione delle cose sante. Il più saggio di tutti gli uomini divenuto effeminato diventa idolatra. L'abuso de' doni di Dio, l'ingratitudine e l'induramento strascinano finalmente la nazione Giudaica nella riprovazione e nel deicidio.

In tal maniera le passioni, dopo aver acquistato nell'anima un certo impero, esercitano sopra lo spirito una maniera di tirannia. Quest'è l'unico mezzo, che riman loro per assicurarsi un regno tranquillo. La fede aveale combattute lungamente, e quasi tenute in ischiavitù: anche di presente, quantunque indebolita, se ne starebbe in continuo movimento, e cercherebbe di rinovar i conflitti: bisogna dunque distruggerlo questo nimico inquieto e irreconciliabile, che ne allontana la pace, e ci turba tutti i piaceri. Duopo è dichiararle una guerra di repressaglia fino all'intero suo esterminio; e poichè non può collegarsi pacificamente coi vizi, bisogna, s'è mai possibile, farne di lei a quelli sacrifizio.

Per questo F. M. il libertino con tanto furore s'avventa a screditare la religione cristiana. Per iscuotere il giogo di sua morale, dev'egli prima

di

di tutto rovesciarne i dommi. Per burlarsi delle minaccie di Gesucristo, dev' egli rivocar prima in dubbio la sua Divinità. Insomma sol per mezzo della incredulità, può egli sottrarsi a que' rimorsi importuni, e aprirsi una libera carriera al libertinaggio. Sì, dommi sacri, l' empio non per altro vi attacca, se non perchè siete connessi con de' precetti, che gli riescono insopportabili. Religione santissima, non per altro egli è vostro nimico, se non perchè siete voi pur nemica del vizio. Supplizi eterni, non per altro ei s' ostina di spacciarvi per chimere, se non perchè dovete esser il gastigo del peccato. E tu porzione più nobile dell' uomo, che immune per sempre ne andrai dalla corruzione e dalla morte, non per altro vuol egl' ignorare la tua condizione, se non perchè un' interesse turpissimo ha egli di non esser immortale. Indarno ci ripete cento volte, che tosto cambierebbe vita, se potesse determinarsi a credere; quanto a me gli rispondo, che subito crederebbe, se potesse risolversi a viver bene.

Infatti F. M. se Gesucristo avesse limitata la sua dottrina alla sublime teoria di alcune verità incomprensibili, senza mescere a quelle l' austerità de' precetti; s' egli fosse stato il Dottore delle nazioni, senza esserne il severo Legislatore; se alle promesse non vi avesse aggiunte le minaccie; se il Paradiso lo avesse promesso alla fede, indipendentemente dalla penitenza e dalla virtù; se dissipati avesse gli errori dello spirito umano, e confusi gli stolti dommi de' falsi sapienti, senza dichiararsi nimico de' vizi; se pago insomma di essere adorato dal genere umano, non avesse minacciato d' esserne il giudice; chi avrebbe creduto di comprar troppo caro colla sommessione dell' intelletto una somma felicità? Sì, i misteri sarebbono oggidì risguardati generalmente come verità sublimi, cui nella notte de' sensi non è permesso comprendere. Si adorerebbono concordemente in Gesucristo gli augusti caratteri di Unigenito del Dio vivente. I nostri empj apologisti zelanti di una Divinità, che null' altro esigerebbe che certi omaggi, le offrirebbero con prodiga mano senza difficoltà un incenso, che terrebbe luogo di virtù. Non vi sarebbono insomma più increduli sulla terra, e il mondo tutto sarebbe cristiano.

Ma quanto caro non costa il sagrifizio de' lumi, qualor dev' essere accompagnato da quel degli affetti! che impegno non si ha per sostener i diritti della ragione contro i vostri misteri; quando son eglino strettamente connessi cogl' interessi delle passioni! dirò meglio: quanto siam destri a mascherare i sentimenti del cuore, rapporto ad una religione, di cui si abborrisce l' austerità! quanto solleciti di soffocare i rimorsi di una coscienza ch' esige la nostra obbedienza, e i nostri ossequi a una legge in tutto divina; qualora il cuore ad altro non aspira, che all' indipendenza e alla impunità!

Imperciocchè F. M. non gli risguardiam poi come increduli, tutti coloro, che ne prendono fastosamente le apparenze. Quel giovane, nell' accecamento delle passioni, confonde insieme l'odio della religione colla incredulità, di cui altro non fece, che prenderne in prestito il linguaggio. Non vuol vederlo lo stato dell' anima sua. Si dice miscredente, eppur non è che vizioso; e sol per questo s' appiglia all' empietà, perchè l'unico mezzo gli sembra di unir insieme la pace ed i vizi. Per viver felice si sforza

za d' esser incredulo : ma quanto poco gli riesce e l' uno e l'altro ! Dopo essersi esercitato in tutti i discorsi d' irreligione , e averne affettate le apparenze, egli è un vero infelice , ma non è che un falso empio. No , lo ripeto, ei non è incredulo : ma forse sel persuade a forza di desiderarlo, e di vantarlo : quindi è inutile ragionare con empi di tal sorta; basta fargli arrossare. Non è necessaria per costoro l' analisi della religione, ma bensì quella del proprio cuore. Per confutare i lor dubbi imaginarj basta scoprirne la fonte vergognosa . Invece di tessere agli occhi loro una lunga catena di principj, e di conseguenze incontrastabili , basta richiamarli all' origine dei lor traviamenti, e allo stato presente dell' anima loro; per sentir vergogna della loro incredulità, non han bisogno che di conoscer sestessi . Questa maniera di difendere la religione è del pari gloriosa, che necessaria : ed è un far l' apologia della religione il descrivere i suoi nimici.

Penetriam dunque fino nel cuore dell' empio : noi non ci vedremo che de' terrori segreti, de' dubbi che nascono e si distruggono ; un flusso e riflusso di fede e d' empietà, secondo ch' egli è dominato dalla ragione, o dalle passioni . Noi lo vedremo in que' lucidi intervalli , che gli lascia il delirio, tremar di sua sorte, e intirizzire in vista della eternità; ma eziandio allora che pieno egli è al di dentro di turbamento , s' anima esternamente con una vana ostentazione di bravura. Col burlarsi in palese delle minaccie della religione , vorrebbe acquistar la fortezza di disprezzarle. Studiasi egli di rassicurare il cuor suo timido e vacillante colla franchezza de' discorsi , e di cercare in un' esteriore pieno di confidanza un qualche sussidio , e quasi un sostegno alla sua debolezza. Egli è un codardo, che s'arma di coraggio contro sestesso. La sua presunzione non è che un' artifizio, di cui fa uso per calmare i suoi ribrezzi segreti ; un' agitazione violenta ch' egli si dà, per arrestare il progresso del suo spavento . Non è la sua una intrepidezza reale; sono sforzi ch' egli fa per non temere.

Ma lasciam pur che questi empi illudano sestessi. Le disavventure , i dispiaceri, i rimorsi, gli anni, e soprattutto i terrori dell' agonia faran cadere questa maschera odiosa d' irreligione. Quando minacciati, come Saule, di morte imminente , preda saranno de' terrori e de' rimorsi ; finirà la loro incredulità con una vile superstizione. Dopo aver disprezzati i Ministri del Signore, ne invocherebbono l' ombre; e color che trattavano con derisione gli oracoli dello Spirito Santo consacrati nelle divine Scritture, consulterebbono allora una pitonessa.

Accorrete al letto di quell' incredulo compreso d' alto spavento agli approcci della morte. Finalmente lo adora egli quel Dio, che sempre affettò di non conoscere : ne tien l' imagin attacco alle labbra, e baciandone le piaghe salutevoli, esclama : Ah! Signor mio, e Dio mio : *Dominus meus & Deus meus* . A quali estremi di penitenza nol porta una imaginazione colpita dai gastighi , che gli sovrastano ? E che non crederebbe adesso per evitarneli ? Gli si propone mistero, per quanto siasi profondo, ch' egli subito non risponda lo credo? Ma come , Fratel mio , voi credete ? Ah ! il pericolo è dunque quello, che vi strappa di bocca

queste

queste sillabe funeste , cui la vostra coscienza vi dettava incessantemente. La morte, il giudizio, l'inferno son dunque Dottori, a' quali non avete coraggio di contraddire. La paura vi ha dunque ridotto nel numero degl' idioti , e voi fate ritorno alla religione del popolo. Dove son ora quegli acuti motteggi, quegli affettati disprezzi , quell' aria di sicurezza , che voi opponete alle nostre minaccie? Voi credete ? V'intendo , vi manca dunque adesso il coraggio . Arrivato alle porte della eternità , non osate più correrne il rischio : ma forse la vostra fede rassomigliasi a quella de' demoni, che credono e tremano. O voi tutti che vedete il suo spavento e le sue costernazioni, imparate adesso, ch'egli non tanto fu incredulo, quanto fu libertino.

E' vero, che se ne trovano talor degl' increduli sì temerari, che tranquillamente si veggono sull' orlo del sepolcro. Si fanno gloria di starsene intrepidi tra gli orrori della morte : si sforzano di fissarla in volto scherzando, di sentirne gli approcci con una folle sicurezza. Forse proferiscon morendo delle bestemmie contro il Cielo; forse non hanno in bocca in quegli ultimi momenti , che parole d'insulto pel Salvatore degli uomini, di derisione pe' suoi misteri, di arroganza contro le sue minaccie ; e va tant' oltre il loro furore , fino a far oltraggio alla figura di quel Dio crocifisso, che lor si presenta. Forse ancora, riconoscendo la mano di Dio che gli percuote, a somiglianza di quell' Imperatore apostata, il quale con insulto gittava il suo sangue verso il Cielo, prorompono, a suo esempio , in quel grido di disperazione, Nazareno m'hai vinto : *Vicisti Nazaree*. Stolti ! saran trappoco investiti da quel Dio, che ignorano , ovver insultano. Dal segno di nostra redenzione, cui oltraggiarono , uscirà il decreto di lor eterna riprovazione . Troveran nella morte il principio di una nuova vita , che reggerà alla pruova de' tempi, e de' supplizi. Invece del nulla , cui s' aspettavano , vedransi attorniati d' un' orrenda immortalità . Laddove credevano di non discendere che nella tomba , la miglior parte di essi s'inabisserà nell' orribil soggiorno , dove regneranno per sempre i pianti , gli stridori de' denti, l'orrore e la disperazione.

Versiamo amare lagrime, mio caro Uditore, sopra questa morte sacrilega, che fa trionfare gli empi . Riconoscíam fremendo in questa impenitenza i giusti giudizi di Dio , e il più terribil gastigo del peccato; e l'esempio di tanti sciaurati , dalla divina giustizia dati in preda al loro reprobo senso, ci penetri nel tempo stesso di riconoscenza e di timore . Ah ! chi di voi F. M. non sarebbe sensibilmente tocco dal benefizio insigne, e puramente gratuito , che Dio vi fece , non solo di farvi nascere in sen della Chiesa, e aprirvi nel tempo stesso gli occhi al lume del giorno, e a quel della fede, ma inoltre di avervi preservato da quel fatale accecamento, che avrebbe dovuto esser per voi, come lo fu per tanti increduli , una conseguenza infallibile della corruzione de' vostri costumi . Sì certamente , grande argomento è questo per voi di consolazione e di rendimento di grazie . Ma tremate nel tempo stesso , che le vostre passioni, se date loro una libera carriera , non vi strascinino, quasi vostro malgrado nell' abisso dell' errore e della empietà . Temete , che il debil

lume,

lume, che ancor vi resta nel fondo dell' anima, non resti finalmente soffocato dai vizi; nè vi lusingate di dividervi tra la religione, e il libertinaggio, lasciando che lo spirito vostro si sottometta alla Fede, e il cuore diasi in preda alla voluttà. Quanti empj speravano, siccome voi, nel cominciamento dei loro disordini! No, non l'avrebbono mai creduto, che le loro inclinazioni dovessero aver tanto influsso sulle lor opinioni; e che la lor credenza dovesse sì strettamente dipendere dalla condizione dei loro costumi. Non sel credevano, contraendo l'abito di offender Dio, di prepararsi e disporsi a non conoscerlo più, di arrivare a forza di peccati alla stranissima audacia di giustificarli; e rendendosi mille volte degni dell' Inferno di mettersi, dirò così, in necessità di non crederlo. Eppure a quest' eccesso deplorabile di delirio e di acciecamento, andarono finalmente a mettere i lor primi passi nella carriera de' vizi. Ah! di che non avete a temere F. M. voi che da tanti anni ci correte a gran passi!

E' vero, che in mezzo de' vostri disordini, vi mostrate fermi ancor nella fede: imperciocchè, tal è, mio Dio, la vostra infinita bontà: la prima grazia che voi ci accordaste, avanti che noi potessimo meritarla, è l' ultima che ritirate dai peccatori più ostinati, che se ne rendono indegni. Ma quest' orrendo gastigo, se nol provate ancora F. M. è forse lontano da voi? O non cominciò forse Dio ad esercitarlo a quest' ora sopra l'anima vostra? Imperciocchè, senza far quì parola di que' dubbi, che sentite talora insorgere dentro di voi, di quella viltà che vi fa udir freddamente le bestemmie de' miscredenti, forse da que' voti segreti, che concepite per la bontà della lor causa, e dal rammarico che provate, che vi sia del pericolo in crederle; senza parlare di quella tolleranza politica, che voi opponete a favore della irreligione, ad onta de' suoi rapidi progressi; dal poco scrupolo che avete di leggere de' libri empj; e da quel vincolo cogl' increduli, che sucedette all'antico orrore, che aveste un tempo per la lor società e per l'opre loro; senza parlare, dico, di tante pruove dell' indebolimento e della prossima estinzione di vostra fede: non è ella tutto giorno smentita dall' opere vostre? Fede già morta, che non vi tiene più stretti alla religione, se non con un'apparenza di pubblica professione! Sorta di apostasia, ch' apre alla religione una piaga forse niente meno crudele della piaga, che le apre l' incredulo! Atroce ingratitudine, ch' offre agli occhi del Signore due mostri quasi del tutto rassomigliantisi, del Cristiano ostinato nel vivere, come se non credesse; e dell' empio ostinato in non creder nulla! O dono inestimabile della fede, che mi foste dato sì liberalmente e gratuitamente dalla bontà infinita del mio Salvatore, a qual condizione mai siete ridotto; e di me che sarà, se continuerò a trascurarvi? O preziosa scintilla, che ancor mi rimane, vivete, riaccendetevi nel cuor mio, e riaccendeteci con voi l' amore della verità, lo zelo della religione, e il sapore della virtù!

Inspirateli questi sentimenti, mio Dio, a tutti que' che mi ascoltano. Riempiteli di orrore per quegli uomini, che nimici delle vostre leggi, diventarono nimici vostri. Fate, che col loro rispetto per la religione, con una continua riconoscenza verso di voi, che gli avete illuminati, e con opre degne della loro credenza,

dian riparo allo scandalo dell' incredulità, che divenuta più baldanzosa pel numero de' suoi partigiani, osa manifestarsi senza pudore, e senza riserva. E se tra noi alcun ci fosse, che avesse avuta la disgrazia di perdere il prezioso dono della fede; abbiate pietà Signore de' suoi travviamenti. Spargete i vostri più vivi lumi sopra questi sciaurati, immersi nelle tenebre dell'errore, e nell' ombre di eterna morte: *Illuminare his qui in tenebris & in umbra mortis sedent*. Destate nell' anima loro de' dubbi, de' terrori, de' rimorsi, e delle agitazioni, che faccian loro cercare la pace dello spirito e del cuore nell' umil credenza de' vostri misteri. Inspirate loro il desiderio di conoscervi; giacchè non volete la morte dell' empio, ma la sua conversione. Fate, che da questo primo movimento di grazia eccitati, alzino a voi dal sonno della notte, in cui sono immersi, quel grido del cieco vangelico: Signore ch' io ci vegga: *Domine ut videam*. Che messi in costernazione dal pericolo, che sovrasta all' anime loro, pieni di un santo terrore v' indrizzino quella preghiera del Re Profeta: Illuminatemi Signore, e non permettete, ch' io sia sorpreso nel mio accecamento dal sonno della morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. Che gemendo della tirannia delle passioni, che gli trattengono nella incredulità, vi dicano, come quell' uom del Vangelo: *Adjuva incredulitatem meam*: oppure, come gli Appostoli: Piacciavi, Signore, accrescerla in noi la fede: *Adauge fidem*. Fate in somma, mio Dio, colla virtù della vostra grazia, che queste prime disposizioni dell' anima loro, siano seguite da una conversione sincera e durevole, che serva di scorno agl' increduli, di gioja ai fedeli, di consolazione alla Chiesa, e di trionfo alla Religione. *Così sia*.

PRE-

PREDICA

PER IL VENERDI'

DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

SOPRA IL MISTERO DELLA CROCE.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus.

La Madre di Gesù ſtava appiè della Croce. *S. Giov.* XIX. 25.

SIRE,

A Queſto grande ſpettacolo invita in queſto giorno la Chieſa i Fedeli, non per vederli meſcere ſterili lagrime a quelle della Madre, ma per ſollevarneli alla grandezza di ſua fede. Imperciocchè non vi credeſte F. M. che Maria aſſorta ed oppreſſa dai ſentimenti di natura ſi abbandoni unicamente al ſuo profondo dolore: ovver che poco iſtrutta del ſagrifizio offerto ſul Calvario alla divina Maeſtà; altro non vegga nella Croce del ſuo Figliuolo, che l'obbrobrio, ond' egli è copetto, e i tormenti che ſoffre. No F. M. Maria non ceſſa di riconoſcere, con divota raſſegnazione a' decreti dell' Altiſſimo, nel ſupplizio di Gesù la eſpiazione di tutti i peccati del mondo, e nella paſſeggiera ſua morte la eterna vita de' ſuoi eletti. Entra ella a parte con eſſo lui di quella ſete ardentiſſima della ſalute degli uomini che lo divora: e mentre le materne ſue viſcere ſon lacerate dalla morte di un Figliuol unico, ſente con intima gioja d'eſſer fatta Madre del genere umano. In queſta guiſa le conſolazioni della fede temprano nel cuor ſuo il dolore della natura. Lungi dall' arreſtare gli ſguardi ſuoi all' ignominia della Croce, riconoſce in quella Croce in apparenza sì vergognoſa, un letto, dove Gesù ci partoriſce con dolore, un' altare, dov' ei ſi ſagrifica per la ſalute degli uomini, una cattedra, donde gl' inſtruiſce di pure verità, e di miſteri ſublimi, un trono, donde al mondo dà leggi, un tribunale, donde condanna i vizj, un trofeo, ch' egli innalza contro il demonio, un carro di trionfo, dove incatena i ſuoi nimici. Solleviamci noi pur in oggi con Maria alla conſiderazione di queſti grandi oggetti; e in un tempo, nel quale tutto ci richiama al penſiero le ignominie del Figliuolo dell' uomo, ſcegliam in tutto ciò, che queſto miſtero n' offre di grande, i rapporti più acconci a penetrarci di fede, di amore, e di confidanza. Per ſervire a tutti e tre queſti oggetti verrò provandovi F. M., che principalmente nel miſtero della Croce Dio fece riſplendere la ſua giuſtizia, la ſua bontà, la ſua onnipotenza. Eccovi F. M. il fondo della Religione: queſt' è l' argomento, di cui S. Paolo nella piſtola agli Ebrei dice, eſſer il cibo de' perfetti. Non ſempre conviene ſdarvi del latte, come a fanciulli; che però

tima del peccato sostener dovette una morte vergognosa e sanguinosa; sarà forse troppo per vili creature una morte eterna? Se l'innocente fu trattato con tanta severità per essersi sostituito a' colpevoli; qual trattamento avranno i rei, che non avran voluto partecipare del benefizio della redenzione? Il legno secco che mai deve aspettarsi, se il legno verde è maltrattato così? Che non farà, gran Dio, contro i vostri nimici quel furore medesimo, che vi fece immolare l'Unigenito vostro? Sebbene che dico, quel furore medesimo? Io dovea dir, un furore eccitato dai patimenti stessi di Gesucristo; imperciocchè F. M. non c'inganniamo; i suoi patimenti ci accusano, se non ci giustificano: ed il suo sangue grida vendetta, se non ci purifica.

Ma forse la Divina giustizia avrebbe potuto esser paga a minor prezzo del sangue di Gesucristo? forse il genere di sua morte prova piuttosto l'amor infinito, ch'egli ebbe pegli uomini, di quello che la necessità assoluta di redimerli con un tal sagrifizio? No F. M. non ci volea meno di questa strepitosa riparazione alla gloria di Dio, oltraggiata dal peccato. E' vero che il Salvatore fu la vittima di sua bontà; ma nol fu meno della giustizia del Padre suo. Alcuni principj incontrastabili metteranno in chiaro la necessità di questa alternativa tremenda: o la riprovazione del genere umano, ovver la morte di un Dio.

Il peccato dev'esser punito; questo principio è connesso colla esistenza di Dio; ed è confessato anche dagli empj, ch'arditi son di negare la eternità delle pene, onde la religione minaccia i rei. Dev'esser punito con pena infinita; perchè l'oltraggio fatto dal peccatore alla Maestà suprema è infinito; e un Dio giusto deve proporzionare il supplizio all'offesa: dev'esser punito eternamente; perchè enti limitati non possono sostenere tormenti infiniti, se non quanto alla durazione: insomma dev'esser punito senza indulgenza: e Dio quantunque infinitamente buono, non potrebbe moderare il rigor de' decreti pronunziati dalla sua giustizia: imperciocchè F. M. s'egli potesse moderare le giuste pene del peccato, potrebbe eziandio lasciarlo impunito; s'egli potesse cedere in parte alla soddisfazione, ch'esige la sua gloria, potrebbe anche rinunziarvi del tutto: s'egli potesse temprare la sua vendetta, potrebbe eziandio reprimerla interamente; nel qual caso, che strano Dio non sarebbe mai quegli, che per soverchia bontà non fosse nè giusto, nè santo, se non per metà? Eppur tal'è il Dio, che il peccatore s'imagina nel suo accecamento; non già quel Dio celebrato da' Profeti, che divora i peccatori agguisa di paglia, e gli fa stemprare nel suo cospetto, come la cera struggesi davanti al foco.

Rei mortali sarete voi dunque la vittima eterna delle vendette di Dio? E chi potrà sottrarvi a que' supplizi, che son richiesti egualmente dalla sua giustizia, e dalla sua gloria? Chi sarà il vostro Redentore? Chi potrà offerire all'Esser supremo un sagrifizio atto a compensare agli occhi suoi l'eterna riprovazione del genere umano? Non sarebbe già sufficiente, dice un Profeta, un'olocausto, dove fosser insieme uniti e raccolti i legni del Libano, e tutti gli animali compresi nel ricinto di quello. Immolerò io adunque il mio primogenito, o alcun'altro de' miei figliuoli pe' miei peccati? esclamava

il

il Profeta Michea: ma quand' anche tutti gli uomini insieme s' immolassero; quand' anche tutte insiem le creature non componessero, che una obblazione medesima; questo sagrifizio sarebbe infine di valore finito. La divina giustizia esige una vittima d' infinito valore; e il mondo tutto agli occhi dell' Altissimo non è, che un granello di polvere.

Ma ripetiamolo, sarà dunque irreparabile la dannazione degli uomini? No Cristiani rassicuratevi. L' Altissimo trà tesori di sua sapienza trovò il segreto di conciliare i teneri sensi di sua infinita misericordia, coi diritti rigorosi di sua giustizia inflessibile. Vide egli nel suo Figliuolo una vittima, sola capace di placar l' ira sua. La vestirà egli dunque di una carne mortale, perchè sia soggetto al dolore e alla morte; e con questo sagrifizio offerto nel tempo, sarà più glorificato, che non pei supplizi riservati nella eternità a tutti gli uomini insieme.

O giustizia eterna, o severa giustizia, a qual prezzo stranissimo avete mai apprezzata la salute degli uomini! Perchè dunque tanti sagrifizi e tante vittime nell' antica legge; se il passato non poteva esser espiato, che colla morte del Figliuolo di Dio? F. M. lo sapete, non eran quelli che ombre, che doveano precedere il vero sagrifizio della legge nuova: eran vittime unicamente destinate a figurare l' augusta vittima della nuova alleanza. La legge, per sestessa vota e senza virtù, non poteva se non mostrarlo il peccato, senza porgerne il preservativo, ovver il rimedio. Era impossibile, che fosse cancellato dal sangue degli animali; e appunto la moltitudine delle obblazioni e de' sagrifizi ne comprovavano l' impotenza. Quindi, quante volte gli Ebrei han riposta la lor confidanza in que' vani sacrifizi, Dio ne richiama loro al pensiero la debolezza, e l' insufficienza per bocca de' suoi Profeti. Ascolta, popol mio, dice il Signore: perchè accetterò io gli animali, che voi mi offrite? Le bestie, ch' abitano per le foreste, quelle ch' han ricovro ne' monti, gli uccelli del Cielo, i frutti del campo, tutto è di mia ragione. Se ho fame, nol dirò a voi; perchè mio è l' universo, con tutto ciò che in esso è compreso. Che importa a me di quella moltitudine di vittime nauseanti, che voi mi offrite, e del grasso de' vostri greggi? Forse degg' io mangiarne le carni, o beverne il sangue? Chi vi ha richiesti di recar questi doni nel tempio mio? Ah! cessate di offrirmi indarno sagrifizi. Perchè mi offrite l' incenso di Saba, e i profumi delle più rimote regioni? Il vostro incenso io l' abbomino; le vostre feste non posso più comportarle; e odiose mi sono le vostre solennità.

E infatti che salute poteva aspettarne quel popolo? Che puerile compenso per l' oltraggio fatto al Dio del Cielo, e della Terra, l' immolazione di una giovenca, ovver di un' agnello! Qual rapporto poteva esservi tra le effusione di un sangue sì spregievole, e la pena del peccato? Quai sagrifizi, per sostituirgli all' inferno?

Voi solo, o Verbo incarnato voi solo potete esibire a Dio vostro Padre una soddisfazione degna di sua gloria. La divinità oltraggiata non può trovar che in sestessa una condegna soddisfazione. L' annichilamento di un Dio è solo valevole ad espiare l' orgoglio, che ribellò il niente con-

contro Dio. L'uomo avea già detto : Io non obbedirò : bisogna dunque, che un Dio dica; ed io, indipendente siccome sono, ubbidirò fino alla morte, e alla morte di croce. L'uomo avea detto, io sarò simile a Dio : bisogna che un Dio dica; ed io prenderò la forma di schiavo; mi avvilirò a segno, di esser non già un'uomo, ma un verme, l'obbrobrio degli uomini, e il rifiuto della plebe. Duopo è, che per rendere alla divinità l' onore che le si deve, la profondità dell'abisso, dove il Verbo discese, corrisponda all' altezza, a cui l'uomo avea temerariamente aspirato; che il nostro orgoglio sia la misura di sue ignominie; che un' eccesso di umiliazione compensi un' eccesso di ardimento e di ribellione; e poichè non v'è per un mortale nulla di tant'alto quanto la divinità, niente di più basso per un Dio della croce, fino a quel grado dovea discendere un Dio, dacchè l'uomo ebbe ardimento di aspirare alla sovrana grandezza.

Venite dunque divin Salvatore, venite a consumare quel gran sagrifizio, che tutto deve riconciliare con Dio Padre. Venite a versare quel sangue prezioso, che deve ristabilire la pace tra il Cielo e la Terra. Ma poichè per redimerci è necessario un sagrifizio esteriore e cruento, feritela voi solo, o mio Dio, questa vittima augusta : non sia immolato questo secondo Isacco, se non per mano del padre suo. E perchè farlo morire per man de' carnefici ne' tormenti, e nelle ignominie? Sebbene che dissi mai? E non può forse l'incarnazione del Verbo senza la croce, operar la redenzione del genere umano? L'abbassamento di un Dio fatto uomo, non può da sè solo espiare i nostri delitti? Che s'egli deve patire; non basta forse una lagrima, o una stilla del suo sangue prezioso? Tutto ciò che si esibisce da un Dio a titolo di soddisfazione non è forse d'infinito valore?

Arrestiamci qui F. M. e temiamo d' interrogare il Signore. Tocca a noi forse a dimandargli ragione de' suoi decreti? Il Salvatore avrebbe potuto senza dubbio comprare a men caro prezzo la salute degli uomini : e Dio Padre avrebbe potuto esiger di meno dal suo Unigenito : ma lasciamo al Signore le regole di sua condotta, e la cura di sua gloria. Non ha dovuto farlo poich' ei non volle. Questo principio è mille volte più luminoso, di tutto ciò che la ragione può opporre a' decreti dell' Altissimo. Il Verbo dopo essersi liberamente sottomesso alla morte; Dio padre, dopo averlo condannato, non han potuto ritrattare, nè quegli il suo sagrifizio, nè l'altro il suo decreto; e fin da quel momento l'opera della redenzione non ha potuto essere consumata, se non colla croce. Tal è F. M. la dottrina di S. Paolo. Il Verbo esser dovea il mediatore del nuovo Testamento; e l' Appostolo ne dice, che il testamento non ha forza, che per la morte del testatore. Il Verbo dovea cancellare i nostri peccati: e l'Appostolo ne dice, che non v'è remissione de' peccati, senza effusione di sangue. Il Verbo dovea aprirvi le porte del cielo : e l' Appostolo ne dice, che il Cristo non ha potuto entrare nella sua gloria, se non per mezzo de' suoi patimenti.

Vi adoro, vittima santa, ostia veramente divina, che sola potevate soddisfare per me alla giustizia di Dio. Voi siete veramente l' Agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo. Il san-

sangue delle vittime antiche non era sparso, che intorno all'altare; e solamente il popolo, i libri della legge, il velo del Tempio, e il Tabernacolo n'erano aspersi. Ma il vostro sangue sarà versato sopra innumerabili nazioni. Quest'è il sangue del nuovo testamento, che scorre per la remission de' peccati di tutto il mondo. Sì, voi siete la vittima veramente universale, che si è offerta con pienissima volontà, che prese sopra di sè le iniquità di tutti gli uomini. Voi siete quegli che portò veramente i nostri languori, che si assoggettò alle nostre infermità, che s'incaricò de' nostri delitti, e che deve farne parte di sua giustizia. Padre celeste, che volete di più pel riscatto del genere umano? Se noi vi offendiam tutto giorno con nuovi peccati; volgete gli occhi, e mirate la faccia del vostro Cristo. Per noi egli si è fatto anatema. Dopo una espiazione abbondante, l'iniquità d'Israello non sussiste più; se voi cercate il peccato di Giuda, nol troverete. La grazia della nostra redenzione ha coperti e soverchiati tutti i delitti del mondo. Popoli accorrete tutti a questa fonte di grazia e di salute, aperta in Israello. S'odano risuonar dappertutto quelle parole del Savio: Benedetto sia il legno sacro, per cui si opera la giustificazione degli uomini. Voi siete tutti chiamati a partecipare de' frutti di questo grande mistero. La croce colle sue braccia si stende fino agli estremi del mondo: invita ella ed abbraccia tutte le nazioni: col capo s'alza fino al cielo, di cui n'apre le porte: il suo piè si profonda nell'abisso e chiude l'Inferno.

Nè mi si dica che il supplizio della croce è troppo infame, perchè potesse essere il supplizio di un Dio: imperciocchè, come non dire altresì che l'Incarnazione è troppo umiliante, per un Dio conceputo innanzi a tutti i tempi nel seno stesso dell'Eterno? Questo mistero è assai più profondo, e più sorprendente, di quello di un Dio crocifisso dopo essersi fatto uomo. La fede sola può farmi riconoscere un Dio sotto forma di schiavo: ma non mi stupisco più di vederlo morire ne' tormenti e nell'obbrobrio. Io ne prevveggo anzi il fin vergognoso di sua umiliante carriera; e mi sorprenderebbe, che la sua morte non mettesse il colmo al disonore, ond'egli si è coperto nascendo. Se Dio Padre, dopo aver annichilato il suo proprio Figliuolo fino alla umiliazion di un presepio, gli avesse riserbato un genere di morte tranquilla e gloriosa, invece di un'infame patibolo; no, nol riconoscerei più quel Dio giusto, quella inflessibile divinità, che per dar a se stessa una soddisfazione degna di sua grandezza, fece discendere il Verbo dal suo proprio seno nel sen di una donna. Meno dolori, men ignominie nella morte di Gesucristo smentirebbono il rigore di que' primi decreti, che lo hanno condannato alla nascita, alla oscurità, al travaglio, alla povertà, alle umane miserie. Per un Dio fatto uomo, la croce non è che una piccola ignominia di più. Dopo essersi egli avvilito fino a menar quaggiù vita mortale; non vuol dir nulla per lui, morir della morte degli scellerati. Dal trono celeste alla culla di Betlemme c'è una distanza infinita: ma dal presepio alla croce non v'è che un sol passo; l'ultimo passo è questo di un'immensa carriera, che si dee terminare; e a quest'ultimo tratto finisco anch'io di riconoscere la giustizia di Dio e l'adorabile severità de' suoi giudizi.

II. Ma

II. Ma non ci restringhiamo F. M. a considerare la croce sotto questo austero rapporto: ella ci scuopre in Dio un'aspetto più consolante, il suo amore, la sua misericordia pegli uomini; e anche questo dirò, ci manifesta la sua bonta con più di splendor ancora, che non la sua giustizia. Dio, dice S. Giovanni, non mai tanto fece risplendere l'amor suo verso di noi, quanto nel mandare al mondo il suo Unigenito per darci la vita. Senza di lui, o debole mortale, che mai potrebbe in te placarmi, e soddisfarmi, dice il Signore? I sagrifizi? Ma io gli risguarderei, come tradimenti. Forse i templi, gli altari? Sappi che il cielo è mio trono, e la terra è mio sgabello. Gl'incensi? Ma sarebbe lo stesso, come se gli offerisci agl'idoli. I tuoi omaggi e il tuo culto? Mi oltraggiarebbono? La tua penitenza? Io la riproverei. Le tue opere? Sarebbono senza merito. Il tuo sangue? Egli è troppo vile. Ascolta, e comprendi, se puoi, l'eccesso dell'amor mio. Io ho un figliuol unico, generato ab eterno nel seno mio, e di mia propria sostanza, un figliuol degno oggetto di mie eterne compiacenze, a me eguale, il mio proprio pensiero, un'altro mestesso: quest'è, ch'io voglio sagrificare alla morte per salvarti: egli sarà tuo riscatto e tua vittima. Io voglio dare per la mia creatura colpevole, quello ch'io genero da tutta la eternità, la mia sostanza per la mia imagine, l'oggetto del mio amore per l'oggetto dell'odio mio, il mio Figliuolo insomma pel mio nimico. Ah! F. M. se Dio vi avesse data la scelta degli argomenti di sua bontà; se detto vi avesse, come Isaia al Re di Giuda, dimandate un prodigio, qual più vorreste, nel cielo, sulla terra, e nell'inferno; chi di voi avrebbe osato dimandargli, non dirò già la morte, ma l'Incarnazione del suo Figliuolo? Eppure a questo segno Dio amò il mondo ingrato! Ma... Lo dirò poi? Il vostro amore, mio Dio, è divenuto la misura della sua ingratitudine, dell'odio suo.

Verbo divino, e voi accettarete questo terribil decreto di Dio Padre vostro? Sì Cristiani; questo vero Isacco curva sotto la spada il suo capo sommesso. Poteva egli senza dubbio lasciarlo sussistere il decreto fatale, che ci condannava a nascere percossi di maledizione, a menar quaggiù, senza consolazione e senza speranza, alquanti giorni, contrassegnati da disgrazie, e delitti, e a morir poi in un'orrenda riprovazione: ma le sue viscere si mossero a pietà: nò, diss'egli, non lascierò perir l'opera delle mie mani: io stesso m'immolerò per la salute degli uomini; per espiare la loro superbia sagrificherò la mia gloria; per redimerli, voglio assumer un sangue, ch'io potrò poi versare; e per preservarneli da eterna morte, prenderò imprestito una vita fragile, che mi permetta di morire. Con questo spirito entrando il Cristo nel mondo, esclamò: Padre mio, a voi non furono accette le obblazioni, nè i sagrifizi, gli olocausti vi hanno spiacciuto: per offerirvene dunque uno degno di voi, io son venuto al mondo. Eccomi: voi mi avete dato un corpo, io vel sagrifico, e pronto sono a compiere i vostri decreti.

Trasportiamci sopra il Calvario: tutto annunzia in Gesù moribondo una vittima volontaria dell'amore. S'egli muor tra le mani de' carnefici; non gli tolgon'essi la vita, ma egli la depone. Quanto agevole non sarebbe stato a questo secondo Sanso-

Mm ne

ne spezzar i suoi ceppi, e incatenar l' Universo appiedi della sua Croce? poteva egli superare tutta la malizia degli uomini e de' demoni, render impotente il loro livore, immolarneli in sua vece. Ah! che non avrebbe potuto, pieno ancora di vita, e ne' trasporti di una giusta vendetta; se l' ultimo suo sospiro apre i monti, spezza le ruppi, ecclissa gli astri, e fa tremare la Terra? Giuda potè ben tradirlo, i Sacerdoti accusarlo, il popolo dimandarne la morte, Pilato pronunziarne il decreto: il suo amor solo ha potuto torgli la vita. Questo amor infinito, dice S. Agostino, ha combattuto contro la maestà divina, e la vinse. Gesù per non lasciarne perire, ha voluto sagrificare sestesso. Egli le ha tutte vedute le umiliazioni, e le pene che dovea costargli la nostra salute; e noi gli siamo stati più cari della propria vita. Dopo essersi coperto col velo dell' umanità, null' altro più gli restava, che di versare il suo sangue, e lo versò: null' altro gli restava, che bere il calice di sua passione, e lo bevette sino alla feccia.

Peccatori rispondete: v' interroga il Signore per la mia voce. Dopo tutto ciò ch' io feci per voi, che poss' io inoltre sagrificarvi? La mia gloria? L' ho già deposta per annichilarmi sino alla condizione di schiavo. La mia felicità? L' ho mescolata di dolori e di amarezze. La mia corona? L' ho deposta per coronarmi d' un serto di spine. Il mio trono? Ne son disceso, per salir sulla croce. Il sangue mio? L' ho versato. La mia vita? L' ho data. Oh! vigna mia, che poss' io fare di più di quel che feci per te? Nò, Signore, non poteva andar più avanti il vostro amore, e la vostra misericordia. Anzi chi potrà mai comprendere, come la vostra bontà, quantunque infinita, abbia potuto manifestarsi con siffatti portenti! E chi è mai l' uomo, Dio mio, per ricordarvi di lui; e chi mai sono i figliuoli degli uomini, per venire ad abitare tra essi? Sebbene che dico uomini? degl' ingrati, de' ribelli, de' nimici. Possibile che un Dio siasi dato spontaneamente in mano de' carnefici, per togliere i rei dalle mani del demonio; che siasi egl' immerso in un oceano di dolore, gittato in braccio alla morte, per risparmiare ai rei i tormenti di morte; e che per non sagrificare al suo furore quella stirpe rea, abbia voluto essere immolato lui stesso? Possibile, che un Dio abbia voluto riparare per noi l' oltraggio, che ne avea riportato; vendicare sopra di sè que' delitti, pei quali dovea egli punirci; caricarsi delle maladizioni e dell' anatema, cui dovea pronunziare contro il genere umano; versar il proprio sangue, per cancellar un' ingiuria, cui dovea egli lavare nel nostro; e, costretto dalla sua santità, dalla sua giustizia al gastigo del peccato, mettersi in luogo del peccatore e diventarne la vittima? Ah! che Isaia avea ragione di esclamare, io predico maraviglie non più intese. Dove trovare tra noi un'amore pei nostri fratelli, che possa paragonarsi all' amore di Gesucristo pe' suoi nimici? qual comparsa faranno i più rari esempli di amore e di generosità degli uomini; se gli metteremo al confronto della Croce? Poterono de' cittadini generosi sagrificarsi e morire per la patria: delle tenere madri salvare un figliuolo diletto col sagrifizio de' giorni loro; delle spose sventurate, vittime del pregiudizio anzichè del dolore,

pre-

precipitarsi nel rogo ardente del loro sposo: forse ancor un' amico, dice l'Appostolo, potrà dar la vita per il suo amico: ma che il Dio del Cielo e della Terra muoja della morte degli scellerati, per redimer dei peccatori indegni del tutto di compassione; egli è un' eccesso d' amore, che sarà sempre lo stordimento degli Angioli e degli uomini. O amor del mio Dio, quanto mai siete degno della divinità; perchè siete al par di quella infinito e incomprensibile. Era conveniente Signore, che voi amaste così; perchè degg' io tanto poco comprendere il vostro amore, quanto voi stesso.

Uomo ingrato, e vorrai tu altri nuovi argomenti dell' amor del tuo Dio nel mistero della Croce? Veggo Satana e gli angioli suoi maladetti, condannati senza remissione alle fiamme divoranti precipitati per sempre nell' abisso infernale; mentre colpevole al par di Lucifero, tu vedi arrivar il giorno, giorno beato di tua redenzione, e salute. Perchè non sei tu, come l'angiolo, riprovato? perchè non fu l'angelo, come tu fosti, redento? Egli avea detto io sarò simile all' Altissimo; e i tuoi primi padri aveano udita quella lusinghiera promessa del serpente; voi sarete simili a Dio. Il delitto è eguale: ma qual differenza nella dignità de' due Esseri! L' Angiolo era uno spirito elevato, sublime, degno dei Cieli, degno del trono, ch' ei circondava, degno di quel Dio, di cui era egli ministro: tu non eri, anche prima del tuo peccato, che un verme uscito del fango, un' ammasso di creta, animato da un soffio di vita, e destinato ad arpicare lungi dal Creatore: ah! chi non avrebbe creduto, che il glorioso cittadino del Cielo sarebbe redento, con preferenza al rettile che abita sopra la Terra? I miei pensieri, dice il Signore, non sono i vostri. Io avrò pietà di chi avrò pietà. Dio è padrone di sua misericordia e delle sue grazie. Angiolo ribelle tu sei precipitato per sempre nell' inferno: donna, nascerà dal tuo seno un frutto, che schiaccierà il capo del perfido nimico che ti ha sedotto, e in lui saran benedetti tutti i popoli della Terra.

Ma quand' anche avessimo avuta la sorte de' Demoni, e chi potrebbe Signore, accusare la vostra giustizia? Quand' anche fossero stati redenti, siccome noi, chi oserebbe per questo diminuire la sua riconoscenza? Ma che gli Angioli rei siano privati del benefizio della redenzione, che a noi è accordato; che quella croce medesima che riempie di terrore l'Inferno, porti la salute e l' allegrezza sopra la terra; io lo confesso, gran Dio, mi perdo ne' vostri benefizi, e il vostro amore per noi confonde i miei pensieri. Dopo questo eccesso di bontà, se l' uomo vi offende ancora; cieli fremete, e stordite di questa ingratitudine: piangete porte del cielo e siate inconsolabili: si rende inutile l' opra penosa della redenzione, che Gesucristo è venuto ad operar sulla terra: si abusa del suo amore: si distruggono i frutti della croce: si calpesta il suo sangue, e indarno egli ha perduta la vita.

III. Andiamo innanzi e per iscoprire sempre più la grandezza, che Dio manifesta nel mistero della croce, proviamo, ch' ella non servì meno a far risplendere la sua onnipotenza, di quello che la sua giustizia e la sua misericordia.

E quì F. M. dipingetevi al pensiero un' imagine dello stato dell' uni-

uomini e de i lor successori! A' vostri piedi cadranno gl' indoli impotenti, siccome cadde l' idolo di Dagone appiè dell' arca santa. Voi sarete predicata; e lo strepito di questa predicazione rovescierà i templi consacrati alle false divinità, come il suon delle trombe atterrò le mura di Gerico. Voi comparirete: e la bocca degli oracoli chiusa per sempre cesserà d' ingannare la credulità de' popoli. Dal Calvario voi sarete portata presso i Gentili; e simile a quel piccol sasso staccatosi dal monte, stritolarete il colosso dell' idolatria, composto di tutti gl' imperi del mondo. E tu città superba, cui lo Spirito Santo chiama gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della Terra, tu, ch' egli ci dipinge qual donna ebria del sangue de' martiri, tu curverai il capo altero sotto il giogo della Croce; sarà ella inalberata sulle tue mura, adorata ne' tuoi templi, innalzata sulle rovine de' tuoi falsi numi, e tu il centro diverrai del suo impero.

Ma perchè arrestarmi a predire la potenza invincibile della Croce; mentre poss' io tesser la storia gloriosa de' suoi trionfi! Presentata è la croce prima agli Ebrei; e volgendo verso quell' uomo, ch' eglino han crocifisso, degli sguardi pieni di pentimento e d' adorazione, secondo la profezia di Zaccaria, tre mila cinquecento di loro, indi una folla innumerabile si prostrano appiè della Croce. Paolo sen va poi a raccogliere delle pecore di un' altro ovile; e la Gentilità non tarda a produr le primizie di quella messe vastissima promessa dal Salvatore. Già nel seno del paganesimo formansi parecchie Chiese. I dodici araldi di Gesucristo portano la Croce in diverse contrade, e ci fan piegar le ginocchia a mille a mille. Risuonano gli estremi confini dell' universo delle loro predicazioni. Giudei, Gentili, Barbari, e Greci, tutti imparano il profondo mistero di un Dio crocifisso. L' oriente, l' occidente sono scossi dallo strepito di questo avvenimento. Indarno l' orgoglio de' Filosofi s' arma contro la croce di tutte le saette dell' umana sapienza: il Signore ha detto, io confonderò la sapienza de' sapienti, e riproverò la prudenza de' prudenti. Indarno l' idolatria minacciata d' intero eccidio, raddoppia i suoi sforzi per mantenere i suoi altari e i suoi numi: il Signore ha detto; io toglierò dalla Terra lo spirito impuro, che vi si fa adorare, e il principe di questo mondo ne sarà scacciato vergognosamente. Indarno gl' idoli sostenuti da tutta la potenza degl' Imperadori, e dalla venerazione de' popoli, insultano la bassezza e l' infamia della Croce: il Signore ha detto, io abolirò dalla Terra i nomi e la memoria eziandio delle false divinità; e le regioni idolatre sapranno un giorno, che il legno superbo io l' ho abbatuto, e il legno in apparenza umile e vile io l' ho esaltato. Indarno gli uomini carnali si rivoltano in vista di un oggetto, che condanna tutte le passioni; il Signore ha detto, che importa che fremano i popoli, e meditino i modi, onde combatter la fede? Indarno i Re si collegano, e uniscono le forze loro contro il Signore, ed il suo Cristo: il Signore lo ha detto, popoli raunatevi insieme, e sarete vinti; unite le forze vostre, nazioni rimote, e sarete vinte: armatevi pel conflitto, e sarete vinte.

Quin-

Quindi F. M. tutti gli ostacoli che si oppongono al regno della Croce tra le nazioni, diventano tanti trofei di sue vittorie. Faccian pur i tiranni pubblicar barbari editti, drizzare patiboli, accender fuochi, preparare torture; versin pure torrenti di sangue, che sempre più nel loro Impero radicano quella croce, cui voglion essi sbandire. Ma quando si prostreranno anch' essi a' suoi piedi? Quando si compiranno, gran Dio, gli oracoli de' vostri Profeti, che annunziano la conversione e il culto religioso dei Re della Terra? Principi non è tempo ancora. Duopo è che la religione debba i suoi accrescimenti, non alla vostra protezione, ma al sangue de' martiri. Voi non dovete abbracciarla, se non dopo aver messo in opra ogni arte, ogni mezzo per distruggerla. Barbari tiranni, mettete dunque il colmo alle vostre crudeltà; pel corso di tre secoli esaurite ogni genere di persecuzione: ma quanto non siete deboli, contra un popolo che desidera la morte, nè mai si stanca di patire! Gli sforzi vostri per isterminarlo, ad altro non fervirono che ad accrescerlo; è duopo che cediate adesso alla forza della croce: è tempo di depor l'armi. Adesso è tempo, o Monarchi, di rendere omaggio alla verità; eruditevi, o arbitri della terra, e servite al Signor nel timore. Croce del mio Dio, passate ch' è ormai tempo, dal luogo de' supplizi sulla fronte degl' Imperatori: domate la superbia de'Cesari; salite sul trono di que' sovrani del mondo: depongan' essi a' vostri piedi lo scettro e il diadema: che tutto cospiri in avvenire a dilatare il vostro regno, e a perpetuarlo per tutti i secoli. E infatti tutto vi cospirò; e già l'Universo attonito stupisce d' esser Cristiano.

Paragoniamo adesso alla debolezza della Croce, quella strana rivoluzione, che cambiò la faccia di tutto il mondo; chi non esclamerà, quest' è il dito del Signore? Egli solo ha potuto operare cose sì grandi con sì debili mezzi? Che i conquistatori marcino alla testa di eserciti formidabili; che tuonino, e scaglino il fulmine, contro chiunque ardito sarà di opporsi loro e resistere; che mille e mille braccia davanti a loro portino il terrore e la morte; che assicurino la lor vittorie, e sottomettano popoli interi a forza di soldati, col valore, colla prudenza; furono queste l'arti, onde gl' impostori dilatarono le false religioni; e la maniera è questa, onde condur a termine l' opra degli uomini. Ma quanto non son diverse dalle nostre vie, le vie del Signore! Egli per liberar Israello dal giogo di Faraone, non diede a Mosè che una verga: con un pugno di soldati rendette Gedeon vincitore di un'esercito formidabile: contro la potenza di Oloferne non adoperò, che il braccio di una donna: un temerario gigante non l'atterrò, che colla fionda di un pastorello: e per disfare mille Filistei, non armò Sansone che di un fragil osso. Tal, per confondere e trionfare di tutte le potenze della terra, non impiega, che la follia della croce. Nè occorre maravigliarsi F. M. ciò che in Dio sembra stoltezza, supera infinitamente tutta la umana sapienza: ciò che sembra in Dio debolezza è una fortezza nascosta, e superiore a quanto mai di più forte può trovarsi nell'uomo: per questo Dio ha scelto ciò ch' era stolto secondo il mondo, per confondere i Sag-

Saggi : ha eletto ciò ch'era debole, per confondere i potenti : ha eletto ciò che v'era di più spregievole e di più vile, insomma ciò che non era, per distrugger ciò ch'era ; affinchè non possano gli uomini appropriarsi la gloria dell'opre sue.

Che bella gloria pel vincitore dell'universo, per una sì vasta conquista non d'altro essersi armato, che del vile strumento del suo supplizio ; soggiogar i suoi nimici con quell'armi medesime, colle quali gli han tolta la vita ; incatenar le nazioni appiè della croce, dove fu egli trafitto ; e convertire in carro di trionfo il suo patibolo ! Che bella gloria per lui, cominciar le sue imprese gloriose, laddove finiscon le nostre ! Che singolar vincitore non è mai quegli, che apre morendo il corso di sue vittorie ! Che straordinario moribondo non è mai quegli, che colla forza dell'ultimo suo respiro trae tutto a sè ; laddove in quell'estremo momento tutto ne sfugge ! Che strano poter non è quello, cui la morte non distrugge, ma accresce ! Che raro conquistatore non è quegli, il cui nome solo, dopo di lui, compie la serie di sue conquiste, e assoggetta popoli in maggior numero, che non ne avea sottomessi la sua persona ! Eppure tutto questo può affermarsi di Gesù ; e questo è altresì quel morire in un Dio, ch'io chiamo sopravvivere e trionfare.

La politica, i tesori, l'eloquenza, la forza sarebbero stati indegni strumenti per quel Dio, che fa tutto ciò che gli piace in cielo ed in terra. Poteva senza dubbio farne uso : ma volle piuttosto salvar i credenti colla follia della predicazione. Duopo era, che per segnalare la sua onnipotenza, stabilisce la sua fede per quegli stessi mezzi, che i saggi del secolo avrebbono eletti per estinguerla. A questi tratti doveasi riconoscere quel regno celeste, formato di tutte le nazioni. Si dovea riconoscere nella conversione del mondo quel medesimo braccio, che lo avea tratto dal nulla.

Ma passiamo adesso a contemplare la virtù della croce : di qual fortezza non riempie l'anime nostre ? V'è noto F. M. qual s'abbia forza sul cuor dell'uomo l'esempio : or vi fu mai esempio più efficace di quello di Gesù, che sagrifica, e condanna sestesso all'ultimo supplizio per la salute degli uomini ? Non già dall'alto di sua gloria, dal seno delle delizie celesti, intorniato da' suoi angioli, e in tutto lo splendore di sua Divinità ci predica egli l'abbassamento, la povertà, i patimenti, il disprezzo del mondo, la privazione de' piaceri sensuali, e i rigori della penitenza : ma dall'alto della croce. Se ci comanda di portare la nostra ; cel comanda per farne camminare dietro di lui. Se riprova la mollezza, e la sensualità ; le condanna molto più colle sue piaghe, di quello che co' suoi anatemi. Quai diritti, qual'impero non gli dà sul cuor nostro una vita, e una morte conforme in tutto a' suoi comandamenti ! Quanto mai potente è quel maestro che dice, io vi ho dato l'esempio, affinchè voi pur facciate, ciò ch'io medesimo feci ! Che diritto non ha egli di condannare i piaceri, la superbia, l'amor di sestesso, quel Dio, che dopo esser vissuto tra gli stenti, morì nell'ignominie e ne' dolori ! In vista di questo Dio immerso in un'oceano di pene, qual cristiano non arrossirà di vivere nelle delizie ? Chi conserverà sentimenti di ambizione e di vanità appiè di un crocifisso, superiore agli angioli, ed eguale a Dio ? Chi

sarà

farà quel vendicativo, che vedendo il sangue del Salvatore scorrere per la salute de' peccatori, oserà tuttavia chieder il sangue del suo nimico? Qual passione insomma non si spezzerà contro la croce; se per fatale accecamento non se ne distolgono gli occhi, o se la maggior parte degli uomini non ne sbandiscono dalle lor case l'imagin importuna, come d' un' ornamento riserbato alle nostre Chiese, e alle celle degli Ilarioni e de' Pacomj?

Sì, Signore, principalmente appiè della croce io comprendo l' obbligo indispensabile, nel qual sono di rinunziare a mestesso, di sopportare le ingiurie con invitta pazienza, di dar a' miei nimici argomenti di umanità e di beneficenza, di gastigar il mio corpo, di crocifiggere la mia carne colle sue passioni e co' suoi vizj. Appiè della croce, mio Dio, imparo assai più, che non dai vostri comandamenti, l' obbligo che mi corre di portar la mia croce con sommessione perfetta; di accettar dalle vostre mani con allegrezza le afflizioni e le disgrazie, di sottomettere in tutto la mia volontà a' vostri supremi voleri; di disprezzare la morte, e di sagrificare la vita del corpo, per assicurare la vita eterna all' anima mia. Appiè della Croce, mio Dio, sento piucchè mai l' obbligo di crocifiggermi al mondo, di condannarne le massime e l' opere, di fuggirne i lacci pericolosi, di abiurarne i piaceri, e tutti i vani divertimenti, di non vivere che per il cielo, e di consacrare alla penitenza tutti i momenti di una vita fragile e breve.

Che più? La vostra croce, o mio divin Salvatore, lo dirò pure, per chiunque ne intende il linguaggio può tener luogo di Vangelo. Egli ci vede in essa il compendio di tutte le virtù: c' impara in un' occhiata tutti i suoi doveri: in questo augusto oggetto, tutto gli ricorda i suoi impegni, la sua vocazione, le sue speranze. Quest' è il gran libro, il primo e l' unico libro del vero Cristiano. Ah! sì, sarà questo il libro, mio Dio, in avvenire, da cui ne trarrò la vera sapienza, l' argomento ordinario di mie meditazioni, la regola invariabile di mia condotta. Da esso io prenderò le mie lezioni di morale: appiè della croce io studierò le vostre volontà, i miei doveri, in una parola la scienza di mia salute. Scienze profane, voi non siete che vento, e null' altro fate voi che gonfiare. I vostri amatori, ebrj d' un desiderio orgoglioso di estendere l' angusta sfera delle lor cognizioni, si seppelliscano pur nelle collezioni immense delle produzioni umane; ch' io per me gli cedo lor volentieri que' milioni di volumi ammassati; nè altro vogl' io saper con S. Paolo, che Gesù crocifisso; e la mia confidanza e la mia gloria non vo' altrove riporla, che nella sua croce.

Se non che la forza e la virtù della croce non si ristringe agli esterni ajuti, che dà l' esempio. Abbiam nella croce F. M. un' esempio maraviglioso, da cui parte una segreta virtù, un' attraimento validissimo, una forza interiore, che converte i cuori, e trionfa delle umane passioni. La croce è quella fonte perenne d' acque vive, che il Profeta vide scaturire di Gerusalemme, e spandere la metà delle sue acque verso l' oriente, l' altra metà verso l' occidente, e che dovea essere sempre aperta pel popolo santo. Ella è quella rupe misteriosa, da cui n' esce un fiume di grazie, che irrigando i deserti del mondo, porta dovunque ei diffondesi forza e vita. Prima che questi soccorsi fossero accor-

cordati alla vostra debolezza, il genere umano era, come un' infermo giacente per terra, e quasi senza forza. I Filosofi che tentarono di sanarlo, non erano che superbi impostori: e tutti gli sforzi della umana sapienza si riducevano a sanare un vizio con un'altro forse peggiore, e a distruggere una passione con un' altra. Tal sarebbe tuttavia lo stato nostro miserabile, senza la morte dell'Uomo Dio. Il Cielo sarebbe per noi un Ciel di ferro; la Terra, una Terra di bronzo: inconsolabili nelle nostre afflizioni, noi non semineremmo quaggiù che de'sospiri inutili, e non raccoglieremmo, che lagrime: il menomo soffio di tentazione basterebbe per abbatterci: e non avremmo neppur la forza di desiderar la giustizia. Fu di mestieri, che Gesucristo s' indebolisse per renderci la forza; e ch' ei morisse, per darne la vita. In una parola, è verità fondamentale della religione, che la forza sovrannaturale tutta ci vien dalla grazia, e che tutta la grazia vien dalla croce.

Andiamo dunque F. M. senza tardare di più, corriamo a prostrarci appiè della croce: esponghiamo umilmente a Gesucristo lo stato di debolezza, da cui può egli solo liberarci, ed imploriamo con fiducia gli ajuti suoi efficacissimi. Noi ci troveremo de' conforti infallibili contro le lusinghe della voluttà, contro gli assalti del dolore, contro i lacci del mondo, contro le disgrazie e le tribulazioni, contro le ingiurie e i disprezzi, contro l' ingiustizia e la crudeltà degli uomini, contro gli assalti dell' inferno e del secolo congiurati, contro gli orrori dell' agonia e della morte. E perchè non poss' io qui mostrarvi a quanti cuori ha ella renduta la pace, quand' erano abbattuti dalla tristezza, o sopraffatti dalla disperazione; quante anime mezzo vinte dal Demonio furon da lei riempiute di nuovo valore; a quante anime timide e vacillanti nella virtù inspirò ella consigli più generosi; quanti sagrifizi non fece consumare; da quanti peccatori non ispreme tutto giorno lagrime di penitenza; quante passioni son da lei soffocate fin dalla nascita, o ne son arrestati i progressi!

Voi, che menate in povero stato giorni tristi e dolenti, ditelo qual sia il vostro sostegno, qual il vostro conforto: pie vittime della penitenza, che avete fatto co' piaceri un' eterno divorzio, diteci, ciò che vi avvalora contro la noja del ritiramento, contro le macerazioni e l' austerità: uomini sventurati, che siete oppressi sotto il peso delle disgrazie, e a somiglianza di Davidde vi nodrite giorno e notte di lagrime, diteci, che mai vi fa gustar nelle afflizioni quelle segrete dolcezze, e quella pace interiore, preferibile mille volte alle insane allegrezze del mondo: pii moribondi, che con una santa fiducia vedete avvicinarsi il momento dell' estremo passaggio, diteci, che mai vi rassicuri contro i terrori della morte e dell' Inferno: ah! non è forse la memoria della croce; non è la sua imagine, quella imagin consolante di un Dio moribondo, dopo il quale è dolce cosa, e lietissima il patire la povertà, l' astinenza, le sciagure, il dolore, e la morte?

Imparate altresì F. M. a cercare consolazione, e conforto appiè della croce. Se avete da combattere de' nemici potenti, avete contro di essi un' arma più potente d' assai. Se Satano, se il mondo, se la carne, se le passioni, se la concupiscenza vi presentano de' conflitti, voi per la

croce riuscirete vincitori : *In hoc signo vinces* . Quest' è quel segno augusto, che Costantino vide scintillar fra le nubi ; e queste son le parole, che furon udite da lui nel momento di una grande battaglia . La celebre vittoria , ch' ei riportò, è il pegno della vostra , o Cristiani, sopra i nimici della salute . Si scatenino pur contro di voi tutte le podestà delle tenebre: cospirino alla perdita vostra la terra e l' Inferno ; v' attacchino legioni intere di demoni di dentro e di fuori; se con un santo ardimento vi armate della croce , mille ne cadranno alla vostra sinistra, e dieci mila alla destra ; voi ne' conflitti sarete invulnerabili ; a' piedi vostri cadranno le saette della vendetta e dell' odio : non più vi daran pena le grida dell' invidia : le calamità , le disgrazie non potranno scuotervi : il solo segno della croce adorabile fatto sopra di voi con pietà sarà formidabile a' demoni , e gli farà rientrar negli abissi . Ah ! Cristiani conoscetela la virtù delle vostre armi ; per ineguale, che possa essere il conflitto, sappiate , che vi assicurano la vittoria : *In hoc signo vinces* . Sì, croce, del mio Dio, voi siete la mia forza; col vostro ajuto, foss' anche duopo passar per mezzo all' ombre di morte , io affronterò tutti i mali . Quand' anche mi vedessi d' intorno eserciti schierati in battaglia : il cuor mio sarà intrepido . Quand' anche solo io dovessi sostenere lo sforzo di un orribil conflitto ; lo stesso pericolo m' infiammerebbe di coraggio, e raddoppierebbe la mia confidanza .

Tanta virtù, tanti trionfi della croce di Gesucristo erano già stati celebrati anticipatamente dagli antichi Profeti . Mille volte nelle Scritture , ci era stata mostrata sotto simboli quanto magnifici altrettanto consolanti . Risovvengavi F. M. di quell' albero di vita , che dovea preservarci dalla morte ; di quel ramo di ulivo, cui la colomba recò in segno di pace ; di quel bastone, che servì di sostegno a Giacobbe, onde traggittare il Giordano per arrivare alla Terra promessa : risovvengavi di quella verga , che nelle mani di Mosè operò la salute d' Israello, e la perdita di Faraone ; di quel legno salubre , che cangiò l' acque amare in acque dolci ; di quel serpente di bronzo, la cui vista sanava nel deserto i morsi del serpente ; di quell' atteggiamento di Moisè sul monte , che assicurava al popolo la vittoria ; di quello scudo di Giosuè, che rovesciava le città nimiche . Risovvengavi di quello stendardo, di cui parla Isaia, che il Signore dovea innalzare tra le nazioni, per raccoglier insieme i popoli della Terra , e raunare le reliquie disperse d' Israello e di Giuda; di quella chiave della Casa di Davidde , ch' aprirà il cielo , in guisa da non potersi più chiudere , e chiuderà l' Inferno, senza che si possa riaprirlo ; di quel Tau misterioso, che improntato sulla fronte di coloro, che gemevano in mezzo di Gerusalemme, gli salvò dalla spada dell' Angiolo sterminatore ; di quel tenero innesto , di cui parla Ezechiello , che il Signore dovea piantare sopra uno de' più alti monti d' Israello, per germogliarvi , e produrvi de' frutti , e dar ricovro tra le vaste sue frondi a tutti gli uccelli del mondo . Risovvengavi di quella chiave della morte e dell' inferno, che S. Giovanni vide in ispirito nelle mani del Figliuolo dell' uomo ; di quel segno del Dio vivente, che deve preservare i suoi servi dai mostri usciti dal pozzo dell' abisso ; di quell' albero di vita, collocato in mezzo di Gerusalemme ; e le cui foglie

glie guarivano le nazioni. Che imagini F. M.! che poter non presagiscono nella croce di Gesucristo! Che portentosi effetti non dobbiam noi aspettarne? E quanto non sono acconcie a fondare le nostre più belle speranze!

Ciò supposto F. M. che mai potrebbe disanimarvi o atterrirvi? Forse il numero, o l'enormità de' vostri peccati? Ma per l'espiazione appunto de' peccati, eziandio de' piu enormi, Gesucristo è morto sopra la croce. Io son venuto, dice egli stesso, per salvare i peccatori: e l'Appostolo non cel ripete, che laddove abbondò il peccato, sovrabbondò poi la grazia? Noi tutti avevamo è ver da temere il piu severo trattamento dalla divina giustizia; ma il Cristo non ha egli divertito sopra di sè l'anatema pronunziato contro il genere umano? Non ha egli appeso alla sua croce, e cancellato col suo sangue il decreto di riprovazione distesо contro di noi? Or chi potrà far rivivere que' delitti, ch'egli ha distrutti, render inutile la sua misericordia, e disputargli i frutti del suo sagrifizio? Chi mai sarà, che per rinnovare i nostri debiti antichi, e per sottoporvici di nuovo, gli restituirà il prezzo del nostro riscatto? Chi accuserà gli eletti di Dio, purificati co' suoi patimenti, e coperti del suo sangue? Chi condannerà coloro, ch'egli ha salvati colla sua morte? Se quegli che mi giustifica è meco; chi mi accuserà? Andiamo, andiamo unitamente al trono di Dio; si faccia innanzi il mio avversario e si accosti: il supremo Padrone, il Signor mi protegge, ed egli stesso espiò i miei delitti, chi presumerà di condannarmi? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Quand'anche fossimo rei de' più enormi eccessi; quand'anche il numero d'essi eguagliasse quello delle stelle del cielo, e de' granelli di arena del mare, sarebbono ancora infinitamente inferiori alle soddisfazioni del mio Salvatore. Quali sozzure non sarebbono mondate, quai delitti non sarebbero espiati col sangue prezioso di Gesucristo? Qual'infermità potrebbe esser incurabile per un sì grande rimedio? Tutti i peccati degli uomini posti nella bilancia, potrebbono forse eccedere il prezzo del loro riscatto? Lungi da me, mio Salvatore, una diffidenza tanto ingiuriosa per voi. Quand'io fossi più peccatore, di quel che voi siate giusto; quand'io avessi più oltraggiato il Signore, di quel che voi possiate piacergli; fatto più male agli occhi suoi, che non possiate voi offerirgli de' meriti, allora solamente mi crederò permesso mancare di confidanza nella vostra croce.

Temerem noi la potenza del demonio? Ma non sappiamo che Gesucristo, dopo aver vinti colla sua croce, e disarmati i principati e le podestà, le ha condotte pubblicamente, come in trionfo? Il vero Davidde, non istrappò al Lione infernale la pecorella ch'egli tenea nella gola, e presto era già a divorarla? Altro non può adesso quel mostro, che girar d'intorno ruggendo ad un Cristiano munito di quest'arma invincibile, e coperto del sangue del suo Redentore. Quel forte armato non ha altri schiavi, che quelli che gli si danno vilmente in preda. Il Lione della tribù di Giuda lo ha vinto, e lo tiene in ceppi.

Forse il cielo ci parrà troppo alto, per aspirarvi? Ma non lo ha detto il Salvatore, prima di ascendere al cielo, vado a prepararvi il luogo? Alto è di molto il cielo, non v'ha dubbio, per vermi della terra, ma pensate, che un Dio n'è disceso egli

 stesso;

ſteſſo ; nè vuol farci ritorno , ſenza riportarne ſeco , quaſi ſue ſpoglie . Egli al Padre ſuo ne dimanda , come prezzo di ſua morte . Si aſſoggetta di non rientrare nella ſua gloria , ſe non per mezzo de' patimenti ; purchè ci ſia permeſſo di ſeguirlo . Quantunque padrone del cielo, perchè Dio , vuol entrarne in poſsedimento, come Redentore, a titolo di conquiſta , ond' eſſere in diritto di farne parte anche a noi ; in una parola non vuol eſſer diviſo da' ſuoi redenti . Padre mio voglio, dic' egli, che ſiano meco. In qualità di Fratelli miei, ſon deſſi voſtri figliuoli ; e con queſto carattere devono entrar meco a parte della voſtra eredità. Il cielo diventò loro patria ; godranno anch' eſſi della mia gloria. Non ho io ſofferta la morte, che per fargli viver meco eternamente. Non ſon diſceſo quaggiù , che per innalzarli fino al mio trono. Se i lor patimenti, ſe i meriti loro preſenti non hanno da sè neſſuna proporzione colla gloria futura , i meriti miei ſono meriti loro ; e le deboli ſoddisfazioni, ch' eglino ſi ſforzan di rendervi , ſi confondono colle mie . Padre mio mirate la lor penitenza, accanto della mia ; la lor croce , accanto della mia croce : no, non può eſſer diviſa la cauſa lor dalla mia . Tutti i veri penitenti ſi appropriano i meriti de' miei patimenti , partecipano de' diritti della mia filiazione divina, e poſſono applicarſi il prezzo del ſangue mio . Se con ſoddisfazioni proporzionate alla lor debolezza ſuppliſcono a ciò che manca dal canto loro a' miei patimenti ; ſe, con un mezzo sì facile, ſi applicano i meriti di mia paſſione e di mia morte, Padre ſanto voi dovete lor la corona de' giuſti . Se gli riprovaſte, la neghereſte a me la ricompenſa , che con tanti dolori , e tanti obbrobri ho lor meritata. Sono anch' eſſi confitti meco ſopra la croce ; niente ſarà dunque valevole a ſepararci . S'eglino meco han ſofferto, ſaranno meco glorificati nella beata eternità. *Così ſia*.

PRE-

PREDICA

PER LA DOMENICA DELLE PALME

SOPRA L' UMANITA' DE' SOVRANI.

Dicite Filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

Dite alla Figlia di Sionne: Ecco il tuo Re, che sen viene a te pieno di mansuetudine. *S. Matt.* XXI. 5.

SIRE,

Con queste parole, comandò il Signore a Zaccaria, di annunziare a Gerusalemme il Messia, cui dovea incessantemente aspettare: e l'applicazione, che ne fa il Vangelo all' ingresso glorioso di Gesucristo in quella città, non permette di non riconoscere in lui quel Re tanto promesso alla terra, e tanto celebrato da' Profeti. Ma qual è il carattere di sua sovranità? Ecco F. M. ciò ch' io debbo svilupparvi in oggi per entrare nello spirito del Vangelo. Questo principal carattere io lo trovo nelle parole appunto del mio testo. Gesù è in esse predetto, come un Re pieno di dolcezza e di umanità: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Modello ammirabile per tutti i Sovrani, il cui regio potere non essendo che un' emanazione della regal dignità di Gesucristo, deve altresì averne gli stessi caratteri. Fondato su di questo grande principio, io metterò al confronto della umanità del Salvatore, quella che i Re devono mostrare a suo esempio. Nè mi si dica, che l'argomento esce fuor dei confini del ministero Vangelico; che in questa parte abbondano d' insegnamenti le divine Scritture; e questi tesori debbon forse esser nascosti a' Re Cristianissimi? Tutto altrimenti ne giudicò, Sire, quell' illustre e dotto Prelato di Francia, a cui l'augusto vostro bisavolo affidò l' educazione di suo figliuolo. Egli compose per istruzione di quel Principe una raccolta preziosa di tutto ciò, che nelle divine Scritture può aver qualche rapporto colla grand' arte di regnare; e ne formò un corpo di politica sacra, che si potrebbe chiamare il libro de' Sovrani, e che può, meglio di tutti gli umani sistemi, meglio di tutta la scienza profana del governo, assicurare la gloria dei Re, la felicità de' popoli, e la durazion degl' imperi. Io di quest' opera ne farò la base del mio ragionamento, persuaso con S. Paolo, che tutto ciò ch' è scritto ne' libri santi, deve esser materia delle nostre istruzioni. Forse nol disse Davidde, applicatevi o Regnanti a comprendere ciò ch' io vi dico; eruditevi, o arbitri della terra? Nol disse anch' egli Salomone, a voi parlo, o Monarchi; Udite queste parole, che sono a voi indirizzate, per im-

imparar a regnare con sapienza ? Ecco ciò che dice il Signor Dio degli eserciti, diceano mille volte i Profeti ai Re d'Israello e di Giuda; e pieni della grandezza del lor ministero parlavano poi loro con santo ardimento . Ah! che saremmo noi in questo tempio augusto, se non fossimo l'eco, o Sire , di que' divini parlari ? Qualor sia vero che null' altro riferiremo noi alla corte de' nostri Re , che quegli oracoli sacri ; qualor sia vero , che i nostri ragionamenti son tratti da quella fonte ; perchè non direm ancor noi, udite o Re; instruitevi o Sovrani della terra ; a voi parlo , o Monarchi , affinchè impariate a regnar con sapienza ?

Ma in sì vasto argomento ristringhiamoci. Il testo del nostro Vangelo arrestandosi alla umanità del Salvatore, ci obbliga altresì a limitare il nostro discorso a questa grande virtù, sì necessaria a' Sovrani . E quì è facil vedere , ch' ella ne abbraccia tre principali, che sono la clemenza, l'amor della pace, e la beneficenza . Argomento, che quantunque a prima vista sembri, non interessare che Vostra Maestà, proponendogli il compiuto modello de' Sovrani, sarà non pertanto utilissimo a tutti i miei uditori , mostrando loro Gesucristo sotto un' aspetto, cui non conoscon forse abbastanza ; e facendo loro amare questo maestro divino , il quale , attesa la preminenza, ed i caratteri di sua regal dignità, ha il primo diritto alla lor obbedienza , e al loro amore . Imploriamo prima di tutto i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria. *Ave Maria*.

I. SIRE, Beati dice il Salvatore gli uomini mansueti , e clementi , perchè regneranno pacificamente sopra la Terra : beati gli uomini inclinati alla misericordia, perchè l'otterranno anch' essi per lor medesimi . Per lo contrario coloro , che sempre son presti a condannare e a punire, saranno trattati della stessa maniera : nè io accorderò loro , se non quella misura di grazie , che avranno accordate ad altrui. Non c'è forse argomento maggiore F. M. della clemenza di Gesucristo, che di averne fatto un dovere a' Sovrani , e di averveli impegnati con quanto di più lusinghiero e di più spaventevole aver possono in questa vita le sue promesse e le sue minaccie. Nè vi credeste che la sua clemenza si ristringa a raccomandare questa virtù a tutti i depositari di sua autorità ; che in questa parte , come in tutti gli altri punti della morale di Gesucristo , il precetto è sostenuto dall' esempio . Risovvengavi della maniera umanissima , onde Gesù salvò la donna adultera dalle mani de' suoi accusatori , e dal supplizio , che avea meritato ; della risposta piena di mansuetudine e di carità, ch' egli diede a' suoi Appostoli , quando gli dimandaron licenza di fulminare una città , che aveagli chiuse le porte : risovvengavi della indulgenza, ch' egli degnossi di testimoniare alla peccatrice in grazia del suo pentimento; de' sentimenti di tenera compassione , che gli fecero versar lagrime in vista delle sciagure, che doveano scaricarsi sopra Gerusalemme e la nazione Giudaica ; della clemenza, onde scacciò i profanatori dalla casa del Padre suo , invece di sterminarli, e che gli fece ristringere il gastigo de' soldati venuti per cattivarlo, ad un soffio , che gli rovesciò a terra, senza privarli di vita . Risovvengavi del tenero accoglimento, ch' ei fece all' infame Giuda, del tenero bacio, del dolce rimprovero ,

ond'

ond'ei fu pago di corrispondere alla sua nera perfidia; della pazienza, onde sostenne nel pretorio i colpi e gli oltraggi degli scellerati, ch'ei con una sola parola poteva distruggere; e della preghiera, ch'ei porse al Padre suo prima di spirar sulla croce, di perdonar agli autori della sua morte. Ah! ben aveste ragione, mio Dio, di ripeterlo al vostro Profeta, fa noto a Gerusalemme, che il suo Re a lei sen viene pieno di dolcezza e di clemenza! e ben siete voi in pieno diritto di ripeterlo a cuori de' Sovrani, imparate dal mio esempio, ad esser mansueti, affabili, popolari, ed umani: *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*.

Infatti che gran lezioni non contengono pei Re esempli sì luminosi? Alle porte di Samaria, cui Gesù nega di consumare col fuoco del Cielo, non par ch'ei dica a tutti i Sovrani, a questo tratto di clemenza conoscete qual sia lo spirito e la dolcezza del regno mio? Non già che inutil esser debba nelle vostre mani la spada, che vi sarà data soprattutto in difesa della mia religione. Il vostro più sagro dovere sarà di proteggere la mia Chiesa contro coloro, che osassero farle de' pubblici oltraggi, di vendicar la gloria de' mie altari dagli attentati de' lor nimiei, di gastigar i profanatori del mio culto, di reprimer severamente la sfrenata licenza degli scritti empi, di arrestare i progressi della infezione col supplizio di que' capi rei, che strascinano la truppa de' settari, e di opprimere sotto il peso dell'autorità quelle pubbliche pesti, che avran preso impegno di diseminare l'eresia, ovver l'empietà.

Ma nel punir eziandio, non vi dimenticate, che siete ministri di un Dio pieno di clemenza, i protettori di una Religione, che spira soltanto moderazione e carità. Fate in guisa che i suoi nimici ne riconoscano la dolcezza nella soavità dei loro gastighi, e sol di rado armisi il braccio vostro della spada sterminatrice. Gl' interessi della fede, ovver l' onor della Chiesa esigeranno di rado sagrifizi di vittime; risovvenendovi, ch'io stesso contro i profanatori della casa del Padre mio non di fulmini ho armata la destra, ma di flagelli.

Soprattutto non vi crediate di dover sempre punire l'errore; il quale non sempre dev'esser con rigore punito, ma bensì l'assalto che si desse all'unità del mio culto, la profanazione e il sacrilegio, lo scisma, la ribellione o la sedizione, quando questi delitti vadano congiunti coll'errore: imperciocchè, quanto a coloro, che senza dommatizzare, senza turbare il culto esteriore, e la quiete dello Stato s' ingannassero sol per se stessi, quanto al popolo miseramente sedotto da' falsi dottori, o travviato accagione de' pregiudizi della infanzia, non altro eccitar dovrebbe che la vostra compassione. In tal caso un'ammonizione caritatevole dissipi i lor errori, e non le vessazioni, le carceri, od i patiboli. Miratemi negar a' miei discepoli di consumar col fuoco del Cielo una Città, che rigetta la mia dottrina, e la mia persona: imitate quest' esempio di moderazione e di clemenza. La propagazion della fede non dev' essere risguardata come l'opera de' Sovrani. Duopo è, che quella religione, che non si stabilì colla forza, e che tuttavia superò la crudeltà de' tiranni e la potenza degl' Imperadori, conservi fino alla fine quest' augusto impronto di

di divinità , che deve distinguerla con tanta gloria da tutte le religioni del mondo . Non tenti, dunque un falso zelo di convertire colla forza de' popoli omai troppo infelici pei lor travviamenti; che a torto si percuotono i ciechi, perchè camminino sul dritto sentiero. Alla mia grazia s' appartiene d' illuminarli, nè l'autorità dee pretendere di venir in soccorso della mia grazia . La fede si persuade, non si comanda.

Non a voi,o Monarchi, io comando di costringere coloro che sono fuor della Chiesa, ad entrar nel suo seno; a' miei ministri comando di far uso per questa santa violenza dell' armi dell'esempio , dello zelo, della pazienza, dell' istruzione : le persecuzioni ad altro non servono, che ad irritare il fanatismo, e a conciliar odio alla verità. E ben potrebbe avvenire, che la mia religione patisse molto più dallo zelo indiscreto de' suoi difensori, di quello che dal livore de' suoi nimici.

Se alcuni spiriti focosi e trasportati da un falso zelo , tentano di armarsi la destra di fulmini contro l' errore tranquillo e sommesso alle leggi dello Stato, rispondete loro, com' io risposi a' miei Discepoli, andate: non intendete lo spirito della vostra religione : e non sapete voi forse , ch' ella è una religione di pace, di dolcezza, e di carità? *Nescitis cujus spiritus estis.*

Veggiamo adesso questo divin Salvatore accostarsi a Gerusalemme, prevedendo la desolazione di quella Città nimica del suo nome e della sua fede. Le lagrime che gli scorrono dagli occhi non par, che dicano a tutti i Sovrani, prevedetele voi pur collo stesso dolore quelle sciagure , che la guerra farà sostenere, non solamente al vostro popolo, ma eziandio a' vostri nimici. Si commuovano anticipatamente le vostre viscere alla previsione di que' torrenti di sangue, che siete per versare, e delle calamità , onde coprirete la faccia della terra. Nella causa più giusta , questi sentimenti di compassione più giusti d' assai , non vi facciano prender l'armi , se non a forza , e con ripugnanza, e per obbligare il nimico a deporle suo malgrado. In tal maniera pietosi verso l'umanità, imiterete quel Figliuolo dell' uomo , il quale non è venuto per perdere gli uomini, ma per salvarli.

Finalmente col ricusar di condannare la donna adultera , e col perdonare alla peccatrice non par , ch' egli dica ai Sovrani, che dalle lor labbra non devono uscir che parole d'indulgenza, nè dal lor trono che grazie ? Che nel confidare a' Magistrati quella parte della suprema autorità , ch' è intesa a punir i rei, non devono riserbarsi , che il diritto di perdonare; e che le più giuste pene del delitto , que' supplizi eziandio , cui sarebbe glorioso a' depositari delle leggi di decretare contro i malvagi , avrebbono in bocca del Sovrano un non so che di odioso, che offuscherebbe lo splendore della regal maestà?

Sì F. M. de' rei liberati dal supplizio, ecco i sagrifizi, che dimanda a' Sovrani il Dio clemente , che noi adoriamo . Non è già desso quella crudele Divinità de' pagani, che nodrivasi di vittime umane ; non ci son tra noi quegli Dei, de' quali parla il Savio, a cui sagrificavansi i figli, gli ospiti, gli amici ; il nostro Dio , dice il Profeta, è il Dio de' viventi. La vittima più gradita , che offrir si possa agli occhi suoi è quella, di cui si è prolungata la vita. Dall'alto del suo trono egli grida

da ai Re della Terra per bocca del Savio: Liberate i rei, che tratti sono al supplizio, nè vi stancate di toglierli questi sciaurati dalle mani di coloro, che gli sforzano a discendere nella tomba. Non già che non vi siano di molte occasioni, nelle quali la clemenza deve cedere al pubblico bene, e nelle quali sarebbe cosa troppo pericolosa il risparmiare i delinquenti; essendovene di quelli, che meritano di esser sagrificati alla pubblica tranquillità, perchè servano di esempio a coloro, che fossero tentati d' imitarneli. La clemenza verso una tal sorta di rei sarebbe una crudeltà verso il popolo. So, che la maggior parte di questi sciaurati devono esser vittime immolate alla salute di molti; e che in questi casi, il Sovrano, dev' essere per fermezza, qual' una città munita, qual colonna di ferro, e qual muro di bronzo. Ma so altresì che la sua giustizia diverrebbe odiosa, se fosse sempre inflessibile; ch' egli perderebbe il diritto più prezioso di sua corona, e il più bel corredo della regal dignità. So, che se il pubblico bene esige spesso il supplizio de' rei; devono almeno i miseri trovar grazia nel tenero cuor del Sovrano; e che perindo sotto la spada delle leggi, debbono lasciargli almeno il rammarico di non poterla sospendere. So, che se alcuni delinquenti è necessario farli morire; si dee farlo non tanto per punire gli eccessi da lor commessi quanto per impedire, che non possano commetterne ancora; e che nel condannarli a morte, si vuol piuttosto salvare la società, di quello che privarli di vita. Che però, quante volte si può presumere della sincerità del lor pentimento, e liberarneli, senza nuocere sensibilmente al pubblico bene; sì, non dubito d'affermarlo, non solamente è giusto, ma ben fatto l' usar clemenza.

Questa clemenza verso i rei è molto più necessaria, in chi regna sopra una colta nazione, e di docili costumi, e può eziandio esser utile allo Stato temprare la severità delle Leggi. Questo è quel trono di cui dice il Savio, essere sostenuto dalla clemenza. Questi è quel Re la cui maggior sicurezza è riposta nella umanità, e nella rettitudine. Gli Ebrei schiavi da lungo tempo in sen dell' Egitto, ne aveano riportati i costumi. Severi, ingrati, feroci, inclinati alla ribellione, insensibili ad ogni altro motivo fuorchè al timor de' gastighi, doveano essere governati con uno scettro di ferro. E Mosè che nel deserto fece perir senza pietà migliaja di rei, insegnò a' suoi successori, qual esser dovrebbe il governo di quel popolo materiale. Non così deve essere governata una nazione il cui carattere particolare è l' onore, l' amor del Principe, e della patria. Ci vuol per questa un Padrone umano, clemente, affabile. Tutto in lui, fin uno sguardo, è favore, o disgrazia. Oh! quanto è facile punire e premiare que' sudditi, la cui ventura maggiore è di piacere al loro Sovrano!

A questa parte F. M. sarebbe inutile qualunque applicazione. Ognun di voi l' ha già fatta a gloria del suo Re e della patria. Nel ritratto, ch'io vi ho dipinto di un Principe amatissimo da' suoi sudditi, e che regna sopra un popolo di cuor sensibile, e docilissimo, sicchè non gli fa duopo reggerlo colla severità; voi già riconosciuto avete il nostro Sovrano, e riconoscete voi stessi. Sì, tal è il Monarca, che conviene alla Nazione

Franzefe. Sulla fua fronte deve dipingerfi la clemenza. Duopo è che la riputazione coftante di fua bontà, anzicchè lo fplendor di fua corte, e la magnificenza del trono, tragga dietro alla fua facra perfona, ficcome voi fate, o Sire, un concorfo di popolo efultante di avvicinarglifi, e ne formi, dirò così una circolazione perpetua dal centro a tutte le parti del fuo regno. Duopo è che tutta la nazione avida fi moftri di contemplare un sì buon padrone; e che i fuoi fguardi, non men che i voftri non prefagifcano che la clemenza a tutti coloro, cui un' amore mifto di riverenza raguna nella fua reggia, ovver fa volare dietro i fuoi paffi. Lungi da' noftri Re quell' alterigia feroce di Affuero, il cui folo afpetto agghiacciava di fpavento tutti coloro, a' quali permeffo era accoftarfi al fuo trono; e che puniva di morte, chiunque ofaffe, fenza effer chiamato, comparire in fua prefenza, quand' anche foffe la Regina medefima. No che in un tal coftume non riconofco, nè la maeftà del trono, nè quel rifpetto filiale, quella fedeltà affettuofa, ch' egli deve infpirare ai popoli. Ah! quanto fa bella comparfa in un Sovrano l' affabilità e la clemenza! Quefte virtù veramente reali, oh! quanto innalzano lo fplendore di una corona, e quanto fon acconcie a guadagnarfi i cuori! Sì, fann' elleno fopra gli uomini certe impreffioni più profonde e più grate, delle qualità luminofe, e delle virtù eroiche. Non dubito di ripeterlo col Savio, che la fola dolcezza dipinta ful volto del Re dà la vita al popolo che lo circonda. Il fereno de' fuoi fguardi, l' aria di clemenza, ond' egli tempra la maeftà di fua perfona, fono per il popolo, qual è per l'aride erbette la rugiada vefpertina. In un Sovrano di tal carattere io riconofco la voftra imagine, mio Dio, di voi che tanto più amate di perdonare, quanto più agevole vi farebbe punirci.

Eppure, la clemenza non è virtù, fe non qualor fi trova in un Principe per altro fermo, affoluto, e che fa, quando fa duopo, armarfi di una giufta feverità. Tutto è debole, tutto vacilla, fotto un capo timido e vacillante: o per dir meglio, i partiti, la cabala, lo fpirito d' indipendenza, di tradimento, di ribellione, tutto prende forza, a mifura che quelle doti mancano nel Sovrano. Tanto più facilmente fi ardifce di procedere a qualunque ecceffo contro l' autorità reale quant'ella ardifce men di percuotere e di punire. Una bontà fuor di luogo, altro non fa che degl' ingrati e de' ribelli. Sento roffore per la mia patria di certi moftruofi attentati, che una fomma bontà, e una timida clemenza provocano contro un Principe troppo umano.

La grand' arte confifte dunque nel difcernere le occafioni nelle quali fa di meftieri armarfi di rigore, e quelle, nelle quali fi può fenza pericolo ufar clemenza. Di quefto difcernimento che bell' efempio ce ne porge il regno di Davidde! L' inclinazion del cuor fuo, gl' intereffi di fua gloria, i torbidi che inforfero fotto il fuo regno, tutto impegnavalo alla clemenza. A quefta virtù del fuo padrone, fu debitore Gioabbo della impunità de' fuoi tradimenti, e Semei de' fuoi oltraggi. Ma quanto non feppe moftrarfi fevero, quando il fuo trono, quantunque raffodato dalle fue vittorie, ftava per vacillare durante la gioventù di Salomone! La ficurezza del Re novello efigeva alcune efecuzioni

fan-

fanguinofe : Davidde moribondo le indica al figliuolo ; non già che aveffe cambiato carattere, ma perchè s'erano cambiate le circoftanze . Un gran Re fa quali fiano i tempi di perdonare e i tempi di punire . Sa, che la clemenza e la feverità hanno ciafcuna le lor occafioni e i lor momenti. Quefto difcernimento è una parte dilicata e difficile dell' arte di regnare. E' facile farla da legislatore, e ftabilir delle regole generali. Il folo Savio è quegli, che difcerne i momenti, e regola fecondo quefti il fuo giudizio e la fua condotta.

II. L'umanità comprende un' altra virtù niente men neceffaria della clemenza per la felicità de' popoli, e per la profperità degl' imperi, cioè l'amor della pace; e quefto è altresì F. M. il fecondo carattere del regno di Gefucrifto. Con effo lui, dicono i Profeti, nafceran la giuftizia e l' abbondanza della pace. Ad ogni pagina delle Scritture gli fi dà il nome di Dio della pace. Non vi fi parla che dell' alleanza eterna di pace, ch' egli dee fare cogli uomini. Nella fua incarnazione fi ftrinfero infieme la mifericordia e la verità, la giuftizia e la pace : nella fua nafcita gli angioli han pubblicato per l'aria la pace, ch' egli era venuto a recar fulla Terra; nel corfo del fuo miniftero non ad altro fu intefo, che a ftabilire colla fua dottrina, e co' fuoi efempli la carità negli uomini, e con effa l' unione, la pace, e la concordia. In morte fu egli la vittima pacifica, che difarmò la collora di Dio, che convertì l' odio fuo in amore pel genere umano; e per ufar la efpreffione di S. Paolo, il fangue ch' egli versò fulla Croce ha riftabilita la pace tra il Cielo e la Terra. Dopo la fua rifurrezione replica egli ad ogni apparizione delle teftimonianze di pace; per riftabilirne la fperanza, forfe indebolita ne' fuoi difcepoli dallo fcandalo della Croce, e del fepolcro. Poco appreffo fpedifce i fuoi Appoftoli a predicare a tutte le nazioni il Vangelo di pace. La fua Chiefa compofta di Giudei e di Gentili, di Greci e di Barbari diventa, come un folo ovile, di cui egli è il paftore, e in cui veggonfi pafcere infieme, fecondo l' efpreffion di un Profeta, il leone e la pecora, il lupo e l' agnello, il capro e il leopardo. Egli è quel folo, che tutto giorno dà alla fua Chiefa la pace, dopo averla purificata col fuoco delle perfecuzioni, e di averla provata coi torbidi dell' erefia. Allora quando fembra che i Re ftanchi degli orrori della guerra, e laffi di verfare il fangue umano vogliano finalmente depor l' armi, lo fanno per difpofizione di colui, il cui nome è di Signore, che fa ceffar le battaglie. Egli è che detta i loro trattati. Il Dio de' Sovrani è quegli, che fiede nell' affemblea degli Dei della Terra, e giudica le lor contefe. La pace interiore dell' anima, dov' egli regna, fopra delle paffioni vinte, fopra una volontà docile e fottomeffa, e fopra de' peccati già cancellati, opra è di lui. Singolarmente in Cielo io veggo quefto Re pacifico regnar fopra i beati, confumati con effo lui in una unione perfetta e indiffolubile, tutti riuniti in un medefimo centro, poffedendo tutti lo fteffo fommo bene, fenza orgoglio, e fenza invidia.

Che però F. M. l'amor della pace è la virtù, che Dio più d'ogni altra ama nei Re. Quindi è che per difendere i loro Stati contro le imprefe del nimico diè lor in mano la fpada delle battaglie, e non per tur-

bare il riposo de' loro vicini. Lungi dall'autorizzarneli a spopolare l'impero con guerre sanguinose, dimanderà loro conto un giorno del popolo, cui la severità del governo, e la pubblica miseria avranno ridotto al niente. Un giorno gli punirà, come se avessero distrutti tutti quelli, che non videro il giorno; e che avrebbono veduto nascere un regno più soave, ed un governo più saggio. E infatti come comportareste, gran Dio, l'eccidio di un popol intero, voi che vendicate severamente la morte di un' uom solo? Se il sangue di Abele alzò fino a voi la sua voce; come non risuonerebbe il Cielo delle grida del sangue di un milione d'uomini, che dal fondo dell'Inferno s'alzano al vostro trono? Come non gli avreste in esecrazione que' Principi, che avessero sagrificato alla loro ambizione il fior del suo popolo in una guerra ingiusta, voi, mio Dio, che dopo le giuste guerre per vostro cenno intraprese da Davidde, dopo que' conflitti, a' quali vi degnaste di addestrare il suo braccio, pur non avete potuto vederlo senza una spezie di orrore, fumante del sangue de' suoi nimici? Voi non voleste, che il vostro tempio fosse edificato da mani lorde di sangue, nè a lui fu concesso, che di ammassarne i materiali: l'onore di edificarlo, voi lo riserbaste al Re pacifico suo successore; avvisando, che un Principe cresciuto nelle battaglie non fosse degno di edificare un tempio a quel Dio, che fa suo soggiorno nel sen della pace.

Ma in che consiste quest'amor della pace, di cui il Signore ne fa un dover sacro a' Sovrani? Sarebbe forse un vano scrupolo, che inceppa il valore col timore di non versare il sangue umano, e di non essere il flagello di alcune Provincie? Una lentezza nel prender l'armi, che dà tempo al nimico di avanzarsi, e d'invader le piazze? Una pusillanimità, che non per altro sa evitare la guerra, se non perchè si teme, e se ne ignora l'arte? Sarebbe forse un disinteresse smodato, che fa trascurare le pretese ancor più legittime? Una viltà, che soffre, che la maestà del trono sia impunemente oltraggiata, o che si manchi di fede a' trattati? Una facilità di abbandonar l'armi subito che un nimico spossato, ne mostra desiderio; forse per ripigliar nuova lena? Una moderazione mal intesa, che ricusa d'indebolir con delle conquiste un aggressore ambizioso, e sempre inquieto? Forse un' indolenza che si annoja facilmente degl' imbarazzi, e degli stenti della guerra? un' amor del riposo, che cel fa vergognosamente comprare da qualunque potenza, la qual minacci turbarcelo? Una timida politica, che lascia formar delle leghe pericolose, e fa veder al Principe con tranquillità l' ingrandimento delle potenze rivali, preparar dei ceppi al suo successore, purchè questa calma, fatale a' suoi discendenti, duri quanto il suo regno? In somma sarebbe forse il desiderio effeminato di menar vita tranquilla, nell' ozio, ne' piaceri? A Dio non piaccia, ch' io ascriva alla religione certe massime capaci d'avvilire un Sovrano. Questo amor vile della pace renderebbe il Principe oggetto di disprezzo; sarebbe lo scorno del suo riposo; l' obbrobrio della nazione, l' avvilimento del trono; e presto sarebbe costretto ad armarsi, o a ricever in sen della pace quelle dure leggi che s' impongono ai vinti.

No F. M. l'amor della pace non dee vietare a un Principe di far la guer-

guerra per giusti motivi, d'immolare una parte del suo popolo alla salute di tutta la nazione, di far iscorrere il sangue per rimettere in forza l'impero, e di convertire il teatro della guerra in un teatro di calamità per assicurare la felicità della Terra. Quante ragioni di prender l' armi non si trovano consagrate nelle divine Scritture? Vedesi il Signore, lungi dal condannare una guerra legittima, comandarla di sovente al suo popolo. Consultato cento volte dagli Ebrei, se dovessero attaccare i lor vicini, o venir alle mani col nemico, non gli spedì egli al conflitto? Non prese egli medesimo tante volte il nome di Dio degli eserciti; e non è egli che dà la vittoria? Si può dunque essere un santo Re nel tumulto eziandio dell' armi non men che in sen della pace. Davidde si santifica nelle battaglie, e non è men giusto di Salomone in un regno pacifico. I Filistei avrebbono potuto ridur in catene la Giudea; ma quel Principe non mai cessò di tener loro viva la guerra. In un' altra occasione, egli corre all' armi, e vendica crudelmente l'affronto, che il Re degli Ammoniti avea osato di fare a' suoi Ambasciatori.

I libri Santi autorizzano eziandio il diritto di conquista; qualor sia il frutto di una guerra legittima. Dio avendo dato ad Abramo la Terra promessa, gl' Israeliti se ne impadroniscono per diritto di eredità. Giacobbe cede a Giuseppe alcuni Stati, ch' egli dicea d' aver tolti agli Amorrei, armato d' arco e di spada: e Giefte risponde agli Amoniti, è ben giusto che noi possediamo ciò che Dio ci ha dato per mezzo delle nostre vittorie. In somma il massimo de' conquistatori è Gesucristo, quel vincitor dell' Altissimo, degli uomini, e de' Demoni, che colla effusion del suo sangue conquistò il Cielo, la Terra, e l' Inferno.

Non già ch' io pretenda qui di giustificare quegli odiati conquistatori, che nacquero per eccidio del genere umano; che pel furore di stendere il loro impero diventarono flagelli del genere umano. Costoro sono mostri nella religione, nella sana politica, e nella natura. Che se qualche nazione abbagliata dalla loro grandezza, s' innamora dei lor successi, e porta invidia a tali Sovrani; esauditela, mio Dio, nel vostro furore; ma il Dio protettor della Franzia preservi sempre quest' Impero da un Sovrano, nato con un valore che abbaglia, che altro non respira, che battaglie, non desidera, che conquiste, non ama, che l'arte di guerreggiare, la cui ambizione trovasi troppo ristretta in questo vasto impero, ed il lui impeto non ben gli lascia discernere l' impossibilità delle imprese. Ah! cara patria in tal caso non so presagirvi, che una turba di calamità. Questo regno bellicoso sarà il regno delle pubbliche miserie.

Ma qual sarà, mi si dice, in un Sovrano questa virtù, che tiene del paradosso, una virtù che ama la pace, e non divieta di far la guerra; che non è ambiziosa di far conquiste, ma non impedisce di conquistare; che cerca sol di difendere il riposo dell' impero, ma non vieta di prevenir i disegni di un rivale ambizioso; che si ristringe a non ricever la legge da' suoi vicini, ma se quelli osano di attaccare, non impedisce di ridurli in ceppi; che preferisce la felicità de' popoli alla gloria delle armi, e lascia un Principe sempre in libertà di ripigliarle per sostener

ner i diritti di sua corona, che gli fa consacrare tutte le sue sollecitudini a perpetuare la pace, e il suo ozio ad allestire la guerra? Sì F. M. in queste contraddizioni apparenti io ripongo il vero e sodo amor della pace. In una parola, ecco il carattere di un Principe veramente pacifico, nelle varie circostanze, nelle quali può collocarlo la Provvidenza. Senza aver la passione di conquistare, sa egli quando fa duopo uscire del suo riposo. Non aspetta, che una Potenza, la quale ogni dì più divien formidabile, sia in istato di opprimerlo. Non comporta, che s' insulti il suo stendardo, che si turbi il commerzio de' suoi sudditi, e in tal maniera si esaurisca la sorgente delle loro ricchezze. Questa falsa pace diverrebbe allora più fatal della guerra; e aprendo sulle prime allo stato delle piaghe meno sensibili, ne aprirebbe poi d' incurabili. Se delle giuste proteste, se le vie più soavi non assicurano la pace; si crede allora obbligato di comprarla colle battaglie, e di strignerla collo spargere a rivi il sangue.

Nella prosperità geloso più del titolo di pacificatore, che non di quello di conquistatore, non fa uso della superiorità di sue armi, se non per costrignere il nimico a dimandare la pace: la preferisce a' nuovi trionfi; e temendo la guerra per il suo popolo, assai più ch' ei non l' ami per la sua gloria, sagrifica degl' inutili allori al riposo de' sudditi e all' abbondanza.

Nelle avversità fa ogni sforzo possibile piuttostochè sottoscrivere a condizioni troppo dure; e se non può finalmente sperare una pace gloriosa se non coll' opprimere il suo popolo; allora la sua paterna bontà per sollevarnelo, discende a far de' sagrifizi generosi; ed acconsente di ristringere i limiti dell' impero, piuttostochè esaurirne le fonti.

Renduta poi ch' egli avrà la pace al suo regno con qual tenera sollecitudine non si applicherà, subito che gli sarà possibile, a riparare i danni della nazione? Con qual attività non attenderà a ristabilir lo splendore e la prosperità dell' impero? Non temete che la pace ristringa il suo talento, nè addormenti il suo zelo pel bene dello Stato. Leggi sapientissime, monumenti immortali della magnificenza del Sovrano, trattati stesi dalla più sana politica, società fondate per accellerare i progressi delle scienze e delle lettere, l' arti animate, il vero merito onorato e ricompensato, la diminuzione de' sussidi, l' abbondanza delle campagne, la popolazione ristabilita e accresciuta a proporzione delle ricchezze, la pace interna della religione e dello stato, delle forze formidabili sempre preste a marciare, de' porti minaccianti pel numero delle navi, de' fulmini lavorati all' uopo, e presti a ferire chiunque fosse ardito turbare il riposo dell' impero; ecco quali saranno i frutti gloriosi del suo ozio. Terra beata, il cui Re volge in animo sempre grandi pensieri.

Egli prevede la guerra in sen della pace: assicura il trono, pel tempo delle scosse: stabilisce la Monarchia contro le disgrazie avvenire; e mentre tutto cede a' cenni suoi, pensa egli a fortificare i suoi discendenti contro le turbolenze esterne, e le dissensioni interne. Questo Principe non vive solo per il suo secolo; ma consagra alla posterità la sua presente tranquillità.. Non c' è tempo di riposo per un Sovrano, che vuol assicurarlo al suo popolo.

III.

III. La clemenza e l' amor della pace non sono però le sole virtù, che formino secondo tutta la sua estensione quella umanità, ch' esser deve il carattere de' Sovrani. Sarebbe troppo imperfetta senza la beneficenza. Non basta dunque a un buon Principe far grazia ai colpevoli, e risparmiare il sangue umano, per quanto è possibile, prendendo l' armi difficilmente: vuol egli inoltre far del bene a tutti, e render felice, per quanto è da sè, fino il menomo de' suoi sudditi. Tal fu il carattere di Gesucristo, di quel Re per eccellenza, che dee servir di modello a tutti i Monarchi. La sua morale non tende, che a far felice l' umanità. Null' altro egli cerca, che di stringere e di moltiplicare i vincoli che uniscono gli uomini; e col massimo de' benefizi, gli obbliga tutti a farsi reciprocamente del bene.

Ma senza parlare di sua dottrina, chi non sa che tutti i suoi miracoli, furon portenti di beneficenza e di amore? Che differenza da lui a tutti gli altri Profeti! I loro discorsi d' ordinario non erano che minaccie; le lor predizioni annunziavano sciagure; i lor prodigi erano gastighi: ma in Gesucristo tutto spira dolcezza e umanità. S' egli esercita sopra i Demoni un' impero assoluto; quest' è per iscacciarli da' corpi ossessi, e farli rientrar nell' abisso; s' egli rovescia l' ordine di natura, e comanda agli elementi, quest' è per sorprendere, per istordire gli uomini, e costrignerli ad ammirare la sua onnipotenza, per sanare le loro infermità, per risuscitare i morti, e consolare così i viventi desolati; per calmare tempeste, che fan temer vicino il naufragio, per riempire le reti de' pescatori già stanchi da una pescagione infruttuosa; per pagare il tributo a Cesare, e per alimentare un popolo immenso, che lo seguì nel deserto. Il poter suo non riuscì mai malefico, nè formidabile a' suoi fratelli. Il solo prodigio in cui parve scostarsi dalla sua ordinaria dolcezza, si ristrigne a far diseccare un arbor già sterile; per altro vi fu mai giorno, che non sia stato contrassegnato con benefizi? Vi fu angolo nella Giudea, che non gli abbia sperimentati? Vi fu almeno, chi non provasse gli effetti di sua bontà, purchè con vera confidanza a lui ricorresse? Si mostrano impazienti alcuni fanciulli di accostarsi alla sua persona, con un trasporto importuno a' suoi discepoli? Egli si offende, che siano tenuti lontani; ed è sollecito di dar loro a vicenda contrassegni di sua tenerezza. Non vuole, che per suo difetto ve ne sia alcun d' infelice sotto il suo regno; e grida; venite a me, o voi tutti che siete oppressi, voi che soccombete sotto un peso che opprime; io vi alleggerirò: non temete, soggiugne, di sottomettervi al mio dominio; il mio giogo è soave, e non impongo, che pesi leggieri.

Nè vi credeste F. M. che un sì bel tenore di vita venga mai meno, nè che tanta bontà si rallenti, e si esaurisca. Ah! che fin sulla Croce questo divin Salvatore conserva il carattere di benefico, che risplendette ne' suoi discorsi, e nelle opre sue. Quell' amore medesimo, che lo fece discender dal Cielo, lo fa salir sul Calvario. L' ultimo suo respiro; è un respiro di tenerezza e di carità. Dopo aver consacrato nella beneficenza tutti i giorni del suo ministero, egli sen muore per la salute del popol suo, e nella sua condizione di Re, non riconosce che il carattere

di

di Pastore obbligato non solamente di provvedere d'alimento la greggia, ma di sagrificar in oltre se stesso per salvarla.

Tal è F. M. il più bel titolo de' Monarchi: tali le lor funzioni più soavi. Sotto il nome di Pastori ne parlano spesso le divine Scritture. Tu sei mio Pastore, dice il Signore a Ciro. In vece di pascer il gregge, disse a Davidde, pascerai d'ora innanzi il mio popolo d'Israello. Questo nuovo Principe altro non fa che cambiar greggia; ma le cure son le medesime. Dev'egli provvedere a' bisogni de' suoi popoli, come provvederebbe al bisogno de' suoi greggi; condurli colla stessa esattezza, custodirli colla stessa vigilanza, e difenderli collo stesso coraggio. Questi doveri oh! quanto sono gloriosi alla suprema autorità! il nome di Pastore oh! quanto innalza i Re, e gli rende amabili alla umanità! Il solo orgoglio può preferire il nome di Sovrano a quel di Pastore: quindi è che il Salvatore, a cui convenivano più strettamente, che non a più alti Monarchi, i titoli più fastosi, in vece di assumerli, si ristringe a pronunziar di se stesso, con una maniera di compiacenza, io sono il buon Pastore. Beato quel Principe, che può rendere a sestesso questa gloriosa testimonianza, ed esclamar con Neemia: Sovvengavi Signore di far a me tutto quel bene, che ho proccurato di far io a questo popolo. Guai pel contrario a que' cattivi Pastori, che invece di pascere il mio gregge s' impinguano di sua sostanza: lo strapperò da quelle bocche che lo divorano, dice il Signore.

Un Re secondo il cuor vostro, mio Dio, e sopra il quale versaste un' effusione di vostra beneficenza infinita, quanto non è lontano dal risguardare il suo popolo come sua preda, e dal ripetere a sestesso in un trasporto di orgoglio, come quell' empio Monarca de' libri Santi; Io sono; nè c'è altri che io sulla Terra! Egli per lo contrario si crede fatto per i suoi sudditi, per alimentarli, difenderli, e provvedere alla loro felicità, col dispendio de' suoi tesori, del suo riposo, e di sua vita. I suoi Stati son minacciati? Egli è disposto a servire di vittima per salvarli; sinattantochè lo Stato chiede anch' esso a vicenda d' esser vittima per il suo Re. Ammirabile e santa emulazione, cui la religione eccita in tutti i cuori. I sudditi esigendo che il Sovrano si sagrifichi per la loro felicità, portano in sè un germe d'infedeltà: l'orgoglio del Sovrano, facendogli risguardare i suoi sudditi, come un vil gregge destinato ad essere svenato pe' suoi interessi, o per la sua gloria, lo porta alla tirannia: la religione, comandando al Principe di sagrificarsi per il suo popolo; e al popolo di sagrificarsi per il suo Principe, ha provveduto mirabilmente alla salute dell'uno e dell'altro.

Oh! quanto è bello vedere questo conflitto di sentimenti generosi tra Davidde e la nazione Giudaica! Mentre l' Angiolo sterminatore per punire il Re di un moto d'orgoglio, fa cader migliaja d'uomini sotto la sua spada terribile; di quai tenere grida assordan le nubi! Credereste, che il popolo si lagni con Dio d'esser fatto vittima innocente de' delitti del Principe. No M. F. il popolo perisce in silenzio. Il Monarca è quegli, che con lamentevole voce grida verso del cielo, son io, Signore, io sono il solo, che voi dovete ferire; che quanto a questo misero gregge che fece mai?

Do-

Dovrà egli dunque perire per un delitto da me commesso, e del quale io son reo? Eccellente modello dei sentimenti, che dovrebbero animare tutti i Sovrani in seno delle pubbliche calamità, e interessarli sempre nella sorte degli sciaurati; laddove son eglino stessi talvolta la calamità del popolo, e la sorgente di sue disgrazie.

Se non che un modello più perfetto d' assai, propone la religione a' Sovrani nell'uomo Dio. Non è questi un Pastore, che solamente si lagni di non servire di vittima per la salute del suo gregge: Io la dò la mia vita, dic' egli, per le mie pecorelle, e la darò quanto prima. V' insegni quest' esempio, o Monarchi, a non far nessun conto della propria vita, se non v' è altra maniera di salvare il popol vostro e l' impero, che coll' esporla. Siate intrepido e valoroso, e operate da uom di gran cuore: *Confortare & esto robustus; confortare & esto vir*. Così parla Dio medesimo a Giosuè, conferendogli il comando del popol suo: così parla Davidde a Salomone, nel rinunziargli lo scettro: così parlano in mille luoghi i libri santi: e così dovrebbero esser collocati sul trono tutti i Monarchi. Il valore, qualor sia un movimento di amore e di beneficenza, è una virtù veramente reale, e degna di un Principe Cristiano. Non è allora un' ardore marziale e feroce, un trasporto impetuoso, ch' altro non cerca che di rendersi illustre colle battaglie; rassomigliasi alla pietà de' Maccabei, che si sagrificano per la salute d' Israello; e il Re in tal caso si rassomiglia a Davidde, che vedendo il suo gregge in pericolo di esser divorato dalle bestie feroci, avventasi sopra di quelle, e sbrana colle sue mani i lioni e gli orsi.

Non già che d' ordinario non sia più utile alla patria, che la persona del Principe sicura sia da' pericoli. Possono i suoi eserciti esser tagliati a pezzi, ma s' egli sopravvive alle sue sconfitte, non è vinto ancora. Egli solo rianimerà il coraggio negli animi oppressi: l' amor de' popoli per la sua sacra persona rinnoverà le sue legioni, e richiamerà la vittoria. L' esercito presto a marciare contro Assalonne, dice a Davidde: No Sire voi non verrete alla pugna: imperciocchè, se avvenga che restiamo sconfitti, i nostri nimici non si crederan vincitori, se voi farete salvo, e vi conteran solo per dieci mila. In altra occasione, le truppe di Davidde, spaventate dal pericolo, ch' avea corso la persona di lui, in una battaglia contro de' Filistei, gli protestano con giuramento, che non comporteranno mai più, ch' egli combatta alla lor testa; per timore che non si estingua il lume d' Israello. Tal è il linguaggio, che la pietà de' popoli deve tenere al Principe, che per ardore guerriero risoluto fosse di volar al conflitto: nel qual caso non saprei, qual fosse più degno di lode, se lo zelo de' sudditi per la conservazion del Monarca, o la condiscendenza del Principe che ad onta della speranza di cogliere de' nuovi allori, fondato sopra l' antiche vittorie, affrena il suo valore, e sagrifica al ben dello Stato la gloria di comandare.

Ma se, a titolo di pastore, è debitore il Sovrano a' suoi popoli di tante sollecitudini, di protezione, di vigilanza, di affetto, e di benefizi; che sarà poi a titol di padre? A questo tenero nome qual commozione, o Sire, non vi si desta nelle viscere? Quanto non vi son cari i sudditi vostri sotto un rapporto sì penetrante! L' ottimo tra tutti i padri come potrebbe non essere l' ottimo fra tutti i Re? Il po-

pol vostro, il nome solo di vostri figliuoli, come potrebbe non esser l' oggetto del vostro amore paterno? Ah! i vostri teneri sentimenti per l' augusta famiglia che vi circonda, sono un garante infallibile di quelli, che voi provate per la vasta famiglia, che forma la vostra nazione. E' dunque inutile ch' io mi estenda sopra i doveri di un padre verso i figliuoli, onde perpetuare in voi de' movimenti di beneficenza. Il cuor vostro, o Sire, è in questa parte più eloquente di tutti i discorsi. Instrutto una volta, che la vostra famiglia abbraccia tutto il vostro Impero, e che non c' è differenza da un Monarca duro e malefico, a un padre snaturato; le vostre viscere faranno il resto. La vostra bontà, Sire, è conosciuta dal popol vostro. Non temono, ch' ella possa mai smentire sestessa, nè concentrarsi nella vostra Corte con pregiudizio dell' impero. La lor filiale tenerezza per la vostra sacra persona gli assicura della vostra tenerezza paterna. Questa sicurezza gli conforta nella lor deficienza; e tien loro luogo di felicità, finattantochè la condizione de' tempi vi abbiano permesso di seguire i movimenti generosi del vostro amore.

No, Sire, le sole disgrazie de' tempi, ed i bisogni più urgenti dello Stato possono sospender gli effetti di una beneficenza, cui nessuna cosa dee mai sospendere nell' animo di un Sovrano. Egli non è elevato, come l' astro diurno, sopra de' popoli, che per vivificare co' suoi raggi tutta la estensione dell' impero; per iscoprir di lontano le sterili contrade cui dee fecondare colle sue influenze, e le provincie oppresse, che hanno bisogno di sua mano soccorrevole. Non è elevato, che per meglio intendere da tutte le parti le grida degl' infelici, i rispettosi lamenti de' popoli, cui l' abuso dell' autorità reale, facesse gemere sotto mani straniere, e per trarre tutti i cuori appiè del suo trono, a esempio del Salvatore, il quale parea, che desiderasse di lasciar la terra, e di ascendere al cielo, per trarre ogni cosa a sè colla forza della sua grazia. In una parola, il buon Re non si crede nato che per il suo popolo. Si riguarda, come un pubblico personaggio, cui l'interesse personale non mai deve dirigere, e che deve anzi dimenticare sestesso, per consacrarsi interamente al ben generale.

In fatti che strana provvidenza non sarebbe quella, che avesse sollevati tant' alto i troni de' Sovrani sopra del popolo per tenerlo lontano dai lor benefizi, e non avesse stabiliti due ordini di grandi e di piccoli, che per nodrir quelli della sostanza degli altri? Che barbaro Padrone non sarebbe quegli, che avesse raccolto in un piccol numero di Sovrani tutta l' autorità, a solo fine di far di tutto il resto degli uomini degli schiavi sventurati? Quanto ingiusta non sarebbe quella divinità, che non avesse fondati i troni, che per assoggettar l' universo a un piccol numero di padroni superbi, e per formare la loro felicità colle disgrazie di tutte le nazioni? No, il Dio sovranamente buono non ha voluto metter in luogo suo, per governare i popoli, uomini tanto da lui differenti. Quel benefattore supremo del genere umano non vuol dargli per Sovrani, che dei benefattori, siccome lui. I Re non sono stabiliti dalla sua mano, che per la felicità de' popoli. Son doni ch' egli vuol far alla terra, e non flagelli destinati a desolarla.

E quand' anche i Sovrani non fossero impegnati alla beneficenza, per la felicità ch' ella proccura ai loro popoli;

poli; non basterebbe per indurli a questa virtù amabile, la felicità personale, che n' è una necessaria conseguenza? Imperciocchè, il regnare che vale, se non si regna sopra de' cuori? Che un' animo feroce ami di comandare agli schiavi; e che un tiranno acconsenta d' esser odiato, purchè sia temuto, queste due sorte di mostri non conoscono la felicità nè son fatti per gustarla: ma datemi un cuor delicato, sensibile, onesto, datemi un' uomo: e la sua disgrazia è sicura, se può governare degli uomini, senz' esserne amato. Sì, i Re non son felici, se non pei lor benefizi. Quest' è l' uso più caro dell' autorità; queste son le vere delizie del trono. E infatti qual' altro oggetto potrebbe formare la felicità de' Sovrani? Forse gli omaggi, che i sudditi non mai cessano di rendere ad essi? Ma gli omaggi gli stancano forse più, che non lusinghino il loro cuore. Forse la gloria di regnare? Ma le cure, e le sollecitudini dell' autorità son più moleste dei doveri della dipendenza. Forse le vittorie? Ma queste si comprano con torrenti di sangue; e la loro memoria e avvelenata dalle sconfitte. Forse una Corte brillante e numerosa? Ma i Re non cercano che i momenti d' involarvisi. Forse i superbi palagi? Ma gli occhi loro avvezzi a quella magnificenza non ne sono colpiti; abbagliano sol gli stranieri. Forse l' apparato pomposo, che accompagna tutte le lor pubbliche azioni, e nel quale consiste la maestà del trono? Ma questa è una comparsa molesta, e una perpetua schiavitù. Forse la vanità de' divertimenti? Ma rintuzzati dall' abito sdrucciolano, dirò così, sull' anima de' Principi, e gli lasciano d' ordinario nel languore e nella noja. Forse le feste? Ma queste non eccitano che il desiderio della gloria, e non ne mostrano che una falsa apparenza. No, sul trono non v' è altra vera felicità, che di contribuire alla felicità de' suoi sudditi. Qual sarebbe una corona, senza il piacere di far altri felici? Piacer soavissimo, che non vien meno per l' abito, che non è avvelenato da rimorsi, non seguito da disgusti, non ammorzato dalla sazietà; piacer puro, e sempre nuovo, piacer di una bell' anima, piacer che voi provate, o Sire, meglio assai, ch' io non posso dipingere; piacer solo capace di far sopportare il peso di una corona, e di confortar il Principe ne' laboriosi doveri del governo. Unico piacer, che si possa invidiar a Sovrani; ed io compiangerei quel Monarca, che non trovasse nel cuor suo questo compenso de' suoi travagli, e questo felice conforto in mezzo alle sollecitudini, che assediano il trono!

Amici ho perduto il giorno, dicea con dolore un gran Principe, che non avea in quella giornata fatto nessun benefizio. Quindi ogni regno, che non ha per oggetto la pubblica felicità, è un regno perduto. Le grazie particolari son necessarie in tutti gl' imperi, comuni a tutti i Re, e non acquistano al Sovrano, che de' tributi particolari di riconoscenza. La beneficenza, che si spande sopra tutto il popolo è quella de' Principi grandi; quest' è, che lor concilia il gloriosissimo gratissimo tributo di riconoscenza dalla nazione. Quel valoroso e buon Re, che conquistò nel tempo stesso la Franzia e i cuori de' Franzesi, si proponeva di metter ogni colono in istato di risarcire la Domenica con un banchetto, le forze esauste pel lavoro della settimana. Ecco,

Sire, sotto un'aspetto familiare, il progetto più nobile, più glorioso, e piu degno di un gran Re, che mai sedesse sopra qualunque trono del mondo; e mille volte più bello senza dubbio del progetto, che fece Alessandro in fondo della Grecia, di soggiogar l' Asia, e di turbar il riposo di cento popoli.

Solamente con una tale beneficenza può assicurarsi un Sovrano l' amor de' suoi popoli. Ammirano l' eroe; non amano che il buon Re. Per essi il più bel regno è quello, che gli rende più felici. L' amor proprio e l' interesse personale fan loro sempre riferire a sestessi le virtù del loro Sovrano; e son meno tocchi dalle doti luminose, che costituiscono il gran politico, e il gran guerriero, che non da quella dolce virtù, che rende il Principe attento alla loro felicità. Il più caro al loro cuore è sempre quegli, a cui furon eglino stessi più cari; e non misurano il loro amore, che sopra i suoi benefizi. Il Salvatore operò i più alti portenti, e predicò le verità più sublimi, senza che il popolo nemmen pensasse di dargli altro titolo che quel di Profeta: ma opera egli un miracolo per alimentarlo nel deserto, mentre afflitto ritrovasi da un' avida fame? Subito voglion afferrarlo, e collocarlo sul trono. Ecco quai Sovrani si eleggerebbono i popoli, se da loro ne dipendesse la scelta.

Quanto a voi, o Sire, la vostra umanità vi avrebbe meritata la scelta della nazione, se la vostra nascita non vi avesse assicurata la corona. Oh! il bel vanto per voi l' aggiungere al diritto di eredità, che vi fa regnare, l' acclamazione continua di tutti i cuori. Ma soprattutto bella cosa per voi, secondare le mire di quel Dio infinitamente buono, che non cessa di ripetere ai Re pel suo Profeta, voglio da voi piuttosto dell' umanità, che non de' sagrifizi. Così, questa virtù dopo avervi meritato l' amore della nazione Franzese, possa ella, o Sire, interessare il cielo nella vostra eterna sorte; e possiate voi diventare il più santo di tutti i Re, siccome siete il più mite ed il più umano. *Così sia*.

PRE-

PREDICA

PEL VENERDI' SANTO.

SOPRA LA PASSIONE DI GESUCRISTO.

Ecce Homo.

Ecco l'Uomo. *S. Giov.* XIX. 5.

SIRE,

CON queste parole il Governatore della Giudea mostrò agli Ebrei Gesù piagato, e rosseggiante di sangue per una crudele flagellazione, avvisandosi di calmare il barbaro loro furore, e di salvarlo dalle lor mani parricide. Anch' io F. M. vengo in questo giorno a presentarvi l' uom de' dolori; e con questo compassionevol oggetto vorrei pur, se possibil fosse, arrestar il corso degli oltraggi, che voi non cessate di aggiungere ai dolori e alle ignominie di sua passione. Vengo ad esporvi di nuovo sotto gli occhi il più celebre, il più tragico, ed il più augusto avvenimento, che accadesse mai sulla Terra. Vengo a descrivere la semplicissima storia, senza cercar altro piano del presente ragionamento, fuorchè la serie naturale de' fatti. Nè le mie mie riflessioni troncheranno il filo della narrazione, che la pietà vostra è avida di ascoltare. Crederei di defraudarla in qualche maniera, se, ristringendomi ad alcune circostanze di un' avvenimento in cui tutto è preziofo, fermandomi poco su d'esso, mi diffondessi in digressioni morali. Gesucristo è in oggi il grande, l'unico oggetto degli affetti della Chiesa; e mentre i suoi patimenti, e i dolori di lui la penetrano del più vivo dolore, come potrei aver coraggio di occuparmi principalmente nel dar risalto al ritratto de' vostri costumi? Quando in Gesù tutto parla, tutto instruisce, tutto condanna le passioni ed i vizi, che importa farne lunghe censure? Ah! che per confondere i peccatori basta ripetere, Ecco l' uomo, eccolo il modello di tutte le virtù, e la più viva censura di tutti i vizi: *Ecce homo*.

Sì, Signore, la vostra Croce c' insegnerà molto più, che non farebbono tutti gli umani discorsi. Noi tutti ci prostriamo dinanzi a lei. Piacciavi di accettarlo quell' omaggio, che siam per rendere a quest' altare augusto del vostro sagrifizio, cantando quel cantico della Chiesa: *O Crux ave &c.*

SIRE. Di là dal torrente Cedron sul monte degli Ulivi eraci un' orto dove Gesù avea in costume di condur seco i suoi discepoli. Colà egli ritirasi dopo aver fatta co' suoi Appostoli l' ultima cena della sua vita, come lo disse egli medesimo, e quello fu il primo teatro di sua passione. Entratoci appena, la tristezza, il timore, la noja s' impadroniscono del cuor

cuor suo. Nè son già questi torbidi affetti un presentimento della morte, quale soglion provar alle volte gli uomini volgari. Gesù vede chiaramente tutte le circostanze del supplizio, che gli si prepara, vede le congiure, che formano in quel momento contro la sua vita i Farisei e i Dottori della Legge: vede i Senatori, e i Principi de' Sacerdoti raunarsi, e deliberare con segretezza intorno alla maniera, onde assicurarsi destramente di sua persona e senza tumulto: vede il più ingrato di tutti gli uomini, un de' suoi Appostoli, divenuto Apostata e schiavo di Satana, vender la sua vita a più vil prezzo di quella di uno schiavo. Tutto insomma dal perfido bacio, che gli sia impresso trappoco, sino al colpo di lancia che dee ferirlo sopra la Croce, tutto è presente al suo sguardo; e in vista di questi oggetti funestissimi, l'anima mia, dic'egli a' suoi discepoli, è occupata da una tristezza mortale.

Ma l'imagine orrenda di sua passione non è la sola cagione del suo dolore. S'egli considera sestesso, pargli d'essere quel capro emissario, carico delle iniquità del popolo. Innocentissimo per natura, trovasi null'ostante coperto di tutti i peccati del mondo, e sente curvarglisi il dorso sotto l'enorme peso dei delitti del genere umano. Se volge uno sguardo a' secoli futuri; vede la Terra inondata, dopo la morte sua non men che in avanti, da un diluvio di colpe; diluvio orrendo, a fronte del quale i suoi esempli e le sue leggi non saranno, che un'argine invalido, e i meriti suoi un'inutil rimedio. Se al Cielo alza egli lo sguardo; il Padre suo gli si presenta armato di fulmini, in atto di volgere alla sua divina persona guardi sol di furore, e di offerirgli invece di conforto un calice di amarezza, e la Croce, dove la sua giustizia vorrà vederlo spirare.

Ah! allora fu, che soccombendo al dolore, perdette le forze, la voce, e il sentimento. Cade col volto a terra: l'anima sua già smarritasi è compresa da non so qual'orror improvviso; e al suol prosteso, senza calor, senza moto, altro di vita in lui non appare, che il breve e tenue respiro di chi agonizza. Un largo sudor di sangue gli esce da tutte le membra, e scorre d'intorno a lui sull'arena. E già spirava in quell'estremo languore, se un'Angiolo non iscendeva dal Cielo a confortarlo, e a sospendere l'ultimo suo respiro. Questo conforto lo richiama alla vita: ma quale strana preghiera s'ode mai pronunziare, e ripetere sino a tre volte con moribonda voce! Padre mio, dispensatemi, s'egli è possibile, dal ber questo calice orrendo.

Ma come! Il Verbo dunque, dopo esser disceso dal sen di sua gloria, ed essersi fatto carne, e aver menato in Terra povera vita, laboriosa, e mortificata, ricusa di consumar l'opera della redenzione del mondo? Prima di quest'agonia, non ardeva egli di desiderio di penare? Nol disse egli poc'anzi, io devo esser battezzato con un battesimo di sangue; ed oh! quanto mi par lungo l'indugio pria di riceverlo? Non era egli risoluto di compiere in sè gli oracoli de' Profeti? Non gli predisse di sua bocca con prodigiosa intrepidezza, gli apparati di sua passione e di sua morte? E vorrà forse in oggi privarci per sempre dei frutti di sua Incarnazione, rientrar in Cielo, senza aprircene le porte, abbandonar al demonio il suo im-

impero, e lasciarne aperto sotto i piedi l' Inferno? Ah! no, rassicuratevi F. M. non è così. Gesù col dimandare d' essere liberato dal Calice di sua passione, volle manifestare, ch' ei lo riceve per obbedienza. Rattristandosi egli per uno sforzo di sua onnipotenza, vuol comprovare, che la divinità non gli toglie il senso del dolore, le ripugnanze, i disgusti; e ch' ei non vuole separar dalla morte il timore e l' orrore, che suol inspirare la sua vicina comparsa. Vuol consolarvi con il suo esempio, anime afflitte dalle tentazioni; qualora Dio ricusa di liberarvene per darvi la gloria di vincerle. Vuol insegnare a' tribolati a dimandar il termine delle afflizioni, senza pregiudizio della rassegnazione e della pazienza: che però, dopo di aver manifestate queste ripugnanze volontarie, cagionate in lui dagli apparati del supplizio, termina la sua orazione con quelle memorande parole, colle quali dovremmo noi chiudere d' ordinario le nostre: Contuttociò, Padre mio, s' adempia la vostra volontà e non la mia.

Ma che n' è degli Appostoli, mentre Gesù trovasi immerso nella tristezza? Ah! F. M. il credereste voi di quegli uomini, che dopo la cena protestarono tanto zelo, e tanto affetto per la persona del loro Maestro? Un profondo sonno, che per tre volte è interrotto dal Salvatore, invola agli occhi loro la tristezza e l' amarezza estrema dell' anima sua; ed in quel mezzo Giuda si avanza per consumare il nero suo tradimento.

Ma qual sarà la condotta del Salvatore verso quest' uomo perfido, barbaro, ingrato? Fuggir da lui? Rendersi invisibile alla scorta sacrilega? Ah! ch' ei non fugge, se non allora, che vogliono innalzarlo sul trono: ma trattasi di salir sulla Croce? egli sen corre a morte con un' ardore immenso, e va incontro a color che lo cercano. Se Gesù Nazareno è quegli che voi cercate, eccomi, dice loro, con quella voce, che spezza, sempre che il voglia, i cedri del Libano, e scuote i deserti; e questa sola parola a maniera di fulmine rovescia la truppa indegna. Ma questo colpo della onnipotenza di Gesucristo temprato di clemenza, avendogli storditi senza privargli di vita; poco penetrati dal doppio portento rialzansi per tener dietro all' infame scorta, che dee far loro conoscere con un bacio la persona dell' innocente, cui debbono catturare: e Giuda, con questo nero disegno, sen corre verso Gesù, lo saluta e lo abbraccia.

Certamente F. M. che fremendo di sdegno a sì orribil perfidia, voi v' aspettate, che il Salvatore rispinga il traditore, e lo stermini con un soffio della sua bocca. Così l' accogliereste voi un perfido bacio uomini vendicativi, se Dio vi prestasse allora la sua onnipotenza. Ma Gesù comincierà forse adesso ad esser malefico? e vorrà col suo esempio giustificare i vostri trasporti, egli che venne a riprovar la vendetta? Non darà egli nemmen indizio di sdegno con ingiuriose parole; che il Salvatore non è venuto al mondo per dar lezioni di collora, e d' insulto. Imparate da lui F. M. a ricevere cristianamente da coloro che cercan solo di perdervi, que' perfidi baci, e quelle finte carezze, ch' ascondono un ferro micidiale. Amico, dic' egli, a quel mostro, degno dell' odio della terra e del Cielo, a che fare siete venuto? Come! con un bacio tradite il Figliuo-

lo

lò dell' Uomo! O prodigio di dolcezza, e di pazienza! Questo tenero rimprovero oh! quanto è degno di quel Dio, ch' è venuto ad estinguere gli odj, a vietare gli oltraggi, a condannare i risentimenti, a riprovar la vendetta! Oh! quanto è degno questo accoglimento di quel Dio caritatevole, che non è venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli! Quanto è facile riconoscere a questo tratto di clemenza quell' uomo pieno dello spirito di Dio, la cui dolcezza inalterabile fu da' Profeti dipinta! Quanto non sono analoghe queste tenere parole, a quel compassionevol lamento, che pronunziò Davidde in nome del Messia: Almen se il mio nimico congiurato avesse contro la mia vita, l' avrei sofferto con minor pena; se un' uomo, di cui ne avessi meritato l' odio, avesse ordita una sì nera congiura; avrei potuto guardarmene. Ma chi l' avrebbe creduto? Tu ch' eri meco un cuor solo e un' anima sola; tu compagno delle mie peregrinazioni, oggetto di mia amicizia, un de' miei cari convittori, tu, che mi stavi sempre al fianco camminando nella Casa del Signore?

Amico! che titolo per uno scellerato, che disse poco fa a' Sacerdoti, che mi darete in premio della sua vita? Infelice! ma come puoi tu resistere a tanta dolcezza; se pur qualche avanzo ti riman di pudore, e di sentimento? Come non ti sei commosso ad una risposta sì atta a penetrarti il cuore? Traditor infame, come non cadi a' piedi di un sì buon Maestro, molle di lagrime, e penetrato di dolore e di pentimento?

Amico! Ed è poi vero, Signore, ch'ei lo sarebbe di nuovo, se detestasse il suo delitto? Sì senza dubbio: e questo vorreste voi fargli comprendere. Ma non le ascoltate, o mio Salvatore, le grida delle vostre viscere: prescrivete alla vostra misericordia que' limiti che son necessàri, a terrore de' malvagi: giustificate le imprecazioni del Profeta contro l' autore di sì nero attentato: occupi Satana quest' empio, e stiagli alla destra: sia egli condannato nel giudizio di Dio: la confessione del suo delitto non serva, che ad aggravarlo: siano abbreviati i suoi giorni: sottentri un' altro nel suo appostolato: resti vedova la moglie, ed orfani i figli: la sua posterità sia distrutta, ed estinto il suo nome fin dalla prima generazione: ricadano sopra di lui que' mali, ch' egli amava di far ricadere sopra di voi: servagli la maladizione di vestimento, e di cingolo: entri siccome l' acqua nelle sue viscere, e insinuisi a maniera d' olio nelle sue ossa. Se altri parricidi secondano la sua perfidia, scaglisi contro d' essi la morte, e discendano vivi nell' inferno.

Ma che veggo F. M.? Gesù lascia impunita la loro audacia, e volontario abbandonasi alle lor mani parricide. Se un falso zelo, uno zelo indiscreto spigne S. Pietro a difendere il suo Maestro colla forza dell' armi, e in un primo moto di collora, ferisce un servo del Pontefice; Gesucristo sanandolo issofatto, condanna abbastanza la violenta condotta del suo Appostolo. Non a quel modo voleva egl' insegnare a' Fedeli, a resistere alle persecuzioni; che contro queste non lasciò loro altre armi che la pazienza. Quanto facile non sarebbe stato per lui rispingere colla forza la violenza de' soldati; se non avesse voluto, col porgere le sue mani divine alle catene onde caricavanlo, consolare coloro, che dopo di lui ge-

me-

merebbono in ceppi, lasciar a' Martiri un esempio di sommessione, e indicare alla sua Chiesa tutta la estensione della pacifica fedeltà, ch'ella dee conservare verso i Sovrani ne' tempi di oppressione e di tirannia. E non poteva egli chiamar in suo ajuto legioni d' Angioli? Era egli forse men forte di Sansone che spezzò le sue catene, e atterrò mille nimici armati a' suoi danni, con un fragil osso? No F. M. ma era scritto, ch' ei se ne anderebbe al supplizio più docile di un agnello, ch' è tratto all' altare, o d' una pecorella, che condotta è al macello.

Si lascia dunque condurre alla casa dal Pontefice, e d' ora innanzi nol vedrete più M. F. accompagnato da' suoi discepoli. Eglino si sono dispersi qual timida greggia, a cui tolto è il Pastore. Un solo Appostolo, quell' Appostolo temerario, che aveva giurato di morire per lui, e che in un trasporto d' ira e d'indignazione avealo poc' anzi difeso, lo siegue tuttavia, ma da lungi, timido e tremante, e l' esito sarà poi rinegarlo pubblicamente, al primo pericolo che gli sovrasti: vivo ritratto e naturale di que' vili Cristiani, che sieguono Gesucristo sol di lontano, e camminano con codardia per la strada de' suoi comandamenti: costoro al primo pericolo lo abbandonano; basta una tentazione per atterrarli. Tre volte si tenta di riconoscer Pietro per discepolo e compagno di Gesù; e tre volte egli niega neppur di conoscerlo, aggiungendoci finalmente alla menzogna lo spergiuro.

Ma come Signore! il Principe degli Appostoli, il capo della Chiesa, il primo de' suoi Pastori, quegli a cui dovete confidare le chiavi del regno de' Cieli, quegli che voi dovete innalzare il primo sopra l' augusta sede, che sarà superiore per sempre a tutte le sedi del mondo Cristiano, e il centro dell' unità; quest' uom destinato ad essere collocato nell' edifizio della vostra Chiesa, immediatamente dopo la pietra fondamentale, quell' uom testimonio de' vostri miracoli, quegli che vide sul Taborre la vostra gloria scintillante, che intese il Padre celeste chiamarvi suo Figliuolo diletto, il vostro Appostolo più zelante, è un' apostata, che non vi conosce più? Superbia umana possano esempli sì vergognosi confonderti ed umiliarti per sempre! Voi però peccatori ch' essendo caduti per sorpresa o per debolezza, subito dopo la vostra caduta gemeste di vostra colpevole fragilità, voi consolatevi; nel pentimento del suo discepolo vuol darvi il Salvatore una pruova invincibile della efficacia di sua grazia. Gesù volgendosi verso di lui, lo ferisce con un guardo di tenerezza, mille volte più penetrante d' ogni più amaro rimprovero, con uno di quegli sguardi acutissimi, che aveano già convertita ed infiammata di amore la peccatrice di Galilea e di Samaria. Ed oh! qual' impressione provaste voi allora, grande Appostolo? Di qual dolore foste compreso in vista di un sì buon maestro? Che dardo acutissimo non vi svegliò nell' anima quel tenero e potente sguardo? Ah! cel manifestano appieno le vostre lagrime amare; lagrime che servir devono di rimprovero e di confusione alla fredda contrizione de' falsi penitenti de' nostri giorni.

Se non che, mentre piange S. Pietro l' infame viltà, che lo rendette apostata e spergiuro, Caifa è tutto inteso a trovare la maniera di per-

der Gesù. Ma con qual pretesto oserà egli di condannarlo? Ah! F. M. voi lo sapete, voi singolarmente che vivete alla Corte dei Re: mancano mai pretesti all'invidia per opprimere l'innocente? ne trova fin nella Religione, e allora non è che più pericolosa e fatale. Questo fu il ripiego di Caifa. E' spediente, dice agli Ebrei, che un'uomo muoja per la salute del popolo. Sì, dice vero costui, senza crederlo e senza volerlo. Non solamente alla salute di quel popolo, è necessaria la morte di Gesucristo: ella inoltre è necessaria alla salute di tutte le nazioni. Ma s'è spediente ch'ei muoja per tutti gli uomini, non è poi meno per Caifa il più enorme di tutti i delitti, farlo morire. Il ministero de' malvagi serve talor al ben pubblico, senza che siano per questo meno colpevoli; e Dio punisce severamente anche quel male, da cui ne trae sommi beni.

Siegua pur dunque, quell'empio Sacerdote, il progetto segretamente da sè meditato di perder Gesù. Un consiglio iniquo composto di Scribi, e de' Seniori del popolo, tutti venduti alla iniquità, degli accusatori sfrontati, de' falsi testimoni seconderanno il suo reo disegno; ma non isperi di scoprir in lui nemmen ombra di colpa. Se per trovarlo reo, gli fa diverse interrogazioni intorno alla dottrina e a' discepoli suoi, non ne riporterà che questa risposta soda egualmente e moderata: A che interrogarmi di questo? Io sempre ho insegnato pubblicamente nelle Sinagoghe e nel Tempio; interroga dunque coloro, che m'hanno udito.

Così rispondi al Pontefice, gli disse allora un de' servi di Caifa percuotendolo nella guancia? Cielo dove sono i tuoi fulmini? Terra che tardi che aspetti per aprir a quel mostro il sen dell'abisso? Gran Dio! de' Sacerdoti furono divorati da una fiamma uscita del Santuario, per aver portato alla vostra presenza del fuoco profano: l'Inferno inghiottì vivi de' Leviti ambiziosi, per aver mormorato contro Moisè: cinquantamila Betsamiti furon da voi messi a morte, per aver gittato sull'arca degli sguardi curiosi: uno sciaurato Israelita vedendola vacillare, fu sollecito di stender a quella la mano per impedirne la caduta, e voi nel punilte di repentina morte: fuoco feste discender dal Cielo sopra alcuni messaggeri di un Re d'Israello al Profeta Elia; perchè non gli parlarono con tutto l'ossequio, e colla dovuta umiltà: degli orsi affamati vendicarono per vostro cenno il Profeta Elia del lieve insulto fattogli da alcuni fanciulli: inaridir voi feste la mano, onde Geroboamo diè segno di arrestar un sant'uomo; e mentre il vostro Figliuolo diletto soffre il più sensibil oltraggio, voi quasi fingete d'ignorarlo? Uno scellerato lo percuote nel volto con sommo scorno; e voi non lo sagrificate subito al vostro furore? Non vi son più dunque saette nelle vostre mani, non più fiamme nel Cielo, non fiere ne' deserti, e l'Inferno ricusa anch'esso di aprir i suoi abissi?

Ma dove mi trasporta una cieca indignazione! Mi son dimentico, che Gesù è un Dio di pazienza e di pace: che al Principe delle tenebre fu dato un pieno potere sopra la sua persona; ch'ei volontario sacrificossi alle ignominie e alla morte; e che insegnar vuole a' suoi Discepoli a soffrire gli oltraggi senza fiele, e senza amarezza. Che s'egli non offre

offre l' altra guancia conformemente alle sue massime; fu per lasciarne questa importante lezione, esservi ne' Libri santi certi passi, de' quali è duopo seguire anzi lo spirito, che la lettera. Forse temeva, col renderla più luminosa la sua moderazione, di non autorizzare l' ostentazione nell' esercizio della pazienza. La sua dolcezza più umile, più nascosta, e quindi più difficile, non gli permetteva, che questa ingenua e semplice risposta: Se ho parlato male; fatemi conoscere il mal che ho detto; ma se ho parlato bene, perchè percuotermi?

Ma sei tu forse il Figliuolo di Dio, ripigliano i Giudici, impazienti di trovarlo colpevole? Ma il Salvatore, che ben s' avvede, che questa verità dovrà costargli la vita, pur chiaramente il confessa, e senza raggiri; per insegnare anche a noi a confessarla eziandio ne' tormenti. Sì, risponde loro, io sono il Figliuolo di Dio.

A queste parole il Pontefice, invece di prostrarsi umilmente davanti a quell' uomo Dio, in un trasporto di furore si lacera le vestimenta, e dice: Costui ha bestemmiato; voi già l' udiste: non c' è più bisogno di testimoni; che dite? Empio Pontefice, a chi v' indirizzate per giudicarne? A' posteri apparterrà di decidere, chi di voi due bestemmiò. I secoli futuri giudicheranlo: vedranno, che voi lacerando le vostre vestimenta, contro il divieto fatto al sommo Sacerdote nel Levitico, vi siete spogliato, senza saperlo, degli ornamenti pontificali; che avete perduto il diritto di più fregiarvene; che avete segnata l' abrogazione della legge, il fine dell' antico testamento, e l' abolizione totale del Sacerdozio tra gli Ebrei. I secol futuri vedrannovi con disprezzo insieme, e con indignazione, esser nel tempo stesso testimonio, giudice, e accusatore dell' uom più giusto, e più Santo che fosse mai. Adoreran come Dio, quegli che voi trattate da bestemmiatore. La sua pretesa bestemmia diverrà la religione di tutti i popoli; e voi per tutte l' età sarete in esecrazione a tutta la Terra: e la voce concorde de' Senatori, che dichiararono Gesù degno di morte riempirà sempre di orrore le nazioni future.

Da qual diluvio di mali e di oltraggi non è seguita quest' orrenda sentenza? Gesù sarà d' ora innanzi lo scopo dell' insolenza de' servi, della brutalità de' soldati, e della crudeltà de' carnefici. Alcuni schiavi, dopo di averlo bendato gli occhi, gli danno degli schiaffi, e lo interrogan poi: indovina chi ti ha percosso. Barbari! pensano ch' ei non sia per vedere, chi lo percuote, egli che vide nascer nel cuor di Giuda la sua detestabil perfidia; che vide formarsi nell' anima de' Farisei, e de' Sacerdoti la congiura, per cui sia tolto trappoco di vita; egli che tante volte indovinò i pensieri de' Discepoli, e de' nimici. Forse non avea preveduta ogni cosa, allorchè disse a' suoi Appostoli, il Figliuolo dell' uomo sarà dato in mano a' Gentili, percosso, schernito, flagellato. Vide, sì, vide gli obbrobri, onde presto sarebbe fatto satollo, la morte infame, cui sosterrebbe tra due scellerati; vide il sorprendente portento di sua risurrezione; e indicò il luogo, dove i suoi Discepoli doveano aspettarlo; vide lo Spirito Santo discender dal Cielo per confortarneli, dappoichè foss' egli asceso lassù; vide la sua Chiesa, piccola dapprinci-

pio, qual granello di senape, diventar un albero immenso; vide, colle lagrime agli occhi, Gerusalemme da' fondamenti distrutta, e non avente più pietra sovra pietra; vide i falsi Profeti che doveano corrompere la religione, e sedurre i fedeli; insomma penetrando col guardo fino agli ultimi tempi del mondo, vide l'apparato terribile dell'universale giudizio, e l'ultima desolazione dell'Universo; e dopo tutto questo, sperano que'tristi che lo percuotono, di nascondergli la lor sacrilega mano, e di accecare con una benda quegli occhi, che penetrarono i veli dell'avvenire, e la densa oscurità dell'etadi future?

In quest' orrido stato d'ignominia e di disprezzo passa Gesù tutta la notte; e s'ei rivede il giorno, quest' è per essere vergognosamente strascinato al tribunal di Pilato, dove l'accusano di essersi arrogato il carattere di Cristo, e il titol di Re. Ma quel giudice assicurato dalle risposte del Salvatore, non aver di che temere l'Imperador suo Signore da un Re, il cui Regno non era di questo mondo, che non vuol estendere i suoi diritti se non sull'anime, il cui trono è nel Cielo, e che non per altro entrò sulla Terra, che per render testimonianza alla verità; dà rifiuto alle accuse de' Giudei, e lo interroga che cosa sia verità, ma senza aspettarne la risposta. Simile in questo a una gran parte de' Grandi della Terra, che dimandano di conoscere la verità; ma poi avrebbon rincrescimento d'intenderla, e quindi non meritano nemmen di saperla.

Pilato avendo rilevato in quel punto, che Gesù era della giurisdizione di Erode, colse quella occasione di evitare l'iniquo decreto, che richiesto è dal popolo; ed è sollecito di far condurre Gesù da quel Principe, che da lungo tempo desiderava di conoscere un' uom sì famoso per prodigi, per dottrina, e per virtù. Spera Erode in veggendolo, d'obbligarlo ad operare dinanzi a se qualche portento, in pruova di quel poter luminoso, che tante volte avea stordita la Giudea: ma il Salvatore non gli accorda i miracoli alla curiosità, ma alla fede, a quella viva fede, che mostrarono l'Emoroissa, la Cananea, il Centurione; gli accorda alle grida compassionevoli degl'infermi, che implorano l'ajuto di lui; alla pietà di un popolo avido di sua parola; all'umil e fervorosa preghiera de' Discepoli spaventati da un naufragio inevitabile; alla somma afflizione di una madre desolata per la morte del figliuol suo, alla pia tenerezza di una sorella, che raddomanda il Fratello: ma non alla empietà di un Principe, ch'altro non cerca, che di soddisfare a un desiderio curioso. Della stessa maniera gli nega ancor tutto giorno i portenti all'incredulo, che dimanda di vederne uno prima di credere; a quegli uomini avari, che non implorano la sua onnipotenza, se non per vili interessi, e a quell'anime d'indiscreta pietà, che lo tentano colle loro preghiere.

Non ne vedrà dunque miracoli quell' empio Principe, che sol per giuoco gli chiede. Gli son negati, siccome un tempo alla stirpe maladetta degli Scribi e de' Farisei, che non gli dimandavano con viste migliori. Vuol però almeno sentirlo parlare quell'uom famoso, e formar giudizio di lui da' suoi discorsi: ma per quanto ne lo interroghi, non può trargli di bocca neppur parola; e con questo profondo

do silenzio c'insegna Gesù, ch' ei non risponde, se non a coloro, che lo interrogano con cuor semplice e retto; che i natali, le dignità, gli onori non danno alcun diritto alle sue grazie; ch' egli di rado fa sentir la sua voce alla Corte de' Principi; che non è quella un terren opportuno alle verità del suo Vangelo; e ch' egli venne ad annunziarle principalmente a' poveri. Ah! Cristiani, non vi par egli più adorabile in quest' umil silenzio, che non in mezzo delle maggiori sue maraviglie?

Erode e la sua Corte, pe' quali erano virtù ignote l' umiltà e la modestia, ne giudicano molto diversamente; e non risguardano più Gesù, che come un' uom semplice, e spregevole. Gli si mette indosso, quasi fosse uno stolto, una bianca sopravveste, ed è rimesso a Pilato, dopo aver esercitato sopra di lui quello spirito di censura e di malignità, sì familiare alle Corti dei Re, che volge in ridicolo la pietà, qualor non sia onorata dal Principe, ed egli non affreni col suo esempio la natural inclinazione che hanno coloro, che segli accostano, di trattare con derisione la religione, i suoi ministri e i suoi misteri.

Andiamo innanzi. Tutti i momenti della vita del Salvatore saranno contraddistinti in avvenire da nuovi patimenti. Pilato assai debole, per condiscendere in qualche cosa alle istanze de' Principi della nazione, e alle grida del popolo; ma fin a quel punto assai giusto per non pronunziare un decreto di morte, condanna Gesù ad una flagellazione crudele, avvisandosi così di placare il furore de' suoi nimici. E' appena pronunziato questo decreto, che alcuni soldati strascinano Gesù nel Pretorio, lo legano ad una colonna e lacerano le sue carni adorabili a' colpi formidabili di verghe e di flagelli. Presto il prezioso suo sangue scorre da tutte le parti; presto l' adorabil persona del Verbo del Padre non è che tutto una piaga: stanco ei non è però di penare, nè stanchi sono i carnefici d' infierire. A questo passo F. M. mi opprime il dolore, dispensatemi pertanto dall'aggiungere le mie riflessioni ad un racconto di troppo grave rammarico. Ah! che gli Angioli stessi immersi in un dolore profondo, non possono esprimere la loro estrema costernazione che con un santo raccapriccio; e nell' eccesso di lor tristezza non possono a meno di non restar immobili. Ma come Angioli santi? Vi ha egli forse incatenati il Signore? O non siete voi più i ministri di sue vendette? Soffrirete voi dunque, che sia lacerato spietatamente quegli, cui v' è comandato di portar nelle mani? Nè v' infonderà lo sdegno quelle forze, che sembrano essérvi tolte dal dolore? Dov' è quella spada terribile, che in vostra mano difendeva l' ingresso del Paradiso terrestre? Quella spada, che in una notte percosse tutti i primogeniti dell' Egitto; quella spada, che arrestò Balaamo nel suo cammino; quella spada, che trucidò l' esercito intero di un Re Assirio? Dove son que' flagelli vendicatori, che gastigarono l' empio Eliodoro? Vi fu egli mai più bella occasione di armarvi contro gli scellerati? L' ingresso di un giardin di delizie abbandonato ad uomini rei, la schiavitù di un popolo, le maledizioni di un Profeta, la presa di Gerusalemme, la profanazione del Tempio, e il saccheggiamento de' suoi tesori, che son eglino mai a paragone del supplizio di un Dio? Spiriti beati voi che ne pubblicaste per l' aria il natale, voi che nel deserto il serviste,

qual

qual vostro divin Padrone, voi che poc' anzi lo confortaste nelle sue agonie, lo conoscete nemmen più in questo stato di pena e di obbrobrio? No, F. M. Gesù è quegli, che risoluto di penare, non permette al cielo di prenderne la difesa. L'ora sua è già venuta; e i suoi carnefici potran d'ora innanzi far paga impunemente l'ira e l'odio loro spietato.

Quindi se lo slegano F. M. dallo stipite, se depongono i flagelli, fan questo per inventar de' nuovi oltraggi, e de' nuovi supplizi. Intrecciano d' alcuni tronchi di spine una spezie di corona, e gliela calcan sul capo profondamente; per dilegio lo cuoprono di uno straccio di porpora; gli mettono in mano una canna per scettro; e avendolo travestito a quel modo da Re da scherno, piegano dinanzi a lui le ginocchia, lo salutano Re de' Giudei, e strappandogli di mano la canna, lo batton sul capo, finchè abbiano aperti le spine de' rivi di sangue, che gli scorron sul volto.

Ah! che veggo! Ed è poi questi quel Rè promesso e desiderato fin da primi tempi del mondo, quel Principe dei Re della terra, quel Re trionfante, che dovea salvare il suo popolo, il cui trono dovea essere più luminoso dell'astro diurno, che dovea imbrandire lo scettro della giustizia, il cui impero non dovea finire giammai, ed il cui regno pacifico dovea ricondurre la felicità sulla terra? Ed è poi questi, gran Dio, quel Sovrano della natura, che voi avete unto di propria mano, a cui avete promesso le nazioni e la terra tutta in eredità, per cui avete innalzato un trono alla vostra destra, dove un giorno calpesterà i suoi nimici? Lungi da voi F. M. lungi da me queste dubbiezze detestabili. Riconosciamo senza esitare, adoriamo il vero Re del cielo e della terra sotto queste derisorie divise della real dignità. Per arrivare allo splendor del suo impero, dovea egli passare per l'ignominie, ond' è coperto. Quegli empj soldati assicurano coi loro oltraggi la gloria del suo regno futuro. Appunto a quella canna devono ubbidire tutti gli scettri del mondo; e davanti a quella corona di spine dovran curvare il capo i più augusti Monarchi dell'Universo.

Ma non è ancor fatta paga la rabbia degli Ebrei pel nuovo supplizio sofferto da Gesù. Il tempo era quello di mettere in libertà un carcerato, secondo il costume solito osservarsi ogni anno: Chi v'è più caro liberar dalla morte, disse loro Pilato, Gesù o Barabba, quello scellerato reo di omicidio, e fautore di sedizioni? Ma la malizia di coloro supera la sua espettazione: dimandano con alte grida, che in libertà sia messo Barabba, e dato a morte Gesù.

A qual'oltraggio è mai riserbato il Figliuol dell'Altissimo! No, il Paganesimo non meditò eccesso più di questo ingiurioso alla Divinità. E' vero, che in alcuni secoli tenebrosi, il vero Dio, poco conosciuto egli solo nell'universo, vide divinizzati in sua vece de' pretesi Eroi, ed offerir alle loro statue un'incenso, che ricusavasi a lui: ma se i Pagani abbandonati alla vanità dei loro pensieri, moltiplicavano i falsi numi, se annoveravano nella schiera degl' immortali de' celebri defunti; qual più enorme sacrilegio, dell' annoverare tra morti il Dio vivente! Era riserbato al popolo più favorito da Dio, ma insieme il più ingrato, di superare tutti gli oltraggi della idolatria, preferendo non già il culto di un' Eroe o di un' Idolo al culto dell' Altissimo,

ma

ma il supplizio del suo Dio, al supplizio di un' assassino. Nazioni idolatre, consolatevi d' esser meno colpevoli di questo popolo barbaro; e noi F. M. arrossiamo d'essere, a scorno del nome Cristiano, più rei ancor degli Ebrei. Noi tutto giorno rinnoviam nel seno della Chiesa l'oltraggio fatto una volta a Gesù in mezzo di Gerusalemme. E' vero, che non gli preferiamo Barabba: ma la gloria, la fortuna, il piacere, l' oro e l' argento, una fragil bellezza, una vil creatura: Sì, per questi miseri oggetti rinnoviam noi mille volte ne' nostri cuori la dolorosa morte di Gesucristo: e se, in questo momento, io dicessi, a chi mi ascolta, come Pilato; chi volete voi crocifiggere nell' anima vostra, Gesù o l' oggetto indegno de' vostri rei desideri? Mille grida mi risponderebbono, muoja Gesù, e la passione sen viva.

Ah! se desiderate tanto la morte di questo giusto, disse Pilato a quel popol crudele, in atto di lavarsi le mani, prendetelo dunque voi stessi, e fatel morire; che non vogl' io farmi reo della effusion del suo sangue. Ma quegli empi gridano allora di comun voce, cada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli.

Popol sacrilego sarai finalmente esaudito. Questo sangue ricaderà sul tuo capo e de' tuoi discendenti colla maladizione del cielo. Trappoco sarà vendicato coll' intera rovina di Gerusalemme, e colla desolazione estrema del Santuario. Disperderà questo sangue tutta la nazione pe' quattro angoli dell' universo. Dopo aver crudelmente versato il sangue di questo secondo Abele, andrai, come Caino, errando sopra la terra, senza Re, senz' altare, senza sagrifizio. Lascierà questo sangue sulla tua fronte non so qual carattere odioso, ch' eternerà la tua ignominia. Sarai l' esecrazione de' popoli e l' obbrobrio dell' Universo: e aggraverà per sempre sopra di te la mano del Signore. La persecuzione, che susciterà questo sangue contro di te, non avrà fine, se non col genere umano. Non aspettarti più alcun Profeta, che ti consoli; non conquistatore, che spezzi le tue catene: la tua schiavitù e le tue sciagure estenderannosi fino all' ultime generazioni. Quel sangue che tu dimandi con imprecazione, un nuovo popolo benedetto lo raccoglierà con sentimenti profondi di rispetto e di adorazione. Simile al sangue dell' Agnello pasquale, non cadrà sul loro capo che per preservarneli dall' Angiolo sterminatore; laddove sopra di te trarrà le maladizioni e l' anatema. Irrigati da questo sangue non avrann' eglino più da temere i fulmini dell' Altissimo, e sarà sopra la tua fronte un segno luminoso della collora del cielo, e il sigillo visibile di tua riprovazione.

Frattanto i sediziosi clamori del popolo van sempre crescendo; ed hanno già scosso il Governatore Romano, ognor vacillante tra la giustizia e il desiderio di soddisfare agli Ebrei. Finalmente egli è vinto da quest' ultimo grido del popolo, se voi non fate morir Gesù, non siete amico di Cesare; nè voi certamente F. M. siete punto sorpresi, in veder che Pilato ceda a questa ragione, voi dico, che minacciati, al par di lui, d' incorrere la disgrazia del vostro Sovrano, sagrifichereste colla stessa viltà i vostri più sacri doveri al desiderio di piacergli; s' egli più religioso, e più virtuoso di voi, e sapendo che Dio è il vostro primo Signore, non si recasse a invariabil dovere, di non aspet-

pettare dalla vostra obbedienza , nessuna cosa , che non sia pienamente giusta , e conforme ai sentimenti di un suddito veramente cristiano.

Salvatore degli uomini il decreto di vostra morte è uscito dalla bocca di un vil cortigiano . Al solo nome di Cesare , non ascoltò più nè le leggi della giustizia , nè la voce della natura, nè le grida della propria coscienza . Lezione maravigliosa , dalla vostra bontà infinita proposta a coloro, che dalla Provvidenza son collocati in vicinanza del trono , per fargli instrutti , che devono subordinare alla religione il nobile desiderio che hanno di piacer al Sovrano , e la cieca inclinazione, che han d' obbedirgli.

Ma lasciam che i Giudei assalgano furibondi la preda , ch' anno sì avidamente inseguita : lasciam , che Giuda con un delitto estremo tolga a se stesso una vita , di cui si reputa indegno , dopo di aver congiurato alla vita di un Dio : lasciam che i Sacerdoti poco penetrati dal suo pentimento, sentano senza rimorso la testimonianza , ch' ei rende pubblicamente alla innocenza del suo Maestro , rendendo loro il prezzo del suo tradimento: lasciamgli compiere le profezie , senza saperlo , comperando il campo di un Vasajo ; e diamci fretta di tener dietro a Gesù sul Calvario . Andiam con esso lui fuori del campo portando l' ignominia della Croce . Questi è l' erede della vigna, quel Figliuolo teneramente amato , ch'è gittato fuor della sua eredità , e trucidato dagli usurpatori , ch' aveano già dati a morte i servi speditigli incontro : quest' è la vera vittima figurata da quelle , che nel dì solenne della espiazione, erano caricate di tutte le imprecazioni , di tutte le iniquità del popolo ; ch' erano offerte ed arse fuori del campo pe' suoi peccati, ed il cui sangue apriva solamente in quel giorno il Santuario al sommo Sacerdote . Gesù non avrebbe adempita questa grande figura , se per santificare il suo popolo , non fosse andato a sostenere la morte fuori della Città . Tutto annunziar dovea , sino il luogo del supplizio , che Gesù era la vittima destinata ad espiare tutti i peccati del mondo . Gerusalemme , quella Città sacrilega , che avea trucidati i Profeti, non meritava , che questa immolazione augusta fosse eseguita nel ricinto delle sue mura . Non era degno il tempio di una tal oblazione ; non era più il luogo santo, la casa , il santuario di Dio ; e venuto era il tempo di sua riprovazione . Era duopo , dice S. Leone, che il sagrifizio universale , e comune a tutti gli uomini , si facesse fuori del Tempio e della Città . Sul monte dovea esser offerto il riscatto del genere umano . Era duopo , che l' altare fosse piantato in un modo convenevole alla grandezza dell' ostia ; nè per questa era bastevole un Tempio solo . La Croce dovea esser innalzata sopra il Calvario , per dinotare , ch' esso non era l' altare della Giudea , ma il pubblico altare dell' Universo.

S' avanza dunque Gesù con due ladri al luogo del supplizio , i quali per accrescimento d' infamia chiaramente predetto , devono esser crocifissi con lui ; e come se fosse poco ch' egli dovesse strascinare un corpo sfinito già dalle vigilie , e dalle torture ; si vuol inoltre , che questo secondo Isacco porti sul monte il legno , su di cui dev' essere immolato . Ma che veggo ? Ei soccombe sotto il peso della Croce ; ed i carnefici impazienti di consumare il suo supplizio obbligano un' uom per nome Si-

Simone, trovato sulla strada del Calvario, a dividere con Gesù quel carico opprimente. Un Dio curvato, ed oppresso sotto il peso del patibolo, su cui dee perder la vita; che argomento di derisione per l'incredulo, a cui non è dato di penetrar la profondità de' Misteri di Dio! ma insieme che grandi, che sublimi verità non iscuopre agli occhi della fede questo spettacolo!

Sì Cristiani, Gesù soccombe sotto il peso della Croce: ma riflettete ch'egli è quel Dio, quel Dio medesimo, che innanzi al Padre celeste scherzava nel piantare e assodare la Terra sopra le sue fondamenta, nello scavare gli abissi del mare, nell' innalzar i monti, e nello stendere e svolgere i Cieli, agguisa di padiglione, e nel librare per l'aria que' globi immensi, che giran sospesi sul nostro capo: riflettete, ch' egli è quel Dio, veduto già dai Profeti sostentar, quasi con tre dita la Terra, bilanciar i monti, pesar i cieli, e far sotto i suoi piedi curvare le potenze alle quali affidò la custodia del mondo. Pensate, ch' egli è quel vincitor del Demonio, che nascondendogli la sua vittoria sotto le apparenze di una vergognosa sconfitta, e la sua divinità sotto le divise del più debole di tutti gli uomini, porta contuttociò nella sua croce il glorioso strumento del suo trionfo, e il trofeo di sua vittoria. Pensate, che questi è il Re dell' universo, che pianterà sul Calvario il glorioso stendardo sotto il quale devono schierarsi un giorno i popoli, ed i Monarchi. Che se il vedete oppresso sotto un peso, che non supera le forze umane; pensate, ch' egli medesimo con un miracolo superiore a' suoi più alti portenti indebolisce sestesso; trattandosi ora, non già di far uso di sua fortezza, ma di fiaccarla; non già di dare un libero corso alla sua onnipotenza, ma d'incepparla. Più facile sarebbe stato per lui scuotere le colonne del Firmamento, e far volare l' immenso edifizio dell' universo.

Alcune donne, la cui fede imperfetta e rozza non sollevavasi certamente a questi grandi oggetti, seguivano Gesù al Calvario, e stempravansi in lagrime: ma egli contro il costume di tutti i tribolati, che cercano qualche consolazione, e una maniera di conforto nell' altrui compassione; il Salvatore rifiuta gli sterili pianti di quelle donne, e insegna loro a piangere sopra le proprie loro sciagure, invece di affliggersi di un' avvenimento, che opera la salute del mondo. Non vuol che versino lagrime sopra la sua sorte, ma sopra la sorte deplorabile, a cui son ridotte dal peccato; sopra la sorte dei lor figliuoli, che coperti saranno di eterno obbrobrio; sopra la sorte della lor patria, che sarà desolata e distrutta in gastigo del deicidio, di cui vuol farsi rea; sopra la sorte de' miseri avanzi della umanità, che resteranno involti in quegli ultimi flagelli, che devon precedere la caduta dell' universo; sopra la sorte di tutto il mondo, che sarà giudicato con un' orrendo apparato, e con un rigor inflessibile. Che minaccie sulle labbra di un' uomo che sviene per debolezza, e che s' incammina al più infame supplizio! Ah! s' egli pena come l' infimo degli uomini; ben si vede, ch' egli parla da Dio, e che in sè unisce colla umana miseria tutta la grandezza della divinità.

Forse F. M. vi sorprende, che Gesù sdegni, e riprovi un pianto, che il suo misero stato spreme dagli

occhi di quelle donne compassionevoli, egli che per bocca di Davidde si querelò, di non trovar persona, che seco si contristasse. Ma F. M. qual maraviglia che Gesù riprovi quelle lagrime, che fa versare una compassione puramente umana, lagrime che disonorano il suo sagrifizio, supponendolo involontario; lagrime insomma originate dall' idea ingiuriosa, ch' egli sen vada a morte contro sua voglia, ch' ei soccomba agli sforzi de' suoi nimici, nè possa liberare sestesso dalle lor mani omicide; egli che dee far servire alla sua gloria l'apparente sua debolezza? Era forse convenevol cosa, dice S. Leone, che quelle donne accompagnassero colle lagrime il suo trionfo; e che lugubri lamentazioni precedessero la vittoria, ch'egli dovea riportare?

Ma già F. M. è arrivato Gesù al luogo del supplizio: già i carnefici hanno spogliato questo novello Adamo, che soffre quello scorno, per portare la pena del delitto, che fu cagion di vergogna al primo uomo. Già si diviser tra loro le sue vestimenta, e gittaron la sorte sopra la sua sopravveste, secondo la predizione di un Profeta. Ecco il momento, crudel momento, in cui configgesi in Croce quella vittima innocente: grossi chiodi traffiggono e lacerano quelle mani, e que' piedi adorabili, ed il suo sangue irriga la Terra: se non che assai diverso dal sangue di Abele, invece di alzare grida di vendetta, scorre per la salute di coloro, che inumanamente lo versano; e le labbra dell' adorabile crocifisso si uniscono alle grida del suo sangue per implorar grazia e perdono a' suoi crocifissori. Padre mio, esclama Gesù, con un' amore sino allor senza esempio, Padre mio, perdon vi chieggo per questi ciechi, perchè non san ciò che fanno, e non comprendono l'enormità del loro delitto.

Ah! mio Gesù, che gloria per voi sentirvi parlar così ne' tormenti! ma appunto questa vostra dolcezza accresce il nostro orrore contro que' mostri, cui non può ella ottenere d'intenerire. Ah! vendicate, Signore, se non la vostra morte, il disprezzo almeno di vostra clemenza. Siano costoro sorpresi dalla morte d' intorno alla lor mensa: chiudete gli occhi loro alla luce; curvate, riabbassate il loro dorso sotto il peso delle sciagure: scaricate sopra di essi tutte le saette dell' ira vostra: sia deserto il loro soggiorno: aggiungano delitto a delitto; non abbiano parte nella vostra giustizia; sian cancellati dal libro de' viventi, nè siano scritti i nomi loro coi nomi de' Santi. Tali sono le imprecazioni di un Profeta in un trasporto d' indignazione, contro i crocifissori di Gesù, e contro il popolo parricida che ne chiede la morte. Ma quanto diversi non sono i sentimenti di quell' agnello pacifico sotto la mano di chi lo svena! Nè la rabbia del popolo, nè la barbarie de' soldati non possono alterare la sua dolcezza. Egli all' opposto ne scusa l' orrendo attentato, e scongiura il Padre suo a perdonare loro il deicidio, che commettono senza saperlo.

Qual' uom, qual giusto, qual Profeta, prima di lui, portò tant' oltre la dolcezza e la pazienza? Giobbe, nell' eccesso del suo dolore, maledice il giorno del suo natale; risponde con delle imprecazioni agli oltraggi de' suoi amici, e si lagna con Dio medesimo d' esser ingiustamente punito. Zaccaria spirando sotto una grandine di pietre, esclama; sia testimonio

Dio

Dio e vendicatore della mia morte! Davidde il più mansueto di tutti gli uomini, essendo sul punto di esalare l'ultimo sospiro, comanda a Salomone di punir con una morte sanguinosa gli attentati di Gioabbo, e gli oltraggi di Semei. Geremia, vedendo che gli Ebrei dimandavano altamente la sua morte, gli opprime d'imprecazioni; e conchiude con queste ultime parole: Signore non perdonate loro la lor iniquità, nè cancellato sia mai il lor peccato dagli occhi vostri. I giovani Martiri del libro de' Maccabei non cessano di minacciar al Tiranno gli effetti terribili dell'onnipotenza di Dio, de' suoi giudizi, e di sue vendette. Lo stesso S. Paolo, quell' Appostolo, la cui pazienza e la cui fede era sì forte, che reggeva alla pruova delle persecuzioni e de' patimenti, percosso nella guancia per comando del Principe de' Sacerdoti, gli dice, Ti percuoterà Dio, muro imbiancato. Ma qual diverso linguaggio, o mio Salvatore, vi sento parlar sulla Croce! Padre mio, perdonate loro, perchè non fann' eglino ciò che si fanno. Ma da voi, gran Dio, dovea ricevere il mondo delle lezioni assai più mirabili di quelle de' vostri Profeti. Quanto non sono più belli gli esempli vostri! in questi vi riconosco il Giusto per eccellenza. Era conveniente, Signore, che voi foste più mite, più paziente, e più caritatevole pe' vostri nimici, che non farebbono tutti i giusti insieme.

Eppure l'avreste creduto F. M.? Sì tenere parole non disarmano nè il popolo furioso, nè i barbari soldati. Non si risponde a quelle che con ingiurie e strapazzi. Non si odono sul Calvario, che questi clamori confusi: se tu sei Figliuolo di Dio, discendi dalla Croce: s'egli è il Re d'Israello, si stacchi dalla Croce, e allora crederemo in lui: lo liberi Dio, s'egli è suo Figliuolo. E Sacerdoti, e Senatori, e Dottori della Legge, e Popolo, e carnefici tutti si abbandonano alle medesime derisioni. Chi può mai sentir senza orrore F. M. bestemmie sì orrende?

Se tu sei Figliuolo di Dio, discendi dalla Croce? Ah! che lungi dal discendere dalla Croce perch' egli è Figliuolo di Dio, appunto per questo non discenderà da quel tronco. E' forse degno di un Dio secondare l'ingiuriosa disfida di que' sacrileghi? Un Dio avrà forse la debolezza di regolar i suoi passi, e l'uso di sua onnipotenza a norma degl' insulti de' suoi nimici? Un Dio, sagrificherà egli ad un momento di ostentazione e di vanagloria tutti i frutti di sua Incarnazione, e i meriti infiniti de' suoi travagli? Un Dio, che viene ad insegnarci il disprezzo delle ingiurie, qualor si oppongono a' nostri doveri, anzichè disprezzare un'oltraggio mancherà egli alle sue promesse; e lascierà perire il genere umano, cui s'obbligò di redimere, per far conoscere a pochi temerari motteggiatori, che può egli salvare sestesso? Possibile che la loro miserabil disfida, faccia tanta impressione sopra un Dio, per condizion di natura infinitamente superiore agli oltraggi, sicchè possa egli cambiar tutto il piano della religione, e tutta l'economia della Legge; e smentir voglia tutte le profezie, e quella serie portentosa di figure, con tanto studio da lui preordinate e disposte? Ah! che s'egli è il Figliuol di Dio, appunto per questo deve comprovare al Padre suo la sua perfetta obbedienza fino alla morte: sottoporsi ai de-

creti di sua giustizia, consumare la sua missione, e scordarsi di sè per essere unicamente inteso alla gloria di lui. Aspettino pur dunque gli Ebrei per credere in lui quello strano miracolo, che chiedono con mostruoso ardimento: che quanto a me nol crederei Figliuolo di Dio, s'ei non morisse sopra la Croce. Non crederei in lui, se per giustificare il poter suo agli occhi di alquanti bestemmiatori, lasciasse imperfetto in sugli estremi momenti un sagrifizio, cominciato già da tutta l'eternità in seno del Padre, continuato nel sen di Maria, e presto a compiersi sopra il Calvario.

S'egli è il Re d'Israello, stacchisi da quella Croce, e noi allora crederemo in lui? No, non vel darà questo preteso argomento di sua real condizione, ch'è richiesto da voi; che ciò sarebbe un' avvilire vergognosamente se stesso. Non è questo il momento in cui Gesù debba far risplendere la sua onnipotenza. La sua risurrezione ristabilirà la sua gloria. Adesso duopo è che l'infamia del suo supplizio gli meriti quel trionfo glorioso sopra i nimici della redenzione e della salute degli uomini. E che? Credereste voi dunque, che per sorprendere con uno sterile e passaggiero portento un popolo incredulo, ei voglia cederla a Satana la Croce, quell'arma vittoriosa, colla quale deve atterrarlo, distruggere il suo impero, e strappargli dalle mani tante vittime? No, vel ripeto, ei non cadrà in questo laccio, che gli tende il demonio, sopraffatto e confuso di tanta pazienza; indarno voi lo sfidate a sottrarsi da morte: nessuna cosa interromperà il suo combattimento; nessuna terrà sospesa la sua vittoria; nessuna ritarderà il suo trionfo.

Lo liberi Dio, s'egli è suo Figliuolo? Stolti! a che strano argomento appoggiar vorreste la prova che Gesù è Figliuol dell'Altissimo! Non ci vogliono altre pruove, che le vostre bestemmie: elleno furono predette, e appunto dagli oltraggi, che gli si fanno, siam costretti a riconoscerlo pel vero Messia. Statevene dunque in Croce, o mio Salvatore; consumate su quell'altare il sagrifizio di vostra vita e l'opera di nostra salute. Io vi adoro in questo stato d'ignominia, che vi provoca gl' insulti de' vostri nimici, e risguardo, come un nuovo argomento di vostra divinità il rifiuto vostro di darne una pruova inutile, indegna di voi, e funesta a tutti gli uomini.

Così ne giudicò F. M. un de' ladroni crocifissi con Gesù. Sentendo il suo compagno unir le sue bestemmie a quelle degli spettatori, lo riprende con uno zelo, che tutti dovrebbe animarci, qualor sentiamo bestemmiar il Signore e la sua religione. Quanto a sè, nel tempo stesso, che si dichiara degno di morte, riconosce l'innocenza di Gesù. Anzi di più, illuminato da una viva fede, lo risguarda, ad onta de' suoi obbrobri, qual Re, il cui potere si stende oltre la tomba, e lo scongiura a ricordarsi di lui nel suo Regno. Per tal maniera un ladro, in virtù del sangue di Gesucristo, diventa d'improvviso il primo apologista di sua innocenza, il primo confessore del suo regno celeste, il primo vendicator della fede, il primo modello de' fedeli tribolati, e il primo martire della religione. Che però il Salvatore volgendosi a lui con quella compiacenza, che produce nel cuor de' miseri le consolazioni e la pace, gli dice: oggi tu sarai meco in Paradiso,

so. Oh! mio Dio, siete pur facile a consolar coloro, che vi pregano con sincera pietà! Deh! che possa anch' io dire nell' ora della morte cogli stessi sentimenti, chiamatemi Signore nel vostro Regno; e voi rispondermi con quelle soavi parole, oggi tu sarai meco in Paradiso.

Invocato con fortuna, impunemente oltraggiato, il Salvatore conserva sopra la Croce il suo carattere di dolcezza e di beneficenza; nè tutta la malizia e l' insolenza degli uomini non può costringerlo a rompere il silenzio, nè può turbare la pace dell' anima sua. Voi solo, Padre celeste, voi solo potete con uno sguardo ferirgli il cuore. Contemplando voi il suo supplizio con quegli occhi medesimi, onde contemplareste quello di un malfattore; mirandolo voi dall'alto del Cielo con quel volto di fuoco, che divora i peccatori, e mostrando piuttosto di pressedere a' suoi tormenti, e di animare i suoi carnefici, di quello che d' esser inteso a sorreggerlo e a confortarlo: ah! allora fu, ch' ei raccolse tutte le sue forze per dirvi, esclamando altamente, mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Ah! questo grido, sarebbe pur acconcio per farne rilevar la disgrazia orrendissima dell' abbandonamento di Dio! che importanti lezioni ci troveremmo rinchiuse, se altri oggetti non sottentrassero ad occupare lo spirito nostro!

Che sento M. F. che sento? Un' ultima parola è uscita dalle labbra moribonde del Salvatore; ma oh! quanto ella è rimarcabile! quanto preziosa! quanto feconda di verità sublimissime! Gesù ha detto: Tutto è consumato. Oracol profondo, ch' io voglio F. M. meditare con esso voi.

Tutto è consumato: Il Cielo ha adempite le sue promesse: i tempi delle figure son trapassati: l' ombre si son dileguate: tutte le profezie sono compiute: tutto ciò che è scritto del Messia in fronte del gran libro de' divini decreti, è fedelmente eseguito: i voti de' Patriarchi, e de' Profeti son fatti paghi: la pienezza de' tempi già venne.

Tutto è consumato: L' antica Legge è abrogata; i suoi sagrifizi sono aboliti; le sue cirimonie son riprovate; i suoi misteri sono impuri; i suoi Sacramenti e le sue feste sono profane; il tempio è abbandonato dal Signore, il Sacerdozio è soppresso; la Sinagoga intera è rigettata.

Tutto è consumato: la nuova Legge è sodamente stabilita: il nuovo testamento è suggellato: il Vangelo succedette alla Legge di Moisè; il velo delle Scritture è lacerato, un nuovo ordin di cose, un' ordine più sublime ha preso il luogo dell' antico: vi sarà in avvenire un' obblazione più pura, una vittima più preziosa, un sacerdozio più santo, un popolo più fedele: e cerimonie più nobili, e Sagramenti più efficaci, e templi più augusti, e Leggi più perfette, e grazie più robuste, in somma un' alleanza migliore; e lo spirito di adozione regnerà d' ora innanzi, in vece di quel timore da schiavi, che regnò ne' secoli trasandati.

Tutto è consumato: Gesù ha debellato i suoi nimici: egli conquistò interamente il suo regno: l' idolatria ha già riportato il colpo mortale: la sapienza de' Filosofi è confusa: gli oracoli cesseranno trappoco: i demoni son vinti: l' Inferno è chiuso; e la morte è distrutta.

Tutto è consumato: non più sussiste il decreto di nostra condannagione:

ne; è cancellato dal sangue di Gesucristo: il nostro riscatto è non pur bastevole, ma copioso: i nostri debiti sono scontati: il mondo è redento: il Cielo è riconciliato colla Terra: la Giustizia di Dio è soddisfatta: la gloria sua è vendicata: la misura de' tormenti del suo divino Figliuolo è già colma: la sua missione è compiuta; e il corso del suo ministero è finito.

Quindi F. M. non tarda un momento Gesù a chinar il capo; e quasi avesse fatto cenno in quell' atto all' universo di scuotersi e di languir anch' esso al suo eccidio; il velo del tempio si squarcia da sè, le rupi si spezzano con orrendo fragore; l' astro del giorno sembra velarsi a lutto; un' orrida notte cuopre d' improvviso la faccia di tutto il mondo; tremuoti spaventevoli, con formidabili scosse svegliano le ceneri de' Santi; apronsi le loro tombe. In questa crisi tremenda, par che tutto si animi, tutto par che languisca. Ma perchè questo lutto universale, e questo fremito della Terra e del Cielo? Ah! F. M. sarà duopo dirlo a' Cristiani, ciò che un Filosofo comprese da sè vedendo il Sole ecclissarsi contro le leggi degli Astri? L' Autore della natura spirò.

A sì tremendi portenti conoscerà almen quel popolo deicida il suo delitto? desterannosi almeno in lui acerbi rimorsi, ai gemiti della Terra e del Cielo? e se le rupi si spezzano, si spezzerà il loro cuore? No, gran Dio, consumate più tosto la lor cecità, e il loro induramento. La sua ostinazione tante volte predetta, il suo deicidio punito fino all' ultime generazioni siano la prova sempre viva, che voi siete il Messia annunziato dai Profeti; e la vostra morte sia per esso l' epoca delle più orribili calamità. Aggravatela sopra questi parricidi la vostra mano formidabile, fino a quegli ultimi tempi, ne' quali gittando uno sguardo di compunzione sopra quel Figliuolo dell' uomo, che i lor padri avran crocifisso, formeranno con noi un' ovile governato dallo stesso pastore.

Tutto questo, Cristiani, sarà eseguito. Quel popolo ingrato, che ha messo a morte l' Unigenito del Padre, l' erede della vigna, ne sarà egli stesso scacciato. Gerusalemme d' ora innanzi inondata da un diluvio di mali, non tarderà gran fatto a perire pel ferro e pel fuoco de' Romani. La nazione sacrilega degli Ebrei, dispersa in tutte le parti del mondo, non rialzerà più le mura della cara Sionne. Una nuova città sarà innalzata presso il Calvario, accanto alle rovine di Gerusalemme: ma degl' Imperatori gentili, divenuti senza saperlo ministri delle vendette di Dio, faranno de' severi divieti a tutti gli Ebrei di accostarsi al suo ricinto. Non sarà lor permesso contemplarla dall' eminenze vicine. Non avran' eglino libertà di attraversare la patria loro, come peregrini, nè di riconoscere nemmen alla sfuggita i luoghi, che furono abitati dai padri loro, ma sol di lontano potranno scoprir il sito della Giudea a somiglianza di Moisè, che dalla cima del monte Nabo, vide da lungi il paese de' Moabiti, in cui non dovea aver ingresso.

Sebbene che dissi? Potranno gli Ebrei un giorno all' anno portarsi a Gerusalemme a piangere la rovina del tempio e della città. Irrigando di lagrime quel luogo medesimo, ch' anno irrigato del sangue di Gesucristo, renderanno ogni anno un' omaggio invo-

volontario alla croce di lui; ma questo giorno lugubre non sarà loro accordato, che a prezzo d'oro. Coloro che han messo a prezzo il sangue di Gesucristo, vedranno altresì messe a prezzo le lagrime, che verseranno in gastigo di questo delitto; e tutto, per fin le lagrime, saran loro vendute a carissimo costo. Finattantochè la Croce di Gesucristo, piantata sul Calvario, spanderà il suo splendore per ogni parte; finattantochè un tempio magnifico sarà innalzato sopra la tomba di Gesù; quel popolo parricida, oppresso da lutto e da tristezza, verrà in portamento di maladizione a piangere sulle rovine di Gerusalemme e del suo tempio. E mentre scorreranno ancora dagli occhi loro le lagrime, mentre alcune donne scarmigliate il crine morderannosi le braccia, e batterannosi il petto, verran de'soldati spietati a interrompere quel lutto, e a quegl'infelici diranno, basta così: o se volete affliggervi ancora, pagateci questi momenti di più di lamento e di duolo.

Ma lasciamo che questa nazione sacrilega versi lagrime riprovate sulle rovine della sua patria; ed altri più efficaci motivi, ed altri più teneri affetti ci traggano dagli occhi il pianto. Ne sia la prima sorgente un sentimento di compassione, pressochè inseparabile dalla umanità. Temiamo, di non coprire sotto le apparenze di una pietà virile, un'induramento deplorabile. E che? Pretenderemmo noi forse di avere una fede più soda di quella di Maria, che innaffiò del suo pianto il tronco della croce; sentimenti più puri di quelli della Chiesa, che vestesi a lutto, e dà pruova del suo dolore colle sue cirimonie, e colle sue preghiere? Vorremmo noi esser più perfetti degli Angioli, veduti da Isaia versare pel Salvatore lagrime amare? Ah! F. M. accordategli almeno alla natura que' sentimenti, che non v' inspira la fede; e siate almen uomini se non siete Cristiani.

Se non che, come ristringersi F. M. a lagrime di compassione? E non sapete, che Gesù riprovò quelle, che versarono le donne di Gerusalemme, vedendolo incamminarsi al supplizio? Sia dunque più sublime, e più degna di lui la fonte de' vostri pianti. Pensate, che siete voi la cagione de' suoi tormenti; e che non per altro egli pena, che per liberarvi dagli eterni supplizi. Pensate, che voi siete quelli, che fate scorrere il sangue di un Dio; e ch'egli nol versa quel sangue, che per salvarvi. Rimproveratela molto più a voi, che non a' Giudei questa morte vergognosa e crudele; che infatti i peccatori sono i suoi veri carnefici. Ah! chi di voi potrebbe dire in tal caso, ciò che disse Danielo di Susanna: Io non ho parte nel delitto di coloro, che verseranno il suo sangue? A esempio del Centurione, e di alcuni pochi spettatori del supplizio di Gesù, ritiratevi dal Calvario, percuotendovi il petto, confessando colle lagrime agli occhi, e coll'amarezza nel cuore, che Gesù è veramente Figliuolo di Dio, e che voi siete gli autori sacrileghi di sua morte. Nè v'appagaste di quella sterile tenerezza, che sempre si prova, in veggendo un'innocente morir ne' tormenti. Risalite fino a quell' amor incomprensibile del Padre, che per salvarci, diè a morte il suo Unigenito. Considerate la volontaria obblazione, che questo Figliuolo pieno di carità fece di sua propria vita, e l'annichilamento profondo, a cui si è ridotto egli stesso, per innalzarci fino a lui. Meditate seriamente l'estrema, l' infinita

nita enormità del peccato, che non ha potuto esser espiato, che colla morte di un Dio; e in particolare il numero, la grandezza de' delitti, de' quali vi siete renduti colpevoli. Rappresentatevi le pene eterne, che questi peccati vi aveano meritate. Considerate ciò che la giustizia divina esige dal Salvatore degli uomini in compenso dei lor oltraggi, e per redimerci dai tormenti d'Inferno. Immergetevi profondamente, Cristiani, in questi grandi oggetti; l'anima vostra ne sia vivamente penetrata, intenerito il cuor vostro, e gli occhi vostri struggansi in pianto. Non saran lagrime queste di una sterile e falsa pietà: saran lagrime di fede, di amore, di riconoscenza, e di compunzione; le quali non isdegnerà Gesù di rasciugar di sua mano, e alle quali farà egli succedere le sue consolazioni ineffabili. Se ad onta di tutti questi motivi sì atti a muovere i cuori, alcun di voi non entra a parte in questo giorno dell'afflizione della solenne espiazione, gli dichiaro, siccome un tempo Moisè agli Ebrei, che sarà sterminato dal Signore di mezzo del popol suo. Beati per lo contrario coloro, che stringendosi in avvenire alla Croce di Gesucristo coi vincoli dell'amore e della riconoscenza divideranno con esso lui i suoi dolori, parteciperanno de' patimenti e delle ignominie di sua passione; parte avrann' essi nella sua gloria, e dopo di aver sofferto con esso lui sulla terra, regneranno con lui nella beata eternità. *Così sia*.

PRE-

PREDICA
PER IL GIORNO
DI PASQUA
SOPRA LA RISURREZIONE
DI GESUCRISTO.

Surrexit: non est hic.

Egli è risuscitato: Non è più qui. *S. Marc.* XVI. *6.*

SIRE,

Qui giace: *Hic jacet*; così cominciano gli epitafi de' Grandi. Egli è risorto: non è più qui: *Surrexit: non est hic*: ecco F. M. l'epitafio di Gesucristo. Egli solo ha potuto spezzar le catene della morte: balzar fuori del suo sepolcro, rovesciare la tomba che lo copriva, e lasciar in sua vece un Angiolo, per annunziare la sua risurrezione a coloro, che verrebbono a visitare il suo sepolcro? Che mai di più glorioso nella storia di tutti i secoli? Per quante magnificenze risplendano ne' mausolei de' Grandi, que' monumenti lugubri mostrano il luogo, dove i lor cadaveri si corrompono, cuopron le ceneri loro, e ne suggellano per sempre le tombe. Ma una lapide rovesciata, un sepolcro aperto, e un' Angiolo del Signore invece d' ossa, di vermi, e di ceneri; che nuova foggia di mausoleo è mai codesta? I Patriarchi e i Profeti soggiacquero alla corruzion del sepolcro; que' medesimi, che furono un tempo rapiti in cielo da un carro di fuoco, non son che vittime riserbate, per soggiacere negli ultimi tempi alla legge comune. Qual dunque nuovo Profeta è quegli, il quale non muore, che per vincere in appresso la morte con gloria maggiore; ned' entra in un sepolcro, che per far risplender uscendone il più bell' atto di sua onnipotenza! La storia santa ci parla di alcuni morti risuscitati: ma non furon essi restituiti alla vita, che da un estraneo potere, e per morire di nuovo. Ma qual prodigio, risorgere per non più morire, e restituire a sestesso la vita per propria virtù?

Suppongo qui di parlare F. M. a Cristiani uditori convinti già della Risurrezione di Gesucristo, e che non han bisogno d' esser instrutti, che sopra il fondo del mistero. Mi accingo dunque a celebrare i trionfi di Gesu risorto sopra i nimici della redenzione e della salute degli uomini; quest' è il punto di vista più consolante e più sublime, sotto il quale poss' io rappresentarvi la risurrezione gloriosa del mio Salvatore. Questi nimici sconfitti de' quali vogl' io ragio-

gionarvi, sono il demonio, il mondo, la morte. Aveagli vinti Gesù morendo sulla croce; ma in quell' augusto sagrifizio non risplendette abbastanza la loro sconfitta. Per la sua risurrezione Gesù ne trionfò solennemente, gli avvinse al suo carro, e noi pur associò al suo trionfo. Date, Signore, al mio ragionamento una forza, una grandezza degna del vincitore, ch' io debbo celebrare: date a color che mi ascoltano sentimenti di riconoscenza, di amore, e di consolazione proporzionati al benefizio della loro liberazione. Vergine santa dimandatela per noi questa grazia, mentre congratulandoci con esso voi della risurrezione del Figliuol vostro, ripeterem quel cantico della Chiesa: *Regina cœli ec.*

I. Sire. Parea che Gesù, dopo aver sofferta per noi la più vergognosa ignominia, non dovesse risorgere, che per la sua gloria: parea, che dopo essersi saziato di obbrobri, non dovesse più pensare, che alla propria grandezza; e che il grand' oggetto di sua risurrezione esser dovesse, di cancellar lo scorno della croce, anzichè di proccurare a noi de' nuovi vantaggi: Eppure F. M. ad altro ei non è inteso dopo ancor la sua morte, come in avanti, che a consumar la grand' opera della redenzione del mondo, ed è risorto con quelle viste caritatevoli, ch' egli ebbe morendo. Nella lunga carriera ch' ei fece a passi di gigante, dacchè discese dal cielo, fino a quel momento, in cui vi rientrò gloriosamente, promosse ogni giorno la salute degli uomini, e un grado vi aggiunse di necessaria perfezione. Siccome la sua Incarnazione dovea esser seguita dalla sua morte; così la sua morte dovea esser seguita dalla sua risurrezione. Tutto è connesso ne' misteri del Salvatore: si dan la mano, e contribuiscono tutti all' adempimento della grand' opera, ch' egli è venuto ad operar sulla terra. Ognuna delle sue azioni ha i suoi frutti e i suoi meriti particolari. In una vita sì bella, tutto è prezioso, tutto efficace, tutto è necessario, per la salute degli uomini. Non basta a questo divino Liberatore di averlo incatenato il forte armato; d' averlo vinto colla sua morte quel nimico potente, che ci tenea schiavi; vuol inoltre trionfarne colla sua risurrezione, per farci di lui trionfare dopo di sè; e con questo pubblico trionfo, vuol dissipare tutti i dubbi, che l' ignominia di sua morte avesse potuto lasciar in noi intorno alla realità di sua vittoria, e al compimento della salute degli uomini.

Infatti tutta la vita di Gesucristo non m' offre, che un sorprendente contrapposto di debolezza e di virtù, di gloria e di obbrobrio, che quasi mi lascia in una fede vacillante. Non cessa egli però di predicare a' suoi Discepoli il miracolo di sua risurrezione, come una pruova incontrastabile di sua divinità; e questo momento decisivo io l' aspetto per riconoscere appieno il mio Salvatore. Sin a quel punto, il mio cuore agitato da diversi pensieri non cessa di fluttuare tra la speranza e il timore. Veggo in Betlemme un bambino nato nella più orrenda indigenza, perseguitato, proscritto. Veggo in Nazaret un giovane consagrare i suoi più begli anni ad un' arte meccanica. E' vero che in Gerusalemme e nella Giudea quest' uom medesimo il veggo segnar l' orme sue di portenti; ma per cui potere gli adopera

pera? farebbon forse prestigi? è egli venuto a sedurre il popolo, oppur a salvarlo? è egl' il più augusto Inviato di Dio, o il seduttore più perfido, che sia mai comparso tra gli uomini? Egli si gloria d' esser Figliuolo di Dio: ma sarebbe ella questa una nuova idolatria, che il Demonio introdur volesse, e stabilir sulla Terra? quest' uomo straordinario sarebbe forse venuto per accrescere la turba de' falsi Dii? Aspettiam anche un poco, e veggiamo qual sia per esserne il fine. Egli è immolato al furore del popolo; e termina la sua carriera con una morte infame. Ma i tormenti e la morte gli soffre egli per me; oppure il suo supplizio è gastigo di sua impostura? Forse si meritò che l' ira di Dio scoppiasse sopra il suo capo; ovver la rivolse sopra di sè la collora dell' Onnipotente, che dovea scoppiare sopra il genere umano? Dubbio orrendo, che i suoi più strepitosi portenti non dissiparono interamente. Spira finalmente Gesu, ed è chiuso in un sepolcro suggellato per pubblica autorità. Ah! che appiè di questa tomba palpito e tremo, e il cuor mi vien meno. Son io redento, o nol sono? Il mio peccato è egli espiato, o non l' è? Il cielo devesi poi aprire per me; o riman tuttavia aperto l' Inferno? Son io schiavo ancora di Satana, o poss' io disfidare il suo potere? La mia eterna sorte dipende da questa tomba; se questa non s' apre, io perdo la speranza di mia redenzione, e di mia salute.

Ma rassicuriamci, Cristiani, rassicuriamci, i nostri voti sono esauditi. Il Signore risorto è veramente. Jeri dal mattino alla sera ci scorrevano dagli occhi le lagrime; in oggi siamo in festa, e in letizia. Indarno vegliarono le guardie intorno al sepolcro di lui: questo vero Sansone rovvesciò le porte di Gaza, e ne uscì, ad onta della turba de' nimici, ond'era intorniato. Fremete volte infernali; Satana e gli angioli suoi v' assordino dei loro ruggiti. Voi non v' aprirete più, se non per quegli stolti, che vorranno precipitarvisi con piena malizia.

Beato giorno, e mille volte beato, che dissipò qualunque incertezza intorno al gran benefizio della nostra redenzione; che ci assicura di un invitto liberatore, e ne sbandisce i terrori della eterna riprovazione. Questo è il giorno che il Signore fece nella sua misericordia. Rallegriamci ed esultiamo di pura gioja: eccolo quel giorno grande, di cui avea predetto il Signore, Io cancellerò in un giorno i delitti della Terra. Eccolo quel gran giorno, in cui avevate risoluto, o Signore, di liberar i cattivi d' Israello e di Giuda, e d' insegnare a tutte le nazioni, che voi siete il Signore, e il Santificator d' Israello. Eccola quell' epoca famosa, in cui il peccato dovea esser distrutto, e le prevaricazioni abolite. Eccolo quel tempo propizio, in cui il Signore dovea trionfar delle nostre iniquità, e gittarle in fondo del mare. Cantate, deserti di Gerusalemme, alzate grida di gioja; perchè il Signor l' ha redenta, e consolò il popol suo. E voi Chiesa nascente del mio Salvatore, nuova Sionne, destatevi; cominciate a formarvi, riempitevi di fortezza, ornatevi a poco a poco di tutta la vostra gloria, o santa città. Il vostro seno non sarà lordo dall' impurità del peccato. Uscite della polvere; sollevate il capo, o Gerusalemme novella. Spezzatele, o Figlia di Sionne, le vostre catene,

che da sì lungo tempo vi tennero schiava del peccato : imperciocchè, ecco ciò che dice il Signore a' vostri abitatori : Voi eravate gratuitamente venduti al Demonio, e sarete redenti senz' argento.

Questa vittoria dal Messia riportata sopra il tiranno del genere umano, quanto non fu celebrata anticipatamente nelle divine Scritture ? Fin dal principio del mondo, Satana ne fu minacciato per bocca di Dio medesimo. Sansone che sbrana un Leone, Davidde vincitor di Golia, Giuditta che svena Oloferne, Giaele che traffigge le tempia di Sisara furon di poi altrettante figure di lui, che dovea esser vincitor del Demonio. Il suo trionfo è dipinto ne' Profeti con colori ancor più magnifici. Or il Messia dipingesi armato di una spada formidabile, per isterminare l'immenso, il tortuoso serpente, e il mostro ch' abita nell' acque dell' abisso; or qual nimico degli Dei di Babilonia, che deve esercitar sopra Belo i suoi tremendi gastighi, strappargli di bocca tuttociò, ch' egli avrà divorato, ed arrestare la calca de' popoli, che corrono ad adorare quell'idolo. Dov'egli è dipinto qual vincitore glorioso, che deve togliere all' enorme gigante la preda, di cui s' impadronì, e liberar coloro che il forte armato avrà ridotti in servitù : dove, qual' impareggiabil Pastore, che sterminerà tutte le bestie feroci, alle quali era esposto il suo gregge, che lo farà poi dormire tranquillamente nelle foreste, abitar ne' deserti con sicurezza, pascere alle più pingui pasture, e gli proccurerà su i monti d' Israello un quieto ricovro. Altrove lo Spirito Santo parla del Demonio sotto nome di Leviatan, come di un mostro sì orribile, chè di più orrendo non v' è sulla Terra, da potergli si paragonare ; sì vorace, che inghiotte, senza sbigottirsi, il gran fiume che formano le generazioni successive di tutte le Nazioni, e spera di assorbire eziandio il popolo privilegiato, ch' abita lungo il Giordano ; sì rigido, e sì impenetrabile, che giuoco prendesi degli eserciti più formidabili, che insulta tutte le forze umane, nè può esser percosso, che dalla mano di quel Dio, che lo ha creato. Ma poi questo vincitor onnipotente prende questo mostro coll' amo, gli passa un giunco nelle narici, ed una spina nella mascella, lo incatena per sempre, si prende giuoco di lui, come di un passero, e ne fa il trastullo degli infimi servi suoi.

Imagini sì magnifiche della vittoria del Messia sopra i Demoni oh! quanto erano acconcie ad infiammare nel popol di Dio desideri di sua venuta, e a riempir Satana di terrore ! Quali spaventi non doveano destar in lui sempre maggiori gli oracoli de' Profeti, a misura che predicevano più chiaramente le sue sconfitte, e i trionfi del Messia ! Ma finalmente vennero al colmo; quando la pienezza de' tempi essendo arrivata, apparve nella Giudea un' uom famoso, che avea cominciato ad essere glorificato fin dalla culla. Fremette Satana de' suoi primi portenti; e osò tentarlo per assicurarsi, s' ei fosse quel Figliuolo del Dio vivente, che dovea discender dal Cielo per la redenzione degli uomini. L' esito infausto di questo sacrilego e temerario sperimento portò la disperazione nell' Inferno, e tremar fece l' esercito de' Demoni : Trappoco Gesù gli scacciò da' corpi ossessi, con quel potere, che dovea caratterizzare il Salvatore degli uomini : ma questi portenti non

non erano, che deboli forieri della vittoria strepitosa, cui riportar dovea sopra i Demoni nel giorno di sua risurrezione. Quindi si lagnano essi, ch' egli anticipi il giorno del suo trionfo; e gelosi di conservare il loro impero fino a quel termin fatale, gli dicono mormorando: perchè ci venite a tormentare prima del tempo prefisso?

Contuttociò il capo dei Demoni acciecato dal suo livore, dubita tuttavia, se Gesù sia quel vincitore, ond' egli è minacciato. In questo dubbio fatale, congiura contro la vita di lui, gli suscita de' nimici potenti, s' impadronisce d' uno de' suoi discepoli, per farne un traditore, ed è ardito di ripetere a sè medesimo, ed all' immonda sua truppa: quell' uom si gloria di aver Dio per Padre; proviamo la verità di questo suo vanto; facciamlo morire di una morte turpissima; se Dio nol libera dalle nostre mani; s' egli soccombe agli sforzi nostri, ei non è Dio; io sarò il suo vincitore, e conserverò il mio impero. Stolto! ti acciechi pur stranamente nel barbaro tuo furore! Appunto col far morire Gesù, finirai tu di perdere la tua potenza. La sua morte sarà il segnale, e la cagione di tua rovina. La sua Croce è l' arma trionfante, onde sarai atterrato. La vittoria, ch' egli dee riportare sopra di te, sarà il prezzo del suo sangue: imperciocchè sta scritto; perchè volontario si sagrificò a morte, perchè su annoverato tra gli scellerati, per questo dominerà egli sopra tutte le nazioni, e distribuirà le spoglie de' forti.

Affrettala pur dunque, superbo Lucifero, sollecita la morte di quest' uomo Dio: traffiggerai testesso con quelle saette, che tu gli prepari. Questo nuovo Sansone rovescierà morendo le colonne del tuo impero, schiaccierà sotto le sue rovine tutti i Demoni con seco, e la morte sua sarà lor più funesta, che non lo fu il suo potere per tutto il corso di sua vita.

Ma sopratutto nella sua gloriosa risurrezione riconoscerà Satana il suo vincitore, e il genere umano il suo Liberatore invincibile. Gesù colla sua morte poteva sol liberarne dalle pene dell' Inferno; ma metterne in possesso della sua gloria non altrimenti potevalo che colla sua risurrezione. Dovea entrarvi egli il primo, e a noi segnarne la strada colla sua carne. Se questa carne sagratissima fosse restata nel sepolcro invece di ascendere al Cielo, chi mai avrebbe potuto salire lassù? A che mi varrebbe, diceva egli medesimo al Padre suo per la voce del suo Profeta, a che mi varrebbe l' aver versato il sangue, per aprir agli uomini il Cielo, s' io poi mi corrompessi nelle viscere della Terra? Ah! saremmo bensì noi tutti senza timore per parte del Demonio, ma senza speranza per parte del Signore; saremmo redenti, senza esser fatti salvi; non appartenendo nè a Dio, nè a Satana; avendo chiuso sotto i piedi l' Inferno, ma chiusi i Cieli altresì sul nostro capo; infelici non meno d' esser privi per sempre del sommo bene, che fortunati per aver issuggito gli eterni tormenti,

Oh! quanto indegna di voi, mio Salvatore, sarebbe stata questa vittoria imperfetta! L' avreste voi dunque abbandonata una conquista che vi costava sì caro, contento di averla tolta di mano al vostro nimico? Avreste dato tutto il vostro sangue per lasciarci in una privazione peggiore

giore di tutti i fupplizi ? Avrebbe dunque Satana, fe non altro, limitati i frutti della redenzione, giacchè nôn poteva del tutto impedirla ; e vedendo, che voi non refterefte padron della preda, avrebbe potuto confolarfi di efferne fpogliato. Ah! mio Gesù ! e voi avrefte potuto appagarvi d' effere il mio Liberatore fol per metà ? e corrompendovi in un fepolcro, lafciarmi in quefto dubbio crudele, fe l' avefte nemmen cominciata l' opera della mia redenzione, e di mia falute ? Dopo di effere ftato ful Calvario la vittima pubblica dell' antico omicida; farefte ftato pago di riportar fopra di lui un' ofcura vittoria; e contento di quefto vantaggio imperfetto, noto a Dio folo, l' avrefte lafciato trionfare agli occhi degli uomini ? No, che il mio Divin Salvatore non poteva di quefta macchia contaminar la fua gloria. Era duopo, che dopo di aver difarmato i principati e le podeftà, ne trionfaffe pubblicamente, e di lor ne deffe uno fpettacolo con un' apparato da vincitore. Dopo d' effer comparfo agli occhi dell' Univerfo la vittima dei Demoni, dovea farne rifplendere agli occhi dell' Univerfo ancor la vittoria. Morir negli obbrobri per malizia dei Demoni, fenza riforger con gloria ; entrar in un fepolcro fcavato per man del Demonio, fenza ufcirne, farebbe ftato, non già un vincer Satana, ma un' efferne vinto, e porgere argomento a lui di trionfo.

Non temete dunque, che refti Gesù inceppato nella fua tomba. Se vi foggiorna per un certo fpazio; anche quel tempo ei lo confagra a difcendere nell' Inferno, e a portar il terrore in fondo degli abiffi. Colaggiù fa riconofcere a' Demoni la fua Divinità, il fuo potere fupremo, e limita il loro impero a quello ftagno ardente. Egli è quell' Angiolo dell' Apocaliffe, veduto da S. Giovanni fcender dal Cielo, avente in mano una pefante catena per legare l' antico Dragone, e la chiave dell' abiffo per rinferrarvelo, ed impedirnelo di non più fedurre le genti.

Ma quanto riempì Gesù di terrore i Demoni, altrettanto apportò di confolazione e di gioja nel trifto foggiorno, dove languivano le anime de' giufti defonti, da' primi tempi del mondo fino alla venuta del Meffia. Siccome non potevano entrare prima di lui nella fua gloria; così erano in depofito in un luogo egualmente lontano da Dio e da Satana, dal Cielo e dall' Inferno, luogo di ripofo infieme e di defiderio ; luogo tranquillo, ma cupo ; arido lago e fenz' acqua, fecondo l' efpreffione del Profeta ; dove non eravi altra felicità, che la certezza di una futura beatitudine. Ivi Abramo chiedeva inceffantemente all' Altiffimo quello della fua ftirpe, che dovea benedire tutte le Nazioni : ivi Giacobbe afpettava quel Salvatore, cui moribondo fperò : ivi Davidde fofpirava la venuta di quel Figliuolo, che dovea regnare in eterno : ivi non ceffava Ifaia di alzare verfo il Meffia quel grido d' impazienza e di amore : perchè non le fpezzate, Signore, le volte celefti, e non fcendete giù in Terra, avanti il tempo prefiffo ! Ivi tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Santi, che aveano preceduto il Salvatore del mondo, non ceffavano di fofpirare dietro la loro liberazione. Anime avventurate, egli pel fuo Profeta v' avea fatta promeffa di volgere finalmente fopra di voi dall' alto del Cielo favorevoli fguardi, di

pe-

penetrare un giorno nelle viscere della Terra, di riempire de' suoi vivi lumi le vostre carceri cupe, e di spezzare i vincoli della vostra lunga cattività: eccolo finalmente questo momento tanto desiderato: eccolo quest' adorabile Salvatore, che a voi discende, indirizzandovi quelle consolanti parole; poc' anzi ho sofferta la morte, ma son vivo e porto in mia mano le chiavi della morte e dell' Inferno. Armato della sua Croce, romperà i cardini di ferro, e spezzerà le porte di bronzo. Non basta a questo Liberatore divino di avervi tolti dalla schiavitù dell'Egitto, e dalla barbara oppressione del Faraone infernale; qual' altro Giosuè entrerà egli trappoco nella Terra promessa alla testa del suo popolo. Apre egli da padrone il vostro tetro soggiorno, e vi solleva in trionfo in sen di sua gloria.

Se non che F. M. è duopo che Gesù ripigli prima il suo corpo, cui lasciò nel sepolcro. Quest'è l' insegna divina, che dee precedere i giusti, ch' egli vuol trar seco nel Cielo. Ma il momento è venuto: Gesù esce del sepolcro; e con questo ultimo prodigio, dà compimento alla disperazione di Satana, e alla salute del genere umano. Finalmente quel terribile martello, che percuoteva tutta la Terra, egli è infranto; e può ella insultar d'ora innanzi le sue forze ammorzate. Distrutta è già la possanza, ch' esercitavano i demoni, sotto i nomi de' falsi Numi, ed il sacrilego culto che si arrogavano. Belo è caduto: Nabo è rovesciato. Ecco il tempo della ruina universale degl' idoli, e dei loro templi. Silenzio oracoli bugiardi; organi odiosi dei demoni, Gesù risorto v' impone silenzio. Udite la voce di lui, popoli omai troppo lungamente illusi; e Satana Principe finora del mondo, costretto a lasciar il suo impero, rientri nell' inferno pieno di scorno e di rabbia.

II. Chi non crederebbe F. M. che Gesù vincitor del demonio, non avesse più nimici da combattere, nè vittorie da riportare per consumar la salute degli uomini? Eppure il mondo stesso, ch' ei venne a salvare, è un secondo nimico, di cui dovette trionfare in virtù di sua risurrezione. Pel corso di sua vita ne avea convertiti pochi degli uomini. Lo splendore de' suoi miracoli non avea prodotto tra i Giudei, che una sterile ammirazione, e la più nera invidia. Nel tempo di sua morte non avea egli che un pugno di discepoli, e questi ancora sospesi, deboli, avviliti. Dal Vangelo non si raccoglie, che il discorso ammirabile ch'ei fece al popolo sul monte, abbia prodotto gran frutto; laddove dopo la risurrezione, Pietro in una volta sola convertì tre mila uomini, in un' altra cinque mila. Ma donde mai F. M. questa gran differenza dal discepolo al Maestro, e a un Maestro mille volte più grande e più potente del suo discepolo? Perchè Gesù, come lo disse egli stesso, era un germe divino, che dovea morire, esser messo in terra, e uscirne poi per riprodurre de' frutti. La conversione de' popoli era principalmente annessa alla sua risurrezione. Ogni ginocchio non dovea curvarsi al nome di Gesù, se non dappoichè avesse egli soddisfatto colla sua morte alla giustizia del Padre suo, e fosse stato da lui glorificato colla sua risurrezione. I frutti di sua missione, pel corso di sua vita doveano partecipar dell' anatema, ond' era egli percosso, e non dovea esser tolto da lui, che colla pietra del sepolcro. I diritti che

che Dio suo Padre gli avea dati fino agli estremi confini della terra, non doveano cominciar, che dal giorno, in cui comincierebbe la sua vita gloriosa. Allora solamente ei poteva, sottomettendo a poco a poco le nazioni, entrar in possesso della sua eredità.

Ma dopo questo giorno glorioso, chi potrà poi resistere alla forza di sua parola? e qual potenza in Terra sarà capace di arrestare le sue conquiste? Affrettatevi di cominciarle, o vincitor adorabile: affrettatevi di raccoglier le spoglie; assicuratevi presto del bottino. Cignetevi al fianco la spada, o voi che per la vostra risurrezione siete diventato il più bello tra i Figliuoli degli uomini. Passò già il tempo delle vostre umiliazioni: fate risplendere la vostra gloria e maestà: tendete l'arco vostro: avanzate: ascendete sul vostro carro per annunziare la parola di verità e gli oracoli della giustizia: operi il braccio vostro mille portenti: scagliate le vostre acute saette, e i popoli cadranno a' vostri piedi. Indarno i loro duci costernati grideranno altamente: accingetevi alla pugna, animate i valorosi al conflitto: quanti ci son uomini atti alla guerra marcino, e si mettano in campo: il ferro de' vostri vomeri convertitelo in spade, e il ferro delle falci convertitelo in lance; accorrete tutti e raunatevi. Allor sarà, Signore, che voi farete marciare contro di loro que' soldati invincibili, che voi avete inviati per sottometterli. Già impennarono l'ali di colomba: già volano come le nubi: già fecero risuonare il nome vostro santissimo sino agli estremi confini della Terra. In breve la Chiesa costretta ad ingrandir le sue tende, e a stendere i suoi confini, stupirà della moltitudine de' suoi figliuoli. Veggogli, è vero, i Monarchi raunarsi, e congiurare a' suoi danni; ma dopo averla considerata, restarono soprafatti d'alto stupore, compresi da turbamento, e penetrati di sacro orrore; e cessarono di farle guerra. Rassicuratevi nuova Sionne, non sempre sarete bersaglio delle persecuzioni de' Tiranni. Presto i figliuoli de' vostri persecutori verranno a prostrarsi dinanzi a voi; e vi chiameranno la Città del Signore, la Sionne del Santo d'Israello. Presto i Re e le Regine contribuiranno le loro ricchezze a vostro sostentamento, vi adoreranno col volto a terra, e bacieranno la polvere de' vostri piedi.

Facciam plauso F. M. a questo bel trionfo di Gesucristo risorto. Rallegriamci d'essere sua conquista; e riconosciamo con trasporti di gioja, che alla sua risurrezione egli deve i frutti della sua morte, i progressi della fede, gli accrescimenti della sua Chiesa, la vittoria sopra i nimici del suo nome, ed il suo regno sopra tutte le nazioni.

E come non esser annessi tutti questi portenti alla risurrezione di Gesucristo? Questo solo portento deve necessariamente convincere ogn' intelletto della sua divinità, Duopo è che tutto ceda a questa pruova incontrastabile; e la ripugnanza de' popoli, e l'odio de' Giudei, e l'orgoglio de' Filosofi. Agli altri miracoli di Gesucristo, il popolo idolatra avrebbe forse opposta quella folla di miracoli del paganesimo, da esso creduti con una cieca stupidità: e le favole della sua religione l'avrebbono colpito assai più che non i veri miracoli del Vangelo. Gli Ebrei avrebbono forse avuto ardimento di dire;

dopo

dopo la morte di Gesù, come prima, ch'egli non era che un ministro di Satana, nè operava miracoli, che in nome di lui. I Filosofi anch'essi, abbandonandosi ai vaneggiamenti dei loro pensieri, avrebbono creduto di vedere in Gesù, come ne' falsi dii, lo strumento di qualche intelligenza superiore alla spezie umana, che si compiace di sedurla con opere straordinarie. Il gran miracolo di sua risurrezione non poteva a meno di chiuder la bocca a tutti questi bestemmiatori e di confonderli per sempre.

Io so F. M. che indipendentemente da questo straordinario prodigio, gli Appostoli, e i primi difensori della religione cristiana avrebbono potuto rispondere ai Pagani, che i miracoli di Gesucristo hanno un carattere di verità, e una certa impressione di Divinità, qual non si scorge nelle opre di alcuno de' lor semidei; che son tutti miracoli di clemenza e di carità; che quest' uom medesimo, a cui tutta la natura obbediva, ha sostenuta la grandezza dell' opre sue colla santità della vita, colla integrità de' costumi, con una morale più pura, con una dottrina più sublime di quella de' più grandi Filosofi. So, che agli Ebrei si avrebbe potuto rispondere, che Gesu, lungi dall' averlo ottenuto il suo poter dai demoni, si servì anzi del poter suo per combatterli; che se Satana avesse armato Gesù contro di sè, avrebbe desolato il suo proprio regno; che un ministro del Demonio non sarebbe venuto a far la guerra ai Demoni, a ricolmare gli uomini di benefizi, a dar loro degli esempli di virtù, a predicar la giustizia e la santità; che un ministro del demonio non avrebbe atteso a illuminare gli uomini, e a renderli migliori; e che Satana, lo avrebbe soffocato piuttosto nella sua culla, anzichè suscitare un distruttor del suo impero, un nimico degl' idoli, e dei loro templi, capace di abbatterli un giorno, e di dare un colpo mortale all' idolatria. So che a' Filosofi si avrebbe potuto rispondere, le vostre intelligenze sono chimere, che lo spirito umano si fabbrica nel suo accecamento, per non conoscer la voce dell' Altissimo, e la sua mano onnipotente. Che se voi volete, che Gesù sia l'opera di un di quegli enti favolosi, riconoscete almeno al carattere dell' opre sue, alla santità della vita, alla sapienza delle sue leggi, alla purezza di sua morale, alla profondità de'suoi dommi, alla grandezza di sua religione, l'opera della più potente, della piu santa, della più benefica, della più saggia, della piu perfetta di tutte le intelligenze. E s'è così; perchè non risguarderemo noi, come un Dio quella intelligenza, che ha i più sublimi attributi della divinità?

Ma la risurrezione di Gesucristo dovea soprattutto manifestare agli spiriti più increduli l' opera dell' onnipotente; e sottometterli alla fede. Imperciocchè per attribuire questo miracolo al Demonio, ovver a qualche intelligenza bugiarda, avrebbono dovuto accusar Dio medesimo d' esser fautore dell' impostura, col promettere un prodigio marcato all'impronto di sua onnipotenza, e che in conseguenza non poteva, che sedur l' universo. Era duopo, che riconoscessero Gesù risorto pel Figliuolo del Dio vivente, ovver che facessero rimprovero al Dio vivente, di aver fatto mostra agli occhi degli uomini, di riconoscere un seduttore pel suo proprio Figliuolo, comportando, ch' egli uscisse fuor del sepolcro: in somma la risurrezione di Gesù non lascierà loro altra scelta, che o di adorarlo qual Figliuol vero di Dio, o di bestemmiare l'Esser supremo.

No, non era possibile d' ingannarsi, e di non conoscere a questo prodigio il Figliuolo dell' Onnipotente, nè di sospettare in Gesù prestigi, o imposture. Un seduttore può forse continuar ad esistere dopo la morte? Può egli prometterlo a sestesso? I suoi prestigi devono necessariamente finire con esso lui. Quand' anche per tutto il corso di sua vita foss'egli stato fornito del poter di tutti i demoni; dopo l'ultimo respiro, altro ei non è che un cadavere volgare. Il suo sepolcro non racchiude, se non dell'aride ossa e delle ceneri senza virtù. Nè può temersi, che Satana nol risusciti forse per sedur gli uomini; imperciocchè, e come potrebbe nemmen tutto l' Inferno, conferire ad un mostro vomitato fuor del suo seno, quel carattere distintivo, che il Cielo tenea riserbato abeterno al suo inviato? Il demonio ha egli forse in sua mano il sigillo della Divinità per abusarne a talento? Un Dio essenzialmente vero, essenzialmente nimico della menzogna, può mai permettere che un' impostore abbia una perfetta rassomiglianza col suo Figliuolo; e che gli uomini attenti a discernere la sua onnipotenza dai prestigi del Principe delle tenebre, possano essere strascinati loro malgrado in un' errore inevitabile? No, gran Dio, non poss' io dubitarne; se Gesù è risorto, o egli è Figliuol vostro; o voi autor siete della menzogna. O voi mio Gesù, siete veramente Dio; o la Divinità si prende diletto d' ingannar gli uomini, e d'impegnarli in un culto sacrilego. Poichè dunque non poss' io ricusar di adorarvi senza bestemmiare lo stesso Dio; ricevete i miei incensi, il mio culto, e l' omaggio del mio cuore. In veggendovi pieno di vita, dopo la morte da voi sofferta sul Calvario, esclamo anch' io con S. Pietro, voi siete il Cristo, il Figliuol di Dio vivo; esclamo con S. Tommaso, con tal certezza, come s' io toccassi la vostra carne, e le vostre piaghe: Mio Signore, e mio Dio.

Quindi è F. M. che la risurrezione di Gesucristo somministrava agli Appostoli una pruova invincibile di sua Divinità. Nelle loro predicazioni non servivansi quasi d' altro argomento: quest' era l'arma loro più usata, perchè la riputavano bastevole per convincere i popoli. Anzi S. Paolo andò ancora più avanti, dicendo a' fedeli di Corinto: Se Gesù non è risorto, è dunque vana non men la nostra predicazione, che la vostra fede. Se Gesù non è risorto, noi siamo i ministri, e voi siete i discepoli di un falso Profeta; e i suoi più alti portenti non devono essere risguardati, che come prestigi, opere di Satana, o eziandio come favole.

E perchè questo F. M.? perchè la risurrezione del Messia è il segno infallibile e necessario, a cui si deve riconoscerlo: se Gesù non è risorto, egli è un falso Messia, per quanto siano altronde maravigliose l' opere sue. No, non mi sorprenderebbono punto i gran miracoli operati da Gesù pel corso di sua predicazione, s' egli fosse restato in fondo d' un sepolcro, pascol de' vermini, e ridotto in cenere: e se le più chiare profezie dell' antico testamento le avesse egli smentite, e se smentito avesse sestesso: come potrei riconoscere a questi tratti il mio Salvatore, il mio Dio? Il Messia per bocca di Davidde avea detto: Addormentato io mi sono di un breve sonno; il Signore mi ha porta la mano, ed io mi sono levato. Egli stesso avea detto al

Pa-

Padre suo: so che voi non mi abbandonarete alla corruzion della tomba: per questo l' anima mia gioisce, e la mia carne riposerà nella dolce speranza di ricuperare la vita. Inoltre avea detto: I demoni, i miei più crudeli nimici, impazienti di darmi la morte, esclamarono: Quando potremo noi cancellarne anche il nome dalla memoria degli uomini? Abbiate dunque pietà di me Signore: rendetemi la vita, perchè so gli vinca a vicenda; e non permettete ch' io sia per essi oggetto di trionfo.

Ma senza ricorrere alle parole dei Profeti, nol disse Gesù agli Ebrei, parlando del suo corpo: distruggetelo pur questo tempio, che io in tre giorni lo riedificherò? Nol predisse a' Farisei, ch' egli sarebbe qual' altro Giona? Nol disse a' suoi Discepoli; E' in mio potere di deporre la vita, e di ripigliarla? Non diede loro mille volte speranza di sua risurrezione? Non fu questo il prodigio, al quale volea far riconoscere ad essi la sua divinità? Or dopo tutte queste espressioni, se Gesù non fosse risorto, i suoi miracoli sarebbono del tutto svaniti alla tomba di lui; oppur avrebbe l' Altissimo disonorato il suo Figliuolo, e soffocata nel suo sepolcro la verità. Dopo questo linguaggio, s' io vedessi Gesù ridotto in polvere, e confuso coi morti; allora sì che mi offenderebbe l' ignominia di sua passione; arrossarei di sua croce, se il miracolo di sua risurrezione non ne cancellasse l' obbrobrio; e la sua tomba, s' ei non potesse uscirne, metterebbe il colmo agli occhi miei allo scandalo del suo supplizio.

Quindi F. M. senza la risurrezione di Gesucristo, mancherebbe alla fede un de' suoi fondamenti più sodi: ma dopo questo grande portento, non è possibile, che Gesù non trionfi della incredulità de' popoli e non sottometta gli spiriti più ribelli al giogo della fede. Tanto avea egli predetto, quando il giorno innanzi della sua morte, disse a' Discepoli suoi, aspettatevi di ricever dal mondo un pessimo trattamento: ma confidate allora, e sovvengavi che il mondo io l' ho vinto.

Quanto a noi la veggiamo assai chiaramente, Signore, la verità di questa gran profezia, in oggi che tanti popoli si sono schierati sotto il glorioso stendardo, che avete loro innalzato sopra il Calvario; in oggi che tanti Re si gloriano di piegar il ginocchio davanti l' imagine della Croce, su cui perdeste la vita, e che depongono umilmente a' vostri piedi lo scettro, e la corona; in oggi che vi si ergono altari dall' uno all' altro mare, che i vostri adoratori sono sparsi dall' uno all' altro polo, e vostro impero è l' Universo.

III. A questo trionfo glorioso di Gesucristo F. M. ne aggiungo un terzo. La sua vittoria sopra il Demonio e sopra il mondo, ne presagisce già la sua vittoria sopra la morte; terzo nimico, ch' egli dee abbattere colla sua risurrezione. S. Paolo ne dice, che il peccato era in man della morte quella falce micidiale, che mieteva i riprovati. Il Demonio, per la nera sua invidia, aveale aperte le porte del mondo, e il mondo era diventato il suo impero. Ma Gesucristo, avendo trionfato colla sua risurrezione del peccato, del mondo, e di Satana; dimmi, o morte, dov' è la tua spada? dove il tuo impero? dove la tua vittoria? *Ubi est, mors, stimulus tuus? Ubi est, mors, victoria tua?*

Trionfi pur ella sul Calvario, e diasi vanto del colpo dato a colui, che minacciava distruggerla: armata del peccato, quasi di spada formidabi-

le, confidi pur ella d' immolare al Demonio le generazioni future; il sepolcro, dove precipitò ella Gesù, e dove credeasi di tenerlo incatenato, più orgogliosa la renda, e le prometta eterna vittoria: che trappoco lo pagherà assai caro questo passeggiero trionfo. Appunto contro la pietra di questo sepolcro spezzerannosi l' armi sue formidabili, e resterà ella stessa sconfitta. E' tempo omai, divin Salvatore, di trionfare de' vostri nimici. Uscite del seno della Terra, e vi rientri la morte: è scritto che il Messia la precipiterà in un' eterno abisso. Avea creduto la crudele di assorbire il genere umano nelle sue reti lugubri, e assicuravasi di perderlo, perdendo colui, che vantavasi di esserne il redentore: ma Gesù volendo lasciarne l' eterna vita in eredità, ha divorata la morte, mentre appunto credevasi ella di divorarlo. Restò ella assorta nella sua propria vittoria; salvò il genere umano col recidere quel capo prezioso, che n' era il riscatto; e la sua spada, quella spada medesima, che dovea sterminar le nazioni, fu la spada del sagrifizio che le ha redente. La sua barbara avidità l' ingannò: coll' immolare una vittima sola, ne ha perdute innumerabili: la vede rinascer ancora quella vittima dalle sue proprie ceneri, ed insultare per sè e per noi al suo antico potere. In vista di sì maraviglioso portento, riconosci, morte, il tuo errore. Che strana vittoria è mai questa, in cui spogliata e disarmata dal vinto, perisci in seno eziandio del tuo trionfo? D' ora innanzi potrà ogni Cristiano insultare i tuoi colpi impotenti: tu non avrai più diritto sopra l' anima sua: tu puoi ferir ancora bensì un capo, che il delitto del primo uomo ha sottomesso alla tua spada; ma quell' altra spada, che faceva morire le anime, non è più nelle tue mani: passò quel tempo funesto alla umanità, in cui la morte del corpo non era, che il preludio della morte eterna. D'ora innanzi chi avrà saputo partecipare della vittoria di Gesucristo, non sarà percosso dalla seconda morte. La porzione migliore di lui scapperà dall' orrende sue mani, nè vi lascierà che delle spoglie vilissime. Se a questo, o morte, s' è ridotta la tua possanza, oh! quanto deboli son le tue armi, quanto frivola la vittoria! *Ubi est, mors, stimulus tuus? Ubi est, mors, victoria tua?*

Ah! mio divin Salvatore, la vostra risurrezione di quanto non cambiò dunque la misera condizione degli uomini! Oh! quanto è dolce in oggi la morte, per color che la mirano cogli occhi della fede! Non è più adesso, siccome un tempo per l' uomo infedele, il *sigillo* della riprovazione, e il primo istante di una morte eterna; ma un felice passaggio dalla morte alla vita. In quel momento esce l' anima dell' orrida sua tomba, per perdersi per sempre nel seno della Divinità. Noi quaggiù sonnecchiamo: la vita è un orrido sogno: la morte ci desta e ci trasporta in seno delle delizie. Quindi pel vero Cristiano ella è il sommo de' benefizi, l' oggetto de' suoi voti più ardenti; perchè dev' essere il termine di sue sciagure, e l' epoca di una eterna felicità. Stanco e lasso dalla lunghezza del suo esilio sospira egli dietro alla sua vera patria. Impaziente di unirsi a Gesucristo, arde di esser disciolto, e facendo alla morte rimprovero di sua lentezza insopportabile, va interrogando sestesso: chi mi separerà da questo corpo sciaurato in cui muojo

ad

ad ogni momento ? Per uomini siffatti, la tua spada, o morte, che vale ? e qual è tua vittoria ? Altro non può la tua spada, che rompere le pesanti catene, onde si veggono oppressi, la tua vittoria consiste in liberarneli da un continuo martirio, per mettergli al possesso di un' immutabile felicità : *Ubi est, mors, stimulus tuus ? Ubi est, mors, victoria tua ?*

Pera egli dunque questo corpo miserabile, che mi separa dal mio Dio; purchè l' anima viva per sempre nella gloria. La mia vita è Gesucristo ; ed io la reputo un lucro prezioso e desiderabile la morte, che deve riunirmi a lui. Cada pur la mia carne e imputridisca in un sepolcro; che importa; se la miglior parte di me sale al Cielo ? Questa vil preda io di buon grado la cedo alla morte; diasi senza rammarico in cibo a' vermini; purchè quella fiamma che mi riscalda, quel divin soffio che m' anima e mi vivifica, a voi, mio Dio, faccia ritorno ; ch' io torni pur nella polvere, che v' acconsento : appaghi pur la morte così il suo impotente furore, giacchè coll' atterrarmi mi libererà da quegli spaventi che suol inspirare. Scapperò dalle sue mani per sempre perindo una volta sola. Il colpo, cui scaricherà ella sopra di me, mi renderà suo vincitore, e sarà piena la sua sconfitta. Spezzerà ella le catene di mia trista cattività. Qualor non le resti altra preda che un freddo cadavere ; l' anima mia liberata per sempre dal suo formidabil potere, potrà ripeterle, insultando il suo debil trionfo : O morte dove son le tue armi, dov' è la tua vittoria? *Ubi est, mors, stimulus tuus ? Ubi est, mors, victoria tua ?*

Sebbene che dico F. M. ? I nostri corpi medesimi non sono in man della morte, che un deposito a lei confidato, sino al dì del giudizio. Le sue vittime allora le saran tolte. Gesù ce lo ha promesso ; e s' egli ha potuto uscir glorioso del suo sepolcro : saprà trar fuori noi pure dal fondo della tomba. Sì, Cristiani ; questo corpo mortale, ch' entra a parte della virtù, che contribuisce all' opere buone, avrà la sua gloria particolare, e le sue ricompense. Entra egli a parte de' nostri travagli, entrerà a parte eziandio della nostra felicità. S' egli ha espiati i nostri delitti, se soddisfece alla giustizia di Dio coi rigori della penitenza ; avrà parte nelle sue grazie, e sarà oggetto anch' esso, non men che l' anima nostra, di sue misericordie. Può bensì la morte afferrarlo, avvolgerlo per qualche tempo nelle sue ombre, opprimerlo di sue pesanti catene, può ben ella furiosamente accanire per volerne la distruzione, sfigurarlo, ridurlo in polvere ; può involarci per qualche tempo d' insulla Terra, precipitarci nelle sue viscere, e confondere colla polvere le nostre ceneri : ma questo vincitore onnipotente, che trionfando della morte s' acquistò il diritto di comandarle, le ritoglierà fin al menomo de' nostri capelli. La sua risurrezione è il certo garante della nostra. Sopra di sè dev' egli riformare i suoi eletti ; che non per altro è risorto, che per renderci simili a lui. Non per altro ripigliò il corpo suo, che per renderlo visibile agli occhi nostri, e per far gustare alla nostra carne eziandio le delizie di sua presenza. Egli lo ha detto, ed è fedele nelle sue promesse : se parteci-

pi

pi farem noi de' patimenti, e dell' ignominie della sua morte, entreremo a parte altresì della felicità e della gloria di sua risurrezione. Insomma egli è il primogenito tra i morti; devono dunque i suoi fratelli risorgere dopo di lui.

Consolatevi, o novella Sionne: ecco ciò che dice il Signore: i vostri morti un giorno vivranno: io richiamerò a nuova vita coloro, che ho dati in preda alla spada: io riaprirò le vostre tombe: io vi trarrò, popol mio, dal fondo de' vostri sepolcri; e v' introdurrò nella vera Terra d' Israello. Itene dunque, itene popol mio, a riposar in pace nella tomba, fino al ritorno dell' astro divino, che deve condurre per voi il giorno beato della eternità: entrate ne' vostri sepolcri, come in una abitazion passeggiera: lasciatela pur suggellare sopra di voi la tomba che deve coprirvi; nascondetevi per un momento: involatevi finattantochè io abbia versati sulla Terra i flagelli del mio furore: imperciocchè io devo discendere dall' alto de' Cieli, per punire le iniquità degli uomini; e la Terra dovrà poi restituirmi il sangue, onde si è abbeverata, e scoprire i morti nascosti nelle sue viscere. In quel gran giorno, o morte, in cui vedrai tanti corpi beati passar dal tuo seno al seno della divinità, a che ti avrà servito la tua spada? A che ti avrà servito l'averli un tempo strascinati in trionfo in una tomba? Qual sarà in quell' ultimo giorno il frutto di tua breve vittoria? *Ubi est, mors, stimulus tuus? Ubi est, mors, victoria tua?*

Penetrato dalla dolce speranza ch' io potrò, nel gran giorno della risurrezione, insultare la morte e ridur al niente i suoi passati trionfi, no non la temo più; potrà bensì l' ombra sua passarmi davanti agli occhi, ma per iscoprirmi poi con più di splendore quel Dio, che amo e che adoro. Non più sento ribrezzo per dover discendere nel sepolcro: se mi dovrò in quello corrompere; so che ne uscirò più risplendente, più radiante del sole, e più trionfante della morte, che non avrà ella trionfato di me precipitandomivi. Le viscere della Terra saranno per me, qual fu per Giona il ventre della balena, e dal fondo della tomba v' indrizzerò Signore quella efficace preghiera del vostro Profeta, Voi mi avete gittato in un antro profondo: tutti i flutti dell' ira vostra m' hanno sommerso: io son assorto nell'abisso della notte: un' oceano di tenebre s' è sparso sopra di me: parmi di aver una tomba suggellata per sempre sopra il mio capo: e dico a me stesso: mi rigettaste forse, mio Dio, per sempre dagli occhi vostri? Ma no, io son sicuro di veder un giorno il vostro tempio santo, e voi saprete da un' estrema corruzione richiamarmi alla vita.

Cessi dunque la natura di fremere della passeggiera sua distruzione; non temano più gli occhi miei di chiudersi alla luce; nè mi si dica più, che la morte è terribile. Orrenda sarà ella bensì per que' malvagi, ch' altro non si aspettano d' incontrarci che de' tormenti, e non per altro debbon risorgere, che per aggiungere ai loro supplizi un' eterno obbrobrio. Orrenda sarà la morte per que' Filosofi, che non per altro danno rifiuto ai terrori di una vita futura, che colla speranza di un' annichilamento spaventevole. Ma io, discepolo fedele di un Dio risorto, come potrò paventare la morte? Forse non

non son' io certo, che quegli che ha risuscitato Gesù, mi risusciterà siccome lui? Se mio malgrado in me freme l' istinto in vista della morte; io mi rassicuro, siccome Giobbe, con questo solo pensiero: So che il mio Redentore è vivo, lo so; questa speranza gittò profonde radici nel cuor mio, e mise in bando i miei terrori; so, che dopo essermi ridotto in polvere, la mia pelle rivestirà di nuovo l' ossa mie, la mia carne: il mio corpo, quel corpo ch' io animo, goderà della presenza del mio Dio: gli occhi miei, questi occhi medesimi, or aperti alla luce, lo vedranno a faccia a faccia; e dal seno della immortalità io sfiderò la morte; disprezzerò l'armi sue, e la interrogherò con insulto; e dove sono ora, o morte, i tuoi vani trionfi; dov' è la tua antica possanza: *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?*

Augusto vincitore de' vostri nimici e de' miei, v' adoro, e mi congratulo de' vostri trionfi. Dopo le celebri vostre vittorie sopra il demonio, il mondo, e la morte, voi potete con verità ripeterci quegl' inni di letizia: o nimico tu m'hai spinto con forza per farmi cadere; ma il Signore mi ha soccorso colla sua virtù, mi ha salvato, e la sua destra ha operati portenti. Tutte le nazioni si sollevarono contro di me: ma io, nel nome del Signore, ne ho presa vendetta: si son congregate per opporsi ai progressi del nome mio, e per tenermi assediato: ma nel nome del Signore, io ne ho tratta vendetta: m' han circondato, quasi api irritate; si son infiammati, qual' un fuoco di spine: ma nel nome del Signore, io ne ho tratta vendetta. Risuonino d' inni di gioja i tabernacoli de' Giusti: Io più non morrò, ma vivrò per cantare in eterno le lodi del Signore. Un' aspro supplizio mi ha fatto egli soffrire per i peccati del mio popolo: ma in braccio non mi lasciò della morte. Apritemi dunque le porte del Santuario della giustizia; io c' entrerò; renderò grazie al Signore; e tutti i Giusti c' entreranno dopo di me.

Sire. V' è pei Monarchi un' altra maniera di trionfar della morte; quest'è, meritarsi la gloria di vivere per sempre nel cuore de' popoli. Questa gloriosa immortalità non è che il prezzo della beneficenza, di quella virtù, che cerca solo di far altri felici; e che infelice rende un Sovrano, qualor impedito dalle moleste circostanze de' tempi, non può egli promuovere, quanto vorrebbe, la pubblica felicità.

Tal' è, Sire, l' idea che voi deste del cuor vostro a tutti i Franzesi: idea cara, che gl' impegna con tutto l'affetto per lo splendore del vostro trono, per la prosperità delle vostre armi, per la durazione e la felicità de' vostri giorni: idea consolante, che gli sorregge ne'sagrifizi, che son richiesti dall' interesse generale: idea scolpita per sempre ne' cuori loro, e che passando di generazione in generazione, perpetuerà il loro amore fino all' ultime età. La maestà vostra, o Sire, non ha potuto dissimular a sestessa questi teneri sentimenti del suo popolo. E infatti, poteva egli esprimerli d' una maniera più viva, e più tenera, di quel ch' ei fece, nella sollecitudine, onde vi ha egli veduto prender il comando de' vostri eserciti, e volar alle battaglie; nella sua estrema costernazione, quando vedendovi arrestato d' improvviso in sul cammin della gloria, parve a lui mancargli l' anima ed il respiro; ne' dolci trasporti, ch' egli provò, quando il cielo vi rendette agli ardenti suoi voti; insomma nelle tenere acclamazioni, che in vostra presenza fecero risuonare la Capitale del nome di Luigi il diletto, e delle quali ne furon l'eco tutte le provincie?

Ec-

Ecco, Sire, il piu bel giorno, che possa sperare un Monarca sensibile alla vera gloria. Giorno più bello assai, di que' giorni di trionfo, cui decretava Roma a' suoi Eroi, e dell' ingresso pomposo, che fece in Babilonia il Conquistatore dell' Asia. Il titolo, che voi portate, supera quant' altri mai l' ammirazione, o la riconoscenza de' popoli ne diede a' Monarchi. Ma nel tempo stesso, che obbligazioni non impon questo titolo a vostra Maestà? Quanti sagri impegni non ha ella contratti colla nazione, nel ricevere dalle sue labbra questa testimonianza illustre dell' amor suo? Quante virtù non esige questo titolo lusinghiero dal Principe, che l'ottenne? Suppone le doti sublimi, che meritarono ad altri Principi il soprannome di giusto, di buono, e di padre del popolo; e presagisce delle qualità più lodevoli e più degne della umanità, che non il titol fastoso dato già all' augusto vostro Bisavolo. Così è, o Sire: indarno fanno i Re mille sforzi per coprirsi di gloria, ed acquistarsi un nome celebre: il più amato, il più meritamente amato sarà sempre il più grande; ed il più amato è quegli altresì, che dee più degli altri sperare quella corona immortale, riserbata da Dio a' Principi secondo il cuor suo. *Così sia*.

FINE.